



**DOTTORATO DI RICERCA IN
Medium e Medialità**

CICLO XXXVIII

COORDINATORE Prof. Francesco Napoli

Luciano di Samosata
Pseudologista
Edizione, Traduzione e Commento

Settore Scientifico Disciplinare HELL-01/B

Dottorando

Dott. Francesco Nicolai

A handwritten signature in black ink, reading 'Francesco Nicolai', written over a horizontal line.

Tutor

Prof. Leonardo Fiorentini

A handwritten signature in black ink, reading 'Leonardo Fiorentini', written over a horizontal line.

Anni 2022/2025

Abstract

This research project aims to provide an updated critical edition of Lucian of Samosata's *Pseudologista*, complete with a new Italian translation and a commentary that investigates the work from a content, linguistic, stylistic, and philological perspective. The edition is based on the systematic and complete collation of all twenty-seven medieval and humanistic manuscripts and is divided into four parts. The first section is introductory, providing a general overview of the invective's content, structure, mode of performance, location, and date, as well as the language and style that characterize the *pamphlet*. The second section focuses on reconstructing in detail the history of the *Pseudologista*'s textual transmission. It gathers the specific philological-textual, paratextual, and data that allowed us to trace the *stemma codicum* of the work. The third section contains the Greek text and the Italian translation, and the final chapter is dedicated to the commentary on the work. At the end of the study, we have included two appendices: one contains a prospectus on the numbering system typically used to designate Lucian's various works, and the other, the complete collection of all *scholia* to the *Pseudologista*, accompanied by a critical apparatus.

Key words: Lucian of Samosata, *Pseudologista*, textual transmission, translation, commentary

Indice

Nota di metodo	2
Introduzione	4
1. Il contenuto e la struttura dell'invettiva	4
2. Il titolo dell'opera	8
3. Tentativi di identificazione	12
4. I modelli letterari dell'invettiva	19
5. La performance: modalità, localizzazione e datazione	22
6. La lingua e lo stile	24
La tradizione testuale dello <i>Pseudologista</i>	25
1. Un esempio di tradizione 'semplice'	25
2. La classe γ : possibili conformazioni	28
3. Descrizione dei testimoni	32
4. L'archetipo γ	55
5. Un assetto complicato: i rapporti genealogici tra gli antiquiores	58
6. Il gruppo Γ , X , La , Θ e il subarchetipo γ^2	61
7. Il gruppo Ve , I , M , F , C , H , F , Δ , Vd , A , ρ e il subarchetipo γ^3	64
8. I discendenti di γ^3 : la famiglia di Ω (I , M , F , Δ) e il subarchetipo γ^5 (Ve , F , C , H , Vd , A , ρ)	65
10. La discendenza di E : il subarchetipo γ^4 , il gruppo δ , D , B , Δ , N , R , d e il supplemento ω	74
11. La discendenza di γ^4 : il subarchetipo γ^9 (δ , D , Δ , d)	77
12. La discendenza di γ^4 : il subarchetipo γ^{10} (B , N , R)	83
13. <i>Eliminatio codicum descriptorum</i>	85
14. Esempari di difficile collocazione: i manoscritti V e φ	100
15. Gli scholia	110
16. La tradizione a stampa	124
17. Norme ortografiche e di punteggiatura	128
Stemma codicum	129
Testo e traduzione	130
Commento	165
Appendix I: opere di Luciano di Samosata secondo l'ordine presente in Γ	388
Appendix II: Luciani <i>Pseudologistae</i> scholia	390
Bibliografia	396

Nota di metodo

Il presente lavoro di ricerca mira a fornire un'edizione critica aggiornata dello *Pseudologista* di Luciano di Samosata corredata da una nuova traduzione italiana e da un commento per quanto possibile esaustivo. La nostra edizione si fonda sulla collazione sistematica e integrale di tutti i manoscritti medioevali e umanistici che tramandano l'opera a noi noti. Ogni testimone è stato studiato sia a livello testuale che paratestuale, ponendo altresì in rilievo le peculiarità relative alla disposizione interna delle opere. Abbiamo pensato di articolare il nostro lavoro in quattro parti: la prima sezione è di carattere introduttivo e ha l'obiettivo di dare un quadro generale sul contenuto e sulla struttura dell'invettiva, sul significato del titolo *Ψευδολογιστής*, sui tentativi di identificazione dell'avversario di Luciano, sugli ipotesti che l'autore ha variamente rielaborato, sulla modalità di *performance*, nonché sulla localizzazione e datazione dell'esibizione di Luciano e, infine, sulla lingua e lo stile che caratterizzano il *pamphlet*. La seconda sezione, invece, è finalizzata a ricostruire nel dettaglio la storia della tradizione dello *Pseudologista* e si suddivide in diciassette paragrafi, in cui abbiamo voluto inizialmente dare conto delle ricostruzioni filologiche sinora proposte dalla critica limitatamente alla cosiddetta classe γ per poi presentare e analizzare nello specifico i dati filologico-testuali, paratestuali e inerenti all'ἀκολουθία che ci hanno permesso di pervenire alla ricostruzione stemmatica della nostra opera. Gli ultimi due paragrafi di questa seconda parte sono dedicati allo studio degli *scholia* allo *Pseudologista* e a un sommario resoconto della tradizione a stampa relativa all'opera; al termine di questo secondo capitolo, abbiamo collocato lo *stemma codicum* valido per lo *Pseudologista*. La terza sezione ospita il testo greco e la traduzione in italiano: alcune scelte traduttive da noi fatte per la resa di elementi specifici della cultura greco-latina tengono conto dell'orizzonte culturale contemporaneo, per cui, per esempio, i nomi delle divinità greche sono stati cristianizzati, come anche alcuni termini, legati alla sensibilità linguistica dell'epoca, sono stati attualizzati. L'ultimo capitolo raccoglie il commento all'opera, in cui abbiamo approfondito aspetti di natura contenutistica, linguistica, stilistica e filologica. Alla fine del lavoro, abbiamo inserito due appendici che contengono rispettivamente un prospetto sulla numerazione di solito impiegata per designare le varie opere luciane e l'insieme di tutti gli *scholia* allo *Pseudologista* corredate da un apparato critico.

Riteniamo doveroso ringraziare in questa sede tutti coloro che hanno contribuito con preziosi suggerimenti alla realizzazione del presente studio: in particolare, la nostra gratitudine va al prof. Leonardo Fiorentini, le cui osservazioni hanno permesso a queste pagine di crescere giorno dopo giorno; al prof. Francesco Paolo Bianchi e al prof. Bernhard Zimmermann per il calore e la gentilezza con cui mi hanno accolto e supportato all'Albert-Ludwigs-Universität di Freiburg; un sentito grazie va anche alla prof.ssa Émeline Marquis per la disponibilità e la pazienza con cui ha ascoltato le mie incertezze e i miei dubbi sulla tradizione di Luciano; al prof. Dániel Kiss, che ha saputo darci consigli

metodologici molto utili per il nostro lavoro e, infine, alle prof.sse Francesca Mestre e Pilar Gómez Cardó per il prezioso confronto. Vogliamo rivolgere i nostri ringraziamenti anche al personale di sala della Biblioteca Apostolica Vaticana, della Biblioteca Ambrosiana di Milano, della British Library di Londra e, soprattutto, alla dott.ssa Zoe Stansell, della Biblioteka Uniwersytecka di Wrocław e, in particolar modo, al dott. Antoine Haaker, che con grande cortesia mi ha permesso di accedere alla collezione della biblioteca.

Introduzione

1. Il contenuto e la struttura dell'invettiva

La descrizione di terre e creature favolose, i comici bozzetti in cui morti, dèi e prostitute parlano tra di loro con toni amabilmente colloquiali, i grandi dialoghi satirici e i piccoli e accattivanti prologhi di vario argomento hanno garantito a Luciano di Samosata la fama che ancora oggi lo rende uno degli autori più noti della letteratura greca. Meno celebri sono le opere in cui il Samosatense usa la satira e la parodia al servizio dello ψόγος: tra i *pamphlet* improntati su un feroce attacco *ad personam*, lo *Pseudologista* è forse il più aggressivo. Già M. Caster ha rilevato la foga e forse il “volontario disordine” con cui Luciano sembra procedere nell’aggressione dei suoi avversari e anche J. Bompaigne ha riscontrato nei *pamphlet* luciani i difetti di composizione tipici del genere epidittico, in cui la ripetizione di temi e strutture analoghe rispondono all’esigenza di sviluppare un’opera secondo una linea di attacco ben precisa¹. Forse conviene proprio partire da qui, cioè dal nucleo generativo della presente invettiva e dalle implicazioni che il tema e la fitta rete di rapporti intertestuali hanno sulla struttura generale dell’opera. Questo, per sommi capi, il contenuto dello *Pseudologista*: Luciano si difende rabbiosamente contro un sofista rivale che non molto tempo prima lo ha sbeffeggiato davanti a tutti accusandolo di non saper parlare in greco; la scintilla che ha determinato il divampare di questa accusa e di una serie di insinuazioni correlate è una battuta irriverente con cui il Samosatense, incrociato l’avversario, avrebbe detto che il sofista è ἀποφράς ‘nefasto’, termine bollato dal rivale come una parola priva di senso ed estranea alla lingua greca. Ma arrivati circa a un terzo dell’opera, apprendiamo che tra i due scorre un odio che risale a tempo addietro: Ἐλεγχος ‘Prova’, un *Prologssprecher* menandro, fa la sua comparsa in scena ed espone nel dettaglio gli antefatti del dramma, dicendo che, durante una goffa *performance* oratoria dell’avversario tenutasi a Olimpia, Luciano viene sorpreso da quest’ultimo a deriderne l’esibizione ed è per questo motivo che il sofista si vendica in seguito condannando ἀποφράς. Attorno a questo nucleo orbita una galassia di accuse di estensione e articolazione varie, alcune volte a infliggere una rapida stoccata e alte, invece, a sviluppare comicamente immagini dall’ampio potenziale satirico e, soprattutto, gustose sia per il pubblico colto che per quello più ampio.

Tutti gli attacchi che Luciano sferra contro il nemico rispondono a una precisa tecnica di aggressione, la διαβολή ‘calunnia’, che consiste in un attacco totale, volto a screditare la parte avversa con ogni mezzo a disposizione e, in particolare, facendo leva sulla miseria morale e intellettuale del soggetto che si intende mettere in cattiva luce. La definizione data da C. Carey rende molto bene

¹ Cf. CASTER 1938, pp. 79ss.; BOMPAIGNE 1958, pp. 471-477.

l'idea: la διαβολή è l'atto tramite cui, in una prospettiva triangolare tipica dell'oratoria – possiamo infatti distinguere i due soggetti in competizione e al vertice l'*audience*² –, si crea una «emotional distance between the audience and one's opponent»³. Resta da fare chiarezza su un fatto, ovvero sul motivo che ha spinto l'avversario di Luciano a escludere con fare canzonatorio il termine ἀποφράς dall'uso linguistico che si addice a un professionista della parola; B. Baldwin per primo ha colto l'essenza della critica avanzata dal rivale del Samosatense: secondo il sofista, non si tratta di un termine arcaico o di un errore di concordanza che consiste nell'accostamento di un termine femminile come ἡ ἀποφράς a un soggetto maschile o che denota più in generale una certa arditezza espressiva, come vogliono rispettivamente A.M. Harmon e J. Bompaire⁴, ma di un vocabolo senza senso, estraneo alla lingua attica e, quindi, barbaro⁵. Vediamo ora nel dettaglio la struttura dell'opera:

Struttura	Sezione	Contenuto
<i>Exordium</i>	Paragrafi 1-3	Luciano denuncia <i>ex abrupto</i> l'ignoranza dell'avversario, che lo ha accusato di non saper parlare bene in greco perché il Samosatense, non molto tempo prima, ha fatto un commento su di lui definendolo 'nefasto' (ἀποφράς). L'autore preannuncia che la sua invettiva conterrà più veleno dei giambi di Archiloco, Semonide e Ipponatte messi assieme e che il rivale, come l'asino di Cuma, non può nascondere la sua indole disgustosa, che lo ha reso il più famoso depravato della storia.
<i>Narratio</i>	Paragrafi 4-9	Luciano cede la parola a Ἐλεγχος 'Prova', un <i>Prologssprecher</i> di una commedia menandrea a noi non pervenuta. La dea Prova fa il suo ingresso in scena e istruisce il pubblico sugli antefatti, raccontando nel dettaglio i due episodi che hanno scatenato l'odio tra il Samosatense e l'avversario.
<i>Argumentatio prima</i>	Paragrafi 10-17	Luciano si sofferma sul termine 'nefasto' e attacca con violenza il rivale perché, in qualità di indiscusso esperto e arbitro della lingua, ha cercato di mettere al bando una simile parola. Vestendo quasi i panni di un maestro di scuola, il Samosatense fa una breve lezione all'avversario sul significato generale di ἀποφράς e anticipa una serie di possibili obiezioni alla sua difesa, argomentando che

² Troviamo esattamente la stessa struttura tripartita in Luc. *Cal.* 6 (τριῶν δ' ὄντων προσώπων, καθάπερ ἐν ταῖς κωμῳδίαις, τοῦ διαβάλλοντος καὶ τοῦ διαβαλλομένου καὶ τοῦ πρὸς ὃν ἡ διαβολὴ γίνεται κτλ.), passo in cui Luciano riconosce tre protagonisti all'interno della διαβολή e distingue il calunniatore, il calunniato e il soggetto a cui viene riferita la calunnia.

³ CAREY 2004, p. 1.

⁴ Cf. HARMON 1936, pp. 371 e 372 n. 1; BOMPAIRE 1958, p. 472. n. 5. Anche J. Hall e C.P. Jones pensano all'erronea attribuzione di un nome femminile a un destinatario maschile (cf. HALL 1981, p. 294; JONES 1986, p. 111).

⁵ Cf. BALDWIN 1962, p. 3.

		ἀποφράς è un termine comune e non arcaico, che è di origine attica e, infine, che il suo uso in relazione a un uomo è più che legittimo.
<i>Argumentatio secunda</i>	Paragrafi 18-30	Luciano scava nel passato dell'avversario e afferma che il rivale ha alle spalle una carriera da sfacciato attoruncolo al servizio dei pantomimi e che, all'improvviso, è diventato un retore e un sofista. Per questo repentino cambio di mestiere il nemico non torna più nella sua città natale in Siria, così da evitare le critiche dei concittadini. L'avversario è però noto per la sua condotta oscena e disgustosa ad Antiochia, ma anche ad Alessandria d'Egitto, dove è fuggito inseguito dai creditori; persino il suo <i>patronus</i> lo ha sorpreso assieme a un giovane coppiere e per questo lo ha cacciato via dalla sua dimora. Noto anche in Grecia e parimenti in Italia, il sofista ha dato il meglio di sé a Efeso. La bocca e il bacio di un simile soggetto – afferma Luciano – sono velenosi, perché chi è dedito a certe pratiche e impiega stravaganti e comici neologismi, nonché parole desuete è un pericolo per tutti. Luciano concede la parola alla lingua del rivale, che trascina il suo padrone dinnanzi a un tribunale e lo accusa del reato di abuso per i soprusi subiti di giorno e soprattutto di notte. Seguono un comico elenco dei vari <i>nom de guerre</i> che l'avversario di Luciano si è guadagnato in Siria, Palestina, Egitto, ad Atene e, infine, in Italia, nonché un aneddoto su una proposta di matrimonio rifiutata da una donna di Cizico per i gusti sessuali del sofista. Dopo aver ricordato un solecismo commesso dall'avversario, Luciano afferma che il rivale non ha alcun valido motivo per comportarsi in modo così disgustoso e disonesto.
<i>Epilogus</i>	Paragrafi 31-32	Luciano dà una serie di consigli “da amico” all'avversario, invitandolo a comportarsi pure come più gli piace, ma a non chiamare più ai banchetti persone ripugnanti come lui e a darci un taglio con le attività <i>post</i>-discorsi. Il sofista non dovrebbe nemmeno ungersi i capelli ormai bianchi con l'olio profumato e nemmeno farsi la ceretta solo nelle parti intime, ma sarebbe meglio che la smettesse di tingersi e risparmiasse i capelli e la barba da ulteriori imbrattamenti. Il Samosatense congeda il rivale con una citazione euripidea, ricordandogli che la rovina delle bocche senza freno e della follia senza legge attende anche lui.

A ben vedere, Luciano non procede in modo così disordinato, ma sembra seguire a grandi linee lo schema canonico di una *declamatio*: infatti, dopo aver introdotto brevemente il tema dell'invettiva ed essersi ingraziato buona parte del pubblico con una serie di citazioni e allusioni letterarie (*Exordium*), Luciano affida alla dea Prova la narrazione dettagliata dei fatti che hanno scatenato l'odio tra lui e il rivale (*Narratio*). Il corpo centrale dell'opera può essere suddiviso in due ulteriori sezioni, entrambe però accomunate dal medesimo obiettivo, ovvero lo sviluppo dell'attacco secondo due direttrici (miseria intellettuale e miseria morale): la prima parte si presenta come un'apologia del termine ἀποφράς e del suo impiego sviluppata in chiave offensiva, dato che Luciano tratta l'avversario come un adolescente alle prime armi con la lingua greca e poi come un sofista borioso e incapace (*Argumentatio prima*); la seconda parte, invece, è caratterizzata da un lungo attacco tramite cui il Samosatense ripercorre maliziosamente la carriera dell'avversario e mette in evidenza come la fama di cui il sofista si fregia sia dovuta in realtà alla sua condotta sessuale oscenamente esibita in vari luoghi e non certo a una grande preparazione culturale (*Argumentatio secunda*). Nelle battute finali, Luciano dà all'avversario una serie di sarcastici consigli e gli promette che il suo contributo in materia di aperta critica nei suoi confronti non mancherà mai, per poi concludere l'invettiva con una citazione a effetto tratta dalle *Baccanti* di Euripide (*Epilogus*).

Il nostro tentativo di evidenziare come Luciano seguisse comunque una linea nel corso della *performance* non vuole dunque ridimensionare la buona dose di libertà e originalità con cui il Samosatense ha svolto alcuni temi scoptici nel corso dell'invettiva, che infatti non si presenta al pubblico come un mero catalogo di accuse e insinuazioni, ma piuttosto nella veste di un fluido e accattivante attacco al vetriolo, condotto all'insegna della *variatio* e colmo, tra le pieghe del testo, di comici *double entendre*.

2. Il titolo dell'opera

Il titolo principale dell'opera si compone di due forme di intitolazione *Ψευδολογιστής* e *περὶ τῆς ἀποφράδος*. A esso si affianca anche *κατὰ Τιμάρχου*, la cui genesi è di natura autoschediastica ed evidentemente riconducibile a Luc. *Pseudol.* 27.5-7 (Ἀθηναῖοι μὲν γὰρ βέλτιστοι, αἰνιγματῶδες οὐδέν, ἀλλὰ γράμματος ἐνὸς προσθήκη τιμήσαντές σε Ἀτίμαρχον ὠνόμαζον), passo in cui il Samosatense si prende gioco dell'avversario dicendo che gli Ateniesi gli avevano concesso il titolo onorifico di Ἀτίμαρχος.

Un nodo ancora da sciogliere è rappresentato dal significato del primo titolo attribuito all'opera, cioè di *Ψευδολογιστής*. Il termine è un *hapax* ed è stato variamente interpretato e tradotto: 'Il conto senza l'oste' (L. Settembrini), 'The Mistaken Critic' (A.M. Harmon), 'Il Falso Critico' (V. Longo), 'The Would-be Critic' (R.B. Branham), 'Un Crítico Falaz' (F. Mestre e P. Gómez), semplicemente 'Pseudologista' (C. Magueijo) e 'Un intellectual sense cultura' (S. Grau) sono alcune delle soluzioni proposte in epoca moderna e contemporanea. Di recente, S. Grau e R. Homar hanno esaminato brevemente la questione del titolo e optato per la resa 'el fals crític', specificando che si tratta letteralmente di «El de paraules o raons falses, errònies»⁶. Tutti i traduttori, però, scelgono di non rendere il composto, che invece contiene in sé una *vis* satirica non certo trascurabile. La proposta di Settembrini – un finissimo traduttore di Luciano, come è noto – coglie una sfumatura importante del termine: se da un lato l'intellettuale napoletano non rende il composto e decide di conferire al titolo una veste proverbiale, assente però nel greco, dall'altro mette in risalto l'autentico significato di *Ψευδολογιστής*, traducendo appunto 'Il conto senza l'oste'. Entriamo nel merito della questione: *Ψευδολογιστής* si presenta come un composto esocentrico, in quanto contiene in sé il proprio significato, ed è costruito a partire dall'unione delle parole *ψεῦδος* e *λογιστής*⁷. Il primo elemento è *ψεῦδος* 'il falso', mentre il secondo è il *nomen agentis* *λογιστής*, che significa 'ratiocinator, supputator, calculator'⁸, cioè 'chi calcola e fa i conti'. Nell'*Argumentum* preposto all'opera, J. Benoît si sofferma brevemente sul titolo e, in particolare, proprio su *λογιστής*, indicando che in Esichio il termine significa 'examinator'⁹. Prendiamo rapidamente in considerazione la tradizione lessicografica, soprattutto quella contemporanea a Luciano, per comprendere al meglio quale immaginario evocasse il termine *λογιστής* nel II sec. d.C.:

Poll. 8.45 εὐθυνα δὲ κατὰ τῶν ἀρξάντων ἢ πρεσβευσάντων ἦν μὲν περὶ χρημάτων πρὸς τοὺς εὐθύνους καὶ λογιστάς (οἱ δ' ἦσαν δέκα), ἦν δὲ περὶ ἀδικημάτων πρὸς τοὺς δικαστάς

⁶ GRAU, HOMAR 2021, p. 523.

⁷ Cf. *GGI*, p. 440; *DELG*, p. 1287.

⁸ Cf. STEPHANUS 1829, vol. 5, coll. 356-357.

⁹ Cf. BENOÎT 1619, p. 583.

Harp. λ 24 K. Λογισταί καὶ λογιστήρια· ἀρχή τις παρ' Ἀθηναίοις οὕτω καλουμένη· εἰσὶ δὲ τὸν ἀριθμὸν δέκα, οἱ τὰς εὐθύνας τῶν διωκημένων ἐκλογίζονται ἐν ἡμέραις λ' ὅταν τὰς ἀρχὰς ἀποθῶνται οἱ ἄρχοντες
Hsch. λ 1211 L.-C. (= Σ^a λ 131 C., Phot. λ 377 T., Suda λ 653 A.) *λογιστής· κριτής Σ(g⁴) δοκιμαστής Σ, ἐξεταστής Br¹⁷²Σ

Come si può osservare, sia Polluce che Arpocrazione riconducono i λογισταί a una specifica ἀρχή dell'Atene classica¹⁰: dieci membri della βουλή eletti per sorteggio, detti λογισταί oppure *auditores*, controllavano in qualità di contabili lo stato delle risorse finanziarie della *polis* a ogni pritania, ma soprattutto al termine dell'anno, quando i magistrati uscenti erano tenuti a esporre un resoconto finanziario (λόγος). Durante queste operazioni di verifica, dette εὐθυναί, gli ispettori avevano l'incarico di segnalare casi di appropriazione indebita, elargizione di tangenti e, in generale, di corruzione e di riportare l'esito della loro valutazione dinnanzi a una giuria di cinquecentouno membri¹¹. Esichio, invece, chiosa λογιστής prima con il generico κριτής 'giudice', poi con i termini δοκιμαστής ed ἐξεταστής, che rimandano con più precisione alla figura dell'esaminatore. Il λογιστής, dunque, era una figura ben nota, soprattutto a chi intraprendeva un percorso d'istruzione secondaria prevalentemente di carattere letterario – anche se non mancavano discipline come geometria, aritmetica, musica, astronomia – e basato sull'insegnamento della γραμματική, cioè la grammatica vera e propria (prosodia, morfologia, sintassi, punteggiatura), e sulla lettura dei classici della letteratura, sia in poesia che in prosa¹², tra cui avevano ampio spazio oratori come Demostene ed Eschine. Nelle orazioni di questi due grandi autori del IV sec. a.C., molto letti e studiati nelle scuole di retorica, la figura del λογιστής compare svariate volte¹³ e, fra le diverse occorrenze, una in particolare è molto rilevante per il nostro caso: in un passo della *Contro Timarco* di Eschine, uno dei principali ipotesti su cui Luciano, come si vedrà, costruisce la presente invettiva, Arignoto di Sfetto fornisce la sua dettagliata deposizione su Timarco, dicendo che tale individuo, abietto sotto ogni punto di vista, ha dilapidato il suo personale patrimonio e anche le risorse dello stato e ha danneggiato gravemente la πόλις quando era λογιστής 'ispettore', poiché si lasciava corrompere dai politici disonesti e perseguiva ingiustamente quelli che non avevano commesso illeciti (Aeschin. 1.107 Λογιστής γὰρ γενόμενος πλεῖστα μὲν τὴν πόλιν ἔβλαψε δῶρα λαμβάνων παρὰ τῶν οὐ δικαίως

¹⁰ In realtà, la carica sopravvive con funzioni differenti fino all'epoca imperiale e abbiamo traccia a livello epigrafico di λογισταί almeno fino al II e III sec. d.C. (cf. GUERBER 2017).

¹¹ Per una descrizione delle due fasi previste dalle εὐθυναί cf. e.g. SCHULTHEß 1926, coll. 1012-1019; PREISIGKE 1926, coll. 1020-1021; MACDOWELL 1996, p. 881.

¹² Cf. MARROU 1965⁶, pp. 218ss.

¹³ Per esempio, in Dem. 1.10 (καὶ ἔμοιγε δοκεῖ τις ἄν, ὃ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, δίκαιος λογιστής τῶν παρὰ τῶν θεῶν ἡμῖν ὑπεργμένων καταστάς κτλ.), 18.117 (νῆ Δία, ἀλλ' ἀδίκως ἤρξα. εἶτα παρών, ὅτε με εἰσήγον οἱ λογισταί, οὐ κατηγορεῖς;) e Aeschin. 3.20 (Πρῶτον μὲν γὰρ τὴν βουλήν τὴν ἐν Ἀρείῳ πάγῳ ἐγγράφειν πρὸς τοὺς λογιστάς ὁ νόμος κελεύει λόγον καὶ εὐθύνας διδόναι κτλ.) sono chiamati in causa sempre i λογισταί in qualità di ispettori e revisori dei conti.

ἀρξάντων, μάλιστα δ' ἐσυκοφάντησε τῶν ὑπευθύνων τοὺς μηδὲν ἡδικοκότητας)¹⁴. Che Luciano si fosse formato, come molti dei παπαιδευμένοι, leggendo Eschine e che fosse per lui uno degli autori più significativi da cui trarre ispirazione per la composizione delle proprie opere è facile da dedurre in base alle varie occasioni in cui il Samosatense menziona l'oratore¹⁵; fra le tante, Luciano in due occasioni allude direttamente alla *Contro Timarco*: il Samosatense, infatti, chiede ironicamente all'*indoctus* se fra le sue letture vi sia anche la *Contro Timarco* di Eschine (Luc. *Adv. Ind.* 27 εἰπέ μοι, καὶ Αἰσχίνου τὸν κατὰ Τιμάρχου λόγον ἀναγινώσκεις;) e, ancora, pone il caso paradossale e ridicolo in cui Eschine, ormai vecchio, sia stato sorpreso a compiere le medesime azioni per cui aveva accusato Timarco (Luc. *Apol.* 6-7 εἰ γοῦν ὑποθοῖτό τις τῷ λόγῳ τὸν Αἰσχίνην μετὰ τὴν κατὰ τοῦ Τιμάρχου κατηγορίαν αὐτὸν ἀλῶναι καὶ φωραθῆναι τὰ ὅμοια πάσχοντα, πόσον ἂν οἶε παρὰ τῶν ὁρώντων γενέσθαι τὸν γέλωτα, εἰ Τίμαρχον μὲν ἠῦθυνεν ἐπὶ τοῖς καθ' ὥραν ἡμαρτημένοις, αὐτὸς δὲ γέρων ἤδη τοιαῦτα εἰς ἑαυτὸν παρενόμει;).

Con ogni probabilità, dunque, Luciano trasferisce la figura del λογιστής dall'ambito economico della rendicontazione al mondo retorico e, in virtù di questa operazione, lo Ψευδολογιστής non appare più come un critico che ha torto oppure un generico falso pensatore o intellettuale, bensì come un ispettore ciarlatano, uno 'Pseudoispettore', cioè un uomo che calcola, esamina nel dettaglio e si pronuncia sul modo in cui gli altri si esprimono, pur non avendo le capacità per farlo e, in questo caso, senza fare i conti con l'oste, Luciano. La traduzione da noi proposta in questa sede, 'Lo Pseudoispettore', vuole mantenere la struttura del composto e tiene conto anche del significato che altre analoghe neoformazioni assumono altrove all'interno delle opere lucianee: in Luc. *Adv. Ind.* 20 (πιστεύεις αὐτοῖς ἅπαντα, ὅς ποτε κάκεῖνο ἐπέισθης, ὡς βασιλεῖ τινι ὁμοιώθης τὴν ὄψιν, καθάπερ ὁ Ψευδαλέξανδρος καὶ ὁ Ψευδοφίλιππος ἐκεῖνος κναφεὺς καὶ ὁ κατὰ τοὺς προπάτορας ἡμῶν Ψευδονέρων καὶ εἴ τις ἄλλος τῶν ὑπὸ τῷ ψευδο τεταγμένων), il bibliomane ignorante contro cui Luciano si scaglia è paragonato a una serie di impostori, quali uno Pseudo-Alessandro Magno (Balas, che regnò fra il 150-145 a.C. sotto il nome di Alessandro I Balas), uno Pseudo-Filippo II di Macedonia (Andrisco), uno Pseudo-Nerone o a chiunque potesse rientrare sotto alla categoria 'pseudo-'¹⁶. Sulla stessa linea, il composto ψευδόμαντις è impiegato da Luciano in riferimento ad Alessandro (*Ἀλέξανδρος ἢ Ψευδόμαντις*), uno 'Pseudoprofeta', ovvero un ciarlatano che con trucchi illusionistici guadagnava denaro a scapito dei creduloni, e tale composto figura anche in Luc. *D. mort.* 12.5 (ταῦτα γέλως ἦν τοῖς ὁρῶσιν, ἧ καὶ ὁ Ἄμμων γόης καὶ ψευδόμαντις ἠλέγχετο καὶ οἱ προφητὰι κόλακες) e in Luc. *D. deor.* 18.2 (Ταῦτα μέντοι τὰ τέκνα, ἢ ξενοκτόνος καὶ ὁ ψευδόμαντις, οἶδα, ὅπως λυπεῖ σε ὁρώμενα ἐν τοῖς θεοῖς), in cui l'oracolo di Ammon, che aveva sancito la divinità di Alessandro, e

¹⁴ Cf. CAREY 2000, pp. 23-24 e 60; FISHER 2001, pp. 243-244.

¹⁵ Cf. HOUSEHOLDER 1941, p. 1.

¹⁶ Cf. HOPKINSON 2008, p. 135.

Apollo, sbeffeggiato nel dialogo fra Latona ed Era, sono definiti ‘Pseudoprofeti’. Nello *Ψευδοσοφιστής ἢ Σολοικιστής*, Luciano attacca polemicamente un uomo che si atteggia da sofista e che passa il suo tempo a scovare i solecismi altrui, ma che, in realtà, è un impostore e un ciarlatano, visto che non padroneggia la lingua e commette anche lui numerosi e vistosi errori¹⁷. A ben vedere, dunque, *ψευδ(o)*- non significa mai ‘in errore’, ma sempre ‘falso’ o ‘finto’ per Luciano e si riferisce alla categoria del ciarlatano o dell’impostore¹⁸. Se estendiamo lo sguardo oltre all’opera di Luciano, possiamo notare come la commedia ci fornisca numerosi altri esempi di composti in cui *ψευδ(o)*- assume il medesimo valore: pensiamo alle due *pièce* di Ferecrate¹⁹ e di Menandro intitolate *Ψευδηρακλῆς* ‘Lo Pseudoeracle’, alla commedia *Ψευδαίας* ‘Lo Pseudoaiace’ attribuita ad Apollodoro di Gela, come anche ai *Ψευδολησταί* ‘Gli Pseudoladri’ di Timocle²⁰, allo *Ψευδοστιγματίας* ‘Lo Pseudotatuato’ di Nicostrato o ancora allo *Ψευδυποβολιμαῖος* ‘Il falso figlio illegittimo’ di Cratino il Giovane²¹. Analogamente, anche *Ψευδαρτάβας* ‘Pseudoartabano’ di Ar. *Ach.* 91 e 99 entra in scena rappresentando lo stereotipo del persiano, che scimmietta alcune parole in una pseudolingua iranica²².

Alla luce di queste considerazioni, possiamo affermare con buona dose di certezza che *Ψευδολογιστής* significa ‘Pseudoispettore’ e che Luciano, grazie a un simile neologismo, intendesse colpire l’avversario bollandolo come un esaminatore incapace dei discorsi altrui, appunto uno ‘Pseudoispettore’ della parola; tale epiteto, dunque, aveva una duplice portata, aggressiva e comica: infatti, una parte del pubblico a cui si rivolgeva Luciano era senza dubbio in grado di riconoscere dietro a *ψευδ(o)*- l’immaginario della commedia e il personaggio del ciarlatano o dell’impostore e, al contempo, di cogliere l’allusione alla figura del *λογιστής*, arrivando a vedere nel composto *Ψευδολογιστής* i contorni di un personaggio irriverente e paradossale.

¹⁷ Cf. e.g. BOMPAIRE 1958, pp. 141-142; BALDWIN 1973, pp. 53-56.

¹⁸ Cf. ANDERSON 1982, p. 71.

¹⁹ Cf. FRANCHINI 2020, pp. 318-320.

²⁰ Cf. APOSTOLAKIS 2019, p. 241.

²¹ Cf. MASTELLARI 2020, pp. 124-125.

²² Cf. SOMMERSTEIN 1980, p. 162; OLSON 2002, pp. 101-105.

3. Tentativi di identificazione

Individuare il profilo dello Pseudoispettore è stato un difficile obiettivo che la critica si è posta fin dall'inizio e che ha visto già i primi commentatori dell'opera cercare di attribuire un volto all'avversario di Luciano. In ordine cronologico, il più antico tentativo di identificazione risale alla nascita del titolo aggiuntivo *Κατὰ Τιμάρχου*, che attesta come gli scolasti avessero provato a ricavare per via autoschediastica da Luc. *Pseudol.* 27.5-7 (Ἀθηναῖοι μὲν γὰρ βέλτιστοι, αἰνιγματῶδες οὐδέν, ἀλλὰ γράμματος ἑνὸς προσθήκη τιμήσαντές σε Ἀτίμαρχον ὠνόμαζον) il nome del sofista invisibile al Samosatense. Da questo passo, tuttavia, non è possibile trarre alcun indizio utile per l'identificazione dello Pseudologista: dietro all'irriverente epiteto che gli Ateniesi hanno affibbiato al nemico di Luciano (Ἀτίμαρχος) non si deve infatti scorgere un nome reale, Τίμαρχος in questo caso, bensì un *calembour* con cui Luciano allude alla *Κατὰ Τιμάρχου* di Eschine²³. Altrettanto debole il tentativo da parte di Th. Marcile, che sulla base di *Suda* η 392 A. (Ἡνίοχος, Ἀθηναῖος, κωμικὸς τῆς μέσης κωμωδίας. ἔστι τῶν δραμάτων αὐτοῦ τάδε· Τροχίλος, Ἐπικληρος, Γοργόνες, Πολυπράγμων, Θωρύκιον, Πολύευκτος, Φιλέταιρος, Δίς ἐξαπατῶμενος. κατὰ Πολυεύκτου· ἐγένετο καὶ καθ' ἡμᾶς Πολύευκτος, ἀποφράς, ἡμιγύναιος, θεοστυγής, βαρυόργητος, Κωκυτοῦ καὶ Στυγὸς δεινὸν καὶ ὀλέθριον τῷ βίῳ ἐκλόχευμα), ha proposto di identificare lo Pseudoispettore con un sofista di nome Πολύευκτος, apostrofato con epiteti ἀποφράς ed ἡμιγύναιος²⁴. In un articolo del 1956, M.D. Macleod prende in esame alcuni *pamphlet* lucianeï e sostiene che nel *Lexiphanes*, nello *Pseudologista*, nel *Soloecista* e, forse, anche nell'*Adversus Indoctum* il Samosatense si scagli contro il medesimo bersaglio, un sofista ciarlatano e incapace di riconoscere i solecismi altrui, per il quale lo studioso avanza tre possibili identificazioni: Polluce di Naucrati, Ulpiano di Tiro Keitούκεitos²⁵, forse padre dell'omonimo giurista, oppure un sofista sempre appartenente alla cerchia di Ulpiano, come Pompeiano Filadelfo²⁶. Pochi anni dopo, B. Baldwin ipotizza che il destinatario dello ψόγος potrebbe essere stato l'atticista Frinico²⁷, mentre J. Hall adotta un approccio più prudente e si limita a segnalare che la proposta di identificazione con Ulpiano di Tiro Keitούκεitos avanzata da M.D. Macleod è allettante²⁸. Che lo Pseudoispettore sia un ἀόριστον πρόσωπον di stampo diatribico è a nostro avviso da escludersi con fermezza, vista la maliziosa precisione con cui Luciano si sofferma su alcuni episodi

²³ Cf. e.g. HARMON 1936, p. 371; BALDWIN 1962, p. 4 n. 4; JONES 1972, p. 480; HALL 1981, p. 550 n. 66.

²⁴ Questa proposta si scontra con la cronologia della nota, perché la sezione che si inaugura da κατὰ fino alla fine è in realtà un'annotazione marginale del ms. V della *Suda*, risalente al XII sec. e rintracciabile anche in altri manoscritti alla glossa π 1959 A. Per questo motivo, l'espressione καθ' ἡμᾶς 'ai giorni nostri' è da riferirsi al XII sec.

²⁵ Ulpiano di Tiro Keitούκεitos, soprannome che nasce dall'espressione κεῖται ἢ οὐ κεῖται; 'c'è o non c'è?', riferita alla pratica di controllare se una parola rientra o meno nella dizione attica, è uno dei sofisti che compaiono nei *Δειπνοσοφισταί* di Ateneo (cf. JANISZEWSKI, STEBNICKA, SZABAT 2015, pp. 372-373).

²⁶ Cf. MACLEOD 1956, pp. 109-110.

²⁷ Cf. BALDWIN 1962; ID. 1973, pp. 56-57.

²⁸ Cf. HALL 1981, p. 297.

della vita del sofista. L'ipotesi più accreditabile rimane quella di C.P. Jones, il quale sostiene che dietro alla maschera dello Pseudoispettore si celi Adriano di Tiro²⁹. Tale ipotesi è condivisibile, soprattutto alla luce dei numerosi punti di contatto che emergono tra la vita dello Pseudoispettore e quella di Adriano di Tiro³⁰. Di seguito mettiamo visivamente in correlazione le notizie biografiche sull'avversario di Luciano desumibili dall'invettiva con i tratti salienti della vita di Adriano di Tiro:

Fonte	<i>Pseudologista</i>	Fonte	Adriano di Tiro	Cronologia
Luc. <i>Pseudol.</i> 19	Nasce nella più bella grande città della Fenicia	Philostr. <i>VS</i> 10.585	Nasce a Tiro, in Fenicia	112 ca.
		Philostr. <i>VS</i> 10.585 <i>Suda</i> α 528 A.	A diciotto anni arriva ad Atene ed entra a far parte della scuola di Erode Attico; attorno al 135 d.C. è invitato a unirsi al <i>Klepsydrion</i>	130-135 ca.
Luc. <i>Pseudol.</i> 23	Ha una serie di allievi al suo seguito	Philostr. <i>VS</i> 12.592, 19.600, 20.601, 21.603, 23.605	Polluce di Naucrati, Apollonio di Naucrati, Apollonio di Atene e Proclo di Naucrati e Damiano di Efeso sono allievi di Adriano	Post 135
Luc. <i>Pseudol.</i> 10, 22, 27	Viaggia in Palestina, Egitto, Fenicia, Siria e in Grecia			??
		Philostr. <i>VS</i> 23.605	Damiano di Efeso, nato intorno al 135 d.C., segue le lezioni che Adriano tiene a Efeso	Seconda metà degli anni '50 ca.
Luc. <i>Pseudol.</i> 5 e 8	Presenza ai giochi Olimpici?			157 o 161
Luc. <i>Pseudol.</i> 10, 21, 22 e 27	Soggiorna a Roma	Galen. <i>Praen.</i> 14.627 e 629	Soggiorna a Roma presso Flavius Boëthus e frequenta le lezioni di anatomia tenute da Galeno	163 ca.

²⁹ Cf. JONES 1972, pp. 480ss.; JONES 1986, pp. 110-115.

³⁰ Per un panorama sulla vita del sofista cf. SCHMID 1912, coll. 2176-2177; JANISZEWSKI, STEBNICKA, SZABAT 2015, pp. 151-152.

Luc. <i>Pseudol.</i> 5 e 8	Presenza ai giochi Olimpici?			165
Luc. <i>Pseudol.</i> 10 e 22	Si trova a Efeso	IvE 1539	Fa erigere a Efeso una statua di bronzo in onore di Cn. Claudius Severus	165-169 ca.
Luc. <i>Pseudol.</i> 26	Si confronta con un sofista di nome Glauco			165-169 ca.
		Philostr. <i>VS</i> 10.588	Lascia Efeso e si trasferisce ad Atene, dove ottiene la cattedra di Retorica su nomina di Marco Aurelio	170-175 ca.

Dal nostro prospetto, emergono quattro coincidenze significative: in primo luogo, come Adriano, anche lo Pseudoispettore è nato probabilmente a Tiro (Luc. *Pseudol.* 19.9-11 ἀλλὰ φεύγεις ἐκὼν πατρίδα οὔτε χεῖμα κακὴν οὔτε θέρει ἀργαλέαν, ἀλλὰ καλλίστην καὶ μεγίστην τῶν ἐν Φοινίκῃ ἀπασῶν); inoltre, l'avversario di Luciano insegna a una serie di allievi sui cui riversa i mali della sua bocca (Luc. *Pseudol.* 23.2-4 τοῦτο γοῦν τὸ ὑβριστότατον ποιεῖς, καὶ μάλιστα πρὸς οὓς ἥκιστα ἐχρῆν, καὶ τοὺς ὁμιλητάς, οἷς ἱκανὰ ἦν ἐκεῖνα μόνα τὰ κακὰ τοῦ σοῦ στόματος ἀπολαύειν κτλ.) e, stando a quanto leggiamo nelle *Vite* di Filostrato, anche Adriano è stato il maestro di molti sofisti. La terza coincidenza vede lo Pseudoispettore soggiornare in Italia, dove le sue plateali e oscene prestazioni erotiche gli fanno guadagnare il soprannome di Κύκλωψ (Luc. *Pseudol.* 27.7-9 ἐν Ἰταλίᾳ δέ, βαβαί, ἡρωϊκὸν ἐκεῖνο ἐπεκλήθης, ὁ Κύκλωψ, ἐπειδὴ ποτε καὶ πρὸς ἀρχαίαν διασκευὴν παρ' αὐτὰ τὰ τοῦ Ὀμήρου ῥαψωδῆσαι καὶ σὺ τὴν αἰσχουργίαν ἐπεθύμησας), e trovarsi sotto la tutela di un nobile romano (Luc. *Pseudol.* 21.7-8 ὁ τελευταῖος μισθοδότης, ἀνὴρ ἐν τοῖς ἀρίστοις Ῥωμαίων), il quale finisce per cacciarlo dalla sua dimora dopo averlo sorpreso in dolce compagnia di un ragazzetto. Il prostatante dello Pseudoispettore è probabilmente il console Titus Flavius Boëthus, originario della città siriana di Ptolemais e connazionale e protettore di Adriano di Tiro³¹: in Luc. *Pseudol.* 21.6-7 (Εἷς μόνος ἂν ἐπίστευσέ σοι ἐξάρνω γινομένῳ μηδὲν τοιοῦτο εἰργάσθαι καὶ βοηθὸς ἂν κατέστη κτλ.), Jones coglie una velata allusione al *cognomen* del console³² e tale particolare costituirebbe un ulteriore punto di contatto tra lo Pseudoispettore e Adriano, che introno al 163 si trovava a Roma e partecipava insieme a Flavio Boeto alle lezioni di anatomia che Galeno teneva in città³³. Infine, nel

³¹ Cf. e.g. GERCKE 1897, col. 604.

³² Cf. JONES 1986, pp. 113-114.

³³ Le nostre fonti sono Galen. *Praen.* 14.627 (παρήσαν δ' ἐν τῇ μελλούσῃ γενήσεσθαι δείξει καὶ ἄλλοι μὲν τινες, ἀτὰρ οὖν καὶ Ἀδριανὸς ὁ ῥήτωρ, οὐπω σοφιστεύων, ἀλλ' ἔτι συνὼν τῷ Βοηθῷ) e 14.629 (ἐπεὶ δὲ καὶ τοῖς φιλολόγοις ἅπασιν,

momento in cui Luciano compie la sua *performance* a Efeso, lo Pseudoispettore risiede in città (Luc. *Pseudol.* 10.4-5 καὶ ἐπὶ πᾶσι τὰ ἐν Ἐφέσῳ νῦν, ἅπερ κεφαλαιωδέστατα τῆς ἀπονοίας τῆς σῆς καὶ κορυφῇ καὶ κορωνίς τοῦ τρόπου e Luc. *Pseudol.* 22.2-3 ὥστε πρὸς τοὺς θαυμάζοντας ἔγωγε τὰ ἐν Ἐφέσῳ νῦν πραττόμενα ὑπὸ σοῦ ἐκεῖνο λέγω ὅπερ ἀληθέστατον κτλ.); la presenza stabile di Adriano di Tiro a Efeso è testimoniata da Philostr. *VS* 23.605 (Ἀριστείδου γὰρ δὴ καὶ Ἀδριανοῦ κατελιηφότοις τοῦ μὲν τὴν Σμύρναν, τοῦ δὲ τὴν Ἔφεσον, ἡκροάσατο ἀμφοῖν ἐπὶ μυρίαῖς κτλ.), in cui leggiamo che Damiano di Efeso seguiva le lezioni tenute dal sofista a Efeso, e da un'iscrizione efesina, databile agli anni 161-169 d.C., in cui il sofista di Tiro, definendosi Μούσαισι μέλων ‘caro alle Muse’, dedica una statua di bronzo a Cn. Claudius Severus, marito di una delle figlie di Marco Aurelio, Annia Galeria Faustina, console nel 161(?) e nel 173, nonché suo προστάτης (cf. IvE 1539).

Cerchiamo ora di mettere a sistema i tratti comuni che emergono fra il profilo dello Pseudoispettore e Adriano di Tiro:

Fonte	<i>Pseudologista</i>	Fonte	Adriano di Tiro
Luc. <i>Pseudol.</i> 21	Fugge dalla Siria in Egitto, seguito dai commercianti di vestiti, da cui aveva fatto scorta di abiti sontuosi	Philostr. <i>VS</i> 10.587 e 588	Indossa abiti molto pregiati e pietre preziose
		Philostr. <i>VS</i> 10.588	Dopo la sua morte, alcuni ne imitano la voce, l'andatura e l'eleganza nel vestire
Luc. <i>Pseudol.</i> 27	In Italia è soprannominato Κύκλωψ perché, mentre è sdraiato con una coppa in mano ed è ubriaco, viene avvicinato da un ragazzino e “accecato” nella guancia	Philostr. <i>VS</i> 10.585-586	Beve insieme ai membri del <i>Klepsydrion</i>
		Philostr. <i>VS</i> 10.586	Fa una <i>performance</i> in cui imita i sofisti del <i>Klepsydrion</i> e afferma che alcuni possono essere imitati anche da chi è ubriaco e che, invece, si accontenterebbe di

ὅσοι κατὰ τὴν τῶν Ῥωμαίων πόλιν ἦσαν, ἐγνώσθη τοῦτο καὶ τῷ Σεβήρῳ καὶ τῷ Παύλῳ καὶ τῷ Βαρβάρῳ, πάντες οὖν σφοδρῶς ἐπετίμησαν αὐτῷ καὶ παρόντων αὐτῶν ἡξίωσαν γενέσθαι τὰς ἀνατομὰς, ἀθροίσαντες εἰς αὐτὸ τοὺς ἄλλους ἅπαντας κτλ.). Il significato dell'espressione οὐπω σοφιστεύων, su cui diversi studiosi si sono interrogati, è il seguente: è inverosimile che intorno al 163 Adriano non avesse ancora intrapreso la carriera da sofista, inteso come conferenziere professionista e con grande seguito, come invece pensano G.W. Bowersock e V. Nutton (cf. BOWERSOCK 1969, p. 13; NUTTON 1979, p. 190), ma piuttosto – sottolinea S. Swain (cf. SWAIN 1991, p. 161) – è probabile che nel *De praecognitione*, composto nel 178, Galeno paragonasse semplicemente la condizione privilegiata di Adriano di Tiro, detentore della cattedra di retorica ateniese negli anni 176-178 e poi di quella romana, allo *status* non istituzionale che il sofista aveva quindici anni prima.

			riuscire a imitare Erode Attico da sobrio
Luc. <i>Pseudol.</i> 27	In Siria, Palestina, Egitto e in Italia è chiamato con nomignoli che alludono alle sue gesta sessuali	Philostr. <i>VS</i> 10.587	Si ingrazia i suoi seguaci con giochi, bevute, cacce e feste pubbliche
Luc. <i>Pseudol.</i> 21	Viene sorpreso mentre ha un rapporto orale con un giovane coppiere		I suoi seguaci lo vedono come un padre dolce e mite, che li aiuta nella movimentata danza greca
Luc. <i>Pseudol.</i> 7	Canta un lamento funebre per Pitagora durante una <i>performance</i>	Philostr. <i>VS</i> 10.589-590	È ammirato per la dolcezza, eloquenza, qualità e flessibilità della sua voce, nonché per i ritmi delle sue <i>performance</i> .
Luc. <i>Pseudol.</i> 23	Gli allievi sono costretti a sentire la pronuncia barbara delle parole, l'asprezza della voce, la mancanza di criterio, la mancanza di ordine, la mancanza di raffinatezza in ogni parte dello Pseudoispettore		Non è ordinato e non segue le regole dell'arte
Luc. <i>Pseudol.</i> 25	I suoi discorsi sono fangosi		Pone più attenzione alla sonorità della voce che alla sua forza
Luc. <i>Pseudol.</i> 19 e 32	Luciano cita alcuni versi euripidei con intento satirico	Philostr. <i>VS</i> 10.590	Talvolta, non cura abbastanza lo stile, eccedendo nell'uso della tragedia

Anche in questo caso, non pochi sono i paralleli o i casi in cui Luciano insiste su un particolare tratto dello Pseudoispettore, che ritroviamo attenuato o, addirittura, diametralmente opposto nel ritratto di Adriano di Tiro così come ci viene delineato da Filostrato. Prendiamo in esame un caso esemplificativo, ovvero Philostr. *VS* 10.587:

ὑπεποιεῖτο δὲ αὐτοῦς καὶ παιδιαῖς καὶ πότοις καὶ θήραις καὶ κοινωνίᾳ πανηγύρεων Ἑλληνικῶν, ἄλλα ἄλλω ξυννεάζων, ὅθεν διέκειντο πρὸς αὐτὸν ὡς πρὸς πατέρα παῖδες ἡδὺν τε καὶ πρᾶον καὶ ξυνδιαφέροντα αὐτοῖς τὸ Ἑλληνικὸν σκίρτημα.

Se li ingraziava con giochi e bevute e cacce e feste pubbliche, facendo il giovane insieme a loro, in un modo e nell'altro, per cui si sentivano nei suoi confronti come dei figli con un padre dolce e anche buono e che riesce a ballare con loro la danza greca.

L'immagine che ricaviamo da Filostrato è quella di un Adriano che, ormai avanti negli anni, si atteggia comunque da giovane, arrivando anche a ballare con i suoi seguaci, che lo considerano come un padre dolce e buono. Il paragone che Filostrato istituisce tra gli stretti rapporti che Adriano aveva con il suo seguito e la relazione padre-figlio, se ammettiamo che Luciano abbia detto tutto il male possibile dello Pseudoispettore e Filostrato tutto il bene, visto che Adriano era stato il precettore dei suoi maestri, poteva far sorgere qualche dubbio sulla natura di tali legami e dare adito a maldicenze³⁴. Alcuni dettagli dello Pseudoispettore, su cui Luciano insiste con maliziosa precisione, ci ricordano la figura di un Adriano ξυννεάζων: l'avversario del Samosatense si dà l'olio profumato sui capelli (Luc. *Pseudol.* 31.7 ἄφελε, τὸ μύρω χρίεσθαι τὰς πολιὰς), che in precedenza si tingeva (Luc. *Pseudol.* 31.9-10 ἐκεῖνό σοι μόνον σοφόν, αἱ πολιαὶ καὶ τὸ μηκέτι μελαίνεσθαι, ὥς προκάλυμμα εἶεν τῆς βδελυρίας), per rendersi appetibile e avere l'aspetto di un giovane; lo Pseudoispettore, inoltre, organizza banchetti (Luc. *Pseudol.* 31.3-4 οὐ γὰρ ὅσιον ἐπὶ τὴν αὐτὴν ἐστίαν τοὺς ταῦτα διατιθέντας καλεῖν καὶ φιλοτησίας προπίνειν καὶ ὧπων τῶν αὐτῶν ἄπτεσθαι) e ama ubriacarsi durante i simposi (Luc. *Pseudol.* 27.9-10 καὶ αὐτὸς μὲν ἔκεισο μεθύων ἤδη, κισσύβιον ἔχων ἐν τῇ χειρὶ, βινητιῶν Πολύφημος κτλ. e 31.2 μὴ παύσαιο τὰ τοιαῦτα ἐς ἑαυτὸν παροινῶν).

Lo stesso gioco di corrispondenze è stato messo in luce da G. Russo per quanto riguarda il *Rhetorum praeceptor*, il cui bersaglio è stato da alcuni identificato forse troppo frettolosamente con Polluce sulla base di Luc. *Rh. pr.* 24 (πρῶτον μὲν οὐκέτι Ποθεινὸς ὀνομάζομαι, ἀλλ' ἤδη τοῖς Διὸς καὶ Λήδας παισὶν ὁμώνυμος γεγένημαι) e degli *scholia ad locum*. Lo studioso vede nelle caratteristiche e nelle parole del maestro dei retori una forte analogia con i tratti che emergono dal ritratto filostrateo di Adriano di Tiro³⁵. Per esempio, G. Russo evidenzia come il contenuto di Luc. *Rh. pr.* 11 (Τούτῳ τοίνυν προσελθὼν καὶ παραδοὺς σεαυτὸν αὐτίκα μάλα ῥήτωρ καὶ περίβλεπτος καί, ὥς ὀνομάζει αὐτός, βασιλεὺς ἐν τοῖς λόγοις ἀπονητὶ καταστήσῃ τὰ τέθριππα ἐλαύνων τοῦ λόγου), in cui Luciano afferma ironicamente che, se l'allievo si “concederà” al maestro dei retori, diventerà subito un retore e un re dei discorsi che guida la quadriga della declamazione, trovi corrispondenza in Philostr. *VS* 10.586 (Ἡρώδην δὲ τὸν βασιλέα τῶν λόγων ἀγαπητὸν ἦν αἰνός τε καὶ νήφων ὑποκρίνωμαι), dove Adriano di Tiro definisce Erode Attico ‘il re dei discorsi’³⁶. Come si può vedere,

³⁴ Cf. JONES 1972, p. 483.

³⁵ Cf. RUSSO 1997, pp. 215-223.

³⁶ Il riferimento alla ‘quadriga della declamazione’ – sostiene G. Russo – può trovare forse un parallelo in Philostr. *VS* 10.586 e 589, in cui si dice rispettivamente che Adriano imitasse i sofisti del *Klepsydrion* sciogliendo le briglie della

la satira di Luciano si sofferma sui particolari estetici e gestuali degli avversari, soprattutto se possono essere letti come esempi di ipocrisia e ciarlataneria e usati a scopo satirico per minare la loro virilità e preparazione culturale³⁷, e tali elementi, per quanto apparentemente insignificanti, possono rappresentare un mezzo utile per identificare i personaggi a cui il Samosatense dà un nome enigmatico per noi, ma eloquente per chi sa. L'ipotesi avanzata da G. Russo va senz'altro a corroborare la lettura di Jones e, di qui, a prospettare l'idea che Luciano avesse scritto più opere di invettiva contro il medesimo bersaglio. A conclusione di questa sezione, forse troppo schematica, ma senza alcuna pretesa di esaustività, vogliamo segnalare un ulteriore punto a favore di quanto già aveva ipotizzato M.D. Macleod, che riconosceva dietro alla maggior parte dei *pamphlet* luciane i contorni di un medesimo volto³⁸: come abbiamo già ricordato, la presenza di Adriano di Tiro a Efeso è testimoniata da un'iscrizione databile agli anni 161-169 d.C., in cui il sofista si definisce Μούσαισι μέλων 'caro alle Muse' e dedica una statua di bronzo al προστάτης Cn. Claudius Severus (cf. IvE 1539). Non è forse una casualità che, in Luc. *Adv. Ind.* 3 (ἀλλ' ἀντὶ τῆς δάφνης μυρρίνη ἂν ἢ καὶ μαλάχης φύλλοις μαστιγοῦσαι ἀπήλλαξαν ἂν τῶν τοιούτων, ὥς μὴ μᾶναι μήτε τὸν Ὀλμειὸν μήτε τὴν τοῦ Ἴππουκρήνην), Luciano faccia una pungente parodia di Hes. *Th.* 1-34 e rappresenti l'*indoctus* come una minaccia miasmatica per le Muse e l'Elicon, cacciato dalle dee a suon di frustate di mirto o anche di malva per preservare la sacralità dell'Olmio e dell'Ippocrene. Se dietro allo Pseudoispettore e al maestro dei retori si cela Adriano di Tiro, un'attenta valutazione si impone dunque anche per le altre opere di invettiva in cui il Samosatense colpisce l'avversario servendosi di immagini e temi compatibili.

lingua e che avesse tenuto le redini del discorso quando Marco Aurelio gli propose una ὑπόθεσις per un discorso (cf. RUSSO 1997, p. 216).

³⁷ Le caratteristiche che Filostrato menziona a proposito di Adriano di Tiro, come la bravura nell'improvvisazione, la velocità della declamazione, il ricorso a espressioni patetiche, la dolcezza della voce, l'andatura e l'eleganza nel vestire, ritornano anche nel *Rhetorum praeceptor*, ma satiricamente distorte: il maestro dei retori, infatti, è presentato come un "pozzo di scienza" dall'andatura sculettante e dalla gestualità effeminata, dotato di uno sguardo femminile e di una voce melliflua (Luc. *Rh. pr.* 11 ἐν τούτοις δὲ καὶ πάνσοφόν τινα καὶ πάγκαλον ἄνδρα, διασεσαλευμένον τὸ βάδισμα, ἐπιτεκλασμένον τὸν αὐχένα, γυναικεῖον τὸ βλέμμα, μελιχρὸν τὸ φώνημα, μύρων ἀποπνέοντα κτλ.); inoltre, il maestro incita l'ipotetico allievo a parlare molto e velocemente (Luc. *Rh. pr.* 20 Ὅπως δὲ καὶ τὸ πλῆθος τῶν λόγων θαυμάζωσιν, [...] καταβίβαζε τὸν λόγον ἐπὶ τὰ νῦν καθεστῶτα. [...] ἄλλως τε καὶ τὸ ταχὺ τοῦτο οὐ μικρὰν ἔχει τὴν ἀπολογία καὶ θαῦμα παρὰ τοῖς πολλοῖς;), nonché a indulgere nel patetismo per conquistarsi il favore del pubblico (Luc. *Rh. pr.* 19 Ἦν δέ ποτε καὶ ἄσαι καιρὸς εἶναι δοκῇ, πάντα σοι ἁδέσθω καὶ μέλος γιγνέσθω. [...] τὸ δὲ οἶμοι τῶν κακῶν πολλάκις, καὶ ὁ μὴρὸς πατασέσθω, καὶ λαρύγγιζε καὶ ἐπιχρέμπτου τοῖς λεγομένοις καὶ βάδιζε μεταφέρων τὴν πυγὴν).

³⁸ Cf. MACLEOD 1956, p. 109.

4. I modelli letterari dell'invettiva

La natura caleidoscopica delle opere di Luciano è ormai universalmente nota e la certosina ricerca degli ipotesti che Luciano elabora per costruire un prodotto letterario nuovo e originale è uno dei campi più prolifici all'interno degli studi su questo autore. Anche nello *Pseudologista*, come in altre opere di invettiva, il Samosatense richiama e rielabora alcuni modelli letterari ben noti mirando certo a stupire il pubblico all'insegna della *καινότης*, ma sempre e comunque con il fine ultimo di realizzare lo *ψόγος*. In questa opera, la parodia luciana assume infatti varie forme e comporta diversi livelli di rimaneggiamento: Luciano passa dalla citazione più o meno letterale di un verso archilocheo fino alla costruzione di un vero e proprio prologo di sapore menandro o alla composizione centonaria di un distico omerico con limitati adattamenti al contesto citazionale. Il ventaglio in cui si attua il processo parodico, dunque, è piuttosto ampio: Luciano cita con grado variabile di rielaborazione alcuni versi di Omero, Esiodo, Archiloco ed Euripide; l'autore richiama le figure di Semonide e Ipponatte, forse riecheggiando quest'ultimo nelle sezioni finali dell'invettiva, e attinge a piene mani a personaggi, temi e al lessico di Aristofane, Menandro e Tucidide, per non parlare di alcuni passi del *pamphlet* dove i protagonisti e le vicende delle favole esopiche, spesso attraverso il filtro del proverbio, sono piegati a fini satirici. All'interno di questo panorama vario e ricco, uno spettatore colto poteva facilmente captare anche le frequenti allusioni alle orazioni di Eschine e Demostene disseminate per tutta l'estensione dell'opera e scorgere in alcune parti dell'invettiva il nitido riflesso dell'uno o dell'altro oratore.

In questa sede possiamo limitarci a trattare sommariamente qualche esempio e rimandiamo al commento per una trattazione più dettagliata. Cominciamo prendendo in esame Luc. *Pseudol.* 1.5-8, in cui Luciano cita un verso di Archiloco:

τὸ δὲ τοῦ Ἀρχιλόχου ἐκεῖνο ἤδη σοι λέγω, ὅτι τέττιγα τοῦ πτεροῦ συνείληφας, εἴπερ τινὰ ποιητὴν ἰάμβων ἀκούεις Ἀρχίλοχον, Πάριον τὸ γένος, ἄνδρα κοιμίδῃ ἐλεύθερον καὶ παρρησίᾳ συνόντα, μηδὲν ὀκνοῦντα ὀνειδίζειν, εἰ καὶ ὅτι μάλιστα λυπήσειν ἔμελλε τοὺς περιπετεῖς ἐσομένους τῇ χολῇ τῶν ἰάμβων αὐτοῦ.

Ma ora ti dico quel celebre motto di Archiloco: «hai preso una cicala per l'ala!», sempre che tu conosca i giambi di un certo poeta di nome Archiloco, nativo di Paro, uomo completamente libero e compagno della libertà di parola, che non esitava per niente a insultare, anche se fosse stato in procinto di far soffrire moltissimo quelli che sarebbero incappati nella collera dei suoi giambi.

Il Samosatense cita senza o con limitati rimaneggiamenti il fr. 223 W.² di Archiloco³⁹, consacrando fin dall'inizio la sua opera a questo autore, il cui spirito mordace e irriverente, quasi come un nume tutelare⁴⁰, permane in uno stato di latenza per tutta l'estensione dell'invettiva, per poi riemergere nelle battute finali del *pamphlet* in una sorta di *Ringkomposition*. Il processo parodico con cui Luciano inaugura l'opera ha una chiara funzione programmatica⁴¹: infatti, il Samosatense introduce Archiloco al suo pubblico e, soprattutto, allo Pseudoispettore presentandolo come un uomo 'completamente libero e compagno della libertà di parola' (ἄνδρα κομιδῇ ἐλεύθερον καὶ παρρησίᾳ συνόντα) e pronto a sfogare la sua bile contro chiunque intralci il suo cammino. La citazione del frammento di Archiloco consente a Luciano di parlare negli stessi termini del poeta di Paro e di pervenire, dunque, a una completa identificazione con il maestro della ἱαμβικὴ ἰδέα agli occhi del pubblico e dell'avversario. La parodia, inoltre, prevede in questo caso uno scostamento e, per di più, un superamento del modello: infatti, dopo aver richiamato nuovamente il fr. 223 W.² ed essersi con falsa modestia sottratto ad ogni paragone con il poeta di Paro, Luciano afferma iperbolicamente che l'aggressività di Archiloco e anche il veleno che impregna i versi dall'intera triade dei giambografi non sarebbero sufficienti per colpire la miseria morale e intellettuale del suo avversario⁴². Quindi, Luciano prospetta già al suo pubblico e allo Pseudoispettore il superamento del suo primo modello e la creazione di un ipertesto dall'indubbia matrice archilochea, ma dalle trame più fitte e velenose.

Passiamo ora a esaminare un secondo esempio di parodia, in cui Luciano mette in atto un processo di rielaborazione più profondo. Al termine di una comica rassegna sui *nom de guerre* che lo Pseudoispettore si è guadagnato nei vari paesi grazie alle sue plateali oscenità, il Samosatense infligge all'avversario un'ultima stoccata, descrivendo in tono omerico l'epica *fellatio* per cui il sofista è noto in Italia con l'epiteto di Κύκλωψ. Di seguito riportiamo il testo di Luc. *Pseudol.* 27.7-14:

³⁹ Il nostro passo è la fonte più antica del frammento archilocheo, ma non è l'unica: H. Diels è stato il primo a richiamare l'attenzione su «Byzantinae duae imitationes» (DIELS 1888, p. 279), ovvero Leo Phil. *Carm. Apol.* v. 26 in Matranga p. 557 (τέττιγος ἐδράξαντο τοῦ περοῦ τάχα) e Constant. Rh. *Iamb.* 3.36-37 in Matranga p. 628 (Ἐπεὶ περὶ τέττιγος ἐδράξω, τάλαν, / τοῦμοῦ σιγῶντος, καὶ λαλεῖν πεπαυμένου κτλ.), che appunto si rifanno al medesimo verso di Archiloco esibendo alcune variazioni sintattiche e lessicali (in luogo del verbo συλλαμβάνω impiegano δράσσομαι). Nella sua edizione di Apostolio, E.L. von Leutsch menziona il nostro passo di Luciano in relazione ad Apostol. 16.32 (Τέττιγα τοῦ περοῦ ξυνείληφας: ἐπὶ τῶν τὰ στόματα τῶν ἀθυρογλώσσων πυλούντων) e stabilisce anche il parallelo con Tz. *Chil.* 8.166 (Ὁ τέττιξ μεθυσκόμενος ἡλιακαῖς ἀκτῖσι γίνεται λάλος, ᾧδικός. Κἂν τις κατάσχη τοῦτον, μᾶλλον ἐστὶ λαλίστερος. Ὅθεν ἡ παροιμία τέττιγα λέγει τῶν περὶ δόξεις κατεσχέμεναι). Oltre alle testimonianze di Leone il Filosofo, Costantino di Rodi e di Michele Apostolio, segnaliamo che il verso di Archiloco compare anche in Niceta Choniata 8.68 van Dieten (Τέττιγα ἐκ τοῦ περοῦ συνείληφας, “εἶπομι’ ἂν οὐκ ἀπαδόντως τὸ παροιμιῶδες τοῦτο πρὸς τὸν καθ’ ἡμῶν ἡκονηκότα γλῶσσαν διακενῆς κατήγορον καὶ διάβολον, κάκεῖνα δ’ οὖν ἀπερευξάμενον ἐκ λοιδορίου φάρυγγος, ὅποσα καὶ τάφος ὀλέθριον ὁδωδῶς), in Niceforo Callisto Xanthopulus 1.2 Featherstone (εἰ δ’ Ἀρχιλόχου τέττιξ εἰλημμένος περοῦ, ποτέρῳ χρῆναι τὴν παροιμίαν ἐφαρμόζειν, ἐμοὶ οὐχ ἦττον ἢ σοί, τῷ παντὶ σκοπεῖν προκείσθω) e al f. 296v del codice España San Lorenzo de El Escorial Real Biblioteca Mss. X. I. 13 (Andrés 355), vergato da Niceforo Gregora nella forma Τέττιγα τοῦ περοῦ συνείληφας (per un panorama sulle diverse ricostruzioni del verso archilocheo proposte dagli editori cf. BODSON 1976 e BOSSI 1990, pp. 226-234).

⁴⁰ Cf. BRANHAM 1989, pp. 29-30.

⁴¹ Cf. e.g. CAMEROTTO 1998, pp. 66ss.

⁴² Cf. NESSELRAH 2007, pp. 132-134.

ἐν Ἰταλίᾳ δέ, βαβαί, ἡρωϊκὸν ἐκεῖνο ἐπεκλήθης, ὁ Κύκλωψ, ἐπειδὴ ποτε καὶ πρὸς ἀρχαίαν διασκευὴν παρ' αὐτὰ τὰ τοῦ Ὀμήρου ῥαψωδῆσαι καὶ σὺ τὴν αἰσχρουργίαν ἐπεθύμησας. καὶ αὐτὸς μὲν ἔκεισο μεθύων ἤδη, κισσύβιον ἔχων ἐν τῇ χειρὶ, βινητιῶν Πολύφημος, νεανίας δὲ ὑπόμισθος ὀρθὸν ἔχων τὸν μοχλὸν εὖ μάλα ἡκονημένον ἐπὶ σὲ Ὀδυσσεὺς τις ἐπῆει ὥς ἐκκόψων τὸν ὀφθαλμόν·

κάκεινόν μὲν ἄμαρτε, παρὰ δέ οἱ ἐτράπετ' ἔγχος,
αἰχμὴ δ' ἐξελύθη παρὰ νεῖατον ἀνθρεῶνα.

Ma in Italia – mamma mia! – fosti soprannominato con un epiteto eroico, il Ciclope, perché una volta, come nelle antiche rappresentazioni, anche tu desiderasti recitare le tue oscenità ispirandoti proprio ai versi di Omero. Ed eri proprio sdraiato già ubriaco, con in mano una coppa, un Polifemo voglioso, poi un giovane con il palo dritto davvero ben appuntito, un Odisseo, si avvicinava a te per colpirti nell'occhio

E lo mancò, passò accanto la lancia,
al piè del mento si perse la punta.

La *detorsio* omerica diventa un potente strumento al servizio dello ψόγος. Luciano riprende la celebre scena dell'accecamento di Polifemo e, attraverso un evidente scarto, ne fa una scena erotica dai toni epici, imponendo a ogni termine un'evidente connotazione sessuale: per esempio, il μοχλός dritto e ben appuntito è ovviamente metafora per il membro virile; l'espressione ὥς ἐκκόψων τὸν ὀφθαλμόν lascia intendere fin da subito che il punto di contatto tra l'ipotesto e l'ipertesto risiede appunto nell'accecamento, immagine tramite cui Luciano, *mutatis mutandis*, rivela che l'avversario ha avuto un rapporto orale con il suo Odisseo. A questo punto, l'autore si serve della parodia per sciogliere ogni possibile ambiguità e, offrendo al pubblico una composizione centonaria di un distico omerico con un lieve adattamento del primo verso (*Il.* 11.233 o 13.605 Ἀτρεΐδης μὲν ἄμαρτε, παρὰ δέ οἱ ἐτράπετ' ἔγχος, seguito da *Il.* 5.293 αἰχμὴ δ' ἐξελύθη παρὰ νεῖατον ἀνθρεῶνα), si fa forse anch'esso attivo interprete di quell'ἀρχαία διασκευή evocata poco prima.

In sostanza, anche nello *Pseudologista* Luciano si esprime con gli strumenti canonici del parodo, spaziando nell'ampiezza e nelle modalità di rielaborazione dell'ipotesto, ma cala sempre ogni operazione letteraria di natura parodica all'interno di uno scenario profondamente aggressivo e volto a screditare l'avversario secondo i violenti meccanismi della διαβολή.

5. La *performance*: modalità, localizzazione e datazione

Nella maggior parte dei casi, l'opera di Luciano deve necessariamente essere ricondotta alla *performance* pubblica, nel cui ambito quelle tecniche che permettono al *performer* di instaurare un rapporto di comunicazione efficace con il pubblico assumono un ruolo determinante. Luciano è un θαυματοποιός, un prestigiatore della parola, un sofista e un *performer* che si esibisce nell'*odeion*, nel *bouleuterion* o nei teatri delle città. Dunque, la nostra attenzione non deve rivolgersi solo all'aspetto contenutistico, stilistico e intertestuale dell'opera luciana, ma anche a quello performativo. In più casi abbiamo cercato di ipotizzare un possibile ricorso da parte di Luciano alla modulazione della voce, a una certa gestualità o a un semplice elemento scenico come una maschera (cf. le nostre osservazioni su Luc. *Pseudol.* 5.1 Ὁ γὰρ σοφιστὴς οὗτος εἶναι λέγων), senza trascurare il fatto che alcune indicazioni esplicite sul cambio della *persona loquens* possano risalire a una fase di adattamento dell'opera per una circolazione in forma scritta, naturalmente priva degli atti comunicativi tipici della *performance vis-à-vis* (Luc. *Pseudol.* 10.1-2 10. Ταῦτα μὲν ὁ Ἑλεγχος, ἐγὼ δέ – ἤδη γὰρ αὐτὸς παρείληφα τοῦ δράματος τὰ λοιπὰ – δίκαιος ἂν εἶην τὰ ἐκ τοῦ Δελφικοῦ τρίποδος ἤδη λέγειν κτλ.). Per quanto riguarda la localizzazione, possiamo affermare con buona dose di certezza che Luciano si sia esibito a Efeso, dato che in due occasioni abbiamo la percezione che l'autore si stia riferendo alla città come il luogo in cui sta parlando e in cui lo Pseudoispettore risiede importunando gli efesini con le sue gesta sessuali: quasi come se ne fosse stato anch'egli testimone oculare, il Samosatense afferma che quanto l'avversario sta compiendo in quel momento a Efeso è proprio il miglior riassunto della sua pazzia e il culmine e il coronamento del suo carattere (Luc. *Pseudol.* 10.4-5 (καὶ ἐπὶ πᾶσι τὰ ἐν Ἐφέσῳ νῦν, ἅπερ κεφαλαιωδέστατα τῆς ἀπονοίας τῆς σῆς καὶ κορυφὴ καὶ κορωνὶς τοῦ τρόπου); allo stesso modo, Luciano si rivolge agli efesini che si stupiscono per le cose che in quei tempi lo Pseudoispettore sta facendo in città e afferma che non avrebbero motivo di meravigliarsi se conoscessero i burrascosi trascorsi del sofista (Luc. *Pseudol.* 22.2-4 ὥστε πρὸς τοὺς θαυμάζοντας ἔγωγε τὰ ἐν Ἐφέσῳ νῦν πραττόμενα ὑπὸ σοῦ ἐκεῖνο λέγω ὅπερ ἀληθέστατον, ὅπως οὐκ ἂν ἐθαύμαζον εἰ τὰ πρῶτά σου ᾔδεισαν). La datazione dell'opera, invece, risulta più incerta: l'ipotesi più probabile è che lo *Pseudologista* risalga al decennio 160-170⁴³, periodo in cui Adriano di Tiro, come abbiamo visto in precedenza, risiedeva a Efeso e Lucio Vero, impegnato nella campagna contro i Parti (161-166), si recò più volte nella città, presumibilmente accompagnato anche da Luciano. Ma forse possiamo sbilanciarci ulteriormente: in base al resoconto di Ἑλεγχος, il Samosatense avrebbe assistito a un'esibizione dello Pseudoispettore durante un'edizione dei giochi olimpici, che si tenevano nel periodo estivo, e all'inizio dell'anno – la dea Prova non specifica quale,

⁴³ Cf. JONES 1986, p. 169.

ma è verosimile che si trattasse dell'anno successivo – si sarebbe imbattuto nello Pseudoispettore – forse mentre passeggiava proprio per Efeso – e lo avrebbe canzonato chiamandolo ἀποφράς. Quest'ultimo episodio non deve essere accaduto molto tempo prima della *performance* di Luciano, perché il suo risentimento contro l'avversario sembra ancora acceso. Dato che negli anni 160-170 si sono tenute tre edizioni dei giochi, rispettivamente nel 161, nel 165 e nel 169, possiamo procedere per esclusione. A nostro avviso è altamente improbabile che Luciano abbia assistito al discorso dell'avversario durante l'Olimpiade del 161 e che, serbando vivo il suo rancore per almeno due anni, si sia esibito con lo *Pseudologista* nel 164 – ricordiamo che nel 163 Adriano di Tiro si trovava in Italia con Flavio Boeto e che tale data è per noi un *terminus post quem*, visto che Luciano sembra alludere al προστάτης e alla fine dei rapporti tra il nobile romano e il sofista (Luc. *Pseudol.* 21.6-14)⁴⁴. A questo punto, possiamo ipotizzare che lo Pseudoispettore abbia pronunciato il suo discorso su Pitagora durante i giochi del 165, a cui Luciano era sicuramente presente, perché fu l'edizione durante la quale Peregrino si suicidò dandosi fuoco⁴⁵, oppure in occasione delle Olimpiadi del 169. In base alla ragionevole vicinanza cronologica tra la goffa esibizione del sofista, l'incontro avvenuto tra Luciano e lo Pseudoispettore lungo una strada di Efeso e, di lì a pochi mesi, la mordace invettiva composta dal Samosatense, potremmo ricondurre il periodo di composizione dello *Pseudologista* e la sua *performance* al 166 o al 170 d.C.; benché la nostra preferenza vada alla prima delle due date, visto che sappiamo con certezza che Luciano presenziò ai giochi del 165, indichiamo prudentemente per la datazione un intervallo di anni che va da 166 al 170 d.C.

⁴⁴ Al contrario, prima di riconoscere la velata e comica allusione che Luciano farebbe a Flavio Boeto, C.P. Jones data lo *Pseudologista* al 163, non tenendo appunto conto che in quell'anno il sofista si trovava in Italia (cf. JONES 1972, pp. 484-485). V. Nutton, invece, propende per il 164 (cf. NUTTON 1979, p. 190 n. 2), ma questa datazione confligge con la ragionevole vicinanza a livello temporale tra l'esibizione dello Pseudoispettore, l'incontro tra il sofista e Luciano l'anno successivo e la *performance* del nostro autore a distanza di pochi mesi.

⁴⁵ Cf. e.g. MARQUIS 2017, pp. 5-7.

6. La lingua e lo stile

La lingua di Luciano si caratterizza per una grande spontaneità e naturalezza, calate all'interno di un atticismo moderato: l'autore esibisce spesso la sua familiarità con i classici e con il loro patrimonio culturale ed espressivo, senza tuttavia rinunciare alla lingua e alla sintassi dei suoi giorni. L'alternanza tra forme tipiche attiche e parole o locuzioni riconducibili alla κοινή o alla lingua viva del I-II sec. d.C. sono appunto espressione dell'atteggiamento flessibile che Luciano adotta relativamente alla lingua, improntato più all'efficacia del gesto comunicativo rispetto che alla rigida veste con cui esso viene veicolato. Di qui viene la satira contro i cosiddetti "Iperatticisti", che si esprimono saccheggiando i testi della classicità, cioè in una lingua che, per puro spirito archeologico e amor di pedanteria, sacrifica la chiarezza espressiva e la καινότης, o abbandonandosi a neologismi affettati e a espressioni di cattivo gusto, spesso dettate dalla ricerca di termini desueti e preziosi. Alla lingua di Luciano è intrinsecamente legato anche lo stile, il cui carattere vario, immaginifico e icastico emerge spesso nel corso del *pamphlet*: frequenti solo le figure di suono e di metatassi con cui Luciano impreziosisce il dettato e plasma la sintassi in base al contenuto del suo pensiero; numerose le metafore e quasi onnipresenti i *calembour*, che il Samosatense impiega spesso come affilati strumenti al servizio dello ψόγος. L'ironia e il sarcasmo aleggiano in ogni affermazione e invitano il pubblico a cogliere tutte le possibili sfumature di una frase. Il ritmo dell'opera è scandito all'insegna della *variatio*: le frequenti citazioni e allusioni mantengono vivo l'interesse del pubblico colto; i proverbi conferiscono vivacità e vividezza all'invettiva, rendendo i concetti più tangibili per l'uditorio. Alle parti in cui Luciano si rivolge direttamente all'avversario con tono incalzante si alternano sezioni a carattere prevalentemente diegetico, inserite dall'autore attraverso rapidi cambi della *persona loquens* – si pensi, per esempio, al prologo di Ἐλεγχος o alla prosopopea della lingua. In sostanza, Luciano costruisce quest'opera all'insegna della ποικιλία linguistica e stilistica: tra le maglie della parodia si insinuano la lingua tagliente e il tono aggressivo della ἰαμβικὴ ἰδέα, determinando così un piacevole, spontaneo e coinvolgente alternarsi di risate e stoccate.

La tradizione testuale dello *Pseudologista*

1. Un esempio di tradizione ‘semplice’

Stando alle ultime indagini condotte da J. Coenen, ormai risalenti al 1977, sono ben 185 gli esemplari databili *ante* 1600 che tramandano le opere di Luciano di Samosata⁴⁶. Com'è noto, la tradizione di Luciano si caratterizza per la presenza di due distinte classi di manoscritti, denominate γ e β , che si differenziano per composizione, aggiunte, omissioni, varianti testuali, varianti grafiche e *ordo verborum*⁴⁷. A monte delle due classi di manoscritti vi erano due *corpora* di opere lucianee⁴⁸: la classe γ può essere considerata come la continuazione di un *corpus maius*, contenente pressoché tutte le opere di Luciano, mentre la classe β di un *corpus minus*, che raccoglieva solo una parte dei *libelli*, forse quelli più apprezzati dal pubblico e, quindi, più noti⁴⁹. Dunque, la tradizione luciana, per usare le parole di G. Pasquali, può essere un esempio di un caso «comunissimo, specie nella tradizione greca dei prosatori classici e in quella latina dei poeti dell'età imperiale», per cui «le varie famiglie di codici medioevali proseguono ciascuno un'edizione antica»⁵⁰.

Varie sono le ipotesi sulla formazione delle classi γ e β : per esempio, tramite un'accurata analisi dell'ἀκολουθία, cioè della successione delle opere che figurano nei manoscritti appartenenti a γ e a β , K. Mras ha suggerito che la nascita delle due antiche edizioni e, di qui, delle due classi, fosse dovuta al lavoro di due distinti redattori⁵¹; invece, sempre studiando la successione delle opere, in particolare nei codici Γ (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticanus gr. 90) ed E (Londra, British Library, Harleianus 5694), H. Wingels ha sostenuto – a nostro avviso in modo più convincente – che γ e β siano il prodotto non tanto dell'opera di due singoli redattori, quanto piuttosto di una graduale – e aggiungerei naturale – sedimentazione di singole opere o di piccoli *corpora* che prima circolavano autonomamente, verificatasi in un arco di tempo ampio, fin dall'epoca tardoantica⁵². Una terza via è stata adombrata da M.D. Macleod, che pensa invece a *corpora* di grandi

⁴⁶ Cf. COENEN 1977, p. V. Nel 1952, in preparazione a un'edizione con commento del *Quomodo historia conscribenda sit*, M. Wittek aveva già individuato 182 codici databili *ante* 1600, escludendo dal novero collazioni umanistiche, antiche edizioni, florilegi, *scholia* e la parafrasi siriana del *Calumniae non temere credendum* (Br. Mus. syr. 1003; TM 115189 / LDAB 115189), tramandata in un manoscritto databile al VIII-IX sec. e realizzata, secondo M.D. Macleod e L.R. Wickham, nella prima metà del VI sec. (cf. WITTEK 1952, pp. 309-323; MACLEOD-WICKHAM 1970, pp. 297-299; MACLEOD 1972, p. IX).

⁴⁷ Cf. COENEN, p. CVII; MARQUIS 2013, p. 3. Per un quadro generale sulla tradizione di Luciano cf. e.g. MACLEOD 1972, pp. IX-XIX; NESSELRAH 1984, pp. 577-583; BOMPAIRE 1993; MACLEOD 1994, pp. 1404-1419; LIGHTFOOT 2003, pp. 222-223 e 236-238; MARQUIS 2013; MAGNELLI 2020, pp. 58-59; MENCHELLI 2024, pp. 111-116.

⁴⁸ Cf. ROTHSTEIN 1888, p. 28.

⁴⁹ Cf. MACLEOD 1972, pp. IX-X.

⁵⁰ PASQUALI 1952, p. 21.

⁵¹ Cf. MRAS 1911, pp. 215-221.

⁵² Cf. WINGELS 1913, p. 133.

dimensioni che andarono incontro a un processo di frammentazione⁵³. Questo scenario, però, è valido solo per le opere che figurano sia negli esemplari appartenenti alla classe γ che in quelli afferenti alla classe β e che, per questo, possiedono una tradizione doppia. Al contrario, i *libelli* che figurano solamente nella classe γ , la più ampia, avranno una tradizione semplice⁵⁴. Per poter delineare con buona dose di certezza i confini che separano le due tipologie di tradizione e valutare quali opere possano sicuramente definirsi a tradizione doppia o semplice, è necessario determinare l'*ordo libellorum* del codice E, che rappresenta la chiave di volta della tradizione luciana: l'*Harleianus*, attualmente acefalo e mutilo, è il frutto della contaminazione tra le due classi, poiché, nella prima parte a noi non pervenuta, trasmetteva le opere proprie di β e, nella seconda e unica parte conservata, tramanda le opere a tradizione semplice, copiate da un esemplare della classe γ per volontà di Areta di Cesarea, che voleva disporre di un *corpus* delle opere di Luciano il più completo possibile⁵⁵. Sulla base dello studio dell' $\acute{\alpha}\kappa\omicron\lambda\upsilon\theta\acute{\iota}\alpha$ di alcuni testimoni, H. Wingels arriva a distinguere 31 opere a tradizione doppia e 49 a tradizione semplice, tra le quali compare anche lo *Pseudologista*⁵⁶. Un'ipotesi ricostruttiva più ampia condivisibile è stata avanzata negli ultimi anni da É. Marquis⁵⁷, che ha cercato di determinare la consistenza e l' $\acute{\alpha}\kappa\omicron\lambda\upsilon\theta\acute{\iota}\alpha$ originarie di E confrontando l'*ordo libellorum* di B (Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Vindobonensis phil. gr. 123), esemplato su E ancora integro, ma anch'esso ora acefalo e mutilo, con quella di altri codici appartenenti alla classe β ; accettata l'ipotesi di M. Rothstein, secondo il quale fra la fine della parte superstite di B e la sezione iniziale di E dovevano esserci *Saturnalia*, *Herodotus* e *Zeuxis* (61-63), la studiosa individua una serie di sequenze ricorrenti e stabilisce che quarantasei opere di Luciano presentano una tradizione doppia, perché trasmesse nella parte perduta di E (1-35, 38, 40-42, 52-54, 77-80), e che invece trentaquattro possiedono una tradizione semplice, visto che compaiono nella parte di E esemplata su un testimone perduto della classe γ (36, 37, 29, 43-51, 55-76). Alla luce di entrambe le ricostruzioni proposte da H. Wingels e da É. Marquis, lo *Pseudologista* (51) si caratterizza per una tradizione semplice. La nostra opera è trasmessa da ventisette testimoni manoscritti, di cui forniamo sotto l'elenco⁵⁸:

⁵³ Cf. MACLEOD 1994, p. 1412.

⁵⁴ Cf. e.g. MRAS 1911, p. 215; WINGELS 1913, pp. 141-142; MARQUIS 2013, pp. 8-13.

⁵⁵ Cf. e.g. MAASS 1884, pp. 749-766; ROTHSTEIN 1888, pp. 55-56; MRAS 1911, p. 25; WINGELS 1913, pp. 143-144; MACLEOD 1972, pp. XII-XIII; BOMPAIRE 1993, pp. 14-15 e 19-20; RUSSO 2012, p. 4; MARQUIS 2013, pp. 5-8; MENCHELLI 2024, pp. 115-116.

⁵⁶ Cf. WINGELS 1913, p. 142. K. Mras cautamente non si pronuncia sulla tipologia di tradizione dei *libelli* 36 e 39 e riconduce la sequenza 1-12 a una tradizione semplice (cf. MRAS 1911, p. 215). Le opere di Luciano sono convenzionalmente contrassegnate dagli editori secondo la numerazione che si trova nel codice Γ e anche in questa edizione si seguirà questa norma (Cf. *Appendix I*).

⁵⁷ Cf. MARQUIS 2013, pp. 8-13.

⁵⁸ Secondo l'utilissimo repertorio redatto da M. Wittek, anche il ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, Ambrosianus H I. inf (XVI-XVII sec.) contiene lo *Pseudologista*. Lo studioso si è basato sulla descrizione del testimone che si trova in Martini-Bassi 1906, vol. II, pp. 1095-1096, ma non si è accorto di un errore presente nel catalogo: infatti, se si guarda il

E	<i>Harleianus</i> 5694 (ante 912 oppure 912)
Γ	<i>Vaticanus</i> gr. 90 (912-924)
X	<i>Vaticanus Palatinus</i> gr. 73 (seconda metà del XII sec. o inizio del XIII sec.)
Ve	<i>Vaticanus</i> gr. 1859 (seconda metà del XIII sec.)
I	<i>Vaticanus Urbinas</i> gr. 118 (XIII sec.)
D	<i>Vaticanus</i> gr. 88 (XIII-XIV sec.)
δ	<i>Laurentianus Plut.</i> 57.13 (primi anni del XIV sec.)
n	<i>Neapolitanus</i> II C 32 (<i>parvum excerptum e cap.</i> 24) (prima metà del XIV sec.)
Δ	<i>Vaticanus</i> gr. 1322 (prima metà del XIV sec.; 1319-1321 ca.)
M	<i>Parisinus</i> gr. 2954 (primo terzo del XIV sec.)
B	<i>Vaticanus Palatinus</i> gr. 174 (terzo quarto del XIV sec.)
φ	<i>Laurentianus Conv. soppr.</i> 77 <i>suppl.</i> (XIV sec.)
F	<i>Vaticanus</i> gr. 1325 (XIV sec.)
V	<i>Vaticanus</i> gr. 89 (XIV sec.)
C	<i>Parisinus</i> gr. 3011 (XIV sec.)
H	<i>Vindobonensis Phil.</i> gr. 114 (XIV sec.)
N	<i>Parisinus</i> gr. 2957 (inizio del XV sec.)
F	<i>Guelferbytanus</i> 86.7 Aug. 2° (1410)
R	<i>Laurentianus Plut.</i> 57.28 (prima metà del XV sec.)
Ɀ	<i>Laurentianus Plut.</i> 57.6 (1425-1435)
ω	<i>Marcianus</i> gr. Z 434 <i>suppl.</i> (ante 1471)
d	<i>Ambrosianus</i> A 218 inf. (seconda metà del XV sec.)
A	<i>Vratislaviensis</i> C. II. 12 (seconda metà del XV sec.)
ρ	<i>Marcianus</i> gr. 435 (22 giugno 1471)
Vd	<i>Vaticanus</i> gr. 948 (XV sec.)
La	<i>Laurentianus Plut.</i> 57.46 (seconda metà del XV sec.)
Θ	<i>Parisinus</i> gr. 2956 (1480 ca.)

codice, al f. 61r si legge sì l'indicazione *In Luciani Pseudologistaem*, a cui seguono note contenutistiche e linguistiche terminanti al f. 62r, che tuttavia non si riferiscono affatto allo *Pseudologista*, ma al *Soloecista* (18).

2. La classe γ : possibili conformazioni

Gli studiosi sono concordi nell'affermare che a monte della classe γ vi fosse un unico esemplare, la cui ἀκολουθία è stata variamente ricostruita ed è ancora oggetto di discussione⁵⁹. La conformazione dei rami più alti della tradizione è altrettanto dibattuta e, nel corso degli ultimi cinquant'anni, gli editori hanno mostrato divergenze non trascurabili ai fini della *constitutio textus*. Prendiamo rapidamente in esame, per esempio, la generale ricostruzione che M.D. Macleod propone per la classe γ nel primo volume della sua edizione oxoniense:

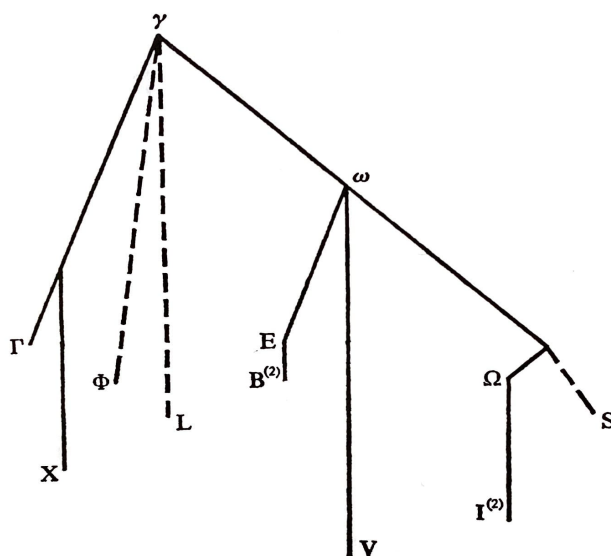


Figura 1. *Stemma codicum* di M.D. Macleod (MACLEOD 1972, p. XV)

In linea con gli studi condotti da K. Mras sulla disposizione interna delle opere nei testimoni della classe γ ⁶⁰, M.D. Macleod avvicina E a Ω e ipotizza che i due esemplari discendano da un medesimo subarchetipo. Stando a questa ricostruzione, dunque, il peso stemmatico di E risulta nettamente inferiore rispetto a quello accordato a Γ . In direzione opposta procede J. Coenen, che per la classe γ

⁵⁹ M.D. Macleod e H.-G. Nesselrath sostengono che l'ἀκολουθία dell'archetipo della classe γ sia stata preservata dal codice Γ (cf. MACLEOD 1972, p. XV; NESSELRATH 1984, pp. 579-580); al contrario, J. Coenen ed É. Marquis riprendono la tesi di M. Rothstein (cf. ROTHSTEIN 1888, pp. 28-29) e, sulla base di alcune somiglianze tra le disposizioni interne delle opere riscontrabili nella parte superstite di E e nel codice Ω (Venezia, Biblioteca nazionale Marciana, Marcianus gr. Z. 434), nonché delle ricostruzioni stemmatiche proposte rispettivamente per lo *Juppiter Tragoedus* e libelli 55-57 (*De Morte Peregrini*, *Fugitivi* e *Toxaris sive amicitia*), ipotizzano che l'*ordo libellorum* originario sia quello condiviso dall'*Harleianus* e dal *Marcianus* (cf. COENEN 1977, p. XCV; MARQUIS 2013, pp. 23-28). In merito alla posizione stemmatica del codice luciano che a metà del IX sec. circa Fozio aveva per le mani e che è stato descritto sommariamente dal patriarca nella *Biblioteca* (cf. Phot. *Bibl.* 128 e anche 129 e 166, da cui ricaviamo che Fozio conoscesse anche l'*Asinus sive Lucius* e le *Verae Historiae* di Luciano) rimandiamo al quadro riassuntivo fornito da MARQUIS 2013, pp. 23-28.

⁶⁰ Lo *stemma codicum* tracciato da K. Mras rende senza dubbio l'idea della complessità della tradizione di Luciano e dell'ἀκριβεία con cui lo studioso ha affrontato lo studio della disposizione interna dei *libelli*, ma si presenta come una ricostruzione stemmatica difficile o, addirittura, quasi impossibile da leggere (cf. MRAS 1911, pp. 228-229).

propone una soluzione del tutto diversa: lo studioso costruisce il proprio *stemma*, in cui γ^4 rappresenta la sottofamiglia di Ω e γ^5 quella di V (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticanus gr. 89), sulle base delle innovazioni tratte dall'edizione di H. Homeyer del *Quomodo Historia conscribenda sit*, apparsa ne 1965, e su quelle individuate per lo *Juppiter Tragoedus*, nella cui tradizione lo studioso individua fra i mss. Γ , I (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urbinas gr. 118) e V una serie di errori congiuntivi e, al contempo, separativi contro E, consistenti in piccole omissioni⁶¹:

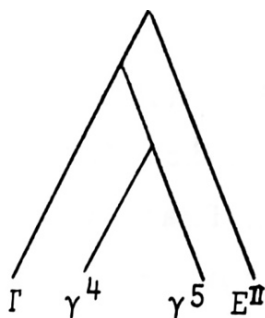


Figura 2. *Stemma codicum* di J. Coenen (COENEN 1977, p. XCV)

In questo caso, il ruolo di testimone più importante all'interno della classe γ è assunto dalla parte superstite di E, che deriva in modo indipendente dall'archetipo e che, da sola, vale il cinquanta per cento della tradizione. Lo *stemma codicum* che appare nel primo volume dell'edizione di Bompaire, dato alle stampe nel 1993, riprende le conclusioni di J. Coenen e allinea Γ e Ω sotto il medesimo ramo all'interno della classe γ ⁶². Tale assetto della tradizione trova conferma nei più recenti studi condotti da É. Marquis sulla trasmissione testuale delle opere 55-57 (*De Morte Peregrini, Fugitivi e Toxaris sive amicitia*), i cui risultati, apparsi prima in un articolo uscito nel 2013 e, in seguito, nell'edizione critica dei tre *libelli* pubblicata nel 2017, sostengono la seguente articolazione per i rami alti della classe γ :

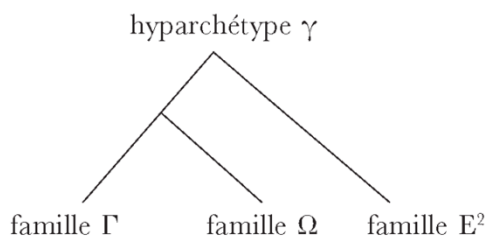


Figura 3. *Stemma codicum* di É. Marquis (MARQUIS 2013, p. 20)

⁶¹ Cf. COENEN 1977, p. XCV n. 5. Si tratta del primo *stemma codicum* realizzato per una singola opera di Luciano. Altri valenti studiosi, come N. Nilén e J.B. Itzkowitz, a cui dobbiamo comunque uno studio approfondito della tradizione testuale di Luciano, non sono arrivati tuttavia a disegnare alcuno stemma o hanno fornito solo una ricostruzione parziale (cf. e.g. ITZKOWITZ 1986 p. 285; ITZKOWITZ 1992, p. LVI).

⁶² Cf. BOMPAIRE 1993, p. 25; BOMPAIRE 2012⁴, pp. LXIV-LXV e LXXIX-LXXX.

Per completezza segnaliamo che non mancano ricostruzioni stemmatiche che sfuggono a una classificazione secondo il modello di M.D. Macleod o di J. Coenen e É. Marquis. Per esempio, lo *stemma codicum* che J. Lightfoot ha tracciato nella sua accurata edizione del *De Syria Dea* (44) vede una ripartizione dei rami differente: secondo la studiosa, dall'archetipo γ discenderebbero in modo indipendente i codici Γ ed E, su cui sarebbe stato esemplato M (Paris, Bibliothèque nationale de France, Parisinus gr. 2954), e forse altri due gruppi di manoscritti, variamente contaminati⁶³. Come scrive prudentemente la stessa É. Marquis nella prefazione all'edizione del 2017⁶⁴, il compito dell'editore di Luciano, specialmente nel caso dei testi a tradizione semplice, è complicato dal fatto che l'opera del Samosatense è spesso trasmessa fin dai testimoni più antichi in modo apparentemente corretto e, di qui, piuttosto omogeneo. Gli errori significativi, dunque, sono pochi e talvolta non sono sufficienti per proporre ricostruzioni pienamente attendibili. Per questo motivo, è di fondamentale importanza che l'editore valuti con attenzione sia i dati strettamente filologico-testuali, considerando le innovazioni significative e anche la propagazione delle varianti, sia le sequenze di opere che, a livello dell'ordinamento interno dei vari testimoni, possono suggerire in caso di affinità un rapporto di parentela tra due o più esemplari o perlomeno supportare l'analisi filologico-testuale in questa direzione⁶⁵.

A questo proposito, prima di dedicarci al capillare esame delle innovazioni e delle varianti caratteristiche che figurano in alcuni testimoni, esaminiamo brevemente l'*ordo libellorum* degli esemplari più antichi della tradizione luciana, in modo tale da fornire schematicamente un quadro chiaro per la successiva valutazione dell' $\alpha\kappa\omicron\lambda\omicron\upsilon\theta\iota\alpha$ dei *recentiores*. Gli ordinamenti interni di E, nella forma in cui è stato ricostruito da É. Marquis⁶⁶, di Γ e di Ω , la cui disposizione, in seguito a un consistente danno materiale subito dal codice, è ricostruibile grazie agli apografi I ed M (Paris, Bibliothèque nationale de France, Parisinus gr. 2954), sono i seguenti:

E	13, 14, 25, 31, 32, 33, 15, 19, 17, 16, 24, 18, 21, 20, 52, 34, 22, 29, 2, 41, 28, 42, 40, 23, 79, 35, 78, 80, 77, 38, 26, 30, 53, 54, 1-12, 55, 56, 43, 57, 39 (?), 58, 61-68, 59, 60, 36, 37, 44-51 , 70, 71, (72, 73, 69, 74, 76?).
Ω	1-33, 77-79, 35-38, 40-42, 45-54 , 80, 55, 56, 43, 57, 39, 58-68, 70-73, 44, 69, 74, 76, 34.
Γ	1-40, 42-79 .

Si può notare che lo *Pseudologista* figura sempre all'interno di una sequenza omogenea, che comprende i *libelli* 44-51⁶⁷. Tale piccolo nucleo di opere doveva trovarsi tale e quale nell'archetipo

⁶³ Cf. LIGHTFOOT 2003, pp. 238-239.

⁶⁴ Cf. MARQUIS 2017, pp. VII-IX.

⁶⁵ A proposito di questo metodo cf. KEIL 1913, p. 512 n. 1.

⁶⁶ Cf. MARQUIS 2013, p. 10.

⁶⁷ Cf. WINGELS 1913, p. 132.

della classe γ e, procedendo più a ritroso, non possiamo escludere che avesse una circolazione propria. Se esaminiamo la successione delle opere, non è possibile tuttavia scorgere elementi che suggeriscano un criterio di ordinamento tematico o, più banalmente, alfabetico:

- 44 Περὶ τῆς Συρίας Θεοῦ (*De Syria Dea*)
- 45 Περὶ Ὀρχήσεως (*De Saltatione*)
- 46 Λεξιφάνης (*Lexiphanes*)
- 47 Εὐνοῦχος (*Eunuchus*)
- 48 Περὶ τῆς Ἀστρολογίης (*De Astrologia*)
- 49 Ἔρωτες (*Amores*)
- 50 Ὑπὲρ τῶν Εἰκόνων (*Pro Imaginibus*)
- 51 Ψευδολογιστῆς ἢ Περὶ τῆς Ἀποφράδος (*Pseudologista*)

Al di là di questi aspetti, risalta immediatamente agli occhi il fatto che entrambi i codici Γ e Ω, a differenza di E, trasmettano dopo lo *Pseudologista* (51) in ordine il *Deorum Concilium* (52), il *Tyrannicida* (53) e l'*Abdicatus* (54). Nell'*Harleianus*, invece, dopo lo *Pseudologista* (51) compare l'*Hermotimus* (70) e tale elemento caratteristico deve essere tenuto in considerazione e, in caso di necessità, valutato a sostegno del dato filologico-testuale per ricostruire i rapporti di parentela fra i testimoni. A questo punto, è opportuno descrivere nel dettaglio i 27 testimoni che tramandano lo *Pseudologista* e, di seguito, fornire e discutere i dati che ci hanno permesso di tracciare lo *stemma codicum* dell'opera. Prima di procedere, vogliamo ricordare che, all'interno del *corpus* di Luciano, ogni opera sembra percorrere un proprio itinerario e perciò distinguersi per una tradizione peculiare, che deve essere indagata singolarmente e da cui non è sempre prudente trarre considerazioni di validità generale. Lo stesso M.D. Macleod avvisa che gli stemmi sono «of general not universal validity»⁶⁸, specialmente – aggiungerei io – per un'opera ampia e non coerente come quella di Luciano.

⁶⁸ MACLEOD 1994, p. 1405.

3. Descrizione dei testimoni

X secolo

E Londra, British Library, Harleianus 5694 (Diktyon 39648; Wittek 40).
Datazione: *ante* 912 o 912-914⁶⁹. Codice pergameneo, 134 ff. (305/215 mm).
Scrittura: minuscola corsiveggiante ad asse diritto e inscrivibile nel filone del *Keulensstil*⁷⁰. Il codice è acefalo e mutilo: i fogli superstiti sono 134 degli oltre 500 di cui si componeva l'esemplare, suddivisi in 63 fascicoli; ai ff. 95r-96v e 100r-105v l'esemplare ha subito danni materiali consistenti, tanto che i margini esterni, attualmente restaurati, sono andati perduti. Il manoscritto, di ambiente costantinopolitano, è stato vergato dal *νοτάριος* Baanes per conto di Areta di Cesarea, che vi appone anche le proprie correzioni e annotazioni. Le vicende che hanno portato questo esemplare alla British Library, dove è attualmente conservato, sono complesse: dopo la morte di Areta e la dispersione della sua biblioteca, non abbiamo notizie sulla storia dell'*Harleianus*; tuttavia, nel margine superiore del f. 1*v del manoscritto, si legge *Opus Luciani poetae graeci* e, accanto, la sottoscrizione di Giovanni Calceopulo (*Libro de Jo. Chalceopylus Costantinopolitanus*), grazie alla quale sappiamo che, nella seconda metà del XV sec., l'esemplare era nelle mani di Giovanni Calceopulo di Costantinopoli, fratello di Atanasio Calceopulo. Nel margine esterno del f. 37r, leggiamo poi lo *schol. in Luc. Merc. cond.* 34 (Rabe) ὁ καλὸς καὶ ἀγαθὸς Λουκιανὸς ὁ πάντας καλῶς ἐλέγξας καὶ πάντων τὰ ἥθη παιδεύσας ἄτιμος μένει ἐν Καλαβρία, forse scritto dallo stesso Giovanni Calceopulo o dal fratello, il quale ci conferma come il codice abbia soggiornato in un monastero basiliano della Calabria. Un'ulteriore nota di possesso, apposta nel margine inferiore del f. 134v (*Antonii Seripandi ex Henricii Casollae amici optimo munere*), dà conto del successivo passaggio di proprietà: il codice fu donato da Enrico Casolla all'umanista Antonio Seripando (1476-1531), fratello del cardinale Girolamo Seripando (1493-1563). Dopo la morte di Antonio, il

⁶⁹ La datazione dell'*Harleianus* non è certa, ma è riconducibile con buona dose di sicurezza a un arco di anni che va dal 912 circa al 914: per esempio, E. Maass ha ipotizzato che il codice fosse stato prodotto attorno al 914 (cf. MAASS 1884, pp. 759-760), mentre P. Lemerle, seguito da N. Wilson, propende per il 913 sulla base di uno scolio a Luc. *Char.* 17, in cui si fa riferimento alla morte dell'imperatore Leone VI, avvenuta il 12 maggio 912 (cf. LEMERLE 1971, p. 229; WILSON 1983, p. 124); tuttavia, è doveroso evidenziare che lo scolio su cui P. Lemerle basa la propria ipotesi di datazione non figura affatto nel codice E, ma, stando a quanto leggiamo nell'edizione di H. Rabe, solo in B (Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Vindobonensis phil. gr. 123) e nel codice Δ. L. Perria riprende l'ipotesi di P. Lemerle, ma sembra preferire una datazione *ante* 912 (cf. PERRIA 1990, p. 64). Quindi, sulla scia degli ultimi editori (cf. e.g. MACLEOD 1972, p. XII; BOMPAIRE 2012⁴, p. LXXXVI), anche noi scegliamo di circoscrivere l'epoca di produzione dell'*Harleianus* entro un intervallo di anni che va dal 912 al 914, ma di non escludere al contempo anche una datazione *ante* 912.

⁷⁰ Cf. FOLLIERI 1977, p. 148 n. 43; HUNGER 1977, p. 203.

cardinale lasciò in eredità la biblioteca di famiglia e, quindi, anche i libri del fratello al convento agostiniano di S. Giovanni a Carbonara di Napoli. Il manoscritto passò poi nelle mani di Jan De Witt (1662-1701), che lo portò dall'Italia in Olanda. Per concessione di De Witt, Jensius ebbe la possibilità di collazionare il codice nel 1698, ovvero qualche anno prima che la biblioteca, venduta nel 1701 a Dordrecht, diventasse proprietà di Jan van der Marck (1656-1731). L'*Harleianus*, definito anche *Wittianus* o *Marcianus* in nome di questi due ultimi proprietari, trovò dimora nella biblioteca dell'antiquario John Bridges (1666-1724), come attesta la nota di possesso contenuta nel f. 134* o 135r (*codex nuper domini Joannis Bridgesij*); due anni dopo la sua morte e, più precisamente, il 24 marzo 1726, stando a quanto leggiamo nel margine superiore del f. 1r (24 *die Martiis* A.D. 1726), gli Harley si aggiudicano l'intero patrimonio librario di Bridges, compreso il codice E. Nel 1753, il British Museum acquistò i codici della biblioteca della famiglia Harley e diede finalmente residenza stabile al codice. Il testimone contiene le seguenti opere di Luciano: *64, 65, 66*, *67, 68, 59, 60, 36, 37, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 70, 71⁷¹. Collazionato in originale e su immagini digitali. Lo *Pseudologista* si trova alle carte 104r-110v.

Bibliografia: HEMSTERHUIS, REITZ 1743, vol. I, p. XV; JACOBITZ 1836, vol. 1, pp. XXVIII-XXX; MAASS 1884; ROTHSTEIN 1888, pp. 13-14; VOGT 1889, pp. 36-37; NILÉN 1890, p. 284; RABE 1906, p. III; MRAS 1911, pp. 12-13; WINGELS 1913; HEIBERG 1922; HOMEYER 1965, p. 85; LEMERLE 1971, p. 229; MACLEOD 1972, pp. XII-XIII; WRIGHT 1972, *passim*; DILLER 1974, p. 519; COENEN 1977, *passim*; FOLLIERI 1977; HUNGER 1977; WILSON 1983, p. 124; SIDWELL 1986, p. 247 n. 69; PERRIA 1990; BOMPAIRE 1993, *passim*; CANART 1998, pp. 110-112; PATTIE, MCKENDRICK 1999, pp. 174-175; LIGHTFOOT 2003, pp. 223-224; ORSINI 2006, pp. 568-578; KAVRUS-HOFFMANN 2010, p. 62; BOMPAIRE 2012⁴, pp. LXXXVI-LXXXVII; RUSSO 2012, pp. 1ss.; MARQUIS 2013; GIACOMELLI 2021, p. 79; SALDUTTI 2022, p. 53.

I Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticanus gr. 90 (Diktyon 66721; Wittek 136).

Datazione: 912-924. Codice pergameneo per la parte antica, 357 ff. (320/226 mm). Supplemento cartaceo del XV sec. scritto dal cardinale Isidoro di Kiev (1385-1463) ai ff. III-IX, 1-4, 174-177 e 354-357. Scrittura: minuscola vicina all'antica rotonda, ma

⁷¹ Per segnalare le parti mancanti delle singole opere si adottano i segni usati da N. Nilén, ovvero *nr. indica che è perduta la parte iniziale dell'opera, nr.* la parte finale, mentre per le lacune interne usiamo nr.#, seguendo É. Marquis, e per le parti aggiunte successivamente <nr.>.

con maggiori tratti di modernità⁷², definibile come una minuscola di transizione fra *pre-bouletée* e *bouletée*⁷³. Il manoscritto è stato probabilmente vergato a Costantinopoli dallo scriba Epifanio⁷⁴ e annotato dopo il 924 dal vescovo Alessandro di Nicea, professore di retorica a Costantinopoli e forse committente del manufatto, il quale si è servito dell'aiuto del fratello Iacopo, metropolita di Larissa, del diacono Teodoro, suo sottoposto, e del cognato o nipote Giovanni⁷⁵. Il testimone contiene le seguenti opere di Luciano: 1*, <1-2>, *2-40*, <40, 42>, *42-79*, <79>. Collazionato in originale e su immagini digitali. Lo *Pseudologista* si trova alle carte 222r-226v.

Bibliografia: LEHMANN 1822, pp. VII-VIII; JACOBITZ 1836, vol. 1, pp. XXX-XXXII; NOLHAC 1884, pp. 147-156; ROTHSTEIN 1888, pp. 8ss.; BETHE 1889; VOGT 1889, pp. 3-7; NILÉN 1890, p. 296; NILÉN 1906, pp. 42-51; RABE 1906, p. III; MRAS 1911, *passim*; KEIL 1913; WINGELS 1913; MERCATI, FRANCHI DE' CAVALIERI 1923, pp. 101-103; HOMEYER 1965, p. 85; VAN THIEL 1972, pp. X-XIV; MACLEOD 1972, pp. XII-XIII; DILLER 1974, p. 519; COENEN 1977, pp. XI-XIII; FOLLIERI 1977; MAZZUCCHI 1979, p. 127; ITZKOWITZ 1986, pp. 9-10; SIDWELL 1986, p. 247 n. 69; ITZKOWITZ 1992, pp. XIII e XXV; BOMPAIRE 1993, *passim*; LIGHTFOOT 2003, pp. 224-226; KAVRUS-HOFFMANN 2010; BOMPAIRE 2012⁴, pp. LXXXVII-XC; MARQUIS 2013; MARQUIS 2017, pp. 20-21, MAGNELLI 2020, pp. 52-53; CLAY, BRUSUELAS 2021, pp. 53-54; GIACOMELLI 2021, *passim*; SALDUTTI 2022, pp. 52-55; PALERMO 2023, pp. 66-67; MENCHELLI 2024, pp. 104-105.

Coisl. 345 Paris, Bibliothèque nationale de France, Coislinianus 345 (Diktyon 49486; Wittek 101).

Datazione: seconda metà del X sec. Codice pergameneo, 272 ff. (236/165 mm). Scrittura: minuscola corsiveggiante di tipo erudito. Questo manoscritto proveniente da Costantinopoli è stato vergato da un solo copista e si presenta come un codice pluriblocco, composto da due miscellanee primarie: all'interno del primo blocco, ai ff. 178v-186r troviamo una sezione intitolata *Συναγωγή λέξεων χρησίμων ἐκ τῶν*

⁷² Cf. FOLLIERI 1977, p. 144.

⁷³ Cf. KAVRUS-HOFFMANN 2010, pp. 57-61.

⁷⁴ Cf. KAVRUS-HOFFMANN 2010, pp. 60-61.

⁷⁵ L'attività del vescovo Alessandro di Nicea e dei suoi collaboratori sul codice è databile al 924 sulla base del contenuto di un'annotazione vergata da Alessandro stesso a 122r e posta fra la fine dell'*Adversus Indoctum* e l'inizio del *Somnium* (cf. RABE 1906, p. 154), in cui il vescovo afferma di aver annotato l'esemplare con l'aiuto del fratello Iacopo, che ha ricostruito Larissa e restituito alla città la sua bellezza a proprie spese dopo l'incursione dei Bulgari, avvenuta nel 914. C.M. Mazzucchi sostiene in modo convincente che il *terminus post quem* rispetto al quale è possibile datare l'intervento di Alessandro e dei collaboratori sia l'anno 924, nel corso del quale l'imperatore bulgaro Simeone e Romano I Lecapeno hanno concluso una tregua (cf. MAZZUCCHI 1979, p. 127 n. 140) e stabilito le condizioni per la ricostruzione delle città devastate dalla guerra (cf. KAVRUS-HOFFMANN 2010, p. 56).

Λουκιανοῦ, in cui sono raccolti numerosi *scholia* a Luciano, rielaborati per essere fruiti senza il testo delle opere. Il codice entrò a far parte della biblioteca del Monastero della Megisti Lavra sul Monte Athos e, attorno al 1647, fu acquistato da Atanasio Retore per conto del cancelliere di Francia Pierre Séguier (1588-1672), la cui collezione passò nelle mani di Henri Charles du Cambout, duca di Coislin (1665–1732); dopo la sua morte, il manoscritto entrò a far parte della biblioteca dell'Abbazia di Saint-Germain-des-Prés a Parigi (1735) e, di qui, raggiunse gli scaffali della Bibliothèque Nationale de France (1795-1796).

Bibliografia: MONTFAUCON 1715, pp. 457ss.; ROTHSTEIN 1888, pp. 14-15; RABE 1906, p. IV; MRAS 1911, pp. 8-11; DEVRESSE 1945, pp. 329-330; WILSON 1983, pp. 91 e 127-128; BOMPAIRE 1993, *passim*; CUNNINGHAM 2003, pp. 16-18; PONTANI 2005, pp. 66 e 141-145; VALENTE 2008; BOMPAIRE 2012⁴, p. XCI; VALENTE 2012, pp. 19-32; MARQUIS 2013; VALENTE 2015, pp. 6-12;

XII/XIII secolo

X Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Palatinus gr. 73 (Diktyon 65806; Wittek 119).

Datazione: seconda metà del XII sec. o inizio del XIII sec. Codice pergameneo per la parte antica, 220 ff. (305/210 mm). Supplemento cartaceo della fine del XIV sec. o dell'inizio del XV sec. ai ff. 3r-10v, in cui riconosciamo la mano del protopapa di Candia Giovanni Simeonachis. Scrittura: minuscola in stile epsilon a pseudolegature basse, nella variante arrotondata (*style ε arrondi*) di modulo medio-piccolo, con contrasto modulare⁷⁶. Il codice è acefalo. Prima di arrivare a Creta nelle mani di Giovanni Simeonachis, questo manoscritto doveva trovarsi a Costantinopoli e, probabilmente, tra i codici provenienti da San Salvatore in Chora, sui quali Niceforo Gregora esercitava la propria attività di intellettuale e bibliotecario: infatti, come è stato messo in luce da C. Giacomelli⁷⁷, troviamo al f. 2v un'integrazione del *De Saltatione* di mano del dotto bizantino, oltre ad alcuni *marginalia* sempre a lui riconducibili e relativi ai paragrafi 41 e 61 sempre del *De Saltatione*. Il fatto che questo esemplare sia vicino a Γ e che probabilmente derivi dalla medesima fonte del Vat. gr. 90, ma in modo indipendente, suggerisce che il luogo di produzione fosse stato sempre Costantinopoli. Segnaliamo nel margine inferiore del f. 220v la presenza di una nota

⁷⁶ Cf. CANART 1981, pp. 57-58; GIACOMELLI 2021 pp. 83-85.

⁷⁷ Cf. GIACOMELLI 2021, pp. 89-92.

vergata nello stesso inchiostro nero utilizzato dal copista, dilavata e, allo stato attuale, praticamente illeggibile, in cui a fatica si riesce a distinguere una croce, seguita da alcune lettere (si intravedono forse *phi*, *ypsilon* ed *epsilon*). Grazie a una nota di possesso presente nel margine inferiore del f. 2v (*Iste Lucianus est Francisci Barbari veneti patricij quem sibi misit ex creta Johannes Simeonachis protopapa candiae*), sappiamo che da Creta il codice passò nelle mani dell'umanista veneziano Francesco Barbaro (1390-1453) e rimase nella biblioteca di famiglia per alcuni anni, tanto che Ermolao Barbaro (1454-1493), nipote di Francesco, annotò l'esemplare. Il *Palatinus*, insieme a una parte della biblioteca dei Barbaro, diventò proprietà dell'umanista padovano Giovanni Battista da Lion (1480-1528) e poi di Henry Scrimger (1505-1572), che lo acquistò per conto del banchiere e umanista tedesco Ulrich Fugger (1526-1584). Di qui, il codice entrò nella Biblioteca Palatina e, in seguito alla guerra dei Trent'anni, fu portato nel 1623 nella Biblioteca Apostolica Vaticana, dove è tuttora conservato. Il testimone contiene le seguenti opere di Luciano: <45*, 40, 7, 35, 41, 45*>, 45*, *44*, *45, *47-58*, 59, 60-68*, 77-80, 74. Collazionato in originale e su immagini digitali. Lo *Pseudologista* si trova alle carte 52r-59v.

Bibliografia: STEVENSON 1885, p. 37; ROTHSTEIN 1888, p. 15; NILÉN 1890, p. 291; RABE 1906, p. IV; MRAS 1911, p. 11; HOMEYER 1965, p. 87; MACLEOD 1972, p. XIV; CANART 1981, pp. 53-59; SIDWELL 1986, p. 243 n. 26; BOMPAIRE 1993; LIGHTFOOT 2003, p. 234; BOMPAIRE 2012⁴, pp. XCVII-XCVIII; MARQUIS 2013; GIACOMELLI 2016, pp. 109-113; MARQUIS 2017, p. 22; MAGNELLI 2020, p. 50; GIACOMELLI 2021; PALERMO 2023, pp. 62-63.

XIII secolo

Ve Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticanus gr. 1859 (Diktyon 68488; Wittek 160).

Datazione: seconda metà del XIII sec.; XIV sec. Codice in carta spagnola e orientale, 261 ff. (205/145 mm), con sezioni che risalgono ad epoche differenti, dal XIII al XIV secolo. Scrittura: minuscola in *Fettaugenmode*, definita da Canart *écriture érudite baroque*. Il manoscritto, attualmente in cattivo stato di conservazione, è stato vergato a piena pagina e possiamo distinguere al suo interno diverse mani: le sezioni vergate dal copista principale e da una mano coeva, intervenuta solamente ai ff. 140r-141v, costituiscono il nucleo più importante e consistente dell'esemplare; due mani poco più recenti sono intervenute ai ff. 71r-71v, 181r-181v, 248r-250v e 253r-255v, mentre a

un ulteriore copista di epoca successiva si devono i ff. 256r-261v. In particolare, segnaliamo che alla mano che troviamo ai ff. ff. 71r-71v e 248r-250v, contraddistinta da un inchiostro più chiaro e tendente al marrone, si devono anche numerosi marginali e correzioni visibili in tutto l'esemplare. Secondo la condivisibile ipotesi di M. Menchelli⁷⁸, il copista principale potrebbe essere identificato con Gregorio di Cipro, ovvero il patriarca di Costantinopoli Gregorio II, la cui mano compare in altri manoscritti di Luciano: per esempio, Gregorio di Cipro ha vergato alcune sezioni dei codici Paris, Bibliothèque nationale de France, Parisinus gr. 2953 e San Lorenzo de El Escorial, Real Biblioteca, X. I. 13. Il testimone contiene le seguenti opere di Luciano: 1-6, 9, 11, 12, 39, 10, 13, 14, 73# (<73>), 43, *77*, 50, 45, 57, 67, 61, 51, 16, Epigramma 52 (AP 11.401), 53, 54, 33, 46, 58, 75# (<75>), 76, 60, 62, *78*, 15, 18, 22, 41, 7, 79, 35, 26*, <26>, 30, <79>, <83>. Collazionato su immagini digitali. Lo *Pseudologista* si trova alle carte 133r-140r.

Bibliografia: CANART 1979, *passim*; BOMPAIRE 2012⁴, p. C; MARQUIS 2017, pp. 249-249; MANFREDI, POTENZA 2022, pp. 653-654.

I Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urbinas gr. 118 (Diktyon 66585; Wittek 125).

Datazione: XIII sec.; XV sec. Codice in carta orientale non filigranata per la parte antica e, invece, in carta occidentale filigranata per il supplemento, 312 ff. (340/250 mm). Supplemento cartaceo del XV sec. ai ff. 8r-16v, 23r-32v, 39r-39v, 218r-223v, 241r-248v, 265r-312r, il cui modello sarebbe un codice molto vicino a N. Scrittura della parte antica: scrittura d'*expertise* dal ductus corsivo e vicina al filone planudeo, caratterizzata dalla tendenza all'ingrandimento di lettere isolate (e.g. *gamma*, *xi*), delle legature (e.g. *epsilon-iota*, *epsilon-xi*, *delta-epsilon*) e dei nuclei rotondi. All'interno del testimone, distinguiamo la mano del copista che ha vergato la parte antica e una seconda mano del XV sec., che ha integrato il manoscritto nelle parti perdute: grazie agli studi condotti da R.S. Stefec, siamo in grado di identificare il secondo copista con il diacono Filippo, alle cui cure Angelo Vadio aveva affidato diversi codici nel 1461, ovvero mentre era segretario provvisorio del Bailo veneziano a Costantinopoli. Secondo la condivisibile ipotesi di M. Menchelli⁷⁹, la mano del copista principale sarebbe quella del cosiddetto Anonimo Gamma, il quale ha vergato alcuni esemplari di Platone e di Aristotele: la peculiare morfologia di alcune lettere e l'apparato

⁷⁸ Cf. MENCHELLI 2022, pp. 64-65.

⁷⁹ Cf. MENCHELLI 2022, pp. 65-66.

decorativo che troviamo nel codice I corrispondono a quelli tipici dell'Anonimo Gamma e visibili in altri esemplari, come, per esempio, nel codice Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 85.6⁸⁰. Lo stato attuale di conservazione del testimone rivela alcune criticità: infatti, il codice presenta evidenti segni di esposizione a forti condizioni di umidità, visibili specialmente nei margini interni superiore e inferiore, tanto che l'inchiostro è stato spesso dilavato. Come si evince dalla nota di possesso presente al f. 1^av (τὸ βιβλίον ἐστὶ Μιχαὴλ Καβασίλας), il codice appartenne a Michele Cabasilas e, in seguito, fu acquistato dall'umanista Angelo Vadio da Rimini durante la sua permanenza a Costantinopoli, per poi entrare a far parte della collezione di Federico da Montefeltro, duca di Urbino, poi confluita nella Biblioteca Apostolica Vaticana. Il testimone contiene le seguenti opere di Luciano: 1-8, <8-10>, 10, 11, 77, <77, 79, 35>, 35, 12, 13# (<13>), 14-33, 36-38, 40-42, 45-54, 80, <80, 76, 84, 63>, *55, 56, 43, 57, <57, 39>, 39, 58, 59, <59-62, 64-67, 70-73, 69, 74, 77, 78, 30>. Collazionato in originale e su immagini digitali. Lo *Pseudologista* si trova alle carte 193v-198r.

Bibliografia: ROTHSTEIN 1888, p. 17; NILÉN 1890, pp. 292-294; STORNAJOLO 1895, pp. 190-198; NILÉN 1906, p. 64; RABE 1906, p. V; MRAS 1911, p. 7; MACLEOD 1972, p. XIV; VAN THIEL 1972, pp. XVIII-XIX; COENEN 1977, pp. XVIII-XIX; ITZKOWITZ 1986, pp. 31-32; ITZKOWITZ 1992, pp. XVII-XVIII; BOMPAIRE 1993; BOMPAIRE 2012⁴, p. XCVIII; STEFEC 2012; STEFEC 2013, p. 309; MENCHELLI 2014, p. 182; MARQUIS 2017, pp. 23-24; MAGNELLI 2020, pp. 50-51; GIACOMELLI 2021, pp. 96-97; MENCHELLI 2022, pp. 65-66; PALERMO 2023, pp. 63-64; MENCHELLI 2024, pp. 102-103; BRIGNONE 2025.

D Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticanus gr. 88 (Diktyon 66719; Wittek 134).

Datazione: XIII/XIV sec. Codice in carta orientale, 316 ff. (255/170 mm). Scrittura: scrittura d'*expertise* equilibrata, armoniosa e dal *ductus* posato, ma che ancora risente della *Fettaugenmode*, vista la costante presenza di lettere tonde e occhielli che spiccano all'interno di un tessuto grafico più minuto. Il manoscritto è acefalo – il f. 1r comincia infatti con Luc. *Merc. cond.* 10 εἶτά σοι πέπρακται κτλ. – ed è stato vergato da diverse personalità: accanto al copista principale riconosciamo altre mani coeve, che hanno copiato i ff. 277r-288v e 303r-315v, mentre un'ulteriore mano ha aggiunto Luc. *D. mort.* 1-2 e 21 ai ff. 315v-316v. Il testimone contiene le seguenti opere di

⁸⁰ Cf. MENCHELLI 2007, pp. 170 e ss.

Luciano: *36, 65, 19-26, 17, 1, 2, 61, 12, 48, 67, 73, 69, 30, 38, 11, 58, 71, 47, 51, 59, 70, 46, 3, 76, 53, 54, 81, 82, 77. Collazionato in originale e su immagini digitali. Lo *Pseudologista* si trova alle carte 210r-218v.

Bibliografia: NILÉN 1890, pp. 295-296; MERCATI, FRANCHI DE' CAVALIERI 1923, p. 99; COENEN 1977, p. LXI; BOMPAIRE 1993; BOMPAIRE 2012⁴, pp. XCVIII- XCIX; MANFREDI, POTENZA 2022, pp. 665-666; PALERMO 2023, p. 65.

XIV secolo

δ Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Laurentianus Plut.* 57.13 (Diktyon 16382; Wittek 19).

Datazione: primi anni del XIV sec. Codice pergameneo, 227 ff. (260/215 mm).

Scrittura: scrittura d'*expertise* dal *ductus* posato, caratterizzata dall'ingrandimento di lettere isolate (e.g. *alpha*, *beta*, *gamma*, *ypsilon*), dei nuclei rotondi e di alcuni segni abbreviativi (e.g. segno abbreviativo per *kai*). L'identità del copista, destinato per ora a rimanere ancora anonimo, è stata tratteggiata da D. Bianconi e A. Gioffreda: si tratta di uno scriba o, meglio, di un *νοτάριος* e di un *γεωμέτρης* al servizio dell'*apographeus* del tema di Tessalonica Demetrio Apelmene, quindi di un funzionario civile o ecclesiastico competente in ambito fiscale, in grado di misurare le dimensioni di una superficie e di calcolarne la rendita fiscale, ma anche vicino a cerchie intellettuali di un certo spessore⁸¹. Da una nota di possesso vergata a 226r sappiamo che l'esemplare fu di proprietà di Giorgio Antonio Vespucci (1434-1514), canonico della Cattedrale di Santa Maria del Fiore e monaco di San Marco, a cui lasciò in eredità i suoi manoscritti. Il testimone, forse di produzione tessalonicese, contiene le seguenti opere di Luciano: 15, 32, 4-8, 36, 65, 19-26, 17, 1, 2, 61, 12, 48, 67, 73, 69, 30, 38, 6, 11, 58, 71, 47, 51, 59, 70, 46, 3, 76, 53, 54, 82. Collazionato su immagini digitali. Lo *Pseudologista* si trova alle carte 164v-170v.

Bibliografia: BANDINI 1768, pp. 354-355; NILÉN 1890, p. 287; NILÉN 1906, p. 65; MRAS 1911, pp. 36-37; HOMEYER 1965, pp. 89-90; COENEN 1977, pp. LXI-LXII; BOMPAIRE 1993; BOMPAIRE 2012⁴, p. CIV; BIANCONI, GIOFFREDA 2021, pp. 68-69; PALERMO 2023, p. 68.

n Napoli, Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III, *Neapolitanus* II C 32 (Diktyon 46078; non presente in Wittek).

⁸¹ Cf. BIANCONI, GIOFFREDA 2021, pp. 73-76

Datazione: prima metà del XIV sec. Codice in carta occidentale, 372 ff. (235/145 mm). Scrittura: scrittura d'*expertise* con *ductus* calligrafico. Il manoscritto è stato vergato da un unico copista, identificato da O. Mazzon con Giorgio Galesiota. Si tratta di un codice miscellaneo che racchiude in sé *excerpta* di varia provenienza: infatti, O. Mazzon individua una prima macrosezione dell'esemplare, che contiene *excerpta* della Bibbia, una seconda che testimonia estratti di opere dei Padri della Chiesa e una terza che raccoglie *excerpta* di autori profani. Proprio all'interno di questa ultima sezione del codice, al f. 215r leggiamo *excerpta* dell'*Apologia*, del *Nigrinus* e dello *Pseudologista* di Luciano, questi ultimi tratti in particolare da Luc. *Pseudol.* 1, 10, 17 e 24.

Bibliografia: MIONI 1992, pp. 206-220; MAZZON 2018; GIACOMELLI 2021, p. 93 n. 45; MAZZON 2021.

Δ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticanus gr. 1322 (Diktyon 67953; Wittek 151).

Datazione: prima metà del XIV sec. e, secondo J. Coenen, databile grazie alla filigrana agli anni 1319-1321 circa. Codice in carta filigranata, 232 ff. (302/225 mm). Scrittura: scrittura d'*expertise* sobria e dal *ductus* corsivo, con modulo uniforme e pochissimi segni di abbreviazione. Il testimone si compone di una sezione luciana (ff. 1-219v) e di una silloge di varie opere a partire dal f. 220r fino alla fine (Pediasim. *Περὶ γάμων* ai ff. 220r-223v; Aristid. 30 K. *Ἀπελλᾶ γενεθλιακός*, Aristid. 33 K. *Πρὸς τοὺς αἰτιωμένους ὅτι μὴ μελετῶη*, Aristid. 27 K. *Πανηγυρικός ἐν Κυζίκῳ περὶ τοῦ ναοῦ*, quest'ultimo incompleto, ai ff. 224r-231v; elenco dei *Problemata* aristotelici e Arist. *Pr.* 859a *Διὰ τί αἱ μεγάλοι ... ψυχραὶ εἰσι καὶ* ai ff. 232r-232v). Se si sfogliano le prime pagine dell'esemplare, appare fin da subito come la sezione contenente le opere di Luciano sia il prodotto di molte mani: in particolare, un foglio bianco (112v) segnala l'inizio del blocco ff. 113r-207v (*libelli* 1-54.16), vergato da un solo copista, a cui si devono anche molti degli *scholia* presenti nell'esemplare. Il manoscritto si distingue per un cospicuo apparato di annotazioni marginali di varia natura, per la maggior parte – a quanto sembra – vergati dalla stessa mano che, per esempio, ha copiato anche la sezione ai ff. 11v-40r. Questo esemplare fu nelle mani dell'umanista Raffaele Regio (1440-1520), professore di retorica all'università di Padova, per poi passare in quelle di Pietro Bembo (1470-1547) e, come si evince dalla nota di possesso presente al f. 1*v (*ex libris Fulvij Ursini*), a Fulvio Orsini (1529-1600).

Il codice, vergato a piena pagina, contiene le seguenti opere di Luciano: 15, 32, 4-8, 36, 65, 19-26, 17, 1, 2, 61, 12, 48, 67, 73, 74, 69, 30, 38, 6, 11, 58, 71, 47, 51, 59, 70, 46, 3, 76, 53, 54, 81, 82. Collazionato in originale e su immagini digitali. Lo *Pseudologista* si trova alle carte 162r-167r.

Bibliografia: NOLHAC 1887, pp. 173 e 185; NILÉN 1906, pp. 51 e 65; RABE 1906, p. VI; MRAS 1911, pp. 37-38; COENEN 1977, pp. LIX-LX; SIDWELL 1986, p. 247 n. 67; BOMPAIRE 1993; BOMPAIRE 2012⁴, p. CI; MAGNELLI 2020, p. 53; PALERMO 2023, p. 67.

M

Paris, Bibliothèque nationale de France, Parisinus gr. 2954 (Diktyon 52594; Wittek 92).

Datazione: primo terzo del XIV sec. Codice in carta filigranata, 337 ff. (294/215 mm). Scrittura della prima parte: scrittura d'*expertise* di modulo piccolo e, nel complesso, uniforme, dal *ductus* posato e con la tendenza all'ingrandimento dei nuclei rotondi, di alcune legature (e.g. *alpha-phi*, *delta-ypsilon*, *epsilon-ypsilon*), vicina al *Metochitesstil*. Sul manoscritto, probabilmente di origine costantinopolitana, sono intervenute tre mani: una prima mano – la medesima che troviamo anche nel codice Cesena, Biblioteca Malatestiana, D XXVII 3 di Elio Aristide – ha vergato i ff. 1r-183v; secondo la condivisibile ipotesi di B. Mondrain⁸², i ff. 1r (margine superiore) e 184r-335r sono opera del copista Giovanni, erudito bizantino attivo a Costantinopoli nella prima metà nel XIV sec. e vicino a intellettuali come Massimo Planude e Niceforo Gregora; sempre B. Mondrain ha individuato ai ff. 336r-337v una terza mano, appartenente a un copista anonimo sempre operante nella prima metà del XIV sec. e dalla grafia simile a quella di Giovanni, ma non del tutto sovrapponibile: a prima vista, la scrittura di questo copista anonimo pare meno regolare, soprattutto a livello del tracciato poco uniforme⁸³. Questo esemplare ha avuto un considerevole impatto sulla tradizione di Luciano, poiché è stato il modello sui cui si è basata principalmente l'*editio princeps* di Luciano, data alle stampe a Firenze da Giano Lascaris presso l'*atelier* di Lorenzo di Alopa. Il manoscritto presenta a margine numerose annotazioni, alcune delle quali forse attribuibili allo stesso Lascaris, e segni di paragrafi, chiaramente tracciati in preparazione dell'edizione a stampa. Grazie a una nota di possesso visibile al f. 337v, sappiamo che il codice, prima di arrivare a Giano Lascaris, apparteneva a Giovanni Kalothetos Dukas. Dalle mani dell'umanista, il manoscritto

⁸² Cf. MONDRAIN 2007, p. 188.

⁸³ Cf. MONDRAIN 2007, pp. 178-179 e 183.

passò al cardinale Niccolò Ridolfi (1501-1550), poi entrò a far parte della collezione di Caterina de' Medici (1519-1589) e, di qui, nella Bibliothèque nationale de France. Il testimone contiene le seguenti opere di Luciano: 49-54, 80, 55, 56, 43, 57, 39, 58-68, 70-73, 44, 69, 74, 76, 34, 1-22, 77, 78, 79*, 35-38, 40, 41, 42, 45-48. Collazionato su immagini digitali. Lo *Pseudologista* si trova alle carte 13r-17v.

Bibliografia: JACOBITZ 1836, vol. 1, pp. XXV-XXVI; OMONT 1888, vol. 3, pp. 70-71; NILÉN 1890, p. 292; RABE 1906, p. V; MRAS 1911, pp. 7-8; HOMEYER 1965, p. 86; VAN THIEL 1972, pp. XVII-XVIII; ITZKOWITZ 1986, pp. 50-52; ITZKOWITZ 1992, pp. XX-XXI; BOMPAIRE 1993; COENEN 1997, pp. XX-; LIGHTFOOT 2003, pp. 227-228; MONDRAIN 2007; BOMPIARE 2012⁴, pp.; MARQUIS 2013; MENCHELLI 2014, p. 180 n. 38; MARQUIS 2017, pp. 25-26; MAGNELLI 2020, p. 55; MENCHELLI 2022, p. 63; PALERMO 2023, pp. 70-71; MENCHELLI 2024, pp. 108-109.

B

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Palatinus gr. 174 (Diktyon 65906; Wittek 121).

Datazione della prima parte: fine del XIII sec. Datazione della seconda parte: terzo quarto del XIV sec. Codice in carta orientale, 302 ff. (250/170 mm). Scrittura della prima parte: scrittura d'*expertise* dal *ductus* corsivo e di modulo piccolo. Scrittura della seconda parte: scrittura d'*expertise* di modulo piccolo e dal *ductus* posato che riprende alcuni tratteggi tipici di Niceforo Gregora e dello stile τῶν Ὁδηγῶν. Il testimone è stato vergato da due mani, una più antica (ff. 1r-120v) e una più recente (ff. 121r-fine). Secondo la convincente ipotesi di M. Menchelli, Isacco Argiro, allievo di Niceforo Gregora, avrebbe copiato la seconda parte del manoscritto (ff. 121r-302v) e realizzato in rosso carminio le sobrie iniziali e i numeri che identificano ogni *libellus*. Grazie all'*ex libris* presente nel margine superiore del f. 1^ar (*Carte 302. Iannozii Manetti. In hoc volumine continentur infrascripti luciani sermones*) sappiamo che l'esemplare apparteneva all'umanista Giannozzo Manetti (1396-1459), la cui biblioteca entrò all'interno della collezione di Ulrich Függer intorno al 1550, di qui nella Biblioteca Palatina e, dopo il 1623, nella Biblioteca Apostolica Vaticana. Il testimone contiene le seguenti opere di Luciano: 3, 10, 7, 9, 8, 1, 2, 4, 5, 6, 11-15, 17, 19# (<19>), 20-31*, <31, 36, 65, 16, 18, 33, 56, 43, 50, 57, 68, 38, 40, 54, 73, 62, 63, 64, 47, 67, 60, 53, 66, 59, 55, 51, 70, 46, 41, 37, 45, 75, 71, 49, 61, 52, 34, 72, 42, 58, 76, 84, 32, 39, 48, 44*>. Collazionato in originale e su immagini digitali. Lo *Pseudologista* si trova alle carte 205v-209r.

Bibliografia: STEVENSON 1885, pp. 91-92; NILÉN 1890, p. 291; MRAS 1911, pp. 30-31; HOMEYER 1965, p. 88; COENEN 1977, pp. XXVII-XXIX; ITZKOWITZ 1986, pp. 28-29; SIDWELL 1986, p. 243 n. 27; ITZKOWITZ 1992, p. XVII; BOMPAIRE 1993; BOMPAIRE 2012⁴, pp. CI-CII; MENCHELLI 2014, pp. 183-185; MARQUIS 2017, p. 25; GIOFFREDA 2020, pp. 174-178; MENCHELLI 2024, pp. 101-102.

Φ

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Conv. Soppr. 77 suppl.* (Diktyon 15821; Wittek 29)

Datazione: XIV sec. Supplemento in carta (215/150 mm) presente nel codice pergameneo Φ (X sec.) ai ff. 1-50, 67-85, 89-90, 97, 109-118, 151-158, 167-191, 200, 223-228, 230, 235, 261-284. Scrittura del supplemento: scrittura d'*expertise* dal *ductus* corsivo, con la tendenza all'ingrandimento di alcune lettere isolate (e.g. *lambda*, *tau*), dei nuclei rotondi e dei segni abbreviativi. G. Vitelli è stato il primo a descrivere questo codice in modo completo dal punto di vista del contenuto e delle mani: infatti, dopo aver descritto nel dettaglio le opere di Luciano tramandate dal testimone, egli individua ben tre mani che, oltre a quella del copista principale di Φ (X sec.), sono intervenute a partire dal XIV secolo, classificate φ^a (XIV sec.), φ^b (XIV-XV sec.) e φ^c, probabilmente coeva o di poco posteriore a φ^b⁸⁴. Collazionato su immagini digitali. La sezione in cui si trova lo *Pseudologista* è stata vergata da φ^b: [15, 1-6, 8, 10-14, 16, 22*] *22, 23, 24* [*24, 19, 38, 47, 27*] *27* [*27, 28*] *28* [*28*] *28, 29* [*29, 40, 48, 31*] *31, 32, 33, 34, 36* [*36*] { *36, *37*, 71, 72 } 36*, 37* { *37, 59*, 60, 62, 63, 64, 65, 51, 68, 67, 66, 45* } *45* { *45* } *45, 43, 7, 9, 50, 52* { *52, 46, 63, 57* } *57* (*57*) *57* (*57*) *57, 58, 77* { *77, 42, 73 }.

Bibliografia: VITELLI 1885, pp. 15ss.; NILÉN 1906, pp. 51-60; RABE 1906, pp. IV-V; ITZKOWITZ 1986, pp. 10-12; ITZKOWITZ 1992, pp. XIII-XIV; BOMPAIRE 2012⁴, pp. XC-XCI; MARQUIS 2013, p. 26; MENCHELLI 2014, p. 182; MARQUIS 2017, pp. 247-248; MENCHELLI 2024, pp. 106-107.

F

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticanus gr. 1325 (Diktyon 67956; Wittek 154)

Datazione: XIV sec. Codice cartaceo in due volumi, ff. 337 (230/165 mm). Scrittura della seconda parte: scrittura d'*expertise* dal *ductus* corsivo, in cui spiccano elementi barocchi come svolazzi, sovrapposizioni, inclusioni, abbreviazioni e lettere dal corpo

⁸⁴ Cf. VITELLI 1885, pp. 15-18. Abbiamo adottato tre tipologie diverse di parentesi per distinguere le tre mani intervenute all'interno del supplemento: le sezioni vergate da φ^a si trovano nella forma [nr.], mentre quelle da φ^b e da φ^c rispettivamente sono state segnalate tramite {nr.} e (nr.).

rotondo ingrandite. Il manoscritto può essere distinto in cinque parti: la prima parte (ff. 1r-147v) contiene alcune opere di Luciano ed è stata vergata a piena pagina da un copista non identificato, che impiega una scrittura d'erudito dal modulo piccolo e con pochissime abbreviazioni; la seconda parte (ff. 148r-283r) contiene altri scritti di Luciano, ma è stata vergata da un copista differente; nella terza (ff. 284r-308r), copiata da un'altra mano, leggiamo solamente il *Cataphus* (a partire da § 20) e l'*Asinus* di Luciano; il quarto blocco (ff. 308r-329v), in cui riconosciamo diverse mani, raccoglie testi di varia natura, tra cui anche Eur. *Hec.* 227-487 (ff. 310-315v); nell'ultima sezione che chiude il codice (ff. 330r-337v), troviamo parte dell'*Expositio in Canones Persarum* di Giorgio Crisococca. Lo stato attuale di conservazione del codice è assai precario, tanto che l'esemplare è stato escluso dalla lista dei manoscritti consultabili. Il testimone contiene le seguenti opere di Luciano: 33, 15, 16, 17, 34, 3, 22, 29, 42, 44, 45, 8-11, 1, 2, 4, 5, 6, 32, 31, 41, 7, 76, 57, 67, 61, 51, 53, 54, 46, 58, 13, 14, 24, 20, 19, 25, 26, 38, 19, 39. Grazie all'*ex libris* presente al f. 4v sappiamo che il codice faceva parte della biblioteca di Fulvio Orsini (1529-1600). Collazionato su immagini digitali. Lo *Pseudologista* si trova alle carte 191r-198r.

Bibliografia: NOLHAC 1887, p. 185 n. 1; MRAS 1911, pp. 42-43; LIGHTFOOT 2003, p. 230; BOMPAIRE 2012⁴, p. CX; MARQUIS 2017, pp. 251-252.

V

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticanus gr. 89 (Diktyon 66720; Wittek 135)

Datazione: XIV sec. Codice in carta filigranata, ff. 417 (290/200 mm). Scrittura: scrittura d'*expertise* equilibrata di modulo contenuto e uniforme, con *ductus* posato, pochissimi segni di abbreviazione e, nel complesso, dal gusto arcaizzante. Il manoscritto ha subito la perdita di alcuni fascicoli e l'ordine interno dei fogli è stato perturbato. Il copista non è stato ancora identificato, ma possiamo notare che forse aveva alcune difficoltà nella decifrazione del suo modello, specialmente nello scioglimento delle abbreviazioni. L'apparato decorativo del manoscritto, verosimilmente opera dello stesso copista, è molto sobrio: infatti, si limita ad alcune lettere iniziali di forma maiuscola tracciate in inchiostro rosso e a cornici decorative con motivi vegetali, disegnate sempre con inchiostro rosso e nero, lo stesso impiegato per il testo. L'esemplare non contiene *ex libris* o indicazioni di altro genere utili per ricostruire la sua storia, fatta eccezione per una piccola nota scritta a sinistra nel margine superiore del f. 1r (Luchiano), che comunque indica solamente il contenuto del manufatto. Il testimone contiene le seguenti opere di Luciano: 2-34, 77*, 78*, *79,

80*, *36, 37, 38, 40, 41, 42, 44-56, 43, 57, 39*, *59-68, 70-73, 69, 74*. Collazionato in originale e su immagini digitali. Lo *Pseudologista* si trova alle carte 277v-283v.

Bibliografia: ROTHSTEIN 1888, pp. 15-17; NILÉN 1890, p. 296; RABE 1906, p. IV; MRAS 1911, pp. 8-9; MERCATI, FRANCHI DE' CAVALIERI 1923, pp. 100-101; HOMEYER 1965, p. 86; MACLEOD 1972, p. XIV; VAN THIEL 1972, pp. XIV-XV; COENEN 1977, pp. XXVI-XXVII; ITZKOWITZ 1986, pp. 39-40; BOMPAIRE 1993; LIGHTFOOT 2003, p. 230; BOMPAIRE 2012⁴, pp. CII-CIII; MARQUIS 2013; MENCHELLI 2014, p. 182; MARQUIS 2017, pp. 27-28; MAGNELLI 2020, p. 52; SALDUTTI 2022, pp. 55-56; PALERMO 2023, p. 65; MENCHELLI 2024, pp. 103-104.

C

Paris, Bibliothèque nationale de France, Parisinus gr. 3011 (Diktyon 52656; Wittek 97)

Datazione: XIV sec. Codice in carta orientale, ff. 334 (233/163 mm). Scrittura della prima, seconda e quarta sezione: minuscola d'*expertise* regolare e di modulo piccolo, dal *ductus* posato e con pochissime abbreviazioni, caratterizzata dall'ingrandimento di alcune lettere isolate (e.g. *chi*, *ypsilon*), dei nuclei rotondi e delle legature (e.g. *epsilon-iota* e *alpha-iota*), vicina al *Metochitesstil*. All'interno del manoscritto possiamo distinguere tre mani del XIV sec. e una del XV: le sezioni prima (ff. 5r-131v), seconda (ff. 132r-195v) e quarta (ff. 210r-241v) sono opera del medesimo copista, che segnala un cambio di modello al f. 131v (ένταῦθα ἐπληρώθη ἡ βίβλος τῆς μονῆς τοῦ Παντεπόπτου); come evidenziato da J. Coenen⁸⁵, il manoscritto su cui il copista ha esemplato la prima parte si trovava nel monastero costantinopolitano Χριστοῦ τοῦ Παντεπόπτου e non è da escludere che anche il resto del codice sia stato vergato in quella sede; la terza sezione (ff. 196r-209v) è stata vergata da una mano differente, che impiega una scrittura di erudito dal modulo più grande, ma sempre di chiara leggibilità e caratterizzata dall'ingrandimento dei nuclei rotondi; nella quinta parte dell'esemplare (ff. 242r-262v) riconosciamo la grafia di un terzo copista, che impiega tuttavia una scrittura davvero molto simile a quella del copista delle sezioni prima, seconda e quarta. Infine, i ff. 1-3r, 4r-4v, i margini esterni dei ff. 252-262 e i ff. 263r-334v sono stati restaurati e vergati da Andronico Callisto, attivo nella seconda metà del XV sec., probabilmente in collaborazione con Giovanni Rhosos. La collezione personale di Andronico Callisto, dopo la sua morte, fu venduta all'asta a Milano e acquistata nel 1476 da Giovanni Francesco Della Torre su indicazione dell'erudito

⁸⁵ Cf. COENEN 1977, p. LXXXVI.

Bonaccorso Pisano, la cui mano, come evidenzia L. Orlandi⁸⁶, è visibile nell'annotazione *Luciani orationes* sul recto del secondo foglio di guardia anteriore. L'esemplare passò nelle mani di Pico della Mirandola (n. 933 dell'inventario di Kibre) e poi, dopo la prematura scomparsa dell'erudito nel 1498, sugli scaffali dell'enorme biblioteca del cardinale Domenico Grimani (n. 250 dell'inventario), che lasciò in eredità la sua sterminata collezione – si trattava di circa ottomila volumi – al monastero veneziano di Sant'Antonio di Castello. Questo manoscritto fu comprato dall'ambasciatore di Francia a Venezia Jean Hurault de Boistaillé (1517-1572), il cui *ex libris* è stato posto *in rasura* sopra a quello di Grimani al f. 3v. Il testimone contiene le seguenti opere di Luciano: 39, 11, 13, 14, 73, 1-6, 43, 50, 45, 75, 76, 57, 67, 61, 51, 44, 53, 54, 33, 9, 12, 46, 58, 59, 60, 62, 79, 35, 19, 21, 26, 40, 30, 32, 17, 25, 31, 16, 18, 20, 52, 22, 29, 27, 77, 41, 28, 7, 10, 36, 64, 15, 56, 79, 8, 24, 37, 38, 70, 65, 42, 23, 47, 77, 78, 48, 69, 71, 82, 81. Collazionato su immagini digitali. Lo *Pseudologista* si trova alle carte 86v-90r.

Bibliografia: OMONT 1888, pp. 90-91; MRAS 1911, pp. 32-34; HOMEYER 1965, pp. 88-89; MACLEOD 1972, p. XVIII; VAN THIEL 1972, p. XVI; COENEN 1977, pp. LXXXV-LXXXVII; ITZKOWITZ 1986, pp. 53-55; SIDWELL 1986, p. 247 n. 68; ITZKOWITZ 1992, pp. XI-XII; BOMPAIRE 1993; LIGHTFOOT 2003, p. 231; JACKSON 2004, p. 232; BOMPAIRE 2012⁴, pp. CVIII-CIX; MARQUIS 2017, pp. 123-125; ORLANDI 2023, pp. 133-137, 159 e 350; PALERMO 2023, pp. 72-73.

H Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Vindobonensis phil. gr. 114 (Diktyon 71228; Wittek 176)

Datazione: XIV sec. Codice in carta orientale, ff. 227 (260/175-170 mm). Scrittura della seconda parte: scrittura d'*expertise* arruffata e dal *ductus* corsivo, in cui vediamo la tendenza a ingrandire le legature (e.g. *epsilon-phi*), i nuclei rotondi e alcuni segni abbreviativi. Il manoscritto, privo di ogni apparato decorativo, è stato vergato da due copisti: una prima mano ha vergato la prima metà dell'esemplare (ff. 1-117r), a cui segue un foglio bianco; la seconda parte dell'esemplare (118r-227) è opera di un secondo copista. Questo esemplare ha subito perdite di fogli e gravi danni materiali, tanto che, per esempio, la parte interna del margine inferiore de ff. 219r-224v è andata perduta, intaccando in parte lo specchio di scrittura. Grazie a una nota autografa al f. 1r, sappiamo che il codice fu nelle mani del filologo Giovanni Sambuco (1531-1584) e che poi, stando all'*ex libris* presente nel medesimo foglio, passò a Sebastian

⁸⁶ Cf. ORLANDI 2023, pp. 133-137.

Tengnagel, responsabile della Biblioteca Imperiale di Vienna dal 1608 alla sua morte, sopraggiunta nel 1636. Il testimone contiene le seguenti opere di Luciano: *41, 59*, 65, 39, 46, 12*, *55, 43, 58, 62, 64, 66, 68, 60, 44, 48, 70, 71, 72, 75, 56, 80, 16, 17, 18, 1, 2, 3, 10, 34, 37, 38, 40, 42, 45, 47, 57, 67, 73, 61, 51, 52. Lo *Pseudologista* si trova alle carte 219r-224v.

Bibliografia: JACOBITZ 1836, vol. 1, pp. XV-XVII; NILÉN 1890, p. 297; MRAS 1911, pp. 40-41; HUNGER 1961, pp. 224-225; BOMPAIRE 1993; LIGHTFOOT 2003, pp. 226-227; BOMPAIRE 2012⁴, p. CX; MARQUIS 2017, p. 28; MECHELLI 2024, p. 110.

XV secolo

- N Paris, Bibliothèque nationale de France, Parisinus gr. 2957 (Diktyon 52597; Wittek 95)
- Datazione: inizio del XV sec. Codice in carta filigranata, ff. 453 (290/206 mm). Scrittura: scrittura d'*expertise* ariosa e calligrafica, di tipo neoclassico e di modulo piccolo, dal *ductus* posato e con pochissime abbreviazioni, collocabile all'interno del filone della *Chrysokokkes-Schrift*. L'esemplare è stato vergato da un solo copista, identificabile con il cosiddetto Anonimo dell'Esichio marciano, la cui mano estremamente educata si ritrova appunto anche nel codice marciano del *Lessico* di Esichio (Venezia, Biblioteca nazionale Marciana, Marcianus gr. Z. 622). Come ipotizza C. Giacomelli⁸⁷, la scuola del Καθολικὸν Μουσείον, annessa al monastero costantinopolitano di S. Giovanni Prodromo di Petra e punto di riferimento per intellettuali del rango di Giorgio Crisococca, Leone Atrape e Teodoro Prodromo, fu probabilmente l'ambiente di produzione del manoscritto. Sempre a C. Giacomelli dobbiamo la ricostruzione del viaggio che ha portato il manoscritto in Francia, in precedenza solo adombrata da J. Coenen⁸⁸: il manoscritto arriva in Occidente tra le mani di Giovanni Aurispa (1376-1459), la cui mano è riconoscibile a margine dei ff. 106v e 309r, ed è identificabile con il codice contenente *risus et seria omnia Luciani* che l'umanista menziona in una lettera datata 27 agosto 1424, a Bologna, e indirizzata ad Ambrogio Traversari (1386-1439). Il codice N entrò poi all'interno della biblioteca del medico e filologo vicentino Niccolò Leonico (1428-1521), come attesta la nota di possesso presente sul *recto* del primo foglio di guardia anteriore, per poi passare, alla morte dell'erudito, nella collezione del cardinale Niccolò Ridolfi (1501-1550) e

⁸⁷ Cf. GIACOMELLI 2021, pp. 94-95.

⁸⁸ Cf. COENEN 1977, pp. LXXI-LXXII; GIACOMELLI 2021, pp. 96-97;

arrivare in Francia con Caterina de' Medici (1519-1589). Il testimone contiene le seguenti opere di Luciano: 60, 36, 3-11, 79, 35, 78, 77, 38, 26, 30, 53, 54, 1, 2, 62-68, 59, 56, 43, 57, 61, 47, 50, 51, 70, 46, 13, 14, 25, 31, 32, 33, 15, 19, 17, 16, 24, 41, 37, 45, 71, 73, 49, 58, 39, 48, 18, 44, 80, 12, 76, 84, 21, 20, 52, 34, 22, 29, 27, 28, 42, 40, 23, 72, 69, 74. Collazionato su immagini digitali. Lo *Pseudologista* si trova alle carte 166r-172r.

Bibliografia: JACOBITZ 1836, vol. 1, pp. XXVII; OMONT 1888, pp. 72-73; MRAS 1911, p. 18; HOMEYER 1965, pp. 87-88; MACLEOD 1972, p. XVIII; VAN THIEL 1972, pp. XIXss.; COENEN 1977, pp. LXX-LXXII; ITZKOWITZ 1986, p. 52; ITZKOWITZ 1992, p. XI; BOMPAIRE 1993; LIGHTFOOT 2003, pp. 229-230; BOMPAIRE 2012⁴, p. CXVI; MARQUIS 2013; MENCHELLI 2014, p. 182; SPERANZI 2014, p. 125 n. 63; MARQUIS 2017, pp. 128-129; GIOFFREDA 2020, p. 178; MAGNELLI 2020, p. 56; GIACOMELLI 2021, pp. 94-97; MARTÍNEZ MANZANO 2022, pp. 288-289; PALERMO 2023, pp. 71-72; MENCHELLI 2024, p. 109; BRIGNONE 2025.

F Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, Guelferbytanus 86.7 Aug. 2° (Diktyon 72032; Wittek 180)

Datazione: 1410. Codice pergameneo e, in parte, in carta filigranata, ff. 237 (265/205 mm). Scrittura: scrittura d'*expertise* regolare, di modulo medio-piccolo e dal *ductus* posato, con pochissime abbreviazioni. L'esemplare sembra copiato da due mani differenti, ma in realtà si tratta solamente di due varianti grafiche della stessa mano: il codice è stato vergato a Costantinopoli dal cardinale Isidoro di Kiev (1385-1463), che ha copiato la sezione che comprende i ff. 1r-182v e 231r-234r in una scrittura calligrafica, dal *ductus* posato, e invece i ff. 183r-230v con una grafia che permette un confronto più stringente con la scrittura che troviamo nel codice Vat. gr. 830. Come attesta una lettera inviata da Isidoro di Kiev a Guarino Veronese e datata al 1410⁸⁹, in cui il cardinale afferma che Guarino avrebbe avuto da lì a poco un codice contenente le opere del Siro di Samosata, il manoscritto fu copiato dal cardinale nel 1410, ovvero prima che lasciasse Costantinopoli e partisse alla volta del Peloponneso, e inviato durante quell'anno a Guarino, mentre si trovava a Firenze, ospite di Antonio Corbinelli. Al f. 237v leggiamo l'*ex libris* di Guarino Veronese (1374-1460). Questo esemplare entrò a far parte della collezione dei Gonzaga e, nel 1630, il codice lasciò gli scaffali della biblioteca del duca Carlo Gonzaga per opera dei lanzichenecchi al servizio dell'imperatore Ferdinando II d'Asburgo; di qui, il manoscritto arrivò nelle

⁸⁹ Cf. SABBADINI 1916, vol. 2, pp. 678-679.

mani di Heinrich Julius von Blum nel 1656, che procacciava libri preziosi per arricchire la biblioteca del duca August von Braunschweig-Wolfenbüttel. Il testimone contiene le seguenti opere di Luciano: 33, 15, 16, 21, 3, 10, 7, 9, 20, 49, 39, 58-61, 80¹, 1, 2, 4, 5, 6, 13, 14, 77, 78, 79, 19, 64-67, 12, 30, 31, 32, 42, 40, 50-54, 80, 55. Lo *Pseudologista* si trova alle carte 189r-196r.

Bibliografia: MRAS 1911, pp. 41-42; DILLER 1961, p. 318; HEINEMANN 1966, pp. 102-105; COENEN 1977, pp. XXXV-XXXVI; HARLFINGER, SICHERL 1978, pp. 49-52; BANDINI 1989, p. 275 n. 25; BOMPAIRE 1993; DE GREGORIO 2002, p. 59 n. 82; BRAVO GARCÍA, PÉREZ MARTIN 2005, p. 462 n. 81; ROLLO 2005, pp. 17 e 21; BOMPAIRE 2012⁴, pp. CXIV-CXV; ELIA 2012, p. 85; MARQUIS 2017, pp. 29-30.

R

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Laurentianus Plut. 57.28 (Diktyon 16397; Wittek 20)

Datazione: prima metà del XV sec.; XVI sec. Codice cartaceo, ff. 366 (218/145 mm). Scrittura: scrittura d'*expertise* con *ductus* lievemente corsivo, regolare e di modulo uniforme, inscrivibile all'interno del filone sobrio che si sviluppa tra la fine del XIV e il XV sec. Come sottolinea J. Coenen⁹⁰, all'interno del codice troviamo un certo grado di variazione grafica ed è probabile che l'esemplare sia stato vergato da due mani che si alternano. I ff. 186r-195v risalgono al XVI sec. e sono stati vergati da Camillo Zanetti ed esemplati sull'*editio princeps* del 1496. R.S. Stefec ha mostrato che probabilmente il codice faceva parte della biblioteca del nobile veneziano Lauro Quirini⁹¹, trasferitosi a Creta circa alla metà del XV sec. e, grazie a una nota di possesso presente nel margine superiore del f. 1r e parzialmente rifilata, sappiamo che il manoscritto passò nelle mani di Harmonios di Atene, che aveva acquistato diversi esemplari della biblioteca di Quirini dopo la sua morte, avvenuta a Creta nel 1479. Grazie alla mediazione di Harmonios, il codice passò a Lorenzo de' Medici. Il testimone contiene le seguenti opere di Luciano: 53, 54, 1, 2, 62, 63, 64, 36, 65, 66, 68, 59, 60, 3, 4, 5, 7, 9, 10, 11, 55, 51, 31, 32, 40, 58, 71, 15, 6, 12, 13, 14, 16, 30, 41, 42, 44, 48, 17, 24, 20, 19, 25, 26, 8, 21, 22, 23, 49, 27, 28, 52, 29, 37, 47, 73, 56, 43, 50, 70, 33, 34, 45, 76, 57, 67, 46, 38, 72, 61, 77, 78, 79, 35, 80, 69, 74. Collazionato su immagini digitali. Lo *Pseudologista* si trova alle carte 74v-79v.

Bibliografia: BANDINI 1768, pp. 378-381; MRAS 1911, pp. 28-30; COENEN 1977, pp. XLII-XLIII; ITZKOWITZ 1986, pp. 19-20; ITZKOWITZ 1992, p. XV; BOMPAIRE 1993;

⁹⁰ Cf. COENEN 1977, XLII.

⁹¹ Cf. STEFEC 2014, p. 193.

LIGHTFOOT 2003, pp. 231-232; SPERANZI 2010, pp. 250-251; STEFEC 2014, p. 193; BOMPAIRE 2012⁴, p. CIV-CV; MARQUIS 2017, pp. 28-29; MAGNELLI 2020, pp. 53-54; PALERMO 2023, pp. 68-69; MENCHELLI 2024, pp. 105-106.

A Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Laurentianus Plut. 57.6 (Diktyon 16375; Wittek 18)

Datazione: 1425-1435. Codice in carta filigranata e, dal f. 201, con margini esterni pergamenei, ff. 345 (292/215 mm e 277/200 mm per i ff. successivi al 201). Scrittura: scrittura d'*expertise* dal *ductus* leggermente corsivo, con legature corsive e poche forme di abbreviazione, a cui si aggiungono ingrandimenti di alcune lettere isolate (e.g. *gamma*, *tau*, *chi*) e delle lettere rotonde, vicina al cosiddetto filone ricercato. Il manoscritto è stato vergato da una sola mano, identificata per la prima volta da B. de Montfaucon con Francesco Filelfo e, su questa linea, più di recente con un Francesco Filelfo alle sue prime esperienze da scriba⁹²; tuttavia, i dubbi manifestati da J. Coenen sono più che legittimi⁹³ e, piuttosto, sembra preferibile l'identificazione proposta da M. Cortesi, che riconosce nella mano che ha vergato il Plut. 56.7 Gian Pietro Vitali da Lucca, un umanista vicino alla scuola di Vittorino da Feltre. Il testimone contiene le seguenti opere di Luciano: 33, 15, 16, 21, 3, 10, 7, 9, 20, 49, 39, 58-61, 80¹, 1, 2, 4, 5, 6, 13, 14, 77, 78, 79, 19, 64-67, 12, 30, 31, 32, 42, 40, 50-54, 80, 55. Collazionato su immagini digitali. Lo *Pseudologista* si trova alle carte 280r-289r. Bibliografia: MONTFAUCON 1739, p. 348; BANDINI 1768, pp. 343-345; GARDTHAUSEN 1879, p. 321; MRAS 1911, p. 42; CALDERINI 1913, pp. 341-342; COENEN 1977, p. XL-XLII; ELEUTERI 1991, pp. 165 e 171; BOMPAIRE 1993; CORTESI 2000, pp. 404-416; SPERANZI 2010, p. 246 n. 76; BOMPAIRE 2012⁴, p. CXI; MARQUIS 2017, p. 31; TEMPESTA, SPERANZI 2018, p. 206; VENDRUSCOLO 2019, p. 155 n. 38.

Ω Venezia, Biblioteca nazionale Marciana, Marcianus gr. Z. 434 suppl. (Diktyon 69905; Wittek 169)

Datazione: *ante* 1471. Supplemento cartaceo (290/220 mm) presente in Ω (X-XI sec.) ai ff. 1r-2v, 269r-447v. Scrittura del supplemento: scrittura d'*expertise* di modulo piccolo e dal *ductus* posato, dalle forme abbastanza arrotondate e vicina al filone sobrio. Il supplemento è stato vergato da Giorgio Trivizias su probabile commissione del cardinale Bessarione, a cui apparteneva l'esemplare, come conferma la nota di possesso presente sul *verso* del quarto foglio di guardia anteriore. Il supplemento

⁹² Cf. ELEUTERI 1991, p. 166.

⁹³ Cf. COENEN 1977, p. XLI.

contiene le seguenti opere di Luciano: 59, 60, 44, 49-51, 70, 71, 66-68, 73, 43, 57, 61, 53, 54, 61, 76, 80, 39, 34, 52, 55, 56, 58, 62-65, 69, 74, 52, 83. Collazionato su immagini digitali. Lo *Pseudologista* si trova alle carte 305v-311r.

Bibliografia: NILÉN 1890, p. 289; NILÉN 1906, pp. 61-64; MRAS 1911, pp. 43-44; VAN THIEL 1972, p. IX n. 4; COENEN 1977, pp. XV-XVIII; MIONI 1985, pp. 202-203; ITZKOWITZ 1986, pp. 12-14; ITZKOWITZ 1992, p. XIV; BOMPAIRE 1993; LIGHTFOOT 2003, p. 235; MAGNANI 2010, p. 81 n. 130; BOMPAIRE 2012⁴, pp. XCI-XCIII; MARQUIS 2017, pp. 32-33; SPERANZI 2018, p. 234; MAGNELLI 2020, pp. 56-57; PALERMO 2023, p. 73.

d

Milano, Biblioteca Ambrosiana, Ambrosianus A 218 inf. (Diktyon 42284; Wittek 52)

Datazione: seconda metà del XV sec. Codice in carta filigranata, ff. 399 (340/220 mm).

Scrittura: scrittura d'*expertise* di modulo contenuto, di aspetto elegante e dal *ductus* posato. Il manoscritto, vergato dal cretese Demetrio Damilas, il *Librarius Florentinus*, copista molto produttivo e attivo appunto a Firenze durante la seconda metà del XV sec., apparteneva a Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601), la cui collezione fu acquisita dalla Biblioteca Ambrosiana nel 1608. Il testimone contiene le seguenti opere di Luciano: 85, 15, 32, 4-8, 36, 65, 19-26, 17, 1, 2, 61, 12, 48, 67, 73, 69, 30, 38, 11, 58, 71, 47, 51, 59, 70, 46, 3, 76, 53, 54, 82, 45, 66, 63, 56, 72, 10, 31, 9, 40, 62, 41, 13, 14, 60, 49, 39, 18, 64, 68, 16, 27, 28, 29, 33, 34, 37, 43, 50, 52, 57, 77, 42, 79, 35, 78, 80, 74. Collazionato in originale. Lo *Pseudologista* si trova alle carte 126v-131v.

Bibliografia: MARTINI, BASSI 1906, vol. 2, pp. 918-921; NILÉN 1906, p. 65; MRAS 1911, pp. 38-39; COENEN 1977, pp. LXVII-LXVIII; CANART 1980, p. 333; ITZKOWITZ 1986, pp. 24-25; ITZKOWITZ 1992, p. XVI; BOMPAIRE 1993; BOMPAIRE 2012⁴, p. CXIII; MENCHELLI 2014, p. 182; MARQUIS 2017, pp. 125-126; MAGNELLI 2020, p. 54; PALERMO 2023, p. 70; MENCHELLI 2024, pp. 107-108.

A

Wrocław, Biblioteka Uniwersytecka we Wrocławiu, Vratislaviensis Frideric. Mil. II 12 (Diktyon 72162; Wittek 34)

Datazione: seconda metà del XV sec. Codice pergameneo, ff. 316 (310/205 mm), con legatura tedesca del '500. Scrittura: scrittura d'*expertise* calligrafica, di modulo prevalentemente piccolo e dal *ductus* posato, con contrasto modulare e forme irrigidite e geometrizzanti, inscrivibile nel filone tradizionale che prosegue nel XV il gusto dello stile τῶν Ὀδηγῶν. L'esemplare è mutilo: come vediamo al f. 316v, il testo si interrompe a Luc. *D. Mar.* 6.2 ([...] καὶ ἀπιδόῃσα ἐς βάθος ἀχανές) e i restanti dialoghi 7-15, nonché le ultime due opere menzionate nell'indice fra gli *ἑτέροι λόγοι τοῦ αὐτοῦ*

(f. 2v), ovvero i *libelli* 48 *Περὶ τῆς Ἀστρολογίας* e 69 *Ποδάγρα*, sono andati perduti. Il manoscritto è opera del cretese Giovanni Rhosos (1455-1498), copista molto prolifico e attivo in particolare a Venezia. Il codice appartenne a Johann Wilhelm Gehler (1649-1713), sindaco di Görlitz, che donò la sua collezione al liceo della città; come apprendiamo dal timbro impresso nel margine inferiore del f. 1r, il manoscritto entrò a far parte della biblioteca di Johann Gottlieb Milich e lasciò il suolo tedesco il 1954, approdando a Wrocław. Il testimone contiene le seguenti opere di Luciano: 39, 11, 13, 14, 73, 1-6, 43, 50, 45, 75, 76, 57, 67, 61, 51, 44, 53, 54, 33, 9, 12, 46, 58, 59, 60, 62, 79, 35, 19, 21, 26, 40, 30, 32, 17, 25, 31, 16, 18, 20, 52, 22, 29, 27, 77, 41, 28, 7, 10, 36, 64, 15, 56, 79, 77, 78*, (48), (69). Collazionato in originale e su immagini digitali. Lo *Pseudologista* si trova alle carte 98r-103v.

Bibliografia: JACOBITZ 1836, vol. 1, pp. VII-XII; NILÉN 1890, p. 283; NILÉN 1906, pp. 68-69; MRAS 1911, pp. 38-39; COENEN 1977, pp. LXXXVII-LXXXVIII; BOMPAIRE 1993; LIGHTFOOT 2003, p. 235; BOMPAIRE 2012⁴, pp. CXVII-CXVIII; MARQUIS 2017, p. 129.

p

Venezia, Biblioteca nazionale Marciana, Marcianus gr. 435 (Diktyon 69906; Wittek 170)

Datazione: 22 giugno 1471. Codice pergameneo, ff. 211 (364/254 mm). Scrittura: scrittura d'*expertise* sinuosa, di modulo piccolo e dal *ductus* leggermente corsivo, con alcune legature e forme di abbreviazione, a cui si aggiungono ingrandimenti delle lettere rotonde, vicina al cosiddetto filone ricercato. Il manoscritto è stato vergato a Roma da Cosmas di Trebisonda per conto del cardinale Bessarione in data 22 giugno 1471, come attesta la sottoscrizione visibile al f. 211r. Il testimone contiene le seguenti opere di Luciano: 1-33, 77-79, 35-38, 40-42, 45-48, 59, 60, 44, 49, 43, 51, 70, 71, 66-68, 73, 50, 57, 61, 53, 54, 76, 80, 34, 52, 55, 56, 58, 62-65, 69, 74, 83. Lo *Pseudologista* si trova alle carte 140r-145v.

Bibliografia: NILÉN 1890, p. 290; NILÉN 1906, pp. 66-67; MRAS 1911, p. 44; COENEN 1977, p. XXV; MIONI 1985, pp. 203-205; ITZKOWITZ 1992, p. XIX; BOMPAIRE 1993; LIGHTFOOT 2003, p. 235; MARTINELLI TEMPESTA 2007, p. 223; BOMPAIRE 2012⁴, pp. CXIII-CXIV; SPERANZI 2016, p. 141 n. 39; MARQUIS 2017, pp. 33-34; MAGNELLI 2020, p. 57; PALERMO 2023, pp. 73-74.

Vd

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticanus gr. 948 (Diktyon 67579; Wittek 147)

Datazione: XV sec. Codice cartaceo, ff. 177 (220/145 mm). Scrittura: scrittura d'*expertise* calligrafica di modulo regolare, dal *ductus* leggermente corsivo e con pochissime abbreviazioni, vicina al filone neoclassico. Il manoscritto conserva la sua legatura originale, di colore rosso. Non abbiamo informazioni sulla provenienza dell'esemplare e sulle vicende che hanno portato il codice all'interno della Biblioteca Apostolica Vaticana. Il testimone contiene le seguenti opere di Luciano: 11, 13, 14, 79*, 3, 4, 5, 1, 2, 73, 6, 43, 50, 45, 76, 57, 67, 61, 51, 40, 7, 10, 15, 16, *79. Collazionato in originale e su immagini digitali. Lo *Pseudologista* si trova alle carte 126v-134v.

Bibliografia: BOMPAIRE 2012⁴, p. CXVIII; MARQUIS 2017, p. 255; MANFREDI, POTENZA 2022, p. 654; MARTÍNEZ MANZANO 2022.

La

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Laurentianus Plut. 57.46 (Diktyon 16415; Wittek 24)

Datazione: seconda metà del XV sec. Codice cartaceo, ff. 188 (230/150 mm). Scrittura: scrittura d'*expertise* calligrafica e dal *ductus* posato, con contrasto modulare e forme irrigidite e geometrizzanti, inscrivibile nel filone tradizionale che prosegue nel XV il gusto dello stile τῶν Ὀδηγῶν. Il testimone è stato vergato da Giovanni Rhosos (1455-1498) e contiene le seguenti opere di Luciano: 49, 50, 60, 61, 62, 55, 56, 57, 51, 52, 63-66, 60*, 77, 78, 79. Collazionato su immagini digitali. Lo *Pseudologista* si trova alle carte 90r-99r.

Bibliografia: BANDINI 1768, pp. 425-426; NILÉN 1890, p. 288; MRAS 1911, p. 17; BOMPAIRE 2012⁴, p. CXII; MARQUIS 2013; MARQUIS 2017, p. 32; MARTÍNEZ MANZANO 2019, p. 207 n. 123; GIACOMELLI 2021, p. 80.

Θ

Paris, Bibliothèque nationale de France, Parisinus gr. 2956 (Diktyon 52596; Wittek 94)

Datazione: 1480 circa. Codice in carta filigranata, ff. 224 (280/195 mm). Scrittura della seconda parte: scrittura d'*expertise* con contrasto modulare dal *ductus* posato, in cui spiccano forme angolose e appuntite (e.g. morfologia appuntita di *delta* in legatura e di *tau*), inscrivibile nel filone *pointu* della seconda metà o fine del XV sec. Questo esemplare è stato vergato da tre mani distinte: come ha messo in evidenza F. Vendruscolo⁹⁴, la prima parte (ff. 1-78v), a cui si aggiungono anche i ff. 223v e 224v, è opera dell'erudito padovano Nicolò Leonicensi (1456-1531), mentre il f. 80r sembra copiato da una mano differente rispetto a quella di Leonicensi; secondo la condivisibile

⁹⁴ Cf. VENDRUSCOLO 1996, p. 551.

ipotesi avanzata da Hoffmann, la seconda parte del manoscritto (ff. 81r-219v) sarebbe stata vergata da Demetrio Mosco (ca. 1450-1519), la cui mano compare anche nel Par. gr. 1907 ai ff. 1r-57v e 61r-105r. Il testimone contiene le seguenti opere di Luciano: 69, 74, 80, 79, 78, 77, 49, 39, 57, 36, 73, 59, 48, 50-54, 58*. Collazionato su immagini digitali. Lo *Pseudologista* si trova alle carte 180v-188r. Tra gli anni 1556-1558, Henri de Mesmes comprò questo esemplare da Torquato Bembo e il codice rimase all'interno della famiglia de Mesmes fino a quando Louise de Mesmes (1640-1709) non donò il codice a Jean Baptiste Colbert (1619-1683); il quarto figlio di Jean Baptiste, Charles Éléonor Colbert offrì nel 1732 la collezione di famiglia al re e, di qui, il codice entrò nella biblioteca reale.

Bibliografia: OMONT 1888, p. 72; NILÉN 1906, p. 51; MRAS 1911, p. 45; COENEN 1977, p. LXVI; HOFFMANN 1986, pp. 706-708; VENDRUSCOLO 1996, pp. 550-551; FORTUNA 2010, pp. 328-329; BOMPAIRE 2012⁴, p. CXII; CARIOU 2014, pp. 70-71; FOLLET 2017, p. CXC; MARQUIS 2017, pp. 253-255; MAGNELLI 2020, pp. 55-56; RINCEL 2022, pp. 325 e 339; PALERMO 2023, p. 71.

4. L'archetipo γ

Benché le opere di Luciano siano trasmesse fin dall'antichità in modo sorprendentemente corretto, esaminando il testo dello *Pseudologista* ci siamo imbattuti in una serie di innovazioni significative comuni a tutti gli esemplari, in base alle quali è possibile ipotizzare a monte l'esistenza di un comune antenato. Come si vedrà, alcuni errori hanno un carattere piuttosto insidioso, poiché risultano difficilmente rilevabili e, per nostra fortuna, altrettanto complicati da correggere. Vediamo gli errori condivisi da tutti i codici che tramandano la nostra opera:

2.6 † τοὺς ἐκείνων ἰάμβους *codd.*

3.10 μίσθωνα *codd.*

5.9 ἀνήρ *codd.*

6.2 ἡ Ἀναισχυντία <...> οὔσα *codd.*

11.2 Κυβίβης *codd. pl.* : Κυβικῆς Γ, X, La, Θ : Κύβης Ve

15.5 στάθητι Ve^{xyp}, M^{xyp}, C^{xyp}, *edd.* : σταθήση *s.l.* F (στάχυσιν *in textu*), Δ : στάχυσιν E, Γ, X^{ac}, M, V, F, Θ, ω : στάχυσι I, N, φ : στάχυσ δ, D, B, Δ, d, M^{xyp} : στάχυσ ἦν X^{pcx} : στάχυας Ve, F, C, H, Vd, A, ρ : σταχ[...] R^{pr} (χ- *tantum legere possum*) : : στάχυσι ἦν La

16.7 † λυπάην † *codd. pl.* : λυπάδην Ve, F, C, H, Vd, A, ρ : λυπάνυ Θ : λυπάκω ω

24.5 χειροβλημᾶσθαι *codd.*

25.12 μαίνομαι *codd.*

26.6 καταριθμήσειν *codd. pl.* : κατριθμήσειν Ve

30.6 εἶ *codd.*

32.4 κίναϊδος *codd.*

Nel caso di Luc. *Pseudol.* 2.6, siamo in presenza di un'espressione lacunosa⁹⁵ e perciò problematica a livello esegetico: la ripugnanza dello Pseudoispettore fa impallidire Orodocide, Licambe e Bupalò, i tre avversari di Semonide, Archiloco e Ipponatte, così come – verrebbe da pensare – fa sembrare i giambi dei tre poeti delle cose di poco peso o leggere, ma i codici tramandano solamente τοὺς ἐκείνων ἰάμβους. È verosimile che nell'archetipo sia venuto meno qualcosa prima di τοὺς, soprattutto alla luce della struttura bipartita del periodo: ai termini παῖδας e τὸν Ὀροδοκίδην καὶ τὸν Λυκάμβην καὶ τὸν Βούπαλον doveva corrispondere probabilmente un'altra coppia di elementi, di cui però è rimasto solo il secondo τοὺς ἐκείνων ἰάμβους. Per quanto riguarda Luc. *Pseudol.* 3.10, si tratta di un caso da manuale: durante la trasmissione dei testi, la corruzione dei nomi propri è infatti molto comune. La *ratio corruptelae* che ha portato Ἡμιθέων a corrompersi in μίσθωνα potrebbe essere la seguente⁹⁶: un'aplografia forse causata dal precedente Συβαρίτην e un errore di lettura dovuto alla confusione tra i tratteggi rotondi di *theta*, *sigma* ed *epsilon*, che in maiuscola potevano risultare molto simili

⁹⁵ M.L. West ha considerato lacunoso il passo e, a differenza nostra, ha localizzato il guasto testuale tra ἐκείνων e ἰάμβους (cf. WEST 1972, p. 97).

⁹⁶ La correzione del testo si deve a M. Du Soul, che sulla base di Luc. *Adv. Ind.* 23 (ὁ κίναϊδος Ἡμιθέων ὁ Συβαρίτης) ha proposto di emendare il trådito μίσθωνα in Ἡμιθέων (cf. HEMSTERHUIS, REITZ 1743, p. 165).

(ΣΥΒΑΡΙΤΗΝΗΜΙΘΕΩΝΑ)⁹⁷. Più banale è l'innovazione di Luc. *Pseudol.* 5.9: K. Jacobitz corregge il trádito ἀνῆρ nella forma ἀνήρ, esito della crasi dell'articolo, visto che Luciano riprende il personaggio che ha introdotto nel periodo precedente, ovvero l'aiutante dello Pseudoispettore, proprio tramite la funzione anaforica dell'articolo. In Luc. *Pseudol.* 6.2 siamo in presenza di un'altra espressione lacunosa: il participio οὔσα, infatti, è troppo generico nel contesto e risulta quasi pendente, per cui è logico ipotizzare la scomparsa di un preverbio o comunque di un elemento che ne caratterizzasse meglio il senso. Un errore di itacismo ha determinato l'origine dell'innovazione che leggiamo in Luc. *Pseudol.* 11.2, di cui Κυβικῆς e Κύβης sono ulteriori corruzioni nate rispettivamente per un errore di lettura – *kappa* e *beta* di modulo minuscolo hanno una morfologia molto simile – e per aplografia. Il caso di Luc. *Pseudol.* 15.5 richiede maggiore attenzione: *lectio vera* è στάθητι, scritta a margine nei codici Ve, M e C da mani più recenti rispetto a quelle che hanno vergato il testo, mentre i manoscritti tramandano una serie di letture prive di senso che sembrano tutte dipendere dalla medesima lezione erronea στάχυσι(v), che doveva trovarsi nell'archetipo. La forma στάθητι potrebbe essersi corrotta in στάχυσι(v) per la somma di un errore di lettura e di un errore mentale: a partire dal VII sec. d.C., si trovavano associate in ambito librario forme di scrittura più calligrafiche e alcune più tipiche di un filone informale⁹⁸, per cui un *theta* di matrice corsiva ed eseguito in forma aperta, magari in legatura con *eta* minuscolo, poteva essere facilmente scambiato da un copista con *chi* e anche *eta*, del tutto omofono rispetto a *ypsilon* secondo la pronuncia bizantina, rischiava di essere confuso con quest'ultimo per la più o meno marcata concavità con cui culmina il tratto verticale della lettera; oggetto di fraintendimenti poteva essere anche un *tau* con tratto orizzontale poco sviluppato a sinistra e tratto discendente con gancio arrotondato rivolto verso l'alto, perché simile a un *sigma* minuscolo. A questi possibili errori di lettura si aggiunga il fatto che στάθητι poteva essere banalizzato e sostituito mentalmente con un termine più familiare come στάχυς 'spiga'. A Luc. *Pseudol.* 16.7 la maggior parte dei manoscritti tramanda la *vox nihili* λυπάην, accanto alla quale un piccolo gruppo di testimoni trasmette λυπάδην, una lettura nata probabilmente per via congetturale, ma sempre a partire dalla *lectio* erronea che doveva già essere nell'archetipo. Proseguendo, troviamo un banale errore di itacismo, per cui in Luc. *Pseudol.* 24.5 i manoscritti tramandano χειροβλημᾶσθαι in luogo di χειροβλιμᾶσθαι 'smantoccarsi': infatti il neologismo è composto a partire dal sostantivo χεῖρ 'mano' e dal verbo βλιμάζω 'palpare'. Il contesto di Luc. *Pseudol.* 25.12 mostra come la lettura μαίνομαι 'impazzire', trasmessa da tutti i manoscritti, non restituisca un senso pienamente accettabile: la lingua

⁹⁷ Si parla spesso – forse in modo troppo generale – di errori da maiuscola, ma sarebbe più opportuno circoscrivere il campo, indicando gli stili di scrittura che, alla luce delle loro caratteristiche, potrebbero aver prodotto una corruzione di un certo tipo; per quanto riguarda il nostro caso, potremmo suggerire che la genesi di μίσθονα presupponesse a monte una scrittura come la maiuscola biblica o la maiuscola alessandrina, in cui la morfologia delle lettere *theta*, *sigma* ed *epsilon* risulta molto simile.

⁹⁸ Cf. e.g. MAZZUCCHI 1977; DE GREGORIO 2000, pp. 104-149.

dello Pseudoispettore denuncia il suo padrone per le violenze fisiche e le umiliazioni ricevute e, in luogo del banale μαίνομαι, J. Benoît propone di correggere il testo trádito in μιáνομαι ‘essere imbrattato’, evocativo delle pratiche erotiche a cui la lingua è costretta a sottostare. Un errore di *Echoschreibung* ha generato l’infinito καταριθμήσειν di Luc. *Pseudol.* 26.6, sintatticamente insostenibile nel periodo (cf. Luc. *Pseudol.* 26.5-6 ἀγαπητὸν δὲ ὁπωσοῦν κλεινὸν καὶ ὀνομαστὸν εἶναι. εἴτα καταριθμήσεις αὐτῇ τὰς πολλὰς σου προσηγορίας κτλ., dove la presenza dell’infinito εἶναι ha determinato la nascita di καταριθμήσειν, che Lehmann propone di correggere in un indicativo futuro). Rimangono Luc. *Pseudol.* 30.6 e 32.4, entrambi riconducibili allo stesso meccanismo di corruzione: sia la sequenza πλὴν ἔν γέ τι che il sostantivo κίναδος potevano essere banalizzati con facilità rispettivamente in πλὴν εἴ γέ τι e in κίναιδος per sostituzione mentale con una struttura e un termine d’uso più comune. Queste sono le innovazioni che permettono di scorgere a monte della tradizione la presenza di un unico testimone, che raccoglieva errori preesistenti e ne commetteva di propri, per poi diffonderli capillarmente nella sua discendenza.

5. Un assetto complicato: i rapporti genealogici tra gli *antiquiores*

Stabilita l'esistenza di una fonte comune a tutta la tradizione, conviene ora occuparsi della conformazione dei rami più alti dello stemma e verificare se la tradizione testuale dello *Pseudologista* riflette o meno uno dei modelli discussi in precedenza. I testimoni più antichi della tradizione, laddove conservati nella loro integrità, tramandano il testo dello *Pseudologista* in pochi errori, perlopiù non significativi e facilmente reversibili; per questo motivo, il cammino dell'editore risulta spesso impervio e, in certi casi, piuttosto scivoloso, tanto che abbiamo fatto tesoro delle accorte osservazioni che É. Marquis espone nella prefazione all'edizione dei *libelli* 55-57⁹⁹ e ci siamo dotati di strumenti di valutazione complementari rispetto all'analisi strettamente filologico-testuale: l'esame della propagazione delle varianti testuali all'interno della tradizione e dell'ἀκολουθία dei testimoni, nonché la collazione sistematica degli apparati paratestuali, a cui abbiamo dedicato una sezione a parte, saranno i mezzi che adoteremo a supporto dei dati filologici per orientarsi al meglio nella ricostruzione dei rami più alti della tradizione. Innanzitutto, cominciamo dall'esame dei dati filologico-testuali: i codici E e Γ spesso concordano in errore contro Ω (= I ed M) e altri manoscritti imparentati con quest'ultimo, ma questo allineamento è solo apparente, perché si verifica non tanto in occasione di omissioni o di errori probanti, bensì di innovazioni potenzialmente reversibili:

Errori di itacismo:

19.1 ὀρχισταῖς X, Ve, I, M, D, V, F, B, N, R, φ, C, F, La, Δ, Θ, Vd, A, Ed. pr., Ald., s : ὀρχισταῖς E, Γ, δ, Δ, d, ω, ρ

21.11 οἰνοπίωνος Ve, I, M, F, B, N, R, C, F, Δ, Vd, A, ρ, Ed. pr., Ald., s : οἰνοπίονος E, Γ, X, δ, D, V, Δ, φ, d, H, La, Θ, ω

23.9 περιρραντηρίων X, Ve, I, M, δ, F, B, N, φ, d, C, F, La, Δ, Vd, ρ, Ed. pr., Ald., s : περιρραντηρίων E, Γ, V, D, Δ, R, H, ω : περιερραντηρίων A

29.2 οὔτως Ve, I, M, δ, D, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : οὔτος E, Γ, X, V, La, Δ, Θ

30.7 δώσεις X, Ve, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, La, Δ, Θ, Vd, A, ρ, Ed. pr., Ald., s : δώσης E, Γ, ω

32.4 ὑποπτήσσειν X^{xc} (-σ- s.l.), Ve, I, M, F, B, N, R, C, H, F, La, Δ, A, ρ^{ar}, Ed. pr., Ald., s : ὑποπτήσσειν E, Γ, X, δ, D, V, Δ, φ, d, Θ, Vd, ω, ρ^{pr}

Vista la banalità di questi errori, non è prudente supporre l'esistenza di un subarchetipo comune ai codici E e Γ e, perciò, a una derivazione indipendente di Ω dall'archetipo; al contrario, è più probabile che la fonte comune a Ω e ad altri manoscritti a lui affini sia stata oggetto delle cure di un διορθωτής, che ha emendato e normalizzato il testo anche da un punto di vista grafico¹⁰⁰. Come possiamo

⁹⁹ Cf. MARQUIS 2017, pp. VII-IX.

¹⁰⁰ Le varianti grafiche mostrano spesso l'opposizione di E e Γ contro Ω e altri testimoni, sempre interpretabile alla luce dell'intervento di uno o più correttori: 5.5 ἐτύγγανεν E, Γ : ἐτύγγανε X, Ve, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, La, Δ, Θ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s || 7.3 πώς ἔστι E, X, Ve, I, M, F, B, N, R, C, F, Δ, Vd, A, ω, ρ, Ald., s : πώς ἔστιν Γ : πώς ἔστι V, φ : πώς ἔστι M^{xyp}, H : πώς ἔστιν δ, D, Δ, d : ὅπως ἔστι La : πώς ἔστι Θ : πώς ἔστι Ed. pr. || 8.4 πεπιστεύκασιν E, Γ : πεπιστεύκασι X, Ve, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, La, Δ, Θ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s || 16.8 ἔπαιζεν

osservare, si tratta di errori di itacismo, legati alla confusione di vocali o dittonghi dalla pronuncia analoga (19.1, 21.11, 29.2, 30.7) o allo scempiamento delle geminate (23.9, 32.4), perciò non validi ai fini della ricostruzione stemmatica. Altre innovazioni riflettono apparentemente lo stesso schieramento, che vede i codici E e Γ opporsi a Ω, ma anche in questo caso siamo in presenza di errori facilmente reversibili e consistenti perlopiù nello scambio di lettere per la pressione del contesto o per affinità a livello morfologico:

Scambi di lettere e banalizzazioni:

2.5 ἀπέφηνας X, Ve, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, La, J, Θ, Vd, A, Ed. pr., Ald., s : ἀπέφαναs E, Γ, ω, ρ

8.5 ἐπὶ Γ^{pc}, X, I, M, V, F, R^{pcx}, C, H, F, La, J, Θ, Vd, A, ρ : ὑπὸ E, Γ^{ac}, Ve, M^x (s.l.), δ, D, B, Δ, N, R^{ac}, φ, d, ω, Ed. pr., Ald., s

28.2 λέγωσιν Γ^{pcx}, X^{xa}, Ve, I, M, δ, D, F, B, Δ, N, R, d, C, H, F, La, J, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : λέγουσιν E, Γ^{ac}, X^{ac}, V, φ, Θ

In Luc. *Pseudol.* 2.5, vediamo che la forma erronea ἀπέφαναs è stata agevolmente corretta dalla maggior parte dei testimoni. A prima vista il caso di Luc. *Pseudol.* 8.5 potrebbe sembrare rilevante, ma l'errore, originatosi per la pressione del contesto, è in realtà semplice da correggere: infatti, se si considera l'espressione ἐπὶ τῷ ὑποβολιμαίῳ Πυθαγόρα, è verosimile che la presenza di ὑποβολιμαίῳ abbia causato la corruzione di ἐπὶ in ὑπό, che un *corrector* poteva emendare senza alcun problema. Al contrario, l'opposizione fra le forme λέγουσιν e λέγωσιν che vediamo in Luc. *Pseudol.* 28.2 trova ragione a livello paleografico, poiché la forma di *omega* minuscolo con doppio occhiello era facile da confondere con il dittongo *omicron-ypsilon*. In base ai dati da noi raccolti durante la fase di collazione, non disponiamo di innovazioni significative che mostrino con chiarezza l'assetto dei rami superiori della tradizione: non vi sono errori congiuntivi e al contempo separativi di E ed Ω contro Γ e nemmeno di Γ ed Ω contro E e le suddette innovazioni che legano E a Γ contro Ω non hanno alcun valore probante. Pertanto, ragionando sui dati filologico-testuali emersi, dovremmo supporre che i tre esemplari siano derivati dall'archetipo in modo indipendente l'uno dall'altro. Per verificare ulteriormente questa ipotesi, riteniamo doveroso valutare anche la propagazione delle varianti, confrontare l'*ordo libellorum* esibito dai tre testimoni e, infine, fornire un quadro generale su ciò che possiamo ricavare dagli elementi paratestuali. Cominciamo dalle varianti:

Varianti testuali:

8.13 δὲ Γ, X, Ve, I, M, V, F, B, N, R, φ, C, H, F, La, J, Θ, Vd, A, ρ, Ald., s : δαὶ E, δ, D, Δ, d, ω

13.1 γὰρ Γ, X, Ve, I, M, V, F, φ, C, H, F, La, J, Θ, Vd, A, ρ, Ed. pr., s : γὰρ ἄν E, δ, D, B, Δ, N, R, d, ω, Ald.

E, Γ, V, Δ : ἐπαιζε X, Ve, I, M, δ, D, F, B, N, R, φ, d, C, H, F, La, J, Θ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s || 31.8 τοιοῦτο E, Γ, X, δ, D, V, B, Δ, N, R, d, H, ω : τοιοῦτον Ve, I, M, F, φ, C, F, J, Vd, A, ρ, Ed. pr., Ald., s.

In Luc. *Pseudol.* 8.13 e 13.1, notiamo che la tradizione si divide tra due varianti: per quanto riguarda l'opposizione di δὲ rispetto a δαί, rileviamo che le due letture sono del tutto omofone secondo la pronuncia bizantina e che, per questo, la spaccatura riflessa dallo schieramento dei codici deve essere trattata con grande cautela; in merito al secondo caso, osserviamo come i testimoni si comportino in modo del tutto analogo, dato che i codici Γ e Ω tramandano γὰρ in luogo di γὰρ ἄν, trasmesso da E e da un gruppo di esemplari che, come si vedrà, costituisce la sua discendenza. Entrambe le varianti potrebbero essere interpretate anche come innovazioni, la prima generatasi per un errore di itacismo e la seconda in seguito all'omissione della particella ἄν. In ogni caso, sia che le due letture vengano valutate come varianti o innovazioni, esse non hanno un valore congiuntivo sufficiente per sostenere l'esistenza di un possibile subarchetipo da cui discenderebbero Γ e Ω. Il materiale a nostra disposizione è poco e non ci sembra così significativo per la ricostruzione stemmatica. In questo caso, anche il supporto dato dallo studio dell'ἀκολουθία dei tre testimoni è relativo: infatti, come abbiamo evidenziato in precedenza, lo *Pseudologista* figura all'interno di una sequenza di opere che si ripete regolarmente in tutti e tre gli esemplari. L'esame del paratesto parimenti offre risultati parziali, perché il codice Γ non è corredato da *scholia*: da quanto è emerso, possiamo solo notare una connessione a livello paratestuale tra Ω e un gruppo di manoscritti che discende da E tramite un *codex interpositus* (δ, D e Δ). La nostra impressione è che il codice Marciano abbia attinto i *marginalia* dal comune antenato dei manoscritti δ, D e Δ, ma tale ipotesi necessita comunque di ulteriori verifiche. In conclusione, dato che il contributo portato dagli altri strumenti di valutazione è limitato e per certi versi trascurabile, dobbiamo necessariamente basarci sui dati filologici in nostro possesso: i mss. E, Γ ed Ω non presentano errori congiuntivi e al contempo separativi che permettano di supporre uno schieramento di due esemplari contro un terzo e ciascuno dei testimoni commette errori propri; pertanto, suggeriamo cautamente che i codici E, Γ ed Ω discendano in modo indipendente dall'archetipo.

6. Il gruppo Γ, X, La, Θ e il subarchetipo γ²

In base a un certo numero di innovazioni congiuntive e, al contempo, separative esibite dai mss. Γ, X, La, Θ, a cui aggiungiamo una variante testuale che caratterizza il gruppo, siamo in grado di dimostrare che questi esemplari derivano da un comune antenato (γ²). Esaminiamo nel dettaglio i dati di collazione:

Errori congiuntivi di Γ, X, La, Θ:

11.2 Κυβίβης E, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, Δ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : Κυβικῆς Γ, X, La, Θ : Κύβης Ve

11.9 ἀποφῆναις E^{pcA}, Γ^x s.l., X^x s.l., M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, La, Θ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : ἀποφῆναις E^{ac} : ἀποφῆναι Γ, X : ἀποφῆνας Ve

17.7 ἀπατεῶνα E, X^{pcx}, Ve, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, La, Δ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : ἀπαταίωνα Γ, X^{ac}, Θ

19.11 καὶ om. Γ, X, La, Θ

31.4 προπίνειν om. Γ, X, La, Θ

Varianti di Γ, X, La, Θ:

5.8 αἰτήση E, X^x, Ve, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, La, Δ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald. : αἰτήσει Γ, X, Θ

La lettura di Luc. *Pseudol.* 11.2 che accomuna il gruppo è un tipico errore di lettura: infatti, nella minuscola la morfologia di *beta* è molto simile a quella di *kappa* e questo fatto poteva portare a fraintendimenti. In 11.9, i codici recenziori correggono gli errori presenti in Γ e X: come si vedrà in seguito, La e Θ sono *descripti* di X, ma esemplati, però, dopo l'intervento di alcuni correttori sul *Palatinus*, di cui recepiscono variamente gli interventi. Lo stretto legame fra Γ e X è molto evidente: i codici commettono gli stessi errori. A Luc. *Pseudol.* 17.7 troviamo un errore di itacismo, corretto da La, che accoglie la correzione presente in X. Le omissioni di Luc. *Pseudol.* 19.11 e 31.4 sono rilevanti, poiché non sembrano dovute alla pressione del contesto e, quindi, non risultano poligenetiche. La variante che leggiamo in Luc. *Pseudol.* 5.8 è comune al gruppo, fatta eccezione per La, che recepisce la correzione di X^x.

I precedenti editori si sono variamente interrogati sul rapporto di parentela che intercorre fra Γ e X: per esempio, M. Rothstein, seguito anche da H. Wingels, ha sostenuto che X fosse un apografo di Γ¹⁰¹; Altri editori ritengono in modo più convincente che i due manoscritti siano fratelli¹⁰², mentre H. Homeyer non rileva tale rapporto¹⁰³. Alla luce dei dati in nostro possesso, propendiamo per escludere l'ipotesi adombrata da M. Rothstein e suggeriamo che i due esemplari discendano in modo

¹⁰¹ Cf. ROTHSTEIN 1888, p. 15; WINGELS 1913, p. 135.

¹⁰² Cf. MRAS 1911, pp. 228-229; MACLEOD 1972, p. XV; BOMPAIRE 2012⁴, pp. LXXIX-LXXX; LIGHTFOOT 2003, pp. 234 e 239; MARQUIS 2017, pp. 61, 178, 259-260 e 293; MAGNELLI 2021, pp. 59-61.

¹⁰³ Cf. HOMEYER 1965, p. 87.

indipendente da un modello comune. Procediamo esaminando le innovazioni proprie di Γ, alcune delle quali hanno un valore separativo contro X:

- 2.5 ἀπέφηνας X, Ve, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, La, Δ, Θ, Vd, A, Ed. pr., Ald., s : ἀπέφαναs E, Γ, ω, ρ
 6.8 καλωμέναις E, X, Ve, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, d, C, H, F, La, Δ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : καλῶs μέναις Γ
 13.2 ἐπεπόνθεισαν E, X, Ve, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, La, Δ, Θ, Vd, ω, Ed. pr., Ald., s : ἐπεπόνθησαν Γ, A : πεπόνθεισαν ρ
 19.1 ὀρχισταῖς X, Ve, I, M, D, V, F, B, N, R, φ, C, F, La, Δ, Θ, Vd, A, Ed. pr., Ald., s : ὀρχισταῖς E, Γ, δ, Δ, d, ω, ρ
 22.4 ἥδειςαν E, X, Ve, I, M, δ, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, La, Δ, Θ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : ἥδησαν Γ
 30.7 δώσεις X, Ve, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, La, Δ, Θ, Vd, A, ρ, Ed. pr., Ald., s : δώσης E, Γ, ω
 30.7 Τισίου E, X, M^x s.l., δ, D, V, B, Δ, N, R, φ, d, H, F, La, Θ, Δ, ω, Ed. pr., Ald., s : σισίου Γ : σιτίου Ve, I, M, F, C, Vd, A, ρ
 32.1 Καμάριναν E, X, B : Καμαρεῖναν Γ : Καμαρίναν I, M, Ve, V, F, N, R, φ, C, H, F, La, Δ, Θ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : Καμαρῖναν D, Δ, δ, d

Durante la fase di copiatura di Γ, lo scriba Epifanio non ha commesso molti errori in aggiunta a quelli che già dovevano trovarsi nell'antigrafo; fra le innovazioni che abbiamo preso in considerazione, possiamo trovare errori di itacismo (13.2, 19.1, 22.4, 30.7, 32.1), più o meno facili da correggere e, per questo, di minore peso, ma anche errori più interessanti: a Luc. *Pseudol.* 6.8, la lettura erronea καλῶs μέναις non si presta certo facilmente a una correzione *in scribendo*, come anche l'innovazione che leggiamo a Luc. *Pseudol.* 30.7, visto che dalla forma corrotta σισίου non è così semplice risalire al corretto Τισίου. Gli errori separativi di X contro Γ, invece, sono molti:

- 3.7 ἦκοι E, Γ, X^x, Ve, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, La, Δ, Θ, Vd, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : ἦκει A : οἴκοι X, Θ
 4.6 δαιμόνων *codd. pl.* : κακοδαιμόνων X, La, Θ
 4.12 αἰτιάσασθαι E, Γ, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, Δ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : αἰτιάσεσθαι Ve : αἰτιάσθαι X, La, Θ
 4.12 ἐπαινέσης E, Γ, X^x, Ve, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, H, F, La, Δ, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : ἐπαινέσεις X, C, Vd, Θ, A
 5.7 ἀλλ' αὐτοσχεδιάζειν *codd. pl.* : ἀλλὰ σχεδιάζειν X, La, Θ
 10.3 τῇ² om. X, I, M, N, R, F, La, Δ, Ed. pr., Ald., s
 11.1 δὲ² om. X (*add. s.l. X^x*), I, d
 17.3 ἐκείνας E, Γ, Ve, I, M, δ, V, F, B, Δ, N, R, C, H, F, Δ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : ἐκείνους X, La, Θ
 22.4 προσέμαθες *codd. pl.* : εἰσέμαθες X, La, Θ
 24.1 κατεγέλας E, Γ, Ve, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, Δ, Vd, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : καταγέλασας X, La, Θ
 26.7 ἐδυσχέρανας *codd. pl.* : ἐδυσχέρανες X, La, Θ
 31.3 αὐτήν E, Γ, Ve, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, C, H, F, Δ, Vd, A, ω : τοιαύτην X, La, Θ

Come si può vedere, X esibisce contro Γ errori separativi più vistosi, i quali escludono con certezza che Γ sia un apografo di X, scenario improbabile anche alla luce della datazione del codice effettuata

su base paleografica. I due testimoni, dunque, sembrano discendere in modo indipendente dalla medesima fonte. Anche dal punto di vista dell'ἀκολουθία i due esemplari mostrano indubbie affinità:

Γ 1*, <1-2>, *2-40*, <40, 42>, *42-79*, <79>.
X <45, 40, 7, 35, 41, 45>, *47-58*, 59,-68*, 77-80, 74.

La sequenza delle opere che troviamo nella parte antica del *Palatinus* è molto vicina a quella di Γ e, quindi, possiamo vedere come l'analisi dell'ἀκολουθία possa supportare con efficacia l'indagine filologico-testuale¹⁰⁴.

¹⁰⁴ La prima parte di X, ovvero quella che contiene i libelli 45, 40, 7, 35, 41, 45 (fr. del *De saltatione*, *De luctu*, *Muscae Encomium*, *Dearum Iudicium*, *Rhetorum praeceptor*, medesimo fr. del *De saltatione*), è l'opera di più mani, d'epoca alquanto diversa: i ff. 3r-10v sono stati vergati da Giovanni Simeonachis, che ha copiato tutte le opere del supplemento, fatta eccezione per il frammento iniziale del *De saltatione* al f. 2v, scritto da Niceforo Gregora. Cf. GIACOMELLI 2021, pp. 86-87 e 89-92.

7. Il gruppo Ve, I, M, F, C, H, F, Δ, Vd, A, ρ e il subarchetipo γ³

Le seguenti innovazioni congiuntive e, al contempo, separative rispetto al resto della tradizione, a cui si aggiungono anche una variante testuale e una variante grafica, permettono di ipotizzare l'esistenza di una grande famiglia di codici, tutti derivanti da un comune antenato (γ³):

Errori congiuntivi di Ve, I, M, F, C, H, F, Δ, Vd, A:

2.5 ἀπάση E, Γ, X, δ, D, V, B, Δ, N, R, φ, d, La, Θ, ω, ρ : πάση Ve, I, M, F, C, H, F, Δ, Vd, A, Ed. pr., Ald., s
8.15 συνείην E, Γ, La^{pcx} : συνίην Ve, I, M, F, C, F, Δ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : συνίειν X, δ, D, V, Δ, φ, d, La^{ac} u.v., Θ : συνήειν B, N, R : *deest in H*

10.4 τῇ om. Ve, I, M, F, C, H, F, Δ, Vd, A, ρ, Ed. pr., Ald., s | ἐν² om. Ve, I, M, F, C, H, F, Δ, Vd, A, ρ, Ed. pr., Ald., s

30.7 Τισίου E, X, M^x s.l., δ, D, V, B, Δ, N, R, φ, d, H, F, La, Θ, Δ, ω, Ed. pr., Ald., s : σισίου Γ : σιτίου Ve, I, M, F, C, Vd, A, ρ

Varianti di Ve, I, M, F, C, H, F, Δ, Vd, A:

5.10 τὸν E, Γ, X, I, δ, D, V, B, Δ, N, R, φ : τῶν Ve, M, F, C, H, F, Δ, Vd, A, ρ, Ed. pr., Ald., s | ἐκείνον E, Γ, X, I, D, V, B, Δ, N, R, φ, Ald., s : ἐκείνων Ve, M, F, C, H, F, Δ, Vd, A, ρ : ἐκείνου M^x (ou s.l.), δ, d, Ed. pr. | λόγον E, Γ, X, I (-ον s.l.), δ, D, V, B, Δ, N, R, φ, Ald., s : λόγων Ω, Ve, F, C, H, F, Δ, Vd, A, ρ, Ed. pr.

21.7 ἐργάσασθαι Γ, X, M^{px}, δ, D, V, B, Δ, N, R, φ, d, La, Θ, ω, Ed. pr., Ald., s : εἰργάσθαι Ve, I, M, C, H, F, Δ, Vd, A : εἰργάσασθαι E, F, ρ

31.8 τοιοῦτο E, Γ, X, δ, D, V, B, Δ, N, R, d, H, ω : τοιοῦτον Ve, I, M, F, φ, C, F, Δ, Vd, A, ρ, Ed. pr., Ald., s

Dalle innovazioni e dalle varianti condivise emerge come i manoscritti Ve, I, M, F, C, H, F, Δ, Vd, A e ρ discendano da una fonte comune. I codici H, F e Δ, quest'ultimo apografo di F, talvolta si oppongono al gruppo: il ms. F, esemplato sicuramente su M, recepisce le correzioni di M^x e, per questo, in certi casi si discosta dalla famiglia insieme a Δ. Il comportamento di H pone invece più problemi: sebbene il codice di Vienna condivida gli errori tipici della famiglia, presenta a volte letture differenti, facilmente desunte per contaminazione; per esempio, a Luc. *Pseudol.* 30.7 il codice tramanda la *lectio vera* Τισίου contro tutti gli altri membri della famiglia e questa circostanza induce a pensare che H abbia appunto recepito la lettura orizzontalmente. Degno di nota è che É. Marquis, per quanto riguarda la tradizione testuale del *Toxaris sive amicitia*, abbia isolato un gruppo di manoscritti in parte sovrapponibile alla nostra famiglia¹⁰⁵: infatti, la studiosa riconduce i mss. Ve, I, M, F, C, Vd, A a un comune subarchetipo, lasciando tuttavia aperto il problema del posizionamento di H nella tradizione.

¹⁰⁵ Cf. MARQUIS 2017, pp. 263 e 293.

8. I discendenti di γ^3 : la famiglia di Ω (I, M, F, Δ) e il subarchetipo γ^5 (Ve, F, C, H, Vd, A, ρ)

L'ampia famiglia che abbiamo individuato sembra ramificarsi secondo due direttrici: da un lato abbiamo il codice Ω , la cui sezione perduta è ricostruibile grazie agli apografi I ed M, esemplati sul *Marcianus* prima che fosse danneggiato; dall'altra parte, è possibile ipotizzare l'esistenza di un ulteriore esemplare non sopravvissuto fino ai giorni nostri, di cui però è rimasta la discendenza. Cominciamo esaminando le innovazioni congiuntive proprie dei mss. I, M, F ed Δ , che al contempo isolano il gruppo rispetto agli altri esemplari:

Omissioni:

7.6 τό τε E, Γ, X, Ve, M^x (τό τε s.l.), δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, La, Θ, Vd, A, ω, ρ : om. I, M, F, Δ
14.1 καὶ om. I, M, F, Δ : ὥς add. M^x s.l.
15.5 μοι om. I, M (add. s.l. M^x), F, Δ
16.5 ἐς om. I, M, F, Δ
21.5 ἐκεῖ om. I, M (add. s.l. M^x), F, Δ
21.13 γε om. I, M (add. s.l. M^x), F, Δ

In Luc. *Pseudol.* 7.6, l'omissione di τό τε da parte dei discendenti di Ω si deve probabilmente a un intervento sul testo che doveva risalire al *Marcianus*: infatti, se consideriamo l'espressione τό τε ἔναγχος ἐνθένδε, è verosimile che τό τε sia stato inteso nella forma univerbata τότε, quindi come avverbio temporale, e che sia stato espunto perché in netto contrasto con il successivo ἔναγχος. Le altre omissioni, invece, non sembrano essere state causate dalla pressione del contesto e, perciò, non possono essersi verificate in modo indipendente. Procediamo con l'analisi di altri errori congiuntivi caratteristici del gruppo, quali banalizzazioni, aplografie, errori polari, scambi di lettere, variazioni dell'*ordo verborum* e altre innovazioni più generiche:

Banalizzazioni:

1.12-13 ἐπὶ σεαυτὸν E, Γ, X, δ, D, V, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, Ve^x, La, Vd, A, ω, ρ, Ald., s : σε Ve, F : ἐαυτῶ I, M^{af}, F, Δ, Ed. pr. : ἐαυτοῦ M^{pr}
2.2 συνειδὼς E, Γ, X, Ve, δ, D, V, F, B, N, R, φ, d, C, La, Θ, Vd, A, ω, ρ, Ald., s : εἰδὼς I, M, F, Δ, Ed. pr. : συνιδὼν H
8.13 ἅπαντας E, Γ, X, Ve, M^x (ἅ s.l.), δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, La, Θ, Vd, A, ω, ρ, Ald., s : πάντας I, M, F, Δ
24.3 ἡμῶν E, Γ, X, Ve, M^x s.l., δ, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, La, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : ἡμῖν I, M, F, Δ
28.8 ἄνδρα E, Γ, X, Ve, M^x s.l., δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, La, Θ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : ἀνδρὶ I, M, F, Δ

Aplografie:

2.3 προσπαρακαλέσας E, Γ, X, Ve, M^x (παρα in marg. u.v.), δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, La, Θ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : προσκαλέσας I, M, F, Δ
2.5 Ὁροδοκίδην E, Γ, X, M^x (δο s.l.), δ, D, V, B, Δ, φ, d, Ve^x, La, Θ, ω, ρ : Ὁροδοκίδην N, Ald., s : Ὁροδοκίδην R : Ὁρωδοκίδην H : Ὁροκίδην I, M, F, Δ, Ed. pr. : Ὁροδίκην Ve, F, C, Vd, A

Errori polari:

4.2 ἀσημότατος E, Γ, X, Ve, M^x (α s.l. u.v.), δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, La, Θ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : ἐπισημότατος I, M, F, Δ

Scambi di lettere:

5.5 αὐτῷ E, Γ, X, Ve, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, La, Θ, Vd, A, ω, ρ : αὐτοῦ I, M, F, Δ, Ed. pr., Ald., s
25.4 μητίσχον E, Γ, X, M^x (-o- s.l.), δ, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, La, Θ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : μητίσχον I, M, F, Δ

Variazioni dell'*ordo verborum*:

19.15 ἄν μεταπείσειας E, Γ, X, Ve, δ, D, V, F, Δ, N, R, φ, d, C, H, La, Θ, Vd, A, ω, ρ : μεταπείσειας ἄν I, M, F, Δ, Ed. pr., Ald., s

21.12 ὁρῶν τὸ ἔργον E, Γ, X, Ve, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, La, Θ, Vd, A, ω, ρ : τὸ ἔργον ὁρῶν I, M, F, Δ, Ed. pr., Ald., s

Altre innovazioni:

16.6 κόθορνόν E, Γ, X, Ve, M^x (-on s.l.), δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, C, H, La, Θ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : κόθορνά I, M, F, Δ

16.7 ὁ¹ E, Γ, X, Ve, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, La, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : οἱ I, M, F, Δ

A ben vedere, si tratta di una costellazione di errori, di cui alcuni potenzialmente poligenetici, ma comunque rilevanti in base alla loro frequenza: per esempio, il copista di Ω commette il medesimo errore mentale a Luc. *Pseudol.* 24.3 e 28.8, poiché, in entrambi i casi, inserisce una forma al dativo, ἡμῖν nel primo caso e ἀνδρὶ nel secondo, alterando il testo corretto per la pressione di due *verba dicendi* a poca distanza (Luc. *Pseudol.* 24.3-4 σὲ δὲ οὐδεὶς ἠτιάσατο ἡμῶν βρωμολόγους λέγοντα e Luc. *Pseudol.* 28.8 «Οὐκ ἄν προσείμην,» ἔφη, «ἄνδρα καὶ αὐτὸν ἀνδρὸς δεόμενον»); oltre a commettere semplificazioni di vario tipo, come l'omissione di preverbi o di parti centrali all'interno di termini complessi, il copista di Ω incorre anche in errori di lettura: αὐτοῦ in luogo di αὐτῷ a Luc. *Pseudol.* 5.5 e μητίσχον al posto di μητίοχον a Luc. *Pseudol.* 25.4 si spiegano alla luce dell'affinità morfologica tra *omega* con doppio occhiello in forma minuscola e il dittongo *omicron-ypsilon* e tra *sigma* minuscolo, magari eseguito con il tratto orizzontale poco sviluppato, e *omicron*. Insieme alle innovazioni, consideriamo anche una serie di varianti che contraddistinguono il gruppo:

Varianti:

8.10 Τοῦτ' E, Γ, X, Ve, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, La, Θ, Vd, A, ω, Ald., s : Ταῦτ' I, M, F, Δ, Ed. pr.

11.8 Ἐρεχθέα E, Γ, X, Ve, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, La, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : τὸν Ἐρεχθέα I, M, F, Δ : ἐρεχθέντα Θ

11.9 ἀποφύναις καὶ ἐπήλυδας E, Γ, X, Ve, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, La, Θ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : καὶ ἐπήλυδας ἀποφύναις εἶναι I, M, F, Δ

20.6 ἐπιλήσμων τις εἶ *codd. pl.* : ἐπιλήσμων τις εἶ τὸ στόμα I, M, F, Δ : τις *om.* Ve, D (*add.* D^x s.l.), F, Δ, C, Vd, A, ρ

25.8 τηλικοῦτο E, Γ, δ, D, V, Δ, φ, d, C, H, A, ω : τηλικοῦτον X, Ve, F, B, N, R, La, Θ, Vd, ρ, Ed. pr., Ald., s : τοιοῦτο I, M (-v *add.* s.l. M^x), F, Δ

28.7 πάντα *codd. pl.* : ταῦτα I, M, F, Δ

29.12 τὸ³ I, M, F, Δ, Ed. pr., Ald., s : *om.* E, Γ, X, Ve, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, La, Θ, Vd, A, ω, ρ

La genesi di alcune varianti testuali si può spiegare alla luce della penetrazione a testo di annotazioni interlineari o marginali: per esempio, a Luc. *Pseudol.* 11.9, la maggior parte della tradizione presenta ξένους ἀποφήναις καὶ ἐπήλυδας, mentre i discendenti di Ω rendono più esplicita l'espressione mutando l'*ordo verborum* e inserendo il pleonastico εἶναι. Il caso di Luc. *Pseudol.* 20.6 è del tutto analogo: buona parte dei testimoni tramanda ἐπιλήσμων τις εἶ, mentre il gruppo I, M, F, J aggiunge l'accusativo di relazione τὸ στόμα, specificando la parte del corpo che lo Pseudoispettore ha impiegato per compiere le sue gesta erotiche. Altre varianti sono del tutto adiafore: a Luc. *Pseudol.* 8.10 e 28.7 rispettivamente le forme del dimostrativo Τοῦτ' e Ταῦτ' e πάντα e ταῦτα sono equivalenti, ma è probabile che le variazioni per cui si contraddistinguono i quattro esemplari siano nate banalmente per sostituzione mentale. I manoscritti I, M, F e J esibiscono un certo livello di affinità anche dal punto di vista dell'ordinamento interno:

I	1-8, <8-10>, 10, 11, 77, <77, 79, 35>, 35, 12, 13# (<13>), 14-33, 36-38, 40-42, 45-54 , 80, <80, 76, 84, 63>, *55, 56, 43, 57, <57, 39>, 39, 58, 59, <59-62, 64-67, 70-73, 69, 74, 77, 78, 30.
M	49-54 , 80, 55, 56, 43, 57, 39, 58-68, 70-73, 44, 69, 74, 76, 34, 1-22, 77, 78, 79*, 35-38, 40, 41, 42, 45-48.
F	33, 15, 16, 21, 3, 10, 7, 9, 20, 49, 39, 58-61, 80 ¹ , 1, 2, 4, 5, 6, 13, 14, 77, 78, 79, 19, 64-67, 12, 30, 31, 32, 42, 40, 50-54 , 80, 55.
J	33, 15, 16, 21, 3, 10, 7, 9, 20, 49, 39, 58-61, 80 ¹ , 1, 2, 4, 5, 6, 13, 14, 77, 78, 79, 19, 64-67, 12, 30, 31, 32, 42, 40, 50-54 , 80, 55.

Come possiamo osservare, nei quattro esemplari rimane invariata la sequenza 50-54, che in Ω, come testimoniato da I ed M, doveva essere 45-54.

Questa costellazione di errori e varianti individua con chiarezza il gruppo I, M, F, J, rispetto al quale si contrappone parallelamente la fonte perduta da cui derivano i testimoni Ve, F, C, H, Vd, A e ρ. Prendiamo in esame le innovazioni congiuntive e, al contempo, separative, a cui si aggiungono alcune varianti, che mettono in luce la derivazione dei mss. Ve, F, C, H, Vd, A e ρ da un comune antenato (γ⁵):

Omissioni:

- 12.3 αὐτοῖς *om.* Ve, F, C, Vd, A, ρ
- 14.8 αὐτῶν *codd. pl.* : αὐτὸ δ, d : *om.* Ve, F, C, Vd, A, ρ
- 17.5 καὶ¹ *om.* Ve, F, C, H, Vd, A, ρ
- 20.1 τῇ *om.* Ve, F, C, Vd, A, ρ
- 20.3 ἀναδ [...] F, C, A, ρ : ἀνα [...] Vd : ἀναδέρπειν H
- 22.3 νῦν *om.* Ve, F, C, Vd, A, ρ
- 23.2 ἡμᾶς *om.* Ve, F, C, Vd, A, ρ
- 23.8 τοῦ *om.* Ve, F, C, Vd, A, ρ
- 24.4-5 ἀθηνῶ ... ἀνθοκροατεῖν καὶ *om.* Ve, F, C, Vd, A, ρ
- 27.3 ἔτι γὰρ *om.* Ve, F, C, Vd, A, ρ
- 28.4 δὲ *om.* Ve, F, C, Vd, A, ρ
- 29.3 μὲν *om.* Ve, F, C, Vd, A, ρ
- 30.8 ἐξαπάσας *om.* Ve, F, C, Vd, A, ρ
- 31.2 μὴ *om.* Ve, F, C, Vd, A, ρ

Le omissioni caratteristiche del gruppo sono numerose e la maggior parte non è dettata da fattori relativi al contesto. Particolare attenzione merita il caso di Luc. *Pseudol.* 20.3, poiché questa lacuna si trova in *F*, *C*, *Vd*, *A* e *ρ*, ma non in *Ve*, l'esemplare più antico del gruppo; perciò, possiamo ipotizzare che la fonte comune da cui provengono questi esemplari, dopo la copia di *Ve*, si sia deteriorata e abbia trasmesso tale lacuna ai discendenti. Invece, le omissioni a Luc. *Pseudol.* 14.8, 24.4-5 e 30.8 sono dettate dalla pressione del contesto: a Luc. *Pseudol.* 14.8 (πρὸς πάντων αὐτῶν λεγόμενον) e 30.8 (οἶσθα ὡς τὸ δυσκόρακος ἔργον αὐτὸς ἐποίησας, ἐξαργάσας κτλ.) gli errori si sono generati per omeoteleuto, mentre a Luc. *Pseudol.* 24.4-5 (καὶ ἀθηνιῶ – τὸ Ἀθηνῶν ἐπιθυμῶ – καὶ ἀνθοκροατεῖν καὶ κτλ.) si è verificato un salto da pari a pari, per cui il copista, dopo aver copiato il primo καὶ, è passato con l'occhio all'ultimo, omettendo la pericope di testo che sta nel mezzo. Anche se queste innovazioni hanno una chiara natura poligenetica, sono comunque rilevanti alla luce delle altre omissioni che caratterizzano questi manoscritti e, con ogni probabilità, risalgono all'antenato comune al gruppo. Insieme a questi errori, troviamo anche aplografie, variazioni dell'*ordo verborum*, banalizzazioni, altre tipologie di innovazioni, perlopiù legate a questioni sintattiche e fonetiche, e varianti caratteristiche del gruppo:

Aplografie:

2.5 Ὁροδοκίδην *E*, *Γ*, *X*, *M*^x (δο *s.l.*), *δ*, *D*, *V*, *B*, *Δ*, *φ*, *d*, *Ve*^x, *La*, *Θ*, *ω*, *ρ* : Ὁροδοκίδην *N*, *Ald.*, *s* : Ὁρωδοκίδην *R* : Ὁρωδοκίδην *H* : Ὁροκίδην *I*, *M*, *F*, *Δ*, *Ed. pr.* : Ὁροδίκην *Ve*, *F*, *C*, *Vd*, *A*

Ordo verborum:

8.7-8 αὐτοῦ *post* ἄλλην *Ve*, *F*, *C*, *H*, *Vd*, *A*, *ρ*
 8.10 ἡμῖν ποιήσιν *codd. pl.* : ποιήσιν ἡμῖν *Ve*, *C*, *H*, *Vd*, *A* : *om.* *F*, *ρ*
 8.11 τῶν Ἑλλένων ὄνομα] ὄνομα τῶν Ἑλλένων *Ve*, *F*, *C*, *Vd*, *A*, *ρ*
 11.7 οὕτως *post* Ἀθηναῖος *Ve*, *F*, *C*, *H*, *Vd*, *A*, *ρ*

Banalizzazioni:

3.8 ὄνων *codd. pl.* : ὄνον *H* : ὦν *Ve*, *F*, *C*, *Vd*, *A*
 4.13 στόμα σοι *codd. pl.* : στόματος *Ve*, *F*, *C*, *H*, *Vd*, *A*, *ρ*
 15.5 στάθητι *Ve*^x, *M*^x, *C*^x *in marg.*, *Ed. pr.*, *Ald.*, *s* : σταθήση *F s.l.*, *Δ* : στάχυσιν *E*, *Γ*, *X*^{ac}, *M*, *V*, *F*, *Θ*, *ω* : στάχysi *I*, *N*, *φ* : στάχys *δ*, *D*, *B*, *Δ*, *d*, *M*^x *in marg.* : στάχys ἦν *X*^{pcx} : στάχyas *Ve*, *F*, *C*, *H*, *Vd*, *A*, *ρ* : σταχ [...]
R^{pr} (*χ tantum legere possum*) : στάχysi ἦν *La*

Altre innovazioni:

8.4 εὐχομένοις *codd. pl.* : εὐχουμένοις *Ve*^{ar}, *F*, *C*, *Vd*, *A*, *ρ*
 11.4 ἐπισκωμάσαν *E*^{pcA}, *Γ*^{pcx}, *X*, *M*, *δ*, *D*, *V*, *B*, *Δ*, *N*, *R*, *φ*, *d*, *H*, *F*, *La*, *Δ*, *Θ*, *Vd*, *ω*, *Ed. pr.*, *Ald.*, *s* : ἐπισκωμάσαν *E*^{ac}, *Γ*^{ac} : ἐπεκώμασαν *I* : ἐπισκωμάσαντος *Ve*, *F*, *C*, *Vd*, *A* : ἐπισκωμάσαντος *ρ*
 14.2 τaráττοιμεν *codd. pl.* : τaráττοιεν *Ve*, *F*, *C*, *Vd*, *A*, *ρ* | τιτρώσκοιμεν *codd. pl.* : τιτρώσκειν *Ve*, *F*, *C*, *Vd*, *A*, *ρ*
 14.7 ἐν τοῖς *codd. pl.* : ἐν τι *Ve*, *F*, *C*, *H*, *Vd*, *A*, *ρ*
 16.7 λυπάην *fere codd.*, *Ed. pr.*, *Ald.*, *s* : λυπάδην *Ve*, *F*, *C*, *H*, *Vd*, *A*, *ρ* : λυπάνυ *Θ* : λυπάκω *ω* | ὦν ῥήτωρ *Ve*, *F*, *C*, *H*, *Vd*, *A*, *ρ*
 17.4 ἔσεσθαι *codd. pl.* : ἔπεσθαι *Ve*, *F*, *C*, *H*, *Vd*, *A*, *ρ* | πονηρῶ *codd. pl.* : τῷ πονηρῶ *Ve*, *F*, *C*, *Vd*, *A*, *ρ*
 19.6 διὰ *codd. pl.* : δὴ *Ve*, *F*, *C*, *H*, *Vd*, *A*, *ρ*
 23.6 σε *codd. pl.* : σοι *Ve*, *F*, *C*, *Vd*, *A*, *ρ*
 26.7 δὲ *codd. pl.* : δὲ καὶ *Ve*, *F*, *C*, *Vd*, *A*, *ρ*

27.6 τιμήσαντές *codd. pl.* : ἀτιμάσαντές Ve, F, C, H, Vd, A, ρ

31.5 πρὸς τοὺς *codd. pl.* : πρὸ τοῦ σοῦ Ve^{ar}, F, C, H, Vd, A, ρ

32.7 ὥρα *codd. pl.* : ὄρα Ve : ὄρα F, C, Vd, A, ρ

Varianti:

1.3 τὸν ... τρόπον *codd. pl.* : τῶν ... τρόπων Ve, F, C, Vd, A, Ald., s

3.4 ἐς *codd. pl.* : εἰς Ve, F, C, Vd, A

3.7 ἡμᾶς *codd. pl.* : ὑμᾶς Ve, F, C, H, Vd, A

11.9 Ἀθηνῶν *codd. pl.* : Ἀθηναίων Ve, F, C, Vd, A, ρ : Ἀθηναίων τῶν Ἀθηνῶν Θ

13.6 ἀγνοῆσαι *codd. pl.* : ἀγνοήσης δ, Δ, d : ἀγνοήσαις D : ἀξιῶσαι Ve, F, C, Vd, A, ρ

17.1 καὶ¹ *codd. pl.* : δὲ καὶ Ve, F, C, Vd, A, ρ

19.8 μετ' ἐκεῖνα *codd. pl.* : μετὰ ταῦτα Ve, F, C (μετ' ἐκεῖνα *in marg.*), Vd, A (μετ' ἐκεῖνα *add. in marg.* A^x), ρ

23.2 ἀξιῶσεις *codd. pl.* : ἀξιώσεως Ve^{ar}, F, C, Vd, A, ρ, Ald.

25.10 ὕθλους *codd. pl.* : ἄθλους Ve^{ar} u.v., F, C, Vd, A, ρ

Insieme a innovazioni come quelle che, per esempio, osserviamo a Luc. *Pseudol.* 4.13 o 15.5, le quali risalgono alla fonte comune al gruppo e si presentano come banalizzazioni dovute a errori mentali o, nel secondo caso, a un testo corrotto già nell'archetipo, conviene soffermarsi su alcuni casi altrettanto interessanti ai fini della ricostruzione della famiglia. Gli errori che troviamo a Luc. *Pseudol.* 14.7, 17.4, 19.6, 27.6 e 31.5 sono rilevanti, perché difficilmente reversibili: l'innovazione di Luc. *Pseudol.* 14.7 ἐν τι in luogo di ἐν τοῖς si genera senza dubbio per questioni di itacismo, ma un copista, alla luce del contesto (Luc. *Pseudol.* 14.7-8 τοῦτο ἐν τοῖς / ἐν τι μάλιστα τὸ ὄνομα διετέλεσεν οὕτως ἀεὶ καὶ πρὸς πάντων αὐτῶν λεγόμενον), non era certo portato a correggere l'espressione *in scribendo*, visto che, fatta eccezione per l'indefinito τι, la frase poteva avere ugualmente un senso compiuto.

Allo stesso modo, emendare il banale ἔπεσθαι in ἔσεσθαι a Luc. *Pseudol.* 17.4 non doveva essere un'operazione spontanea: si tratta di una trivializzazione che può essere nata per un errore di lettura e per una ragione sintattica, poiché il comune ἔπομαι, che in greco si costruisce con il caso dativo, è stato sostituito a un'espressione più complessa, in cui compare un *dativus incommodi* (Luc. *Pseudol.* 17.3-4 οὐκ ἀγαθὰς μαντευόμενος τὰς ἐφημέρους ἐκείνας πράξεις ἔσεσθαι / ἔπεσθαι αὐτῶ κτλ.). Il senso della frase, anche se non propriamente limpido, non era certo tale da turbare un copista e indurlo a correggere la forma verbale. A Luc. *Pseudol.* 19.6-7 (καὶ διὰ τοῦτο ἦν πύθωνται ποτε τὰ τοιαῦτα ὑπὲρ σοῦ ἐκεῖνοι, τοῦτο δὴ κτλ.) e 27.6-7 (ἀλλὰ γράμματος ἑνὸς προσθήκη τιμήσαντές / ἀτιμήσαντές σε Ἀτίμαρχον ὀνόμαζον), le sostituzioni della preposizione διὰ con la particella enfatica δὴ e del participio τιμήσαντές, carico di ironia, con l'opposto ἀτιμήσαντές si devono forse a *Echoschreibung*, visto che, a distanza di poche parole, troviamo τοῦτο δὴ e l'appellativo Ἀτίμαρχον, e tali innovazioni, come la precedente, dovevano essere difficili da rilevare e correggere.

Il gruppo condivide anche la corruzione di πρὸς τοὺς in πρὸ τοῦ σοῦ, espressione priva di senso nel contesto, nata probabilmente per un errore di lettura e per influsso del successivo πρὸ πολλοῦ (Luc. *Pseudol.* 31.5 πρὸς τοὺς πρὸ πολλοῦ), che poteva generare confusione. Il codice H condivide solo alcune innovazioni – come abbiamo visto, le meno ovvie – con gli altri rappresentanti

della famiglia e nessuna delle varianti caratteristiche del gruppo e questo fatto invita a supporre che l'esemplare provenga certo dalla medesima fonte, ma che discenda da essa in modo indipendente o che il manoscritto restituisca una *facies* testuale in parte differente per via di un diffuso processo di contaminazione. Come è stato rilevato anche da É. Marquis¹⁰⁶, questo esemplare non si lascia collocare agevolmente all'interno della tradizione. A sostegno dei dati che abbiamo esaminato, conviene indagare rapidamente anche l'ἀκολουθία dei testimoni, poiché suggerisce che essi derivino dalla medesima fonte: infatti, lo *Pseudologista* compare all'interno della sequenza 57, 67, 61, 51, che ricorre pressoché immutata nei rappresentanti del gruppo.

Ve	1-6, 9, 11, 12, 39, 10, 13, 14, 73, 43, 77, 50, 45, 57, 67, 61, 51 , 16, 53, 54, 46, 58, 45, 76, 60, 62, 78, 15, 18, 22, 41, 7, 79, 35, 26, 30, 79, 83.
F	33, 15, 16, 17, 34, 3, 22, 29, 42, 44, 45, 8-11, 1, 2, 4, 5, 6, 32, 31, 41, 7, 76, 57, 67, 61, 51 , 53, 54, 46, 58, 13, 14, 24, 20, 19, 25, 26, 38, 19, 39.
C	39, 11, 13, 14, 73, 1-6, 43, 50, 45, 75, 76, 57, 67, 61, 51 , 44, 53, 54, 33, 9, 12, 46, 58, 59, 60, 62, 79, 35, 19, 21, 26, 40, 30, 32, 17, 25, 31, 16, 18, 20, 52, 22, 29, 27, 77, 41, 28, 7, 10, 36, 64, 15, 56, 79, 8, 24, 37, 38, 70, 65, 42, 23, 47, 77, 78, 48, 69, 71, 82, 81.
H	*41, 59*, 65, 39, 46, 12*, *55, 43, 58, 62, 64, 66, 68, 60, 44, 48, 70, 71, 72, 75, 56, 80, 16, 17, 18, 1, 2, 3, 10, 34, 37, 38, 40, 42, 45, 47, 57, 67, 73, 61, 51 , 52.
Vd	11, 13, 14, 79*, 3, 4, 5, 1, 2, 73, 6, 43, 50, 45, 76, 57, 67, 61, 51 , 40, 7, 10, 15, 16, *79.
A	39, 11, 13, 14, 73, 1-6, 43, 50, 45, 75, 76, 57, 67, 61, 51 , 44, 53, 54, 33, 9, 12, 46, 58, 59, 60, 62, 79, 35, 19, 21, 26, 40, 30, 32, 17, 25, 31, 16, 18, 20, 52, 22, 29, 27, 77, 41, 28, 7, 10, 36, 64, 15, 56, 79, 77, 78, (48), (69) ¹⁰⁷ .
ρ	1-33, 77-79, 35-38, 40-42, 45-48, 59, 60, 44, 49, 43, 51 , 70, 71, 66-68, 73, 50, 57, 61, 53, 54, 76, 80, 34, 52, 55, 56, 58, 62-65, 69, 74, 83.

Non è forse una casualità che il codice H, difficile da collocare all'interno della tradizione, mostri alcune divergenze rispetto all'ordine dominante che vediamo negli altri testimoni. Come abbiamo notato anche per quanto riguarda le innovazioni e le varianti, questo esemplare ha senza dubbio una certa affinità con il gruppo, ma forse discende in modo indipendente dalla fonte, tanto che non presenta tutte le innovazioni e le varianti tipiche che ritroviamo negli altri esemplari e differisce leggermente nell'ordinamento dei *libelli*. Dal punto di vista dell'ἀκολουθία, il codice ρ non sembra per nulla imparentato con il gruppo, ma conviene forse anticipare che questo manoscritto sembra essere stato esemplato su due modelli: per la prima parte (§§ 1-3), ρ è copia diretta di ω, mentre la seconda parte (§§ 4-32) deriva senza dubbio da F. Per questo motivo, l'ordinamento interno che il codice ρ esibisce è molto simile a quello che troviamo in ω.

¹⁰⁶ Cf. MARQUIS 2017, pp. 60, 173 e 292.

¹⁰⁷ Al netto dello stato attuale di A, indichiamo le due ultime opere tra parentesi perché perdute.

9. I discendenti di γ^5 : il gruppo Ve, F, ρ e il gruppo C, Vd, A

Questo ultimo gruppo di manoscritti, di cui abbiamo cercato di tracciare i confini stemmatici nella sezione precedente, si articola in due rami: da un comune antigrafo discendono in modo indipendente Ve ed F (γ^8) mentre da un ramo parallelo della tradizione deriva C, insieme ai suoi apografi Vd e A. Prendiamo ora in esame le innovazioni congiuntive di Ve, F e ρ , esemplato su F a partire dal § 4, e, al contempo, separative rispetto a C e alla sua discendenza:

Errori congiuntivi di Ve ed F:

- 1.12-13 ἐπὶ σεαυτὸν E, Γ, X, δ, D, V, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, Ve^x, La, Vd, A, ω, ρ, Ald., s : ἐπὶ σὲ Ve, F : ἐαυτῷ I, M^{ar}, F, Δ, Ed. pr. : ἐαυτοῦ M^{pr}
2.4 μετ' αὐτοῦ *codd. pl.* : αὐτῷ Ve, F
11.1 μὲν *om.* Ve, F, ρ
19.14 Διὸς *om.* Ve, F, ρ
25.2 μετριώτατον *codd. pl.* : μετριώτερον Ve, F, ρ
25.6 τούτους λόγους *codd. pl.* : λόγους τούτους Ve, F, ρ
29.4 Τρικράνω E, Γ, X, M^x (-α- *s.l.*), δ, D, V, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, La, Θ, A^x (-α- *s.l.*), ω, Ed. pr., Ald., s : Τρικράνω I, M, F, Δ, Vd, A : Τριαράνω Ve : τρι[...]ράνω F (-κα- *add. s.l. F^x*), ρ (-κ^a-)
31.6 φιλικῆς *codd. pl.* : φιλονεικεῖς Ve^{ac} (φιλικῆς Ve^{pc}), F, ρ
31.11 μηδὲ *codd. pl.* : μὴ Ve, F, ρ : *om.* V

Da queste innovazioni emerge chiaramente che Ve ed F derivano da una fonte comune: infatti, i due esemplari, oltre a condividere alcune omissioni non poligenetiche, testimoniano sequenze con variazione di *ordo verborum* (Luc. *Pseudol.* 25.6) e letture caratteristiche (Luc. *Pseudol.* 1.12-13, 2.4, 25.2, 31.6). Vale la pena soffermarsi sul caso di Luc. *Pseudol.* 29.4: il comune antenato di Ve ed F non doveva essere facilmente leggibile, tanto che Ve trasmette Τριαράνω e F, forse dopo un peggioramento della condizione materiale della fonte, legge τρι[...]ράνω, lasciando lo spazio della lacuna. Stabilito che i due testimoni provengono dal medesimo antenato, è opportuno verificare che un manoscritto non sia stato esemplato sull'altro e viceversa. Gli errori separativi di Ve contro F e di F contro Ve, che dimostrano come i due testimoni derivino in modo indipendente da una fonte comune, sono i seguenti:

Errori separativi di Ve contro F:

- 1.3 τῇ *om.* Ve
2.7 μὲν *post* Σκυθῶν Ve
3.2 ἄν *om.* Ve
6.4 Πατρία *codd. pl.* : πατέρα Ve
11.2 Κυβικῆς Γ, X, La, Θ : Κυβίβης E, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, Δ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : Κύβης Ve
19.2 πρὸ *codd. pl.* : πρὸς Ve
19.12 τί *om.* Ve
23.1 τῷ τοιοῦτῳ *codd. pl.* : τὸ τοιοῦτο Ve
31.3 ἐστίαν *codd. pl.* : αἰτίαν Ve
32.3 οὐ ποτε *codd. pl.* : οὔτε Ve

Errori separativi di *F* contro *Ve*:

1.11 καὶ *om.* *F*

4.4 χάριεν *codd. pl.* : χάριν *F*, ρ

4.6 ὅρα *codd. pl.* : ὅσα *F*, ρ

5.4 ὅτι *codd. pl.* : ὅτε *F*, ρ

7.2 ἀπιθάνω καὶ *om.* *F*, ρ

8.9-10 ἡμῖν ποιήσιν ... ἀποφράδα *om.* *F*, ρ

12.4 αἱ *om.* *V*, *F*, φ, ρ

13.2 ἐπεπόνθειςαν *E*, *X*, *Ve*, *I*, *M*, δ, *D*, *V*, *B*, Δ, *N*, *R*, φ, *d*, *C*, *H*, *F*, *La*, Δ, Θ, *Vd*, ω, *Ed. pr.*, *Ald.*, *s* : ἐπεπόνθησαν *Γ*, *A* : πεπόνθειςαν *F*, ρ

24.6 ἐν γωνίᾳ *codd. pl.* : ἐγωνίᾳ *F*, ρ : ἐν γονίᾳ *Ed. pr.*

29.10 καὶ *add. post* παρόντων *F*, ρ

30.6 τὰ ἐκ *om.* *F*, ρ

Sia per quanto riguarda gli errori separativi di *Ve* contro *F* e di *F* contro *Ve*, possiamo notare un buon numero di omissioni e letture peculiari che escludono in modo evidente che *F* discenda da *Ve* e *viceversa*. Alla luce di questi dati, appare evidente come *Ve* ed *F* derivino dalla medesima fonte, ma in modo del tutto indipendente. Gli errori congiuntivi di *Ve* ed *F* esaminati in precedenza hanno anche una funzione separativa: infatti, essi mostrano che al ramo della famiglia da cui provengono *Ve*, *F* e ρ si oppone un'altra linea di discendenza, che non è viziata da tali innovazioni e che, invece, si distingue per altri errori. Il rappresentante del secondo ramo della famiglia è il codice *C*, sul quale sono stati esemplati *Vd* e *A*. Questi tre manoscritti sono accomunati da un piccolo gruppo di errori, congiuntivi e, al contempo separativi rispetto a *Ve*, *F* ed ρ:

1.10 εικάζων *codd. pl.* : εικάζω *C*, *Vd*, *A*

4.14 καταπτύστων *codd. pl.* : καταπτύστους *C*, *Vd*, *A*

8.13 ἐστι *codd. pl.* : ἐστὶ *C*, *Vd*, *A*

23.8 προσέλθοι *codd. pl.* : προσέλθη *C*, *Vd*, *A*

25.6 ὑποκρινόμενον *codd. pl.* : ὑποκρινόμενος *C*, *Vd*, *A*

Si tratta perlopiù di innovazioni di ordine sintattico, per buona parte potenzialmente poligenetiche per via del contesto: per esempio, a *Luc. Pseudol.* 4.14 (περὶ τῶν οὕτω καταπτύστων / καταπτύστους λόγους) e 25.6-7 (τούτους λόγους ὑποκρινόμενον / ὑποκρινόμενος σοφιστήν) si può osservare come la presenza dei termini λόγους nel primo caso e σοφιστήν nel secondo possa aver prodotto tali errori, anche in maniera indipendente. In ogni caso, è bene osservare che il gruppo *C*, *Vd* e *A* non presenta le innovazioni caratteristiche dell'altro ramo della famiglia e che, quindi, questo piccolo numero di errori, benché non significativi, può essere comunque indice del fatto che *C* e i suoi due apografi discendano in modo indipendente dalla fonte comune all'intero gruppo. Rimane da considerare il problema della collocazione di *H* all'interno della famiglia: come abbiamo visto, il codice non condivide le innovazioni che risalivano alla fonte comune di *Ve* ed *F* e nemmeno quelle proprie di *C* e della sua discendenza; tuttavia, questo esemplare testimonia alcuni degli errori comuni a tutti gli esemplari suddetti. Dal punto di vista dell'ordinamento interno, *H* sembra senza dubbio collegato alla

famiglia, anche se esibisce una lieve variazione nell'ordine (57, 67, 73, 61, 51) rispetto alla sequenza propria di tutti gli altri testimoni del gruppo (57, 67, 61, 51). L'ipotesi più plausibile è che H derivi dallo stesso antenato da cui provengono gli altri manoscritti (γ^5), ma che discenda da esso in modo indipendente rispetto ai rami di Ve ed F e di C. Interessante è che, a volte, questo esemplare testimoni in linea con i codici più antichi errori che sono stati corretti dai *recentiores* e anche varianti. Consideriamo alcuni esempi:

7.5 ἀνεκάγχασε M^{prx}, δ, D, F, B, Δ, N, R, d, C, F, La, J, Vd, A, ρ, Ed. pr., Ald., s : ἀνεκάγκασε E, Γ, X, I, M^{ar}, V, φ, H, ω : ἀνεγκάγκας Ve : ἀνεσκε ἀνεσκαίσχασε Θ
 21.11 οἰνοπίωνος Ve, I, M, F, B, N, R, C, F, J, Vd, A, ρ, Ed. pr., Ald., s : οἰνοπίονος E, Γ, X, δ, D, V, Δ, φ, d, H, La, Θ, ω
 23.9 περιρραντηρίων X, Ve, I, M, δ, F, B, N, φ, d, C, F, La, J, Vd, ρ, Ed. pr., Ald., s : περιραντηρίων E, Γ, V, D, Δ, R, H, ω : περιερραντηρίων A
 30.10 ἑπτακοσίας E, Γ, X, Ve, M^x (-πτ- s.l.), δ, D, V, F, φ, d, C, La, Θ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : ἑξακοσίας I, M, B, Δ, N, R, H, F, J
 31.8 τοιοῦτο E, Γ, X, δ, D, V, B, Δ, N, R, d, H, ω : τοιοῦτον Ve, I, M, F, φ, C, F, J, Vd, A, ρ, Ed. pr., Ald., s

In questi due casi, osserviamo come H sia l'unico del gruppo a riprodurre errori che risalgono a E, Γ e Ω: infatti, gli altri membri della famiglia presentano a testo la lezione corretta. Data la natura delle innovazioni, potremmo essere in presenza di errori poligenetici, generatisi in modo indipendente in H come, a monte, nei testimoni più antichi della tradizione; tuttavia, è anche possibile che l'esemplare abbia desunto tali letture per contaminazione. Inoltre, questo manoscritto sembra allinearsi talvolta con il ramo di Ve e di F (Luc. *Pseudol.* 26.4 γεγένηται Ve, F, H, ρ), talaltra con quello di C (Luc. *Pseudol.* 2.4 οὕτως Δ, C, H, Vd, A). Come abbiamo suggerito, è probabile che H discenda dalla medesima fonte da cui provengono Ve, F e ρ da un lato e C, Vd e A dall'altro, ma in modo indipendente rispetto ai due rami.

10. La discendenza di E: il subarchetipo γ^4 , il gruppo $\delta, D, B, \Delta, N, R, d$ e il supplemento ω

Alla luce dei dati che abbiamo raccolto durante la fase di collazione, siamo in grado di isolare un ulteriore gruppo di codici, accomunati da un'aplografia, alcune omissioni e varianti. Questa famiglia deriva da una fonte comune, da noi siglata γ^4 , ed è composta dai manoscritti $\delta, D, B, \Delta, N, R$ e d , le cui letture caratteristiche sono le seguenti:

Errori congiuntivi:

3.10 Ἀριφράδην *codd. pl.* : ἀριφάδην $\delta, D, B, \Delta, R, d$: ἀριφάτην N : ἀριφράνδην H : συβαρίτην ἀριφράδην Θ
6.2 ἡ *om.* $\delta, D, B, \Delta, N, R, d$

10.3 Παλαιστίνη ... οἷα δὲ τὰ ἐν τῇ *om.* δ, D, B, Δ, d : τῇ Παλαιστίνη ... οἷα δὲ τὰ ἐν τῇ *om.* N, R

15.5 στάθητι Ve^x, M^x, C^x *in marg.*, Ed. pr., Ald., *s* : σταθήση $F s.l., \Delta$: στάχυσιν $E, \Gamma, X^{ac}, M, V, F, \Theta, \omega$:
στάχυσι I, N, ϕ : στάχυσ $\delta, D, B, \Delta, d, M^x$ *in marg.* : στάχυσ ἦν X^{pcx} : στάχυσας Ve, F, C, H, Vd, A, ρ : σταχ [...]
 R^{pr} (*χ tantum legere possum*) : στάχυσι ἦν La

27.19 ἀνέφυγες R, ω : ἀνέφυγες B, N : ἐνέφυγες $E, \Gamma, X, Ve, I, M, F, C, H, F, La, \Delta, \Theta, Vd, A, \rho$, Ed. pr.,
Ald., *s* : ἐνέφυγες $V, Ve^x, \delta, D, \Delta, \phi, d$

30.4 καὶ λωποδυτεῖ *om.* $\delta, D, B, \Delta, N, R$

Varianti:

4.4 ἐθελήσειεν *codd. pl.* : θελήσειεν $\delta, D, B, \Delta, N, R, d$

Nel caso di Luc. *Pseudol.* 3.10, notiamo che ἀριφάδην è un'aplografia condivisa solo da δ, D, B, Δ ed R , ma la lettura ἀριφάτην di N , con ogni probabilità, presuppone a monte la stessa corruzione che troviamo nel resto del gruppo. L'omissione di Luc. *Pseudol.* 6.2, per quanto sia di limitata estensione, non è determinata da fattori contestuali e, quindi, non risulta poligenetica. Ben più ampia, invece, è l'omissione che troviamo a Luc. *Pseudol.* 10.3, anche se, di fatto, potrebbe essersi originata in modo indipendente: infatti, se prestiamo attenzione al contesto (Luc. *Pseudol.* 10.2-4 δίκαιος ἂν εἶην τὰ ἐκ τοῦ Δελφικοῦ τρίποδος ἤδη λέγειν, οἷα μὲν σου τὰ ἐν τῇ πατρίδι, οἷα δὲ τὰ ἐν τῇ Παλαιστίνη, οἷα δὲ τὰ ἐν Αἰγύπτῳ, οἷα δὲ τὰ ἐν τῇ Φοινίκη καὶ Συρίᾳ, εἶτα ἐξῆς τὰ ἐν τῇ Ἑλλάδι καὶ ἐν Ἰταλίᾳ κτλ.), possiamo osservare come l'errore – un salto da pari a pari in piena regola – sia stato determinato dalla ripetizione dell'espressione οἷα δὲ τὰ ἐν τῇ. I manoscritti N ed R , accomunati, come si vedrà, da alcune innovazioni congiuntive, tralasciano anche l'articolo τῇ: tale omissione è imputabile forse all'influenza del secondo luogo geografico, che compare senza articolo (Luc. *Pseudol.* 10.3 ἐν τῇ Φοινίκη καὶ Συρίᾳ), nella misura in cui la fonte comune ai due esemplari può aver normalizzato l'intera espressione, tralasciando intenzionalmente o meno τῇ. Rilevante, invece, è la corruzione che la quasi totalità del gruppo condivide a Luc. *Pseudol.* 15.5: come si può vedere, i manoscritti δ, D, B, Δ e d presentano a testo στάχυσ, mentre, ancora una volta, N non si allinea con gli altri testimoni, poiché, insieme a I e a ϕ tramanda στάχυσι. Per quanto riguarda R , non siamo in grado di leggere oltre la lettera *chi* di στάχ-, visto che il termine si trova *in rasura* e che le tracce dell'inchiostro sembrano del tutto sbiadite. Più interessante è la lettura di Luc. *Pseudol.* 27.19, poiché siamo in grado

di vedere con chiarezza come, da un lato, i codici δ, D, Δ, d e, dall'altro, B ed N avessero nella propria fonte la medesima lettura erronea ἐνέφυγες, variazione dell'imperfetto ἐνέφευγες, che risale all'*Harleianus*, a Γ e anche alla famiglia di Ω. L'antenato da cui discendono B ed N prova a correggere ἐνέφυγες in ἀνέφυγες, mentre R, insieme al supplemento ω, conserva ἀνέφευγες, lettura simile a quella di B ed N, ma più aderente al testo che si leggeva nell'archetipo, ovvero ἐνέφευγες. Una seconda omissione che accomuna il gruppo, alla stregua di quella che riguarda Luc. *Pseudol.* 10.3, può essere considerata poligenetica: infatti, il contesto potrebbe essere ritenuto responsabile dell'omissione (Luc. *Pseudol.* 30.4 μᾶλλον δὲ προσαιτεῖ καὶ λωποδυτεῖ καὶ τελωνεῖ), visto che troviamo in sequenza tre forme verbali con la stessa terminazione e intercalate da καὶ. Nonostante due innovazioni abbiano una possibile genesi indipendente, è comunque doveroso prenderle in considerazione alla luce degli altri errori condivisi dai testimoni. Assieme agli errori che abbiamo esaminato, i rappresentanti di questo gruppo sono accomunati anche da una variante grafica a Luc. *Pseudol.* 4.4. A questo punto, è opportuno stabilire la posizione stemmatica della fonte da cui proviene il gruppo e tale operazione è indubbiamente complicata; come abbiamo già visto in precedenza, l'ἀκολουθία dei testimoni facenti parte della famiglia sembra vicina a quella che troviamo in E:

E	13, 14, 25, 31, 32, 33, 15, 19, 17, 16, 24, 18, 21, 20, 52, 34, 22, 29, 2, 41, 28, 42, 40, 23, 79, 35, 78, 80, 77, 38, 26, 30, 53, 54, 1-12, 55, 56, 43, 57, 39 (?), 58, 61-68, 59, 60, 36, 37, 44- 51, 70 , 71, (72, 73, 69, 74, 76?).
D	36, 65, 19-26, 17, 1, 2, 61, 12, 48, 67, 73, 69, 30, 38, 11, 58, 71, 47, 51, 59, 70, 46 , 3, 76, 53, 54, 81, 82, 77.
δ	15, 32, 4-8, 36, 65, 19-26, 17, 1, 2, 61, 12, 48, 67, 73, 69, 30, 38, 6, 11, 58, 71, 47, 51, 59, 70, 46 , 3, 76, 53, 54, 82.
Δ	15, 32, 4-8, 36, 65, 19-26, 17, 1, 2, 61, 12, 48, 67, 73, 74, 69, 30, 38, 6, 11, 58, 71, 47, 51, 59, 70, 46 , 3, 76, 53, 54, 81, 82.
d	85, 15, 32, 4-8, 36, 65, 19-26, 17, 1, 2, 61, 12, 48, 67, 73, 69, 30, 38, 11, 58, 71, 47, 51, 59, 70, 46 , 3, 76, 53, 54, 82, 45, 66, 63, 56, 72, 10, 31, 9, 40, 62, 41, 13, 14, 60, 49, 39, 18, 64, 68, 16, 27-29, 33, 34, 37, 43, 50, 42, 57, 77, 42, 79, 35, 78, 80, 74.
B	3, 10, 7, 9, 8, 1, 2, 4, 5, 6, 11-15, 17, 19-31, 36, 65, 16, 18, 33, 56, 43, 50, 57, 68, 38, 40, 54, 73, 62, 63, 64, 47, 67, 60, 53, 66, 59, 55, 51, 70, 46 , 41, 37, 45, 75, 71, 49, 61, 52, 34, 72, 42, 58, 76, 84, 32, 39, 48, 44.
N	60, 36, 3-11, 79, 35, 78, 77, 38, 26, 30, 53, 54, 1, 2, 62-68, 59, 56, 43, 57, 61, 47, 50, 51, 70, 46 , 13, 14, 25, 31, 32, 33, 15, 19, 17, 16, 24, 41, 37, 45, 71, 73, 49, 58, 39, 48, 18, 44, 80, 12, 76, 84, 21, 20, 52, 34, 22, 29, 27, 28, 42, 40, 23, 72, 69, 74.
R	53, 54, 1, 2, 62, 63, 64, 36, 65, 66, 68, 59, 60, 3, 4, 5, 7, 9, 10, 11, 55, 51 , 31, 32, 40, 58, 71, 15, 6, 12, 13, 14, 16, 30, 41, 42, 44, 48, 17, 24, 20, 19, 25, 26, 8, 21, 22, 23, 49, 27, 28, 52, 29, 37, 47, 73, 56, 43, 50, 70, 33, 34, 45, 76, 57, 67, 46, 38, 72, 61, 77, 78, 79, 35, 80, 69, 74.

La collocazione del *libellus* 70 (*Hermotimus*) dopo lo *Pseudologista* o a breve distanza da esso è una caratteristica propria solo dell'*Herleianus*. Al contempo, notiamo che i testimoni di questo gruppo

sono accomunati da una sequenza di opere pressoché sovrapponibile: l'ordine 51, 59, 70, 46 rimane inalterato nei manoscritti δ, D, Δ e d, mentre in B e in N troviamo 51, 70, 46. Partendo da una minuziosa analisi del codice δ, per poi passare a Δ e D, anche K. Mras distingueva due ordinamenti interni differenti che emergono in questi tre esemplari: il primo risalente a L (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Laurentianus Plut.* 57.51; XI sec.) per quanto riguarda la sequenza 19-26, il secondo, invece, simile a quello che troviamo in N¹⁰⁸; tuttavia, lo studioso non sottolinea il possibile legame con E e sembra lasciare in sospeso tale affinità. Difficile dire quale fosse l'ἀκολουθία della fonte da cui deriva il gruppo: infatti, la collocazione del *libellus* 59 (*Quomodo Historia conscribenda sit*) fra lo *Pseudologista* e l'*Hermotimus* poteva risalire all'antenato comune, ma forse è più probabile che la sequenza originaria fosse quella conservata da B ed N, più vicina all'ordinamento di E, poi alterata dal sottogruppo δ, D, Δ e d. Questa affinità che riguarda l'ordinamento interno dei *libelli* non è l'unico elemento che collega il gruppo a E: come abbiamo già anticipato, alcune varianti che troviamo esclusivamente nell'*Harleianus* compaiono all'interno di questa famiglia.

Varianti testuali e di *ordo verborum*:

8.13 δὲ Γ, X, Ve, I, M, V, F, B, N, R, φ, C, H, F, La, Δ, Θ, Vd, A, ρ, Ald., s : δαὶ E, δ, D, Δ, d, ω

13.1 γὰρ Γ, X, Ve, I, M, V, F, φ, C, H, F, La, Δ, Θ, Vd, A, ρ, Ed. pr., s : γὰρ ἄν E, δ, D, B, Δ, N, R, d, ω, Ald.

13.6 καὶ E^{ac}, Γ, X, Ve, I, M, V, F, φ, C, H, F, La, Δ, Θ, Vd, A, ρ : καὶν E^{pcA}, δ, D, B, Δ, N, R, d, ω, Ald., s

16.3 οἱ *codd. pl.* : οἱ Γ : εἰ E^{Ar}, δ, D, Δ, d : εἰ οἱ B, N, R, Ald., s

30.9 ἐκείνου πρεσβύτου *codd. pl.* : πρεσβύτου ἐκείνου E, D, Δ, ω

Il fatto che a Luc. *Pseudol.* 8.13 i manoscritti B, N ed R non tramandino δαὶ, ma δὲ non pone problemi: infatti, è possibile che l'antenato da cui provengono i tre esemplari abbia commesso un banale errore di itacismo o che esso, tramite contaminazione, abbia recepito e preso a testo la variante δὲ in luogo di δαὶ. La fonte comune a tutto il gruppo, dunque, sembra vicina a E, tanto che, con ogni probabilità, derivava dall'*Harleianus*¹⁰⁹. In aggiunta alle suddette varianti, segnaliamo che l'intero gruppo è viziato da un errore di accentazione (Luc. *Pseudol.* 3.3 κυλινδεῖν *codd. pl.* : κυλίνδειν E, δ, D, Δ, N, B, R, d, ω, ρ) e da un probabile errore mentale o di lettura (Luc. *Pseudol.* 25.15 τὴν *codd. pl.* : τὸν E, δ, Δ, d, ω : *om.* Θ), entrambi risalenti a E. Resta ora da analizzare il modo in cui questa famiglia di manoscritti si ramifica al suo interno: dai dati in nostro possesso, emerge come si diramino sostanzialmente due sottogruppi di testimoni, il primo individuato dai manoscritti δ, D, Δ e d, il secondo dai codici B, N ed R. Da un manoscritto esemplato sull'*Harleianus*, dunque, furono create altre due copie, che hanno dato vita rispettivamente ai sottogruppi δ, D, Δ, d e B, N, R.

¹⁰⁸ Cf. MRAS 1911, pp. 36-37.

¹⁰⁹ Concordiamo con J. Lightfoot, la quale sostiene che le letture di E e le correzioni di Areta presenti in altri esemplari della tradizione non siano necessariamente l'esito di una contaminazione generalizzata e conclude che: «If *recentiores* have Ar readings, then, they probably stem ultimately from E itself» (LIGHTFOOT 2003, p. 238).

11. La discendenza di γ^4 : il subarchetipo γ^9 (δ , D, Δ , d)

La prima sottofamiglia di cui dobbiamo occuparci è quella che comprende i manoscritti δ , D, Δ e d, apografo di δ , tutti provenienti da una fonte comune, da noi siglata γ^9 . Per quanto riguarda lo *Juppiter Tragoedus*, anche J. Coenen ha isolato questo gruppo di esemplari e dimostrato che essi provengono da una medesima fonte¹¹⁰. Grazie a un certo numero di innovazioni comuni ai quattro esemplari, a cui si aggiungono anche numerose varianti, siamo in grado di scorgere l'esistenza di un comune antenato e, quindi, di confermare la validità delle conclusioni di J. Coenen anche per lo *Pseudologista*:

Errori congiuntivi:

7.3 πῶς ἔστιν Γ : πῶς ἔστι E, X, Ve, I, M, F, B, N, R, C, F, J, Vd, A, ω, ρ, Ald., s : πῶς ἔστι V, φ : πῶς ἔστι M^x in marg., H : πῶς ἔστιν δ, D, Δ, d : ὅπως ἔστι La : πῶς ἔστι Θ : πῶς ἔστι Ed. pr.

8.14 τῶν ἐσθιομένων codd. pl. : τῶν σαῦρος ἐσθιομένων δ, D, Δ, d : σαῦρος in marg. Γ (E *marginē decurtato scholion perit*)

16.3 οἱ codd. pl. : οἱ Γ : εἰ E^{7pA}, δ, D, Δ, d : εἰ οἱ B, N, R, Ald., s

17.7 αὐτῶν om. δ, D, Δ, d

17.8 μηδ' εἰκάσει codd. pl. : μηδ' εἰκάσει δ, D, Δ, d : μὴ δικάσει I

23.5 τὸ ἄκριτον codd. pl. : καὶ ἄκριτον δ, D, Δ, d

30.3 μὴ Ve, add. s.l. M^x, F, B, N, R, C, H, F, J, Vd, A, ρ, Ed. pr., Ald., s : οὐ δ, D, Δ, d : om. E, Γ, X, I, M, V, φ, La, Θ, ω

Varianti:

Titulus: Ψευδολογιστὴς ἢ περὶ τῆς ἀποφράδος E, Γ, X, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, Θ, Ed. pr., Ald., s : κατὰ τιμάρχου Γ^x in marg., add. X, F, B, N, R, Θ : περὶ τῆς ἀποφράδος ἢ κατὰ τιμάρχου Ve (Ψευδολογιστὴς ἢ add. Ve^x), C, F, La, Vd, A : ἦτοι κατὰ τιμάρχου add. δ, D, Δ, d : περὶ τῆς ἀποφράδος κατὰ τιμάρχου J : περὶ τῆς ἀποφράδος H : Ψευδολόγος ἢ περὶ τῆς ἀποφράδος ω, ρ

1.2 ὑπὲρ E, Γ, X, I, V, M, Ve, F, B, N, R, φ, C, H, F, La, J, Vd, ω, ρ, Ald., s : περὶ s.l. M^x, δ, D, Δ, d, Ed. pr.

5.3 τινος codd. pl. : τινων δ, D, Δ, d

8.3 θύουσιν codd. pl. : θύουσι δ, D, Δ, d, Ed. pr., Ald., s

16.2 προσέχειν E, Γ, X, Ve, I, M^{pcx}, V, F, B, N, R, φ, C, H, F, La, J, Vd, A, ω, ρ : προσέχον M^{ac} : πρόσχε M^{pcx}, δ, D, Δ, d, Ed. pr., Ald., s : προσεύχειν Θ

19.10 ἀργαλέαν codd. pl. : ἀργαλέην δ, D, Δ, d, Ed. pr., Ald., s

25.14 τὰ codd. pl. : τὸ δ, D, Δ, d

26.1 ἦν λέγει codd. pl. : εἰ λέγει δ, D, Δ, d

27.3 ἔξυρες codd. pl. : ἐξύρα δ, D, Δ, d : ἔρυρες A

27.10 βηνιτιῶν codd. pl. : συνουσιάζων δ, D s.l., Δ in marg., d : βηνιτιῶν Ve

32.4 δασὺς codd. pl. : θρασὺς δ, D, Δ, d : δασεὺς Θ

Come si può vedere, gli esemplari sono viziati da varie tipologie di errori, che vanno dalla semplice innovazione per itacismo (Luc. *Pseudol.* 16.3, 17.8) alle omissioni (Luc. *Pseudol.* 17.7, 23.5) e all'evidente esito di una glossa intrusa (Luc. *Pseudol.* 8.14), ma non solo. La fonte dei quattro manoscritti doveva essere un esemplare corredato di molte annotazioni, correzioni e, di qui, varianti: per esempio, se si considera la variante che troviamo a Luc. *Pseudol.* 19.10, per cui δ, D, Δ, d

¹¹⁰ Cf. COENEN 1977, p. LI.

presentano a testo ἀργαλέην, forma ionico-epica, di contro ad ἀργαλέαν, testimoniata dai *veteres* e dal resto della tradizione, è facile ipotizzare che tale lettura si sia originata per spontanea reminiscenza o, più probabilmente, grazie al diretto confronto con il luogo testuale a cui Luciano allude, ovvero Hes. *Op.* 639-640 (νάσσατο δ' ἄγχ' Ἑλικῶνος οἰζυρῇ ἐνὶ κόμῃ, / Ἄσκη, χεῖμα κακῇ, θέρει ἀργαλέῃ, οὐδέ ποτ' ἐσθλῇ). Molto rilevante è il caso di Luc. *Pseudol.* 8.14: l'annotazione marginale σαῦρος compare in Γ e forse si trovava anche in E: infatti, proprio in riferimento al luogo testuale in cui Γ esibisce l'annotazione, nell'*Harleianus* possiamo intravedere i segni di uno scolio che, a causa della rifilatura del codice, è venuto meno. Non è inverosimile, dunque, che tale annotazione marginale, forse presente anche in E, sia stata recepita dal gruppo e incamerata all'interno del testo a partire da E. In Luc. *Pseudol.* 30.3, invece, i quattro esemplari appartenenti al sottogruppo recepiscono un maldestro tentativo di integrazione del testo, anche questo risalente alla fonte comune a δ, D, Δ, d: Luciano attacca l'avversario e ne mette in luce la condotta altamente immorale dicendo che lo Pseudoispettore, pur essendo in realtà un poveraccio, riversa i guadagni del suo mestiere nei piaceri. Una simile sfacciataggine potrebbe essere scusata – sostiene Luciano – se si trattasse di un uomo che, spinto dalla fame, fosse arrivato addirittura a negare sotto giuramento di aver ricevuto in custodia dei soldi da un suo concittadino, ma il caso dello Pseudoispettore non ha scusanti. La mancanza di una negazione, facilmente deducibile dal senso del passo (Luc. *Pseudol.* 30.2-3 συγγνωστὰ γοῦν εἴ τις λιμῷ πιεζόμενος παρακαταθήκας παρ' ἀνδρὸς πολίτου λαβὼν εἶτα ἐπιώρκησεν ἢ μὴν μὴ παρειληφέναι) richiede un'integrazione: ovviamente, l'unica soluzione possibile è μὴ, poiché è richiesta una forma soggettiva di negazione, trattandosi di un periodo ipotetico, e perché, soprattutto, la *ratio corruptelae* mostra chiaramente come la negazione sia venuta meno per influsso della particella μὴν. L'integrazione οὐ, quindi, risulta inadeguata, visto che la natura della subordinata implica una forma di negazione soggettiva e che, inoltre, la causa che ha determinato l'omissione non pare certo così evidente come, invece, nel caso in cui fosse venuto meno un μὴ. Il numero di varianti che contraddistingue il gruppo è consistente: in linea con quanto abbiamo notato in precedenza, possiamo osservare che varianti come quelle che leggiamo a Luc. *Pseudol.* 1.2, dove δ, D, Δ, d presentano a testo περί contro ὑπέρ, trasmesso dai codici più antichi e dagli altri testimoni, a Luc. *Pseudol.* 16.2, in cui il gruppo tramanda πρόσεχε in luogo di προσέχειν, o a Luc. *Pseudol.* 27.10, esempio che mostra come nella fonte comune vi fosse, accanto a βινητιῶν, la glossa συνουσιάζων, poi penetrata a testo per contaminazione in δ, lasciano intravedere un'attività correttoria che ha interessato l'antenato di δ, D, Δ e d. Possiamo ipotizzare che tali varianti siano nate poiché un correttore, di fronte a una costruzione di ὑπέρ seguito dal caso genitivo, tipica della κοινή e non dell'attico, a un infinito iussivo, percepito come anomalo, e a un verbo di uso non così comune come βινητιάω, abbia normalizzato il testo eliminando le forme non attiche, sostituito l'infinito

imperativale con un imperativo vero e proprio e annotato a margine συνουσιάζων in corrispondenza di βινητιῶν per chiarirne meglio il senso.

L'attività correttoria ed esegetica di cui il comune antenato dei codici δ, D, Δ, d è stato oggetto ha prodotto anche una buona congettura sul testo; per esempio, a Luc. *Pseudol.* 8.3 la maggior parte dei testimoni trasmette ἄμα, avverbio o preposizione che risulta priva di senso all'interno del passo: infatti, Luciano fa riferimento all'uso dei Romani di compiere sacrifici e di rivolgere preghiere agli dèi durante il terzo giorno del primo mese che apre il calendario del nuovo anno. L'espressione di Luc. *Pseudol.* 8.3 (ἄμα τοῦ βασιλέως καταστησαμένου τὰς ἱερουργίας αὐτοῖς) pone senza dubbio dei problemi: ἄμα non può avere una funzione preposizionale, dato che manca un termine in dativo¹¹¹, e deve necessariamente essere considerato come avverbio o congiunzione¹¹², da tradursi con 'nello stesso tempo' o 'contemporaneamente' oppure 'non appena', ma il senso dell'espressione, soprattutto alla luce del genitivo assoluto che esprime anteriorità, risulta problematica. Di fronte a questa evidente corruzione del testo, dobbiamo rilevare che il gruppo tramanda invece la *lectio vera*, probabilmente frutto di una buona congettura: i testimoni δ e d trasmettono Νοῦμᾶ, mentre D, Δ presentano la stessa lettura, ma con accentazione differente, ovvero Νοῦμα. Per completezza, è opportuno prendere in considerazione quattro errori che, insieme a un elemento di carattere paratestuale, potrebbero suggerire un ipotetico legame del gruppo con il ramo di X:

2.2 σοὶ E, Γ, X^x, Ve, I, M, δ *in marg.*, D, F, B, N, R, φ, C, H, F, La, J^{pcx}, Vd, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : σοὶ X, δ, V, Δ, d, J^{ac}, Θ

8.15 συνείην E, Γ, La^{pcx} : συνήην Ve, I, M, F, C, F, J, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : συνίειν X, δ, D, V, Δ, φ, d, La^{ac} u.v., Θ : συνήειν B, N, R : *deest in H*

23.7 δῆγμα E, Γ, X^{pcx}, Ve, I, M, V, F, B, N, R, φ, C, H, F, La, J, Θ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : δεῖγμα X^{ac}, δ, D, Δ, d

28.8 αὐτὸν E, Γ, X^{pcx}, Ve, I, M, V, F, B, N, R, C, H, F, La, J, Vd, A, ρ, Ed. pr., Ald., s : αὐτὸς X^{ac}, δ, D, Δ, d

In realtà, anche se il gruppo è viziato da queste innovazioni riscontrabili in X, la natura di tali errori deve invitare alla cautela, visto che, in tutti e quattro i casi, fattori legati alla pronuncia e al contesto sono stati determinanti per la genesi di tali letture erranee: infatti, le forme σοὶ e σοῦ, συνείην e συνίειν, δῆγμα e δεῖγμα risultano del tutto omofone e, quindi, simili innovazioni possono essersi prodotte in modo indipendente. Da notare anche che a Luc. *Pseudol.* 23.7 (δῆγμα ἐκεῖ τὸ κινδύνευμα), dopo il termine δῆγμα, segue a testo l'avverbio di luogo ἐκεῖ, ulteriore elemento di disturbo che può aver determinato l'errore; lo stesso discorso vale per la forma αὐτὸς in luogo del corretto αὐτὸν:

¹¹¹ Con la funzione di preposizione, ἄμα si trova sporadicamente anche con il genitivo (cf. e.g. Sext. *Sent.* 114 χαλεπὸν πολλὰς ὁδοὺς ἄμα τοῦ βίου βαδίζειν), ma le occorrenze sono estremamente limitate e, in ogni caso, la costruzione risulterebbe comunque artificiosa e problematica dal punto di vista del senso.

¹¹² Possiamo escludere che ἄμα sia una congiunzione all'interno di questo luogo testuale, visto che, solitamente, si trova con la particella ἄν e il congiuntivo (cf. e.g. Plat. *Leg.* 928c ἄμα δ' ἂν ἡβήσῃ τις τῶν ὀρφανῶν, ἂν ἡγῆται κακῶς ἐπιτροπευθῆναι, μέχρι πέντε ἐτῶν ἐξηκούσης τῆς ἐπιτροπῆς ἔστω δίκην λαχεῖν ἐπιτροπίας).

l'innovazione è chiaramente dettata dal contesto e si è verificata per *Echoschreibung*, vista la vicinanza della forma ἀνδρὸς (Luc. *Pseudol.* 28.8 ἄνδρα καὶ αὐτὸν ἀνδρὸς δεόμενον). Per quanto riguarda il paratesto, notiamo che δ, d e Δ, come X, ripetono una forma di intitolazione alla fine dell'opera:

Ψευδολογιστὴς ἢ περὶ τῆς ἀποφράδος X, Δ : τέλος Ψευδολογιστὴς ἢ περὶ τῆς ἀποφράδος δ, d : Ψευδολογιστὴς ἢ περὶ τῆς ἀποφράδος κατὰ τιμάρχου R : τέλος περὶ τῆς ἀποφράδος φ : περὶ τῆς ἀποφράδος ἢ κατὰ τιμάρχου La, A : περὶ τῆς ἀποφράδος Ve^x

Questa caratteristica della *mise en texte* desta senza dubbio molto interesse: sappiamo che la ripetizione del titolo alla fine di un'opera era legata a un formato antico, ovvero al rotolo di papiro, e possiamo notare, dunque, come alcuni testimoni abbiano preservato tale antico assetto testuale. Un aspetto non rilevato dai precedenti editori che hanno avuto a che fare con questi testimoni è che δ, D, Δ e d, oltre a preservare un'ἀκολουθία che richiama senza dubbio quella di E, riprendono dall'*Harleianus* anche la *mise en texte*: infatti, la ripetizione del titolo alla fine dell'opera risale *in primis* a E, ma visto che anche X mostra tale uso, siamo autorizzati a ipotizzare che almeno il subarchetipo da cui derivano Γ e X, se non l'archetipo stesso della tradizione, avesse tale assetto testuale.

Posto che i manoscritti δ, D, Δ, d derivano da un comune antenato, occorre ora approfondire l'aspetto che riguarda l'articolazione interna del gruppo. Lo studio più completo sui rapporti genealogici che intercorrono fra questi esemplari rimane quello di J. Coenen, il quale ha ricostruito la conformazione della famiglia basandosi sulla disposizione interna delle opere e sulle innovazioni. J. Coenen evidenzia che, dal punto di vista dell'ἀκολουθία, Δ è l'unico esemplare che potrebbe essere considerato come la fonte di δ e D, visto che il manoscritto contiene il *libellus* 74, non trasmesso dagli altri due codici, e che δ e D presentano alterazioni peculiari all'interno dell'ordine (δ omette il *libellus* 81 e D tramanda solo una volta il *De electro*, ovvero lo scritto 6).

D	36, 65, 19-26, 17, 1, 2, 61, 12, 48, 67, 73, 69, 30, 38, 11, 58, 71, 47, 51 , 59, 70 , 46 , 3, 76, 53, 54, 81, 82, 77.
δ	15, 32, 4-8, 36, 65, 19-26, 17, 1, 2, 61, 12, 48, 67, 73, 69, 30, 38, 6, 11, 58, 71, 47, 51 , 59, 70 , 46 , 3, 76, 53, 54, 82.
Δ	15, 32, 4-8, 36, 65, 19-26, 17, 1, 2, 61, 12, 48, 67, 73, 74, 69, 30, 38, 6, 11, 58, 71, 47, 51 , 59, 70 , 46 , 3, 76, 53, 54, 81, 82.
d	85, 15, 32, 4-8, 36, 65, 19-26, 17, 1, 2, 61, 12, 48, 67, 73, 69, 30, 38, 11, 58, 71, 47, 51 , 59, 70 , 46 , 3, 76, 53, 54, 82, 45, 66, 63, 56, 72, 10, 31, 9, 40, 62, 41, 13, 14, 60, 49, 39, 18, 64, 68, 16, 27-29, 33, 34, 37, 43, 50, 42, 57, 77, 42, 79, 35, 78, 80, 74.

In ogni caso, come osserva J. Coenen, Δ non può essere la fonte degli altri esemplari, poiché è viziato da alcuni errori separativi che escludono tale filiazione. Stando alla teoria di J. Coenen, valida per lo

Juppiter Tragoedus, i codici δ e D discenderebbero da un esemplare fratello rispetto a Δ, che è stato oggetto dell'intenso lavoro di un correttore¹¹³. Per quanto riguarda lo *Pseudologista*, i dati in nostro possesso non sembrano allinearsi *in toto* con la ricostruzione proposta dallo studioso: infatti, se è vero che Δ esibisce chiari errori separativi contro gli altri due esemplari, i codici δ e D non presentano errori congiuntivi e, al contempo, separativi rispetto a Δ.

Errori separativi di Δ contro δ e D:

2.7 ἀποφράδι *codd. pl.* : ἀφράδι Δ

13.3 καὶ¹ *om.* Δ

17.4 αὐτῷ *codd. pl., Ed. pr., Ald.* : αὐτῶν Δ

17.5 καὶ¹ *om.* Δ

21.8 ῥωμαίων *codd. pl.* : ῥωμένων I, Δ

24.3 ἀρνηθείην *codd. pl.* : ἀριθμείην Δ

27.9 τὰ *om.* Ve, F, Δ

27.18 ἐώρων *codd. pl.* : ἐούρων Δ

29.5 καὶ² *om.* Δ

Si tratta perlopiù di aplografie (Luc. *Pseudol.* 2.7), piccole omissioni (Luc. *Pseudol.* 13.3, 17.5, 27.9, 29.5), banalizzazioni (Luc. *Pseudol.* 24.3) o errori di lettura (Luc. *Pseudol.* 27.18), comunque sufficienti per dimostrare che Δ non sia il padre degli altri due esemplari. In base ai dati in nostro possesso, i manoscritti δ e Δ non sembrano condividere errori congiuntivi tali da confermare la ricostruzione di J. Coenen:

13.6 ἀγνοῆσαι *codd. pl.* : ἀγνοήσης δ, Δ, d : ἀγνοήσαις D : ἀξιῶσαι Ve, F, C, Vd, A, ρ

25.15 τὴν *codd. pl.* : τὸν E, δ, Δ, d, ω : *om.* Θ

26.2 δῆλον ὅτι *codd. pl.* : δηλονότι Ve, I, M, δ, F, B, Δ, N, R, d, F, J, ρ, Ed. pr., Ald., s

Come si può vedere, è verosimile che il legame fra i codici δ, Δ sia solo apparente: infatti, possiamo ipotizzare che D abbia corretto l'errore di Luc. *Pseudol.* 25.15 (ὥσπερ τὴν / τὸν τῆς Φιλομήλας ἐκτεμεῖν), facilmente reversibile alla luce del sottinteso γλώττην, e che abbia mutato ἀγνοήσης in ἀγνοήσαις a Luc. *Pseudol.* 13.6 per influsso dell'ottativo potenziale seguente (Luc. *Pseudol.* 13.7 τὴν ἀποφράδα δὲ οὐδὲ βουλευθεὶς ἂν ἄλλως εἴποις). Il fatto che D a Luc. *Pseudol.* 26.2 presenti a testo δῆλον ὅτι in luogo della forma univerbata non deve essere considerato determinante, poiché si tratta di una variante formale di poco peso. Al contrario, i codici D e Δ condividono alcuni errori:

1.1 ἄν *om.* D (*add. s.l.* D^x), B, Δ, N, R

3.9 πᾶσι *codd. pl.* : πᾶσιν D, Δ, ω

18.7 πολυσχιδὲς *codd. pl.* : πολυσχεδὲς I, D, Δ : πολυσχιδὲς V : πολυσχεδὶς H

19.3 κοσμίως *codd. pl.* : κοσμίους D, Δ

20.6 τις *om.* Ve, D (*add. s.l.* D^x), F, Δ, C, Vd, A, ρ

25.2 οὕτως *codd. pl.* : οὕτω D, Δ

30.9 ἐκείνου πρεσβύτου *codd. pl.* : πρεσβύτου ἐκείνου E, D, Δ, ω

¹¹³ Cf. COENEN 1977, pp. LXI-LXIV.

I manoscritti D e Δ sono accomunati da due omissioni (Luc. *Pseudol.* 1.1, 20.6), una variazione di *ordo verborum* (Luc. *Pseudol.* 30.9), due errori forse imputabili al contesto (Luc. *Pseudol.* 18.7, 19.3) e da due varianti grafiche (Luc. *Pseudol.* 3.9, 25.2). L'omissione a Luc. *Pseudol.* 1.1 non è legata a fattori contestuali, mentre il caso di Luc. *Pseudol.* 20.6 richiede un discorso più ampio: Luciano rievoca un episodio imbarazzante della vita dello Pseudoispettore e, rivolgendosi direttamente all'avversario, afferma: «ma lo sai che cosa ti stava facendo quel tipo, a meno che tu non sia un totale smemorato» (Luc. *Pseudol.* 20.5-6 ἐκεῖνον δὲ οἶσθα ὅ τι καὶ ποιοῦντα, εἰ μὴ παντάπασιν ἐπιλήσμων τις εἶ). L'omissione di τις può essersi generata anche in modo indipendente, visto che di fronte all'espressione εἰ μὴ παντάπασιν ἐπιλήσμων τις εἶ, rivolta da Luciano direttamente allo Pseudoispettore, un copista poteva essere indotto a semplificare il dettato omettendo inconsapevolmente l'aggettivo indefinito, generando comunque un'affermazione di senso compiuto e, anzi, forse di maggiore immediatezza. Per quanto riguarda le innovazioni di Luc. *Pseudol.* 18.7 e 19.3, possiamo notare che la prima, consistente nello scambio di *iota* con *epsilon*, è stata forse dettata dalla natura poco familiare del termine e che, invece, la seconda può essersi generata per almeno due ragioni, una di tipo paleografico e l'altra di ordine sintattico: la morfologia del dittongo *omicron-ypsilon* e la forma di *omega* minuscolo con doppio occhiello sono facili da confondere, ma il copista può essere stato ulteriormente influenzato dal contesto (Luc. *Pseudol.* 19.3-4 ἀλλὰ σὺ κοσμίως / κοσμίους πάνυ, χρυσᾶς ἐμβάδας ἔχων κτλ.), vista la presenza del termine ἐμβάδας a breve distanza. Alla luce dei dati in nostro possesso, siamo in grado di ipotizzare due probabili articolazioni del gruppo: da un lato, è possibile che da una fonte comune discendano in modo indipendente δ, insieme al suo apografo d, e l'antenato perduto che ha dato origine ai manoscritti D e Δ (γ¹¹); dall'altro, potremmo ipotizzare che i tre codici discendano dalla medesima fonte, ma tutti in modo indipendente, e che δ non tramandi le stesse innovazioni e lezioni caratteristiche degli altri due esemplari perché forse copiato dopo che la fonte comune al gruppo era stata corretta, quindi contaminata, con un altro esemplare della tradizione. Adottando tutte le cautele del caso, visto che D e Δ sembrano più vicini tra loro rispetto a δ, propendiamo per la prima ipotesi.

12. La discendenza di γ^4 : il subarchetipo γ^{10} (B, N, R)

I dati che abbiamo raccolto durante la fase di collazione ci consentono di isolare un'altra famiglia di codici, costituita da B, N ed R. Questi esemplari si distinguono per un certo numero di innovazioni, varianti testuali/grafiche e discendono da una fonte comune (γ^{10}):

Innovazioni

- 11.8 ἄν *om.* B, N, R
- 16.3 οἱ *codd. pl.* : οἱ Γ : εἰ E^{Ap}, δ, D, Δ, d : εἰ οἱ B, N, R, Ald., s
- 18.5 σου *codd. pl.* : σοι B, N, R
- 20.4 οἱ τότε *om.* B, N, R
- 23.9 ἐπακούσειεν ἔτι *codd. pl.* : ἔτι ἐπακούσειεν B, N, R
- 25.9 μοι *codd. pl.* : μου B, N, R
- 27.5 ἐντυγχόντα *codd. pl.* : ἐντυγχάνοντα B, N, R

Varianti testuali

- 3.11 ἔωλα *codd. pl.* : ἄλλως B, N, R
- 27.14 ἐξελύθη *codd. pl.* : ἐξεσύθη B, N, R

Varianti grafiche

- 2.8 δὲ εὖλογον *codd. pl.* : δ' εὖλογον B, N, R
- 3.5 οὐδὲ ἀφανῆς *codd. pl.* : οὐδ' ἀφανῆς B, N, R
- 4.10 δὲ ἄλλα *codd. pl.* : δ' ἄλλα B, N, R
- 14.6 γλῶτταν *codd. pl.* : γλῶσσαν B, N, R
- 18.5 ἀλλὰ ἴσασιν *codd. pl.* : ἀλλ' ἴσασιν B, N, R
- 20.2 μηδὲ ἐπαίτιον *codd. pl.* : μὴ δ' ἐπαίτιον B, N, R
- 21.12-13 ἀλλὰ ἐδήλωσεν *codd. pl.* : ἀλλ' ἐδήλωσεν B, N, R
- 23.3 ἤκιστα ἐχρῆν *codd. pl.* : ἤκιστ' ἐχρῆν B, N, R
- 29.9 δὲ ὥς *codd. pl.* : δ' ὥς B, N, R
- 31.2 ἐς *codd. pl.* : εἰς B, N, R
- 31.12 μηδὲ ὑβρίσης *codd. pl.* : μὴδ' ὑβρίσης B, N, R

Fra le innovazioni condivise dai tre esemplari possiamo distinguere omissioni (Luc. *Pseudol.* 11.8, 20.4), non determinate dal contesto e, quindi, non poligenetiche, errori mentali di varia natura (Luc. *Pseudol.* 18.5, 25.9, 27.5), una variazione dell'*ordo verborum* e l'esito della penetrazione a testo di una variante marginale che risale all'*Harleianus* e si deve ad Areta (Luc. *Pseudol.* 16.3). Per quanto riguarda le innovazioni mentali, strettamente legate al dettato interiore, è possibile ipotizzare che a Luc. *Pseudol.* 18.5 (ἀλλὰ ἴσασιν ἐκεῖνοι τὰς πρώτας σου τροφάς) e a Luc. *Pseudol.* 25.9 (οὐχ ἱκανά μοι / μου τὰ ἐπὶ τῆς ἡμέρας ἔργα) il copista abbia commesso degli errori di *Echoschreibung*, visto che, nelle immediate vicinanze dei termini interessati dalle variazioni, vi sono forme come ἐκεῖνοι oppure οὐχ, che possono aver influenzato il dettato interiore del copista. I manoscritti B, N ed R sembrano legati anche da un certo numero di varianti testuali e grafiche: per esempio, notiamo che a Luc. *Pseudol.* 3.11-12 (εἰ καὶ ἔωλα / ἄλλως δόξω λέγειν) i membri di questa famiglia tramandano ἄλλως in luogo di ἔωλα; la genesi della variante è difficile da determinare con esattezza, ma possiamo supporre che ἄλλως sia nato in qualche modo come un tentativo di dare un'interpretazione di ἔωλα

[...] λέγειν, anche se non propriamente esatto. A Luc. Pseudol. 27.14, le due letture ἐξελύθη, testimoniata dalla maggior parte dei manoscritti, ed ἐξεσύθη, propria del gruppo formato da *B*, *N* ed *R*, si trovano nell'ambito di una citazione omerica (Hom. *Il.* 5.293 αἰχμή δ' ἐξελύθη παρὰ νείατον ἀνθερεῶνα) e riflettono un problema di variantistica che, oltre alla tradizione di Luciano, coinvolge anche quella di Omero. Fra i tre testimoni che formano questo gruppo, i manoscritti *B* ed *N* sono accomunati da alcune innovazioni e varianti testuali, che hanno valore congiuntivo e, al contempo, separativo nei confronti di *R*¹¹⁴. Prendiamo brevemente in esame i dati che ci permettono di ipotizzare tale conformazione interna del gruppo:

Omissioni

14.2-3 καὶ ... ὅτα *om.* *B*, *N*

22.1 ἔργων *om.* *B*, *N*

25.15 ὥς *om.* *B*, *N*

29.4 τῷ *om.* *B*, *N*

Varianti

27.19 ἀνέφυγε *R*, ω : ἀνέφυγε *B*, *N* : ἐνέφυγε *E*, *Γ*, *X*, *Ve*, *I*, *M*, *F*, *C*, *H*, *F*, *La*, *Δ*, *Θ*, *Vd*, *A*, *ρ*, *Ed. pr.*, *Ald.*, *s* : ἐνέφυγε *V*, *Ve^x*, *δ*, *D*, *Δ*, *φ*, *d*

31.4 μεδὴ ἐκεῖνο *codd. pl.* : μηδ' ἐκεῖνα *B*, *N* : μηδ' ἐκεῖνο *R* : μηδὲν *Ve*

I manoscritti *B* ed *N* sono accomunati da una serie di omissioni non banali, poiché non imputabili all'influsso del contesto. Anche le due varianti che abbiamo riportato, al pari delle innovazioni, mostrano chiaramente come i due manoscritti siano affini e provengano da un antenato comune. In linea coi dati di collazione sono anche le informazioni che possiamo trarre dall'ἀκολουθία dei testimoni:

<i>B</i>	3, 10, 7, 9, 8, 1, 2, 4, 5, 6, 11-15, 17, 19-31, 36, 65, 16, 18, 33, 56, 43, 50, 57, 68, 38, 40, 54, 73, 62, 63, 64, 47, 67, 60, 53, 66, 59, 55, 51 , 70 , 46 , 41, 37, 45, 75, 71, 49, 61, 52, 34, 72, 42, 58, 76, 84, 32, 39, 48, 44.
<i>N</i>	60, 36, 3-11, 79, 35, 78, 77, 38, 26, 30, 53, 54, 1, 2, 62-68, 59, 56, 43, 57, 61, 47, 50, 51 , 70 , 46 , 13, 14, 25, 31, 32, 33, 15, 19, 17, 16, 24, 41, 37, 45, 71, 73, 49, 58, 39, 48, 18, 44, 80, 12, 76, 84, 21, 20, 52, 34, 22, 29, 27, 28, 42, 40, 23, 72, 69, 74.
<i>R</i>	53, 54, 1, 2, 62, 63, 64, 36, 65, 66, 68, 59, 60, 3, 4, 5, 7, 9, 10, 11, 55, 51 , 31, 32, 40, 58, 71, 15, 6, 12, 13, 14, 16, 30, 41, 42, 44, 48, 17, 24, 20, 19, 25, 26, 8, 21, 22, 23, 49, 27, 28, 52, 29, 37, 47, 73, 56, 43, 50, 70, 33, 34, 45, 76, 57, 67, 46, 38, 72, 61, 77, 78, 79, 35, 80, 69, 74.

La somiglianza dell'ordine delle opere che troviamo in *B* rispetto a quella propria di *N* è evidente, mentre lo stesso non può dirsi per *R*, che presenta un ordinamento interno del tutto peculiare e, nel complesso, abbastanza distante dall'ἀκολουθία degli altri due esemplari. Dunque, possiamo suggerire che dalla medesima fonte siano derivati, da un lato, un manoscritto perduto (γ^{12}), su cui sono stati esemplati *B* ed *N*, e dall'altro *R*, che discende da essa in modo indipendente.

¹¹⁴ Sulla vicinanza fra *B* ed *N* cf. LIGHTFOOT 2003, pp. 228-230.

13. *Eliminatio codicum descriptorum*

All'interno della tradizione dello *Pseudologista*, possiamo individuare con buona sicurezza una serie di *descripti*. I dati in nostro possesso mostrano che i manoscritti F, La, Δ, Θ, Vd, A, ρ, d e forse anche ω sono stati esemplati su testimoni sopravvissuti fino ai giorni nostri. Innanzitutto, prendiamo in considerazione i codici La¹¹⁵ e Θ¹¹⁶: questi due esemplari sono stati copiati direttamente da X e, in particolare, dopo che il *Palatinus* è stato interessato dall'attività di almeno due correttori, da me siglati X^{xa} e X^{xb}. I codici La e Θ, dunque, riproducono alcune innovazioni di X e, al contempo, recepiscono le correzioni apportate da una mano successiva. Entrambi gli esemplari, oltre a trasmettere gli errori di X, commettono innovazioni proprie: in particolare, il copista che ha vergato Θ commette numerosi errori, la maggior parte dei quali dovuta alla peculiare e, talvolta, artificiosa morfologia delle lettere che appaiono in X, ma, soprattutto, alle forme di abbreviazione impiegate nel *Palatinus*, la cui comprensione doveva risultare molto ostica per il copista di Θ. Vediamo alcuni esempi di errori che risalgono a X e che ritroviamo nei due apografi:

- 2.6 Βούπαλον E^{pc}, Γ, M^x (πα s.l.), δ, D, V, B, Δ, N, R, d, ω, ρ, Ald., s : βουκόλον E^{ac}, Γ s.l., Ve, I, M, V s.l., F, C, H, F, Δ, Vd, A, Ed. pr. : βουκόπαλον X, V s.l., φ, La, Θ
- 4.6 δαιμόνων *codd. pl.* : κακοδαιμόνων X, La, Θ
- 4.12 αἰτιάσασθαι E, Γ, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, Δ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : αἰτιάσεσθαι Ve : αἰτιάσθαι X, La, Θ
- 5.7 ἀλλ' αὐτοσχεδιάζειν *codd. pl.* : ἀλλὰ σχεδιάζειν X, La, Θ
- 10.6 ἤδη E, Γ, Ve, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, La^{pr}, Δ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : ἤδει X, La^{ar}, Θ
- 17.3 ἐκείνας E, Γ, Ve, I, M, δ, V, F, B, Δ, N, R, C, H, F, Δ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : ἐκείνους X, La, Θ
- 22.4 προσέμαθες *codd. pl.* : εἰσέμαθες X, La, Θ
- 24.1 κατεγέλας E, Γ, Ve, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, Δ, Vd, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : καταγέλασας X, La, Θ
- 24.3 βρωμολόγους *codd. pl.* : βρομολόγους X, La, Θ
- 25.1 τοῦ σοῦ *codd. pl.* : τοῦ σοῦ X, La, Θ
- 26.1 γλῶττα *codd. pl.* : γλῶτταν X, La, Θ
- 26.7 ἐδυσχέρανας *codd. pl.* : ἐδυσχέρανες X, La, Θ
- 31.3 τὴν αὐτὴν E, Γ, Ve, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, C, Δ, Vd, A, ω : τὴν τοιαύτην X, La, Θ

Si tratta di aplografie (Luc. *Pseudol.* 4.12, 5.7), errori di itacismo (Luc. *Pseudol.* 10.6, 24.3, 31.3), innovazioni legate alla penetrazione di annotazioni interlineari nel testo (Luc. *Pseudol.* 2.6), errori mentali (Luc. *Pseudol.* 4.6, 22.4), di *Echoschreibung* (Luc. *Pseudol.* 17.3) e così via. Oltre a

¹¹⁵ K. Mras colloca La all'interno della *Γ-Klasse* ed É. Marquis, limitatamente alle opere 55-57, considera La un apografo di X (cf. MRAS 1911, p. 17; MARQUIS 2017, pp. 35-38, 132-136 e 257-259).

¹¹⁶ K. Mras annovera Θ fra i *Mischhandschriften* e, al pari di N. Nilén, sottolinea che il ms. consta di due parti vergate da mani diverse, delle quali la seconda deriva da un codice della *B-Klasse* e, a partire dal *libellus* 59 fino alla fine, da un testimone della *Γ-Klasse*. Limitatamente al *libellus* 57, É. Marquis dimostra come Θ sia apografo del codice d (cf. NILÉN 1906, p. 51; MRAS 1911, p. 45; MARQUIS 2017, pp. 260-263).

riprodurre queste innovazioni di X, i manoscritti La e Θ accolgono gli interventi di correzione attribuibili alla mano del correttore più antico, X^{xa}:

1.6 Πάρειον X^{xa}, La, Θ

11.1 δέ² *om.* X (*add. s.l.* X^{xa}), I, d : *habent* La, Θ

13.1 ἄλλαις E, Γ, X^{xa}, Ve, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, La, Δ, Θ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : ἄλλοις X^{ac}

14.4 τὰ X^{xa} *s.l.*, M^x *s.l.*, δ, D, Δ, N, R, d, F, La, Δ, Θ, Ed. pr., Ald., s : *om.* E, Γ, X, Ve, I, M, V, F, B, φ, C, H, Vd, A, ω, ρ

26.1 ἦ *add. post* αὐτὴ *s.l.* X^{xa}, La, Θ

Come abbiamo anticipato, su X sembra che siano intervenute almeno due mani oltre a quella del copista principale: infatti, siamo in grado di osservare una mano più antica e che impiegava un inchiostro dal pigmento piuttosto chiaro (X^{xa}), le cui correzioni e annotazioni sono state recepite da entrambi gli apografi di X, e una seconda mano più recente e che si distingue per un inchiostro più scuro, i cui interventi sono stati accolti solamente da La (X^{xb}). A queste due mani, forse se ne aggiunge un'altra, posteriore a X^{xa} e apparentemente diversa da X^{xb}, distinguibile dalle altre due per l'impiego di un inchiostro chiaro e, talvolta, rossiccio (X^{xc}). Date queste circostanze, possiamo ipotizzare che il codice Θ sia stato esemplato su X dopo l'intervento di X^{xa} e che La, invece, sia stato copiato su X in seguito all'intervento del secondo e del terzo correttore. Esaminiamo ora le innovazioni singolari di Θ, molte delle quali classificabili come errori di lettura commessi durante la copiatura di X:

1.5 πτεροῦ *codd. pl.* : περοῦ Θ

1.10 πτεροῦ *codd. pl.* : περοῦ Θ

1.11 πτεροῦ *codd. pl.* : περοῦ Θ

1.13 ζητοῦντα *codd. pl.* : ζητῶτα Θ

4.9 ταῦτα *codd. pl.* : αὐτὰ Θ

5.1 σοφιστὴς *codd. pl.* : σοφιστὶς Θ | οὔτος *om.* Θ

6.2 ἐσκεμμένα *codd. pl.* : ἐσκεμνὰ Θ

7.5 ἀνεκάγχασε Ve *u.v.*, M^{prx}, δ, D, F, B, Δ, N, R, d, C, F, La, Δ, Vd, A, ρ, Ed. pr., Ald., s : ἀνεκάγκασε E, Γ, X, I, M^{ar}, V, φ, H, ω : ἀνεσκε ἀνεσκαίσχασε Θ

11.8 Ἐρεχθέα E, Γ, X, Ve, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, La, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : τὸν Ἐρεχθέα I, M, F, Δ : ἐρεχθέντα Θ

12.5 ἱερὰ E, Γ, X^{xa}, Ve, M, I, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, La, Δ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : ἱερουργὰ X^{ac} : οὐργὰ Θ | ἱερουργῶσται Θ | τελοῖται Θ

14.8 λεγόμενον *codd. pl.* : ηλεγόμενον sic Θ

16.9 δῆμον *codd. pl.* : δρόμον Θ

19.13 κτήματα *codd. pl.* : κτισμάτων Θ

20.5 σὲ *codd. pl.* : σὸς Θ

21.10 σε *codd. pl.* : τε Θ

23.9 πόσων περιρραντηρίων *om.* Θ

24.4 ῥησιμετρεῖν *codd. pl.* : ῥήμασιμετρεῖν *add. in marg.* I : ῥισιμετρεῖν La : ῥιωμετρεῖν Θ

25.16 κατεδηδοκότων E, Γ, X^{xa}, Ve, I, M, δ, F, B, Δ, N, φ, d, C, H, F, La, Δ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : κατα- X : κατεδεδοκότων V : κατεσδηδοκότων Θ

28.6 γάμον *codd. pl.* : τάμον Θ

32.3 ὅλην *codd. pl.* : ὅλα Θ

32.10 δυστυχία *codd. pl.* : δισταχία Θ

Si tratta di errori di itacismo (Luc. *Pseudol.* 5.1, 32.10), innovazioni per *Echoschreibung* (Luc. *Pseudol.* 19.13), ma, soprattutto, errori di lettura, dovuti alla faticosa decifrazione dell'elegante e artificiosa scrittura di X e alla sua *mise en texte*. Esaminiamo più nel dettaglio qualche caso esemplificativo: per esempio, a Luc. *Pseudol.* 1.5, 1.10 e 1.11 notiamo che il copista di Θ scrive per tre volte la *vox nihili* περοῦ in luogo del comune πετροῦ e un'innovazione così banale e, per certi versi, facilmente reversibile trova spiegazione non tanto in una distrazione momentanea del copista, visto che il medesimo errore viene ripetuto per ben tre volte nell'arco di poche righe, quanto, invece, nella morfologia della legatura *pi-tau* che troviamo in X:

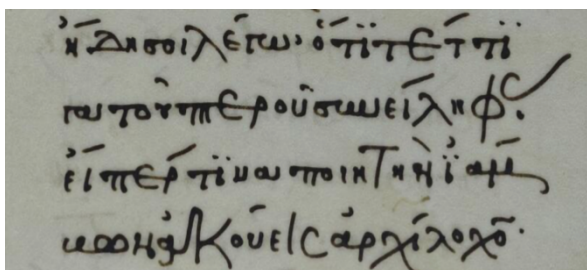


Figura 4. Carta 52r del codice X

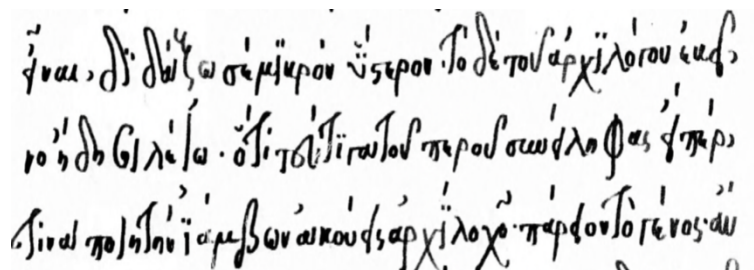


Figura 5. Carta 180v del codice Θ

Come nel caso della legatura *pi-tau*, a Luc. *Pseudol.* 25.16 il copista di Θ testimonia un'altra lettura priva di senso, ovvero κατεσδηδοκότων. La maggior parte della tradizione presenta a testo la *lectio vera* κατεδηδοκότων, mentre X tramanda l'erroneo καταδηδοκότων. Il primo correttore che ha operato sul *Palatinus* ristabilisce la forma del participio perfetto e corregge *alpha* in *epsilon*, ma tale intervento è stato frainteso dal copista di Θ:

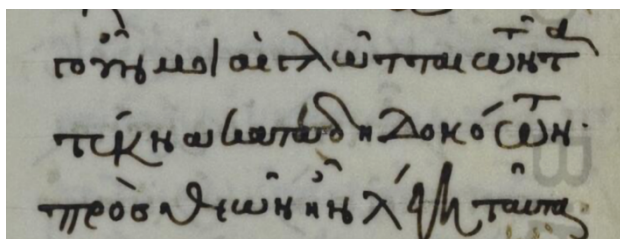


Figura 6. Carta 57v del codice X

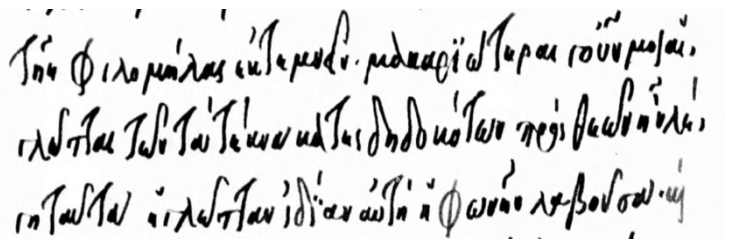


Figura 7. Carta 186v del codice Θ

La *vox nihili* che leggiamo in Θ si spiega facilmente alla luce della correzione di X^{xa}: il διορθωτής corregge *alpha* in *epsilon*, ma il tratto orizzontale aggiunto dal correttore si allunga oltre il tratto di attacco di *alpha* e la morfologia risultante ricorda quella della legatura *epsilon-sigma*. Un ulteriore caso merita attenzione, poiché si tratta di un'innovazione prodottasi indipendentemente nei due apografi di X e determinata senza dubbio dalla *mise en texte* del *Palatinus*: a Luc. *Pseudol.* 10.2-3, Θ

e La omettono la medesima porzione di testo (πατρίδι ... τῇ) e tale errore, classificabile come un salto da pari a pari, risulta rilevante se prendiamo in esame la disposizione del testo in X:

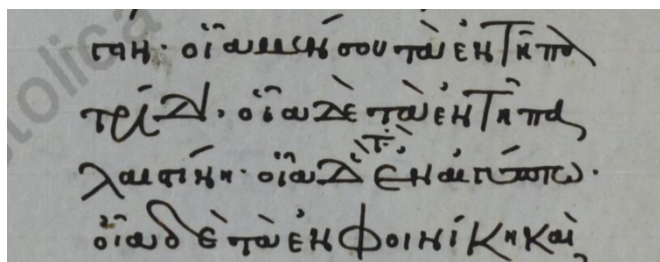


Figura 8. Carta 54v del codice X

I codici Θ e La, dunque, commettono questa innovazione perché, in modo indipendente, i copisti spostano l'occhio dal primo ἐν τῇ al secondo ἐν τῇ, posto nella riga successiva, esattamente nella stessa posizione del precedente. Anche La, al pari di Θ, commette errori propri, alcuni dei quali chiaramente dovuti alla lettura scorretta di X:

6.3 χειρα *codd. pl.* : χειρας La

7.3 πως ἔστιν Γ : πως ἔστι E, X, Ve, I, M, F, B, N, R, C, F, J, Vd, A, ω, ρ, Ald., s : πῶς ἔστι V, φ : πῶς ἔστι M^x *in marg.*, H : πῶς ἔστιν δ, D, Δ, d : ὅπως ἔστι La : πῶς ἔστι Θ : πως ἔστι Ed. pr.

13.7 ἄλλως *codd. pl.* : ὅλως La

19.13 ἡγήσαιο E, Γ, Ve, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, C, H, F, J, Vd, A, ω, ρ, Ald., s : ἡγήσαις X, Θ : ἡγήσαι La

23.4 κακὰ *codd. pl.* : κατὰ R, La

24.4 ῥησιμετρέιν *codd. pl.* : ῥήμασιμετρέιν *add. in marg.* I : ῥισιμετρέιν La : ῥιωμετρέιν Θ

25.9 καταπτύστους *codd. pl.* : καταπτύστου La

Tra le innovazioni, troviamo errori dovuti alla pressione del contesto ed errori mentali di natura più generica: a Luc. *Pseudol.* 23.4 (ἐκεῖνα μόνα τὰ κακὰ / κατὰ τοῦ στόματος ἀπολαύειν), il copista di La scrive κατὰ al posto di κακὰ probabilmente per l'influsso dei due articoli entro cui si colloca il termine e del genitivo τοῦ στόματος; a Luc. *Pseudol.* 6.3, 7.3, 13.7 e 25.9 non siamo in grado di individuare evidenti fattori contestuali che possono motivare la genesi di queste letture erranee, per cui non è inverosimile che queste innovazioni siano il risultato di reminiscenze o interferenze di vario tipo a livello del dettato interiore. Diversa, invece, è la causa che ha determinato l'errore di Luc. *Pseudol.* 24.4: i copisti di La e di Θ incorrono parallelamente in due errori di lettura, dovuti alla particolare morfologia corsiva di *eta* in legatura con *ro* che vediamo in X:

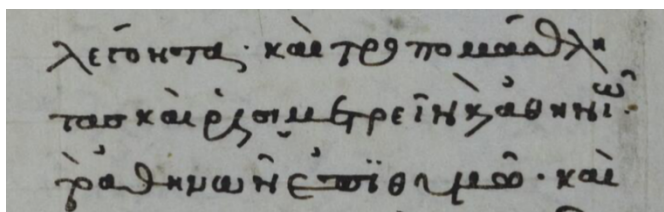


Figura 9. Carta 56r del codice X

Entrambi i copisti hanno confuso *eta* con *iota* e, in aggiunta, chi ha vergato Θ ha scambiato le lettere *sigma* e *iota*, giustapposte e di modulo piccolo, per *omega* minuscolo a doppio occhiello. A differenza di Θ, La recepisce tutte le correzioni contenute in X:

- 3.4 ἐαυτὸν E, Γ, Ve, I, M, δ, D, V, F, Δ, N, R, C, Δ, Vd, A, ω : αὐτὸν X^{xc}, La: αὐτὸν X, Θ : σεαυτὸν B
 3.5 δεῖ τινοῦ E, Γ, X, Ve, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, C, Δ, Θ, Vd, A, ω : δεῖ σοι τινός X^{xc} s.l., La
 13.3 καὶ² *del. et interp.* X^{xc}, La
 16.9 μὴ δῶς E, Γ, X^{ac}, Ve, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, C, Θ, Vd, A, ω : δὸς X^{xb}, La : μηδαμῶς Δ
 25.7 σοι *add. post* μηδὲν X^{xc}, La
 31.1 προλέγω E, Γ, X, Ve, M, δ, D, V, F, B, Δ, R, C, Δ, Θ, Vd, A, ω : προσλέγω X^{xc} (-σ- s.l.), N, La : πρόλεγων I
 31.7 τὸ¹ E, Γ, X^{xc}, I, M, δ, D, V, F, B, N, R, φ, d, C, H, F, La, Δ, Vd, A, ω, Ald., s : τῷ X^{ac}, Ve, Δ, Θ

Come si può vedere, La accoglie non solo gli interventi di X^{xa}, ma anche quelli di X^{xb} e di X^{xc}. Proseguendo nell'individuazione dei *descripti*, è bene soffermarsi sui codici F ed Δ: entrambi gli esemplari derivano da M e, in particolare, F è stato vergato nel 1410 dal cardinale Isidoro di Kiev per conto di Guarino Veronese; il manoscritto Δ, copiato probabilmente da Gian Pietro Vitali da Lucca, un umanista vicino alla scuola di Vittorino da Feltre, è stato esemplato su F e ne riproduce esattamente l'ordinamento interno. Lo stretto rapporto di parentela che lega questi tre esemplari emerge appunto chiaramente dall'ἀκολουθία:

M	49-54, 80, 55, 56, 43, 57, 39, 58-68, 70-73, 44, 69, 74, 76, 34, 1-22, 77, 78, 79*, 35-38, 40, 41, 42, 45-48.
F	33, 15, 16, 21, 3, 10, 7, 9, 20, 49, 39, 58-61, 80 ¹ , 1, 2, 4, 5, 6, 13, 14, 77, 78, 79, 19, 64-67, 12, 30, 31, 32, 42, 40, 50-54, 80, 55.
Δ	33, 15, 16, 21, 3, 10, 7, 9, 20, 49, 39, 58-61, 80 ¹ , 1, 2, 4, 5, 6, 13, 14, 77, 78, 79, 19, 64-67, 12, 30, 31, 32, 42, 40, 50-54, 80, 55

La sequenza 50-54, 80, 55, che si ripete inalterata nei tre testimoni, mostra chiaramente come i due esemplari derivino da M¹¹⁷. L'evidenza filologica è altrettanto esplicita: infatti, numerose sono le innovazioni e le varianti attestate in I ed M e riprodotte fedelmente dai due codici, ma, soprattutto, in F ed Δ troviamo letture peculiari di M. Prendiamo in esame alcuni casi significativi:

- 5.6 ποικίλλων M, F, Δ, Ed. pr., Ald.
 6.7 μνήμης *codd. pl., edd.* : μνήμην M^{acx}, F, Δ : μὴ γνώμης Vd : μὴ μνήμης C, A | ἔχουσι E, Γ, X, Ve, I, δ, D, V, F, B, Δ, N, φ, d, C, H, La, Θ, Vd, ω, ρ, Ald., s : ἔχουσιν M, F, Δ, Ed. pr.
 7.5 ὁρῶν E, Γ, X, Ve, M^x (ὁρῶν s.l.), δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, La, Θ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : ὁμ. I : ἰδῶν M, F, Δ
 13.6 πόθεν γὰρ ὦ M, δ, Ed. pr., Ald., s : πόθεν γὰρ d, F, Δ

¹¹⁷ Cf. MRAS 1911, p. 42.

I due codici ereditano un banale errore di itacismo (Luc. *Pseudol.* 5.6) e quattro lezioni che leggiamo unicamente in M (Luc. *Pseudol.* 6.7, 7.5, 13.6). Per quanto riguarda il caso di Luc. *Pseudol.* 13.6, è possibile che il copista di F abbia tralasciato la forma di interiezione $\tilde{\omega}$ forse perché percepita come un elemento superfluo all'interno dell'interrogativa. Il codice F commette a sua volta errori propri, trasmessi anche da $\mathfrak{A}$:

- 1.7 εἰ καὶ *codd. pl.* : εἰς F, $\mathfrak{A}$
 2.5 λυκάβην *codd. pl.* : λυκάβην Ve : -ον F, $\mathfrak{A}^x$ s.l.
 2.11 ἔτι *codd. pl.* : ὅτι F, $\mathfrak{A}$
 4.7 ἀνίπτοις *codd. pl.* : ἀνίπτοις F, $\mathfrak{A}$, Θ, A
 5.6 συμφορητῆς F, $\mathfrak{A}$ | δὴ *codd. pl.* : δὲ F, $\mathfrak{A}$
 7.3 μὲν *codd. pl.* : μὲν οὖν F u.v., $\mathfrak{A}$
 16.9 μὴ δῶς E, Γ, X^{ac}, Ve, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, C, H, Θ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : δὸς X^{pcx}, La : μηδαμῶς F, $\mathfrak{A}$
 27.4 συνάγῃ *codd. pl.* : κυνάγῃ F, $\mathfrak{A}$
 28.3 που *codd. pl.* : ποῦ D, F, $\mathfrak{A}$: τοῦ δ, d
 31.6 κάκεινα *codd. pl.* : κάκεινο H, F, $\mathfrak{A}$: ἐκεῖνα A
 32.2 ἢ σοι *codd. pl.* : ὅσοι F, $\mathfrak{A}$

Durante l'operazione di copiatura di F, Isidoro di Kiev ha commesso errori di itacismo (Luc. *Pseudol.* 5.6), errori di lettura dell'antigrafo (Luc. *Pseudol.* 1.7, 2.11, 4.7, 5.6, 32.2), errori mentali (Luc. *Pseudol.* 7.3, 16.9, 27.4, 28.3) e innovazioni causate dalla pressione del contesto (Luc. *Pseudol.* 2.5, 31.6). Interessante è il caso di Luc. *Pseudol.* 1.7, poiché, se esaminiamo nel dettaglio M, appare evidente come Isidoro di Kiev abbia scambiato l'abbreviazione canonica per καὶ con *sigma*:

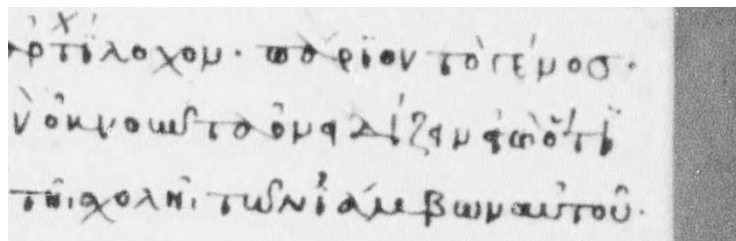


Figura 10. Carta 13v del codice M

Per quanto riguarda $\mathfrak{A}$, notiamo che Gian Pietro Vitali da Lucca, oltre a riprodurre le innovazioni che erano presenti nel codice di Isidoro, commette anche errori propri durante la fase di copiatura dell'esemplare:

- 2.7 αὐτὸς *codd. pl.* : αὐτῶν $\mathfrak{A}$
 2.8 τὰ² *codd. pl.* : τὸ $\mathfrak{A}$
 2.9 σου *om.* $\mathfrak{A}$ (s.l. *add.* $\mathfrak{A}^x$)
 3.8 μὴ *codd. pl.* : καὶ $\mathfrak{A}$
 3.11 ἐκεῖνον *om.* Ve (s.l. Ve^x), F, C, $\mathfrak{A}$, Vd, A
 4.2 οὐχ *codd. pl.* : οὐ V : *om.* φ, $\mathfrak{A}$

- 4.9 τῇ *om.* Δ
 5.6 ἐκ *om.* Δ
 7.4 ὁ *om.* Δ (*add.* Δ^x *s.l.*)
 10.3 οἷα² *codd. pl.* : οἷδα Δ
 11.5 ἐξεκύρυσας *codd. pl.* : ἐξεκύρηξας Δ : ἐξεκήρηξας Θ
 15.3 σύ *codd. pl.* : σοι Δ
 19.14 Σινωπέως *codd. pl.* : σινοπέως Δ | πίθον *codd. pl.* : τίθον I : πύθον Δ
 20.2 βεβιώσθαι *codd. pl.* : βεβαιώσθαι I : βεβριώσθαι Δ : βεβιώσαι Θ
 20.6 εἶ *codd. pl.* : ἦ Δ
 25.8 καὶ² *om.* Δ (*add.* *s.l.* Δ^x)
 26.1 θεῶν *codd. pl.* : θῶν Δ
 27.1 νῇ *om.* Δ
 31.9 θέμις *codd. pl.* : τέμις Δ

Gian Pietro Vitali da Lucca incorre perlopiù in errori di distrazione o di carattere mentale (Luc. *Pseudol.* 2.8, 2.9, 3.8, 4.2, 4.9, 5.6, 7.4, 10.3, 25.8, 27.1), consistenti in piccole omissioni, semplificazioni o trivializzazioni, ma anche errori innescati da fattori contestuali (Luc. *Pseudol.* 2.7, 3.11, 15.3, 20.2), errori di itacismo (Luc. *Pseudol.* 11.5, 19.14, 20.6, 31.9) e una chiara innovazione legata all'erronea lettura dell'antigrafo (Luc. *Pseudol.* 26.1). Su quest'ultima è bene soffermarsi:

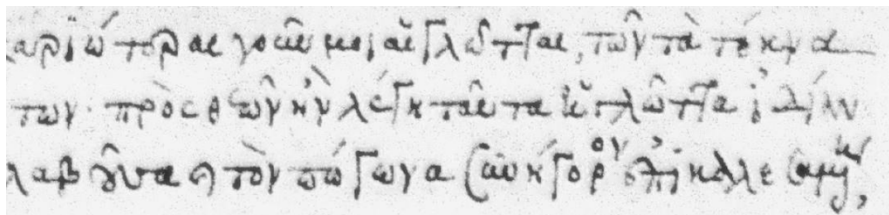


Figura 11. Carta 194r del codice F

Con ogni probabilità, Gian Pietro Vitali da Lucca non si è accorto di *epsilon* in forma disarticolata presente accanto a *omega* e ha trascritto banalmente la *vox nihili* θῶν.

Altri due manoscritti meritano la nostra attenzione: si tratta dei codici Vd e A, quest'ultimo copiato da Giovanni Rhosos ed entrambi *descripti* di C. Per quanto riguarda il *Toxaris sive amicitia*, anche É. Marquis considera Vd come un apografo di C¹¹⁸. In merito all'*ex codex Gorlicensis* e oggi *Vratislaviensis*, N. Nilén è stato il primo a sostenere che l'esemplare sia stato modellato su C dopo l'intervento di un correttore¹¹⁹; sulla scia di N. Nilén, anche M.D. Macleod, J. Coenen, J. Lightfoot e É. Marquis affermano che A è chiaramente un apografo di C¹²⁰. Oltre a tramandare gli stessi errori di C, come è stato messo in luce sopra, i due testimoni commettono a loro volta innovazioni proprie. Prendiamo in esame brevemente gli errori singolari di Vd:

¹¹⁸ Cf. MARQUIS 2017, pp. 274-275.

¹¹⁹ Cf. NILÉN 1906, p. 68.

¹²⁰ Cf. MACLEOD 1972, p. XVIII; COENEN 1977, pp. LXXXVII-LXXXVIII; LIGHTFOOT 2003, p. 235; MARQUIS 2017, pp. 146-147 e 274.

1.6 ἀκούεις *codd. pl.* : ἀκούοις N : ἀκούειν Vd
 1.9 τινος *codd. pl.* : τινας Vd
 2.4 συμποιεῖν *codd. pl.* : συμπιεῖν Vd
 4.3 ὑμῖν *codd. pl.* : ἡμῖν φ, Vd
 4.8 καὶ¹ *om.* Vd
 6.5 αὐτὰ *codd. pl.* : αὐτὸ Vd
 7.1 καὶ ὁ *codd. pl.* : ὁ καὶ Vd
 7.3 δὲ *om.* δ, φ (*add. s.l. φ^x*), d : καὶ Vd
 10.3 τῇ¹ *om.* Vd
 13.4 γε *codd. pl.* : τε Vd
 15.4 πάλαι *codd. pl.* : παλαιῶν R, Vd
 16.1 χρῆσιν *codd. pl.* : χρῶσιν Vd
 18.4 δίκαιον *codd. pl.* : δίκαιος Vd
 19.3 ἐμήνυσεν *codd. pl.* : ἐμήνισεν Vd
 21.1 σε *codd. pl.* : γε Vd
 21.9 ὅποσα *codd. pl.* : ὅσα Vd (-πο- *s.l. Vd^x*)
 21.14 περιενεγκῶν ἐπὶ τῇ σῇ ἐξόδῳ *codd. pl.* : ἐπὶ τῇ σῇ περιενεγκῶν ἐξόδῳ Vd
 24.7 ποιητῶν *om.* Vd
 29.10 σὺ *codd. pl.* : σοὶ Vd
 31.2 ἑαυτὸν E, Γ, X^{pcx}, Ve, I, M, δ, D, V, F, Δ, N, φ, d, C, H, F, La, J, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : σεαυτὸν Ve^x, B, R : ἑαυτῶν X^{ac} : ἐς σὲ αὐτῶν Θ : αὐτὸν Vd

Insieme ad alcune variazioni dell'*ordo verborum* (Luc. *Pseudol.* 7.1, 21.14), il copista di Vd commette errori di lettura dell'antigrafo (Luc. *Pseudol.* 1.6), errori di itacismo (Luc. *Pseudol.* 2.4, 4.3, 19.3, 29.10) o causati dal contesto (Luc. *Pseudol.* 1.9, 18.4), aplografie (Luc. *Pseudol.* 21.9), ma anche omissioni (Luc. *Pseudol.* 4.8, 10.3, 24.7) e innovazioni più generiche (Luc. *Pseudol.* 6.5, 7.3, 13.4, 16.1, 21.1, 31.2). L'errore di lettura che troviamo a Luc. *Pseudol.* 1.6 conferma che Vd sia stato esemplato su C:

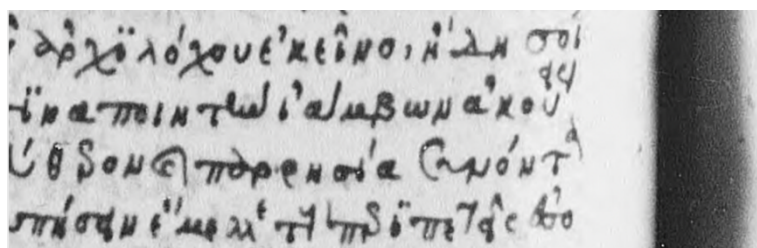


Figura 12. Carta 86v del codice C

Come si può osservare, la desinenza -εις soprascritta è stata confusa con -ειν dal copista di Vd a causa dell'accento, che si unisce a *sigma* e sembra formare un *ni*. Allo stesso modo, anche Giovanni Rhosos ha commesso alcuni errori durante la fase di copiatura del manoscritto A:

3.7 ἦκοι E, Γ, X^x, Ve, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, La, J, Θ, Vd, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : ἦκει A : οἶκοι X, Θ
 4.7 ἀνίπτοις *codd. pl.* : ἀνίπτοις F, J, Θ, A
 7.3 ἐντρέψας *codd. pl.* : ἐντρίψας A
 8.6 ὑποβολιμαίῳ *codd. pl.* : ὑποθολιμαίῳ A
 9.2 ἐλελήθει *codd. pl.* : ἐληλύθει A

9.5 εἶδεῖεν E, Γ, X, Ve, M^x *in marg.*, δ *in marg.*, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, La, J, Θ, Vd, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : εἰδέναι I, M, δ : καὶ εἶδεῖεν I *in marg.* : εἰδείων A
 13.2 ἐπεπόνθεισαν E, X, Ve, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, La, J, Θ, Vd, ω, Ed. pr., Ald., s : ἐπεπόνθησαν Γ, A : πεπόνθεισαν ρ
 17.2 βάκηλον E, Γ, X, Ve, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, La, Vd, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : σκληρὸν βάκηλον M, I, F, J : βώκηλον A
 19.9 φεύγεις *codd. pl.* : φεύγοις Ve : φεύγῃς A : φάγεις Θ
 21.4 τῆς *codd. pl.* : αὐτῆς A
 23.9 περιρραντηρίων X, Ve, I, M, δ, F, B, N, φ, d, C, F, La, J, Vd, ρ, Ed. pr., Ald., s : περιρραντηρίων E, Γ, V, D, Δ, R, H, ω : περιερραντηρίων A
 25.11 ἄγειν ἔῃς *codd. pl.* : ἄγεις ἔῃν A

Possiamo classificare le innovazioni da cui l'esemplare di Giovanni Rhosos è viziato come errori di itacismo (Luc. *Pseudol.* 3.7, 9.2, 13.2, 19.9), errori di lettura (Luc. *Pseudol.* 4.7, 17.2) ed errori dettati dal contesto (Luc. *Pseudol.* 8.6, 9.5), a cui si unisce una variazione dell'*ordo verborum* (Luc. *Pseudol.* 25.11). Ancora una volta, abbiamo la certezza che, per quanto riguarda lo *Pseudologista*, Giovanni Rhosos abbia esemplato A sul codice C grazie all'innovazione di Luc. *Pseudol.* 17.2:

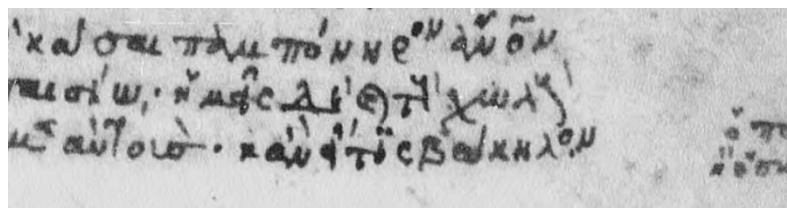


Figura 13. Carta 88r del codice C

Vediamo che il copista di C scrive βάκηλον e prolunga il tratto di attacco di *alpha* per segnare l'accento sul termine, tanto che la morfologia della lettera ricorda quella di *omega* maiuscolo; perciò, è altamente probabile che Giovanni Rhosos abbia letto proprio βώκηλον in luogo di βάκηλον a causa dell'accento legato alla vocale. Passiamo ora a considerare il codice d, vergato da Demetrio Damilas nella seconda metà del XV sec., e la sua collocazione stemmatica: come hanno già segnalato K. Mras, J. Coenen ed É. Marquis¹²¹, l'*Ambrosianus* è un codice che ha alle spalle quattro modelli, tra i quali, per la parte iniziale, è presente δ. Dal punto di vista dell'ordinamento interno, i due manoscritti sono affini e possiamo rilevare tale legame anche per quanto riguarda lo *Pseudologista* grazie ai dati di collazione in nostro possesso. Il codice d ripete le innovazioni e le varianti proprie di δ:

Innovazioni

2.3 διαρκέσαι *codd. pl.* : διαρκέση δ, d
 3.6 κανθήλιος E, Γ, X, Ve, I, M, D, V, F, B, Δ, R, φ, C, H, F, La, J, Θ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : ὄνος X^x s.l., Ve s.l., C s.l., La, A^x : κᾶν θήλιος X^{ar} u.v., δ, V, N, d
 4.1 προλόγων *codd. pl.* : λόγων δ, d
 4.4 διεξιόντος *codd. pl.* : διξιόντος δ, d

¹²¹ Cf. MRAS 1911, pp. 38-39; COENEN 1977, pp. LXVII-LXVIII; MARQUIS 2017, pp. 166-167, 260-263 e 285-286.

4.13 προεχέης *codd. pl.* : ἐκχέης δ, d : προεχέεις Ve, C, Vd, A
 4.14 περὶ *codd. pl.* : παρὰ δ, d
 5.10 ἐκεῖνον E, Γ, X, I, D, V, B, Δ, N, R, φ, La, Θ, ω, Ald., s : ἐκείνων Ve, M, F, C, H, F, Δ, Vd, A, ρ : :
 ἐκείνου M^x (ou s.l.), δ, d, Ed. pr.
 7.3 δὲ *om.* δ, φ, d : *add. s.l.* φ^x : καὶ Vd
 8.13 τις¹ *om.* δ, d
 11.3 εἶναι *om.* δ, d
 11.10 τῆς Ἀττικῆς *codd. pl.* : τοῖς Ἀττικοῖς δ, d
 15.1 σε *codd. pl.* : σοι δ, d
 22.1 ἐμπέπληται I : ἐμπέπληκται δ, d
 25.4 ἐποίησα *codd. pl.* : ἐποίησαι δ, d
 25.11 τῶν λόγων ἐκείνων *codd. pl.* : ἐκείνων τῶν λόγων δ, d
 27.4 μικροῦ *codd. pl.* : μικρὸν δ, d
 28.3 πού *codd. pl.* : ποῦ D, F : τοῦ δ, d
 31.12 γε *codd. pl.* : τε δ, d

Varianti

3.4 αὐτὸν E, Γ, Ve, I, M, D, V, F, Δ, N, R, φ, C, H, F, Δ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : αὐτὸν X^x, δ, d, La:
 αὐτὸν X, Θ : σεαυτὸν B
 14.8 αὐτῶν *codd. pl.* : αὐτὸ δ, d : *om.* Ve, F, C, Vd, A, ρ
 19.1 μέμνηται *codd. pl.* : μέμνηται Ve^{pc}, δ, F, d, C, Vd, A, ρ : μέμνονται Θ : μέμνηται V^{ac} (-v- ante -τ. s.l.
add. Ve^x)
 26.3 ἔναγχος *codd. pl.* : πρότερον δ (γρ in marg. ἔναγχος), d
 29.7 μεμνησθαι *codd. pl.* : μνησθῆναι δ, d
 31.5 τὸ *codd. pl.* : τὰ δ, N, d
 31.7 τὰς πολιάς *codd. pl.* : τὰς παρειὰς πολιάς οὔσας δ, d

Il codice d riprende da δ errori di itacismo (Luc. *Pseudol.* 2.3, 4.4, 11.10), di errata *divisio verborum* (Luc. *Pseudol.* 3.6) o di errato scioglimento di un segno abbreviativo (Luc. *Pseudol.* 4.14), ma non solo: alcune innovazioni che risalgono a δ riguardano elementari semplificazioni (Luc. *Pseudol.* 4.1, 4.13), piccole omissioni (Luc. *Pseudol.* 7.3, 8.13, 11.3), variazioni nell'*ordo verborum* (Luc. *Pseudol.* 25.11) e, probabilmente, errori di lettura (Luc. *Pseudol.* 5.10, 27.4, 31.12). Ci sono anche innovazioni originatesi per la pressione del contesto: per esempio, a Luc. *Pseudol.* 25.4 i manoscritti δ e d tramandano ἐποίησαι in luogo di ἐποίησα per influsso del pronome personale di seconda persona accanto a quello di prima all'inizio del periodo (Luc. *Pseudol.* 25.3 Ἐγὼ σε, ὃ ἀχάριστε, πένητα καὶ ἄπορον παραλαβοῦσα κτλ.). A sua volta, Demetrio Damilas commette alcuni errori durante la fase di copiatura:

2.4 σὺ *codd. pl.* : σοὶ d
 5.2 συγγεγραμμένον *codd. pl.* : συγγεγραμένον d
 5.5 Εὐφορβος *codd. pl.* : ἔφορβος I, d
 8.10 ἡδίστην *codd. pl.* : ἡδύστην d
 10.4 πᾶσι E^{pr}, Γ, X, Ve, I, M, δ, V, F, B, Δ, N, R, φ, C, H, F, La, Δ, Vd, A, ρ, Ed. pr., Ald., s : πάσῃ E^{ar}, d
 11.1 δὲ² *om.* X (*add. s.l.* X^x), I, d
 21.11 οἶει *codd. pl.* : οἷη d
 26.6 προσείληφας *codd. pl.* : προσήληφας d

Si tratta di banali errori di itacismo, grazie ai quali, comunque, siamo in grado di dimostrare che il codice d è un apografo di δ.

Prima di avviarcì alla conclusione di questa sezione dedicata ai *descripti*, dobbiamo ancora prendere in esame due testimoni, ω e ρ. Con il *sighum* ω indichiamo la parte più recente di Ω, ovvero un supplemento vergato da Giorgio Trivizias prima del 1471, probabilmente quando il sacerdote cretese era al servizio del cardinale Bessarione. La natura composita di questo supplemento è stata rilevata da N. Nilén, che ha richiamato l'attenzione su diversi modelli: E già mutilo, V, C, Ψ (Venezia, Biblioteca nazionale Marciana, Marcianus gr. 436, XIII sec.) o un codice appartenente alla famiglia di L¹²². Pochi anni dopo, K. Mras riesamina il problema della provenienza del supplemento e riconosce E già mutilo, C o, più probabilmente, il suo apografo A come modelli, assieme a un codice della *I-Klasse* e vicino alla *Ω-Sippe*, forse V, e a un manoscritto ignoto della *B-Klasse*, simile ad A (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticanus gr. 87, XIV sec.) oppure a N¹²³. Nella sua edizione del *De Syria Dea*, J. Lightfoot considera ω come un apografo di E già mutilo¹²⁴. É. Marquis sottolinea ulteriormente la natura composita di ω e, limitatamente al *Toxaris sive amicitia*, individua come antografo del supplemento il codice Ve, ancora non interessato da alcuna attività correttoria¹²⁵. Nel complesso, quindi, gli studiosi concordano sul fatto che la prima parte di ω (59-68) derivi da E, come suggerisce anche l'ἀκολουθία:

E	13, 14, 25, 31, 32, 33, 15, 19, 17, 16, 24, 18, 21, 20, 52, 34, 22, 29, 2, 41, 28, 42, 40, 23, 79, 35, 78, 80, 77, 38, 26, 30, 53, 54, 1-12, 55, 56, 43, 57, 39 (?), 58, 61-68, 59, 60, 36, 37, 44-51, 70, 71 , (72, 73, 69, 74, 76?).
ω	59, 60, 44, 49-51, 70, 71 , 66-68, 73, 43, 57, 61, 53, 54, 61, 76, 80, 39, 34, 52, 55, 56, 58, 62-65, 69, 74, 52, 83.

In base ai dati in nostro possesso, vediamo che ω riprende alcune innovazioni e varianti che risalgono a E:

Innovazioni

2.5 ἀπέφηνας X, Ve, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, La, J, Θ, Vd, A, Ed. pr., Ald., s : ἀπέφαναs E, Γ, ω, ρ

7.5 ἀνεκάγχασε Ve u.v., M^{prx}, δ, D, F, B, Δ, N, R, d, C, F, La, J, Vd, A, ρ, Ed. pr., Ald., s : ἀνεκάχασε E, Γ, X, I, M^{ar}, V, φ, H, ω : ἀνεσκε ἀνεσκαίσχασε Θ

8.3 νοῦμᾱ δ, d, M^x in marg., Ed. pr., Ald., s : νοῦμα D, Δ : ᾱμα E, Γ, X, Ve, I, M, V, F, B, N, R, φ, C, H, F, La, J, Θ, Vd, A, ω, ρ

15.5 στάθητι Ve^x, M^x, C^x in marg., Ed. pr., Ald., s : σταθήση F s.l., J : στάχυσιν E, Γ, X^{ac}, M, V, F, Θ, ω : στάχυσι I, N, φ : στάχυσ δ, D, B, Δ, d, M^x in marg. : στάχυσ ἦν X^{pcx} : στάχυσ Ve, F, C, H, Vd, A, ρ : στα [...] R^{pr}, χ tantum legere possum : στάχυσι ἦν La

¹²² Cf. NILÉN 1906, pp. 67-68.

¹²³ Cf. MRAS 1911, pp. 43-44.

¹²⁴ Cf. LIGHTFOOT 2003, pp. 235 e 239.

¹²⁵ Cf. MARQUIS 2017, pp. 266-270 e 289.

19.1 ὀρχισταῖς X, Ve, I, M, D, V, F, B, N, R, φ, C, F, La, Δ, Θ, Vd, A, Ed. pr., Ald., s : ὀρχισταῖς E, Γ, δ, Δ, d, ω, ρ
 21.11 οἰνοπίωνος Ve, I, M, F, B, N, R, C, F, Δ, Vd, A, ρ, Ed. pr., Ald., s : οἰνοπίωνος E, Γ, X, δ, D, V, Δ, φ, d, H, La, Θ, ω
 23.9 περιρραντηρίων X, Ve, I, M, δ, F, B, N, φ, d, C, F, La, Δ, Vd, ρ, Ed. pr., Ald., s : περιρραντηρίων E, Γ, V, D, Δ, R, H, ω : περιερραντηρίων A
 25.13 ἐπικλύζεις Γ, X^{pcx}, I, M, δ, D, V, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, La, Δ, Vd, A, ρ, Ed. pr., Ald., s : ἐπικλύζοις E, X, Ve, F, Θ, ω
 25.15 τὴν *codd. pl.* : τὸν E, δ, Δ, d, ω : *om.* Θ
 30.3 οὐ δ, D, Δ, d : μὴ Ve, *add. s.l.* M^x, F, B, N, R, C, H, F, Δ, Vd, A, ρ, Ed. pr., Ald., s : *om.* E, Γ, X, I, M, V, φ, La, Θ, ω
 30.7 δώσεις X, Ve, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, La, Δ, Θ, Vd, A, ρ, Ed. pr., Ald., s : δώσης E, Γ, ω

Varianti

2.10 κηρύξαι E, Γ^{pcx}, ω : κηρύξαι Γ^{ac}, X, Ve, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, La, Δ, Θ, A, ρ, Ald., s : κρύψαι Vd
 4.10 κατάλειπε E, Γ, V, φ, ω : κατάλιπε X, Ve, I, M, δ, D, F, B, Δ, N, R, d, C, H, F, La, Δ, Vd, A, ρ, Ed. pr., Ald., s
 8.13 δὲ Γ, X, Ve, I, M, V, F, B, N, R, φ, C, H, F, La, Δ, Θ, Vd, A, ρ, Ald., s : δαὶ E, δ, D, Δ, d, ω
 13.6 γὰρ Γ, X, Ve, I, M, V, F, φ, C, H, F, La, Δ, Θ, Vd, A, ρ, Ed. pr., s : γὰρ ἄν E, δ, D, B, Δ, N, R, d, ω, Ald. | καὶ E^{ac}, Γ, X, Ve, I, M, V, F, φ, C, H, F, La, Δ, Θ, Vd, A, ρ : καὶν E^{pcA}, δ, D, B, Δ, N, R, d, ω, Ald., s

Dunque, stando a quanto emerge dai dati di collazione e dal confronto della disposizione interna delle opere, possiamo supporre che ω sia stato esemplato su E. Durante la copia dell'*Harleianus*, Giorgio Trivizias ha commesso alcuni errori, i quali ci permettono di includere con sicurezza il supplemento ω fra i *codices descripti*:

Titulus: Ψευδολογιστὴς ἢ περὶ τῆς ἀποφράδος E, Γ, X, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, Θ, Ed. pr., Ald., s : κατὰ τιμάρχου Γ^x *in marg.*, *add.* X, F, B, N, R, Θ : περὶ τῆς ἀποφράδος ἢ κατὰ τιμάρχου Ve (Ψευδολογιστὴς ἢ *add.* Ve^x), C, F, La, Vd, A : ἥτοι κατὰ τιμάρχου *add.* δ, D, Δ, d : περὶ τῆς ἀποφράδος κατὰ τιμάρχου Δ : περὶ τῆς ἀποφράδος H : Ψευδολόγος ἢ περὶ τῆς ἀποφράδος ω, ρ

1.5 σε *om.* ω, ρ
 1.8 ἐσομένους *codd. pl.* : ἐσομένοις ω, ρ
 3.2 κάνθαρος *codd. pl.* : μάνθαρος ω, ρ
 4.11 σε *codd. pl.* : ες ω
 6.2 οὔσα *codd. pl.* : *post οὗ lacunam exhibet* ω
 8.14 τί *codd. pl.* : τίς F, ω, ρ
 12.2 ἀπευκτὴν *codd. pl.* : ἀπευκτὸν ω
 16.7 λυπάην *fere codd.*, Ed. pr., Ald., s : λυπάδην Ve, F, C, H, Vd, A, ρ : λυπάνυ Θ : λυπάκω ω
 19.7 θήβας *codd. pl.* : θήκας V, φ^{ac}, ω
 20.2 ἡ *codd. pl.* : ὁ Θ : οἱ ω
 30.9 πρεσβύτου ἐκείνου D, Δ, ω

Possiamo classificare queste innovazioni come errori di itacismo (Luc. *Pseudol.* 20.2), aplografie (Luc. *Pseudol.* *Titulus*), inversioni (Luc. *Pseudol.* 4.11), piccole omissioni (Luc. *Pseudol.* 1.5), errori di lettura (Luc. *Pseudol.* 1.8, 3.2, 6.2, 12.2, 16.7, 19.7), di *Echoschreibung* (Luc. *Pseudol.* 8.14) e variazioni dell'*ordo verborum* (Luc. *Pseudol.* 30.9). L'ultimo manoscritto che rimane da esaminare è ρ: grazie alla sottoscrizione presente al f. 211r apprendiamo che il codice è stato vergato a Roma da

Cosmas di Trebisonda per committenza del cardinale Bessarione e confezionato in data 22 giugno 1471. La maggior parte degli studiosi ha visto in ρ un apografo di $\Omega\omega$, esemplato dopo l'intervento di Ω^c , un correttore del XV sec. che interviene sul *Marcianus* e anche su Γ : di questa idea K. Mras¹²⁶, che si basa sulla *dispositio* delle opere, e anche J. Coenen¹²⁷, J.B. Itzkowitz¹²⁸ e J. Lightfoot¹²⁹, ma N. Nilén avverte che «aliis quoque praeter $\Omega\omega$ codicibus usum esse Cosmam ostendunt pauci loci libellorum 1 (c. l). 51. 54. 61»¹³⁰, osservazione che invita alla cautela. Nella sua edizione dei *libelli* 55-57, É. Marquis mette in evidenza come, relativamente al *De Morte Peregrini* e ai *Fugitivi*, il codice ρ sia stato esemplato direttamente su ω ¹³¹; al contrario, la studiosa rileva uno scenario diverso per il *Toxaris sive amicitia*¹³², ma del tutto analogo a quello che, prestando attenzione al monito di N. Nilén, osserviamo per lo *Pseudologista*: Cosmas di Trebisonda ha avuto probabilmente due modelli davanti agli occhi, rispettivamente ω per i paragrafi 1-3 e dal quarto fino alla fine dell'opera il codice *F*. Ignoriamo quale siano le cause che abbiano determinato tale cambio di modello, ma i dati in nostro possesso mostrano chiaramente questa sostituzione. Per quanto riguarda i primi tre paragrafi, ρ si allinea chiaramente con ω :

Titulus: Ψευδολογιστῆς ἡ περὶ τῆς ἀποφράδος E, Γ, X, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, Θ, Ed. pr., Ald., s : κατὰ τιμάρχου Γ^x in marg., add. X, F, B, N, R, Θ : περὶ τῆς ἀποφράδος ἡ κατὰ τιμάρχου Ve (Ψευδολογιστῆς ἡ add. Ve^x), C, F, La, Vd, A : ἥτοι κατὰ τιμάρχου add. δ, D, Δ, d : περὶ τῆς ἀποφράδος κατὰ τιμάρχου Δ : περὶ τῆς ἀποφράδος H : Ψευδολόγος ἡ περὶ τῆς ἀποφράδος ω , ρ

1.5 σε om. ω , ρ

1.8 ἐσομένους codd. pl. : ἐσομένοις ω , ρ

2.5 ἀπέφηνας X, Ve, I, M, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, La, Δ, Θ, Vd, A, Ed. pr., Ald., s : ἀπέφανα E, Γ, ω , ρ

3.2 κάνθαρος codd. pl. : μάνθαρος ω , ρ

Nell'esemplare di Cosmas di Trebisonda leggiamo la stessa forma erronea del titolo che troviamo in ω , due errori di lettura che risalgono al supplemento (Luc. *Pseudol.* 1.8, 3.2) e un'innovazione che doveva già essere nell'archetipo, come suggeriscono E e Γ, ma che, non corretta da ω , è stata quindi recepita anche da ρ . A partire dal paragrafo quarto fino alla fine dell'opera, Cosmas ha seguito un altro modello, il codice *F*:

4.4 χάριεν codd. pl. : χάριν F, ρ

4.6 ὄρα codd. pl. : ὄσα F, ρ

5.4 ὅτι codd. pl. : ὅτε F, ρ

7.2 ἀπιθάνω καὶ om. F, ρ

¹²⁶ Cf. MRAS 1911, p. 44.

¹²⁷ Cf. COENEN 1977, p. XXV.

¹²⁸ Cf. ITZKOWITZ 1992, p. XXIII.

¹²⁹ Cf. LIGHTFOOT 2003, pp. 235 e 239.

¹³⁰ NILÉN 1906, p. 67.

¹³¹ Cf. MARQUIS 2017, pp. 40-42 e 137-140.

¹³² Cf. MARQUIS 2017, pp. 270-274 e 289.

7.4 ὁ *codd. pl.* : ἡ *F*, ρ
 8.10 ἡμῖν ποιήσιν ... ἀποφράδα *om. F*, ρ
 11.1 μὲν *om. Ve, F*, ρ
 13.2 ἐπεπόνθεισαν *E, X, Ve, I, M, δ, D, V, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, La, ʒ, Θ, Vd, ω, Ed. pr., Ald., s* :
 ἐπεπόνθησαν *Γ, A* : πεπόνθεισαν *F*, ρ
 13.3 ἐννόμων *codd. pl.* : ἐνόμων *V, F*, ρ
 16.3 μέλει *codd. pl.* : μέλλει *Ve, F, R*, ρ
 17.1 χολοὺς *codd. pl.* : χολοὺς *F*, ρ
 19.14 Διὸς *om. Ve, F*, ρ
 21.3 ἐσθῆτας *codd. pl.* : αἰσθητάς *F*, ρ
 21.7 ἐργάσασθαι *Γ, X, M^{ypx}, δ, D, V, B, Δ, N, R, φ, d, La, Θ, ω, Ed. pr., Ald., s* : εἰργάσθαι *Ve, I, M, C, H, F, ʒ, Vd, A* : εἰργάσασθαι *E, F*, ρ
 24.6 ἐν γωνίᾳ *codd. pl.* : ἐγωνία *F*, ρ : ἐν γονία *Ed. pr.*
 25.2 μετριώτατον *codd. pl.* : μετριώτερον *Ve, F*, ρ
 25.6 τούτους λόγους *codd. pl.* : λόγους τούτους *Ve, F*, ρ
 29.10 καὶ *post* παρόντων *add. F*, ρ
 30.6 τὰ ἐκ *om. F*, ρ
 31.6 φιλικῆς *codd. pl.* : φιλονεικεῖς *Ve^{ac} (φιλικῆς Ve^{pc})*, *F*, ρ | παραινέσεως *codd. pl.* : περὶ παραινέσεως *F*, ρ
 31.11 μηδὲ *om. V* : μὴ *Ve, F*, ρ

In ρ compaiono le medesime innovazioni da cui è viziato il codice *F*: errori di itacismo (*Luc. Pseudol.* 13.3, 16.3, 17.1, 21.3), variazioni nell'*ordo verborum* (*Luc. Pseudol.* 25.6, 29.10), omissioni (*Luc. Pseudol.* 7.2, 8.10, 11.1, 19.14, 30.6), errori mentali o legati, in particolare, al dettato interiore (*Luc. Pseudol.* 4.4, 4.6, 5.4, 21.7, 25.2) e così via. Durante la fase di copia, anche Cosmas di Trebisonda commette a sua volta alcuni errori:

2.9 σε *om.* ρ
 4.12 δὲ *codd. pl.* : δὴ ρ
 8.6 τὸν¹ *codd. pl.* : καὶ ρ
 8.10 ὃς *codd. pl.* : ὄν ρ
 8.12 ἡμύνετο *codd. pl.* : ἡμόνατο ρ
 11.7 τουτὶ *codd. pl.* : ταυτὶ ρ
 16.11 ἀπαισίῳ *codd. pl.* : ἀπταισίῳ ρ
 17.1 τοὺς *codd. pl.* : τὸ ρ
 17.2 ἐξιὼν τῆς οἰκίας *codd. pl.* : τῆς οἰκίας ἐξιὼν ρ
 17.5 ἴδοι *codd. pl.* : εἶδοι ρ
 19.8 πρόχειρον *codd. pl.* : πρόχιρον ρ
 19.10 κακὴν *codd. pl.* : κακὸν ρ
 27.5 ἐμπεσὼν *codd. pl.* : ἐντυχὼν ρ
 30.1 οὐκ *codd. pl.* : καὶ οὐκ ρ

Si tratta di innovazioni di varie tipologie: agli errori di itacismo (*Luc. Pseudol.* 17.5, 19.8) si aggiungono errori innescati dalla pressione del contesto (*Luc. Pseudol.* 27.5), una piccola omissione (*Luc. Pseudol.* 2.9), una variazione di *ordo verborum* (*Luc. Pseudol.* 17.2) e altre innovazioni che appartengono alla categoria degli errori mentali. Molto interessante è il caso di *Luc. Pseudol.* 16.11, poiché da esso possiamo avere la certezza che Cosmas avesse avuto di fronte agli occhi proprio il codice *F*:

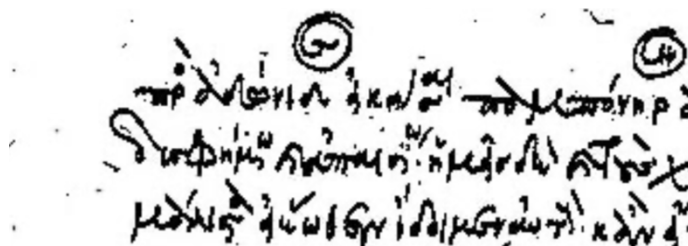


Figura 14. Carta 194v del codice *F*

La morfologia del gruppo *alpha-pi*, in cui il tratto di attacco di *alpha* si inserisce al di sotto del tratto orizzontale di *pi*, ha determinato l'errore, poiché Cosmas ha letto *alpha-pi-tau* in luogo del semplice *alpha-pi*, interpretando il tratto di attacco di *alpha* come il primo tratto verticale di *pi* e, di conseguenza, il secondo tratto verticale di *pi* come il tratto verticale di un *tau* in legatura per semplificazione e modificazione con la consonante precedente.

14. Esemplari di difficile collocazione: i manoscritti V e φ

La collocazione stemmatica di V e del supplemento φ pone diversi problemi. Per quanto riguarda V, dobbiamo ricordare che l'esemplare, risalente al XIV sec., ha subito diverse cadute di fogli – i *libelli* 1 e 58 sono andati perduti – e che l'ordine interno è stato perturbato. Come ha messo in evidenza J. Coenen, il copista di V impiega una scrittura arcaizzante, con poche abbreviazioni e dal *ductus* posato¹³³: poche sono le abbreviazioni, altrettanto poche le legature – quelle con *epsilon* sono canoniche e non sono presenti forme di *epsilon* disarticolato – e l'asse della scrittura è prevalentemente verticale o poco inclinato a destra. Il codice Φ , invece, offre un quadro molto più complesso: il manoscritto è composto da una parte antica e da sezioni moderne, inserite dal XIV sec. per sopperire ai danni materiali riportati dall'esemplare. G. Vitelli è stato il primo a descrivere questo codice in modo completo dal punto di vista del contenuto e delle mani: dopo aver elencato le opere di Luciano tramandate dal testimone, egli individua ben tre mani che, oltre a quella del copista principale (X sec.), sono intervenute a partire dal XIV secolo, classificate φ^a (XIV sec.), φ^b (XIV-XV sec.) e φ^c , probabilmente coeva o di poco posteriore a φ^b ¹³⁴. La sezione in cui si trova lo *Pseudologista* è stata vergata da φ^b :

$\Phi\varphi$ [15, 1-6, 8, 10-14, 16, 22*] *22, 23, 24* [*24, 19, 38, 47, 27*] *27* [*27, 28*] *28* [*28*] *28, 29* [*29, 40, 48, 31*] *31, 32, 33, 34, 36* [*36*] { *36, *37*, 71, 72 } 36*, 37* { *37, 59*, 60, 62, 63, 64, 65, 51, 68, 67, 66, 45* } *45* { *45* } *45, 43, 7, 9, 50, 52* { *52, 46, 63, 57* } *57* (*57*) *57* (*57*) *57, 58, 77* { *77, 42, 73 }.

La successione di opere in cui è compreso lo *Pseudologista* non è riscontrabile altrove e, se esaminiamo l' $\acute{\alpha}\kappa\omicron\lambda\omicron\upsilon\theta\acute{\iota}\alpha$ di V, non siamo in grado di individuare alcun tratto in comune con φ . Secondo K. Mras, il fatto che φ^b abbia completato lo scritto 36 e fatto seguire parte del 37 indicherebbe che il modello impiegato dal copista avesse la successione 36-37, tipica esclusivamente della *I-Klasse*; lo studioso ipotizza anche che, dopo il *libellus* 37 e prima di terminare l'integrazione, lo scriba avesse voluto inserire almeno le opere finali del suo modello, secondo una prassi comune¹³⁵. Viene da chiedersi il motivo per il quale lo *Pseudologista* compaia all'interno di una sequenza pressoché lineare, in cui manca solo lo scritto 61. Partendo da un'osservazione di N. Nilén, K. Mras sostiene che l'ordinamento interno del modello impiegato da φ^a e φ^b , appartenente dunque alla *I-Klasse*, fosse stato turbato¹³⁶. Se questa ipotesi coglie nel segno, la comparazione fra l' $\acute{\alpha}\kappa\omicron\lambda\omicron\upsilon\theta\acute{\iota}\alpha$ di

¹³³ Cf. COENEN 1977, p. XXVII.

¹³⁴ Cf. VITELLI 1885, pp. 15-18. Abbiamo adottato tre tipologie di parentesi per dare conto della complessa stratificazione del codice e per distinguere le tre mani intervenute sull'esemplare: le parti vergate dal copista principale non sono racchiuse tra parentesi, le sezioni vergate da φ^a si trovano nella forma [nr.], mentre quelle da φ^b e da φ^c rispettivamente sono state segnalate tramite {nr.} e (nr.).

¹³⁵ Cf. MRAS 1911, pp. 16-17.

¹³⁶ Cf. NILÉN 1906, p. 53; MRAS 1911, p. 17.

φ e quella di V deve presupporre un tentativo di ricostruzione dell'ordinamento originario del modello di φ, operazione alquanto complicata:

V 2-34, 77*, 78*, *79, 80*, *36, 37, 38, 40, 41, 42, **44-56**, 43, 57, 39*, *59-68, 70-73, 69, 74*.

Come abbiamo anticipato, non emergono affinità a livello della disposizione delle opere, per cui, nel nostro caso, è meglio affidarsi al dato strettamente filologico-testuale. In generale, la collocazione di V all'interno della tradizione di Luciano ha visto gli editori propendere per soluzioni piuttosto divergenti. Dal punto di vista dell'ἀκολουθία, il codice V appartiene alla classe γ e, in particolare, sembra avere un rapporto con la Ω-Sippe: come ha evidenziato K. Mras, all'interno di questa famiglia abbiamo da un lato Ω e, dall'altro V e il Coisl. 345, (X sec.) il quale tramanda la *Συναγωγή λέξεων χρησίμων ἐκ τῶν τῶν Λουκιανοῦ*, una raccolta di *scholia* a Luciano, rielaborati per essere fruiti senza il testo delle opere¹³⁷. Dietro alla successione delle opere a cui si riferiscono i *marginalia* della *Συναγωγή*, possiamo intravedere l'ordinamento interno di un testimone molto antico e, se confrontiamo tale disposizione con quella di V, emergono indubbie affinità. Alcuni editori, dunque, hanno avvicinato V a Ω, contrapponendolo di fatto a ΓX: M.D. Macleod fa discendere il *Vaticanus* dal medesimo subarchetipo da cui, secondo la sua ricostruzione, provengono E e Ω¹³⁸; anche J. Coenen elabora una ricostruzione simile, poiché rileva affinità fra V, B ed R e fa discendere i tre esemplari da un comune subarchetipo, denominato γ⁵, che, assieme a γ⁴, ovvero alla fonte perduta da cui proviene Ω, si oppone al ramo di Γ¹³⁹. Dello stesso avviso è J. Bompaire, che nel suo ampio *stemma codicum* riprende esattamente le conclusioni di J. Coenen¹⁴⁰. Altri editori, invece, hanno proposto una ricostruzione del tutto diversa: per esempio, nella sua edizione della *Vitarum Auctio* e del *Piscator*, J.B. Itzkowitz segnala che V è vicino a Γ dal punto di vista testuale, nonostante le osservazioni di K. Mras sull'ἀκολουθία¹⁴¹; per quanto riguarda l'*Asinus*, H. Van Thiel rileva che V si accorda con Γ nella maggior parte dei casi e che sembra discostarsi solo in poche letture¹⁴². Anche J. Lightfoot avvicina V a Γ e, sulla base di alcuni errori congiuntivi, individua un gruppo di codici composto dai manoscritti V, F, C ed R; all'interno del gruppo, la studiosa distingue due sottogruppi, ovvero C ed R da un lato e V e F dall'altro. Per quanto riguarda il *De Syria Dea*, dunque, J. Lightfoot fa discendere ipoteticamente la fonte comune ai quattro esemplari dall'archetipo, quindi in modo indipendente rispetto ai manoscritti E e Γ, e per l'antenato comune ai soli V e F ammette un rapporto

¹³⁷ Cf. MRAS 1911, pp. 8-10.

¹³⁸ Cf. MACLEOD 1972, p. XV.

¹³⁹ Cf. COENEN 1977, pp. LXXXIX e XCV.

¹⁴⁰ Cf. BOMPAIRE 2012⁴, pp. LXXIX-LXXX.

¹⁴¹ Cf. ITZKOWITZ 1992, pp. XXV-XXVI. Però, relativamente a *Pisc. 34*, lo studioso sottolinea anche che V, B, φ, R sono accomunati da una variante.

¹⁴² Cf. VAN THIEL 1972, pp. XIV-XV e XXIV.

di contaminazione o, in generale, un contatto con Γ^{143} . Fra i precedenti editori, soltanto É. Marquis ha suggerito per il *Toxaris sive amicitia* la vicinanza fra V e φ : la studiosa ipotizza cautamente un rapporto di parentela tra V e $\Phi\varphi$ e riconduce la fonte comune ai due esemplari al ramo da cui discendono Γ e X^{144} . In base alla collazione che abbiamo condotto, V e φ risultano chiaramente imparentati:

Innovazioni

1.8 περιπετεῖς *codd. pl.* : περιπεσεῖν V, φ

2.4 τι *om.* V, φ

4.3 πάντα *om.* V, φ

7.3 πως ἔστιν Γ : πως ἔστι E, X, Ve, I, M, F, B, N, R, C, F, Δ , Vd, A, ω , ρ , Ald., s : πως ἔστι V, φ : πως ἔστι M^x in marg., H : πως ἔστιν δ , D, Δ , d : ὅπως ἔστι La : πως ἔστι Θ : πως ἔστι Ed. pr.

17.4 τῷ πρώτῳ *codd. pl.* : τὸ πρῶτον Δ^{ac} (πρώτῳ Δ^{pc}) : τῷ τρόπῳ V, φ

19.7 θήβας *codd. pl.* : θήκας V, φ^{ac} , ω

23.7 ἐκεῖ τὸ *codd. pl.* : ἐκεῖνο V, φ

Varianti

15.3 οὐδ' ἐγὼ *codd. pl.* : οὐδὲ ἐγὼ V, φ

19.4 προεισεπέμπου E, Γ , X, Ve, I, M, δ , D, F, B, Δ , N, R, φ^{pr} , C, H, F, La, Δ , Θ , Vd, A, ω , ρ , Ed. pr., Ald., s : προεισεπέμπου V, φ^{ar}

27.15 ἀναπετάσας *codd. pl.* : ἀνεπέτασας V, φ

Tra le innovazioni condivise da V e φ troviamo omissioni non poligenetiche (Luc. *Pseudol.* 2.4, 4.3), forme erronee nate per errori di lettura (Luc. *Pseudol.* 1.8, 19.4, 19.7), una banalizzazione (Luc. *Pseudol.* 23.7), un'inversione e, al contempo, un errore mentale (Luc. *Pseudol.* 17.4) e un errore di accentazione (Luc. *Pseudol.* 7.3); a queste si aggiungono tre varianti, di cui una grafica (Luc. *Pseudol.* 15.3): Luciano offre al suo pubblico qualche scorcio della vita dello Pseudoispettore e rievoca il suo passato da attore di supporto ai pantomimi, che veniva fatto entrare per chiedere la benevolenza del pubblico (Luc. *Pseudol.* 19.3-5 ἀλλὰ σὺ κοσμίως πάνυ, χρυσᾶς ἐμβάδας ἔχων καὶ ἐσθῆτα τυραννικὴν, προεισεπέμπου εὐμένειαν αἰτήσων παρὰ τοῦ θεάτρου); la maggior parte della tradizione ha προεισεπέμπου, forma verbale che insiste sul fatto che lo Pseudoispettore fosse mandato a ingraziarsi gli spettatori prima dell'inizio del dramma e che ricorre anche al paragrafo nono in relazione al prologo menandro *Ἐλεγχος* (Luc. *Pseudol.* 9.2-3 ἐπὶ τούτῳ τὸν λόγον τόνδε συνέγραψεν ὁ ἐμὲ προεισεπέμψας ὑμῖν), mentre i due manoscritti testimoniano προεισεπέμπου, comunque sensato, ma forse più banale del precedente. Verso le battute conclusive dell'invettiva, Luciano ricorda un episodio imbarazzante, in cui l'avversario pratica una *fellatio* (Luc. *Pseudol.* 27.15-16 σὺ δὲ ὁ Κύκλωψ, ἀναπετάσας τὸ στόμα καὶ ὡς ἔνι πλατύτατον κεχηγῶς, ἡνεΐχου τυφλούμενος ὑπ' αὐτοῦ τὴν γνάθον κτλ.): in luogo del participio aoristo ἀναπετάσας, tramandato dalla maggior parte dei codici, V e φ hanno invece la forma di modo finito ἀνεπέτασας.

¹⁴³ Cf. LIGHTFOOT 2003, pp. 231-233 e 238-239.

¹⁴⁴ Cf. MARQUIS 2017, pp. 257-263.

I due esemplari provengono indipendentemente da una fonte comune, come suggeriscono numerose innovazioni. Esaminiamo gli errori separativi di V contro φ:

- 2.2 σοὶ E, Γ, X^x, Ve, I, M, δ *in marg.*, D, F, B, N, R, φ, C, H, F, La, I^{pcx}, Vd, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : σὺ X, δ, V, Δ, d, I^{ac}, Θ
 3.6 κανθήλιος E, Γ, X, Ve, I, M, D, V, F, B, Δ, R, φ, C, H, F, La, I, Θ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : ὄνος X^x s.l., Ve s.l., C s.l., La, A^x : κᾶν θήλιος X^{ar} u.v., δ, V, N, d
 5.9 συνέπεισε *codd. pl.* : συνέσεισε V
 17.4 δὲ *om.* V
 18.7 πολυσχιδὲς *codd. pl.* : πολυσχεδὲς I, D, Δ : πολλυσχιδὲς V : πολυσχεδὶς H
 19.7 τὸ *om.* V
 21.9 ἔτλη E, Γ, X, Ve, I, M, δ, D, B, Δ, N, R, C, H, F, La, I, Θ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : ἐτέλει M^{px}, φ : ἐτέλη V
 27.11 ἐπήει *codd. pl.* : ἐπόει V
 31.11 μὴδὲ *om.* V : μὴ Ve, F, ρ

Come nel caso di alcune piccole omissioni (Luc. *Pseudol.* 17.4, 19.7, 31.11), anche altri errori sono difficilmente reversibili: infatti, è inverosimile che un copista a Luc. *Pseudol.* 2.2 riuscisse a correggere *in scribendo* σὺ in σοὶ o che a Luc. *Pseudol.* 3.6 da κᾶν θήλιος potesse risalire al sostantivo κανθήλιος o, ancora, a Luc. *Pseudol.* 27.11 dalla lettura erronea ἐπόει, frutto di un errore di itacismo, al corretto ἐπήει. Se la derivazione di φ da V è da escludere alla luce di queste innovazioni, lo stesso può dirsi per la paternità del supplemento rispetto al *Vaticanus*:

Innovazioni

- 1.5 ἤδη *om.* φ
 4.2 οὐχ *codd. pl.* : οὐ V : *om.* φ, I
 4.3 ὑμῖν *codd. pl.* : ἡμῖν φ, Vd
 4.4 γοῦν Ve, I, M, δ, V, F, B, Δ, N, d, C, H, F, I, Vd, A, ω, ρ : γ' οὔν E, Γ, X, D, La, Θ : οὔν φ
 4.6 προδιδάξης *codd. pl.* : προδιδάξεις φ
 5.8 ἔχων *codd. pl.* : ἔχοντα φ
 6.6 τοῦτο μόνον *codd. pl.* : μόνον τοῦτο φ
 9.3 ὑμῖν *codd. pl.* : ἡμῖν φ : *om.* R
 11.8 τὸν *om.* φ
 12.1 μὲν *om.* φ
 12.5 αὕτη *codd. pl.* : αὐτὴ φ
 14.7-8 φωνῆς ... αὐτῶν *om.* φ
 19.6 ποτε *om.* φ
 24.2 καὶ τηλικαῦτα *om.* φ
 25.9 ἔργα *om.* φ
 27.13 παρὰ E, Γ, X, Ve, δ, D, V, F, Δ, d, C, H, La, Θ, A, ω, ρ : παρὰ I, M, B, N, R, φ, F, I, Ed. pr., Ald., s : παρ[...] Vd
 27.16 πλατύτατον *codd. pl.* : πλατύτερον φ
 28.8 ἔφη ἄνδρα *codd. pl.* : ἄνδρα ἔφη φ
 30.5 οὐκέτι *codd. pl.* : οὐ φ

Varianti

- 11.2 Γενετυλλίδων *codd. pl.* : γενετυλλίδος φ, Ed. pr., Ald., s : γενετυλίδων Θ
 20.3 ἀπαγαγὼν *codd. pl.* : ἐπαγαγὼν φ
 25.10 τοσούτους *codd. pl.* : τοιούτους φ

Anche in questo caso, insieme a numerose omissioni (Luc. *Pseudol.* 1.5, 11.8, 12.1, 14.7-8, 19.6, 24.2, 25.9), possiamo vedere errori difficilmente reversibili: per esempio, a Luc. *Pseudol.* 4.3 e 9.3 φ tramanda il pronome personale di prima persona ἡμῖν in luogo di ὑμῖν, chiari errori di itacismo, ma, nel contesto, queste forme potevano comunque avere un senso e, perciò, passare inosservate; allo stesso modo, le varianti testuali che leggiamo a Luc. *Pseudol.* 11.2 e 20.3, ovvero γενετυλλίδος ed ἐπαγαγὼν, hanno perfettamente senso all'interno del contesto e, per questo motivo, un copista non doveva sentire l'esigenza di sostituirle con Γενετυλλίδων e ἀπαγαγὼν. A Luc. *Pseudol.* 27.13, φ tramanda il banale παρὰ in luogo della forma epica παραῖ, che un copista intento a trascrivere un manoscritto difficilmente avrebbe potuto ripristinare. Abbiamo dimostrato, dunque, che i due esemplari discendono da una fonte comune in modo indipendente, ma resta ancora da stabilire la collocazione stemmatica del loro antenato. Il codice V e, nella maggior parte dei casi, anche il supplemento φ esibiscono errori risalenti ai più antichi testimoni della tradizione, corretti invece scendendo via via lungo i rami più giovani:

7.5 ἀνεκάγχασε Ve u.v., M^{prx}, δ, D, F, B, Δ, N, R, d, C, F, La, J, Vd, A, ρ, Ed. pr., Ald., s : ἀνεκάγχασε E, Γ, X, I, M^{ar}, V, φ, H, ω : ἀνεσκε ἀνεσκαίσχασε Θ
 21.11 οἰνοπίωνος Ve, I, M, F, B, N, R, C, F, J, Vd, A, ρ, Ed. pr., Ald., s : οἰνοπίονος E, Γ, X, δ, D, V, Δ, φ, d, H, La, Θ, ω
 23.9 περιρραντηρίων X, Ve, I, M, δ, F, B, N, φ, d, C, F, La, J, Vd, ρ, Ed. pr., Ald., s : περιραντηρίων E, Γ, V, D, Δ, R, H, ω : περιερραντηρίων A
 28.2 λέγουσιν Γ^{pcx}, X^{xa}, Ve, I, M, δ, D, F, B, Δ, N, R, d, C, H, F, La, J, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : λέγουσιν E, Γ^{ac}, X^{ac}, V, φ, Θ
 29.2 οὕτως Ve, I, M, δ, D, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : οὗτος E, Γ, X, V, La, J, Θ
 30.3 μὴ Ve, M^x, F, B, N, R, C, H, F, J, Vd, A, ρ, Ed. pr., Ald., s : οὐ δ, D, Δ, d : om. E, Γ, X, I, M, V, φ, La, Θ, ω
 32.4 ὑποπτήσσειν X^{xc} (-σ- s.l.), Ve, I, M, F, B, N, R, C, H, F, La, J, A, ρ^{ar}, Ed. pr., Ald., s : ὑποπτήσσειν E, Γ, X, δ, D, V, Δ, φ, d, Θ, Vd, ω, ρ^{pr}

Si tratta di errori di itacismo (Luc. *Pseudol.* 21.11, 23.9, 29.2, 32.4), un errore sempre legato a questioni grafiche e fonetiche (Luc. *Pseudol.* 7.5), un probabile errore di lettura (Luc. *Pseudol.* 28.2), visto che la morfologia di *omega* minuscolo a doppio occhiello poteva facilmente confondersi con il dittongo *omicron-ypsilon*, e un'omissione dettata dal contesto (Luc. *Pseudol.* 30.3) e integrata dai recenziori. Queste innovazioni sono facilmente reversibili, ma il fatto che, nella maggior parte dei casi, siano ancora testimoniate in codici del XIV o XV secolo lascia supporre che tra una fonte piuttosto antica e gli esemplari più moderni non vi fossero stati certo molti anelli intermedi, in cui tali errori sarebbero stati progressivamente eliminati. I due esemplari tramandano anche una variante al fianco dell'*Harleianus*, di Γ e del supplemento ω:

4.10 κατάλειπε E, Γ, V, φ, ω : κατάλιπε X, Ve, I, M, δ, D, F, B, Δ, N, R, d, C, H, F, La, J, Vd, A, ρ, Ed. pr., Ald., s

Anche questo fatto suggerisce che l'antenato dei due manoscritti fosse un testimone piuttosto antico. Ma possiamo forse sbilanciarci ulteriormente. V e φ, insieme a ω, commettono il seguente errore di lettura:

19.7 θήβας *codd. pl.* : θήκας V, φ^{ac}, ω

Un errore di questo tipo fa presupporre che nell'antenato di V e φ fosse presente una forma di *beta* minuscolo facilmente confondibile con *eta* e *kappa* e, quindi, che la fonte dei due codici fosse anteriore al XIII sec., periodo in cui si affermano con decisione le neoformazioni, ovvero le nuove forme di lettere minuscole (*beta*, *epsilon*, *eta*, *kappa*, *ni*, *phi* e *sigma* in fine di parola) modellate sulle corrispondenti maiuscole. Resta ora da esaminare nel dettaglio i gruppi di manoscritti con cui V e φ si allineano in errori significativi, con lo scopo di ipotizzare una collocazione stemmatica per il loro antenato. Il primo gruppo di errori lascia intravedere un ipotetico legame tra i due esemplari e X:

2.2 σοὶ E, Γ, X^x, Ve, I, M, δ *in marg.*, D, F, B, N, R, φ, C, H, F, La, Δ^{pcx}, Vd, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : σὸ X, δ, V, Δ, d, Δ^{ac}, Θ

3.6 κανθήλιος E, Γ, X, Ve, I, M, D, V, F, B, Δ, R, φ, C, H, F, La, Δ, Θ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : ὄνος X^x *s.l.*, Ve *s.l.*, C *s.l.*, La, A^x : κᾶν θήλιος X^{ar} *u.v.*, δ, V, N, d

8.15 συνείην E, Γ, La^{pcx} : συνήην Ve, I, M, F, C, F, Δ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : συνίειν X, δ, D, V, Δ, φ, d, La^{ac} *u.v.*, Θ : συνήειν B, N, R : deest in H

27.9 αἰσχροργίαν E, Γ, I, M, δ, D, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, Δ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : αἰσχροργίαν X, V, F, La, Θ

Questa serie di innovazioni vede il codice V e, soltanto in un caso, φ accordarsi con X, ma la natura degli errori non è certo così forte da confermare una parentela fra i due esemplari e il *Palatinus*: infatti, notiamo che le innovazioni di Luc. *Pseudol.* 2.2 e 8.15 sono errori di itacismo, che a Luc. *Pseudol.* 27.9 i manoscritti commettono un'aplografia, dettata dalla ripetizione di *ro* in due sillabe consecutive all'interno del sostantivo αἰσχροργία¹⁴⁵ e che l'errore a Luc. *Pseudol.* 3.6 è dato da κανθήλιος, termine raro e, per questo, trivializzato dai testimoni in seguito a un errore mentale, che si è verificato probabilmente per un'inconscia associazione con l'aggettivo θήλυσ, θήλεια, θήλυ. Quindi, seppure i due esemplari condividano con X queste innovazioni, non possiamo affermare con certezza che sussista un legame fra essi e il *Palatinus*. Vi è un secondo gruppo di innovazioni che, come il precedente, merita di essere esaminato:

12.3 καὶ *om.* Ve, V, F, φ, C, H, Vd, A, ρ

12.4 αἰ *om.* V, F, φ, ρ

13.3 ἐνόμων *codd. pl.* : ἐνόμων V, F, ρ

24.8 φιλαίνιδος *codd. pl.* : φιλαίνιδος Ve, V, F, φ, C, Vd, A, ρ

25.3 παραλαβοῦσα *codd. pl.* : λαβοῦσα Ve, V, F, C, Vd, A, ρ

¹⁴⁵ Il copista di V commette il medesimo errore anche a Luc. *Pseudol.* 21.14 αἰσχροργία E, Γ, X^{xb}, Ve, I, M, δ, D, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, F, La, Δ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr., Ald., s : αἰσχροργία X^{ac}, Θ : αἰσχροργία V.

Anche alla luce di questi dati, emerge una possibile connessione fra i manoscritti V e φ e il gruppo individuato dai codici Ve, F, C, H, Vd, A, ρ. Come abbiamo sottolineato in precedenza, tuttavia, alcuni errori potrebbero rivelarsi potenzialmente poligenetici: per esempio, l'innovazione di Luc. *Pseudol.* 13.3 consiste in un banale scempiamento delle geminate e a Luc. *Pseudol.* 24.8 vediamo semplicemente un errore di accentazione. L'innovazione di Luc. *Pseudol.* 12.4 sembrerebbe a prima vista significativa, ma il contesto rivela una possibile genesi indipendente dell'errore (Ὅταν μήτε αἰ ἀρχαὶ χρηματίζωσιν κτλ.), visto che nella sequenza μήτε αἰ troviamo la ripetizione del suono [e] secondo la pronuncia bizantina. Invece, l'omissione di καὶ a Luc. *Pseudol.* 12.3 non è dovuta a questioni fonetiche o strettamente paleografiche; in ogni caso, è prudente esaminare ugualmente il contesto: Luciano si atteggia da γραμματικός e si fa beffe dell'avversario, poiché, strale dopo strale, è stato in grado di insegnargli che cosa significa il termine ἀποφράς. Il καὶ si colloca esattamente fra un'esclamazione e una forma verbale con cui Luciano si rivolge direttamente all'avversario (Luc. *Pseudol.* 12.3-4 ἰδοῦ, καὶ μεμάθηκας ἤδη ὁδοῦ πάρεργον τί βούλεται αὐτοῖς ἡ ἀποφράς ἡμέρα) e non si può escludere *a priori* che tale posizione potesse forse indurre un copista a tralasciare la congiunzione per un errore mentale. Anche l'omissione di Luc. *Pseudol.* 25.3 non è trascurabile, anche se potrebbe comunque avere un carattere poligenetico: infatti, se esaminiamo il contesto (Ἐγώ σε, ὦ ἀχάριστε, πένητα καὶ ἄπορον παραλαβοῦσα κτλ.), emerge come la presenza dell'aggettivo ἄπορον prima di παραλαβοῦσα possa aver determinato in modo indipendente un errore di lettura o una semplificazione a livello del dettato interiore. A questi si aggiunge un errore di errata *divisio verborum* (Luc. *Pseudol.* 26.3). Nel tentativo di fornire un'ulteriore interpretazione di questi dati, possiamo evidenziare che, in base alle due innovazioni Luc. *Pseudol.* 12.4 e 13.3 condivise con F e il suo apografo ρ, i codici V e φ potrebbero avere una maggiore affinità con il ramo di Ve ed F rispetto al resto del gruppo. Un'altra innovazione ci porta forse a percorrere questa via: in Luc. *Pseudol.* 31.11 μηδὲ *codd. pl.* : μὴ Ve, F, ρ : *om.* V, il supplemento φ non si allinea con V nell'errore, ma la ragione per cui V commette un'omissione apparentemente non dovuta ad alcuna circostanza legata al contesto è che, con ogni probabilità, il copista del *Vaticanus* non aveva di fronte agli occhi μηδὲ, testimoniato dalla maggior parte della tradizione manoscritta, bensì μὴ. Data la natura del passo che abbiamo preso in considerazione (Luc. *Pseudol.* 31.11-12 μηδὲ μιάνης ἔτι μηδὲ ὑβρίσης), si può facilmente comprendere come l'omissione commessa da V, se presupponiamo nell'antigrafo μὴ μιάνης in luogo di μηδὲ μιάνης, sia agevolmente riconducibile a questioni di itacismo. Un altro errore che, se considerato in sé e per sé, non sembra avere nessun valore, ma che, invece, se messo in relazione con i precedenti, può forse corroborare l'ipotesi secondo cui V e φ siano vicini al ramo di Ve ed F è il seguente: in Luc. *Pseudol.* 29.12 καλὰ *codd. pl.* : καλλὰ Ve, V, ancora una volta, φ non compare

insieme a V, ma questo fatto non costituisce un problema, poiché è possibile che il copista di φ abbia corretto in *scribendo* questa innovazione oppure – scenario che suggeriscono anche altri casi in cui φ corregge – che la fonte comune ai due esemplari sia stata corretta da un διορθωτής sulla base di un altro testimone e, quindi, variamente contaminata prima della copia del supplemento φ . L'errore di Luc. *Pseudol.* 29.12 può senza dubbio avere una genesi indipendente, se ammettiamo un ipotetico influsso di ἄλλα a livello del dettato interiore (Luc. *Pseudol.* 29.12-13 καὶ ὅσα ἄλλα καλὰ τοῖς σοῖς λόχοις ἐπ'ανθεῖ), ma comunque è bene rilevare ogni piccolo indizio che anche solo vagamente possa permettere di scorgere una linea di parentela tra l'antenato di V e φ e una parte della tradizione manoscritta.

A questo punto, può sorgere il legittimo dubbio che la fonte di V e φ possa essere proprio Ve, ma siamo in grado di escludere questa ipotesi alla luce dei chiari errori separativi di Ve contro *F*, validi anche contro V e φ , e, anzi, possiamo dire di più: è probabile che il codice Ve sia stato corretto utilizzando un esemplare molto vicino a V e φ , forse da identificarsi proprio con il loro antigrafo. Possiamo infatti notare come una mano differente, più recente rispetto a quella di Gregorio di Cipro¹⁴⁶, e che copia i ff. 71r-71v e 248r-250v, contraddistinta da un inchiostro di colore marrone chiaro, apponga numerosi marginali e correzioni e che, per quanto riguarda lo *Pseudologista*, tali interventi presuppongano come esemplare di correzione un manoscritto che conservava esattamente le medesime letture peculiari di V e φ . Consideriamo brevemente qualche esempio:

23.7 ἐκεῖ τὸ *codd. pl.* : ἐκεῖνο V, φ

28.2 κακεῖνα *codd. pl.* : κακεῖν[.] V : κακεῖνο φ : *om.* Ve

In questi due casi, il copista principale di Ve si allinea con la maggior parte della tradizione manoscritta e commette un'omissione. In entrambe le circostanze, il *corrector* interviene emendando il testo secondo la lettura di V e φ e integrando κακεῖνο al posto di κακεῖνα.

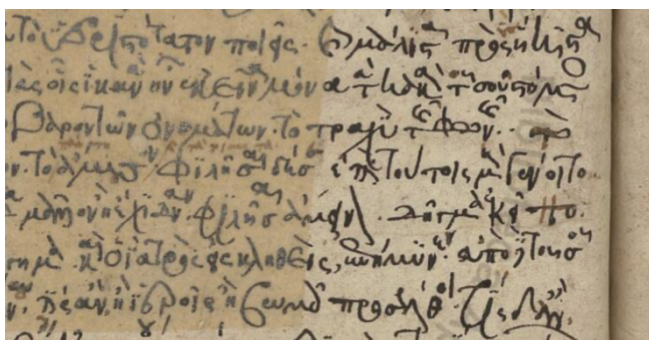


Figura 15. Carta 137v del codice Ve

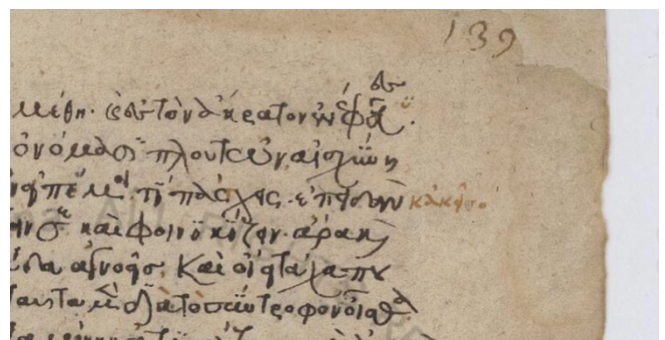


Figura 16. Carta 139r del codice Ve

¹⁴⁶ Cf. MENCHELLI 2022, pp. 64-65.

L'ipotetica affinità dei due testimoni rispetto a *Ve* e *F* non si riflette però nell'ἀκολουθία:

<i>Ve</i>	1-6, 9, 11, 12, 39, 10, 13, 14, 73# (<73>), 43, *77*, 50, 45, 57, 67, 61, 51, 16, Epigramma 52 (AP 11.401), 53, 54, 33, 46, 58, 75# (<75>), 76, 60, 62, *78*, 15, 18, 22, 41, 7, 79, 35, 26*, <26>, 30, <79>, <83>.
<i>F</i>	33, 15, 16, 17, 34, 3, 22, 29, 42, 44, 45, 8-11, 1, 2, 4, 5, 6, 32, 31, 41, 7, 76, 57, 67, 61, 51, 53, 54, 46, 58, 13, 14, 24, 20, 19, 25, 26, 38, 19, 39.

L'ordine delle opere che troviamo in *V* e in ϕ pare diverso rispetto a quello visibile in *Ve* e *F*. La difficoltà di collocare stemmaticamente *V* e ϕ nasce dal fatto che questi due manoscritti presentano un comportamento altalenante, accordandosi talvolta con *X*, talaltra con il gruppo di *Ve* e *F* e, come vedremo a breve, in modo vario anche con il gruppo formato dai codici δ , *D*, Δ e *d*. I seguenti dati mostrano tale oscillazione:

- 1.8 $\chi\omicron\lambda\eta$ *E*, Γ , *X*, *Ve*, *I*, *F*, *C*, *H*, *La*, Θ , *Vd*, *A*, ω , ρ : $\sigma\chi\omicron\lambda\eta$ *M*, δ , *D*, *V*, *B*, Δ , *N*, *R*, ϕ , *d*, *Ve*^x, *F*, $\mathfrak{J}$, Ed. pr., Ald., *s*
7.2 $\xi\mu\epsilon\lambda\epsilon$ *D*, *F*, *B*, Δ , *N*, *R*, *H*, *F*, *La*, $\mathfrak{J}$, Θ , *Vd*, *A*, ω , ρ , Ed. pr., Ald., *s* : $\xi\mu\epsilon\lambda\epsilon$ *V*, δ , ϕ , *d*
20.3 $\epsilon\acute{\iota}\delta\epsilon\nu$ *E*, *X*, *I*, *M*, δ , *D*, *F*, *B*, Δ , *N*, *R*, ϕ , *d*, *C*, *H*, *F*, *La*, $\mathfrak{J}$, Θ , *Vd*, *A*, ω , ρ , Ed. pr., Ald., *s* : $\iota\delta\epsilon\nu$ Γ , *V* : $\omicron\iota\delta\epsilon\nu$ *Ve*
20.4 $\iota\sigma\alpha\sigma\iota$ *E*, *X*, *I*, *M*, δ , *D*, *F*, *B*, Δ , *N*, *R*, *d*, *C*, *H*, *F*, *La*, $\mathfrak{J}$, Θ , *Vd*, *A*, ω , ρ , Ed. pr., Ald., *s* : $\iota\sigma\alpha\sigma\iota\nu$ Γ , *V*
25.8 $\tau\eta\lambda\iota\kappa\omicron\upsilon\tau\omicron$ *E*, Γ , δ , *D*, *V*, Δ , ϕ , *d*, *C*, *H*, *A*, ω : $\tau\eta\lambda\iota\kappa\omicron\upsilon\tau\omicron\nu$ *X*, *Ve*, *F*, *B*, *N*, *R*, *La*, Θ , *Vd*, ρ , Ed. pr., Ald., *s* : $\tau\omicron\iota\omicron\upsilon\tau\omicron$ *I*, *M* (-v *add. s.l. M*^x), *F*, $\mathfrak{J}$
27.19 $\acute{\alpha}\nu\epsilon\phi\epsilon\nu\gamma\epsilon\varsigma$ *R*, ω : $\acute{\alpha}\nu\epsilon\phi\upsilon\gamma\epsilon\varsigma$ *B*, *N* : $\acute{\epsilon}\nu\epsilon\phi\epsilon\nu\gamma\epsilon\varsigma$ *E*, Γ , *X*, *Ve*, *I*, *M*, *F*, *C*, *H*, *F*, *La*, $\mathfrak{J}$, Θ , *Vd*, *A*, ρ , Ed. pr., Ald., *s* : $\acute{\epsilon}\nu\epsilon\phi\upsilon\gamma\epsilon\varsigma$ *V*, *Ve*^x, δ , *D*, Δ , ϕ , *d*
30.2 $\gamma\omicron\upsilon\nu$ *E*, Γ , *X*, *Ve*, *I*, *M*, *F*, *B*, *N*, *R*, *C*, *La*, $\mathfrak{J}$, *A*, ω , ρ , Ald., *s* : $\gamma'\omicron\upsilon\nu$ Θ : $\omicron\upsilon\nu$ *V*, δ , *D*, Δ , ϕ , *d*
32.6 $\kappa\acute{\iota}\nu\alpha\delta\omicron\varsigma$ Γ^{prx} , *V*, ϕ : $\kappa\acute{\iota}\nu\alpha\iota\delta\omicron\varsigma$ *E*, Γ^{ar} , *X*, *Ve*, *I*, *M*, δ , *D*, *F*, *B*, Δ , *N*, *R*, *d*, *C*, *H*, *F*, *La*, $\mathfrak{J}$, Θ , *Vd*, *A*, ω , ρ , Ed. pr., Ald., *s*

Dobbiamo distinguere tra errori potenzialmente poligenetici e che, quindi, non pongono molti problemi per la collocazione stemmatica della fonte di *V* e ϕ (Luc. *Pseudol.* 1.8, 7.2, 20.3), varianti testuali e correzioni desumibili per contaminazione (Luc. *Pseudol.* 27.19, 32.6), varianti grafiche (Luc. *Pseudol.* 20.4, 25.8) e un'omissione che non sembra dettata da fattori contestuali (Luc. *Pseudol.* 30.2), ma comunque di limitata estensione e, per questo, di scarso valore. Se il carattere poligenetico delle innovazioni che troviamo a Luc. *Pseudol.* 7.2 e 20.3 non necessita di ulteriori precisazioni, è opportuno invece soffermarsi su Luc. *Pseudol.* 1.8: la genesi della lettura banalizzante $\sigma\chi\omicron\lambda\eta$ è determinata parimenti da un errore mentale e da una probabile alterazione del dettato interiore per la pressione del contesto (Luc. *Pseudol.* 1.8 τοὺς περιπετεῖς ἐσομένους τῇ $\chi\omicron\lambda\eta$): l'associazione di $\chi\omicron\lambda\eta$, termine non così comune, con $\sigma\chi\omicron\lambda\eta$, sostantivo d'ampio uso, è indotto certo dalla somiglianza a livello fonetico fra i due termini, ma soprattutto dalla presenza prima del sostantivo dell'espressione τοὺς περιπετεῖς ἐσομένους, in cui rileviamo la costante ripetizione di *sigma*. Al contrario, fanno riflettere le letture che *V* e ϕ tramandano a Luc. *Pseudol.* 27.19 e, soprattutto, a Luc. *Pseudol.* 32.6: nel primo caso, osserviamo come a *V* e ϕ e, quindi, all'antenato comune ai due esemplari, riflesso

anche nella mano del *corrector* che interviene su Ve, si associ il gruppo di δ , D, Δ e d. Si tratta di una variazione della lettura che risale all'*Harleianus*, a Γ e alla maggior parte della tradizione, per cui troviamo, in luogo dell'imperfetto ἐνέφευγες, una forma di aoristo, ἐνέφυγες. A Luc. *Pseudol.* 32.6, invece, V e ϕ testimoniano al posto dell'erroneo κίναϊδος la *lectio vera* κίναδος, che troviamo unicamente in Γ , vergata *post rasuram* da una seconda mano. Alla luce di questi dati, sembra che l'antenato di V e ϕ fosse senza dubbio antico e variamente contaminato: esso non può certo essere ricondotto alla famiglia di Γ e di X, poiché non è viziato da nessuno degli errori che dovevano risalire all'antenato dei due esemplari; la disposizione delle opere e, al contempo l'assenza delle innovazioni tipiche dei discendenti di E, ovvero del gruppo δ , D, Δ , d e B, N ed R, lascia supporre che V e ϕ non derivino nemmeno da questo ramo. Resta da percorrere forse la via intermedia, cioè suggerire che l'antenato comune ai due esemplari provenisse dal ramo che fa capo a un perduto fratello di Ω , padre della famiglia di Ve, F, C, H, Vd, A, ρ . In particolare, possiamo ipotizzare che la fonte di V e ϕ , da noi siglata γ^7 , fosse più vicina e magari sorella del codice perduto da cui discendono Ve, F e il suo apografo ρ . Con una simile collocazione potrebbe conciliarsi anche la natura dell'ἀκολουθία di V, che mostra chiari tratti in comune con quella di Ω . Alla luce di questa cauta ipotesi, dobbiamo presupporre che buona parte delle innovazioni tipiche del gruppo e, andando a ritroso, risalenti addirittura all'antenato di Ω e degli altri esemplari siano state rimosse per contaminazione. La fonte di V e ϕ è stata probabilmente contaminata anche con un esemplare molto vicino a Γ e X, motivo per cui V e il supplemento ϕ presentano letture in comune con essi.

15. Gli *scholia*

L'edizione di riferimento per gli *scholia* di Luciano è quella di H. Rabe, apparsa nel 1906. Di fronte alla mole del materiale scoliografico, il lavoro di H. Rabe, per quanto parziale, risulta ancora oggi di grande utilità, ma necessita comunque di essere ampliato: lo studioso ha infatti esaminato solo alcuni testimoni, tralasciando invece una parte di codici, considerati *deteriores*¹⁴⁷. Sulla base dello studio dei *marginalia*, H. Rabe ha individuato ben cinque classi di codici¹⁴⁸. Le prime due classi sono rappresentate dai testimoni più antichi della tradizione: la classe I, in cui troviamo i commenti più antichi, databili fra il V e il IX sec., vede in Γ il suo principale rappresentante; la classe II, invece, raccoglie gli *scholia* di Areta, che risalgono al IX-X sec. e presuppongono anche il ricorso a repertori più antichi¹⁴⁹, e comprende i manoscritti E, Coisl. 345 e X. Le classi successive sono una combinazione delle prime due: all'interno della classe III, troviamo V e φ, mentre la IV e la V sono formate rispettivamente da due gruppi di manoscritti, ovvero I, M e C da un lato e δ, Δ e D dall'altro¹⁵⁰. Complementari all'opera di H. Rabe sono i lavori di K. Helm¹⁵¹, R.W. Winter¹⁵² e J. Schneider¹⁵³, tutti incentrati sull'individuazione delle fonti degli *scholia* a Luciano, oltre ai quali si sono aggiunti più di recente due contributi di G. Russo, in particolare un articolo del 2002 e una monografia dedicata a Luciano nell'esegesi di Areta di Cesarea, in cui lo studioso ha riesaminato la questione degli *scholia*, messo in discussione alcune posizioni di H. Rabe e, soprattutto, segnalato un numero consistente di *marginalia* inediti¹⁵⁴. In questa sezione, abbiamo l'obiettivo di riunire, tradurre e commentare tutti gli scoli relativi allo *Pseudologista*, fra i quali molti risultano ancora inediti, valutare se le classi individuate da H. Rabe possano avere o meno una certa validità anche nel caso dello *Pseudologista* e supportare i dati filologici-testuali discussi in precedenza grazie a un'analisi filologica del materiale scoliografico. Sulla base di tale riesame del paratesto, miriamo sì a indagare con maggiore profondità le dinamiche di trasmissione del materiale scoliografico all'interno della tradizione dell'opera, ma anche a comprendere come lo *Pseudologista* sia stato letto e interpretato dai commentatori antichi e, laddove è possibile, di quali fonti si siano serviti. Innanzitutto, notiamo che gli *scholia* allo *Pseudologista* sono perlopiù di carattere mitologico, linguistico e stilistico. Infatti, un'opera come lo *Pseudologista*, in cui riemergono questioni legate alla purezza della lingua, allusioni letterarie più o meno specifiche, elementi peculiari della tradizione culturale greco-romana

¹⁴⁷ Cf. RABE 1906, p. VI.

¹⁴⁸ Cf. RABE 1906, pp. III-VI. In un contributo precedente all'edizione degli *scholia* (cf. RABE 1902, p. 735), H. Rabe aveva distinto solo quattro classi di esemplari: classe I (Γ), classe II (E, Coisl., B e X), classe III (Δ) e classe IV (Φ e V).

¹⁴⁹ Cf. HELM 1908, pp. 5-6.

¹⁵⁰ Cf. DICKEY 2007, p. 69.

¹⁵¹ Cf. HELM 1908.

¹⁵² Cf. WINTER 1908.

¹⁵³ Cf. SCHNEIDER 1994.

¹⁵⁴ Cf. RUSSO 2002 e 2012.

ed espressioni proverbiali curiose, doveva suscitare senza dubbio l'interesse dei dotti bizantini, che in Luciano vedevano un indiscusso modello di lingua, un esponente della corrente atticistica e un autore raffinato, per quanto pagano. Fra i ventisette testimoni che tramandano l'opera, la maggior parte di essi contiene *marginalia* (E, Γ, X, Ve, I, M, δ, D, V, B, Δ, R, φ, d, C, H, La, Δ, Θ, A e ρ), mentre i testimoni N, F, Vd, ω ed n non sono corredati da *scholia* e, perciò, non saranno presi in considerazione in questa sezione. In aggiunta a questo gruppo, bisogna considerare anche il codice *Coislinianus* 345 (X sec.), che tramanda solo *scholia*, parzialmente riformulati per risultare comprensibili a un lettore che non avesse di fronte agli occhi il testo di Luciano. Stando a quanto si evince dall'ἀκολουθία delle opere a cui sono riferiti gli *scholia* raccolti nel *Coislinianus*, è legittimo ipotizzare, seguendo la tesi di K. Mras¹⁵⁵, che l'esemplare abbia recepito il materiale scoliografico a partire da un codice appartenente al ramo di Ω. All'appello manca un solo testimone, il codice *F*, per il quale non è possibile determinare con certezza se contenga o meno materiale scoliografico, visto che l'esemplare versa in condizioni di conservazione precarie, tali da non consentire una collazione autoptica, e che le riproduzioni disponibili per il manoscritto non hanno una risoluzione accettabile. Anche le riproduzioni del codice Θ permettono soltanto un esame parziale, dato che i *marginalia* di cui è corredato l'esemplare, vergati con un inchiostro molto più chiaro rispetto a quello impiegato dal copista per il testo, non si distinguono con chiarezza per la risoluzione delle immagini. In ogni caso, dall'analisi del paratesto emergono diverse conferme dei rapporti di parentela che abbiamo messo in luce in precedenza e, al contempo, nuovi dati che riguardano sia la storia della tradizione che l'esegesi del testo. Esaminiamo nel dettaglio alcuni casi significativi:

(3) βελτίων γένοιο κτλ.] σημείωσαι X, V, R, φ, La, Θ

(4) οὐδ' ἀνίπτοις ποσὶ κτλ.] σημείωσαι X, φ, La, Θ u.v. : παροιμία Ve, Δ : ἀνίπτοις Δ

(7) ὁ μὲν τὴν φωνὴν ἐντρέψας ἐς μέλος κτλ.] σημείωσαι V : ὁ Τίμαρχος δ^x

ὁ δε, τοῦτο δὴ τὸ τοῦ λόγου, ὄνον κτλ.] σημείωσαι X, φ, La, Θ u.v. : ὠραῖον V : ὁ Λουκιανὸς δ^x : ὄνος κιθαρίζει Δ : παροιμία Θ u.v.

(10) ἐπεὶ γὰρ κατὰ τὴν παροιμίαν κτλ.] σημείωσαι X, V, φ, La : ὠραῖα καὶ ξένα V : παροιμία Ve, Δ

Gli esempi raccolti evidenziano come, nella maggior parte dei casi, i codici X, V, φ, La e Θ abbiano in relazione alle medesime porzioni testuali gli stessi segni distintivi – σημείωσαι in particolare – con cui gli scolasti erano soliti richiamare l'attenzione su una parola o un'espressione degna di nota. Nel secondo caso, si osserva come soltanto X, φ, La e Θ abbiano in margine la nota di interesse, ma l'assenza del marginale in V non è così determinante e può essere stata semplicemente tralasciata

¹⁵⁵ Cf. MRAS 1911, pp. 8 e 222.

dall'esemplare. Per quanto riguarda il terzo esempio, è possibile notare che, in relazione a due porzioni di testo attigue, troviamo sostanzialmente le stesse annotazioni marginali nei cinque esemplari e che V, rispetto a X, φ , La e Θ , aggiunge un'ulteriore indicazione per segnalare la bellezza dell'immagine creata da Luciano (ὠραῖον). Se questi cinque esemplari sembrano avere alcuni tratti in comune anche dal punto di vista paratestuale oltre che testuale, il legame significativo fra X, La e Θ da un lato e fra V e φ dall'altro risulta ancora più evidente alla luce dei seguenti casi:

- (5) ὁ λόγος αὐτῷ κατὰ τὸν Αἰσώπου κολοιὸν κτλ.] σημείωσαι X, La, Θ : τῷ Τιμάρχῳ supra αὐτῷ δ^x : αἰσωπος Δ
 (12) ἀποφράδα δὲ μόνοι ἐκεῖνοι κτλ.] τί ἐστι ἀποφράς X, Θ u.v. : τί ἐστὶν ἀποφράς La : σημείωσαι Ve, R, φ : περὶ τῆς ἀποφράδος R : τί ἡ ἀποφράς Δ
 (13) νῆ Δία – καίτοι ἄκαιρον κτλ.] τοιοῦτον τι ὅμοιον X^x , La
 (23) τοῦτο γοῦν τὸ ὑβριστότατον κτλ.] τοῦτο *cum littera capitale exaratum habent* X, La, Θ

In linea con quanto dimostrato nel corso della sistematica comparazione del testo trádito da X e da La e Θ , possiamo notare che spesso La e Θ riproducono fedelmente anche il paratesto di X: rilevante per confermare la derivazione dei due esemplari da X è l'ultimo esempio che abbiamo riportato, da cui emerge come i due *descripti* riflettano anche il *layout* della loro fonte. Un chiaro legame di parentela è visibile anche tra V e φ , che condividono numerosi elementi paratestuali:

- (2) μετ' αὐτοῦ καὶ ἐν κτλ.] σημείωσαι V, φ (βδελυρούς)
 (5) Πυθαγόρας κωλύμενος κτλ.] σημείωσαι V, φ : Πυθαγόρας δ^x
 (16) ὁ δὲ λυπάην κτλ.] σημείωσαι V, φ : ῥήτωρ ὁ λυπάδης Ve : Λυπάην Δ
 (18) ἄχρι δὴ σε κτλ.] σημείωσαι V, φ : σημείωσαι παροιμία Ve
 (19) ὡς τὸν τοῦ Σινωπέως κτλ.] σημείωσαι V, φ : πίθον σινοπέως Δ
 (21) Εἷς μόνος ἂν ἐπίστευσέ σοι κτλ.] σημείωσαι V, φ
 ἀσπίδα μάλλον ἢ ἔχιδναν φιλήσαι κτλ.] ὠραῖον E, Γ : σημείωσαι ὠραῖον V : σημείωσαι φ : ἀσπίδα. ἔχιδνα Δ
 (25) ὡς ὥφελε καμέ τις κτλ.] ὠραῖον V : σημείωσαι φ : φιλομήλη Δ

Nella grande maggioranza dei casi, i due esemplari presentano le medesime note marginali che richiamano l'attenzione del lettore sulle stesse porzioni di testo. Anche alla luce dei dati paratestuali, quindi, V e φ mostrano di provenire dalla medesima fonte, sulla cui localizzazione all'interno dello *stemma* abbiamo espresso a più riprese diversi dubbi. È necessario tenere presente che, all'interno di V, troviamo due tipologie differenti di *scholia*: alcuni, vergati con un inchiostro nero e consistenti solo in note di interesse, come σημείωσαι oppure ὠραῖον, sono riconducibili alla stessa mano che ha copiato il testo, mentre altri, vergati con un inchiostro rosso e di maggiore estensione, appartengono a una mano differente, ma apparentemente coeva, che abbiamo siglato V^x . La vicinanza che a livello

paratestuale i due esemplari manifestato rispetto al ramo di X ben si accorda con quanto abbiamo messo in luce nella sezione dedicata alla collocazione stemmatica dei due esemplari: la fonte di V e φ ha avuto senza dubbio un contatto con un esemplare molto vicino al ramo di Γ e X e tale rapporto, concretizzatosi nei discendenti attraverso un processo di contaminazione, ha interessato evidentemente anche il paratesto. In certi casi, i due testimoni risultano vicini a Ve:

(12) ἀποφράδα δὲ μόνοι ἐκεῖνοι κτλ.] τί ἐστι ἀποφράς X, Θ u.v. : τί ἐστὶν ἀποφράς La : σημείωσαι Ve, R, φ : περὶ τῆς ἀποφράδος R : τί ἢ ἀποφράς Δ

(18) ἄχρι δὴ σε κτλ.] σημείωσαι V, φ : σημείωσαι παροιμία Ve

Al pari dei dati filologico-testuali, anche quelli paratestuali danno conto dell'oscillazione dei due testimoni, chiaro indizio del processo contaminatorio che ha investito la fonte di V e φ.

Passiamo ora a esaminare gli *scholia* contraddistinti da una maggiore estensione. Il primo scolio che merita la nostra attenzione è di carattere mitologico e riguarda una singolare formula con cui Luciano ironicamente giura nel nome di Afrodite Πάνδημος e di altre divinità che, secondo la tradizione, sono associate alla sfera del corpo e della sessualità¹⁵⁶.

(11) Πανδήμου καὶ Γενετυλλίδων κτλ.] εἰς ἀφροδίσια σκῶψαι βουλόμενος τὸν κακοδαίμονα τουτονὶ τοῖς τοιούτοις ὀνόμασιν αὐτὸν ὀρκῶσαι διέγνωκεν, ἃ προδήλως τῆς αἰσχρᾶς Ἀφροδίτης ἐστὶν ἐπίθετα.

Πανδήμου καὶ Γενετυλλίδων κτλ.] Volendo prendere di mira questo sciagurato qui per i piaceri sessuali, ha deciso di fare questo giuramento usando tali nomi.

Testes: E, X, I, V^x, φ, Δ, δ, D, Θ

Alia marginalia ad eundem locum referenda: σημείωσαι Ve : ἀφροδίτης ἐπίθετα M : Πάνδημος. Γενετυλλίδες. Κυβίβης Δ ἀφροδίσια] ἀφροδισίασμα I | βουλόμενος] βουλλόμενος V^x | τουτονὶ] τοῦτον D | αὐτὸν τοιούτοις ὀνόμασιν αἰσχροῖς post διέγνωκεν D | ὀνόμασιν αὐτὸν] αὐτὸν ὀνόμασιν I, V^x, φ | ἃ προδήλως τῆς αἰσχρᾶς Ἀφροδίτης ἐστὶν ἐπίθετα om. D | αἰσχρᾶς om. X | ἐστὶν] εἰσὶν I, V^x, φ, Δ

Come si può vedere, l'*Harleianus* è il testimone più antico in cui leggiamo questo marginale, ma la sua genesi, con ogni probabilità, non si deve ad Areta: infatti, visto che lo scolio è tramandato anche da esemplari che derivano da un altro ramo della tradizione rispetto a quello da cui proviene E, è verosimile che risalga all'archetipo. Inoltre, è interessante notare che i codici V e φ presentano in ben due casi le medesime varianti testuali che troviamo in I, la prima di *ordo verborum* (ὀνόμασιν αὐτὸν] αὐτὸν ὀνόμασιν I, V^x, φ), mentre la seconda legata alla concordanza del verbo εἰμί rispetto alla forma plurale del pronome relativo (ἐστὶν] εἰσὶν I, V^x, φ, Δ). Al contrario di I, il codice M non testimonia lo

¹⁵⁶ Cf. RUSSO 2012, p. 205.

scolio nella sua interezza, ma sembra, piuttosto, trasmetterne solamente l'ultima parte. Il secondo scolio di considerevole ampiezza che intendiamo esaminare in questa sezione è di carattere grammaticale e di natura probabilmente autoschediastica¹⁵⁷: lo scoliaste si sofferma su alcune forme scorrette che Luciano attribuisce allo Pseudoispettore e, ragionando per analogia, sostiene la correttezza di ἄτερος contro θάτερος come esito della crasi a partire da ὁ ἕτερος, per poi puntualizzare che i termini ἀνηνεμία, ἐκχύνειν e πέταμαι non rientrano nell'uso della lingua e devono essere considerati scorretti.

(29) θάτερον τῶν πενήτων] κακῶς γὰρ τὸ θάτερον εἶπεν, ἐπεὶ μηδὲ ἡ εὐθεῖα θάτερος ἀλλ' ἄτερος· ἀπὸ γὰρ τοῦ ὁ ἕτερος συναλειφθὲν ἄτερος λέγεται καὶ ἄτερον ἢ αἰτιατική· αἰεὶ γὰρ αὕτη τῇ εὐθείᾳ ἀκολουθεῖ. τὸ δὲ τριῶν μηνῶν προδήλως βάρβαρον, δυικὸν τῷ τριῶν ἐπαγόμενον. ὥσαύτως δύσφημον καὶ τὸ ἀνηνεμία· τίς γὰρ χρεία τοῦ στερητικοῦ μηδὲν πλέον τοῦ νη δηλοῦντος; τὸ δέ τοι ἐκχύνειν καὶ ἀδιόρθωτον, ἐπεὶ χέω μὲν ἐπίσταται ἢ ἐλληνίζουσα χρῆσις, χύνω δὲ οὐδέπω ἐγκέκριται τῇ Ἑλλάδι γλώσσει, ὥσπερ οὐδὲ τὸ πέταμαι· οὐ γὰρ ἔστι πέτημι ἀλλὰ πέτω, βαρύτονον, ἀφ' οὗ πέτομαι ἴσως ἂν λεχθείη, οὗ καὶ ἡ μετοχὴ πετόμενος, ὡς Πλάτων Εὐθύφρωνι «τί δαί; πετόμενόν τινα διώκεις;» πέταμαι δὲ οὐδαμῶς, ἀλλ' εἰ ἄρα ἵπταμαι ὡς ἀπὸ τοῦ ἵπτημι, ὡς καὶ ἀπὸ τοῦ ἴστημι λεχθείη ἂν ἴσταμαι.

θάτερον τῶν πενήτων] Infatti disse θάτερον sbagliando, poiché la forma corretta non è θάτερος, ma ἄτερος; per crasi di ὁ ἕτερος infatti si dice ἄτερος e ἄτερον è l'accusativo. Infatti, questa forma segue sempre l'uso corretto. Mentre τριῶν μηνῶν è chiaramente errato, visto che il duale è legato a τριῶν. Allo stesso modo δύσφημον e ἀνηνεμία. Qual è infatti l'utilità del prefisso privativo che non vuol dire nulla di più rispetto a -νη-? Pure ἐκχύνειν è certamente incorretto, poiché l'uso del greco conosce χέω, mentre χύνω non è mai stato ammesso nella lingua greca, come neppure πέταμαι. Non è infatti πέτημι, ma πέτω, senza accento sull'ultima sillaba, da cui si potrebbe dire ugualmente πέτομαι, da cui viene anche il participio πετόμενος, come dice Platone nell'*Eutifrone*: «Perché mai? Stai perseguendo uno con le ali ai piedi?». In nessun caso si trova πέταμαι, ma se si può dire ἵπταμαι come se venisse da ἵπτημι, si potrebbe dire anche ἴσταμαι come se venisse da ἴστημι.

Testes: E, Coisl. (κακῶς ... οὐδὲ τὸ πέταμαι om.), X et Θ (χύνω ... ἴσταμαι om.), I, V^x, M, φ, D (πέταμαι ... ἴσταμαι om.), Δ, δ γὰρ om. I, M, D, Δ, δ | εἶπεν] εἰπὼν D | ἀπὸ γὰρ τοῦ ὁ ἕτερος ... ἀκολουθεῖ om. D | ὁ om. I, M, Δ, δ | συναλειφθὲν] συναληφθὲν X : συλληφθὲν δ | αἰτιατική] αἰτιατική V^x | καὶ τὸ τριῶν D | προδήλως] om. I, M : πρόδηλον D, Δ, δ | δυικὸν] δυικῶς D, Δ, δ | τῷ] τὸ I, M, D, Δ, δ | τοῦ στερητικοῦ] τοὺς στερητικούς I : τοῦ στερητικοῦ V^x | ἐπεὶ χέω μὲν] om. D | ἐπεὶ χέω] ἐπιχέω I | χέω μὲν] χέομεν δ | μὲν] μέντοι I, M : μὲν γὰρ Δ | ἐλληνίζουσα] ἐλλενική V^x, φ | χύνω ... ἴσταμαι om. X, Θ | οὐδέπω] οὐδέποτε D, Δ, δ | ἐγκέκριται] τῇ Ἑλλάδι γλώσσει om. I, M | οὐ γὰρ ἔστι πέτημι om. I | γὰρ om. Coisl. | πέτημι] πέταμαι M | ἂν λεχθείη] ἂν τι λεχθείη I | οὗ] om. I, M : οὕτως Coisl. | ἢ μετοχὴ] ἡμω V^x : ἡμεῖς φ | Πλάτων] καὶ Πλάτων Coisl., I, M, V^x, φ | Εὐθύφρωνι] ἐν Εὐθύφρωνι I, M | τί δαί; om. Coisl. | δαί] δε I, M, φ, D, Δ (-αί s.l.), δ^{pc} (-αί δ^{ac} u.v.) | πετόμενόν] πετόμενός D, Δ, δ | πέταμαι ... ἴσταμαι om. D | ἀλλ' εἰ] ἀλλ' ἢ I : ἀλλ' ἢ Coisl., V^x, M, φ, Δ, δ | ὡς καὶ ἀπὸ τοῦ ἴστημι] καὶ ἴστημι I, M | λεχθείη ἂν om. I, M

¹⁵⁷ Cf. Russo 2012, p. 242.

Lo scolio, che compare in E, nel *Coislinianus* e nei manoscritti che provengono dal ramo di Γ, si trovava probabilmente anche nell'archetipo. Stando ai dati di collazione che abbiamo raccolto, è possibile vedere come i codici I, M, D, Δ e δ abbiano due omissioni in comune (γὰρ *om.* I, M, D, Δ, δ | ὁ *om.* I, M, Δ, δ) e una lettura erronea (τῷ] τὸ I, M, D, Δ, δ). Anche a livello paratestuale, I ed M mostrano di provenire dalla medesima fonte, ovvero dalla parte oggi perduta di Ω: infatti, i due esemplari sono accomunati da omissioni (προδήλως] *om.* I, M | ἐγκέκριται τῇ Ἑλλάδι γλώσση *om.* I, M | οὗ] *om.* I, M | λεχθείη ἂν *om.* I, M), da varianti (μὲν] μέντοι I, M | Εὐθύφρωνι] ἐν Εὐθύφρωνι I, M) e semplificazioni (ὡς καὶ ἀπὸ τοῦ ἴσθημι] καὶ ἴσθημι I, M). Per quanto riguarda V e φ e, più nello specifico, il loro comportamento di rispetto agli altri testimoni, possiamo notare che i due esemplari condividono anche in questo caso un'innovazione (ἡ μετοχὴ] ἡμω V^x : ἡμεῖς φ) e una variante (ἐλληνίζουσα] ἐλλενικὴ V^x, φ) e che riproducono alcuni errori risalenti al *Coislinianus* e testimoniati lungo il ramo parallelo rispetto a quello di Γ e X (Πλάτων] καὶ Πλάτων Coisl., I, M, V^x, φ | ἀλλ' εἰ] ἀλλ' ἡ I : ἀλλ' ἡ Coisl., V^x, M, φ, Δ, δ). Il fatto che V e φ risultino vicini a Coisl. e ai discendenti di Ω è forse indicativo della provenienza della loro fonte. Il gruppo formato da Δ, D, δ deriva visibilmente da un esemplare comune e lo si può evincere da una serie di errori condivisi dai tre manoscritti (προδήλως] πρόδηλον D, Δ, δ | δυικὸν] δυικῶς D, Δ, δ | οὐδέπω] οὐδέποτε D, Δ, δ | πετόμενόν] πετόμενός D, Δ, δ).

Il terzo scolio che occorre considerare riguarda la figura del retore Tisia, che Luciano menziona nelle battute conclusive della sua invettiva: il Samosatense prende in giro il suo avversario e afferma che lo Pseudoispettore ha fatto della *Τέχνη ῥητορική* di Tisia l'opera di una brutta gazza ladra, poiché ha spacciato per sua l'opera e ha convinto un vecchio rincitrullito a pagare per quel libro un prezzo spropositato. Di fronte a questa notizia, lo scoliaste ipotizza che Tisia avesse fatto una cosa simile e che questa sia la ragione per cui Luciano abbia menzionato il retore¹⁵⁸.

(30) ὁπότε τοῦ Τισίου κτλ.] Τισίου τούτου λέγει τοῦ Κόρακος τοῦ Σικελοῦ μαθητοῦ· τάχα γάρ τι τοιοῦτο καὶ αὐτὸς κατασοφισάμενός τινα πρεσβύτην εἰργάσατο.

ὁπότε τοῦ Τισίου κτλ.] Parla di Tisia, allievo di Corace di Sicilia. Infatti, forse anche lui fece qualcosa di simile, dopo aver abbindolato un vecchio.

Testes: E, X, I, M, V^x, R, φ, D, Δ

Alia marginalia ad eundem locum referenda: Τισίου Τέχνη Δ

τούτου ... μαθητοῦ] τοῦ μαθητοῦ τοῦ σικελοῦ Κόρακος D | τούτου *om.* φ | λέγει] λέγεται Δ | τοῦ¹] *om.* φ : τούτου τοῦ R | τι] τοι φ | τοιοῦτο *om.* I, M | αὐτὸς] οὗτος I, M | καταφισάμενός I | εἰργάσατο *om.* D

¹⁵⁸ Cf. RUSSO 2012, p. 242.

Seppure questo marginale abbia un'estensione limitata rispetto ai precedenti, è possibile ugualmente notare come i codici I ed M condividano un'omissione (τοιοῦτο *om.* I, M) e una variante (αὐτὸς οὔτος I, M), fatto che conferma ulteriormente la loro parentela e discendenza da una fonte comune. Più ampio, invece, è il quarto scolio, che è bene esaminare nel dettaglio: il commentatore sente l'esigenza di chiosare i termini con cui Luciano bolla l'avversario alla fine dell'opera, ovvero παιπάλημα e κίναδος, dei quali il secondo è trasmesso dalla quasi totalità della tradizione nella forma corrotta κίναδος e, perciò, secondo tale erronea accezione interpretato nel marginale¹⁵⁹.

(32) ὃ παιπάλημα καὶ κίναδος] παιπάλημα: ὁ πανοῦργος ἄνθρωπος, κυρίως ὁ ὥσπερ εἰ ἄλευρον τοῖς κακοῖς συναληγεσμένος καὶ συντετριμμένος. νῦν δὲ οὐ τοῦτο βούλεται τῷ γλωσσαλεῖν τούτῳ δηλοῦν, ἀλλὰ τὸν ὑπὸ τῆς ἀνενδότου μισητίας ὥσπερ ἄλευρον διατεθρυμμένον. κίναδος δὲ ὁ τε ποιῶν ὁ τε πάσχων, παρὰ τὸ τὴν αἰδῶ κινεῖν.

ὃ παιπάλημα καὶ κίναδος] παιπάλημα: uomo perfido, propriamente chi, come se fosse farina, è stato macinato e tritato dai mali. Ora non vuol dire questo per il parlare incessante, ma indica chi è stato tritato completamente, come la farina, da una costante dissolutezza. Il cinedo, invece, è chi è attivo e assieme passivo, derivato da αἰδῶ κινεῖν.

Testes: E, Coisl., X, I, V^x, M, R, φ, D, Δ, B

παιπάλημα] πεπάλημα I | παιπάλημα: ὁ πανοῦργος ἄνθρωπος] λέγεται κυρίως ὁ πανοῦργος B | κυρίως *om.* R | ὁ *om.* I | ὥσπερ εἰ] ὥσπερ Coisl. : ὥσπερ I, M, B | συναληγεσμένος] συναλημιμένος Coisl. | συντετριμμένος] συντετριμμένος οὔσι Coisl. | νῦν δὲ *om.* Coisl. | νῦν δὲ ... κινεῖν *om.* R | νῦν δὲ ... διατεθρυμμένον] ἐνταῦθα δὲ τὸν ὑπὸ βδελυρίας διατεθρυμμένον δηλοῖ B | τοῦτο] τούτῳ E | τῷ γλωσσαλεῖν τούτῳ] *om.* I, M | τῷ γλωσσαλεῖν τούτῳ δηλοῦν *om.* Coisl., D | γλωσσαλεῖν] γλωσσαλεῖ X, V^x, φ | τούτῳ] τοῦτο φ, Δ | μισητίας] μισητείας X, I, M^{ar} u.v. : μισητείας φ | κίναδος ... κινεῖν *om.* B | τὸ *om.* Coisl., I

Come abbiamo visto in precedenza, anche questo marginale, nonostante compaia per la prima volta all'interno dell'*Harleianus* e in questo esemplare sia stato vergato da Areta, con ogni probabilità non è frutto dell'attività scoliastica del metropolita di Cesarea: infatti, esso doveva essere già presente presumibilmente nell'archetipo. Dai dati raccolti, risultano evidenti ancora il contatto che la fonte di V e φ ha avuto con un codice affine a X (γλωσσαλεῖν] γλωσσαλεῖ X, V, φ) e il legame di parentela che intercorre tra I ed M, accomunati da un'omissione (τῷ γλωσσαλεῖν τούτῳ] *om.* I, M) e da una variante (ὥσπερ εἰ] ὥσπερ Coisl. : ὥσπερ I, M, B), quest'ultima testimoniata anche da B. La fonte da cui deriva il *Palatinus*, insieme ai codici N ed R, sembra aver avuto un contatto con M. Esaminiamo alcuni esempi che, a livello paratestuale, suggeriscono tale vicinanza:

¹⁵⁹ Cf. Russo 2012, p. 145.

(1) ὅτι τέττιγα τοῦ πτεροῦ κτλ.] οὕτως βλέψεις Γ^x : παροιμία M, B : σημείωσαι τοῦτο R : σημείωσαι φ : Ἀρχίλοχος Δ

In questo caso, notiamo che M e B presentano il medesimo marginale in riferimento alla citazione archilochea con cui Luciano apre la sua invettiva. Allo stesso modo, i due esemplari condividono uno scolio relativo all'espressione Luc. *Pseudol.* 28.2 (λεσβιάζειν σε καὶ φοινικίζειν), impiegata da Luciano per mettere alla berlina i costumi sessuali dell'avversario e sottolinearne la miseria morale.

(28) λεσβιάζειν σε καὶ φοινικίζειν] λεσβιάζειν καὶ φοινικίζειν E : ὀνόματα ἀρρητοποιῶν M : ὀνόματα ἀρρητοποιῶν καὶ βδελυριῶν B : λεσβιάζειν λέγεται τὸ τὸ αἰδοῖον τοῦ ἄρρενος συνάπτειν τῷ γυναικείῳ στόματι. Φοινικίζειν δὲ ἐστὶ τὸ κακοσχόλως καὶ μυσαρῶς τὴν γλῶττην συνάπτειν τὸν ἄνδρα τῷ γυναικείῳ αἰδοίῳ R

λεσβιάζειν σε καὶ φοινικίζειν] λεσβιάζειν e φοινικίζειν E : nomi di persone che fanno cose indicibili M : nomi di persone che fanno cose indicibili e di individui ripugnanti B : λεσβιάζειν vuol dire che l'organo genitale del maschio tocca la bocca femminile. Φοινικίζειν, invece, vuol dire che l'uomo tocca con la lingua in modo indecente e abominevole l'organo genitale femminile R

Rispetto a M, nel codice B troviamo una forma più estesa dello scolio, visto che il copista e scoliaste aggiunge nel *Palatinus* anche καὶ βδελυριῶν. Non solo a livello contenutistico, ma anche dal punto di vista paleografico è possibile osservare come entrambi i *marginalia* che leggiamo in M e B presentino un'analogia morfologia di *omicron* aperta in ἀρρητοποιῶν.

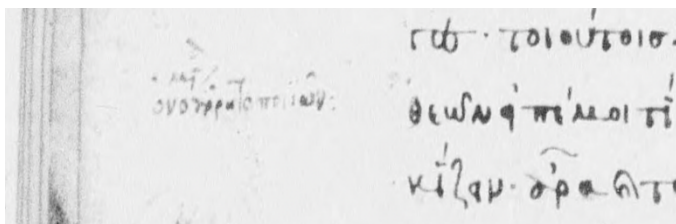


Figura 17. Carta 16v del codice M

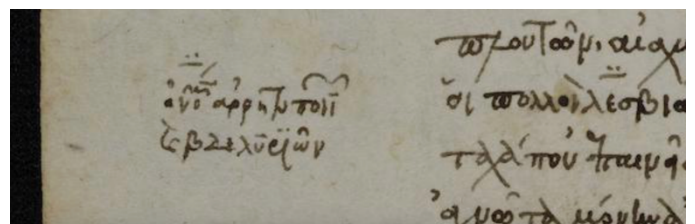


Figura 18. Carta 208v del codice B

Un ulteriore esempio di scolio che ritroviamo sia in M che in B e anche in R, ma in forma più ampia, si riferisce all'attributo ἰαλέμων, con cui Luciano qualifica i poeti, appunto 'noiosi', da cui gli iperatticisti o i retori cialtroni come lo Pseudoispettore disseppepelliscono termini desueti.

(24) ἰαλέμων] ἰάλεμος· θρήνος X : ἰάλεμος εἶδος θρήνου καὶ ὄνομα καλὸς καὶ ὁ ψυχρὸς καὶ μηδενὸς ἄξιος ὥσπερ ἐνταῦθα M : λέγεται ἰάλεμος εἶδος θρήνου καὶ ὄνομα καλὸς καὶ ὁ ὀρφανός. καὶ ὁ κακοδαίμων καὶ ὁ ψυχρὸς ὥσπερ ἐνταῦθα ὅτι μηδενὸς ἄξιος B : ἰάλεμος ἐστὶν εἶδος θρήνου. ἔστι δὲ καὶ ἰάλεμος ὄνομα κακόν.

ἐστὶν καλλιόπης. λέγεται δὲ καὶ ὁ καλὸς καὶ ὁ ὀρφανός. ἔνιοι δὲ καὶ τὸν κακὸν δαίμονα καὶ ἰαλέμων δὴ τὰ ψυχρὰ καὶ οὐδενὸς ἄξια R : ἰαλέμων ποιητῶν J

ἰαλέμων] ἰάλεμος: lamento X : lo ἰάλεμος è un tipo di canto funebre e un nome, chi è *bello* e chi è freddo e degno di nulla come qui M : per ἰάλεμος si intende un tipo di canto funebre e un nome, chi è *bello* e chi è orfano. E chi è disgraziato e chi è freddo come qui, poiché degno di nulla B : lo ἰάλεμος è un tipo di canto funebre. Ma ἰάλεμος è anche un soprannome cattivo. È figlio di Calliope. Si dice anche di chi è bello e di chi è orfano. Alcuni lo dicono anche di chi è disgraziato e proprio dei noiosi le cose sono fredde e degne di nulla R : poeti noiosi J

Come si può vedere, B tramanda una versione del marginale quasi analoga a quella che troviamo in M, ma più ampia. Simile dal punto di vista del contenuto rispetto ai precedenti, anche se ancora più esteso, è lo scolio che si legge in R: infatti, oltre alla definizione di ἰάλεμος come tipologia di canto funebre e al confuso riferimento all'uso del termine per designare ὁ καλὸς καὶ ὁ ὀρφανός, lo scoliaste aggiunge la notazione ἐστὶν καλλιόπης, con cui segnala che Ἰάλεμος è anche il figlio di Calliope e di Apollo¹⁶⁰. Tutti e tre i marginali si basano su Phot. ι 2 Th. (ιαλέμω· θρήνω· ἰάλεμος γὰρ θρήνου εἶδος· λέγεται δὲ καὶ Ἰάλεμος ὁ υἱὸς Καλλιόπης. καὶ ὁ ἥκαλός καὶ ὁ ὀρφανός· ἔνιοι δὲ καὶ τὸν κακοδαίμονα. καὶ ἰαλεμώδη τὰ ψυχρὰ καὶ οὐδενὸς ἄξια)¹⁶¹. Ancora una volta, dal punto di vista paleografico notiamo un'affinità non trascurabile che accomuna M e B: infatti, in entrambi gli *scholia* a margine dei due esemplari è possibile osservare come καλός, che non si armonizza con gli altri termini che compaiono nel glossema e che, quindi, probabilmente è il frutto di una corruzione del testo, si trova scritto esattamente mediante la stessa forma abbreviativa di carattere insolito e dall'andamento estremamente corsivo, forse essa stessa indice di un testo poco leggibile a monte o corrotto o abbreviato in modo ambiguo.

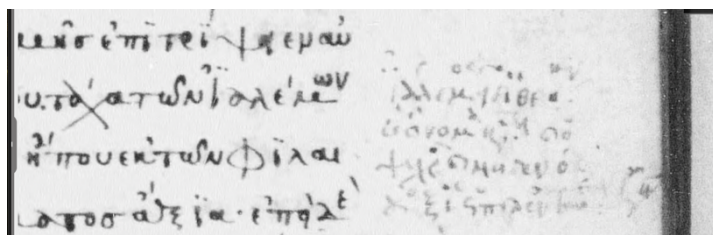


Figura 19. Carta 16r del codice M

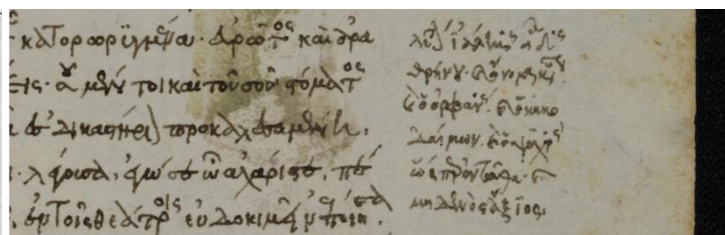


Figura 20. Carta 208r del codice B

¹⁶⁰ Per esempio, leggiamo lo stesso in Zen. 4.39 (Ἰαλέμων ψυχρότερος: παροιμία, ὡς εἴ τις εἶποι, Γυμνότερος τοῦ κακοδαίμονος· ἢ ὅτι οἱ θρηνοῦντες τῷ ἰαλέμῳ χρῶνται, ἐπιλέγοντες αὐτό. Ἐνθεν καὶ τὸ θρηνεῖν, ἰαλεμίζειν λέγουσι. Λέγουσι δὲ τινες τὸν Ἰάλεμον, υἱὸν Καλλιόπης, καθ' ὑπερβολὴν ψυχρὸν γεγονότα), nello *schol. in Pind. P.* 4.313a D. (καὶ Ἀσκληπιάδης ἐν ἑκτῷ Τραγῶδουμένῳ ἱστορεῖ Ἀπόλλωνος καὶ Καλλιόπης Ὑμέναιον, Ἰάλεμον, Ὀρφέα) e in Σ^a ι 2 C. (ιαλέμω· θρήνω· ἰάλεμος γὰρ θρήνου εἶδος. λέγεται δὲ καὶ Ἰάλεμος υἱὸς Καλλιόπης καὶ ὁ καλὸς καὶ ὀρφανός. ἔνιοι δὲ τὸν κακὸν δαίμονα. καὶ ἰαλεμώδη τὰ ψυχρὰ καὶ οὐδενὸς λόγου ἄξια), dipendente da Phot. ι 2 Th.

¹⁶¹ La nota di Fozio sembra dipendere da Hsch. ι 28 L.-C. (Ἰάλεμος· υἱὸς Καλλιόπης. καὶ ὁ κακοδαίμων. καὶ ὁ καλὸς καὶ ὁ στερόμενος καὶ ὀρφανός. ἔνιοι δὲ οὐδενὸς ἄξιος Σ [καὶ ἰάλεμος χρῶα. οἱ δὲ οὐδενὸς ἄξια]) e da Hsch. ι 29 L.-C. (ἰαλεμώδη· ψυχρά, οὐδενὸς ἄξια p. Σ. καὶ παροιμία· ψυχρότερος καὶ οἰκτρότερος Ἰαλέμου).

Sempre grazie allo studio degli elementi paratestuali, è possibile talvolta chiarire la genesi di un errore e, inoltre, intravedere l'esistenza di un subarchetipo da cui sono derivati alcuni esemplari. In particolare, consideriamo il seguente scolio di carattere grammaticale, in cui si chiarisce il senso del termine βάκηλος, menzionato all'interno del catalogo delle apparizioni nefaste che Luciano fa nel paragrafo diciassettesimo dell'opera:

(17) βάκηλον] βάκηλος λέγεται ὁ μέγας μὲν ἀνόητος δὲ καὶ γυναικώδης. λέγεται δὲ καὶ ὁ ἀποτετμημένος τὸ αἰδοῖον. εἴρηται δὲ οἷονεὶ βία κόλος τις ὢν, ὁ βία καὶ μανία κόλος γεγινώς, τουτέστι κολοβός

βάκηλον] βάκηλος indica chi è grande, stupido ed effeminato. Ma indica anche chi è castrato. Definisce in un certo modo qualcuno mutilato a forza, chi è diventato un mutilato per forza o per pazzia, cioè un κολοβός Δ, D : prostituto o rozzo Ve : il prostituto o chi è rozzo C : rozzo V^x, H : con la virilità delle donne o il castrato Ve^x : βάκηλον Δ

Testes: Δ, D

Alia marginalia ad eundem locum referenda: πόρνον ἢ σκληρὸν Ve : ὁ πόρνος ἢ ὁ σκληρὸς C : σκληρὸν V^x, H : μετ' ἀνδριότητος γυναικῶν ἢ ὁ ἀπόκοπος Ve^x : βάκηλον Δ | ὁ βία καὶ μανία ... κολοβός Δ : ὁ βία κόλος ... κολοβός γεγινώς D

In base ai dati di collazione raccolti, è possibile osservare come i codici Δ e D conservino sostanzialmente lo stesso scolio in riferimento a βάκηλον e tale accordo suggerisce forse un legame di parentela fra i due esemplari. Questo marginale riproduce buona parte di Et. Gen. β 14 L.-L. (Βάκηλος εἰς μὲν τὸ λεξικὸν τὸ Ῥητορικὸν εὗρον σημαῖνον οὕτως· μέγας μὲν, ἀνόητος δὲ καὶ γυναικώδης· εἰς δὲ τοὺς ἐτυμολόγους ὁ ἀποτετμημένος τὸ αἰδοῖον. εἴρηται δὲ οἷονεὶ βιάκολός τις ὢν, ὁ βία καὶ μανία κόλος γεγινώς· κτλ.), mentre l'aggiunta dell'espressione τουτέστι κολοβός si deve allo scoliaste o alla fonte da cui il commentatore ha recepito il materiale. Allo stesso modo, grazie a questo dato paratestuale siamo in grado di intravedere il subarchetipo perduto γ³, fonte di diversi manoscritti, fra cui Ω (I, M), Ve, C, H ed Δ. Come si può notare, i codici Ve, C, V^x e H presentano a margine sostanzialmente lo stesso scolio in relazione a βάκηλον e tale affinità potrebbe suggerire che il marginale risalisse a una fonte perduta comune ai tre manoscritti, da noi siglata γ⁵. In realtà, se prendiamo in considerazione anche i due discendenti di Ω, ovvero I ed M, notiamo che, a livello paratestuale, questi due esemplari non presentano alcuno scolio in riferimento al passo; tuttavia, a livello testuale, I ed M tramandano σκληρὸν βάκηλον in luogo del solo βάκηλον, chiaro esito di una glossa intrusa nel testo, che doveva risalire alla parte perduta di Ω e, di qui, alla fonte comune da cui provengono i discendenti del *Marcianus* e di γ⁵, ovvero il subarchetipo γ³.

Oltre a questi *scholia* che figurano in un numero consistente di esemplari, una rapida menzione meritano anche quei *marginalia* che sono attestati da singoli esemplari e che, quindi, entrano a far parte della tradizione grazie al lavoro esegetico di personalità isolate. Si stratta perlopiù

di *scholia* grammaticali, in cui lo scoliaste sente l'esigenza di chiosare un termine pregnante o potenzialmente difficile da comprendere per il lettore. I tre manoscritti che tramandano tali *marginalia*, per la maggior parte ancora inediti, sono Ve, Δ ed R. Consideriamo alcuni *scholia* che troviamo solo in Ve:

(5) συμφορητὸς] συντεθείμενος ἐκ ἀλλοτρίων λόγων δηλαδή Ve
συμφορητὸς] chiaramente messo assieme a partire da discorsi altrui Ve

(9) ὕστατον] μείζον. ὕστατον τὸ μείζον ὥς καὶ ὁ Εὐριπίδης οἱ δ' ὥς τάχιστ' ἤκουσαν ὑστάτην ὅπα ἦτοι τὴν ὑπερέχουσιν τὴν βασιλικήν Ve
ὕστατον] più forte. ὕστατον significa più forte come dice anche Euripide: «E quelli non appena sentirono la parola più forte» o che era superiore per l'autorevolezza Ve

(13) ἐνομίσθη δὲ τοῦτο κτλ.] ἢ γ' ἀποφράς ὥς πρᾶγμα οὐδέτερον ἀπέδωκε Ve
ἐνομίσθη δὲ τοῦτο κτλ.] spiega ἀποφράς come nessuna attività

Il primo marginale non ha paralleli lessicografici e l'*interpretamentum* è di natura autoschediastica: infatti, il copista di Ve spiega a margine il significato dell'aggettivo συμφορητὸς a partire dal testo di Luc. *Pseudol.* 5.6 (ἐκ ποικίλων ἀλλοτρίων πτερῶν) e chiarisce che 'le piume altrui' sono, al di fuori della metafora, i discorsi di altri. Per quanto riguarda lo scolio successivo, possiamo notare che lo scoliaste chiosa ὕστατον con μείζον, 'più forte', e cita Eur. *Hec.* 555 (οἱ δ', ὥς τάχιστ' ἤκουσαν ὑστάτην ὅπα) per esemplificare l'uso *lato sensu* di ὕστατος: infatti, come Luciano parla della più forte prova di ignoranza che lo Pseudoispettore porta contro di sé, allo stesso modo l'esercito ubbidisce alla parola più forte, quella di Agamennone, che è, quindi, superiore, perché appartiene al re (τὴν ὑπερέχουσιν τὴν βασιλικήν). La nota che troviamo a margine del paragrafo tredicesimo si riferisce alla breve spiegazione di ἀποφράς che Luciano offre all'avversario usando il tono sprezzante di un γραμματικός: lo scoliaste segnala che l'autore intende il termine come una sospensione delle attività. Alla pari di Ve, anche il codice Δ tramanda *scholia* non altrove attestati. Consideriamo il seguente esempio:

(27) κισσύβιον] κισσύβιον: τὸ ἀγροικικὸν ποτήριον. ἴσως ἐκ τοῦ κισσοῦ, ἐξ οὗ κατεσκεύαζον τὰ ποτήρια τὰ νῦν ἰδιωτικῶς χαλέντζια καλούμενα, κοινοτέρως δὲ καὶ ἐπὶ πάντων τῶν ξυομένων ποτηρίων ἢ λέξις τίθεται. παρὰ τὸ κεχύσθαι εἰς αὐτὸ τὸν οἶνον, οἶον χύσω χυσίβιον καὶ κισσύβιον. Ἡσίοδος ὀλίγῳ δὲ ἥδεται κισσυβίῳ Δ
κισσύβιον] κισσύβιον: coppa rustica. Forse dall'edera, da cui ricavano le coppe che ora, senza senso, sono chiamate χαλέντζια, ma più comunemente è impiegato anche per tutte le coppe intagliate. Il termine viene da κεχύσθαι in essa il vino, come da χύσω viene χυσίβιον e κισσύβιον. Esiodo: «si gode una piccola coppa» Δ

Si tratta di uno scolio lessicografico, molto affine a *Et. M.* 515.33 (Κισσύβιον· Τὸ ἀγροικικὸν ποτήριον· ἴσως ἀπὸ τοῦ κισσοῦ, ἐξ οὗ κατεσκευάζον τὰ ποτήρια· κοινοτέρως δὲ καὶ ἐπὶ πάντων τῶν ξυλίνων ποτηρίων ἢ λέξις τίθεται· παρὰ τὸ κεχύσθαι εἰς αὐτὸ τὸν οἶνον· οἶον, χύω χύσω, χυσίβιον, καὶ κισσύβιον), come già segnalato da H. Rabe e K. Helm¹⁶², ma soprattutto a *Et. Gud.* 323.14 S. (Κισσύβιον, τὸ ἀγροικικὸν ποτήριον· ἴσως ἀπὸ τοῦ κισσοῦ, ἐξ οὗ κατεσκευάζοντο τὰ ποτήρια· κοινοτέρως δὲ καὶ ἐπὶ πάντων ξυλίνων ποτηρίων ἢ λέξις τίθεται, παρὰ τὸ κεχῦσθαι εἰς αὐτὸ τὸν οἶνον, οἶον, χύω, χύσω, χυσίβιον καὶ κισσύβιον· Ἡσίοδος ὀλίγῳ δῆσεται κισσύμη, ἢ σίτλα γάλακτος) e a *schol. in Theocritum* I.27a W. (κισσύβιον· τὸ ἀγροικικὸν ποτήριον, ἴσως ἀπὸ τοῦ κισσοῦ, ἐξ οὗ κατεσκευάζοντο τὰ ποτήρια· κοινοτέρως δὲ καὶ ἐπὶ πάντων τῶν ξυλίνων ποτηρίων ἢ λέξις τίθεται, παρὰ τὸ κεχύσθαι εἰς αὐτὸ τὸν οἶνον, οἶον χύω χύσω χυσίβιον καὶ κισσύβιον· Ἡσίοδος ‘ὀλίγῳ δ’ ἤδεται κισσυβίῳ’). Nonostante l’evidente vicinanza del marginale rispetto alle due ultime fonti menzionate, lo scolio di Δ non è del tutto sovrapponibile a queste: infatti, lo scoliaste aggiunge il particolare non altrove attestato delle cosiddette χαλέντζια, che probabilmente non risale al lessico etimologico da cui lo scoliaste attinge il materiale, ma a un’altra fonte o alle conoscenze personali del commentatore. Sulla linea di quanto sostiene C. Wendel¹⁶³ per un gruppo di *scholia* a Teocrito testimoniati dal codice K (Milano, Biblioteca Ambrosiana, Ambrosianus C 222 inf.; XIII sec.), la cui natura suggerisce che siano stati tratti da un repertorio lessicografico che non può essere identificato con l’*Etymologicum Magnum* e nemmeno con l’*Etymologicum Genuinum*, ma con un lessico etimologico intermedio, che combina liberamente materiale tratto da vari repertori, possiamo arrivare forse alla medesima conclusione per questo scolio di Δ. Il marginale tramandato da Δ e quello che leggiamo nel codice K sono per certi versi affini: anche se si distinguono per alcune varianti (ἐξ Δ : ἀπὸ K | κατεσκευάζον Δ : κατεσκευάζοντο K | ξυομένων Δ : ξυλίνων K | χύσω Δ : χύω χύσω K), è rilevante che in entrambi gli esemplari troviamo la citazione callimachea – nei codici erroneamente attribuita a Esiodo – nella medesima forma (Hes. fr. sp. 393 M.-W.; Call. *Aet.* fr. 178.12 Pf.).

Per quanto riguarda i marginali che leggiamo solamente nel codice R, vediamo come lo scoliaste abbia corredato il codice di *scholia* perlopiù lessicografici, le cui fonti sono spesso individuabili con buona dose di certezza. Prendiamo in esame alcune annotazioni marginali di R:

(5) αὐτοσχεδιάζειν] ἐκ τοῦ παρατυχόντος λέγειν καὶ ἐκ τοῦ σύνεγγυς R
αὐτοσχεδιάζειν] parlare all’improvviso e per somiglianza R

(6) τὴν ῥαδιουργίαν] ῥαδιουργία ἢ πλαστογραφία καὶ ἡ κακουργία ἀπλῶς καὶ ἡ περὶ πᾶν ὀλιγωρία καὶ ἀκαιρία καὶ θρασύτης. Ξενοφῶν δὲ καὶ ἐπὶ εὐκολίας ἔχρησατο τῇ λέξει R

¹⁶² Cf. HELM 1908, pp. 31-32.

¹⁶³ Cf. WENDEL 1966, pp. X-XI.

τὴν ῥαδιουργίαν] ῥαδιουργία è la falsificazione o semplicemente la cattiva azione e la noncuranza di tutto e la sconvenienza e la sfrontatezza. Senofonte utilizzò il termine anche per εὐκολία R

(8) τὴν ἡδίστην ἡμέραν ἀποφράδα κτλ.] ἀποφράδες ἡμέραι ἐν αἷς κατοικομένοις χοὰς ἐπιφέρουσιν ἢ αἱ πρὸς πράξεις ἀνεπιτήδευτοι R

τὴν ἡδίστην ἡμέραν ἀποφράδα κτλ.] i giorni nefasti in cui fanno libagioni ai morti o i giorni non adatti per le attività R

(15) γέρων ὦν καὶ ἀφῆλιξ] πρεσβύτης. Τινὲς δὲ χρῶνται τῇ λέξει ἐπὶ τοῦ μηδέπω τῆς ἐννόμου ἡλικίας παιδός, ὅπερ οὐ δεῖ φυλάττεσθαι. ἐπὶ γὰρ τοῦ πρεσβύτου λέγεται R

γέρων ὦν καὶ ἀφῆλιξ] anziano. Alcuni usano il termine per il ragazzo non ancora maggiorenne, che non ha bisogno di essere tutelato. Si dice infatti per l'anziano R

Se per il primo esempio non siamo in grado di stabilire con esattezza la fonte lessicografica da cui il copista di R ha attinto l'*interpretamentum*, ma solo di segnalare la vicinanza dello scolio di R con Σ^a σ 420 C. (σχεδιάζει· ἐκ τοῦ παρατυχόντος λέγει), Phot. σ 893 Th. (σχεδιάζει· ἐκ τοῦ παρατυχόντος λέγει) e Suda σ 1772 A. (σχεδιάζει· ἐκ τοῦ παρατυχόντος λέγει), siamo più fortunati per il secondo scolio: infatti, lo scoliaste riprende direttamente alcune sezioni di Thom. Mag. p 324 R. (Ῥαδιουργός καὶ ὁ πλαστογράφος καὶ ὁ κακοῦργος ἀπλῶς. καὶ ῥαδιουργία ἢ πλαστογραφία τε καὶ ἡ θρασύτης καὶ ἡ δολιότης. Λουκιανὸς ἐν δραπεταῖς· ἐμπέπλησται ἡ πόλις τῆς τοιαύτης ῥαδιουργίας. Ξενοφῶν δὲ καὶ τινες ἄλλοι ἐχρήσαντο τῇ λέξει καὶ ἐπὶ εὐκολίας) oppure attinge a un repertorio che conteneva parti della *Ἐκλογή* di Thomas Magister in versione epitomata. Invece, il marginale relativo all'espressione τὴν ἡδίστην ἡμέραν ἀποφράδα, con cui Luciano espone beffardamente al suo pubblico l'esito del suo incontro con lo Pseudoispettore e, di qui, il *casus belli*, si inserisce in una tradizione che risale al *Lessico* a Platone di Timeo Sofista, o meglio, a una sua versione epitomata e interpolata che ha come principale testimone il codice Coisl. 345¹⁶⁴. All'interno della *Συναγωγή λέξεων χρησίμων*, tramite principale per la diffusione del materiale scoliografico lungo la tradizione lessicografica successiva, leggiamo una versione più ampia dello scolio rispetto a quella che troviamo in R:

Σ^a α 2023 C. ἀποφράδες ἡμέραι· ἐν αἷς τοῖς κατοικομένοις χοὰς ἐπιφέρουσιν. ἢ αἱ πρὸς πράξεις ἀνεπιτήδευτοι. ἢ μιαιφαί ἡμέραι, μάλιστα ἐν αἷς τὰ ἐναγίσματα

¹⁶⁴ Cf. VALENTE 2012, p. 32.

Per l'assenza di varianti significative all'interno del testo trádito da R, è difficile stabilire da quale fonte lo scoliaste abbia attinto il materiale dello scolio: infatti, se si considerano le fonti lessicografiche successive alla *Συναγωγή*, come Phot. α 2714 Th. (Ἀποφράδες ἡμέραι· ἐν αἷς τοῖς κατοικομένοις χοὰς ἐπιφέρουσιν. ἢ αἱ πρὸς πράξεις ἀνεπιτήδαιοι. καὶ ἀποφρὰς ἄνθρωπος· ἀντὶ τοῦ ὁ διὰ τὴν βαρύτητα τῶν ὑπ' αὐτοῦ φραζομένων ἀπρόσδεκτος), *Suda* α 3642 A. (Ἀποφράδες ἡμέραι· ἐν αἷς τοῖς κατοικομένοις χοὰς ἐπιφέρουσιν. ἢ αἱ πρὸς πράξεις ἀνεπιτήδαιοι), ma anche *schol. in Plat. Leg.* 800d G. (ἀποφράδες. ἡμέραι, ἢ ἐν αἷς τοῖς κατοικομένοις χοὰς ἐπιφέρουσιν, ἢ αἱ πρὸς πράξεις ἀνεπιτήδαιοι), non siamo comunque in grado di comprendere se il copista di R abbia attinto direttamente al Coisl. 345 o a un suo apografo, oppure a un repertorio lessicografico che, in ogni caso, dipende dalla *Συναγωγή*. Lo stesso vale per l'ultimo esempio: ancora una volta, il marginale ha come precedente Σ^a α 1154 C. = Phot. α 3340, *Suda* α 4603 (ἀφήλικά· τὸν πρεσβύτερον. τινὲς δὲ χρῶνται τῇ λέξει ἐπὶ τοῦ μηδέπω τῆς ἐννόμου ἡλικίας παιδός, ὅπερ δεῖ φυλάττεσθαι· ἐπὶ γὰρ τοῦ πρεσβυτέρου λέγεται); tuttavia, rispetto alla versione della *Συναγωγή*, lo scolio che leggiamo in R presenta due innovazioni, ovvero οὐ δεῖ in luogo di δεῖ e il semplice πρεσβύτου al posto di πρεσβυτέρου.

Al termine di questa sezione, è bene sottolineare che, grazie all'esame dei dati paratestuali, siamo in grado di supportare ulteriormente l'analisi filologica condotta nelle sezioni precedenti con ulteriori prove. In particolare, è emerso come i codici V e φ siano affini anche dal punto di vista paratestuale oltre che testuale e come la fonte comune ai due esemplari abbia recepito alcuni elementi del paratesto da una fonte vicina a Γ e X, probabilmente per contaminazione. Altrettanto complesso è il quadro che riguarda il gruppo formato da Δ, D e δ: dall'esame del paratesto, si evince chiaramente che i tre esemplari discendono da una fonte comune, la cui posizione all'interno dello stemma, in base ai dati filologici che abbiamo esaminato in precedenza, deve essere individuata fra i discendenti dell'*Harleianus*. Per quanto riguarda i manoscritti I ed M, possiamo affermare con certezza che i due codici siano stati esemplati su Ω, viste le affinità che i due apografi del *Marcianus* presentano sia a livello testuale che paratestuale. Alla luce di alcuni dati di natura filologica e paleografica, abbiamo sottolineato altresì un'affinità non trascurabile fra i codici M e B, che induce a supporre un rapporto di contaminazione fra il *Parisinus* e la fonte da cui provengono B, N ed R. Al contempo, l'esame degli apparati scoliografici ha permesso di rendere noti alcuni *marginalia* finora inediti e di mostrare come l'attività esegetica condotta sulle opere di Luciano in generale e, in questo caso specifico, sullo *Pseudologista* si sia progressivamente arricchita e sviluppata nel corso del tempo. Riconoscere le fonti e i repertori lessicografici impiegati dai commentatori e, quindi, gli strumenti esegetici a disposizione dei fruitori delle opere di Luciano è di vitale importanza per comprendere a pieno l'ottica con cui lo *Pseudologista* veniva letto e le questioni che destavano maggiore interesse nei lettori dell'opera.

16. La tradizione a stampa

Dopo esserci occupati della tradizione manoscritta, possiamo ora alla tradizione a stampa: fra le edizioni antiche, abbiamo preso in esame l'*editio princeps* del 1496 (Ed. pr.), data alle stampe a Firenze presso l'*atelier* di Lorenzo di Alopa e curata probabilmente da Giano Lascaris¹⁶⁵, e l'edizione Aldina (Ald.), uscita nel 1503 a Venezia per la tipografia di Aldo Manuzio¹⁶⁶. Dai dati di collazione emerge chiaramente come la *princeps* si basi su M: infatti, insieme alle innovazioni e alle varianti proprie dei discendenti di Ω, essa condivide con M un'innovazione e una variante peculiari di questo testimone. Vediamo qualche esempio:

Innovazioni e varianti di I ed M recepite dall'Ed. pr.

- 1.12-13 ἐπὶ σεαυτὸν E, Γ, X, δ, D, V, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, Ve^x, La, Vd, A, ω, ρ, Ald., s : σε Ve, F : ἐαυτῷ I, M^{ar}, F, Δ, Ed. pr. : ἐαυτοῦ M^{pr}
- 2.2 συνειδῶς E, Γ, X, Ve, δ, D, V, F, B, N, R, φ, d, C, La, Θ, Vd, A, ω, ρ, Ald., s : εἰδῶς I, M, F, Δ, Ed. pr. : συνιδῶν H
- 2.5 Ὀροδοκίδην E, Γ, X, M^x (δο s.l.), δ, D, V, B, Δ, φ, d, Ve^x, La, Θ, ω, ρ : Ὀροδοικίδην N, Ald., s : Ὀρωδοικίδην R : Ὀρωδοκίδην H : Ὀροκίδην I, M, F, Δ, Ed. pr. : Ὀροδίκην Ve, F, C, Vd, A
- 2.10 ὑποστελουμένῳ E, Γ, X, I, M^{ar}, δ, D, Δ, N, R, d, La, Θ, ω, ρ, Ald., s : ὑποστελομένῳ M^{pr} u.v., V, φ^{ac}, F, Ed. pr. : ὑποστελλομένῳ Ve, F, B, C, H, φ^{pc}, Δ, Vd, A
- 5.5 αὐτῷ E, Γ, X, Ve, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, La, Θ, Vd, A, ω, ρ : αὐτοῦ I, M, F, Δ, Ed. pr., Ald., s
- 8.10 Τοῦτ' E, Γ, X, Ve, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, La, Θ, Vd, A, ω, Ald., s : Ταῦτ' I, M, F, Δ, Ed. pr.
- 9.2-3 τὸν λόγον τόνδε E, Γ, X, Ve, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, Θ, A, ω, ρ : τόνδε τὸν λόγον I, M, F, Δ, Vd, Ed. pr., Ald., s
- 14.7 τὸ ὄνομα *codd. pl.* : τοῦνομα I, M, F, Ed. pr., Ald., s : οὔνομα Δ
- 19.15 ἂν μεταπείσειας E, Γ, X, Ve, δ, D, V, F, Δ, N, R, φ, d, C, H, La, Θ, Vd, A, ω, ρ : μεταπείσειας ἂν I, M, F, Δ, Ed. pr., Ald., s
- 21.12 ὁρῶν τὸ ἔργον E, Γ, X, Ve, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, La, Θ, Vd, A, ω, ρ : τὸ ἔργον ὁρῶν I, M, F, Δ, Ed. pr., Ald., s
- 25.1 ἐς *codd. pl.* : εἰς I, M, F, Δ, Ed. pr., Ald., s
- 26.1 αὐτὴ *codd. pl.* : αὐτῇ I, M, F, Δ, Ed. pr., Ald., s : ἡ *add. post* αὐτὴ s.l. X^x, La, Θ
- 26.2 δῆλον ὅτι *codd. pl.* : δηλονότι Ve, I, M, δ, F, B, Δ, N, R, d, F, Δ, ρ, Ed. pr., Ald., s
- 27.19 ἐς E, Γ, X, Ve, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, La, Δ, Θ, Vd, A, ρ : εἰς I, M, F, Ed. pr., Ald., s
- 29.12 τὸ³ I, M, F, Δ, Ed. pr., Ald., s : om. E, Γ, X, Ve, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, d, C, H, La, Θ, Vd, A, ω, ρ

Errori singolari e varianti di M presenti nell' Ed. pr.

- 5.6 ποικίλων *codd. pl.* : ποικίλων M, F, Δ, Ed. pr., Ald.
- 6.7 ἔχουσι E, Γ, X, Ve, I, δ, D, V, F, B, Δ, N, φ, d, C, H, La, Θ, Vd, ω, ρ, Ald., s : ἔχουσι M, F, Δ, Ed. pr.
- 13.6 πόθεν ὦ *codd. pl.* : πόθεν γὰρ ὦ M, δ, Ed. pr., Ald., s : πόθεν γὰρ d, F, Δ

Il fatto che la *princeps* spesso abbia la *lectio vera* quando M omette una porzione di testo oppure presenta una lettura erronea e che, talvolta, si discosti dalle varianti più caratteristiche della famiglia

¹⁶⁵ Per l'*editio princeps*, ho consultato la riproduzione digitale dell'Inc.I.19, conservato presso la Biblioteca Apostolica vaticana e disponibile all'indirizzo <https://digi.vatlib.it/view/Inc.I.19>. Per quanto riguarda la paternità dell'*editio princeps* di Luciano, K. Sidwell mette in evidenza che, in realtà, possiamo solo ipotizzare che l'editore fosse Giano Lascaris, visto che il suo nome non compare (cf. SIDWELL 1986, p. 247 n. 77).

¹⁶⁶ Per la prima edizione Aldina, ho consultato la riproduzione digitale di BH DER 2273, conservata presso la Biblioteca Complutense di Madrid, disponibile all'indirizzo <https://patrimoniodigital.ucm.es/s/patrimonio/item/650835>. Sulla questione della composizione e della datazione dell'edizione Aldina di Luciano cf. THOMPSON 1940, pp. 233-235.

Ω, ben si spiega se si osservano le pagine del codice, costellate di annotazioni marginali e interlineari, nonché di segni che sono da ricondurre senza dubbio al passaggio dell'esemplare nell'*atelier* di Alopa. Per quanto riguarda la mano o, meglio, le mani che sono intervenute su M, è opportuno fare una distinzione: oltre alla mano del copista principale, che annota anche alcune varianti perlopiù in margine, è possibile riconoscerne un'altra (M^x), che corregge diffusamente il testo e riporta spesso letture alternative. Forse non a torto, J. Coenen ipotizza che si tratti proprio dello stesso Lascaris, che in preparazione dell'edizione si è servito di altri esemplari¹⁶⁷. Esaminiamo alcuni casi in cui la *princeps* recepisce varianti interlineari o marginali e correzioni attribuibili a M^x in luogo del testo di M:

Correzioni e varianti di M^x accolte nell'Ed. pr.

- 1.2 ὑπὲρ E, Γ, X, I, V, M, Ve, F, B, N, R, φ, C, H, F, La, Δ, Vd, ω, ρ, Ald., s : περὶ s.l. M^x u.v., δ, D, Δ, d, Ed. pr.
 5.4 Ἐλευσῖνι τελετῆς E, Γ, X, Ve, V, F, B, N, R, φ, C, H, La^{pr} (an τελευτῆς La^{ar}?), Vd, A, ω, ρ : Ἐλευσῖνι ἑορτῆς I : ἐν Ἐλευσῖνι ἑορτῆς M (τελετῆς M^x s.l.) : ἐν Ἐλευσῖνι τελετῆς δ, D, Δ, d, F, Δ, Ed. pr., Ald., s : Ἐλεύσιν τελετῆς Θ
 5.10 ἐκεῖνον E, Γ, X, I, D, V, B, Δ, N, R, φ, La, Θ, ω, Ald., s : ἐκεῖνων Ve, M, F, C, H, F, Δ, Vd, A, ρ : : ἐκεῖνου M^x (ou s.l.), δ, d, Ed. pr.
 6.7 μνήμης *codd. pl., edd.* : μνήμην M^{acx}, F, Δ : μὴ γνώμης Vd : μὴ μνήμης C, A
 7.6 τότε *ante* αὐτοῦς M^x s.l., Ed. pr., Ald., s
 8.3 νοῦμᾶ δ, d, M^x *in marg.*, Ed. pr., Ald., s : νοῦμα D, Δ : ἄμα E, Γ, X, Ve, I, M, V, F, B, N, R, φ, C, H, F, La, Δ, Θ, Vd, A, ω, ρ
 15.5 στάθητι Ve^x, M^x, C^x *in marg.*, Ed. pr., Ald., s : σταθήσῃ F s.l., Δ : στάχυσιν E, Γ, X^{ac}, M, V, F, Θ, ω : στάχυσι I, N, φ : στάχυν δ, D, B, Δ, d, M^x *in marg.* : στάχυν ἦν X^{pcx} : στάχυνας Ve, F, C, H, Vd, A, ρ : στα [...] R^{pr}, χ *tantum legere possum* : στάχυσι ἦν La
 16.2 προσέχειν E, Γ, X, Ve, I, M^{pcx}, V, F, B, N, R, φ, C, H, F, La, Δ, Vd, A, ω, ρ : προσέχον M^{ac} : πρόσσεχε M^{pcx}, δ, D, Δ, d, Ed. pr., Ald., s : προσεύχειν Θ
 24.4 τὸ Ἀθηναίων ἐπιθυμῶ *del.* M^x : *om.* Ed. pr.

Come si può vedere, parte delle varianti o le correzioni di M^x sembra risalire a δ, che tuttavia non è l'unico esemplare di cui si è servito il curatore della *princeps*: infatti, dai dati di collazione emerge come alcune lezioni provengano con ogni probabilità da δ, da φ, sempre di ambiente fiorentino, e da N. Qualche esempio:

Lezioni dell'Ed. pr. recepite da altri codici (δ, φ ed N)

- 8.3 θύουσιν *codd. pl.* : θύουσι δ, D, Δ, d, Ed. pr., Ald., s
 8.15 λέγει *codd. pl.* : λέγοι N, Ed. pr., Ald., s
 11.2 γενετυλλίδων *codd. pl.* : γενετυλλίδος φ, Ed. pr., Ald., s : γενετυλίδων Θ
 17.6 τούτω Ve, δ, D (-φ s.l.), B, Δ, d, Ed. pr., Ald., s : τούτου E, Γ, X, I, M, D, V, F, N, R, φ, C, H, F, La, Δ, Θ, Vd, A, ω, ρ
 19.10 ἀργαλέαν *codd. pl.* : ἀργαλέην δ, D, Δ, d, Ed. pr., Ald., s

L'edizione Aldina del 1503, invece, si basa senza dubbio sul testo della *princeps*, di cui talvolta eredita e talaltra corregge gli errori. Forniamo di seguito alcuni casi esemplificativi:

¹⁶⁷ Cf. COENEN 1977, p. XXII.

Errori dell'Ed. pr. ereditati da Ald.

3.9 πρὸ *codd.* : πρὸς Ed. pr., Ald.

11.9 ἀποφάναις καὶ ἐπήλυδας E, Γ, X, Ve, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, C, H, La, Θ, Vd, A, ω, Ed. pr., Ald. : καὶ ἐπήλυδας ἀποφάναις εἶναι I, M, F, Δ : ἀποφάναις καὶ ἐπήλυδας εἶναι Ed. pr., Ald., s

Errori dell'Ed. pr. corretti da Ald.

5.2 τοῖς *codd. pl.*, Ald. : ταῖς Θ : *om.* Ed. pr.

7.3 πῶς ἔστιν Γ : πῶς ἔστι E, X, Ve, I, M, F, B, N, R, C, F, Δ, Vd, A, ω, ρ, Ald., s : πῶς ἔστι V, φ : πῶς ἔστι M^x *in marg.*, H : πῶς ἔστιν δ, D, Δ, d : ὅπως ἔστι La : πῶς ἔστι Θ : πῶς ἔστι Ed. pr.

21.7 γινομένῳ *codd. pl.*, Ald. : γενομένῳ R : γιγνμένῳ Ed. pr.

22.3 πῶς *codd. pl.*, Ald. : ὡς Ed. pr.

Al pari della *princeps*, anche l'edizione Aldina sembra aver tratto diverse lezioni da altri manoscritti, fra i quali sicuramente possiamo intravedere N e un manoscritto che discende dal subarchetipo γ⁵:

Lezioni dell'Ald. recepite da altri codici (N, discendente di γ⁵)

1.3 τὸν ... τρόπον *codd. pl.*, Ed. pr. : τῶν ... τρόπων Ve, F, C, Vd, A, Ald., s

2.5 Ὀροδοκίδην E, Γ, X, M^x (-δο- *s.l.*), δ, D, V, B, Δ, φ, d, Ve^x, La, Θ, ω, ρ : Ὀροδοικίδην N, Ald., s : Ὀρωδοικίδην R : Ὀρωδοκίδην H : Ὀροκίδην I, M, F, Δ, Ed. pr. : Ὀροδίκην Ve, F, C, Vd, A

7.3 ἐς *codd. pl.* : εἰς F, Vd, Ald.

13.1 γὰρ Γ, X, Ve, I, M, V, F, φ, C, H, F, La, Δ, Θ, Vd, A, ρ, Ed. pr., s : γὰρ ἄν E, δ, D, B, Δ, N, R, d, ω, Ald.

13.6 καὶ E^{ac}, Γ, X, Ve, I, M, V, F, φ, C, H, F, La, Δ, Θ, Vd, A, ρ : καὶ E^{pcA}, δ, D, B, Δ, N, R, d, ω, Ald., s

15.6 πελοποννήσῳ *codd. pl.*, Ed. pr. : τῇ πελοποννήσῳ N, Ald., s

16.3 οἱ *codd. pl.* : οἱ Γ : εἰ E^{ayp}, δ, D, Δ, d : εἰ οἱ B, N, R, Ald., s

18.5 ἀλλὰ ἴσασιν *codd. pl.*, Ed. pr. : ἀλλ' ἴσασιν B, N, R, Ald.

23.2 ἀξιώσεις *codd. pl.*, Ed. pr. : ἀξιώσεως Ve^{ar}, F, C, Vd, A, ρ, Ald.

24.5 ἀνθοκρατεῖν N, Ald., s : ἀνθοκρατεῖν E, Γ, X, I, M, δ, D, V, B, Δ, R, φ, d, H, F, La, Δ, Θ, ω : ἀνθοκροτεῖν Ed. pr

31.1 προλέγω E, Γ, X, Ve, M, δ, D, V, F, B, Δ, R, φ, d, C, H, F, Δ, Θ, Vd, A, ω, ρ, Ed. pr. : προσλέγω X^{xc} (-σ-*s.l.*), N, La, Ald., s : πρόλεγων I

Degna di nota è anche la lettura di Luc. *Pseudol.* 30.8 δυσκόρακος] δισκόρακος Ald., probabilmente frutto di congettura, che troviamo per la prima volta nell'edizione di Manuzio e che non è stata rilevata dai precedenti editori. Sulla prima edizione Aldina, che offre generalmente un testo più corretto rispetto alla *princeps*¹⁶⁸, si basa l'*editio Salmuriensis* del 1619, curata da J. Benoît (s). Rispetto a quanto leggiamo nella prefazione, ovvero che l'opera è stata condotta «ex collatione variorum et antiquorum codicum», notiamo che l'*editio Salmuriensis* prende come riferimento il testo dell'Aldina; tuttavia, nonostante riproduca generalmente le stesse varianti e innovazioni che risalgono all'edizione di Manuzio e, ancora più indietro, alla *princeps*, J. Benoît talvolta corregge gli errori più evidenti e propone buone congetture¹⁶⁹. Vediamo un esempio: in Luc. *Pseudol.* 25.12 (μαίνομαι s : μαίνομαι *codd.*, Ed. pr., Ald.), J. Benoît propone di correggere la lettura μαίνομαι, testimoniata da tutti i codici e recepita dalle edizioni precedenti, in μαίνομαι, intervento che è stato accolto dalla

¹⁶⁸ Tuttavia, nel caso di Luc. *Pseudol.* 24.19-20 (τὸ Ἀθηνῶν ἐπιθυμῶ *codd.*, Ald., s : *del.* M^x : *om.* Ed. pr.), la legittima espunzione forse del Lascaris, che giustamente considera il testo una palese glossa intrusa, non viene accolta e l'espressione compare nuovamente nell'Aldina.

¹⁶⁹ Cf. BOMPAIRE 2012⁴, p. CXXVII.

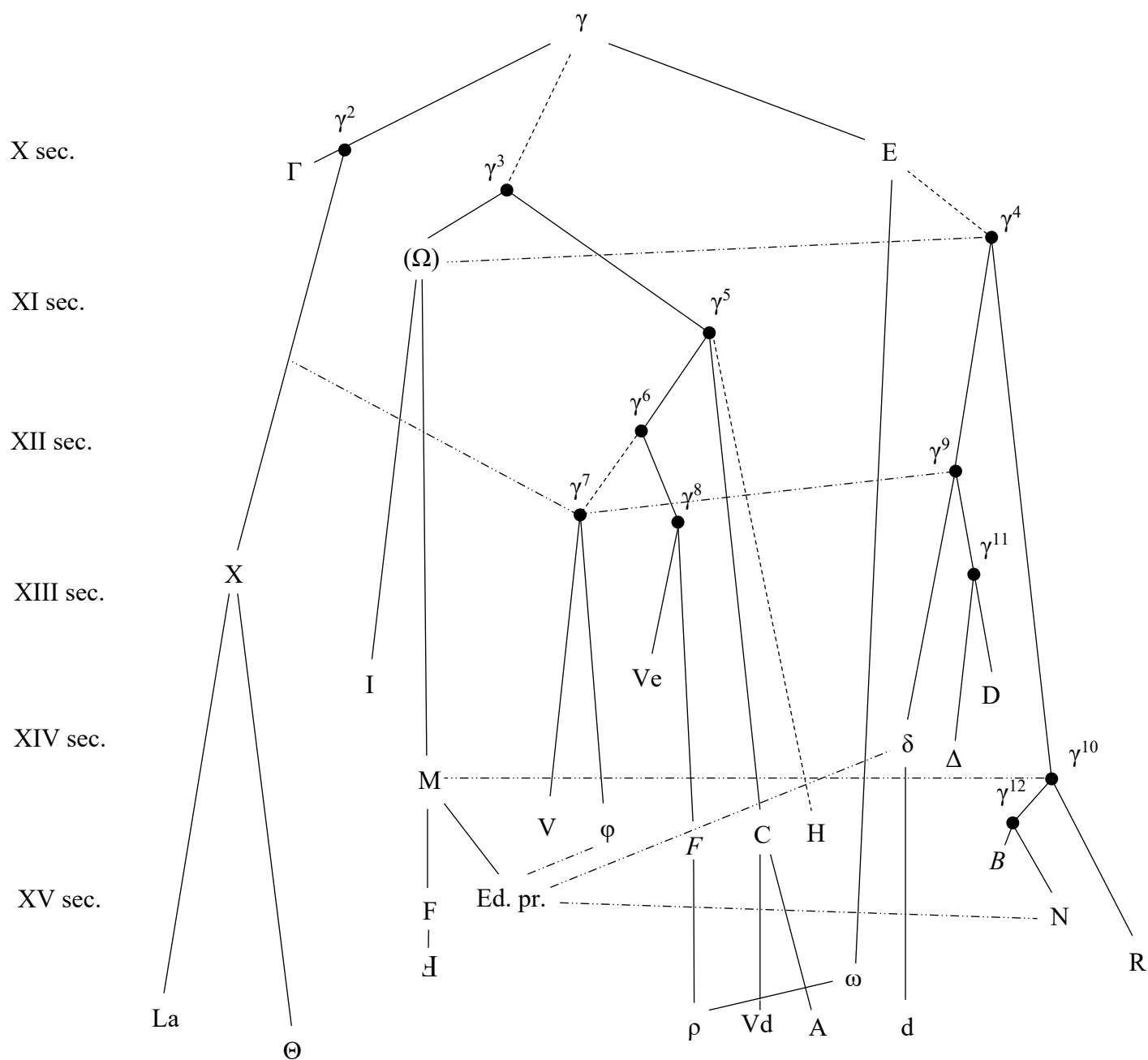
maggior parte degli editori moderni e contemporanei. Per quanto riguarda il secolo successivo, abbiamo preso in esame anche la cosiddetta *vulgata*, ovvero l'*editio Amstelodamensis* del 1743 curata da F. Reitz e T. Hemsterhuis (v). Per quanto riguarda le edizioni moderne e contemporanee, la scelta è ricaduta sulle edizioni ottocentesche di J.T. Lehmann, K. Jacobitz, W. Dindorf e I. Bekker, sulle più recenti di A.M. Harmon, M.D. Macleod, V. Longo e, infine, di F. Mestre e P. Gómez. Di seguito forniamo i riferimenti puntuali e i *sigla* adottati per ogni edizione:

- Ed. pr. = J. Lascaris, *ΛΟΥΚΙΑΝΟΥ ΣΑΜΟΣΑΤΕΩΣ ΔΙΑΛΟΓΟΙ*, Florentiae, 1496, pp. 201r-204r.
 Ald. = *Luciani opera. Icones Philostrati. Eiusdem Heroica. Eiusdem vitae Sophistarum. Icones Iuniores Philostrati. Descriptiones Callistrati*, Venetiis, 1503, pp. 340-345
 s = J. Benoît, *ΛΟΥΚΙΑΝΟΥ ΣΑΜΟΣΑΤΕΩΣ ΠΑΝΤΑ*. *Luciani Samosatensis Opera omnia in duos tomos divisa*, vol. II, Salmurii, 1619, pp. 583-608.
 v = T. Hemsterhuis, F. Reitz, *Luciani Samosatensis Opera. Graece et Latine*, vol. III, Amstelodami, 1743, pp. 161-189.
 Lehm. = J.T. Lehmann, *Luciani Samosatensis Opera. Graece et Latine*, vol. VIII, Lipsiae, 1829, pp. 56-84.
 Jac. = K. Jacobitz, *Luciani Samosatensis Opera*, vol. III, Lipsiae, 1839, pp. 284-302.
 Dind. = W. Dindorf, *Luciani Samosatensis Opera*, Parisiis, 1840, pp. 622-631.
 Bek. = I. Bekker, *Lucianus*, vol. II, Lipsiae, 1853, pp. 113-124.
 Harm. = A.M. Harmon, *Lucian*, vol. V, Londinii et Harvardii, 1936, pp. 371-415.
 Macl. = M.D. Macleod, *Luciani Opera*, vol. III, Oxonii, 1980, pp. 133-148.
 L. = V. Longo, *Dialoghi di Luciano*, vol. III, Torino, 1993, pp. 361-389.
 M. G. = F. Mestre, P. Gómez, *Luciano Obras*, vol. IV, Madrid, 2007, pp. 180-201.

17. Norme ortografiche e di punteggiatura

Nella presente edizione ci siamo attenuti tendenzialmente all'ortografia del codice E, fatta eccezione per alcune forme (*e.g.* γ' οὓν), per cui abbiamo seguito i manoscritti recenziori (*e.g.* γοῦν). La punteggiatura è stata da noi variamente normalizzata e adattata alle esigenze della lingua italiana; laddove possibile, abbiamo cercato di mantenere comunque la punteggiatura esibita dai codici.

Stemma codicum



Nel presente *stemma codicum*, rappresentiamo con linee continue i rapporti di discendenza certi o altamente probabili, con linee tratteggiate (-----) i rapporti di discendenza ipotetici e con i tratti discontinui (.....) la contaminazione tra gli esemplari.

CONSPECTUS SIGLORUM

E	<i>Harleianus</i> 5694 (<i>ante</i> 912 aut 912-914)
Γ	<i>Vaticanus</i> gr. 90 (912-924)
X	<i>Vaticanus Palatinus</i> gr. 73 (XII/XIII saec.)
Ve	<i>Vaticanus</i> gr. 1859 (XIII saec.)
I	<i>Vaticanus Urbinas</i> gr. 118 (XIII saec.)
D	<i>Vaticanus</i> gr. 88 (XIII/XIV saec.)
δ	<i>Laurentianus Plut.</i> 57.13 (XIV saec. ineunte)
Δ	<i>Vaticanus</i> gr. 1322 (XIV saec. ineunte)
M	<i>Parisinus</i> gr. 2954 (XIV saec.)
B	<i>Vaticanus Palatinus</i> gr. 174 (XIV saec.)
φ	<i>Laurentianus Conv. soppr.</i> 77 <i>suppl.</i> (XIV saec.)
F	<i>Vaticanus</i> gr. 1325 (XIV saec.)
V	<i>Vaticanus</i> gr. 89 (XIV saec.)
C	<i>Parisinus</i> gr. 3011 (XIV saec.)
N	<i>Parisinus</i> gr. 2957 (XV saec. ineunte)
R	<i>Laurentianus Plut.</i> 57.28 (XV saec.)

Ed. pr. = editio princeps, Florentiae 1496.

Ald. = editio Aldina, Venetiis 1503.

s = editio Benedicti, Salmurii 1619.

Ω	= consensus I et M codicum
ac	= ante correctionem
pc	= post correctionem
ar	= ante rasuram
pr	= post rasuram
x	= corrector prima manu recentior
γρ	= variae lectiones in margine positae
A	= Arethae correctiones (saec. X)

ΨΕΥΔΟΛΟΓΙΣΤΗΣ Η ΠΕΡΙ ΤΗΣ ΑΠΟΦΡΑΔΟΣ

1. Ἄλλ' ὅτι μὲν ἠγνόμενος τοῦνομα τὴν ἀποφράδα παντί που δῆλον. πῶς γὰρ ἂν ἡτιῶ
 βάρβαρον εἶναί με τὴν φωνὴν ἐπ' αὐτῷ, εἰπόντα ὑπὲρ σοῦ ὡς ἀποφράδι ὅμοιος εἴης
 (τὸν γὰρ τρόπον σου νῆ Δία μέμνημαι εἰκάσας τῇ τοιαύτῃ ἡμέρᾳ), εἰ μὴ καὶ παντάπασι
 ἀνήκοος ἦσθα τοῦ ὀνόματος; ἐγὼ δὲ τὴν μὲν ἀποφράδα ὅτι καὶ βούλεται εἶναι διδάξω
 5 σε μικρὸν ὕστερον· τὸ δὲ τοῦ Ἀρχιλόχου ἐκεῖνο ἤδη σοι λέγω, ὅτι τέττιγα τοῦ πτεροῦ
 συνείληφας, εἴπερ τινὰ ποιητὴν ἰάμβων ἀκούεις Ἀρχίλοχον, Πάριον τὸ γένος, ἄνδρα
 κομιδῇ ἐλεύθερον καὶ παρρησίᾳ συνόντα, μηδὲν ὀκνοῦντα ὀνειδίζειν, εἰ καὶ ὅτι
 μάλιστα λυπήσειν ἔμελλε τοὺς περιπετεῖς ἐσομένους τῇ χολῇ τῶν ἰάμβων αὐτοῦ.
 ἐκεῖνος τοίνυν πρὸς τίνος τῶν τοιούτων ἀκούσας κακῶς τέττιγα ἔφη τὸν ἄνδρα
 10 εἰληφέναι τοῦ πτεροῦ, εἰκάζων ἑαυτὸν τῷ τέττιγι ὁ Ἀρχίλοχος φύσει μὲν λάλῳ ὄντι καὶ
 ἄνευ τινὸς ἀνάγκης, ὁπότεν δὲ καὶ τοῦ πτεροῦ ληφθῇ, γεγωνότερον βοῶντι. «Καὶ σὺ
 δὴ,» ἔφη, «ὦ κακόδαμον ἄνθρωπε, τί βουλόμενος ποιητὴν λάλῳ παροξύνεις ἐπὶ
 σεαυτὸν αἰτίας ζητοῦντα καὶ ὑποθέσεις τοῖς ἰάμβοις;»

Titulus. Ψευδολογιστὴς ἢ περὶ τῆς ἀποφράδος E, Γ, X, Ω, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, *edd.* : περὶ τῆς ἀποφράδος Ve (Ψευδολογιστὴς ἢ Ve^{xyp}), C | κατὰ τιμάρχου Γ^{xyp}, X, F, B, N, R : ἢ κατὰ τιμάρχου Ve, C : ἤτοι κατὰ τιμάρχου δ, D, Δ : κατ' ἀτιμάρχου *dub.* Macleod

1.1 ἂν *om.* D (*add. s.l.* D^x), B, Δ, N, R || **1.2** ὑπὲρ *codd. pl.*, Ald., s : περὶ δ, D, Δ, M^x *s.l.*, Ed. pr. || **1.3** τὸν γὰρ τρόπον *codd. pl.*, Ed. pr. : τῶν γὰρ τρόπων Ve, F, C, Ald., s | σου *om.* Ve | τῇ *om.* Ve | εἰ μὴ καὶ *codd. pl.*, *edd.* : εἰ καὶ μὴ X, R : εἰ μὴ Fritzsche || **1.4** δὲ *om.* I | μὲν *om.* Ve | εἶναι *om.* Ω, B || **1.4-5** διδάξω σε *codd. pl.*, *edd.* : διδάξω γὰρ σε N, R^{ac} (διδάξω δὴ R^{pcx}) || **1.5** ἤδη *om.* φ | λέγω *codd.*, *edd.* : λέγω Macleod || **1.6** ἰάμβων ἀκούεις *codd. pl.*, *edd.* : ἀκούεις ἰάμβων D | ἀκούεις *codd. pl.*, *edd.* : ἀκούεις N || **1.8** περιπετεῖς *codd. pl.*, *edd.* : περιπεσεῖν V, φ : περιπαθεῖς Ménage *et* Guyet : προπετεῖς Belin de Ballu | ἐσομένους *codd.*, *edd.* : γενομένους *dub.* Bekker | χολῇ E, Γ, X, Ve, I, F, C, *ut con.* Paulmier : σχολῇ M, δ, D, V, B, Δ, N, R, φ, Ve^x, *edd.* || **1.11** καὶ¹ *om.* F || **1.12-13** ἐπὶ σεαυτὸν E, Γ, X, δ, D, V, B, Δ, N, R, φ, C, Ve^x, Ald., s : ἐπὶ σὲ Ve, F : ἑαυτῷ I, M^{ar} (ἑαυτοῦ M^{pr}), Ed. pr. || **1.13** τοῖς ἰάμβοις *codd. pl.*, *edd.* : τῶν ἰάμβων Ve^{ar} u.v.

Lo Pseudoispettore o Il giorno nefasto

1. Ma sì, che tu non conoscessi il termine nefasto era in qualche modo chiaro a tutti. Infatti, come avresti potuto accusarmi di parlare come un barbaro proprio per quel motivo, poiché ho detto di te che eri come un giorno nefasto – perdio, mi ricordo di aver paragonato infatti il tuo carattere a un simile giorno –, a meno che non fossi totalmente all’oscuro di quel termine? Io ti insegnerò anche che cosa significa nefasto fra poco. Ma ora ti dico quel celebre motto di Archiloco: «hai preso una cicala per l’ala!», sempre che tu conosca i giambi di un certo poeta di nome Archiloco, nativo di Paro, uomo completamente libero e compagno della libertà di parola, che non esitava per niente a insultare, anche se fosse stato in procinto di far soffrire moltissimo quelli che sarebbero incappati nella collera dei suoi giambi. Egli, quindi, venuto a sapere di essere stato diffamato da uno così, disse che quell’uomo aveva preso una cicala per l’ala; Archiloco si paragonò alla cicala, che è loquace per natura e senza alcuna costrizione, ma che, se viene anche presa per un’ala, fa dei versi ancora più forti. «Ebbene tu,» disse, «disgraziato d’un uomo, per quale motivo stai istigando contro di te un poeta loquace che cerca capi d’accusa e argomenti per i giambi?».

2. Ταῦτά σοι καὶ αὐτὸς ἀπειλῶ, οὐ μὰ τὸν Δία τῷ Ἀρχιλόχῳ εἰκάζων ἐμαυτὸν – πόθεν; πολλοῦ γε καὶ δέω – σοὶ δὲ μυρία συνειδῶς ἰάμβων ἄξια βεβιωμένα, πρὸς ἃ μοι δοκεῖ οὐδ’ ἂν ὁ Ἀρχίλοχος αὐτὸς διαρκέσαι, προσπαρακαλέσας καὶ τὸν Σιμωνίδην καὶ τὸν Ἰππώνακτα συμποιεῖν μετ’ αὐτοῦ κἂν ἓν τι τῶν προσόντων σοι κακῶν, οὕτω σύ γε

5 παῖδας ἀπέφηνας ἐν ἀπάσῃ βδελυρία τὸν Ὀροδοκίδην καὶ τὸν Λυκάμβην καὶ τὸν Βούπαλον, † τοὺς ἐκείνων ἰάμβους. καὶ ἔοικε θεῶν τις ἐπὶ χεῖλος ἀγαγεῖν σοι τότε τὸν γέλων ἐπὶ τῇ ἀποφράδι λεχθείσῃ, ὥς αὐτὸς μὲν Σκυθῶν καταφανέστερος γένοιο κομιδῇ ἀπαίδευτος ὢν καὶ τὰ κοινὰ ταῦτα καὶ τὰ ἐν ποσὶν ἀγνοῶν, ἀρχὴν δὲ εὖλογον παράσχοις τῶν κατὰ σοῦ λόγων ἀνδρὶ ἐλευθέρῳ καὶ οἴκοθέν σε ἀκριβῶς εἰδότι καὶ

10 μὴδὲν ὑποστελουμένῳ τὸ μὴ οὐχὶ πάντα ἐξειπεῖν, μᾶλλον δὲ κηρῦξαι ἃ πράττεις νύκτωρ καὶ μεθ’ ἡμέραν ἔτι καὶ νῦν ἐπὶ πολλοῖς τοῖς πρὶν ἐκείνοις.

3. Καίτοι μάταιον ἴσως καὶ περιττὸν ἐν παιδείας νόμῳ παρρησιάζεσθαι πρὸς σέ. οὔτε γὰρ ἂν αὐτός ποτε βελτίων γένοιο πρὸς τὴν ἐπιτίμησιν, οὐ μᾶλλον ἢ κάνθαρος μεταπεισθεῖη ἂν μηκέτι τοιαῦτα κυλινδεῖν, ἅπαξ αὐτοῖς συνήθης γενόμενος, οὔτ’ εἶναι τινα νομίζω τὸν ἀγνοοῦντα ἔτι τὰ ὑπὸ σοῦ τολμώμενα καὶ ἃ γέρων ἄνθρωπος ἐς ἑαυτὸν

5 παρανομεῖς. οὐχ οὕτως ἀσφαλῆς οὐδὲ ἀφανὴς, βδελυρὸς εἶ. οὐδὲ δεῖ τινος τοῦ ἀποδύσοντος τὴν λεοντὴν, ὥς φανερὸς γένοιο κανθήλιος ὢν, εἰ μὴ τις ἄρα ἐξ Ὑπερβορέων ἄρτι ἐς ἡμᾶς ἦκοι ἢ ἐς τοσοῦτο Κυμαῖος εἴη ὥς μὴ ἰδὼν εὐθὺς εἰδέναι ὄνων ἀπάντων ὑβριστότατόν σε ὄντα, μὴ περιμείνας ὀγκωμένου προσέτι ἀκούειν. οὕτω πάλαι καὶ πρὸ ἐμοῦ καὶ παρὰ πᾶσι καὶ πολλάκις κεκήρυκται τὰ σά, καὶ δόξαν οὐ

10 μικρὰν ἔχεις ἐπ’ αὐτοῖς, ὑπὲρ τὸν Ἀριφράδην, ὑπὲρ τὸν Συβαρίτην Ἡμιθέωνα, ὑπὲρ τὸν Χῖον ἐκείνον Βάσταν, τὸν ἐπὶ τοῖς ὁμοίοις σοφόν. Ῥητέον δὲ ὅμως, εἰ καὶ ἔωλα δόξω λέγειν, ὥς μὴ αἰτίαν ἔχοιμι μόνος αὐτὰ ἀγνοεῖν.

2.1 Ταῦτά *codd.*, *edd.* Ταῦτά Guyet | ἐμαυτὸν *codd. pl.*, *edd.* : ἐαυτὸν Ω (-μ- *s.l.* *add.* M^x), C | πόθεν; *codd.*, *edd.* : πόθεν γάρ; Du Soul || **2.2** μυρία *codd.*, *edd.* : μυρίων Seuger | συνειδῶς *codd. pl.*, Ald., *s* : εἰδῶς Ω, Ed. pr. || **2.3** προσπαρακαλέσας *codd. pl.*, *edd.* : προσκαλέσας Ω (-παρα- M^{xp}) || **2.4** μετ’ αὐτοῦ *codd. pl.*, *edd.* : αὐτῷ Ve, F | τι *om.* V, φ || **2.5** ἀπάσῃ E, Γ, X, δ, D, V, B, Δ, N, R, φ : πάσῃ Ω, Ve, F, C, *edd.* | Ὀροδοκίδην E, Γ, X, M^x (-δο- *s.l.*), δ, D, V, B, Δ, φ, Ve^x : Ὀροδοκίδην N, Ald., *s* : Οὐρολοιχίδην *aut* Ὀρσολοιχίδην West : Ὀρωδοκίδην R : Ὀροκίδην Ω, Ed. pr. : Ὀροδίκην Ve, F, C || **2.6** *locus suspectus* : *lac. post* ἐκείνων *stat.* West : ἀπαλοὺς τοὺς ... ἰάμβους *coni.* || **2.7** Σκυθῶν *codd.*, *edd.* : σκυτέων Kuster || **2.10** ὑποστελουμένῳ E, Γ, X, I, M^{ar}, δ, D, Δ, N, R, Ald., *s* : ὑποστελομένῳ M^{pr} u.v., V, φ^{ac}, Ed. pr. : ὑποστελλομένῳ Ve, F, B, C, φ^{pc} | τὸ *om.* I | κηρῦξαι E, Γ^{pcx}, *ut fort. coni.* Lehmann : κηρύξαι Γ^{ac}, X, Ω, Ve, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, C, *edd.* || **3.2** ἂν *om.* Ve || **3.3** τοιαῦτα *codd.*, *edd.* : βόλιτα Madvig : τὰ κόπρια *dub.* Bekker : τὰ αὐτὰ Schmieder || **3.4** ἐαυτὸν E, Γ, Ve, Ω, δ^{ac}, D, V, F, Δ, N, R, φ, C, *edd.* : αὐτὸν X^{xc}, δ^{pc} : αὐτὸν X : σεαυτὸν B || **3.5** οὐχ οὕτως ἀσφαλῆς *codd.*, *edd.* : οὐχ οὕτως ἀσαφῆς Ménage, *prob.* Guyet : οὐχ ὡς ἀσφαλῆς Belin de Ballu : οὕτως ἀσφαλῆς Marcile | ἀσφαλῆς οὐδὲ ἀφανὴς *codd.*, *edd.* : ἀσφαλῶς οὐδ’ ἀφανῶς Cobet || **3.7** ἡμᾶς *codd. pl.*, *edd.* : ὑμᾶς Ve, F, C | τοσοῦτο E, Γ, X, δ, D, V, B, R, φ : τοσοῦτον Ve, Ω, F, Δ, N, C, *edd.* || **3.9** πρὸ *codd.* : πρὸς *edd.* || **3.10** ἔχεις *om.* Ve | Ἡμιθέωνα Du Soul *cl.* Luc. *Adv. ind.* 23.15-16 : μίσθωνα *codd.*, *edd.* : Μίνθωνα *dub.* Harmon : Μισγόλα Cataldi Palau || **3.11** ἐκείνον *om.* Ve, F, C | ἔωλα *codd. pl.*, *edd.* : ἄλλως B, N, R

2. Anche io voglio minacciarti con queste parole, non per paragonarmi ad Archiloco per dio – come potrei? Sono veramente lungi dal farlo – ma poiché conosco insieme a te innumerevoli trascorsi che meritano giambi, contro i quali mi sembra che non resisterebbe Archiloco in persona, anche se chiamasse Semonide e Ipponatte a comporre insieme a lui per uno solo dei misfatti che ti riguardano: così tu, in tutta quanta la tua ripugnanza, fai sembrare veramente dei bambini Orodocide, Licambe e Bupalò, [...] i giambi contro di loro. E sembra che, quel giorno, uno degli dèi ti abbia portato sulle labbra quel sorriso per il ‘nefasto’ che ho detto, perché diventasse più chiaro che, rispetto agli Sciti, sei proprio un completo ignorante e che non conosci le cose che fanno tutti e che sono basilari, perché dessi poi un motivo ragionevole per un discorso contro di te a un uomo libero e che ti conosce perfettamente fin dal principio e che non si tratterrà dal rivelare tutto, anzi, da dire a tutti quello che fai di notte e di giorno, anche ora, oltre ai tuoi molti trascorsi.

3. Eppure è ugualmente vano e superfluo parlarti liberamente in nome della cultura. Infatti, non potresti mai e poi mai diventare migliore per questo rimprovero, non più di quanto uno scarabeo potrebbe essere convinto a non far rotolare più quella roba una volta che si è abituato a farlo, e penso che non ci sia nessuno che ancora non conosca che cosa osi fare e come tu, uomo vecchio, infrangi le leggi del tuo corpo. Fai schifo, senza tante attenzioni e senza nasconderti. Non c’è neppure bisogno che uno ti tolga di dosso la pelle di leone perché possa essere chiaro che sei un asino, a meno che qualcuno non sia appena arrivato fra noi dagli Iperborei o venga da Cuma a tal punto che, vedendoti, non capisca subito che sei il più insolente di tutti quanti gli asini, che, aspettando, non ti senta ancora tagliare. Così da tempo e prima del mio arrivo, così a tutti e spesso sono noti i tuoi affari e grazie a loro hai un nome non da poco: superi Arifrade, superi Emiteone di Sibari, superi il celebre Basta di Chio, esperto delle stesse cose. Ma bisogna che io ne parli ugualmente, anche se sembrerà che ripeta cose stantie, perché non mi si accusi di essere l’unico a non conoscerle.

4. Μᾶλλον δὲ παρακλητέος ἡμῖν τῶν Μενάνδρου προλόγων εἷς, ὁ Ἑλεγχος, φίλος
 Ἀληθεία καὶ Παρρησία θεός, οὐχ ὁ ἀσημότατος τῶν ἐπὶ τὴν σκηνὴν ἀναβαινόντων,
 μόνοις ὑμῖν ἐχθρὸς τοῖς δεδιόσι τὴν γλῶτταν αὐτοῦ, πάντα καὶ εἰδότος καὶ σαφῶς
 διεξιόντος ὅποσα ὑμῖν σύνοιδεν. χάριεν γοῦν τοῦτο γένοιτ' ἄν, εἰ ἐθελήσειεν ἡμῖν
 5 προεισελθὼν οὗτος διηγῆσασθαι τοῖς θεαταῖς σύμπαντα τοῦ δράματος τὸν λόγον.
 Ἄγε τοίνυν, ὦ προλόγων καὶ δαιμόνων ἄριστε Ἑλεγγε, ὄρα ὅπως σαφῶς προδιδάξης
 τοὺς ἀκούοντας ὥς οὐ μάτην οὐδὲ φιλαπεχθημόνως οὐδ' ἀνίπτοις ποσὶν κατὰ τὴν
 παροιμίαν ἐπὶ τόνδε τὸν λόγον ἀπηντήκαμεν, ἀλλὰ καὶ ἴδιόν τι ἀμυνόμενοι καὶ
 τὰ κοινὰ μισοῦντες τὸν ἄνθρωπον ἐπὶ τῇ βδελυρίᾳ. ταῦτα μόνον εἰπὼν καὶ
 10 σαφῶς προδιηγησάμενος ἴλεως ἄπιθι ἐκποδῶν, τὰ δὲ ἄλλα ἡμῖν κατάλειπε·
 μιμησόμεθα γάρ σε καὶ διελέγξομεν τὰ πολλά, ὥς παρρησίας τε καὶ ἀληθείας ἕνεκα
 μηδένα αἰτιάσασθαι σε. μήτε δὲ ἐμὲ πρὸς αὐτοὺς ἐπαινέσης, ὦ φίλτατε Ἑλεγγε, μήτε
 τὰ ἐκείνῳ προσόντα προεκχέης αὐτως· οὐ γὰρ ἄξιον θεῷ ὄντι ἐπὶ στόμα σοι ἐλθεῖν
 τοὺς περὶ τῶν οὕτω καταπτύστων λόγους.

5. «Ὁ γὰρ σοφιστὴς οὗτος εἶναι λέγων» (ὁ πρόλογος ἤδη φησὶν ταῦτα) «ἐς Ὀλυμπίαν
 ποτὲ ἦκε λόγον τινὰ πρὸ πολλοῦ συγγεγραμμένον ἐπιδειζόμενος τοῖς πανηγυρισταῖς.
 ἦν δὲ ὑπόθεσις τῷ συγγράμματι ὁ Πυθαγόρας κωλυόμενος ὑπὸ τινος Ἀθηναίου, οἶμαι,
 μετέχειν τῆς Ἑλευσίνι τελετῆς ὡς βάρβαρος, ὅτι ἔλεγεν αὐτὸς ὁ Πυθαγόρας πρὸ τούτου
 5 ποτὲ καὶ Εὐφορβος γεγονέναι. ἐτύγχανεν δὲ ὁ λόγος αὐτῷ κατὰ τὸν Αἰσώπου κολοῖον
 συμφορητὸς ὢν ἐκ ποικίλων ἀλλοτρίων πτερῶν. βουλόμενος δὴ μὴ ἔωλα δόξαι λέγειν
 ἀλλ' αὐτοσχεδιάζειν τὰ ἐκ τοῦ βιβλίου, δεῖται τῶν συνήθων τινός (ἦν δὲ ἐκ Πατρῶν
 ἐκεῖνος, ἀμφὶ δίκας ἔχων τὰ πολλά) ἐπειδὴν αἰτήσῃ τινὰς ὑποθέσεις τοῖς λόγοις, τὸν
 Πυθαγόραν αὐτῷ προελέσθαι. καὶ οὕτως ἀνὴρ ἐποίησε, καὶ συνέπεισε τὸ θέατρον
 10 ἀκούειν τὸν ὑπὲρ τοῦ Πυθαγόρου ἐκεῖνον λόγον.

4.1 προλόγων *codd. pl., edd.* : λόγων δ || 4.2 ante θεός *interp.* Jacobitz | οὐχ *codd. pl., edd.* : οὐ V : *om.* φ | ἀσημότατος E, Γ, X, Ve, M^x (α- s.l. u.v.), δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, C, *edd.* : ἐπισημότατος Ω || 4.3 ὑμῖν *codd. pl., edd.* : ἡμῖν φ | πάντα *om.* V, φ || 4.4 γοῦν *codd. pl., edd.* : οὖν φ | ἐθελήσειεν *codd. pl., edd.* : θελήσειεν δ, D, B, Δ, N, R | ἡμῖν *codd., edd.* : ὑμῖν Fritzsche || 4.5 προεισελθὼν *codd. pl., edd.* : προσελθὼν Ve, F, N, R, C || 4.6 προδιδάξης *codd. pl., edd.* : προδιδάξεις φ : *deleto* ὄρα *futurum mal.* Cobet || 4.10 κατάλειπε E, Γ, V, φ : κατέλιπε *codd. pl., edd.* || 4.11 τε *codd., edd.* : γε Fritzsche || 4.12 μηδένα *codd., edd.* : μηδὲν Fritzsche : μηδὲν ἂν de Jong | αἰτιάσασθαι *codd. pl., edd.* : αἰτιάσεσθαι Ve : αἰτιάσθαι X || 4.14 προεκχέης *codd. pl., edd.* : ἐκχέης δ : προεκχέεις Ve, C | αὐτως E, Γ, X, Ve, Ω : αὐτὸς V, δ, D, Δ, N, R u.v., φ, C, *edd.* : οὕτως B | στόμα σοι] στόματος Ve, F, C || 5.2 ἐπιδειζόμενος *codd. pl., edd.* : ἀποδειζόμενος Ve | τοῖς *om.* Ed. pr. || 5.3 τινος *codd. pl., edd.* : τινων δ, D, Δ || 5.4 Ἑλευσίνι τελετῆς E, Γ, X, Ve, V, F, B, N, R, φ, C : Ἑλευσίνι ἐορτῆς I : ἐν Ἑλευσίνι ἐορτῆς M (τελετῆς M^x s.l.) : ἐν Ἑλευσίνι τελετῆς δ, D, Δ, *edd.* | ὅτι] ὅτε F | πρὸ τούτου *codd., edd.* : προτοῦ Cobet || 5.9 προελέσθαι *codd., edd.* : προβαλέσθαι Cobet | ἀνὴρ Jacobitz : ἀνήρ *codd., edd.* || 5.10 τὸν E, Γ, X, I, δ, D, V, B, Δ, N, R, φ : τῶν Ve, M, F, C, *edd.* | ἐκεῖνον E, Γ, X, I, D, V, B, Δ, N, R, φ, Ald., s : ἐκεῖνων Ve, M, F, C : ἐκεῖνου M^x (ου s.l.), δ, Ed. pr. | λόγον E, Γ, X, I (-ον s.l.), δ, D, V, B, Δ, N, R, φ, Ald., s : λόγων Ω, Ve, F, C, Ed. pr.

4. Anzi, dobbiamo invocare uno dei prologhi di Menandro, Prova, dea di Verità e di Franchezza alleata, non una delle più sconosciute fra quelle che salgono sulla scena, odiosa a voi soli che temete la sua lingua, poiché tutto conosce e chiaramente narra quanto sa insieme a voi; sarebbe veramente una bella cosa se costei per noi entrasse prima sulla scena e volesse raccontare agli spettatori tutto quanto l'argomento del dramma. Forza allora, Prova, il prologo dei prologhi, la dea delle dee, bada di fare una chiara premessa agli ascoltatori sul fatto che non invano, non come attaccabrighe e neppure, come dice il proverbio, con i piedi non lavati siamo arrivati a questo discorso, ma perché ci vendichiamo di un torto in particolare e perché, in generale, odiamo quest'uomo per la sua ripugnanza. Dopo aver detto solo queste cose e aver fatto un'esposizione chiara, esci di scena tranquillo, lascia da parte il resto per noi. Infatti, ti imiteremo e forniremo prove contro la maggior parte delle accuse, così nessuno ti criticherà per la franchezza e insieme per la verità delle tue parole. Non elogiarmi in loro presenza, carissima Prova, e non cominciare riversando così le caratteristiche di quell'uomo, perché non è degno che a una divinità come te arrivino alla bocca delle parole così schifose.

5. «Costui, che va infatti a dire di essere un sofista» (è già il prologo a parlare), «era arrivato un giorno a Olimpia per esporre un discorso scritto molto tempo prima a quelli che là si erano riuniti. L'argomento dello scritto, mi sembra, era *un Ateniese impedisce a Pitagora di partecipare ai misteri Eleusini perché barbaro*, poiché proprio Pitagora diceva di essere stato un tempo, in passato, anche Euforbo. Ed egli aveva un discorso che, come la cornacchia di Esopo, era stato messo assieme con le belle penne di altri. Poiché voleva appunto dar l'impressione non di dire cose vecchie, ma di improvvisare su quelle dello scritto, aveva bisogno di un suo amico – era uno di Patrasso quel tipo e stava perlopiù attorno ai tribunali –, che per lui scegliesse *Pitagora* quando chiedeva degli argomenti per i discorsi. E quell'uomo fece così, e convinse il pubblico ad ascoltare quel discorso su Pitagora.

6. ἦν δὲ τὸ ἐπὶ τούτῳ ὁ μὲν πάνυ ἀπίθανος ἐν τῇ ὑποκρίσει, συνείρων οἶον εἰκὸς ἐκ πολλοῦ ἐσκεμμένα καὶ μεμελετημένα, εἰ καὶ ὅτι μάλιστα ἡ Ἀναισχυντία <...> οὔσα ἐπήμυνε καὶ χεῖρα ὥρεγε καὶ συνηγωνίζετο αὐτῷ. γέλως δὲ πολὺς παρὰ τῶν ἀκουόντων· καὶ οἱ μὲν ἐς τὸν Πατρεά ἐκεῖνον μεταξὺ ἀποβλέποντες ὑπεδήλουν ὡς οὐ
5 λέληθε συμπράξας αὐτῷ τὴν ραδιουργίαν, οἱ δὲ καὶ αὐτὰ γνωρίζοντες τὰ λεγόμενα παρ' ὅλην τὴν ἀκρόασιν διετέλεσαν ἐν τοῦτο μόνον ἔργον ἔχοντες, ἀλλήλων πειρώμενοι ὅπως μνήμης ἔχουσι πρὸς τὸ διαγιγνώσκειν ὅτου ἕκαστον ἦν τῶν ὀλίγων πρὸ ἡμῶν εὐδοκιμησάντων ἐπὶ ταῖς καλουμέναις μελέταις σοφιστῶν.

7. Ἐν δὲ τούτοις ἅπασι καὶ ὁ τὸν λόγον τόνδε συγγράψας ἦν, ἐν τοῖς γελῶσι καὶ αὐτός. τί δ' οὐκ ἔμελλεν γελᾶν ἐφ' οὗτω περιφανεῖ καὶ ἀπιθάνῳ καὶ ἀναισχύντῳ τολμήματι; καὶ πῶς ἔστι δὲ ἀκρατὴς γέλωτος· ὁ μὲν τὴν φωνὴν ἐντρέψας ἐς μέλος, ὡς ὥετο, θρῆνόν τινα ἐπηύλει τῷ Πυθαγόρᾳ, ὁ δέ, τοῦτο δὴ τὸ τοῦ λόγου, ὄνον κιθαρίζειν
5 πειρώμενον ὁρῶν ἀνεκάγχασε μάλα ἡδύ, ὁ ποιητὴς οὗτος ὁ ἐμός· ὁ δὲ εἶδεν ἐπιστραφεῖς. τοῦτο ἐξεπολέμωσεν αὐτούς, τό τε ἔναγχος ἐνθένδε.

6.2 ὅτι] ὅτι καὶ I | μάλιστα *codd.*, *edd.* : μεγίστη Guyet | ἡ *om.* δ, D, B, Δ, N, R | ἀναισχυντία οὔσα *codd.*, *edd.* : *susp.* Du Soul, Küster *et lacunam ante* οὔσα *ind.* G. Hermann : ἀναισχυντία παροῦσα Gesner : ἀναισχυντία θεὸς οὔσα Cobet : ἀναισχυντία συμπαροῦσα *dub.* Macleod : ἀναισχυντία πάρεδρος οὔσα Halm : ἀναισχυντία σύντροφος οὔσα *dub.* Bekker || 6.6 τοῦτο μόνον] μόνον τοῦτο φ || 6.7 ὅπως ... ἔχουσι *om.* R | μνήμης *codd. pl.*, *edd.* : μνήμην M^{acx} : μὴ μνήμης C | ἔχουσι M, Ed. pr. : ἔχουσι *codd. pl.*, Ald., s || 7.2 ἀπιθάνῳ καὶ *om.* F || 7.3 καὶ πῶς ἔστι E, X, Ve, M, F, B, N, R, C, Ald., s : καὶ πῶς ἔστιν Γ : καὶ πῶς ἔστι V, φ : καὶ πῶς; (ἔστι κτλ. Lehmann : καὶ πῶς ἔστι I : καὶ πῶς ἔστι M^x *in marg.* : καὶ πῶς ἔστιν δ, D, Δ : καὶ πῶς ἔστι *sic* Ed. pr. | δὲ *om.* δ, φ | ἀκρατὴς *codd. pl.*, *edd.* : ἀκροατὴς M^{acx}, Ve^{ac}, δ, D, Δ, N, R^{arx} (ἀκρατὴς R^{prx}) || 7.4 τὸ *om.* B || 7.5 ὁρῶν *codd. pl.*, *edd.* : ἰδῶν M : *om.* I || 7.6 τό τε Harmon : τότε *codd.* : *om.* Ω : τότε *ante* αὐτοὺς M^x *s.l.*, *edd.* | τό τε ἔναγχος ἐνθένδε. Harmon : τότε ἔναγχος. ἐνθένδε Γ^{pcx}, M, δ, D, B, Δ, N, R, *edd.* : τότε ἔναγχος. ἐνθεν δὲ E, Γ^{ac}, X, Ve, V, F, C, φ : τότε ἔναγχος. ἐνθένθεν I : τότε. ἔναγχος ἐνθένδε Bekker

6. Ma per il resto era molto poco credibile nella *performance*, pur mettendo assieme come poteva cose preparate e declamate da tempo, anche se Faccia Tosta <...> arrivava in suo aiuto e gli porgeva la mano e lo sosteneva. Ma ci fu una gran risata da parte degli ascoltatori. E alcuni, fissando intanto l'uomo di Patrasso, lasciavano intendere come egli avesse organizzato la trovata con lo Pseudoispettore non senza farsi notare; altri, invece, riconoscendo proprio le parole che diceva, per l'intera durata dell'ascolto continuarono a fare questa cosa soltanto: si sfidavano su come far riaffiorare i ricordi per riconoscere da quale dei sofisti diventati famosi poco prima di noi per le cosiddette declamazioni venisse ogni parte.

7. E in mezzo a tutti quanti c'era anche l'autore di questo discorso, proprio fra quelli che ridevano. Perché non doveva ridere di un'impresa così evidente e poco credibile e svergognata? Ma in qualche modo non riusciva a trattenere le risate: l'uno, dopo aver iniziato a cantare, come credeva, suonava con l'aulo un lamento funebre per Pitagora, e l'altro, questo mio autore, vedendo, come si suol dire, un asino che prova a suonare la cetra, scoppiò a ridere molto dolcemente. Ma egli si voltò e lo vide. Questo è l'episodio che scatenò la guerra fra loro, e di qui viene anche un fatto recente.

8. ἦν μὲν ἡ τοῦ ἔτους ἀρχή, μᾶλλον δὲ ἡ ἀπὸ τῆς μεγάλης νομηγίας τρίτη, ἐν ἣ οἱ
 Ῥωμαῖοι κατὰ τι ἀρχαῖον εὐχονταί τε αὐτοὶ ὑπὲρ ἅπαντος τοῦ ἔτους εὐχάς τινας καὶ
 θύουσι, Νουμᾶ τοῦ βασιλέως καταστησαμένου τὰς ἱερουργίας αὐτοῖς, καὶ
 πεπιστεύκασιν τοὺς θεοὺς ἐν ἐκείνῃ μάλιστα τῇ ἡμέρᾳ χρηματίζειν τοῖς εὐχομένοις. ἐν
 5 τοιαύτῃ τοίνυν ἑορτῇ καὶ ἱερομηνίᾳ ὁ τότε γελάσας ἐν Ὀλυμπίᾳ ἐκεῖνος ἐπὶ τῷ
 ὑποβολιμαίῳ Πυθαγόρᾳ ἰδὼν προσιόντα τὸν κατάπτυστον καὶ ἀλαζόνα, τὸν τῶν
 ἀλλοτρίων λόγων ὑποκριτήν, (ἐτύγχανε δὲ καὶ τὸν τρόπον ἀκριβῶς εἰδὼς αὐτοῦ καὶ
 τὴν ἄλλην ἀσέλγειαν καὶ μιαρίαν τοῦ βίου καὶ ἃ ποιεῖν ἐλέγετο καὶ ἃ ποιῶν
 κατείληπτο), «ὦρα ἡμῖν» ἔφη πρὸς τινα τῶν ἐταίρων, «ἐκτρέπεσθαι τὸ δυσάντητον
 10 τοῦτο θέαμα, ὃς φανεῖς ἔοικε τὴν ἡδίστην ἡμέραν ἀποφράδα ἡμῖν ποιήσῃν». Τοῦτ'
 ἀκούσας ὁ σοφιστὴς τὴν ἀποφράδα ὥς τι ξένον καὶ ἀλλότριον τῶν Ἑλλήνων ὄνομα
 ἐγέλα εὐθύς καὶ τὸν ἄνδρα τοῦ πάλαι ἐκείνου γέλωτος ἡμύνετο, ὥς γοῦν ᾤετο, καὶ πρὸς
 ἅπαντας ἔλεγεν «Ἀποφράς, τί δαὶ τοῦτό ἐστι; καρπὸς τις ἢ βοτάνη τις ἢ σκεῦος; ἄρα
 τῶν ἐσθιομένων ἢ πινομένων; τί ἐστὶν ἀποφράς; ἐγὼ μὲν οὔτε ἤκουσα πώποτε οὔτ' ἂν
 15 συνείην ποτὲ ὅ τι καὶ λέγει».

9. Ταῦθ' ὁ μὲν ᾤετο κατὰ τούτου διεξίεναι καὶ πολλὴν ἐπῆγε τῇ ἀποφράδι τὸν γέλων·
 ἐλελήθει δὲ καθ' αὐτοῦ τὸ ὕστατον τεκμήριον ἀπαιδευσίας ἐκφέρων. ἐπὶ τούτῳ τὸν
 λόγον τόνδε συνέγραψεν ὁ ἐμὲ προεισπέμψας ὑμῖν, ὥς δεῖξειε τὸν ἀοίδιμον σοφιστὴν
 τὰ κοινὰ τῶν Ἑλλήνων ἀγνοοῦντα καὶ ὅποσα κἂν οἱ ἐπὶ τῶν ἐργαστηρίων καὶ τῶν
 5 καπηλείων εἰδεῖεν».

8.3 Νουμᾶ δ, M^{xyp}, *edd.* : Νοῦμα D, Δ : Νομᾶ Cobet : ἅμα *codd. pl.* || **8.5** ἐπὶ Γ^{pc}, Ω, X, V, F, R^{pcx}, C, *ut conl.* Guyet : ὑπὸ E, Γ^{ac}, Ve, M^x (ὕ- *et* -ὶ *s.l.*), δ, D, B, Δ, N, R^{ac}, φ, *edd.* || **8.6** καὶ *om.* R || **8.7** τὸν τρόπον ... εἰδὼς αὐτοῦ *codd. pl., edd.* : τὸν τρόπον αὐτοῦ ... εἰδὼς Ve, F, C || **8.8** τὴν ἄλλην αὐτοῦ ἀσέλγειαν Ve, F, C | ποιῶν *codd. pl.* : ποιεῖν D^{ac}, B : πάσχων Bekker || **8.10** τὴν ἡδίστην ἡμέραν παροῦσαν δ | ἡμῖν ποιήσῃν *codd. pl., edd.* : ποιήσῃν ἡμῖν Ve, C | Τοῦτ' *codd. pl., Ald., s* : Ταῦτ' Ω, Ed. pr. || **8.10-11** ἡμῖν ποιήσῃν ... ἀποφράδα *om.* F || **8.11** τῶν Ἑλλήνων ὄνομα *codd. pl., edd.* : ὄνομα τῶν Ἑλλένων Ve, F, C || **8.13** ἅπαντας *codd. pl., edd.* : πάντας Ω | δαὶ E, δ, D, Δ : δὲ Γ, Ω, X, Ve, V, F, B, N, R, φ, C, *edd.* | τις¹ *om.* δ || **8.13-14** *supra* τῶν *scholii deperditi signum habet* E : σαῦρος Γ^{yp} : τῶν σαῦρος ἐσθιομένων δ, D, Δ : *ut in* Γ *apparet, varia lectio ad* σκεῦος *referenda* | ἢ *codd. pl., edd.* : καὶ F || **8.15** συνείην E, Γ : συνήην Ω, Ve, F, C, *edd.* : συνείην X, δ, D, V, Δ, φ : συνήην B, N, R | ὅ τι *om.* I | λέγοι N, *edd.* || **9.2** καθ' αὐτοῦ Bourdelot : κατ' αὐτοῦ *codd., edd.* || **9.2-3** τὸν λόγον τόνδε *codd. pl.* : τόνδε τὸν λόγον Ω, *edd.* || **9.3** ὁ ἐμὲ προεισπέμψας Guyet : ἐμὲ προεισπέμψας *codd., edd.* | ὑμῖν *om.* R || **9.5** εἰδεῖεν E, Γ, X, Ve, Γ^{yp}, M^{xyp}, δ^{yp}, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, C, *edd.* : εἰδέναι Ω, δ

8. Era l'inizio dell'anno, anzi il terzo giorno dal grande novilunio, in cui i Romani, secondo un'antica tradizione, pregano e fanno anche sacrifici in vista dell'intero anno, dopo che il re Numa ha stabilito per loro le cerimonie, e sono convinti che gli dei, soprattutto in quel giorno, esaudiscano chi prega. Quindi, nel corso di una festa e una celebrazione del genere, quell'uomo che aveva riso allora a Olimpia per il Pitagora illegittimo, avendo visto che si stava avvicinando quello schifoso ciarlatano, quel declamatore di discorsi altrui, (conosceva perfettamente il suo carattere e l'altro lato impuro e sporco della sua vita, le cose che si diceva facesse e quelle che era stato sorpreso a fare), «Via» disse a uno dei suoi compagni, «evitiamo questo spettacolo immondo, che probabilmente ci renderà nefasto il giorno più bello con la sua apparizione». A queste parole, il sofista subito rideva del termine nefasto, come di una parola straniera ed estranea ai Greci, e si vendicava dell'uomo per quella risata di un tempo, come almeno credeva, e diceva a tutti quanti: «Eh? Un nefa... che? È un frutto, una pianta o un arnese? Si mangia o si beve? Che cos'è un nefasto? Io non l'ho mai sentito e mai potrei capire anche cosa significa».

9. «Egli credeva di dire queste cose contro di lui e suscitava un gran ridere per il nefasto. Ma, senza accorgersene, aveva portato contro di sé l'ennesima prova di ignoranza. Per questo motivo scrisse il presente discorso chi mi ha mandato da voi, per dimostrare che il famoso sofista ignora le cose che conoscono tutti i Greci e quelle che potrebbero sapere anche gli operai e gli artigiani».

10. Ταῦτα μὲν ὁ Ἑλεγχος, ἐγὼ δέ – ἤδη γὰρ αὐτὸς παρείληφα τοῦ δράματος τὰ λοιπά – δίκαιος ἂν εἶην τὰ ἐκ τοῦ Δελφικοῦ τρίποδος ἤδη λέγειν, οἷα μὲν σου τὰ ἐν τῇ πατρίδι, οἷα δὲ τὰ ἐν τῇ Παλαιστίνῃ, οἷα δὲ τὰ ἐν Αἰγύπτῳ, οἷα δὲ τὰ ἐν τῇ Φοινίκῃ καὶ Συρίᾳ, εἶτα ἐξῆς τὰ ἐν τῇ Ἑλλάδι καὶ ἐν Ἰταλίᾳ, καὶ ἐπὶ πᾶσι τὰ ἐν Ἑφέσῳ νῦν, ἅπερ
5 κεφαλαιωδέστατα τῆς ἀπονοίας τῆς σῆς καὶ κορυφὴ καὶ κορωνὶς τοῦ τρόπου. ἐπεὶ γὰρ κατὰ τὴν παροιμίαν Ἰλιεὺς ὦν τραγωδοὺς ἐμισθώσω, καιρὸς ἤδη σοὶ ἀκούειν τὰ σαυτοῦ κακά.

11. μᾶλλον δέ, ταῦτα μὲν μηδέπω, περὶ δὲ τῆς ἀποφράδος πρότερον. Εἰπέ γάρ μοι, πρὸς Πανδήμου καὶ Γενετυλλίδων καὶ Κυβήβης, πῇ σοὶ μεμπτὸν καὶ γέλωτος ἄξιον τοῦνομα εἶναι ἔδοξεν ἢ ἀποφράς; νῆ Δί', οὐ γὰρ ἦν τῶν Ἑλλήνων ἴδιον, ἀλλὰ ποθεν ἐπεισχωμάσαν αὐτοῖς, ἀπὸ τῆς πρὸς Κελτοὺς ἢ Θρᾶκας ἢ Σκύθας ἐπιμιξίας. σὺ δὲ –
5 ἅπαντα γὰρ οἶσθα τὰ τῶν Ἀθηναίων – ἐξέκλεισας τοῦτο εὐθὺς καὶ ἐξεκήρυξας τοῦ Ἑλληνικοῦ, καὶ ὁ γέλως ἐπὶ τούτῳ, ὅτι βαρβαρίζω καὶ ξενίζω καὶ ὑπερβαίνω τοὺς ὅρους τοὺς Ἀττικούς. Καὶ μὴν τί ἄλλο οὕτως Ἀθηναίοις ἐπιχώριον ὥς τουτὶ τοῦνομα; φαῖεν ἂν οἱ γε σοῦ μᾶλλον τὰ τοιαῦτα εἰδότες· ὥστε θάττον ἂν Ἐρεχθέα καὶ αὐτὸν Κέκροπα ξένους ἀποφήναις καὶ ἐπήλυδας τῶν Ἀθηναίων ἢ τὴν ἀποφράδα δεΐξειας οὐκ
10 οἰκείαν καὶ αὐτόχθονα τῆς Ἀττικῆς.

10.3 τῇ Παλαιστίνῃ ... οἷα δὲ τὰ ἐν τῇ *om.* N, R : Παλαιστίνῃ ... οἷα δὲ τὰ ἐν τῇ *om.* δ, D, B, Δ | τὰ³ *om.* Ve | τῇ² *om.* Ω, X, *edd.* || 10.4 τῇ *om.* Ω, Ve, F, C, *edd.* | ἐν² *om.* Ω, Ve, F, C, *edd.* || 11.1 μὲν *om.* Ve, F | δέ² *om.* X (*add. s.l.* X^x), I || 11.2 γενετυλλίδων *codd. pl.* : γενετυλλίδος φ, *edd.* | Κυβήβης Francini : Κυβίβης *codd. pl., edd.* : Κυβικῆς Γ, X : Κύβης Ve || 11.3 εἶναι *om.* δ, *s.l.* *add.* D | ἀλλὰ ποθεν E, δ, D, B, Δ, N, R, *edd.* : ἀλλὰ πόθεν Γ, Ω, X, V, φ : ἀλλὰ ποθεν Ve, F, C || 11.4 ἐπεισχωμάσαν E^{pcA}, Γ^{pcx}, X, M, δ, D, V, B, Δ, N, R, φ, *edd.* : ἐπισχωμάσαν E^{ac}, Γ^{ac} : ἐπεκώμασαν I : ἐπεισχωμάσαντος Ve, F, C | αὐτοῖς E, Γ^x *s.l.*, Ω, X, Ve, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, C, *edd.* : αὐτὸ Γ | κελτοὺς *codd. pl.* : τοὺς κελτοὺς N || 11.5 οὕτως *post* Ἀθηναίος Ve, F, C | Ἀθηναίος *codd. pl., edd.* : Ἀθηναίων X (Ἀθηναίος *s.l.* *add.* X^x) || 11.8 ἂν *om.* B, N, R | Ἐρεχθέα *codd. pl., edd.* : τὸν Ἐρεχθέα Ω | αὐτὸν *coni.* : τὸν *codd. pl., edd.* : *om.* φ || 11.9 ἀποφήναις καὶ ἐπήλυδας E (ἀποφήναις E^{pcA} : ἀποφῆναις E^{ac}), Γ *et* X (ἀποφῆναις Γ^x *et* X^x *s.l.* : ἀποφῆναι Γ *et* X), Ve (ἀποφῆνας), δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, C, *edd.* (εἶναι *post* ἐπήλυδας *add. edd.*) : καὶ ἐπήλυδας ἀποφῆναις εἶναι Ω | Ἀθηναίων *codd. pl.* : Ἀθηναίων Ve, F, C | δεΐξειας *om.* Ve || 11.10 τῆς Ἀττικῆς *codd. pl.* : τοῖς Ἀττικοῖς δ

10. Così ha parlato Prova, ma – ora infatti prendo in mano io il dramma per quel che resta – io potrei giustamente essere la bocca della verità, dicendo quali cose hai fatto in patria, quali poi in Palestina, quali in Egitto, quali in Fenicia e in Siria, poi di fila quali in Grecia e in Italia, e soprattutto quali cose stai facendo ora a Efeso, che sono proprio il miglior riassunto della tua pazzia e il culmine e il coronamento del tuo carattere. Poiché infatti, secondo il proverbio, sei Troiano e ti sei pure pagato le tragedie, è giunta l'ora per te di ascoltare le tue malefatte.

11. Anzi, non parliamo ancora di queste cose, ma prima del 'nefasto'. Dimmi infatti, in nome di Maria Vergine castissima e purissima e delle pie donne, come fece 'nefasto' a sembrarti un nome criticabile e ridicolo? Perdio, non apparteneva infatti ai Greci, ma si imbucò tra di loro venendo da qualche parte, dalla mescolanza con i Celti o i Traci o gli Sciti, vero? Ma tu – le conosci tutte quante, infatti, le parole degli Ateniesi – l'hai escluso subito e l'hai bandito dalla lingua greca, ed è per questo che hai riso, perché parlo come un barbaro e sembro un barbaro e oltrepasso i monti dell'Attica. Eppure quale altro termine appartiene così tanto agli Ateniesi come questo qui? Potrebbero dirtelo quelli che ne sanno veramente più di te in merito. Quindi faresti prima a dimostrare che Eretteo e addirittura Cecrope fossero stranieri e immigrati ad Atene che a provare che 'nefasto' non sia originario e nativo dell'Attica.

12. πολλὰ μὲν γάρ ἐστιν ἃ καὶ αὐτοὶ κατὰ ταῦτα τοῖς πᾶσιν ἀνθρώποις ὀνομάζουσιν, ἀποφράδα δὲ μόνοι ἐκεῖνοι τὴν μιὰν καὶ ἀπευκτὴν καὶ ἀπαίσιον καὶ ἄπρακτον καὶ σοὶ ὁμοίαν ἡμέραν. ἰδοῦ, καὶ μεμάθηκας ἤδη ὁδοῦ πάρεργον τί βούλεται αὐτοῖς ἡ ἀποφράς ἡμέρα. Ὅταν μῆτε αἱ ἀρχαὶ χρηματίζωσιν μῆτε εἰσαγώγιμοι αἱ δίκαι ὥσι μῆτε
5 τὰ ἱερὰ ἱερουργῆται μῆθ' ὅλως τι τῶν αἰσίων τελῆται, αὕτη ἀποφράς ἡμέρα.

13. ἐνομίσθη δὲ τοῦτο ἄλλοις ἐπ' ἄλλαις αἰτίαις· ἡ γὰρ ἄν, ἡττηθέντες μάχαις μεγάλαις, ἔπειτα ἔταξαν ἐκεῖνας τὰς ἡμέρας ἐν αἷς τὰ τοιαῦτα ἐπεπόνθεισαν ἀπράκτους καὶ ἀκύρους τῶν ἐννόμων πράξεων εἶναι, ἡ καί, νῆ Δία... καίτοι ἄκαιρον ἴσως καὶ ἔξωρόν γε ἤδη γέροντα ἄνδρα μεταπαιδεύειν καὶ ἀναδιδάσκειν τὰ τοιαῦτα, μὴδὲ τὰ
5 πρὸ τούτων εἰδότα. πάνυ γοῦν τοῦτ' ἔστι τὸ λοιπόν, κἂν ἐκμάθῃς αὐτό, πᾶν ἡμῖν εἰδὼς ἔσῃ. πόθεν, ὦ οὔτος; τὰ μὲν γὰρ ἄλλα καὶ ἀγνοῆσαι συγγνώμη ὁπόσα ἔξω τοῦ πολλοῦ πάτου καὶ ἄδηλα τοῖς ἰδιώταις, τὴν ἀποφράδα δὲ οὐδὲ βουλευθεὶς ἂν ἄλλως εἴποις· ἐν γὰρ τοῦτο καὶ μόνον ἀπάντων τοῦνομα.

14. Ἔστω, φήσει τις, ἀλλὰ καὶ τῶν παλαιῶν ὀνομάτων τὰ μὲν λεκτέα, τὰ δ' οὔ, ὁπόσα αὐτῶν μὴ συνήθη τοῖς πολλοῖς, ὥς μὴ ταράττοιμεν τὰς ἀκοὰς καὶ τιτρώσκοιμεν τῶν συνόντων τὰ ὅτα. ἐγὼ δέ, ὦ βέλτιστε, πρὸς μὲν σὲ ἴσως ταῦτα περὶ σοῦ εἰπὼν ἡμαρτον· ἐχρῆν γάρ, ἐχρῆν ἢ κατὰ τὰ Παφλαγόνων ἢ Καππαδοκῶν ἢ Βακτριῶν πάτρια
5 διαλέγεσθαί σοι, ἕως ἐκμάθῃς τὰ λεγόμενα καὶ σοὶ ἀκούειν ἡδέα. τοῖς δ' ἄλλοις Ἑλλησιν – οἶμαι – καθ' Ἑλλάδα γλῶτταν συνεῖναι χρή. εἶτα καὶ τῶν Ἀττικῶν κατὰ χρόνους τινὰς πολλὰ ἐντρεψάντων τῆς αὐτῶν φωνῆς, τοῦτο ἐν τοῖς μάλιστα τὸ ὄνομα διετέλεσεν οὕτως αἰεὶ καὶ πρὸς ἀπάντων αὐτῶν λεγόμενον.

12.3 ἰδοῦ, Harmon : ἰδοῦ *codd.*, *edd.* | καὶ *om.* Ve, V, F, φ, C | αὐτοῖς *om.* Ve, F, C || 12.4 αἱ¹ *om.* V, F, φ || 12.4-5 Ὅταν ... ἡμέρα *om.* B || 12.5 αὕτη *codd. pl.*, *edd.* : αὕτη φ || 13.1 γὰρ ἄν E, δ, D, B, Δ, N, R, Ald. : γὰρ Γ, Ω, X, Ve, V, F, φ, C, Ed. pr., s || 13.2 ἐκεῖνας *codd. pl.*, *edd.* : ταύτας R || 13.3 καί¹ *om.* Δ | καί² *del. et interp.* X^x || 13.5 πᾶν *codd.*, *edd.* : τὸ πᾶν *dub.* Bekker | ἡμῖν *om.* Ve (*add. s.l. Ve^x*) || 13.6 ἔσῃ *codd. pl.*, *edd.* : ἔσει Γ | πόθεν *codd. pl.*, *edd.* : πόθεν γὰρ M, δ, *edd.* | καὶ E^{ac}, Γ, Ω, X, Ve, V, F, φ, C, Ed. pr. : κἂν E^{pcA}, δ, D, B, Δ, N, R, Ald., s | ἀγνοῆσαι *codd. pl.* : ἀγνοήσης δ, Δ : ἀγνοήσαις D, *ut con.* Guyet : ἀξιῶσαι Ve, F, C || 13.7 εἴποις *codd. pl.*, *edd.* : εἴπῃς Δ, N (-οι *s.l.* Δ *et* N) || 14.1 φήσει Du Soul : φησί *codd.*, *edd.* | καὶ *om.* Ω (ὡς *add. s.l. M^x*) || 14.2 ταράττοιμεν *codd. pl.*, *edd.* : ταράττοιεν Ve, F, C | τιτρώσκοιμεν *codd. pl.*, *edd.* : τιτρώσκειν Ve, F, C || 14.2-3 καὶ ... ὅτα *om.* B, N || 14.4 ἐχρῆν ἢ *male del.* Bekker || τὰ X^x *s.l.*, M^x *s.l.*, δ, D, Δ, N, R, *edd.* : *om.* E, Γ, Ω, Ve, V, F, B, φ, C || 14.5 ἕως *codd.*, *edd.* : ὡς Du Soul | ἐκμάθῃς *codd.*, *edd.* : ἐκμάθοις Bekker : ἐξέμαθες Herwerden | ἡδέα *codd.*, *edd.* : ἡ ἡδέα Jacobitz : εἴῃ ἡδέα Bekker : ἦν ἡδέα Herwerden || 14.7 αὐτῶν Dindorf : αὐτῶν *codd.*, *edd.* | ἐν τοῖς *codd. pl.*, *edd.* : ἐν τι Ve (ἐν τοῖς *s.l. Ve^x*), F, C || 14.7-8 φωνῆς ... αὐτῶν *om.* φ || 14.8 αὐτῶν *codd. pl.*, *edd.* : αὐτὸ δ : *om.* Ve, F, C

12. Molte sono infatti le cose che anche loro chiamano come fanno tutti gli uomini, ma per loro soltanto è nefasto il giorno empio e maledetto e infausto e improduttivo e uguale a te. Guarda, hai anche imparato ora di passaggio che cosa significa per loro il giorno nefasto. Ogni volta che i magistrati non danno udienza e non si possono sostenere i processi e non si compiono i riti sacri e non si porta a termine assolutamente nulla di buon auspicio, questo è un giorno nefasto.

13. Ma questo fu osservato come tradizione da altri per altre motivazioni: o infatti, sconfitti in grandi battaglie, in seguito avrebbero stabilito che quei giorni in cui avevano così sofferto fossero inoperosi e non validi per le azioni legali, oppure anche ... perdio! Eppure, è ugualmente fuori luogo e davvero inopportuno rieducare ora un uomo vecchio e insegnare di nuovo cose così a uno che non ha neppure le basi. È proprio proprio questa parola che ti rimane, e se la impari, grazie a noi saprai ogni cosa. Ehi, da dove vieni? Perché puoi anche avere la scusa di non conoscere le altre parole, tutte quelle che escono dal sentiero più battuto e sono ignote alla gente comune, ma 'nefasto', pure volendo, non potresti dirlo diversamente: infatti è unico e, fra tutti quanti, c'è solo questo termine.

14. Va bene, dirà qualcuno, ma anche delle parole antiche ne dobbiamo dire alcune e altre no, tutte quelle che non sono familiari alla maggior parte della gente, per non disturbare l'ascolto e ferire le orecchie dei presenti. Ma io, carissimo, sbagliai a dirti lo stesso queste cose parlando di te: infatti, avrei dovuto... avrei dovuto conversare con te con l'accento dei Paflagoni o dei Cappadoci o dei Battriani, finché non avessi imparato le mie parole e ti fosse sembrato dolce ascoltarle. Ma con gli altri Greci – credo – si deve stare assieme parlando in greco. Poi anche se, nel corso del tempo, gli Attici cambiarono molte parole della propria lingua, questo termine in particolar modo continuò a essere detto sempre così e da tutti quanti loro.

15. Εἶπον ἂν καὶ τοὺς πρὸ ἡμῶν κεχρημένους τῷ ὀνόματι, εἰ μὴ καὶ ταύτη σε διαταράξῃν ἔμελλον, ξένα σοὶ καὶ ἄγνωστα ποιητῶν καὶ ῥητόρων καὶ συγγραφέων ὀνόματα διεξιῶν. μᾶλλον δὲ οὐδ' ἐγὼ σοὶ τοὺς εἰπόντας ἐρῶ, πάντες γὰρ ἴσασιν, ἀλλὰ σύ μοι ἓνα τῶν πάλαι δείξας οὐ κεχρημένον τῷ ὀνόματι, χρυσοῦς, φασίν, ἐν Ὀλυμπίᾳ
5 στάθητι. καίτοι ὅστις γέρων ὦν καὶ ἀφῆλιξ τὰ τοιαῦτα ἀγνοεῖ, δοκεῖ μοι καὶ ὅτι Ἀθῆναι πόλις ἐστὶν ἐν τῇ Ἀττικῇ καὶ Κόρινθος ἐπὶ τῷ Ἰσθμῷ καὶ Σπάρτη ἐν Πελοποννήσῳ μὴ εἰδέναι.

16. Λοιπὸν ἴσως ἐκεῖνό σοι λέγειν, ὡς τὸ μὲν ὄνομα ἦδεις, τὴν δὲ χρῆσιν αὐτοῦ ἄκαιρον ἡτιάσω. φέρε δὴ, καὶ ὑπὲρ τούτου πρὸς σὲ ἀπολογήσομαι τὰ εἰκότα, σὺ δὲ προσέχειν τὸν νοῦν, εἰ μὴ πάνυ ὀλίγον σοὶ μέλει τοῦ μηδὲν εἰδέναι. οἱ πάλαι πολλὰ τοιαῦτα πρὸ ἡμῶν ἀπέρριψαν ἐς τοὺς σοὶ ὁμοίους ἕκαστοι τοὺς τότε – ἦσαν γὰρ καὶ τότε, ὡς τὸ
5 εἰκός, βδελυροὶ τινες ἐς τὰ ἥθη καὶ μισοὶ καὶ κακοήθεις τὸν τρόπον – καὶ ὁ μὲν κόθορνόν τινα εἶπεν, εἰκάσας αὐτοῦ τὸν βίον ἀμφίβολον ὄντα τοῖς τοιούτοις ὑποδήμασιν, ὁ δὲ † λυπάην †, ὅτι τὰς ἐκκλησίας θορυβώδης ῥήτωρ ὦν ἐπετάραπτεν, ὁ δὲ ἐβδόμην, ὅτι ὥσπερ οἱ παῖδες ἐν ταῖς ἐβδόμαις κἀκεῖνος ἐν ταῖς ἐκκλησίαις ἔπαιζεν καὶ διεγέλα καὶ παιδιὰν ἐποιεῖτο τὴν σπουδὴν τοῦ δήμου. μὴ δῶς οὖν κἀμοί, πρὸς
10 Ἀδώνιδος, εἰκάσαι παμπόνηρον ἄνθρωπον, ἀπάσῃ κακίᾳ σύντροφον, ἡμέρᾳ δυσφήμῳ καὶ ἀπαισίῳ;

15.4 πάλαι *codd. pl., edd.* : παλαιῶν R || **15.5** στάθητι *Ve^{xyp}, M^{xyp}, C^{xyp}, edd.* : σταθήση *s.l.* F (στάχυσιν *in textu*) : στάχυσιν E, Γ, X^{ac}, M, V : στάχυσι I, N, φ : στάχυς δ, D, B, Δ, M^{xyp} : στάχυς ἦν X^{pcx} : στάχυας *Ve, F, C* : σταχ[...] R^{pf} (χ- *tantum legere possum*) | ἀγνοεῖ *codd. pl., edd.* : ἀγνοεῖν δ : ἀγνοῶν X | μοι *om.* Ω | καὶ ὅτι E, Γ, I, δ, D, V, Δ : ὅτι καὶ X, *Ve, F, B, N, R, C, edd.* : ὅτι M (καὶ *add. s.l.* M^x) || **15.6** Πελοποννήσῳ *codd. pl., edd. pl.* : τῇ Πελοποννήσῳ N, Ald., s || **16.1** τὴν δὲ χρῆσιν αὐτοῦ *codd. pl., edd.* : τὴν χρῆσιν δὲ αὐτοῦ ὡς R || **16.2** πρὸς σὲ ἀπολογήσομαι *codd. pl., edd.* : ἀπολογήσομαι πρὸς σὲ B | ἀπολογήσομαι E, Γ^{ac}, X, *Ve, I, M, δ, V, F, B, Δ, N, R, φ, C, edd.* : ἀπολογήσομαι Γ^{pcx}, *ut conii.* Cobet | προσέχειν *codd. pl.* : πρόσεχε δ, D, Δ, *edd.* || **16.3** οἱ *codd. pl., Ed. pr.* : οἱ Γ : εἰ E^{Ayp}, δ, D, Δ : εἰ οἱ B, N, R, Ald., s | τοιαῦτα *codd. pl., edd.* : τὰ τοιαῦτα N || **16.4** ἕκαστοι τοὺς τότε *codd., edd.* : ἐκάστοτε Cobet || **16.5** ἐς *codd. pl., edd.* : *om.* Ω : *damn.* Herwerden || **16.7** λυπάην *codd. pl., edd.* : λυπάδην *Ve, F, C* : λύπην Russo : Δυσάην Guyet : Λύσσαν Gesner : Λύτταν Valckenaer : λύμην Harmon : τορύνην Cobet | θορυβώδης E, Γ^x (-η- *s.l.*), Ω, X, *Ve, δ, V, B, Δ, N, R, φ, C, edd.* : θορυβώδεις Γ : *om.* D (*add. s.l.* D^x) | ῥήτωρ ὦν *codd. pl., edd.* : ὦν ῥήτωρ *Ve, F, C* || **16.9** μὴ δῶς οὖν κἀμοί *codd. pl., edd.* : δὸς X^{pcx} (μὴ δῶς X^{ac}) : δῶς οὖν κἀμοί Marcile

15. Ti direi anche chi ha usato il termine prima di noi, se non stessi per sconvolgerti anche in questo modo, passando in rassegna nomi di poeti, retori e storici a te estranei e sconosciuti. Anzi, non ti dirò io chi lo ha adoperato – perché lo sanno tutti – ma, se tu mi indichi uno solo degli antichi che non si è servito di questo termine, ti facciamo una statua d'oro, come si suol dire, a Olimpia. Eppure, chiunque non conosca cose del genere, vecchio che sia e attempato, mi sembra non sappia anche che Atene si trova nell'Attica, Corinto sull'Istmo e Sparta nel Peloponneso.

16. Ti resta forse da dire che conoscevi il termine, ma che ne hai giudicato fuori luogo l'uso. Forza allora, anche su questo punto mi difenderò contro di te come si deve, ma tu fa' attenzione, a meno che non ti importi proprio poco di non sapere nulla. Gli antichi scagliarono ciascuno molte offese simili prima di noi contro uomini del tempo uguali a te – infatti c'erano anche un tempo, come è naturale, individui dalle abitudini disgustose ed empie e d'indole cattiva – e uno lo chiamarono coturno, paragonando il suo comportamento, che era ambiguo, a dei calzari di questo tipo, un altro † pena †, poiché, da oratore chiassoso qual era, turbava le assemblee, un altro ancora domenica, poiché, come facevano i bambini di domenica, anch'egli giocava e rideva e si faceva beffe dell'interesse del popolo. Non dovresti concedere, dunque, anche a me, santa Madonna, di paragonare un uomo ultrapenoso, a cui è familiare ogni sorta di male, a un giorno di cattivo augurio e infausto?

17. Ἡμεῖς καὶ τοὺς χολοὺς τῷ δεξιῷ ἐκτρεπόμεθα, καὶ μάλιστα εἰ ἔωθεν ἴδοιμεν αὐτούς· κἂν εἴ τις βάκηλον ἢ εὐνοῦχον ἴδοι ἢ πίθηκον εὐθὺς ἐξιὼν τῆς οἰκίας, ἐπὶ πόδα ἀναστρέφει καὶ ἐπανερχεται, οὐκ ἀγαθὰς μαντευόμενος τὰς ἐφημέρους ἐκείνας πράξεις ἔσεσθαι αὐτῷ ὑπὸ πονηρῷ τῷ πρώτῳ καὶ δυσφήμῳ κληδονίσματι. ἐν ἀρχῇ δὲ καὶ ἐν

5 θύραις καὶ ἐπὶ τῇ πρώτῃ ἐξόδῳ καὶ ἔωθεν τοῦ ἅπαντος ἔτους εἴ τις ἴδοι κίναιδον καὶ ἀπόρρητα ποιοῦντα καὶ πάσχοντα, ἐπίσημον ἐπὶ τούτῳ καὶ ἀπερρωγότα καὶ μονονουχὶ τοῦνομα τῶν ἔργων αὐτῶν ὀνομαζόμενον, ἀπατεῶνα, γόητα, ἐπίορκον, ὄλεθρον, κύφωνα, βάραθρον, μὴ φύγη μηδ' εἰκάσῃ τοῦτον ἀποφράδι ἡμέρα;

18. Ἀλλ' οὐχὶ σὺ τοιοῦτος; οὐκ ἂν ἔξαρνος γένοιο, εἰ ἐγὼ τὴν ἀνδρείαν οἶδα τὴν σὴν, ὅς γε καὶ μέγα φρονεῖν ἐπὶ τούτῳ μοι δοκεῖς, ὅτι μὴ ἀπόλλυταί σοι ἡ δόξα τῶν ἔργων, ἀλλὰ πᾶσι δηλὸς εἶ καὶ περιβόητος. εἰ δὲ καὶ ὁμόσε χωρήσειας καὶ ἀρνήσαιο μὴ τοιοῦτος εἶναι, τίσι πιστὰ ἔρεῖς; τοῖς πολίταις τοῖς σοῖς; ἐκεῖθεν γὰρ ἄρχεσθαι δίκαιον,

5 ἀλλὰ ἴσασιν ἐκεῖνοι τὰς πρώτας σου τροφάς, καὶ ὡς παραδοὺς σεαυτὸν τῷ ὀλέθρῳ ἐκείνῳ στρατιώτῃ συμπεριεφθείρου πάντα ὑπηρετῶν, ἄχρι δὴ σε, τὸ τοῦ λόγου τοῦτο, ῥάκος πολυσχιδὲς ἐργασάμενος ἐξέωσεν.

17.1 καὶ¹ *codd. pl., edd.* : δὲ καὶ Ve, F, C : δὲ *dub.* Macleod || 17.2 βάκηλον *codd. pl., edd.* : σκληρὸν βάκηλον Ω : πόρνον ἢ σκληρὸν Ve^{TP} : ὁ πόρνος ἢ ὁ σκληρὸς C^{TP} | ἴδοι *codd. pl., edd.* : ἴδη D || 17.3 καὶ ἐπανερχεται *damn.* Herwerden | οὐκ *codd. pl., edd.* : καὶ οὐκ δ | ἐφημέρους ἐκείνας *codd., edd.* : ἐφ' ἡμέρας ἐκείνης Herwerden || 17.4 ἔσεσθαι *codd. pl., edd.* : ἔπεσθαι Ve, F, C | αὐτῷ Dindorf : αὐτῷ *codd. pl., edd.* : αὐτῶν Δ | δὲ *om.* V | καὶ *om.* Δ || 17.5 καὶ¹ *om.* Ve, F, C | ἐπὶ τῇ πρώτῃ ἐξόδῳ *damn.* Herwerden || 17.6 ἐπίσημον *codd. pl., edd.* : ἐπίσημον καὶ Ve F, C | τούτῳ Ve, δ, D (-φ *s.l.*), B, Δ, *edd.* : τούτου E, Γ, Ω, X, D, V, F, N, R, φ, C || 17.7 αὐτῶν *om.* δ, D, Δ || 17.8 τοῦτον *codd., edd.* : *an* τοιοῦτον? || 18.1 εἰ *om.* Ve | οἶδα *codd. pl., edd.* : εἶδον N || 18.3 ὁμόσε *codd. pl., edd.* : ὁμόσαι D, N || 18.4 τίσι *codd. pl., edd.* : τίσιν V : τί σοι N || 18.5 σου *codd. pl., edd.* : σοι B, N, R | τροφὰς *codd., edd.* : τρυφὰς *in aliquo codice teste* Gale | σεαυτὸν Ω, B, *edd.* : εαυτὸν Γ, X, Ve^{ar}, δ, D, V, F, Δ, N, R, φ, C : ἐσαντὸν *sic* E : σαντὸν Ve^{prx}

17. Noi scanseremmo a destra anche gli zoppi, e soprattutto se li vediamo al mattino presto. E se uno, appena uscito di casa, vede un castrato o un eunuco o una scimmia, ritorna sui propri passi e rientra, poiché avverte che le attività giornaliere non gli andranno bene sotto l'influsso di quella prima apparizione maligna e infausta. Se poi all'inizio e alle porte e sulla soglia e all'alba di tutto quanto un anno uno vede un frocio che fa e si fa fare cose indicibili, famigerato per questo e sfondato e quasi chiamato con il nome proprio delle sue imprese, falso, ciarlatano, spergiuro, rovina, gogna, baratro, non deve scappare e paragonare costui a un giorno nefasto?

18. Ma tu non sei così? Non puoi negarlo, se io conosco la tua audacia, tu che mi sembri uno che veramente pensa anche in grande per questo, poiché la fama delle tue imprese non ti viene meno, ma sei noto a tutti e famoso. Se anche prendessi di petto la cosa e negassi di essere così, chi vorrai convincere? I tuoi concittadini? Sarebbe giusto infatti partire da lì, ma loro sanno come ti guadagnavi da vivere prima, e che, dopo esserti concesso a quella rovina di soldato, ti rovinavi in giro con lui facendogli ogni tipo di servizio, fino a quando, dopo averti ridotto a un logoro straccio, come si suol dire, ti cacciò via.

19. κάκεινα μέμνηνται, ὡς τὸ εἰκός, ἂν πρὸς τὸ θέατρον ἐνεανιεύου, τοῖς ὀρχησταῖς ὑποκρινόμενος καὶ συνταγματάρχης ἀξιῶν εἶναι. οὐδεὶς γοῦν πρὸ σοῦ ἂν εἰσῆλθεν εἰς τὸ θέατρον οὐδ' ἂν ἐμήνυσεν ὅ τι τοῦνομα τῷ δράματι, ἀλλὰ σὺ κοσμίως πάνυ, χρυσᾶς ἐμβάδας ἔχων καὶ ἐσθῆτα τυραννικὴν, προεισεπέμπου εὐμένειαν αἰτήσων παρὰ τοῦ
5 θεάτρου, στεφάνους κομίζων καὶ κρότῳ ἀπιών, ἤδη τιμώμενος πρὸς αὐτῶν. ἀλλὰ νῦν ῥήτωρ καὶ σοφιστής· καὶ διὰ τοῦτο ἦν πύθωνται ποτε τὰ τοιαῦτα ὑπὲρ σοῦ ἐκεῖνοι, τοῦτο δὴ τὸ ἐκ τῆς τραγωδίας, δύο μὲν ἡλίους ὅρᾶν δοκοῦσι, δισσὰς δὲ Θήβας· καὶ πρόχειρον ἅπασιν εὐθὺς τὸ Ἐκεῖνος ὁ τότε, καὶ μετ' ἐκεῖνα; τοιγάρτοι καὶ αὐτὸς εὖ ποιῶν οὐκ ἐπιβαίνεις τὸ παράπαν οὐδ' ἐπιχωριάζεις αὐτοῖς, ἀλλὰ φεύγεις ἐκὼν πατρίδα
10 οὔτε χεῖμα κακὴν οὔτε θέρει ἀργαλέαν, ἀλλὰ καλλίστην καὶ μεγίστην τῶν ἐν Φοινίκῃ ἀπασῶν· τὸ γὰρ ἐλέγχεσθαι καὶ τοῖς εἰδόσι καὶ μεμνημένοις τῶν πάλαι ἐκείνων συνεῖναι βρόχος ὡς ἀληθῶς ἔστι σοι. καίτοι τί ταῦτα ληρῶ; τίνα γὰρ ἂν αἰδεσθείης σύ; τί δ' ἂν αἰσχρὸν ἡγήσαιο τῶν ὑστάτων; πυνθάνομαι δὲ καὶ κτήματα εἶναί σοι μεγάλα παρ' αὐτοῖς, τὸ δύστηνον ἐκεῖνο πυργίον, ὡς τὸν τοῦ Σινωπέως πίθον τὴν Διὸς αὐλήν
15 εἶναι πρὸς αὐτό. Τοὺς μὲν δὴ πολίτας οὐδαμῇ οὐδαμῶς ἂν μεταπείσεις μὴ οὐχὶ τῶν ἀπάντων βδελυρώτατόν σε ἡγεῖσθαι, ὄνειδος κοινὸν ἀπάσῃ τῇ πόλει·

20. τάχα δ' ἂν τοὺς ἄλλους τοὺς ἐν τῇ Συρίᾳ προσλάβοις ὁμοψήφους, εἰ λέγοις μηδὲν πονηρὸν μηδὲ ἐπαίτιον βεβιωσθαί σοι. Ἡράκλεις, ἡ μὲν Ἀντιόχεια καὶ τοῦργον αὐτὸ εἶδεν, ὅτε τὸν Ταρσόθεν ἦκοντα ἐκεῖνον νεανίσκον ἀπαγαγόν... ἀλλὰ καὶ ἀναδέρειν αὐτὰ αἰσχρὸν ἴσως ἐμοί. πλὴν ἀλλὰ ἴσασιν γε καὶ μέμνηνται οἱ τότε ὑμῖν ἐπιστάντες
5 καὶ σὲ μὲν ἐς γόνυ συγκαθήμενον ἰδόντες, ἐκεῖνον δὲ οἶσθα ὅ τι καὶ ποιοῦντα, εἰ μὴ παντάπασιν ἐπιλήσμων τις εἶ.

19.1 μέμνηνται *codd. pl., edd.* : μέμνηται *Ve^{pc}* (μέμνηται *V^{ac} et -v- s.l. ante -τ. add. Ve^x*), *δ, F, C* || 19.3 κοσμίως *codd. pl., edd.* : κοσμίου *D, Δ* || 19.4 προεισεπέμπου *E, Γ, Ω, X, Ve, δ, D, F, B, Δ, N, R, φ^{pe}, C, edd.* : προεισεπέμπου *V, φ^{ar}* || 19.6 ποτε *om.* *φ* || 19.7 τὸ *om.* *V* || 19.8 μετ' ἐκεῖνα *codd. pl., edd.* : μετὰ ταῦτα *Ve, F, C* (μετ' ἐκεῖνα *C^{tp}*) | ἐκεῖνα; *Dindorf* : ἐκεῖνα. *aut* ἐκεῖνα· *codd., edd.* | αὐτὸς *codd. pl., edd.* : αὐτὰ *Ve* (αὐτὸς *s.l. Ve*) || 19.9 φεύγεις *codd. pl., edd.* : φεύγοις *Ve* || 19.10 ἀργαλέαν *codd. pl.* : ἀργαλέην *δ, D, Δ, edd.* || 19.11 καί² *om.* *Γ, X* || 19.12 τί *om.* *Ve* || 19.14 Διὸς *om.* *Ve, F* || 19.15 οὐδαμῇ *E, ut conī. Bekker* : οὐδαμῇ *codd. pl., edd.* | οὐδαμῶς ἂν *codd. pl., edd.* : ἂν μηδαμῶς *B* | ἂν μεταπείσεις *codd. pl.* : μεταπείσεις ἂν *Ω, edd.* || 19.16 σε *om.* *Ve* || 20.1 τη² *om.* *Ve, F, C* | εἰ λέγοις *om.* *R* | λέγοις *codd. pl., edd.* : λέγεις *Ve, F, N, φ, C* || 20.3 ἀπαγαγόν *codd. pl., edd.* : ἐπαγαγόν *φ* | ἀναδέρειν *codd. pl., edd.* : ἀναδ[...]*F, C* || 20.3-20.4 ἀπαγαγόν ... μέμνηνται *om.* *Ve (s.l. add. Ve^x)* || 20.4 οἱ τότε *om.* *B, N, R* || 20.5 συγκαθήμενον *codd. pl., edd.* : καθήμενον *Ve* || 20.6 ἐπιλήσμων τις εἶ *codd. pl., edd.* : ἐπιλήσμων τις εἶ τὸ στόμα *Ω, def. Fritzsche* | τις *om.* *Ve, D (s.l. add. D^x), F, Δ, C*

19. Naturalmente, si ricordano anche di quelle cose che da giovane sfacciato facevi davanti al pubblico, quando ti esibivi per i pantomimi e pretendevi di esserne il comandante. Nessuno, dunque, sarebbe entrato prima di te in teatro e lo avrebbe informato sul titolo della rappresentazione, ma tu, tutto ben in ordine, con indosso dei sandali dorati e un abito da tiranno, venivi mandato avanti a chiedere il favore del pubblico, tornavi con delle corone e te ne andavi fra gli applausi ed eri già nelle loro grazie. Ma ora sei un retore e un sofista. E perciò, se vengono mai a sapere una cosa simile sul tuo conto, allora, proprio come nella tragedia, credono «di vedere due soli» e «una doppia Tebe» e a tutti quanti viene subito spontaneo dire: «Ma chi è? Non par più lui»; proprio per questo fai proprio bene a non farti vedere e non far loro visita, ma scappi volentieri dalla tua città, che non è né cattiva d'inverno né insopportabile d'estate, ma è la più bella e la più grande fra tutte quante quelle che si trovano in Fenicia. Le critiche, infatti, e la compagnia di coloro che sanno e ricordano il tuo passato sono per te veramente un cappio al collo. Eppure, perché parlo a vanvera? Di cosa mai potresti vergognarti tu? Quale degli ultimi avvenimenti potresti considerare imbarazzante? Mi è giunta voce che possiedi anche dei grandi beni da loro, quella casetta malconcia, rispetto a cui la botte del Sinopeo sembra la reggia di Zeus. Non potresti nella maniera più assoluta convincere i tuoi concittadini a non considerarti l'uomo più disgustoso di tutti quanti, un insulto comune a tutta quanta la città.

20. Troveresti subito l'approvazione degli altri abitanti della Siria se dicessi di non aver fatto nulla di male e di riprovevole nella tua vita. Dio santo, Antiochia ti vide proprio all'opera quando, dopo aver portato con te quel ragazzetto che veniva da Tarso... ma anche per me è ugualmente vergognoso mettere a nudo quelle cose. Ma tuttavia, lo sanno davvero e se ne ricordano quelli che all'epoca stavano con voi e che ti videro metterti in ginocchio, ma lo sai che cosa ti stava facendo quel tipo, a meno che tu non sia un totale smemorato.

21. Ἀλλ' οἱ ἐν Αἰγύπτῳ ἴσως ἀγνοοῦσί σε, οἱ μετὰ τοὺς ἐν Συρίᾳ θαυμαστοὺς ἄθλους
 ἐκείνους ὑποδεξάμενοι φεύγοντα ἐφ' οἷς εἶπον, ὑπὸ τῶν ἱματιοκαπήλων διωκόμενον,
 παρ' ὧν ἐσθῆτας πολυτελεῖς πριάμενος ἐφόδια εἶχες. ἀλλ' οὐκ ἐλάττω σοι ἡ
 5 Ἀλεξάνδρεια σύννοιδεν, οὐδὲ μὰ Δί' ἐχρῆν δευτέραν τῆς Ἀντιοχείας κεκρίσθαι αὐτήν,
 ἀλλ' ἢ τε ἀκολασία γυμνοτέρα καὶ ἡ αἰσχροουργία σοι ἐκεῖ ἐπιμανεστέρα καὶ τοῦνομα
 ἐπὶ τούτοις μεῖζον καὶ ἐπὶ πᾶσιν ἀκάλυπτος ἡ κεφαλή. Εἷς μόνος ἂν ἐπίστευσέ σοι
 ἐξάρνω γινομένῳ μηδὲν τοιοῦτο εἰργάσθαι καὶ βοηθὸς ἂν κατέστη, ὁ τελευταῖος
 μισθοδότης, ἀνὴρ ἐν τοῖς ἀρίστοις Ῥωμαίων. τοῦνομα δὲ αὐτὸ δώσεις ἀποσιωπῆσαι
 μοι, καὶ ταῦτα πρὸς πάντας εἰδότας ὃν λέγω. ἐκεῖνος τοίνυν τὰ μὲν ἄλλα ὁπόσα ἔτλη
 10 ἐν τῇ συνουσίᾳ τολμηθέντα ὑπὸ σοῦ, τί χρὴ λέγειν; ἀλλ' ἡνίκα σε κατέλαβε τοῦ
 μειρακίου τοῦ οἰνοχόου τοῦ Οἰνοπίωνος ἐν γόνασι κείμενον, τί οἶει; ἐπίστευσεν ἂν σοι
 μὴ εἶναι τοιοῦτον, αὐτὸ ὁρῶν τὸ ἔργον; οὐκ, εἴ γε μὴ παντάπασιν τυφλὸς ἦν. ἀλλὰ
 ἐδήλωσεν τὴν γνώμην αὐτίκα ἐξελάσας τῆς οἰκίας καὶ καθάρσιόν γε, ὥς φασι,
 περιενεγκὼν ἐπὶ τῇ σῇ ἐξόδῳ.

22. Ἀχαΐα μὲν γὰρ καὶ Ἰταλία πᾶσα ἐμπέπλησται τῶν σῶν ἔργων καὶ τῆς ἐπ' αὐτοῖς
 δόξης· καὶ ὄναιό γε τῆς εὐκλείας. ὥστε πρὸς τοὺς θαυμάζοντας ἔγωγε τὰ ἐν Ἐφέσῳ
 νῦν πραττόμενα ὑπὸ σοῦ ἐκεῖνο λέγω ὅπερ ἀληθέστατον, ὅπως οὐκ ἂν ἐθαύμαζον εἰ
 τὰ πρῶτά σου ἤδεισαν. καίτοι καινὸν ἐνταῦθα καὶ τὸ πρὸς τὰς γυναῖκας προσέμαθες.

21.1 ἀγνοοῦσί *codd. pl., edd.* : ἀγνοήσουσί *Ve, D, F, C* || 21.3 πριάμενος *damn.* Herwerden || 21.5 ἐκεῖ *om.* Ω | ἐπιμανεστέρα *codd., edd.* : ἐπιφανεστέρα Kuster || 21.7 γινομένῳ *codd. pl., Ald., s* : γενομένῳ *R* : γιγνμένῳ *sic* Ed. pr. | τοιοῦτο *codd. pl.* : τοιοῦτον *Ve, F, N, R, φ, C, edd.* : τοιοῦτῳ *Belin de Ballu* | εἰργάσθαι Ω, *Ve, C* : ἐργάσασθαι Γ, *X, M^{ypx}, δ, D, V, B, Δ, N, R, φ, edd.* : εἰργάσασθαι *E, F* || 21.8 αὐτὸ *codd., edd.* : αὐτὸς *dub.* Bekker || 21.9 πάντας *codd. pl., edd.* : ἅπαντας Δ | ἔτλη *E, Γ, Ω, X, Ve, δ, D, B, Δ, N, R, C, edd.* : ἐτέλει *M^{ypx}, φ* : ἐτέλη *V* || 21.11 Οἰνοπίωνος Ω, *Ve, F, B, N, R, C, edd.* : Οἰνοπίονος *E, Γ, X, δ, D, V, Δ, φ* || 21.12 ὁρῶν τὸ ἔργον *E, Γ, X, Ve, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, C* : τὸ ἔργον ὁρῶν Ω, *edd.* || 21.13 γε *om.* Ω || 22.1 ἔργων *om.* *B, N* || 22.2 πρὸς *om.* *R (s.l. add. R^x)* || 22.3 νῦν πραττόμενα ὑπὸ σοῦ *codd. pl., edd.* : ὑπὸ σοῦ πραττόμενα νῦν *B* | νῦν *om.* *Ve, F, C* | ὅπως *coni.* : ὥς *Ed. pr. et codex quidam ex Christophori Longolii collatione* : πῶς *codd., Ald., s* | οὐκ *codd., edd.* : οὖν *Guyet*

21. Ma forse non ti conoscono gli Egiziani, che dopo quelle tue straordinarie imprese in Siria ti accolsero mentre eri in fuga per i motivi che ho detto, inseguito dai venditori di vestiti, dai quali, comprando abiti costosi, facevi scorta per il viaggio. Ma insieme a te non ne sa di meno Alessandria, e perdio non doveva essere giudicata seconda ad Antiochia, ma qui la tua depravazione è stata più nuda e anche la tua sconcezza più smaniosa e sei diventato più famoso per questo e soprattutto hai gettato la maschera. Uno solo ti avrebbe creduto quando dicevi di non aver fatto nulla di simile e sarebbe venuto in tuo aiuto, l'ultimo che ti dava il salario, un uomo romano fra i più nobili. Ma mi concederai di non rivelarne affatto il nome, e questo a tutti quelli che sanno di chi parlo. Perciò, quante tue imprese del resto sopportò mentre era in tua compagnia, che dire? Ma quando ti sorprese seduto sulle ginocchia del giovane coppiere di Enopione, cosa credi? Avrebbe creduto che non fossi così dopo aver visto proprio il fatto? No, a meno che non fosse stato totalmente cieco. Ma dimostrò buon senso per averti cacciato subito e per aver fatto davvero intorno, come dicono, un sacrificio purificatore per la tua dipartita.

22. Infatti tutta la Grecia e l'Italia sono piene delle tue imprese e della fama che ne deriva. E goditi veramente la gloria. Quindi, a quelli che si meravigliano per le cose che stai facendo ora a Efeso io dico una sacrosanta verità, cioè che non si meraviglierebbero se conoscessero i tuoi precedenti! Eppure, qui imparasti anche ad andare con le donne, una novità.

23. Οὐ περὶ πόδα οὖν τῷ τοιούτῳ, εἰπέ μοι, ἀποφράδα ὀνομάζεσθαι; ἀλλὰ τί, πρὸς Διός, καὶ φιλῆσαι τῷ στόματι προσέτι ἀξιώσεις ἡμᾶς ἐπ' ἐκείνοις τοῖς ἔργοις; τοῦτο γοῦν τὸ ὑβριστότατον ποιεῖς, καὶ μάλιστα πρὸς οὓς ἥκιστα ἐχρῆν, καὶ τοὺς ὁμιλητάς, οἷς ἱκανὰ ἦν ἐκεῖνα μόνα τὰ κακὰ τοῦ σοῦ στόματος ἀπολαύειν, τὸ βάρβαρον τῶν ὀνομάτων, τὸ
5 τραχὺ τῆς φωνῆς, τὸ ἄκριτον, τὸ ἄτακτον, τὸ πάντῃ ἄμουσον, καὶ τὰ τοιαῦτα· φιλῆσαι δέ σε ἐπὶ τούτοις μὴ γένοιτο, ὦ ἀλεξίκακε. ἀσπίδα μᾶλλον ἢ ἔχιδναν φιλῆσαι ἄμεινον. δῆγμα ἐκεῖ τὸ κινδύνευμα, καὶ ἄλγημα, καὶ ὁ ἰατρὸς εἰσκληθεὶς ἐπήμυνεν· ἀπὸ δὲ τοῦ σοῦ φιλήματος καὶ τοῦ ἰοῦ ἐκείνου τίς ἂν ἢ ἱεροῖς ἢ βωμοῖς προσέλθοι; τίς δ' ἂν θεὸς ἐπακούσειεν ἔτι εὐχομένου; πόσων περιρραντηρίων, πόσων ποταμῶν δεῖ;

24. Καὶ τοιοῦτος αὐτὸς ὢν κατεγέλας τῶν ἄλλων ἐπ' ὀνόμασι καὶ ῥήμασιν, ἔργα τοιαῦτα καὶ τηλικαῦτα ἐργαζόμενος. καίτοι ἐγὼ μὲν ἀποφράδα μὴ εἰδῶς, ἡσυχνόμην ἂν, μᾶλλον, οὐχ ὅπως εἰπὼν ἀρνηθείην ἂν· σὲ δὲ οὐδεὶς ἠτιάσατο ἡμῶν βρωμολόγους λέγοντα καὶ τροπομάσθητας καὶ ῥησιμετρεῖν καὶ ἀθηνῶ {τὸ Ἀθηνῶν ἐπιθυμῶ} καὶ
5 ἀνθοκροτεῖν καὶ σφενδικίζειν καὶ χειροβλημᾶσθαι. κακὸν κακῶς σε ὁ λόγιος Ἑρμῆς ἐπιτρίψειεν αὐτοῖς λόγοις. ποῦ γὰρ ταῦτα τῶν βιβλίων εὐρίσκεις; ἐν γωνίᾳ που τάχα τῶν ἱαλέμων τινὸς ποιητῶν κατορρωρυγμένα, εὐρῶτος καὶ ἀραχνίων μεστά, ἢ που ἐκ τῶν Φιλαινίδος Δέλτων, ἃς διὰ χειρὸς ἔχεις. σοῦ μέντοι καὶ τοῦ σοῦ στόματος ἄξια.

23.1 περὶ *codd. pl.*, Ald, *s* : παρὰ Ve, M^{xyp}, F, R, C, Ed. pr. | πόδα *codd. pl.*, *edd.* : πόδας E^{ar} u.v. (πόδα E^{pr}) | τῷ τοιούτῳ *codd. pl.*, *edd.* : τὸ τοιοῦτο Ve | ἀποφράδα *codd. pl.*, *edd.* : ἀποφράδι Ve || 23.2 ἡμᾶς *om.* Ve, F, C || 23.3 οὓς *om.* Ve | καὶ² *del.* Bekker || 23.4 κακὰ *codd. pl.*, *edd.* : κατὰ R || 23.5 τὸ ἄκριτον *codd. pl.*, *edd.* : καὶ ἄκριτον δ, D, Δ | πάντῃ *om.* Ve | καὶ τὰ τοιαῦτα *om.* Ve || 23.6 σε *codd. pl.*, *edd.* : σοι Ve, F, C || 23.7 ἐκεῖ τὸ *codd. pl.*, *edd.* : ἐκεῖνο V, φ | ἐπήμυνεν *codd.*, *edd.* : *an* ἐπήμυνεν ἂν *legendum*? || 23.8 τοῦ *om.* Ve, F, C | θεὸς *codd. pl.*, *edd.* : θεῶν Ve (-ὸς *s.l.* *add.* Ve) || 23.9 ἐπακούσειεν ἔτι *codd. pl.*, *edd.* : ἔτι ἐπακούσειεν B, N, R || 24.1 κατεγέλας *codd.*, *edd.* : καταγελάς Fritzschke | ἔργα *om.* Ve || 24.2 καὶ τηλικαῦτα *om.* φ | ἐργαζόμενος; E^A, Ve, V, φ || 24.3 οὐδεὶς ἠτιάσατο *codd. pl.*, *edd.* : ἡμῶν οὐδεὶς ἡμῶν ἠτιάσατο B | ἡμῶν *codd. pl.*, *edd.* : ἡμῖν Ω (ἡμῶν *s.l.* *add.* M^x) | βρωμολόγους *codd. pl.*, *edd.* : βρομολόγους X, *sicut. con.* Guyet || 24.4 ῥησιμετρεῖν *codd. pl.*, *edd.* : ῥήμασι μετρεῖν Γ^{yp} || 24.4 τὸ Ἀθηνῶν ἐπιθυμῶ *del.* M^x *et exp.* Ed. || 24.4-5 ἀθηνῶ ... ἀνθοκροατεῖν καὶ *om.* Ve, F, C || 24.5 ἀνθοκροατεῖν Ed. pr. : ἀνθοκρατεῖν N, Ald., *s* : ἀνθοκροατεῖν *codd. pl.* : ἀνθακροατεῖν *dub.* Macleod | σφενδικίζειν *codd.*, Ald., *s* : σφενδακίζειν Ed. pr. | χειροβλημᾶσθαι Cobet : χειροβλημᾶσθαι *codd.*, *edd.*

23. Non calza dunque a un soggetto simile, dimmi, il nome “nefasto”? Ma perché, perdio, penserai anche di baciarci ancora in bocca dopo aver fatto quelle cose? Fai, dunque, questo gesto oltraggiosissimo, e soprattutto contro quelli a cui non dovresti minimamente farlo, e contro gli allievi, ai quali bastava “trarre beneficio” solo da quei mali che uscivano dalla tua bocca, la pronuncia barbara delle parole, l’asprezza della voce, la mancanza di criterio, la mancanza di ordine, la mancanza di raffinatezza in ogni parte e cose simili. Ma per questi motivi non ti si baci, Dio liberaci dal male! È meglio baciare un cobra o una vipera piuttosto. Il rischio qui è il morso e il dolore, e il medico, se chiamato, viene in soccorso. Ma dopo il tuo bacio e quel veleno, chi potrebbe avvicinarsi ai templi o agli altari? Quale dio potrebbe ancora ascoltare le sue preghiere? Quanti vasi lustrali, quante correnti servono?

24. E, proprio tale e quale, deridevi gli altri per i nomi e le parole, pur essendo l’artefice di tali e tanti fatti. Eppure, io, se non conoscessi il termine ‘nefasto’, mi vergognerei, anzi, per non dire che negherei di averlo usato. Ma nessuno di noi ti accusò quando dicevi *fortiloquenti* e *psichelastici* e *usare il verbimetro* e *ateneggio* e *floriecheggiare* e *sfrombolare* e *smantoccarsi*. Possa il Verbo di Dio consumarti male, malissimo per queste parole. Dove, infatti, le vai a trovare nei libri? Da qualche parte sepolte in un angolo, forse da uno di quei poeti noiosi, piene di muffa e ragnatele, o forse da qualche parte nelle *Tavolette* di Filenide che hai per le mani. Si addicono davvero a te e alla tua bocca.

25. Ἐπεὶ δὲ τοῦ στόματος ἐμνήσθην, τί φαίης ἄν, εἴ σε ἡ γλῶττα ἐς δικαστήριον
 προσκαλεσαμένη – θῶμεν γὰρ οὕτως – ἀδικήματος ἢ, τὸ μετριώτατον, ὕβρεως διώκοι,
 λέγουσα «Ἐγὼ σε, ὦ ἀχάριστε, πένητα καὶ ἄπορον παραλαβοῦσα καὶ βίου δεόμενον,
 5 τὰ μὲν πρῶτα ἐν τοῖς θεάτροις εὐδοκιμεῖν ἐποίησα, νῦν μὲν Νίνον, νῦν δὲ Μητίοχον,
 εἴτα μετὰ μικρὸν Ἀχιλλέα τιθεῖσα· μετὰ ταῦτα δὲ παῖδας συλλαβίζειν διδάσκοντα
 μακρῷ χρόνῳ ἔβοσκον· ἤδη δὲ καὶ τοὺς ἀλλοτρίους τούτους λόγους ὑποκρινόμενον
 σοφιστὴν εἶναι δοκεῖν ἐποίησα καὶ τὴν μηδὲν προσήκουσαν δόξαν περιῆψα. τί τοίνυν
 τηλικοῦτο ἔχων ἐγκαλεῖν τοιαῦτά με διατίθης καὶ ἐπιτάττεις ἐπιτάγματα αἰσχιστα καὶ
 ὑπουργίας καταπτύστους; οὐχ ἱκανά μοι τὰ ἐπὶ τῆς ἡμέρας ἔργα, ψεύδεσθαι καὶ
 10 ἐπιорκεῖν καὶ τοὺς τοσοῦτους ὕθλους καὶ λήρους διαντλεῖν, μᾶλλον δὲ τὸν βόρβορον
 τῶν λόγων ἐκείνων ἐμεῖν; ἀλλ’ οὐδὲ νυκτὸς, τὴν κακοδαίμονα, σχολὴν ἄγειν ἔα, ἀλλὰ
 μόνη σοι πάντα ποιῶ καὶ πατοῦμαι καὶ μαινομαι, καὶ ἀντὶ γλώττης ὅσα καὶ χειρὶ
 χρῆσθαι διέγνωκας καὶ ὥσπερ ἀλλοτρίαν ὑβρίζεις καὶ ἐπικλύζεις τοσοῦτοις κακοῖς.
 λαλεῖν μοι ἔργον ἐστὶ μόνον, τὰ δὲ τοιαῦτα ποιεῖν καὶ πάσχειν ἄλλοις μέρεσι
 15 προστέτακται. ὥς ὠφέλε κάμει τις ὥσπερ τὴν τῆς Φιλομήλας ἐκτεμεῖν. μακαριώτεραι
 γοῦν μοι αἱ γλῶτται τῶν τὰ τέκνα κατεδηδοκότων».

26. Πρὸς θεῶν, ἣν λέγει ταῦτα ἡ γλῶττα, ἰδίαν αὐτὴ φωνὴν λαβοῦσα καὶ τὸν πώγονα
 συνήγορον ἐπικαλεσαμένη, τί ἂν ἀποκρίναιτο αὐτῇ; ἐκεῖνα δὴλον ὅτι ἂ καὶ πρὸς τὸν
 Γλαῦκον ἔναγχος εἴρηται σοι ἐπὶ πεπραγμένῳ ἤδη τῷ ἔργῳ αἰτιώμενον, ὥς ἐπὶ τούτῳ
 ἔνδοξος ἐν βραχεὶ καὶ γνώριμος ἅπασι γεγένησαι· πόθεν ἂν οὕτω περιβόητος ἐπὶ τοῖς
 5 λόγοις γενόμενος; ἀγαπητὸν δὲ ὁπωσοῦν κλεινὸν καὶ ὀνομαστὸν εἶναι. εἴτα
 καταριθμήσεις αὐτῇ τὰς πολλὰς σου προσηγορίας, ὁπόσας κατὰ ἔθνη προσεείληφας.

25.1 τοῦ *codd. pl., edd.* : τοῦ σοῦ X || 25.2 προσκαλεσαμένη I, *sicut con.* Bekker : προκαλεσαμένη *codd. pl., edd.* | ἀδικήματος *codd., edd.* : ἀσεβήματος *dub.* Madvig | ἢ *codd., edd.* : καὶ Fritzsche | μετριώτατον *codd. pl., edd.* : μετριώτερον Ve, F || 25.3 παραλαβοῦσα *codd. pl., edd.* : λαβοῦσα Ve, V, F, C || 25.4 Μητίοχον *codd. pl., edd.* : Μητίσχον Ω (-o- *s.l. add.* M^x) : Ἀντίοχον La Croze || 25.6 δὲ *om.* N | τούτους λόγους *codd. pl., edd.* : λόγους τούτους Ve, F || 25.7 σοι *post* μηδὲν *s.l. add.* X^x || 25.8 τηλικοῦτο E, Γ, δ, D, V, Δ, φ, C : τηλικοῦτον X, Ve, F, B, N, R, *edd.* : τοιοῦτο Ω (-v *s.l. add.* M^x) || 25.9 ἔργα *om.* φ || 25.10 τοσοῦτους *codd. pl., edd.* : τοιοῦτους φ | ὕθλους *codd. pl., edd.* : ἄθλους Ve^{ar} u.v., F, C || 25.11 ἐκείνων τῶν λόγων δ | ἐμεῖν; E^A, δ, D, Δ, B, N : ἐμεῖν· *aut* ἐμεῖν, *codd. pl., edd.* || 25.12 μαινομαι s : μαίνομαι *codd., Ed. pr., Ald.* | καὶ⁴ *om.* I || 25.12-13 καὶ ἀντὶ γλώττης ... διέγνωκας *codd., edd.* : καὶ ἂν τί γλώττης ... διέγνωκας; Guyet et Gronov || 25.14 μόνον *om.* R | τὰ *codd. pl., edd.* : τὸ δ, D, Δ || 25.15 ὥς *om.* B, N || 25.16 μοι *codd., edd.* : μου Fritzsche | τὰ *om.* Ve || 26.1 ἣν λέγει : εἰ λέγει δ, D, Δ | αὐτὴ *codd. pl.* : αὐτῇ Ω, *edd.* || 26.3 ἔναγχος *codd. pl., edd.* : πρότερον δ (ἔναγχος δ^{7p}) || 26.4 ἐν βραχεὶ *om.* B | ἐν βραχεὶ καὶ γνώριμος ἅπασι γεγένησαι *codd. pl.* (ἐν βραχεὶ ... γεγένηται F) : καὶ γνώριμος ἅπασιν ἐν βραχεὶ γε γενήσεται N : ἐν βραχεὶ καὶ πᾶσι γνώριμος γενήσεται R | πόθεν ἂν *codd., edd.* : πόθεν γὰρ Guyet : πόθεν οὖν Reitz || 26.6 καταριθμήσεις αὐτῇ Lehmann : καταριθμήσειεν αὐτῇ Guyet : καταριθμήσεις αὐτῇ *vel* καταριθμήσεις αὐτῇ Gesner : καταριθμήσῃ αὐτῇ Bekker : καταριθμήσειεν καιρὸς ἤδη Belin de Ballu : καταριθμήσειεν αὐτῇ *codd.* (καταριθμήσειεν αὐτῇ *sic* Ve), *edd.*

25. Ma visto che ho menzionato la bocca, che cosa diresti se la tua lingua ti chiamasse davanti al tribunale – mettiamola così – e ti accusasse di aver commesso un’ingiustizia o, in modo assai congruo, un abuso, dicendo: «Ingrato! Io, dopo averti preso quando eri povero e in difficoltà e senza niente da mangiare, per prima cosa feci in modo che diventassi famoso nei teatri, rendendoti ora un Nino, ora un Metioco e poi, dopo poco, un Achille. In seguito, continuai a nutrirti per molto tempo mentre insegnavi ai bambini a pronunciare le sillabe. In questi tempi poi, anche quando recitavi i discorsi di altri, feci sì che avessi l’aria del sofista e legai il tuo nome a una fama che non ti spetta. Per quale motivo così grave, quindi, mi tratti così e mi imponi richieste davvero imbarazzanti e servizi abominevoli? Non sono abbastanza per me gli incarichi giornalieri, mentire e spergiurare e sopportare fino allo stremo tante ciance e chiacchiere, anzi vomitare quei tuoi discorsi fangosi? Ma nemmeno di notte mi lasci riposare, povera me, ma io sola per te faccio di tutto e vengo calpestata e imbrattata, e anziché come lingua, hai deciso di usarmi anche come mano e mi violenti e mi inondi di tanti mali come se fossi di altri. Parlare è il mio unico compito, mentre fare e farsi fare cose simili spetta ad altre parti del corpo. Magari uno tagliasse anche me, come la lingua di Filomela! Secondo me, le lingue di quelli che hanno divorato i figli sono veramente più felici».

26. Perdio, se la lingua dice queste cose, una volta presa autonomamente la parola e chiamata la barba come suo avvocato difensore, che cosa potresti risponderle? È chiaro, quelle cose che hai detto di recente a Glauco quando per una cosa che avevi già fatto ti accusava di essere diventato in breve famoso e noto a tutti quanti. «Come saresti diventato così famoso per i tuoi discorsi?», e tu: «È desiderabile, in un modo o nell’altro, essere celebre e rinomato». Poi le farai l’elenco dei tanti nomignoli che ti sei guadagnato nazione dopo nazione.

ὁ καὶ θαυμάζω, ὅτι τὴν μὲν ἀποφράδα ἐδυσχέρανας ἀκούσας, ἐπ' ἐκείνοις δὲ τοῖς ὀνόμασιν οὐκ ἠγανάκτεις.

27. Ἐν Συρίᾳ μὲν Ῥοδοδάφνη κληθεῖς, ἐφ' ᾧ δέ, νῆ τὴν Ἀθηνᾶν, αἰσχύνομαι διηγείσθαι, ὥστε τό γε ἐπ' ἐμοὶ ἀσαφὲς ἔτι ἔστω· ἐν Παλαιστίνῃ δὲ Φραγμός, ἐς τὰς ἀκάνθας τοῦ πώγωνος, οἶμαι, ὅτι ἐνυττε μεταξύ· ἔτι γὰρ ἔξυρες αὐτόν· ἐν Αἰγύπτῳ δὲ Συνάγχη, πρόδηλον τοῦτο· μικροῦ γοῦν φασιν ἀποπνιγῆναί σε ναύτῃ τινὶ τῶν
5 τριαρμένων ἐντυχόντα, ὃς ἐμπεσὼν ἀπέφραξέ σοι τὸ στόμα. Ἀθηναῖοι μὲν γὰρ βέλτιστοι, αἰνιγματῶδες οὐδέν, ἀλλὰ γράμματος ἑνὸς προσθήκη τιμήσαντές σε Ἀτίμαρχον ὠνόμαζον· ἔδει γὰρ κάκεινον τι περιττότερον προσεῖναί σοι. ἐν Ἰταλίᾳ δέ, βαβαί, ἡρωϊκὸν ἐκείνο ἐπεκλήθης, ὁ Κύκλωψ, ἐπειδὴ ποτε καὶ πρὸς ἀρχαίαν διασκευὴν παρ' αὐτὰ τὰ τοῦ Ὀμήρου ῥαψωδῆσαι καὶ σὺ τὴν αἰσχουργίαν ἐπεθύμησας. καὶ αὐτὸς
10 μὲν ἔκκεισο μεθύων ἤδη, κισσύβιον ἔχων ἐν τῇ χειρὶ, βινητιῶν Πολύφημος, νεανίας δὲ ὑπόμισθος ὀρθὸν ἔχων τὸν μοχλὸν εὖ μάλα ἠκονημένον ἐπὶ σὲ Ὀδυσσεύς τις ἐπῆει ὡς ἐκκόψων τὸν ὀφθαλμόν·

κάκεινον μὲν ἄμαρτε, παρὰ δὲ οἱ ἐτράπετ' ἔγχος,

αἰχμὴ δ' ἐξελύθη παρὰ νεῖατον ἀνθερεῶνα.

15 καὶ γὰρ οὐδὲν ἄτοπον ὑπὲρ σοῦ λέγοντα ψυχρολογεῖν. σὺ δὲ ὁ Κύκλωψ, ἀναπετάσας τὸ στόμα καὶ ὡς ἐν πλατύτατον κεχηνώς, ἠνείχου τυφλούμενος ὑπ' αὐτοῦ τὴν γνάθον, μᾶλλον δὲ ὥσπερ ἡ Χάρυβδις αὐτοῖς ναύταις καὶ πηδαλίοις καὶ ἰστίοις ὅλον ζητῶν καταπιεῖν τὸν Οὐτίν. καὶ ταῦτα ἐώρων καὶ ἄλλοι παρόντες. εἴτά σοι ἐς τὴν ὕστεραίαν μία ἦν ἀπολογία ἢ μέθη καὶ ἐς τὸν ἄκρατον ἀνέφυγες.

26.7 δὲ *codd. pl., edd.* : δὲ καὶ Ve, F, C || 27.3 ἔτι γὰρ *om.* Ve, F, C | ἔξυρες *codd. pl., edd.* : ἐξύρα δ, D, Δ || 27.5 ἐντυχόντα *codd. pl., edd.* : ἐντυγχάνοντα B, N, R || 27.6 βέλτιστοι *codd. pl., edd.* : οἱ βέλτιστοι N | ἀλλὰ γράμματος *codd. pl., edd.* : ἀλλ' ὀνόματος M (ἀλλὰ γράμματος M^{xyp}) : ἀλλ' ὀνόματος καὶ γράμματος I | τιμήσαντές *codd. pl., edd.* : ἀτιμάσαντές Ve, F, C || 27.9 τὰ *om.* Ve, F, Δ || 27.10 βινητιῶν *codd. pl., edd.* : συνουσιάζων δ, *s.l. add.* D, Δ^{yp} || 27.14 ἐξελύθη *codd. pl., edd.* : ἐξεσύθη B, N, R || 27.15 ἀναπετάσας *codd. pl., edd.* : ἀνεπέτασας V, φ || 27.16 καὶ ὡς *om.* Ve || 27.19 ἀνέφυγες R : ἀνέφυγες B, N : ἐνέφυγες E, Γ, Ω, X, Ve, F, C, *edd.* : ἐνέφυγες V, Ve^x, δ, D, Δ, φ

E di questo mi stupisco: non sopportasti di sentire ‘nefasto’, ma non ti arrabbiavi per quei soprannomi.

27. In Siria fosti soprannominato Oleandro, ma il perché, Madonna santa, mi vergogno a raccontarlo; quindi, per quanto mi riguarda, resti ancora veramente un mistero; in Palestina eri Cactus, per la tua barba spinosa – penso –, poiché nel mentre pungeva. Infatti, ancora te la tagliavi. In Egitto poi ti chiamarono Raschio, e questo è chiaro: dicono che per poco davvero non soffocassi quando ti imbattesti in un marinaio di un trialberi, che ti piombò addosso e ti tappò la bocca. Gli Ateniesi, i migliori infatti, non furono affatto enigmatici, ma, onorandoti con l’aggiunta di una sola lettera, ti chiamavano Atimarco, perché bisognava darti qualcosa in più rispetto a quel tale. Ma in Italia – mamma mia! – fosti soprannominato con un epiteto eroico, il Ciclope, perché una volta, come nelle antiche rappresentazioni, anche tu desiderasti recitare le tue oscenità ispirandoti proprio ai versi di Omero. Ed eri proprio sdraiato già ubriaco, con in mano una coppa, un Polifemo voglioso, poi un giovane con il palo dritto davvero ben appuntito, un Odisseo, si avvicinava a te per colpirti nell’occhio

E lo mancò, passò accanto la lancia,
al piè del mento si perse la punta.

E infatti non è fuori luogo che io, parlando di te, racconti delle freddure. Ma tu, il Ciclope, aperta la bocca e con le fauci a più non posso spalancate, sopportavi che ti accecasse la guancia, anzi, proprio come fa Cariddi con marinai e i timoni e le vele, cercavi di inghiottire tutto quanto il tuo Nessuno. E queste cose le vedevano anche gli altri presenti; poi, il giorno dopo, l’ubriachezza era la tua unica difesa e ti rifugiavi nel vino.

28. Τοιούτοις δὴ καὶ τοσούτοις ὀνόμασιν πλουτῶν αἰσχύνῃ τὴν ἀποφράδα; πρὸς θεῶν
εἶπέ μοι, τί πάσχεις ἐπειδὴν κάκεῖνα λέγωσιν οἱ πολλοί, λεσβιάζειν σε καὶ φοινικίζειν;
ἄρα καὶ ταῦτα ὥσπερ τὴν ἀποφράδα ἀγνοεῖς καὶ οἶει τάχα που ἐπαινέσθαι πρὸς αὐτῶν;
ἢ ταῦτα μὲν διὰ τὸ σύντροφον οἶσθα, τὴν ἀποφράδα δὲ ὡς ἀγνῶτα μόνην ἀτιμάζεις καὶ
5 ἀποκλείεις τοῦ καταλόγου τῶν ὀνομάτων; τοιγαροῦν οὐ μεμπτὰς ἡμῖν τίνεις τὰς δίκας,
ἀλλὰ μέχρι καὶ τῆς γυναικωνίτιδος περιβόητος εἶ. πρῶην γοῦν ἐπειδὴ τινα γάμον ἐν
Κυζίκῳ μνᾶσθαι ἐτόλμησας, εὖ μάλα ἐκπεπυσμένη πάντα ἢ βελτίστη ἐκείνη γυνή,
«Οὐκ ἂν προσείμην», ἔφη, «ἄνδρα καὶ αὐτὸν ἀνδρὸς δεόμενον».

29. Εἴτα ἐν τοιούτοις ὄντι σοι ὀνομάτων μέλει καὶ γελᾷς καὶ τῶν ἄλλων καταπτύεις;
εἰκότως· οὐ γὰρ ἂν ἅπαντες ὅμοιά σοι λέγειν δυναίμεθα. πόθεν; τίς οὕτως ἐν λόγοις
μεγαλότολμος, ὥς ἐπὶ μὲν τοὺς τρεῖς μοιχοὺς ἀντὶ ξίφους τρίαιναν αἰτεῖν; τὸν δὲ
Θεόπομπον ἐπὶ τῷ Τρικαράνῳ κρίνοντα φάναι τριγλώχινι λόγῳ καθηρηκέναι αὐτὸν
5 τὰς προϋχούσας πόλεις; καὶ πάλιν, ἐκτριαινῶσαι αὐτὸν τὴν Ἑλλάδα καὶ εἶναι
Κέρβερον ἐν τοῖς λόγοις; πρῶην γὰρ καὶ λύχνον ἄψας ἐζήτεις ἀδελφόν τινα, οἶμαι,
ἀπολωλότα· καὶ ἄλλα μυρία, ὧν οὐδὲ μεμνήσθαι ἄξιον, ἢ μόνου ἐκείνου, ὅπερ οἱ
ἀκούσαντες ἀπεμνημόνευον. πλούσιός τις, οἶμαι, καὶ δύο πένητες ἦσαν ἐχθροί· εἴτα
μεταξὺ περὶ τοῦ πλουσίου λέγων, «Ἀπέκτεινεν», ἔφη, «θάτερον τῶν πενήτων.»
γελασάντων δέ, ὥς
10 τὸ εἶκος, τῶν παρόντων, ἐπανορθούμενος δὴ σὺ καὶ ἀνατιθέμενος τὸ διημαρτημένον,
«Οὐ μὲν οὖν», ἔφη, «ἀλλὰ ἄτερον αὐτῶν ἀπέκτεινεν.» ἔω τὰ ἀρχαῖα, τὸ τριῶν μηνῶν
καὶ τὸ ἀνηνεμία καὶ τὸ πέταμαι καὶ τὸ ἐκχύνειν καὶ ὅσα ἄλλα καλὰ τοῖς σοῖς λόγοις
ἐπανθεῖ.

28.1 αἰσχύνῃ *codd. pl., edd.* : αἰσχύνει Γ || 28.2 κάκεῖνα *codd. pl., edd.* : κάκεῖνο φ : κάκεῖν [.] V : *om.* Ve || 28.4 δὲ *om.* Ve, F, C | μόνην *om.* R || 28.7 ἐκπεπυσμένη *codd. pl., edd.* : πεπυσμένη R | πάντα *codd. pl., edd.* : ταῦτα Ω || 28.8 ἔφη *post* ἄνδρα φ || 29.1 τοιούτοις *codd. pl., edd.* : τούτοις Ω || 29.2 εἰκότως ... λέγειν *om.* Ve | οὕτως Ω, Ve, δ, D, F, B, Δ, N, R, φ, C, *edd.* : οὕτως E, Γ, X, V || 29.3 μὲν *om.* Ve, F, C || 29.4 τῷ *om.* B, N || 29.5 καὶ² *om.* Δ || 29.7 μεμνήσθαι *codd. pl., edd.* : μνησθῆναι δ | μόνου *om.* Ve || 29.8 τις οἶμαι *codd. pl., edd.* : οἶμαι *post* πένητες Ω | περὶ *om.* Ve, F, N, R, Δ, C || 29.10 καὶ *post* παρόντων *add.* F | δὴ *codd. pl., edd.* : δὲ Ve || 29.11 ἄτερον *codd. pl., edd.* : ἔτερον Ve, F : ἄτερον E, V || 29.12 τὸ² Ω, *edd.* : *om.* *rell.*

28. Ricco appunto di tali e tanti nomignoli, ti vergogni di ‘nefasto’? Per dio, dimmi, che cosa provi quando la gente dice quelle cose, che sei lesbio e gaio? Anche queste cose come ‘nefasto’ non sai e credi forse di ricevere da parte loro in qualche modo degli elogi? Oppure conosci queste cose perché ci sei abituato, ma solo ‘nefasto’, in quanto a te sconosciuto, lo disprezzi e lo depenni dalla lista delle parole? E perciò allora sconti a causa nostra una pena non umiliante, ma sei rinomato anche fino ai ginecei. L’altro giorno davvero, dopo che osasti fare una proposta di matrimonio a Cizico, quell’ottima donna, dopo essersi informata molto bene su tutto, «Non potrei accettare» disse, «un uomo che vuole anche lui un uomo al suo fianco».

29. Poi tu, anche se sei in una simile situazione, ti preoccupi delle parole e deridi gli altri e sputi il tuo disprezzo su di loro? Naturalmente, perché tutti quanti noi non potremmo parlare come te. Come mai? Chi sarebbe tanto sfrontato nei discorsi da chiedere contro tre adulteri un tridente al posto della spada? Da dire che Teopompo, nel *Tricipite*, esprimendo il suo giudizio aveva abbattuto le città principali con un discorso tricuspidato? E ancora, che scosse la Grecia col tridente e che era Cerbero nei discorsi? L’altro giorno, infatti, dopo aver acceso una lanterna, andavi in cerca di un fratello – penso – perduto. E ci sarebbero infinite altre cose che non è degno ricordare, fatta eccezione soltanto per quel fatto che ricordava chi lo aveva sentito. Un ricco – penso – e due poveri erano nemici. Poi, mentre stavi parlando del ricco, «Dei poveri» dicesti, «uccise esso». Poiché i presenti naturalmente scoppiarono a ridere, allora tu, cercando di correggerti e di ritirare l’errore, «No, allora,» dicesti, «tra di loro uccise egli». Tralascio gli arcaismi, il ‘bimestre triplo’ e il ‘senza vento’ e il ‘volito’ e il ‘refillo’ e quanti altri bei fiori spuntano dai tuoi discorsi.

30. Ἄ μὲν γὰρ ὑπὸ τῆς πενίας ἐλαυνόμενος ποιεῖς, Ἀδράστεια φίλη, οὐκ ἂν τινι ὀνειδίσαιμι. συγγνωστὰ γοῦν εἴ τις λιμῶ πιεζόμενος παρακαταθήκας παρ' ἀνδρὸς πολίτου λαβὼν εἴτα ἐπιώρκησεν ἢ μὴν μὴ παρειληφέναι, ἢ εἴ τις ἀναισχύντως αἰτεῖ, μᾶλλον δὲ προσαιτεῖ καὶ λωποδυτεῖ καὶ τελωνεῖ. οὐ δὴ λέγω ταῦτα· φθόνος γὰρ οὐδεὶς

5 ἐξ ἅπαντος ἀμύνεσθαι τὴν ἀπορίαν. ἐκεῖνο δὲ οὐκέτι φορητόν, πένητά σε ὄντα ἐς μόνας τὰς τοιαύτας ἡδονὰς ἐκχεῖν τὰ ἐκ τῆς ἀναισχυντίας περιγιγνόμενα. πλὴν ἔν γέ τι καὶ ἐπαινέσαι μοι δώσεις, πάνυ ἀστεῖως ὑπὸ σοῦ πεπραγμένον, ὅποτε τοῦ Τισίου τὴν τέχνην οἶσθα ὥς τὸ δυσκόρακος ἔργον αὐτὸς ἐποίησας, ἐξαρκάσας τοῦ ἀνοήτου ἐκείνου πρεσβύτου χρυσοῦς τριάκοντα, ὁ δὲ διὰ τὸν Τισίαν ἀντὶ τοῦ βιβλίου

10 πεντήκοντα καὶ ἑπτακοσίας ἐξέτισε κατασοφισθεῖς.

31. Πολλὰ ἔτι ἔχων εἰπεῖν, τὰ μὲν ἄλλα ἐκὼν ἀφήμι σοι, ἐκεῖνο δὲ μόνον προλέγω, πρᾶττε μὲν ταῦτα ὅπως σοι φίλον καὶ μὴ παύσαιο τὰ τοιαῦτα ἐς ἑαυτὸν παροινῶν, ἐκεῖνο δὲ μηκέτι, ἄπαγε· οὐ γὰρ ὅσιον ἐπὶ τὴν αὐτὴν ἐστίαν τοὺς ταῦτα διατιθέντας καλεῖν καὶ φιλοτησίας προπίνειν καὶ ὄψων τῶν αὐτῶν ἄπτεσθαι. ἀλλὰ μηδὲ ἐκεῖνο

5 ἔστω τὸ ἐπὶ τοῖς λόγοις, φιλήματα καὶ ταῦτα πρὸς τοὺς οὐ πρὸ πολλοῦ ἀποφράδα σοι ἐργασαμένους τὸ στόμα. κάπειδ' ἡπερ ἄπαξ φιλικῆς παραινέσεως ἡρξάμην, κάκεῖνα, εἰ δοκεῖ, ἄφελε, τὸ μύρω χρίεσθαι τὰς πολιάς καὶ τὸ πιττοῦσθαι μόνᾳ ἐκεῖνα. εἰ μὲν γὰρ νόσος τις ἐπέγει, ἅπαν τὸ σῶμα θεραπευτέον, εἰ δὲ μηδὲν νοσεῖς τοιοῦτο, τί σοι βούλεται καθαρὰ καὶ λεῖα καὶ ὀλισθηρὰ ἐργάζεσθαι ἢ μηδὲ ὀρᾶσθαι θέμις; ἐκεῖνό σοι

10 μόνον σοφόν, αἱ πολιαί καὶ τὸ μηκέτι μελαίνεσθαι, ὥς προκάλυμμα εἶεν τῆς βδελυρίας. φείδου δὴ αὐτῶν πρὸς Διὸς κἂν τούτῳ, καὶ μάλιστα τοῦ πάγωνος αὐτοῦ, μηδὲ μίανης ἔτι μηδὲ ὕβρισης· εἰ δὲ μή, ἐν νυκτί γε καὶ σὺν σκότῳ, τὸ δὲ μεθ' ἡμέραν, ἄπαγε, κοιμηθῇ ἄγριον καὶ θηριῶδες.

30.1 τινι *codd. pl., edd.* : τι Ω (-νι *s.l.* M^x) || 30.2 γοῦν *codd. pl., edd.* : οὖν V, δ, D, Δ, φ || 30.3 μὴ Ve, F, B, N, R, C, *edd.* : οὐ δ, D, Δ : *om.* E, Γ, Ω (*s.l.* add. M^x), X, V, φ || 30.4 λωποδυντεῖ καὶ *om.* δ, D, B, Δ, N, R || 30.5 ἀμύνεσθαι *codd. pl.* : ἀμύνασθαι Ω, B, N, R, *edd.* || οὐκέτι *codd. pl., edd.* : οὐ φ || 30.6 τὰ ἐκ *om.* F | ἐκ *om.* Ve, C | ἔν Bekker : εἴ *codd., edd.* || 30.7-8 τοῦ Τισίου τὴν τέχνην *codd. pl., edd.* : τὴν τοῦ Τισίου τέχνην R || 30.8 οἶσθα ὥς *codd., edd.* : εἰδὼς *dub.* Guyet | δυσκόρακος *codd.*, Ed. pr. : δισκόρακος Ald., s | ἐξαρκάσας *om.* Ve, F, C || 30.9 ἐκείνου πρεσβύτου *codd. pl., edd.* : πρεσβύτου ἐκείνου E, D, Δ : ἐκείνου πρεσβυτέρου Ve, F, C (*del.* C^x et Ve^x) | τοῦ *om.* R || 30.10 πεντήκοντα *codd. pl., edd.* : ὀκτὼ B | ἑπτακοσίας *codd. pl., edd.* : ἐξακοσίας Ω (-πτ- *s.l.* M^x), B, Δ, N, R || 31.1 προλέγω *codd. pl.*, Ed. pr. : προσλέγω X^x (-σ- *s.l.*), N, Ald., s : πρόλεγων *sic* I || 31.2 μὴ *om.* Ve, F, C | ἐαυτὸν *codd. pl., edd.* : σεαυτὸν Ve^x, B, R : ἐαυτῶν X^{ac} || 31.3 αὐτὴν *codd. pl., edd.* : τοιαύτην X | ἐστίαν *codd. pl., edd.* : αἰτίαν Ve | ταῦτα *codd. pl., edd.* : τὰ τοιαῦτα R || 31.4 προπίνειν *om.* Γ, X | μηδὲ ἐκεῖνο *codd. pl., edd.* : μηδ' ἐκεῖνα B, N : μηδὲν ἐκεῖνο Ve || 31.5 τὸ *codd. pl., edd.* : τὰ δ, N || 31.8 τοιοῦτο E, Γ, X, δ, D, V, B, Δ, N, R : τοιοῦτον Ω, Ve, F, φ, C, *edd.* || 31.9 καθαρὰ *codd., edd.* : τὸ καθαρὰ Bekker || 31.11 μηδὲ *codd. pl., edd.* : μὴ Ve, F : *om.* V || 31.12 γε *codd. pl., edd.* : τε δ

30. Se fossi spinto dalla povertà, le cose che stai facendo, cara giustizia divina, non potrei rimproverarle a nessuno. Si può davvero perdonare se uno, oppresso dalla fame, dopo aver ricevuto in affido dei soldi da un concittadino, poi giurasse di non averli assolutamente presi oppure se uno chiedesse senza vergogna, anzi implorasse e rubasse i vestiti e facesse l'esattore. Non dico certo questo: infatti chi cerca di allontanare le difficoltà con ogni mezzo non fa nulla di male. Ma non è più tollerabile che tu, povero come sei, riversi i guadagni che ti vengono dalla tua impudenza solamente in simili piaceri. Tuttavia, mi concederai anche di lodare una cosa soltanto che hai fatto con molta grazia, perché sai come facesti della *Retorica* di Tisia l'opera di una brutta gazza ladra, dopo che hai sgraffignato trenta *aurei* a quello stupido vecchio, e lui, abbindolato, per quel Tisia pagò in cambio del libro settecentocinquanta dracme.

31. Anche se ho ancora molto da dire, ti risparmio volentieri il resto, ma prima dico solo questo: comportati come ti pare e non smetterla di farti simili cose da ubriaco, ma con quest'altra cosa ancora, basta: non è rispettoso invitare nella stessa sala le persone che si pongono in questo modo e brindare all'amicizia e toccare il loro stesso cibo. Ma non ci sia nemmeno il *post-discorsi*, i baci e queste cose verso chi, non molto prima, ti ha reso nefasta la bocca. E dal momento che ti ho dato per la prima volta un consiglio da amico, smettila, per favore, anche di darti l'olio profumato sui capelli bianchi e di farti la ceretta solo in quelle parti. Se infatti c'è la pressione di una malattia, bisogna curare tutto quanto il corpo, ma se non sei affetto da nulla di simile, perché vuoi renderti pulite, lisce e lubrificate quelle parti che non è lecito vedere? Questo solo sarebbe saggio da parte tua: tenere i capelli bianchi e non tingerteli più perché siano la copertura della tua ripugnanza. Risparmiali allora in questo caso, perdio, e soprattutto la tua barba, non insozzarla più e non violentarla. Altrimenti, fallo di notte e col buio, ma di giorno smettila di fare l'animale in tutto e per tutto.

32. Ὅρῃς, ὡς ἄμεινον ἦν σοι ἀκίνητον τὴν Καμάριναν ἑᾶν, μηδὲ καταγελᾶν τῆς
 ἀποφράδος, ἥ σοι ἀποφράδα τὸν βίον ὅλον ἐργάσεται; ἢ ἔτι προσδεῖ τινος; ὡς τό γε
 ἐμὸν οὐ ποτε ἐλλείψει. οὐδέπω γοῦν οἶσθα ὡς ὅλην τὴν ἄμαξαν ἐπεσπάσω, δέον, ὃ
 5 παιπάλημα καὶ κίναδος, ὑποπτήσσειν εἴ τις ἀνὴρ δασὺς καί, τοῦτο δὴ τὸ ἀρχαῖον,
 μελάμπυγος δριμὺ μόνον εἰς σὲ ἀποβλέψειεν. ἴσως ἤδη καὶ ταῦτα γελάσῃ, τὸ
 παιπάλημα καὶ τὸ κίναδος, ὥσπερ τινὰ αἰνίγματα καὶ γρίφους ἀκούσας· ἄγνωστα γάρ
 σοι τῶν σῶν ἔργων τὰ ὀνόματα. ὥστε ὥρα ἤδη καὶ ταῦτα συκοφαντεῖν, εἰ μὴ τριπλῇ
 καὶ τετραπλῇ σοι ἢ ἀποφράς ἐκτέτικεν. αἰτιῶ δ' οὖν σεαυτὸν ἐπὶ πᾶσιν· ὡς γὰρ ὁ καλὸς
 10 Εὐριπίδης λέγειν εἴωθεν, ἀχαλίνων στομάτων καὶ ἀφροσύνης καὶ ἀνομίας τὸ τέλος
 δυστυχία γίγνεται.

32.2 ἀποφράδα *om.* Ve | ἐργάσεται *codd. pl., edd.* : ἐργάζεται N || 32.3 ἐπεσπάσω *codd. pl., edd.* : ἀντεσπάσω Ve || 32.4
 κίναδος Guyet : κίναιδος *codd., edd.* | δασὺς *codd. pl., edd.* : θρασὺς δ, D, Δ || 32.8 σοι *om.* Ve, I

32. Vedi com'era meglio non smuovere le acque di Camarina, e non ridere di quel 'nefasto', che ti renderà nefasta tutta la vita? O ti manca ancora qualcosa? Sappi che non mancherà mai il mio contributo. Non sai ancora davvero di aver tirato troppo la corda: devi essere terrorizzato, mente fina e vecchia volpe, se un uomo peloso e, come si soleva dire, dal culo nero fissa solo te in modo penetrante. Forse riderai ora anche di queste parole, 'mente fina' e 'vecchia volpe', proprio come se avessi sentito delle parole enigmatiche e degli indovinelli, perché non conosci i nomi delle tue imprese. Quindi ora è il momento di accusare falsamente anche queste, se 'nefasto' non ti ha ripagato del triplo e del quadruplo. Ritieniti dunque colpevole di tutto. Come infatti diceva il buon Euripide, delle bocche senza freno, della follia senza legge la fine è la rovina.

Commento

ΨΕΥΔΟΛΟΓΙΣΤΗΣ ... ΑΠΟΦΡΑΔΟΣ – Per il significato del composto si veda l'introduzione.

Contenuto dei paragrafi primo e secondo: Luciano denuncia apertamente l'ignoranza dello Pseudoispettore, che lo ha accusato di non saper parlare bene il greco, visto che, in passato, il Samosatense lo ha paragonato a un giorno nefasto, ἀποφράς (ἡμέρα). 'Hai preso una cicala per l'ala' è il celebre detto di Archiloco che Luciano richiama alla memoria del pubblico e usa per dare un tono "archilocheo" alla propria invettiva. Ma, di fronte ai disgustosi trascorsi dello Pseudoispettore, la collera del poeta di Paro non è sufficiente: infatti, la ripugnanza dell'avversario di Luciano richiede ancora più veleno di quello con cui Archiloco, Semonide e Ipponatte hanno attaccato Licambe, Orodocide e Bupalò. Seguendo le orme di Archiloco, Luciano intende concentrare la sua ira contro lo Pseudoispettore e parlare con tutta franchezza, rivelando ogni cosa.

1.1 **Ἄλλ' ὅτι μὲν ἡγνόεις τοῦνομα τὴν ἀποφράδα παντί που δῆλον** – Il valore di ἀλλά è incettivo e assertivo (cf. *GP*, pp. 20-21): Luciano dà inizio all'invettiva riconoscendo di fronte al suo pubblico l'ovvietà e, quindi, l'incontrovertibilità del fatto che il suo avversario non conoscesse il termine ἀποφράς. Come nota Denniston, in Senofonte spesso i discorsi si aprono con ἀλλά: grazie all'analisi di Householder (cf. HOUSEHOLDER 1941, pp. 40 e 42), possiamo riconoscere come Luciano fosse un buon lettore di Senofonte e, di qui, supporre che abbia recepito consciamente o inconsciamente alcuni vezzi stilistici della prosa senofontea (e.g. Xen. *Cyr.* 6.4.5 Ἄλλ' ὅτι μὲν, ὃ Ἀβραδάτα, εἴ τις καὶ ἄλλη πώποτε γυνὴ τὸν ἑαυτῆς ἄνδρα μεῖζον τῆς αὐτῆς ψυχῆς ἐτίμησεν, οἷμαί σε γινώσκειν ὅτι καὶ ἐγὼ μία τούτων εἰμί. Xen. *Hell.* 5.4.31 Ἄλλ' ὅτι μὲν, ὃ πάτερ, εἰ μηδὲν ἡδίκηκε Σφοδρίας, ἀπέλυσας ἂν αὐτὸν οἶδα). Inoltre, ἀλλά ha chiaramente l'obiettivo di coinvolgere e introdurre il pubblico *in medias res* (cf. SCHMID 1887, p. 423): per esempio, troviamo la medesima congiunzione con effetto immersivo anche in Luc. *Bis acc.* 1 (ΖΕΥΣ Ἄλλ' ἐπιτριβεῖεν ὅποσοι τῶν φιλοσόφων παρὰ μόνοις τὴν εὐδαιμονίαν φασὶν εἶναι τοῖς θεοῖς) e *Gall.* 1 (ΜΙΚ. Ἀλλὰ σέ, κάκιστε ἀλεκτρυόν, ὁ Ζεὺς αὐτὸς ἐπιτρίψει φθονερὸν οὕτω καὶ ὀξύφωνον ὄντα κτλ.), in cui il pubblico è subito portato a immedesimarsi nell'indignazione rispettivamente di Zeus e di Micillo, nonché a condividere le comiche lamentele che i due personaggi avanzano contro i filosofi e il gallo, ma anche in Luc. *Im.* 1 (ΛΥΚ. Ἄλλ' ἢ τοιοῦτόν τι ἔπασχον οἱ τὴν Γοργῶ ἰδόντες οἷον ἐγὼ ἔναγχος ἔπαθον, ὃ Πολύστρατε, παγκάλην τινὰ γυναῖκα ἰδών) ed *Hes.* 1 (ΛΥΚ. Ἀλλὰ ποιητὴν μὲν ἄριστον εἶναί σε, ὃ Ἡσίοδε, καὶ τοῦτο παρὰ Μουσῶν λαβεῖν μετὰ τῆς δάφνης αὐτὸς τε δεικνύεις ἐν οἷς ποιεῖς – ἐνθεα γὰρ καὶ σεμνὰ πάντα – καὶ ἡμεῖς πιστεύομεν οὕτως ἔχειν), dove Licino fa addentrare gli spettatori nei temi principali

delle due opere, ovvero la bellezza folgorante di Pantea e la leggendaria incoronazione poetica di Esiodo. Lo *Pseudologista*, dunque, inizia in *medias res*, proprio come l'*Adversus Indoctum*, un'invettiva dai toni altrettanto aggressivi: infatti, sia in *Adv. ind.* 1 (Καὶ μὴν ἐναντίον ἐστὶν οὗ ἐθέλεις ὁ νῦν ποιεῖς) che nell'*incipit* dello *Pseudologista*, Luciano condensa nel giro di un solo periodo il nucleo generativo dei due *libelli*, da un lato la forte ipocrisia del bibliomane ignorante, che accumula libri e ne fa sfoggio, anche se nessuno lo ha mai visto leggerli, dall'altro l'ἄγνοια dello Pseudoispettore, che coglie nel termine ἀποφράς un'irregolarità nella dizione e usa questo pretesto per attaccare Luciano. La clausola ritmica παντί που δῆλον (—υ—) è senza dubbio rilevante, poiché supporta la costruzione assertiva del periodo ed enfatizza come l'ἄγνοια dell'avversario di Luciano fosse in qualche modo chiara a tutti.

1.1-2 πῶς γὰρ ἂν ἡτιῶ βάρβαρον εἶναι με τὴν φωνήν – L'accusa di essere un barbaro e, quindi, di non saper parlare bene il greco e di essere ai margini, se non estraneo, alla cultura greca era molto comune fra sofisti e conferenzieri, che si presentavano come specialisti della parola (cf. ROCHETTE 2010, pp. 219-225). Questa insinuazione risulta ancora più velenosa nel caso di Luciano, che non era di origine greca e, come molti altri intellettuali (cf. BOWERSOCK 1969, pp. 17-31), soffriva in qualche modo di un “complesso del meteco” (cf. BOMPAIRE 1958, p. 150). Un'espressione analoga si trova anche in *Luc. Adv. ind.* 4 (τίς δὲ τοῖς ἐμπόροις καὶ τοῖς βιβλιοκαπῆλοις ἥρισεν ἂν περὶ παιδείας ... ὅψει μὴδ' ἐκείνους πολὺ σου τὰ εἰς παιδείαν ἀμείνους, ἀλλὰ βαρβάρους μὲν τὴν φωνήν ὥσπερ σύ), passo in cui Luciano sbeffeggia l'*indoctus* dicendo che è ignorante e che non sa parlare bene in greco, proprio come i venditori da cui compra i libri. Al di fuori dal contesto giambico, Luciano fa riferimento allo *status* di βάρβαρος τὴν φωνήν in *Luc. Bis acc.* 27 (Ἐγὼ γάρ, ὦ ἄνδρες δικασταί, τουτονὶ κομιδῇ μειράκιον ὄντα, βάρβαρον ἔτι τὴν φωνήν ... ἐπαίδευσα), dove la Retorica ricorda di essersi fatta carico dell'educazione del Siro (*alter ego* di Luciano) quando era ancora un ragazzo che non parlava bene il greco; in altre due opere, *Luc. Pisc.* 19 (καίτοι πρὸς γε σὲ οὐδὲν ἂν ἔλαττον γένοιτο οὐδ' εἰ τὴν φωνήν βάρβαρος εἴη τις, εἴπερ ἡ γνώμη ὀρθὴ καὶ δικαία φαίνοιτο οὕσα) e *Luc. Vit. auct.* 10 (βάρβαρος δὲ ἡ φωνὴ ἔστω καὶ ἀπηχῆς τὸ φθέγμα καὶ ἀτεχνῶς ὅμοιον κυνί, καὶ ... ὅλως θηριώδη τὰ πάντα καὶ ἄγρια), la medesima locuzione è impiegata rispettivamente da Parresiade, che invita Filosofia a non considerare inferiore chi è di lingua straniera ma intelligente, e da Diogene, che fa un elenco delle doti paradossali che il suo acquirente potrebbe maturare grazie ai suoi insegnamenti, utili per diventare un ciarlatano che non sa parlare greco e che sembra retrocedere in tutto e per tutto a uno stadio animale (cf. IANNUCCI 2020, pp. 123-124). In altre parole, il dominio della lingua greca e, più in generale, la παιδεία sono gli strumenti con cui l'intellettuale della seconda sofistica, spesso di origine non greca, prende le distanze dallo *status* di “barbaro naturalizzato” e

rivendica la propria legittima appartenenza al *milieu* culturale greco, che si fa depositario dell'aurea tradizione classica (cf. BOMPAIRE 1958, pp. 152-154).

1.2 ὑπὲρ σοῦ – Una parte minore della tradizione manoscritta tramanda περὶ in luogo di ὑπὲρ, ma quest'ultima forma è da considerarsi preferibile, visto che nella κοινή il complemento di argomento si trova con ὑπὲρ seguito dal genitivo (cf. TRIBULATO, FAVI, PRAUSCELLO 2024, p. 351). La lingua di Luciano è flessibile e si basa su un atticismo moderato che recupera alcuni elementi della lingua del V sec. pur mantenendo inalterati certi tratti della κοινή (cf. DU MESNIL 1867, p. 35; KACZKO 2014; KACZKO 2016 pp. 385-409; KIM 2010, p. 478).

1.2 ὥς ἀποφράδι ὅμοιος εἴης – Luciano paragona il suo avversario a un ἀποφράς, ovvero a un *dies ater*, un giorno nefasto, maledetto o nero in cui erano sospese le attività politiche e giudiziarie (cf. STENGEL 1895, coll. 174-175). Nel termine ἀποφράς, legato al verbo φράζω ‘comunicare con gesti o parole’, quindi ‘dire’ (cf. DELG, p. 99), ἀπο- in composizione ha valore privativo e negativo (cf. DELG, p. 97) e assieme al semantema di φράζω indica propriamente ‘quello che non si può dire’. Il sostantivo ha una particolare importanza all'interno della strategia giambica adottata da Luciano nell'invettiva: secondo il meccanismo della διαβολή, Luciano con un solo termine colpisce simultaneamente la miseria intellettuale e morale dell'avversario, che non conosce proprio quel termine che ne descrive la condotta ‘indicibile’. Il termine ἀποφράς doveva evocare nel pubblico un immaginario complesso: stando a quanto leggiamo in Plat. Leg. 800d-e (καὶ εἴ ποτ' ἄρα δεῖ τοιούτων οἴκτων γίγνεσθαι τοὺς πολίτας ἐπηκόους, ὁπόταν ἡμέραι μὴ καθαραί τινες ἀλλὰ ἀποφράδες ᾖσιν, τόθ' ἤκειν δέον ἂν εἴη μᾶλλον χορούς τινας ἔξωθεν μεμισθωμένους ὥδους, οἷον οἱ περὶ τοὺς τελευτήσαντας μισθοῦμενοι Καρικῇ τι μούσῃ προπέμπουσι τοὺς τελευτήσαντας;) e in Schol. vet. in Plat. Leg. 800d (ἀποφράδες. ἡμέραι, ἣ ἐν αἷς τοῖς κατοικομένοις χοὰς ἐπιφέρουσιν, ἣ αἱ πρὸς πράξεις ἀνεπιτήδευτοι), durante questi giorni era costume fare libagioni ai defunti o, comunque, dedicarsi al culto dei morti e non alle attività dei vivi. Le testimonianze di Plut. Alc. 34.1-2 (ἣ γὰρ ἡμέρα κατέπλευσεν, ἐδρᾶτο τὰ Πλυντήρια τῇ θεῷ. δρῶσι δὲ τὰ ὄργια Πραξιεργίδαι Θαρρηλιῶνος ἕκτη φθίνοντος ἀπόρρητα, τὸν τε κόσμον ἀφελόντες καὶ τὸ ἔδος κατακαλύψαντες. ὅθεν ἐν ταῖς μάλιστα τῶν ἀποφράδων τὴν ἡμέραν ταύτην ἄπρακτον Ἀθηναῖοι νομίζουσιν) e quella più concisa di Poll. 8.141 (Περὶ σχοινίσαι τὰ ἱερὰ ἔλεγον ἐν ταῖς ἀποφράσι τὸ παραφράσαι, οἷον Πλυντηρίοις καὶ ταῖς τοιαύταις ἡμέραις· περὶ σχοινίσαι δὲ τὸ δικαστήριον, ὁπότε περὶ μυστικῶν δικάζοιεν, ἵνα μὴ προσίη μηδεὶς ἀνεπόπτειτος ᾖ) ci informano che i *dies atri*, in cui anche i templi venivano recintati, erano associati a ricorrenze religiose di un certo rilievo, come, ad esempio, le feste Plinterie, durante le quali – nello specifico il 25 di Targelione – i Prassiergidi svestivano la statua crisoelefantina di

Athena, poi coperta da un velo, per la pulizia rituale del simulacro (cf. anche Xen. *Hell.* 1.412-13). Da Suet. *περὶ βλασφημιῶν* (Ἀποφράς· ἀπὸ τῶν μελαινῶν ἡμερῶν) e Plut. *Luc.* 27.8 (Λευκόλλω δὲ μέλλοντι διαβαίνειν τὸν ποταμὸν ἔνιοι τῶν ἡγεμόνων παρήγουν φυλάττεσθαι τὴν ἡμέραν, μίαν οὖσαν τῶν ἀποφράδων ἃς μελαίνας καλοῦσιν) apprendiamo che i giorni nefasti erano appunto chiamati anche giorni neri, forse per il culto dei defunti o l'intrinseca inoperosità e il comune senso di malaugurio che tali giornate rievocavano. Per la sua singolarità, il giorno ἀποφράς trova terreno fertile anche nella lessicografia: Moer. 112 (ἀποφράδες ἡμέραι Ἀττικοί· ἀπαγορευμέναι τὰς πράξεις Ἑλληνες) ci informa soltanto che, durante queste giornate, erano sospese le attività, mentre la glossa di Hsch. α 6792 L.-C. (ἀποφράδες· ἡμέραι ἑπτὰ οὕτως ὀνομαζόμεναι, ἐν αἷς ἐναγίζουσι τοῖς νεκροῖς. Μεταφέρουσι δὲ τὴν λέξιν καὶ ἐπὶ τοὺς πονηροὺς *Ἡ ἀπαγορευόμεναι vgAS πρὸς τὰς πράξεις A) riprende quanto leggiamo in Platone, ovvero che le sette ἀποφράδες ἡμέραι erano legate al culto dei morti, e in Meride, ma soprattutto precisa che il termine può essere usato in relazione a persone cattive. La fonte privilegiata per comprendere come venissero percepite dalle comunità tali feste rimane lo stesso Luciano e, in particolare, due passi della presente opera: in *Luc. Pseudol.* 12.4-5 (Ὅταν μήτε αἱ ἀρχαὶ χρηματίζωσιν μήτε εἰσαγώγιμοι αἱ δίκαι ὥσι μήτε τὰ ἱερὰ ἱεουργῇται μήθ' ὅλως τι τῶν αἰσίων τελῇται, αὕτη ἀποφράς ἡμέρα), leggiamo una definizione discorsiva di ἀποφράς ἡμέρα, un giorno in cui i magistrati non danno udienza e non si possono sostenere i processi e nemmeno compiere i riti sacri e, insomma, non si fa assolutamente nulla di buono; inoltre, da *Luc. Pseudol.* 13.1-3 (ἐνομίσθη δὲ τοῦτο ἄλλοις ἐπ' ἄλλαις αἰτίαις· ἡ γὰρ ἂν ἡττηθέντες μάχαις μεγάλαις ἔπειτα ἔταξαν ἐκείνας τὰς ἡμέρας ἐν αἷς τὰ τοιαῦτα ἐπεπόνθεισαν ἀπράκτους καὶ ἀκύρους τῶν ἐννόμων πράξεων εἶναι) apprendiamo che, secondo alcuni, non era solo la commemorazione dei defunti a caratterizzare questi particolari momenti del calendario, ma anche il ricordo di quelle battaglie che avevano avuto un esito sfavorevole per la comunità. Per riassumere, si trattava di giornate di lutto, in cui non era concessa alcuna attività diversa dalla partecipata commemorazione della sofferenza. Nel corso dell'opera, Luciano sembra precisare la natura del paragone e fornisce gradualmente più contesto al pubblico, con l'evidente intento di far calare gli astanti nel *casus belli* che lo ha contrapposto allo Pseudoispettore: in *Pseudol.* 8 («ὦρα ἡμῖν» ἔφη πρὸς τινα τῶν ἐταίρων, «ἐκτρέπεσθαι τὸ δυσάντητον τοῦτο θέαμα, ὃς φανεῖς ἔοικε τὴν ἡδίστην ἡμέραν ἀποφράδα ἡμῖν ποιῆσειν»), incontriamo una versione più estesa, che tuttavia non esclude *a priori* l'altra, ovvero che Luciano si fosse rivolto all'avversario anche paragonandolo in modo più diretto a un giorno nefasto. A torto Harmon e Bompaigne individuano rispettivamente nell'attribuzione di un sostantivo di genere femminile a un uomo e nell'arditezza dell'espressione di Luciano il motivo che ha generato le critiche dello Pseudoispettore (cf. HARMON 1936, pp. 372-373 n. 1; BOMPAIRE 1958, p. 472 n. 5): infatti, non vi è mai nel corso dell'opera un riferimento diretto al conflitto di genere e i passi in cui Luciano cerca

di chiosare il termine non devono essere considerati come disperati tentativi di giustificare un uso particolare del termine, ma sono piuttosto esempi dell'atteggiamento caustico con cui Luciano si attegga da γραμματικός nei confronti dello Pseudoispettore. Come rileva Baldwin (cf. BALDWIN 1962), l'avversario di Luciano sostiene semplicemente che il termine ἀποφράς non sia greco e che, quindi, sia un barbarismo, una parola priva di senso e sconveniente (cf. §§ 8 e 11). La questione, insomma, non riguarda la grammatica o l'arditezza di un'immagine, quanto, piuttosto, il purismo della lingua. Grazie alla testimonianza di Phryn. PS 5.11-14 (ἄνθρωπος ἀποφράς: ἀποφράδες ἡμέραι, καθ' ἃς ἀπηγόρευτό τι πράττειν. σημαίνει οὖν τὸν οἶον ἀπαίσιον καὶ ἔξεδρον καὶ ἐπάρατον ἄνθρωπον 'συνέτυχεν ἐξιώντι μοι ἄνθρωπος ἀποφράς καὶ βλέπων ἀπιστίαν'), apprendiamo che l'uso del termine ἀποφράς in riferimento a una persona risale a Eupoli: in Eup. 332 K.-A. (συνέτυχεν ἐξιώντι μοι / ἄνθρωπος ἀποφράς καὶ βλέπων ἀπιστίαν), compare la figura di un uomo 'nefasto' e che ispira sfiducia (cf. OLSON 2014, pp. 30-32); la notizia di Svetonio da noi ricordata in precedenza (Suet. *περὶ βλασφημιῶν* Ἀποφράς· ἀπὸ τῶν μελαινῶν ἡμερῶν) costituisce un'ulteriore testimonianza dell'uso di ἀποφράς come insulto, perché ogni offesa raccolta nel repertorio è indirizzata contro persone. Non mancano anche altri esempi che attestano l'uso del termine in qualità di epiteto ingiurioso: in Ael. Ep. 15.1-2 (Σὺ μὲν τῶν ἀποφράδων διαφέρεις οὐδὲν οὕτως ἄγριος ὢν καὶ μονήρης τὸν τρόπον κτλ.) e Ael. fr. 325.14-17 Hercher (ὁ ἀποτρόπαιος καὶ οἶον ἀποφράς ἀποισάμενος, ὃς ἀνάρσια δικάζων ἀδίκως πολλοὺς κατεδίκαζεν, ὅπιν οὐ δεδοικώς, οὐκ ἀλέγων Ἀδράστειαν, οὐδὲ Νέμεσιν ἐμπαζόμενος), troviamo accostamenti del tutto analoghi. Le dinamiche dell'incontro fra Luciano e l'avversario sono narrate con più dettagli al paragrafo 8, mentre nel corso del paragrafo 17 l'autore offre uno scorcio delle credenze e superstizioni circa i presagi negativi che un uomo può intravedere lungo la via.

1.3 τὸν γὰρ τρόπον σου – È il carattere dell'avversario che spinge Luciano a instaurare il paragone. Il termine τρόπος è impiegato da Luciano *lato sensu*: non si tratta soltanto dell'atteggiamento dello Pseudoispettore, ma di tutto ciò che riguarda la sua personalità, compresi il modo di declamare, pensare e vivere. Rilevante è la clausola ritmica τοιαύτη ἡμέρα (----υ--), con cui Luciano enfatizza il termine del paragone.

1.3-4 εἰ μὴ καὶ παντάπασιν ἀνήκοος – Luciano afferma che l'ignoranza del suo avversario è un presupposto necessario e sufficiente rispetto all'accusa che gli è stata mossa. Fritzsche propone di emendare εἰ μὴ καὶ in εἰ μὴ e porta ad esempio altri passi luciane in cui la congiunzione καὶ è assente (cf. FRITZSCHE 1826, p. 202; FRITZSCHE 1829, p. XLI), ma il testo trådito deve essere difeso: infatti, Luciano afferma che il suo avversario è come un giorno nefasto ed è anche un ignorante, visto che lo

Pseudoispettore lo ha accusato di non saper parlare bene il greco per aver detto ἀποφράς. L'aggettivo ἀνήκοος, che compare con la medesima accezione anche in Luc. *Symp.* 4 (εἰ γοῦν ἐθελήσω ἀπαλλάττεσθαι νῦν, οὐκ ἐάσεις με ἀνήκοον ἀπελθεῖν), Luc. *Par.* 31 (ὦ γενναῖε, σύ μοι δοκεῖς ἀνήκοος εἶναι καὶ τῶν ἀναγραψάντων τοὺς ἐκείνων βίους) e 44 (Καὶ μήν, ὃ φιλότης, οὐδεὶς οὕτως ἀνήκοος Ὅμηρου, οὐδ' ἂν πάμπαν ιδιώτης τύχη, ὃς οὐκ ἐπίσταται παρ' αὐτῷ τοὺς ἀρίστους τῶν ἡρώων παρασίτους ὄντας), Luc. *Herod.* 3 (καὶ οὐκ ἔστιν ὅστις ἀνήκοος ἦν τοῦ Ἡροδότου ὀνόματος), significa 'sordo' e, per estensione, 'che non ha mai sentito', quindi 'ignorante'. Come si vedrà, all'interno dello *Pseudologista* Luciano fa numerosi riferimenti alla sfera dell'udito, molti dei quali relativi al contesto e alle modalità della *performance*.

1.4-5 **τὴν μὲν ἀποφράδα ὅτι καὶ βούλεται διδάξω σε** – Si tratta di un'anticipazione che evidenzia chiaramente la natura peculiare di questa opera, che ricorda per certi versi una lezione scolastica: Luciano colora l'invettiva archilochea con i toni sprezzanti di un γραμματικός, che vuole fare, ma, soprattutto, dare una lezione all'avversario, per poi riconoscerne, però, anche lo stato di irrecuperabile ignoranza (cf. § 13).

1.5-6 **τὸ δὲ τοῦ Ἀρχιλόχου ἐκεῖνο ἤδη σοι λέγω, ὅτι τέττιγα τοῦ πτεροῦ συνείληφας** – Il riferimento ad Archiloco ha senza dubbio un valore programmatico: Luciano intende cimentarsi in un'invettiva alla maniera di Archiloco o, come rende noto lo stesso autore nel paragrafo successivo, in un attacco che vuole racchiudere in sé ancora più veleno, per cui non basta nemmeno la bile della triade dei giambografi (cf. NESSELRATH 2007, pp. 132-134), ma che sembra comunque avere in Archiloco il modello principale (cf. AGOSTI 2001, p. 229) o una sorta di garante (cf. BRANHAM 1989, pp. 29-30). La congettura di Macleod, che propone di correggere λέγω, trädito da tutti i manoscritti, nella forma di congiuntivo volitivo λέγω, è certo allettante, ma non è così economica quanto sembra: benché l'enfasi sulla volontà di compiere l'azione si accordi bene con il contesto e l'entità della correzione, di fronte a una *ratio corruptelae* abbastanza ovvia, sia minima, solo in questa opera si presentano ben altri due casi in cui l'editore potrebbe avanzare la medesima proposta di correzione (cf. Luc. *Pseudol.* 22 ὥστε πρὸς τοὺς θαυμάζοντας ἔγωγε τὰ ἐν Ἐφέσῳ νῦν πραττόμενα ὑπὸ σοῦ ἐκεῖνο λέγω, ὅπερ ἀληθέστατον, ὡς οὐκ ἂν ἐθαύμαζον εἰ τὰ πρῶτά σου ἤδεισαν e Luc. *Pseudol.* 30 οὐ δὲ λέγω ταῦτα); perciò, se in questo caso si accogliesse la congettura di Macleod, sarebbe opportuno intervenire ugualmente negli altri due luoghi testuali e restituire dei congiuntivi volitivi, anche laddove il semplice presente ha comunque senso. Dunque, propendiamo per conservare il testo trädito. Il passo in questione costituisce la più antica testimonianza in nostro possesso del frammento 223 W.² di Archiloco, in cui l'atto di afferrare una cicala per l'ala ha la diretta conseguenza di

provocare una forte stridulazione da parte dell'animale. Rein e, sulla sua scorta, Tomassi sottolineano il carattere proverbiale dell'espressione, ma la sua circolazione all'interno delle antiche raccolte paremiografiche non è attestata (cf. REIN 1894, p. 78; TOMASSI 2011a, p. 110), anche se il verso sembra essere stato recepito in qualche modo dal patrimonio proverbiale moderno (cf. KOPIDAKIS 1985, p. 165). In ogni caso, Luciano fa sua l'immagine archilochea, si rivolge all'avversario servendosi di una citazione colta e, quindi, adotta una prospettiva di dialogo del tutto asimmetrica, ponendosi a un livello culturale superiore rispetto allo Pseudologista, e preannuncia quanto seguirà, ovvero un attacco dai toni altamente aggressivi dovuto a un affronto subito. Come abbiamo anticipato nel capitolo introduttivo dedicato ai modelli letterari dello *Pseudologista*, è probabile che Luciano abbia adattato solo in parte o minimamente il verso del poeta di Paro: infatti, in questa circostanza è chiaro che l'autore è interessato a rendere immediatamente riconoscibile al pubblico dei πεπαιδευμένοι il verso di Archiloco, per cui un profondo rimaneggiamento del testo di partenza sarebbe da escludere. Come nota Bodson (cf. BODSON 1976, p. 85), il verbo συλλαμβάνω può essere associato a un'idea di violenza quando è impiegato nell'accezione di 'prendere in custodia', ovvero 'arrestare' (cf. e.g. Ar. *Ach.* 205-206 τῶν ὁδοιπόρων ἀπάντων· τῇ πόλει γὰρ ἄξιον / ξυλλαβεῖν τὸν ἄνδρα τοῦτον. ἀλλά μοι μηνύσατε oppure Eur. *Or.* 1189 Ηλ. συλλάβεθ' ὄμηρον τήνδ', ὅταν στείχηι πάλιν), ma non è sull'idea di forza che συλλαμβάνω insiste nell'immagine archilochea: il preverbio συν- indica semplicemente il compimento dell'azione (cf. DELG, pp. 767-768) e, nel contesto, enfatizza come l'avversario di Archiloco abbia ormai portato a termine un gesto irreversibile, di cui pagherà le conseguenze.

1.6-7 εἴπερ τινὰ ποιητὴν ἰάμβων ἀκούεις Ἀρχίλοχον, Πάριον τὸ γένος, ἄνδρα κομιδῇ ἐλεύθερον καὶ παρρησίᾳ συνόντα – Luciano mette in dubbio la preparazione culturale del suo avversario e fornisce alcune informazioni basilari su Archiloco, che sembrano quasi tratte da un manuale di letteratura. Dietro a questa esposizione sintetica che si addice a un γραμματικός, si deve leggere la vena caustica di Luciano, che si mette nei panni del maestro e, di conseguenza, fa regredire il suo avversario allo *status* di un allievo alle prime armi. La caratterizzazione di Archiloco come uomo completamente libero e compagno della libertà di parola non è affatto nuova: in Luc. *Dem.* 3 (ὅλον δὲ παραδούς ἑαυτὸν ἐλευθερίᾳ καὶ παρρησίᾳ διετέλεσεν αὐτός ... τοῖς ὀρώσι καὶ ἀκούουσι παράδειγμα παρέχων τὴν ἑαυτοῦ γνώμην καὶ τὴν ἐν τῷ φιλοσοφεῖν ἀλήθειαν) e 11 (καίτοι ἐν ἀρχῇ προσέκρουε τοῖς πολλοῖς αὐτῶν καὶ μῖσος οὐ μείον τοῦ πρὸ αὐτοῦ παρὰ τοῖς πλήθεσιν ἐκτήσατο ἐπὶ τε τῇ παρρησίᾳ καὶ ἐλευθερίᾳ κτλ.), Demonatte viene descritto negli stessi termini e, in Luc. *Pisc.* 17 (ΑΛΗΘ. Ἐπεσθον, ὦ Ἐλευθερία καὶ Παρρησία, μεθ' ἡμῶν, ὥς τὸν δείλαιον τουτονὶ ἀνθρωπίσκον ἐραστὴν ἡμέτερον ὄντα καὶ κινδυνεύοντα ἐπὶ μηδεμιᾷ προφάσει δικαίᾳ σῶσαι δυνηθῶμεν), la Verità

chiama proprio Libertà e Franchezza in soccorso di Parresiade, *porte-parole* di Luciano dal nome piuttosto evocativo, che per la sua libertà di parola rischia di essere impalato (Luc. *Pisc.* 2 Ἐμοὶ μὲν ἀνασκολοπισθῆναι δοκεῖ αὐτόν), frustato (Luc. *Pisc.* 2 Νῆ Δία, μαστιγωθέντα γε πρότερον), accecato (Luc. *Pisc.* 2 Πολὺν πρότερον τοὺς ὀφθαλμοὺς ἐκκεκολάφθω) e di vedere mozzata la sua lingua (Luc. *Pisc.* 2 Τὴν γλῶτταν αὐτὴν ἔτι πολὺν πρότερον ἀποτετμήσθω); chi ha le stesse qualità di Archiloco, Demonatte, Menippo (cf. *infra*) e Parresiade possiede anche la capacità di riconoscerne l'eccessiva manifestazione e di ritornare sui propri passi: stando a quanto si legge in Luc. *Cal.* 23 (ὁ δὲ ἦν μὲν ἔχη τι γενναῖον καὶ ἐλεύθερον καὶ παρρησιαστικόν, εὐθὺς ἐξέρρηξε τὴν ὀργὴν καὶ τὸν θυμὸν ἐξέχεε, καὶ τέλος τὴν ἀπολογίαν προσιέμενος ἔγνω μάτην κατὰ τοῦ φίλου παρωξυμμένος), il calunniatore, se ha un po' di onestà e assoluta libertà di parola, si abbandona all'ira più sfrenata, ma poi si avvede del suo errore e pone rimedio, dando prova – si direbbe oggi – di una certa intelligenza emotiva. Le medesime qualità compaiono anche in Luc. *Peregr.* 18 (πλὴν ἀλλὰ καὶ τοῦτο κλεινὸν αὐτοῦ καὶ διὰ στόματος ἦν ἅπασιν, ὁ φιλόσοφος διὰ τὴν παρρησίαν καὶ τὴν ἄγαν ἐλευθερίαν ἐξελαθείς, καὶ προσήλανε κατὰ τοῦτο τῷ Μουσωνίῳ καὶ Δίῳνι καὶ Ἐπικτήτῳ καὶ εἴ τις ἄλλος ἐν περιστάσει τοιαύτῃ ἐγένετο), dove Luciano narra che Peregrino, dopo essere stato allontanato dal prefetto di Roma per la sua condotta disdicevole, si era guadagnato inspiegabilmente la fama del filosofo reietto, scacciato per la sua estrema libertà di parola, e che, perciò, veniva paragonato a esempi virtuosi, quali Musonio Rufo, Dione Crisostomo ed Epitteto (cf. SCHWARTZ 1951, pp. 99-100; MARQUIS 2017, p. 402). Al pari di Diogene (cf. Luc. *Vit. auct.* 8), anche Menippo, in qualità di eroe satirico (cf. CAMEROTTO 2009, pp. 1-47; ID. 2013), possiede entrambe queste virtù: in Luc. *Dial. mort.* 20.9 (Φίλ. Οὐκοῦν καὶ σύ, ὦ Μένιππε, ἀπόθου τὴν ἐλευθερίαν καὶ παρρησίαν καὶ τὸ ἄλυπον καὶ τὸ γενναῖον καὶ τὸν γέλωτα· μόνος γοῦν τῶν ἄλλων γελᾷς), un filosofo da strapazzo invita Menippo a spogliarsi delle sue qualità caratteristiche. Un'immagine simile viene da Luc. *Lex.* 17 (ὁλοιο θνητῶν ἐκλέγων τὰς συμφοράς· τοσοῦτον βόρβορον συνερανίσας κατήντησάς μου μηδὲν σε δεινὸν εἰργασμένου. δοκεῖς δέ μοι μήτε φίλον τινὰ ἢ οἰκεῖον ἢ εὖνουν ἔχειν μήτε ἀνδρὶ ἐλευθέρῳ πώποτε καὶ παρρησίαν ἄγοντι ἐντετυχημένοι), in cui Licino, dopo aver ascoltato la fangosa esposizione del 'Contro-Simposio', dice che il Lessifane non si è mai imbattuto in un uomo libero e che parla schiettamente, il quale gli avrebbe dato un parere sincero sulla sua pessima creazione letteraria. Come l'eroe satirico è colui che si esprime liberamente sulla realtà dei fatti, anche lo storico deve essere libero e amante della libertà di parola, quindi schietto nell'esprimersi e diretto nell'esposizione storica (cf. POROD 2013, p. 517), proprio come leggiamo in Luc. *Hist. co.* 41 (Τοιοῦτος οὖν μοι ὁ συγγραφεὺς ἔστω – ἄφοβος, ἀδέκαστος, ἐλεύθερος, παρρησίας καὶ ἀληθείας φίλος, ὥς ὁ κωμικός φησι, τὰ σῦκα σῦκα, τὴν σκάφην δὲ σκάφην ὀνομάσων κτλ.) e 61 (ἀλλὰ τοῦ σύμπαντος αἰῶνος ἐστοχασμένος πρὸς τοὺς ἔπειτα μᾶλλον σύγγραφε καὶ παρ' ἐκείνων ἀπαίτει τὸν μισθὸν τῆς γραφῆς, ὥς λέγεται περὶ σοῦ,

“ἐκεῖνος μέντοι ἐλεύθερος ἀνὴρ ἦν καὶ παρρησίας μεστός, οὐδὲν οὔτε κολακευτικὸν οὔτε δουλοπρεπὲς ἀλλ’ ἀλήθεια ἐπὶ πᾶσι.”). Dunque, per Luciano l’assoluta libertà di parola è una virtù dell’autentico filosofo cinico, di chi si esprime senza filtri e con assoluta libertà sulla realtà dei fatti e, quindi, dell’eroe satirico. In assenza di un Demonatte, di un Menippo o di un Parresiade, Luciano evoca Archiloco, noto paradigma di queste virtù. La figura del poeta, pur essendo evocato direttamente solo nei paragrafi iniziali, rimane una presenza costante lungo tutto il corso dell’opera (cf. NESSEL RATH 2007, p. 142), un convitato di pietra che racchiude in sé l’autentico spirito dello *Pseudologista* e che rappresenta certo un modello a cui rifarsi, ma anche da superare.

1.7-8 εἰ καὶ ὅτι μάλιστα λυπήσιν ἔμελλε τοὺς περιπετεῖς ἐσομένους τῇ χολῇ τῶν ἰάμβων αὐτοῦ – Luciano rappresenta Archiloco come un uomo che parla con assoluta libertà, anche se farà soffrire terribilmente i destinatari dei suoi giambi. Grazie agli studi di Nesselrath (cf. NESSEL RATH 2007, pp. 134-141), che ricostruisce una fenomenologia della figura di Archiloco fino all’epoca di Luciano e riconosce l’esistenza di almeno tre principali maschere indossate dal poeta, possiamo distinguere: un Archiloco σοφός e poeta che, al pari di Omero, è inarrivabile per le sue capacità; un Archiloco giustiziere, che colpisce con i suoi giambi chi se lo merita e mostra i comportamenti moralmente corretti; un Archiloco ἀκόλαστος βλάσφημος, giambografo dall’incontenibile aggressività. Probabilmente, Luciano fonde tutte queste immagini, le adatta al contesto della sua opera e crea ‘un proprio Archiloco’ quasi inarrivabile, che con la sua incontenibile ira mette a nudo la miseria morale e intellettuale dello Pseudoispettore. L’aggettivo περιπετής, -ές ‘che cade attorno a’ oppure ‘che incappa in’ è solitamente attestato con il verbo γίγνομαι, anche se unicamente nel nostro passo, invece, si trova con il verbo εἰμί: per esempio, in Men. *Asp.* 335-336 (ὅν σεαυτοῦ, τῶν ἄφρων τούτων τινὶ / κακῶν γενέσθαι περιπετῇ· τὰ πλεῖστα δὲ), Davo dice a Cherestrato che deve fingere di essere incappato in un male a causa della sofferenza di Cherea, che è per lui come un figlio; Ménage e Guyet dubitano del testo trádito e propongono di correggerlo in περιπαθεῖς (cf. HEMSERHUIS, REITZ 1743, p. 162), che in Luciano significa ‘pieno di dolore’ (cf. Luc. *Cal.* 24 ἕτερα μὲν κεύθοντα ἐνὶ φρεσίν, ἄλλα δὲ λέγοντα καὶ ὑποκρινόμενον ἰλαρῶ καὶ κωμικῶ τῷ προσώπῳ μάλα περιπαθῇ τινα καὶ ἰοῦ γέμουσαν τραγῳδίαν, in cui Luciano descrive il calunniatore subdolo che fa buon viso a cattivo gioco, covando odio e, al contempo, recitando con un’espressione da commedia una tragedia davvero piena di dolore e sofferenza); a nostro avviso, meno calzante è la proposta di Belin de Ballu, che suggerisce di emendare περιπετεῖς in προπετεῖς ‘che vanno davanti a’ (cf. BELIN DE BALLU 1789, p. 552-553 n. 3), il cui senso si adegua con più difficoltà rispetto a χολή. Pur riconoscendo l’acutezza della proposta di Ménage e Guyet, riteniamo preferibile conservare il testo dei codici, dato che non sembra dare adito ad alcuna difficoltà: infatti, περιπετεῖς descrive con efficacia le vittime dei giambi archilochei,

che incappano nell'ira del poeta. Da respingere è l'incerto tentativo da parte di Bekker di normalizzare ἔσομένους in γενομένους: secondo una prospettiva diacronica, il participio futuro esprime la posteriorità di un'azione rispetto a un'altra nel passato e, in un certo senso, distingue la collera di Archiloco in potenza rispetto alla collera del poeta in atto, che si accende solo quando i malcapitati vi incorrono; inoltre, accogliere una congettura come quella di Bekker comporta il rischio di ricondurre impropriamente alla norma la lingua di Luciano, che è flessibile, aperta a varie soluzioni espressive e spesso caratterizzata da una sintassi spontanea e non sempre aderente agli standard dell'Attico. La presenza del termine χολή all'interno del passo è senza dubbio rilevante: nel fr. 234 W.² (χολὴν γὰρ οὐκ ἔχεις ἐφ' ἥπατι), Archiloco accusa il destinatario del carne di non avere bile nel fegato, cioè di essere un codardo; è probabile che, nella parte precedente o successiva del frammento, Archiloco affermasse di essere bilioso e, secondo West (cf. WEST 1974, pp. 136-137), il verso sarebbe stato verosimilmente indirizzato a un uomo e non alluderebbe necessariamente all'animale che, stando alla tradizione favolistica, è privo di bile e non serba rancore, ovvero il cammello (cf. e.g. Aesop. 210.1 oppure 246.1). L'osservazione di West è condivisibile e anticipa l'ipotesi avanzata da Bossi (BOSSI 1990, p. 195), che non esclude una connessione tra i frr. 178 W.² μή τευ μελαμπύγου τύχης e 234 W.² alla luce della condensazione dei due temi operata da Eubulo nell'arco di tre versi (Eub. fr. 61 K.-A. οὐκ ὧιου <κύ> με / χολὴν ἔχειν, ὥς δ' ἡπάτωι μοι διελέγου; / ἐγὼ δέ γ' εἰμι τῶν μελαμπύγων ἔτι), per cui già Edmonds (cf. EDMONDS 1959, pp. 108-109) e Kassel-Austin avevano segnalato reminiscenze archilochee. Il fatto che Luciano, dopo aver citato il fr. 223 W.², si soffermi sul particolare della χολή e, quasi secondo una *Ringkomposition*, torni alla fine dell'opera sull'immagine del μελάμπυγος, che indubbiamente ricorda il fr. 178 W.², suggerisce una connessione tra i tre frammenti. Il riferimento alla χολή, quindi, non deve essere inteso come parte del generico profilo letterario di Archiloco che Luciano fornisce a scherno dell'avversario: infatti, è proprio fra i περιπετεῖς [...] τῇ χολῇ che si trova il destinatario del fr. 223 W.², che ha infamato il poeta e, quindi, acceso la sua ira. Una possibile connessione, dunque, è tra i frr. 223 e 234 W.²: si può pensare che Archiloco avvertisse prima il destinatario della sua invettiva che, a differenza sua, lui era un uomo bilioso e rancoroso e che poi il poeta rappresentasse vividamente la sua χολή e l'aggressività che ne deriva tramite l'immagine della cicala che, afferrata per un'ala, prorompe in versi ancora più acuti. In ogni caso, non è da escludere che anche il fr. 178 W.² appartenga al medesimo componimento, visto che Luciano, alla fine dello *Pseudologista*, chiude l'invettiva tornando sui passi di Archiloco.

1.9 **πρός τινος τῶν τοιούτων ἀκούσας κακῶς** – Il *καίρος* della citazione è costituito dall'offesa: Archiloco pronuncia il celebre verso della cicala e dà inizio alla sua invettiva perché è stato calunniato da un uomo, esattamente come Luciano, accusato dallo *Pseudoispettore* di essere un barbaro, quindi

di non saper parlare bene il greco. Il κακῶς ἀκοῦσαι è motivo di altri scontri all'interno degli scritti luciani: nel *Piscator*, per esempio, Platone designa Diogene come κατήγορος per il processo a Parresiade e invita il Cinico a non focalizzarsi su chi dice la verità predicando la propria dottrina e, invece, a esprimere tutta la sua indignazione difendendo Filosofia, oltraggiata e, appunto, infamata nei discorsi di Parresiade (Luc. *Pisc.* 23 [...] σὺ δὲ τοῦτο μὲν μὴ ἐξέταζε, μηδὲ ὅστις ἐστὶν ὁ ἀληθέστερος νῦν λέγε, ὅλως δὲ ὑπὲρ Φιλοσοφίας αὐτῆς ἀγανάκτει περιωβρισμένης καὶ κακῶς ἀκουούσης ἐν τοῖς Παρρησιάδου λόγοις κτλ.). Anche in questo caso, dunque, la risposta al κακῶς ἀκοῦσαι è un forte sentimento di agitazione e sdegno, ben riassunto nel verbo ἀγανακτέω, mentre Archiloco replica all'offesa in modo tanto più naturale quanto più aggressivo, ovvero lasciando l'avversario in balia della propria χολή.

1.9-10 τὸν ἄνδρα εἰληφέναι τοῦ πτεροῦ – Con ogni probabilità, si tratta di una rielaborazione del fr. 223 W.² di Archiloco che Luciano ha citato poco prima; in questa fase del discorso successiva alla citazione dotta, l'esigenza dell'autore è dare maggior contesto al pubblico dei πεπαιδευμένοι e, per certi versi, renderli partecipi di una conoscenza di cui, invece, pare sprovvisto lo Pseudoispettore, che viene quindi isolato rispetto ai valori condivisi dal pubblico e dall'autore.

1.10-11 τῷ τέττιγι ὁ Ἀρχίλοχος φύσει μὲν λάλῳ ὄντι καὶ ἄνευ τινὸς ἀνάγκης, ὁπότεν δὲ καὶ τοῦ πτεροῦ ληφθῇ, γεγωνότερον βοῶντι – La cicala a cui si paragona Archiloco è un essere che stridula per natura, senza che nessuna circostanza particolare glielo imponga; tuttavia, il verso dell'insetto aumenta la sua intensità se l'animale viene afferrato per un'ala. Luciano, dunque, rende esplicito il paragone fra Archiloco e la cicala e anticipa quei punti di contatto fra il poeta e l'insetto di cui Archiloco stesso sottolinea il carattere minaccioso prendendo la parola alla fine del paragrafo: il poeta è totalmente libero, amico della libertà di parola (κομιδῇ ἐλεύθερον καὶ παρρησίᾳ συνόντα) e non esita a oltraggiare gli altri (μηδὲν ὀκνοῦντα ὀνειδίζειν), al pari della cicala, che è chiacchierona per natura e, se afferrata per un'ala, stridula ancora più forte. Gli animali che emettono versi così forti, a tal punto da turbare la quiete e lo stato psicofisico dell'uomo, sembrano cari a Luciano: infatti, un'immagine del tutto analoga compare in Luc. *Gall.* 1 (διάτορόν τι καὶ γεγωνὸς ἀναβοήσας ἐπήγειρας), in cui il gallo sveglia Micillo con il suo verso penetrante e forte, infrangendo di fatto un sogno meraviglioso, proprio come il poeta-cicala metterà fine alla quiete con i suoi versi e getterà nella sofferenza chi lo ha oltraggiato. Nel mondo greco, le cicale sono considerate insetti associati alla musica, tanto da essere definite profetesse delle muse (Plat. *Phaedr.* 262d ἴσως δὲ καὶ οἱ τῶν Μουσῶν προφητῆται οἱ ὑπὲρ κεφαλῆς ὥδοι ἐπιπεπνευκότες ἂν ἡμῖν εἶεν τοῦτο τὸ γέρας). L'accostamento fra la cicala e l'uomo, come è noto, risale ad Omero (Hom. *Il.* 3.150-152 γήραϊ δὴ πολέμοιο πεπαυμένοι, ἀλλ' ἀγορηταί / ἐσθλοί, τεττίγεσσιν ἐοικότες οἳ τε καθ' ὕλην / δεινδρέω

ἐφεζόμενοι ὅπα λειριόεσσιν ἰεῖσι) e trova ampio sviluppo nel *Fedro* di Platone, in cui Socrate narra a Fedro il mito delle cicale, secondo il quale, prima della nascita delle Muse, le cicale erano uomini e poi, con l'apparizione delle divinità, ammalati dal piacere per il canto e dimentichi dei bisogni primari, morirono e si tramutarono in tali insetti (cf. Plat. *Phaedr.* 259b-d). Ma la cicala è anche un celebre animale della favola e sappiamo quanto Archiloco abbia attinto al patrimonio di personaggi che ritroviamo nell'αἴνος esopico per scopi moraleggianti, ma, soprattutto, al servizio della ἱαμβικὴ ἰδέα.

1.11-13 «Καὶ σὺ δὴ,» ἔφη, «ὦ κακόδαιμον ἄνθρωπε, τί βουλόμενος ποιητὴν ἄλλον παροξύνεις ἐπὶ σεαυτὸν αἰτίας ζητοῦντα καὶ ὑποθέσεις τοῖς ἰάμβοις;» – Archiloco in persona prende la parola e si fa *porte-parole* di Luciano: infatti, Luciano non solo vede nel poeta di Paro solo un modello da seguire e da superare nell'esecuzione della propria *performance* giambica, ma si identifica pienamente in esso, tanto che dietro all'imprecisato avversario di Archiloco dobbiamo scorgere proprio il riflesso dello Pseudoispettore. L'interlocutore del giambografo potrebbe essere Licambe, richiamato da Luciano poche righe sotto, ma Swift evidenzia come tale identificazione non sia affatto certa (cf. SWIFT 2019, p. 398). Anche se Luciano lascia momentaneamente tale figura nell'anonimato, fatto che Swift interpreta come un segnale che non si tratti di Licambe, non dobbiamo per forza supporre che Archiloco parli a un avversario differente: infatti, Luciano non ha alcun interesse a specificare l'identità dell'interlocutore di Archiloco e tale indeterminatezza comporta nel pubblico una spontanea identificazione fra Archiloco e Luciano da un lato e tra l'uomo che ha preso la cicala per l'ala e lo Pseudoispettore dall'altro. Archiloco si presenta come un poeta garrulo, ricalcando esattamente i tratti della cicala, alla ricerca di capi d'accusa e di argomenti per i suoi giambi. La formula ὦ κακόδαιμον ἄνθρωπε e, in particolare, la forma di insulto κακόδαιμον, 'disgraziato', appartiene a un registro medio e si ritrova specialmente in Aristofane e Menandro (cf. DICKEY 1996, pp. 168 e 172).

2.1 Ταῦτά – La tradizione manoscritta trasmette in modo unanime Ταῦτά e il testo sembra avere un senso compiuto, ma la buona congettura di Guyet, che propone di correggere in Ταὐτά, ha senza dubbio un valore diagnostico e, anche se in questo caso manteniamo a testo la lezione dei codici, invita a valutare di caso in caso, in base al senso, la possibilità di sostituire a semplice dimostrativo la forma neutra del pronome αὐτός, αὐτή, αὐτό con funzione attributiva e crasi.

2.1 οὐ μὰ τὸν Δία τῷ Ἀρχιλόχῳ εἰκάζων ἑμαυτὸν – La falsa modestia di Luciano ha sicuramente due funzioni: catturare le simpatie del pubblico e, al contempo, lasciare intendere una buona dose di ironia; poco sopra, l'autore ha fatto di Archiloco il suo *alter ego* e, a breve, dirà che per la sua invettiva

non basta il veleno della triade dei giambografi (Archiloco, Semonide e Ipponatte), per cui l'inferiorità che Luciano proclama in questa sezione trova un'evidente contraddizione nel necessario superamento dei tre poeti giambici per arrivare a un livello di aggressività e schiettezza senza precedenti. La maggior parte della tradizione manoscritta testimonia il pronome riflessivo di prima persona ἐμαυτόν, mentre i codici I, M e C presentano a testo ἐαυτόν. Schmid, seguito da Chabert (cf. CHABERT 1897, p. 107), segnala che in Luciano il pronome riflessivo di terza persona è spesso utilizzato al posto di quello di prima o seconda persona in diversi luoghi testuali, fra cui compare anche il presente (cf. SCHMID 1887, p. 228). Se il contributo di Schmid è prezioso poiché rileva anche nella prosa di Luciano un fenomeno che risale già al V sec. a.C. e che, nel corso dei secoli, trova sempre più ampia diffusione (cf. CGCG, pp. 348-349; GGC, p. 306; SSGA, p. 97 n. 1; TRIBULATO, FAVI, PRAUSCELLO 2024, pp. 279-281), tuttavia lo studioso basa le proprie fini considerazioni sull'edizione di Jacobitz, la cui *recensio* era limitata solo a pochi esemplari: l'editore, infatti, prende a testo ἐαυτόν e si limita a segnalare che l'edizione di Hemsterhuis e Reitz stampa ἐμαυτόν. Quindi, è necessario certo constatare con Schmid che nella lingua di Luciano troviamo traccia di una sovrapposizione nell'uso tra pronomi riflessivi di prima e terza persona, ma in questo caso è senza dubbio preferibile accogliere la lettura maggioritaria ἐμαυτόν in luogo di ἐαυτόν.

2.1-2 **πόθεν; πολλοῦ γε καὶ δέω** – La congettura πόθεν γὰρ; proposta da Du Soul non è necessaria: l'espressione con cui Luciano enfatizza ironicamente la sua falsa modestia è forse una reminiscenza di Dem. 20.58 (Ἀλλὰ νῆ Δί' οὔτοι μόνοι τοῦτο πείσονται, καὶ περὶ τούτων μόνων ποιῶμαι λόγον τοσοῦτον. πολλοῦ γε καὶ δέω), in cui troviamo un'interiezione analoga a quelle che impiega Luciano (Luc. *Pseudol.* 2.14 οὐ μὰ τὸν Δία) e, soprattutto, πολλοῦ γε καὶ δέω. L'espressione ricorre anche in Dem. 5.24 (Τὰ κελεύμεν' ἡμᾶς ἄρα δεῖ ποιεῖν ταῦτα φοβουμένους; καὶ σὺ ταῦτα κελεύεις; πολλοῦ γε καὶ δέω). Stando ai dati raccolti da Householder (cf. HOUSEHOLDER 1941, p. 11), Luciano non sembra alludere altrove all'*Orazione contro Leptine*, ma questo non è rilevante: Demostene è infatti fra gli autori prediletti di Luciano e – lo sappiamo – uno degli oratori più letti e imitati nelle scuole di retorica.

2.2 **σοὶ δὲ μυρία συνειδὼς ἰάμβων ἄξια βεβιωμένα** – Questa espressione iperbolica suona come una minaccia: Luciano afferma di conoscere assieme allo Pseudoispettore infiniti episodi riguardanti la vita del sofista che meritano di essere colpiti dai giambi. Buona parte della tradizione manoscritta tramanda σὺ in luogo di σοὶ, forma più banale nata per un errore di itacismo e, al contempo, mentale. Il soggetto del participio è chiaramente l'io dell'autore e non il destinatario dell'invettiva, ma è la funzione di σοί che merita attenzione: il pronome personale in dativo è determinato da συνειδώς,

forma verbale con cui Luciano vuole fare intendere all'avversario che entrambi conoscono bene quali episodi della vita dello Pseudoispettore possono essere ὑποθέσεις τοῖς ἰάμβοις, secondo le parole di Archiloco – questo il valore del preverbio συν-, che sottolinea la compartecipazione a un'azione (cf. DELG, pp. 767-768). La congettura di Seuger, che propone di correggere μυρία in μυρίων, non sembra necessaria alla luce del contesto: in primo luogo, Luciano ha più interesse nel sottolineare l'innumerevole quantità di episodi disdicevoli di cui lo Pseudoispettore è stato protagonista e che possono essere oggetto di un pesante attacco piuttosto che il numero straordinario di giambi che nascerebbero semplicemente da episodi degni di tali componimenti.

2.3 οὐδ' ἂν ὁ Ἀρχίλοχος αὐτὸς διαρκέσαι – L'immagine iperbolica che Luciano offre al suo pubblico rinforza la scelta programmatica di Archiloco come punto di riferimento, limite da oltrepassare e *porte-parole* per l'invettiva contro lo Pseudoispettore: il veleno di Archiloco, anche se in suo aiuto accorressero Semonide e Ipponatte, non sarebbe nemmeno sufficiente per attaccare un singolo episodio del burrascoso passato dell'avversario. In questa sezione, Luciano vuole rappresentare una comica scena di guerra: da un lato, si schierano Archiloco e i suoi eventuali alleati, appunto Semonide e Ipponatte, dall'altro, invece, lo Pseudoispettore. Luciano sembra momentaneamente guardare i primi esiti dello scontro e, dopo aver constatato che la triade giambica non è in grado di resistere a un solo buio precedente dello Pseudologista, si decide ad aumentare le armi, quindi a inasprire la collera della sua invettiva. Proprio a comporre questa immagine militare contribuisce il verbo διαρκέω: Luciano impiega questa forma verbale con l'accezione più comune di 'bastare' (cf. e.g. Luc. *Icar.* 10 εἰ δὲ γυπὸς ἢ ἀετοῦ περιθείμην πτερὰ – ταῦτα γὰρ μόνᾳ ἂν διαρκέσαι πρὸς μέγεθος ἀνθρωπίνου σώματος – τάχα ἂν μοι τὴν πείραν προχωρήσαι oppure Luc. *Adv. ind.* 25 ἀδύνατον δὲ πένητα ὄντα πρὸς ἄμφω διαρκεῖν), ma nella maggior parte dei casi con il significato di 'resistere', come vediamo in Luc. *Luct.* 24 (εἰ δὲ καὶ τὸ παράπαν κλάειν διέγνωκας, αὐτοῦ γε τούτου ἔνεκα χρή μὴ ἀπόσιτον εἶναι, ἵνα καὶ διαρκέσης πρὸς τοῦ πένθους τὸ μέγεθος), in cui chi ha deciso solo di piangere non deve astenersi dal cibo per resistere alla gravità del lutto, Luc. *Merc. cond.* 31 (Ἔτι σου ταῦτα διαλογιζομένου ὁ κώδων ἤχησεν, καὶ χρή τῶν ὁμοίων ἔχσθαι καὶ περινοστεῖν καὶ ἐστάναι, ὑπαλείψαντά γε πρότερον τοὺς βουβῶνας καὶ τὰς ἰγνύας, εἰ θέλεις διαρκέσαι πρὸς τὸν ἄθλον), dove l'intellettuale al servizio dei ricchi deve prepararsi a dovere per resistere all'impresa di un nuovo giorno, e ancora in Luc. *Anach.* 38 (μάλιστα δὲ ἦν ὁρᾷς μαστιγουμένους αὐτοὺς ἐπὶ τῷ βωμῷ καὶ αἵματι ῥεομένους, πατέρας δὲ καὶ μητέρας παρεστώσας οὐχ ὅπως ἀνωμένους ἐπὶ τοῖς γιγνομένοις ἀλλὰ καὶ ἀπειλούσας, εἰ μὴ ἀντέχοιεν πρὸς τὰς πληγὰς, καὶ ἰκετευούσας ἐπὶ μήκιστον διαρκέσαι πρὸς τὸν πόνον καὶ ἐγκαρτερῆσαι τοῖς δεινοῖς) e Luc. *Dips.* 2 (ταῦτα γὰρ μόνᾳ διαρκεῖ πρὸς τὸ δίψος καὶ ἀνέχεται ἐπὶ πολὺ ταλαιπωρούμενα ὑπὸ πολλῷ καὶ ὀξεῖ τῷ ἡλίῳ), in cui

rispettivamente i giovani spartani, sottoposti alla διαμαστίγωσις, una rituale fustigazione a sangue dinnanzi ai genitori, devono resistere alla sofferenza per quanto riescono (cf. ANGELI BERNARDINI 1995, pp. 91-92) e asini, struzzi, scimmie ed elefanti sono gli unici animali che resistono alla sete e sopportano il forte sole della Libia.

2.3 προσπαρακαλέσας – Come διαρκέω, anche il verbo προσπαρακαλέω, che significa ‘chiamare al proprio fianco’, è impiegato dall’autore per introdurre le alleanze ‘poetiche’ dello scontro: prima di Luciano, si trova con questa accezione solamente in Thuc. 1.67.3 (οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι προσπαρακαλέσαντες τῶν ξυμμάχων τε καὶ εἴ τίς τι ἄλλο ἔφη ἡδικῆσθαι ὑπὸ Ἀθηναίων, ξύλλογον σφῶν αὐτῶν ποιήσαντες τὸν εἰωθότα λέγειν ἐκέλευον), in cui notiamo che προσπαρακαλέω è costruito con il genitivo, 2.68.7 (οἱ δ’ Ἀμφίλοχοι γενομένου τούτου διδόασιν ἑαυτοὺς Ἀκαρνᾶσι, καὶ προσπαρακαλέσαντες ἀμφοτέρω Ἀθηναίους, κτλ.) e 8.98.2 (ἦν δὲ Ἀθηναίων ἐν μεθορίοις τῆς Βοιωτίας τεῖχος, ἐπολιόρκουν δ’ αὐτὸ διὰ ξυμφορὰν σφίσιν ἐκ τῆς Οἰνότης γενομένην ἀνδρῶν ἐκ Δεκελείας ἀναχωρούντων διαφθορᾶς οἱ Κορίνθιοι ἐβελοντηδόν, προσπαρακαλέσαντες τοὺς Βοιωτούς), passi nei quali il verbo è utilizzato da Tucidide con l’accusativo, esattamente come fa Luciano. Data la scarsa diffusione della forma verbale e la profonda conoscenza che Luciano dimostra di avere dell’opera di Tucidide (cf. HOUSEHOLDER 1941, pp. 41-42), è probabile che il nostro autore abbia recepito il verbo proprio dallo storico Ateniese e che lo abbia utilizzato appositamente per sottolineare la comica immagine dei giambografi che scendono in battaglia contro lo Pseudoispettore suggerendo un’alleanza poetica, però insufficiente.

2.3-4 τὸν Σημωνίδην καὶ τὸν Ἰππώνακτα – La tradizione manoscritta tramanda all’unanimità Σημωνίδην, per cui esiste anche la variante grafica minoritaria Σημωνίδης, ma ovviamente si tratta di Semonide di Amorgo (VII-VI sec. a.C.) e non di Simonide di Ceo (VI-V sec. a.C.). Il celebre giambografo non è rievocato altrove da Luciano, ma possiamo forse vedere una velata allusione a Semonide e al *Giambo sulle donne* in Luc. Gall. 14 (ἐναγχος γοῦν ἐγὼ μὲν ἰδὼν προσιόντα, «Χαῖρε,» ἔφην, «ὦ Σίμων,» ὁ δὲ ἀγανακτήσας, «Εἶπατε,» ἔφη, «τῷ πτωχῷ τούτῳ μὴ κατασμικρύνειν μου τοῦνομα· οὐ γὰρ Σίμων, ἀλλὰ Σημωνίδης ὀνομάζομαι.» τὸ δὲ μέγιστον, ἤδη καὶ ἐρῶσιν αὐτοῦ αἱ γυναῖκες, ὁ δὲ θρύπτεται πρὸς αὐτάς καὶ ὑπερορᾷ καὶ τὰς μὲν προσίεται καὶ ἰλεώς ἐστίν, αἱ δὲ ἀπειλοῦσιν ἀναρτήσιν αὐτάς ἀμελούμεναι), in cui Micillo, dialogando con il Gallo, parla del vicino Simone, un *parvenu* che ha ereditato una gran somma di denaro, diventando da povero ricchissimo, e che si fa chiamare non più Σίμων, ma Σημωνίδης, tanto che questo cambiamento di nome sembra aver influito comicamente anche sul suo comportamento nei confronti delle donne, visto che fa il prezioso con loro e le guarda con disprezzo dall’alto verso il basso. Ipponatte, invece, è ricordato in

Luc. *Adv. ind.* 27 (Ἡδέως δ' ἄν καὶ ἐροίμην σε, τὰ τοσαῦτα βιβλία ἔχων τί μάλιστα ἀναγινώσκεις αὐτῶν; τὰ Πλάτωνος; τὰ Ἀντισθένους; τὰ Ἀρχιλόχου; τὰ Ἰππώνακτος;), dove Luciano, rivolgendosi al bibliomane ignorante, gli chiede quali libri mai abbia letto, visto che tutti lo vedono con i libri in mano e nessuno lo ha mai visto leggere, e dà all'avversario dei maliziosi consigli di lettura, fra cui compaiono anche Archiloco e Ipponatte (cf. HOPKINSON 2008, p. 139).

2.4 **συμποιεῖν μετ' αὐτοῦ** – Semonide e Ipponatte sono chiamati a schierarsi al fianco di Archiloco nella collaborazione poetica (cf. SCHMID 1887, p. 396; LSJ⁹, p. 1685 (s.v. συμποιέω, II.); OLSON 2017, p. 275); la costruzione sintattica della locuzione solleva alcune riflessioni: con l'accezione di 'comporre assieme a qualcuno', il verbo συμποιέω si costruisce con il dativo della persona con cui si collabora e l'accusativo dell'opera a cui si lavora insieme (cf. e.g. Eup. fr. 89 K.-A. † κακέϊνος † τοὺς Ἰππέας / ξυνεποίησα τῷ φαλακρῷ <—x> κἀδωρησάμην, Ar. *Th.* 157-158 Κη. ὅταν σατύρους τοίνυν ποιῆς, καλεῖν ἐμέ, / ἵνα συμποιῶ σοῦπισθεν ἐστυκῶς ἐγώ e Polem. 1.49 ἀλλ', ὦ Αἰσχύλε παῖ, τὸν λόγον μοι συ<μ>ποίησον καὶ συγκόσμησον τὰς Μαραθῶνος μάχας τῷ πατρί). Nel presente passo di Luciano, che altrove non adotta mai questa forma verbale, si è scelto di stampare il verbo accompagnato invece dalla preposizione μετά seguita dal genitivo con la maggior parte della tradizione manoscritta contro i mss. Ve ed *F*, che hanno αὐτῷ. L'uso di συμποιέω con μετά e il genitivo è attestato in questo passo di Luciano e solo a partire dall'età tardoantica, cioè da Giovanni Malalas in poi (e.g. Jo. Mal. 9.7 Ἐν δὲ τῇ Ῥώμῃ ἐλθὼν ὁ αὐτὸς Καίσαρ δόλω ἐσφάγη ὑπὸ Κασσίου καὶ τοῦ δευτέρου Βρούτου καὶ ἄλλων μετ' αὐτοῦ συμποισαμένων συγκλητικῶν ἐπὶ τῆς ὑπατείας Χρυσσαυρικοῦ καὶ Ἀντωνίου τὸ δεύτερον). Siamo quindi dinanzi a due possibilità: μετ' αὐτοῦ è un'interpolazione e solo συμποιεῖν è autentico, ma occorre notare che il verbo non è usato in modo assoluto; oppure l'impiego di συμποιέω con μετά e genitivo è un uso linguistico che Luciano ci preserva e che vediamo diffondersi dall'epoca tardoantica in poi. Posto che la variante αὐτῷ, testimoniata dai mss. Ve ed *F*, è un evidente tentativo di normalizzare la sintassi, a nostro avviso, συμποιεῖν μετ' αὐτοῦ è genuino e, al contempo, un'interessante testimonianza di un costrutto raro e, come si è detto, invalso a partire dal periodo tardoantico in avanti.

2.4 **κἄν ἔν τι τῶν προσόντων σοι κακῶν** – Questa immagine iperbolica ha sia una funzione giambica che comica: un solo trascorso burrascoso dello Pseudoispettore richiede più veleno di quello che la triade dei giambografi può produrre. Con questo, Luciano afferma al contempo che la miseria morale dell'avversario non ha precedenti e che deve essere lui in persona, forte degli insegnamenti di questi grandi maestri, a prendere in mano la situazione e ad attaccare l'avversario con la giusta dose di bile.

2.5 παῖδας ἀπέφηνας ἐν ἀπάσῃ βδελυρία – In tutta quanta la sua ripugnanza, lo Pseudoispettore fa sembrare dei bambini i celebri avversari contro cui si sono scagliati Archiloco, Semonide e Ipponatte. L'espressione ricorre anche in Luc. *Peregr.* 11 (ἐν βραχεῖ παῖδας αὐτοὺς ἀπέφηνε προφήτης καὶ θιασάρχης καὶ ξυναγωγεὺς καὶ πάντα μόνος αὐτὸς ὢν), celebre passo in cui Luciano racconta con sottile ironia come Peregrino si sia avvicinato al Cristianesimo e ne sia diventato un esponente di spicco, tanto da far sembrare in breve tempo dei bambini i loro sacerdoti e scribi, visto che lui era profeta, capo del tiaso e dell'assemblea e, insomma, faceva di tutto (per i termini bacchici con cui Luciano descrive gli incarichi dell'avversario cf. SCHWARTZ 1951, pp. 93-94; MARQUIS 2017, pp. 392-393). L'uso del sostantivo παῖς in associazione con il verbo ἀποφαίνω con valore causativo diretto (SSGA, pp. 318-320), nel senso di 'fare sembrare qualcuno un bambino', cioè nettamente inferiore in un determinato ambito, non è così comune: infatti, all'interno dell'opera di Luciano troviamo una locuzione analoga in Luc. *Hipp.* 3 (τὴν μὲν γὰρ περὶ ἀκτίνων καὶ ἀνακλάσεων καὶ κατόπτρων θεωρίαν, ἔτι δὲ ἀστρονομίαν, ἐν ἧ παῖδας τοὺς πρὸ αὐτοῦ ἀπέφηνεν, οὐκ ὀλίγου χρόνου ἂν εἴη ἐπαινεῖν), in cui viene messo in luce l'ampio orizzonte di conoscenze possedute da Ippia, contemporaneo di Luciano, esperto anche di astronomia, campo in cui ha fatto sembrare dei bambini i suoi predecessori; questa *iunctura* tra παῖς, παιδός e ἀποφαίνω, che pare non attestata prima del II sec. d.C., si ritrova anche in Elio Aristide: per esempio, in Aristid. 26.87 K. = 221 J. (Καὶ μὴν εἰς γε τακτικῶν λόγον παῖδας ἅπαντας ἀνθρώπους ἀπεφύνατε), l'autore tesse le lodi di Roma e afferma che i Romani hanno fatto sentire tutti quanti gli uomini dei bambini in materia di tattica militare; allo stesso modo, in Aristid. 27.16 K. = 240 J. (πάντας γὰρ μικροῦ δέω λέγειν ὅσοι τοῖς ὁμοίοις ἐνεχείρησαν ὥσπερ παῖδας ἀπεφύνατε, τοσοῦτον ἔργον ἐγείραντες, ὅσον ἐνθυμηθῆναι μὲν ἂν μανίας ἔργον εἶναι ἔδοξεν, ἐκτελέσαι δὲ κρεῖττον ἢ κατὰ ἄνθρωπον), passo in cui Elio Aristide si rivolge con falsa modestia agli ascoltatori, che hanno fatto sembrare dei bambini quanti si sono dedicati a simili imprese, e in Aristid. 3.470 L.-B. = 258 J. ([...] ἧ που ῥαδίως τόν γε δίσκον ἔμελλε μεταχειριεῖσθαι καὶ παῖδας τόν τε δὴ Πολυποίτην καὶ τοὺς ἄλλους ἀποφανεῖν, τοῦ γ' εἰκότος νικῶντος), dove Aiace Telamonio per la sua abilità nel maneggiare il disco fa sembrare Polipete e gli altri suoi alleati dei bambini, troviamo la medesima costruzione del verbo ἀποφαίνω con il sostantivo παῖς, παιδός. Come sottolinea Schwartz (cf. SCHWARTZ 1951, p. 93), il senso di παῖδας ἀπέφηνας è esattamente lo stesso di Xen. *Ages.* 1.17 (στρατηγικὸν οὖν καὶ τοῦτο ἐδόκει διαπράξασθαι, ὅτι ἐπεὶ πόλεμος προερρήθη καὶ τὸ ἐξαπατᾶν ὁσίον τε καὶ δίκαιον ἐξ ἐκείνου ἐγένετο, παῖδα ἀπέδειξε τὸν Τισσαφέρνην τῇ ἀπάτῃ κτλ.), in cui Senofonte afferma che Agesilao ha fatto sembrare Tissaferne un bambino nell'esercizio dell'inganno, ma l'espressione è differente, visto che compare ἀποδείκνυμι insieme al sostantivo παῖς, παιδός, e pare più diffusa (cf. e.g. Plut. *Phil.* 13.9 ἐν δὲ τῇ Κρήτῃ συνεπολέμει τοῖς Γορτυνίοις, οὐχ ὥς Πελοποννήσιος ἀνὴρ καὶ Ἀρκὰς ἀπλοῦν τινα καὶ γενναῖον

πόλεμον, ἀλλὰ τὸ Κρητικὸν ἦθος ἐνδὺς καὶ τοῖς ἐκείνων σοφίσμασι καὶ δόλοις κλωπείαις τε καὶ λοχισμοῖς χρώμενος ἐπ' αὐτούς, ταχὺ παῖδας ἀπέδειξεν, ἀνότηα καὶ κενὰ πρὸς ἐμπειρίαν ἀληθινὴν πανουργοῦντας ὁρπυρε Plut. *Dio* 6.4 οὐ μὴν ἀλλὰ συλλόγου πρώτου τῶν φίλων γενομένου παρὰ τὸν νέον Διονύσιον, οὕτω διελέχθη περὶ τῶν συμφερόντων πρὸς τὸν καιρὸν ὁ Δίων, ὥστε τοὺς ἄλλους ἅπαντας τῇ μὲν φρονήσει παῖδας ἀποδείξει, τῇ δὲ παρρησίᾳ δούλους τῆς τυραννίδος, ἀγεννῶς καὶ περιφόβως τὰ πολλὰ πρὸς χάριν τῷ μεираκίῳ συμβουλευόντας).

2.5-6 τὸν Ὀροδοκίδην καὶ τὸν Λυκάμβην καὶ τὸν Βούπαλον – Su Ὀροδο(ι)κίδης, bersaglio dei giambi di Semonide, non sappiamo nulla: Luciano è l'unica fonte in nostro possesso a menzionare *en passant* tale personaggio (cf. WEST 1974, p. 28). Come sottolinea West (cf. WEST 1974, p. 28 n. 9), non abbiamo neppure la certezza che il nome non sia corrotto: lo studioso, infatti, suggerisce che si trattasse di un composto, dotato quindi di un senso, mancante, invece, in Ὀροδο(ι)κίδης – i nomi di Licambe e Bupalò rimandano infatti ai termini λύκος e βοῦς –, e mette in rilievo come il nome sia anche metricamente difficile, visto che si apre con un tribraco, una sequenza che non vediamo mai in Semonide. West, quindi, propone di correggere in Οὐρο- oppure in Ὀρσο-λοιχίδην; a queste due congetture sono possibili due obiezioni: in primo luogo, West basa la sua congettura sulla forma Ὀροδοικίδην, testimoniata solo dal manoscritto N, e non sul testo che doveva risalire all'archetipo, ovvero Ὀροδοκίδην; in secondo luogo, all'interno del composto non si capisce quale senso abbia λοιχίδης, termine mai attestato. Licambe e Bupalò, invece, sebbene anch'essi siano ricordati da Luciano solo in questo passo, sono a noi meglio noti come i bersagli degli attacchi di Archiloco (cf. e.g. Archil. fr. 38, 54.8 e 172 W.²) e Ipponatte (cf. e.g. Hippon. fr. 1, 12, 15, 120 W.² κτλ.). L'ordine con cui Luciano menziona i tre avversari dei giambografi suggerisce un'ulteriore riflessione: se prendiamo ad esempio Luc. *Adv. ind.* 27 (Ἡδέως δ' ἂν καὶ ἐροίμην σε, τὰ τοσαῦτα βιβλία ἔχων τί μάλιστα ἀναγινώσκεις αὐτῶν; τὰ Πλάτωνος; τὰ Ἀντισθένης; τὰ Ἀρχιλόχου; τὰ Ἰππώνακτος; ἢ τούτων μὲν ὑπερφρονεῖς, ῥήτορες δὲ μάλιστά σοι διὰ χειρός; εἰπέ μοι, καὶ Αἰσχίνου τὸν κατὰ Τιμάρχου λόγον ἀναγινώσκεις; ἢ ἐκεῖνά γε πάντα οἶσθα καὶ γινώσκεις αὐτῶν ἕκαστον, τὸν δὲ Ἀριστοφάνην καὶ τὸν Εὐπολιν ὑποδέδουκας;), in cui Luciano chiede ironicamente all'*indoctus* quali siano le sue letture preferite, possiamo osservare come il nostro autore proceda sostanzialmente per generi – distinguiamo la prosa filosofica, il giambo, la retorica giudiziaria e, infine, la commedia antica – e come, all'interno di questi, segua sostanzialmente un ordine cronologico quando menziona gli esponenti di un genere letterario; in questo caso, invece, Luciano ricorda i bersagli della triade dei giambografi (Orodo(i)cide, Licambe e Bupalò) riflettendo forse una cronologia relativa fra gli esponenti del giambo, per cui avremmo Semonide, Archiloco e Ipponatte. Anche se Archiloco è tradizionalmente considerato l'iniziatore del giambo, con ogni probabilità il poeta di Paro e Semonide

furono all'incirca contemporanei; ma, se ipotizziamo che Archiloco sia vissuto all'incirca negli anni 670-640 a.C., basandoci sulla menzione che il poeta fa di Gige, morto circa nel 652 a.C., della distruzione di Magnesia da parte della tribù Cimmera dei Treres, avvenuta intorno al 650 a.C., e dell'eclissi, forse quella del 6 aprile del 648 (cf. JACOBY 1941, pp. 106-107), per Semonide abbiamo due datazioni possibili: la prima è 666-611 a.C. (Cyr. *Contra Iulianum* 1.14 Εἰκοστῇ ἐννάτῃ Ὀλυμπιάδι Ἰππώνακτα καὶ Σιμωνίδην φασὶ γνωρίζεσθαι καὶ τὸν μουσικὸν Ἀριστόξενον), mentre la seconda fa risalire la nascita o, forse, l'ἀκμή del poeta al 693 a.C., ovvero 490 anni dopo la guerra di Troia (*Suda* σ 446 Α. Σιμωνίδης, Κρίνεω, Ἀμοργῖνος, ἱαμβογράφος. ἔγραψεν ἐλεγείαν ἐν βιβλίοις β', ἱάμβους. γέγονε δὲ καὶ αὐτὸς μετὰ 4' καὶ 5' ἔτη τῶν Τρωϊκῶν. ἔγραψεν ἱάμβους πρῶτος αὐτὸς κατὰ τινας). A fianco degli estremi cronologici che Cirillo e *Suda* ci forniscono per Semonide, anche questo passo di Luciano potrebbe forse essere utile al fine della datazione relativa dei due giambografi e, in particolare, potrebbe suggerire per Semonide – almeno secondo la sensibilità di Luciano – una datazione più alta rispetto a quella di Archiloco. Come evidenzia Du Soul, questo passo di Luciano impone un confronto con Hor. *Epod.* 6.11-14, dove ritroviamo immagini e toni del tutto simili: anche Orazio rievoca in modo programmatico Archiloco e Ipponatte attraverso le figure di Licambe e Bupalò e tale menzione serve al poeta per collocare il suo attacco e, in generale, la sua produzione epodica nel solco tracciato dai due giambografi (vv. 11-14 *cave cave, namque in malos asperrimus / parata tollo cornua, / qualis Lycambae spretus infido gener / aut acer hostis Bupalò*) e, al contempo, per farne risaltare i tratti di originalità (cf. MORRISON 2016, p. 47). Un altro elemento interessante è che sia nel passo di Luciano che nell'epodo di Orazio vv. 15-16 (*an si quis atro dente me petiverit, / inultus ut flebo puer?*) compaia la figura del bambino come simbolo di non aggressività: da una parte, però, lo Pseudoispettore fa sembrare Orodò(i)cide, Licambe e Bupalò dei bambini (παῖδας ἀπέφηνας ἐν ἀπάσῃ βδελυρίᾳ), quindi degli esseri innocenti e che non sono in grado di fare del male, dall'altra, invece, è Orazio stesso a promettere al suo avversario vendetta e non certo la reazione di un bambino in lacrime (cf. LINDSAY 2003, p. 265).

2.6 † τοὺς ἐκείνων ἱάμβους – L'espressione non è chiara e sembra che sia venuto meno qualcosa. La struttura e il senso della frase sono i seguenti: lo Pseudoispettore, data la sua ripugnanza senza precedenti, fa sembrare dei bambini Orodòcide, Licambe e Bupalò, i tre avversari di Semonide, Archiloco e Ipponatte, così come – possiamo supporre – fa apparire i giambi dei tre poeti delle cose da nulla, leggere o, ancor di più, dei complimenti. Il genitivo ἐκείνων è oggettivo, perché Luciano si riferisce ai bersagli dei componimenti giambici della triade. Grande fortuna fra gli editori ha avuto l'interpretazione del passo proposta da Ménage nell'edizione *Amstelodamensis* del 1687: il filologo francese, infatti, difende il testo e interpreta τοὺς ἐκείνων ἱάμβους come «Iamborum illorum causam:

qui malitia sua jambos illorum provocarunt. Le sujet de leurs ĩambes» (cf. GRAEVE, LECLERC 1687, vol. II, p. 433). Hemsterhuis e Reitz (cf. HEMSTERHUIS, REITZ 1743, vol. III, p. 163), che attribuiscono erroneamente tale interpretazione a Guyet, seguono il ragionamento di Ménage, tanto che traducono «illorum iamborum argumenta». A dispetto di questi tentativi di interpretazione, sembrano fondati i sospetti di West, che considera il passo lacunoso e localizza il guasto fra ἐκείνων e ἰάμβους (cf. WEST 1972, p. 97); in realtà, la lacuna potrebbe essere localizzata in modo più convincente prima di τοὺς, soprattutto se guardiamo alla struttura del periodo: infatti, Luciano crea il parallelo παῖδας e τὸν Ὀροδοκίδην καὶ τὸν Λυκάμβην καὶ τὸν Βούπαλον, a cui è verosimile che corrispondesse a sua volta il primo termine del secondo parallelo, seguito da τοὺς ἐκείνων ἰάμβους. Se, al contrario, riteniamo con Ménage che il testo trasmesso dai codici sia genuino, allora dobbiamo ammettere anche un uso alquanto peculiare del termine ἰάμβους, da intendere come apposizione di τὸν Ὀροδοκίδην καὶ τὸν Λυκάμβην καὶ τὸν Βούπαλον, quindi, non solo ‘giambi’, ma ‘causa dei giambi’ e, secondo quest’ottica, il genitivo ἐκείνων sarebbe soggettivo. Data la difficoltà di questa interpretazione, riteniamo preferibile pensare che il passo sia lacunoso, ma forse vale la pena di riesaminare l’immagine creata da Luciano: per la sua ripugnanza, lo Pseudoispettore fa sembrare Orodocide (?), Licambe e Bupalò dei bambini e, in parallelo, ci aspettiamo che τοὺς ἐκείνων ἰάμβους, ovvero i giambi scagliati rispettivamente da Semonide, Archiloco e Ipponatte contro di loro, non sembrino affatto aggressivi rispetto al veleno con cui Luciano intende colpire l’avversario. La porzione di testo che è venuta meno, quindi, afferisce a un campo semantico del tutto opposto a quello dello ἱάμβος, quindi dell’aggressività, tanto che possiamo ipotizzare con cautela che prima di τοὺς ἐκείνων ἰάμβους sia scomparso un aggettivo come ἀπαλοὺς e che la causa principale della corruzione sia stata, da una parte, la presenza del nome Βούπαλον e, dall’altra, dell’articolo τοὺς: infatti, per spiegare la *ratio corruptelae*, potremmo ipotizzare un errore da maiuscola (ΒΟΥΠΑΛΟΝΑΠΠΑΛΟΥCTOYC), per cui l’aggettivo sarebbe stato tralasciato all’interno della sequenza a causa della somiglianza grafica con Βούπαλον e per omeoteleuto rispetto a τοὺς. Dunque, se pensiamo a un’integrazione come ἀπαλοὺς, si avrebbe ‘così tu, in tutta quanta la tua ripugnanza, fai sembrare veramente dei bambini Orodocide (?), Licambe e Bupalò, teneri i giambi contro di loro’.

2.7-8 ὥς αὐτὸς μὲν Σκυθῶν καταφανέστερος γένοιο κομιδῇ ἀπαίδευτος ὢν – In questo caso, Luciano fa riferimento a un luogo comune ben noto: agli occhi dei Greci, gli Sciti erano il simbolo dell’alterità per eccellenza, della marginalità e, in un certo senso, della rozzezza, poiché seguivano tradizioni molto diverse rispetto a quelle greche (cf. MESTRE 2003, p. 304); Rein, seguito più di recente da Tomassi, comprende l’espressione all’interno dei *kulturgeschichtliche Sprichtwörter*, ma giustamente esprime cautela sulla certezza di tale interpretazione (cf. REIN 1894, p. 32; TOMASSI

2011a, p. 103): infatti, a nostro avviso non si tratta di un proverbio, ma solo di un riferimento a un luogo comune. Lo Scita per Luciano ha sostanzialmente tre maschere: quella del barbaro che non parla greco, quella del nomade e, quella del saggio, che per la sua sapienza si pone al di fuori degli schemi e dello stereotipo dello Scita, appunto. Il saggio Anacarsi, reale o immaginario re degli Sciti o, in altre tradizioni, imparentato con la casata reale, incarna proprio quest'ultima figura e simboleggia uno sguardo esterno proiettato sulla civiltà greca, in grado soprattutto di coglierne le stranezze e le differenze rispetto alla cultura scitica. Secondo questa idea, dunque, Anacarsi non poteva che diventare un personaggio prediletto di un'opera di Luciano, l'*Anacharsis sive de exercitationibus*: grazie al profilo dello straniero, che ritroviamo anche nel *Toxaris sive amicitia*, il Samosatense spesso cerca di adottare e, al contempo, di far assumere anche al pubblico un punto di vista straniente, esterno rispetto alla società e, quindi, pienamente satirico, tale da garantire una visione privilegiata sulle incongruenze e sulle ipocrisie dell'epoca e da scardinare ogni rigida e vuota *communis opinio* (cf. BRACHT BRANHAM 1989, pp. 82-88; ANGELI BERNARDINI 1995, pp. XXXV-XL; CAMEROTTO 2012, pp. 224-236). Lo Scita, invece, è ricordato come nomade in Luc. *Symp.* 13 (καὶ τὸ ἀπὸ τούτου περιῶν ἐν κύκλῳ ὁ Ἀλκιδάμας ἐδείπνει ὥσπερ οἱ Σκύθαι πρὸς τὴν ἀφθονωτέραν νομὴν μετεξανιστάμενος κτλ.), in cui il cinico Alcidas, invece che sedersi, pranza girovagando come gli Sciti, in Luc. *Musc. enc.* 9 (νεοττιὰν δὲ ἢ καλιὰν οὐκ ἐν ἐνὶ τόπῳ κατεστήσατο, ἀλλὰ πλάνητα τὴν πτῆσιν κατὰ τοὺς Σκύθας ἐπανηρημένη, ὅπου ἂν τύχῃ ὑπὸ τῆς νυκτὸς καταληφθεῖσα, ἐκεῖ καὶ ἐστίαν καὶ εὐνὴν ποιεῖται), in cui Luciano afferma che la mosca non fa nido e nemmeno sosta in alcun luogo, ma vola vagando come gli Sciti, e anche in Luc. *Icar.* 16 (ὅτε δὲ μεταβαίῃν ἐπὶ τοὺς Σκύθας, πλανωμένους ἐπὶ τῶν ἀμαξῶν ἦν ἰδεῖν), dove è Icaromenippo a dire che, passando sopra la Scizia, è riuscito a vedere come gli abitanti di quel luogo siano nomadi che viaggiano sui carri, secondo l'ottica in cui ogni popolo è rappresentato mentre compie l'attività che tradizionalmente lo contraddistingue (cf. CAMEROTTO 2009, p. 126). Procedendo a ritroso, rimane la prima maschera che indossa lo Scita in questo passo dello *Pseudologista* e in altre opere di Luciano, ovvero quella del barbaro che non parla greco: stando a quanto leggiamo in Luc. *J. trag.* 13 (ΕΡΜ. Οὐχ ἅπαντες, ὦ Ζεῦ, τὴν Ἑλλήνων φωνὴν συνιᾶσιν· ἐγὼ δὲ οὐ πολὺγλωττός εἰμι, ὥστε καὶ Σκύθαις καὶ Πέρσαις καὶ Θραξίν καὶ Κελτοῖς συνετὰ κηρύττειν), Hermes dice di essere poliglotta e capace di fare il proclama di Zeus nelle lingue degli Sciti, dei Persiani, dei Traci e dei Celti, popoli che non parlano greco (cf. COENEN 1977, p. 63); gli Sciti sono barbari e si esprimono in modo incomprensibile in Luc. *D. meretr.* 10.4 (ΧΕΛ. Τὰ μὲν ἄλλα ἢ ἀπὸ Σκυθῶν ῥῆσις, τὸ δὲ μέμνησο Κλεινίου ἔχει τινὰ ὑπόλοιπον ἐλπίδα), in cui la prostituta Chelidonio, parlando di una lettera mandata dal giovane Clinia alla compagna Droside, salva solo la formula conclusiva μέμνησο Κλεινίου e liquidava il resto come un discorso di Sciti, ἢ ἀπὸ Σκυθῶν ῥῆσις, (cf. D.L. 1.102 (*scil.* Anacarsi) παρέσχε δὲ καὶ ἀφορμὴν παροιμίας διὰ τὸ

παρρησιαστής εἶναι, τὴν ἀπὸ Σκυθῶν ῥῆσιν e Diogenian. 5.11 Ἡ ἀπὸ Σκυθῶν ῥῆσις: ἐπὶ τῶν οἰμώζειν τινὰ λεγόντων. Τοῦτο γὰρ πρὸς Δαρεῖον τὸν Πέρσην ἀπεκρίναντο οἱ Σκύθαι. Ὅμοία τῇ, εἰ μὴ πατὴρ ἦσθα. Ἄιδεις ἔχων); fra i barbari che si rivolgono ad Alessandro per ricevere un responso troviamo anche gli Sciti e Luciano, ironizzando sulle modalità con cui lo pseudoprofeta, trovato un traduttore, si faceva scrivere l'oracolo, riporta proprio un testo in cui forse compaiono parole in lingua scitica o che ne rievocano la sonorità, sempre che il passo non sia corrotto (Luc. *Alex.* 51 οἶος καὶ ὁ τῷ Σκύθῃ δοθεὶς χρησμὸς ἦν· Μορφὴν εὐβάργουλις εἰς σκιὰν χνεχικραγῇ λείψει φάος). Allo stesso modo, Solone si rivolge agli Ateniesi e mostra i meriti dello straniero Anacarsi, che è saggio e gli ha insegnato molto, benché sia uno Scita (Luc. *Anach.* 17 «Ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ἐγὼ μὲν ὑμῖν ἔγραψα τοὺς νόμους οἷους ᾧμην ὠφελιμωτάτους ἔσεσθαι τῇ πόλει, ὁ δὲ ξένος οὐτοσί» – δείξας σέ, ὦ Ἀνάχαρσι – «Σκύθης μὲν ἐστὶ, σοφὸς δὲ ὢν μετεπαίδευσέ με καὶ ἄλλα βελτίω μαθήματα καὶ ἐπιτηδεύματα ἐδιδάξατο κτλ.) e Luciano in persona, nella προλαλιά intitolata *Scythia sive hospes*, parla direttamente al suo pubblico e paragona se stesso, un Siro che si appresta a tenere una *performance* declamatoria in Macedonia, ad Anacarsi, anch'esso barbaro in terra straniera, rispetto al quale il suo esempio non è certo da meno (Luc. *Scyth.* 9 βάρβαρος μὲν γὰρ κάκεϊνος καὶ οὐδέν τι φαίης ἂν τοὺς Σύρους ἡμᾶς φαιλοτέρους εἶναι τῶν Σκυθῶν). In linea con questi esempi, Luciano crea l'immagine secondo cui un dio, portando sulle labbra del suo avversario un sorriso beffardo, ha fatto in modo che fosse ancor più chiaro che lo Pseudoispettore è un completo ignorante anche rispetto agli Sciti, che sono barbari e che non parlano greco. Alla luce di ciò, la congettura di Kuster, che propone di correggere Σκυθῶν in σκυτέων, non è necessaria: Luciano fa consapevolmente riferimento a un luogo comune sugli Sciti, non menziona mai 'i cuoiai' all'interno della sua opera e, inoltre, non abbiamo precedenti letterari in cui il cuoiaio è manifestamente legato all'idea di ἀπαιδευσία o, comunque, invalso simbolo di rozzezza.

2.8 τὰ ἐν ποσὶν ἀγνοῶν – Questa *iunctura* è di ampio uso (cf. e.g. Dion. Hal. 4.23.3 φρονήσει τε διαφέρειν οἰομένους τῶν ἄλλων οὐδὲ τὰ ἐν ποσὶ καὶ κοινότατα ὁρᾶν ἔφασκεν, ἃ καὶ τοῖς φαιλοτάτοις εἶναι πρόδηλα κτλ. oppure Dio Chrys. 62.1 ὅμοιον γὰρ ὥσπερ εἴ τις λέγοι τὸν οὕτως ἀδύνατον τὴν ὄψιν ὡς μηδὲ τὰ ἐν ποσὶν ὁρᾶν κτλ.), ma nell'opera di Luciano il senso di τὰ ἐν ποσὶ(ν) varia a seconda del contesto: per esempio, in Luc. *Hist. co.* 2 (ἀλλ' ἀφ' οὗ δὴ τὰ ἐν ποσὶ ταῦτα κεκίνηται κτλ.), Luc. *Nigr.* 7 (ἐνιοὶ γοῦν αὐτοῖς καὶ προσλαλεῖν οἶονται καὶ ὡς ἄρτι λεγομένων πρὸς αὐτοὺς ὢν τότε ἤκουσαν ἤδονται καὶ προσάψαντες τὴν ψυχὴν τῇ μνήμῃ τῶν παρεληλυθόντων σχολὴν οὐκ ἄγουσιν [ἐν] τοῖς ἐν ποσὶν ἀνιᾶσθαι) e Luc. *J. trag.* 31 (ΖΕΥΣ Τί τοῦτο ἀνεκάγχασας, ὦ Μῶμε; καὶ μὴν οὐ γελοῖα τὰ ἐν ποσὶ), l'espressione proverbiale significa 'gli attuali avvenimenti', quelli che si sono messi in moto – Luciano si riferisce alle guerre partiche e alla sconfitta subita da Severiano a

Elegia, in Armenia, nel 162 d.C. (cf. HOMEYER 1965, p. 173) – o da cui gli amanti non si lasciano turbare o, ancora, gli avvenimenti del presente che sono derisi da Momo; invece, in Luc. *Hist. co.* 42 (καὶ ἐπάγει τὸ χρήσιμον καὶ ὁ τέλος ἄν τις εὖ φρονῶν ὑπόθοιτο ἱστορίας, ὥς εἴ ποτε καὶ αὖθις τὰ ὅμοια καταλάβοι, ἔχοιεν, φησι, πρὸς τὰ προγεγραμμένα ἀποβλέποντες εὖ χρῆσθαι τοῖς ἐν ποσὶ), non si tratta semplicemente degli avvenimenti che si stanno verificando, ma con τοῖς ἐν ποσὶ Luciano, accingendosi a parafrasare Thuc. 1.22.4 (ὅσοι δὲ βουλήσονται τῶν τε γενομένων τὸ σαφὲς σκοπεῖν καὶ τῶν μελλόντων ποτὲ αὖθις κατὰ τὸ ἀνθρώπινον τοιούτων καὶ παραπλησίων ἔσεσθαι, ὠφέλιμα κρίνειν αὐτὰ ἀρκούντως ἔξει), sembra piuttosto riferirsi ai ‘problemi del presente’. Un’ulteriore variazione semantica è riscontrabile anche in Luc. *D. mort.* 25.4 ([...] καὶ ἐπὶ τε Γρανικῷ ἐκράτησα μεγάλη μάχη καὶ τὴν Λυδίαν λαβὼν καὶ Ἰωνίαν καὶ Φρυγίαν καὶ ὅλως τὰ ἐν ποσὶν ἀεὶ χειρούμενος ἦλθον ἐπὶ Ἰσσόν, ἔνθα Δαρεῖος ὑπέμεινεν μυριάδας πολλὰς στρατοῦ ἄγων), in cui Alessandro Magno parla delle ‘terre in cui si è imbattuto’, τὰ ἐν ποσὶν, e che ha conquistato. Un significato ancora differente assume il proverbio in questo passo dello *Pseudologista*: infatti, Luciano accusa l’avversario di non conoscere τὰ κοινὰ, ovvero τὰ ἐν ποσὶν, ‘le cose comuni e che tutti sanno’. Non è da escludere che Luciano avesse in mente proprio Plat. *Theaet.* 175b (ἐν ἅπασιν δὴ τούτοις ὁ τοιοῦτος ὑπὸ τῶν πολλῶν καταγελάσθαι, τὰ μὲν ὑπερηφάνως ἔχων, ὥς δοκεῖ, τὰ δ’ ἐν ποσὶν ἀγνοῶν τε καὶ ἐν ἐκάστοις ἀπορῶν), passo in cui troviamo esattamente la medesima espressione, forse risemantizzata e adattata da Luciano all’invettiva: nel *Teeteto*, infatti, Socrate porta l’esempio di Talete, che proietta il suo sguardo in alto, non prestando attenzione alle cose che ha tra i piedi, e muore cadendo in un pozzo, per poi concentrare il suo discorso sullo stereotipo del filosofo che, quando si trova in un contesto privato o pubblico, in compagnia di altri, viene deriso dai più perché sembra arrogante, dato che dà poca importanza ai beni materiali, e non conosce le cose comuni. Luciano enfatizza a più riprese la boria dello Pseudoispettore e, tramite questa affermazione, vuole sottolineare l’inconsistenza culturale dell’avversario, che di fronte alle cose più basilari, in linea con lo stereotipo del ‘filosofo sulle nuvole’, si smarrisce in questioni di purismo linguistico e perde la sostanza delle cose.

2.8 ἀρχὴν δὲ εὖλογον – Il sorriso che è comparso sulle labbra dello Pseudoispettore è un ragionevole motivo per il quale Luciano si sente in dovere di difendersi e di scrivere un’opera contro chi lo ha deriso. L’espressione ritorna anche in Luc. *Symp.* 30 (Ὁ Κλεόδημος δὲ καὶ πάλοι τινὸς ἀφορμῆς δεόμενος – ἐβούλετο γὰρ συμπλακῆναι τοῖς Στωϊκοῖς καὶ διερρήγνυτο οὐκ ἔχων ἀρχὴν εὖλογον – τότε οὖν τὸ ἐνδόσιμον παρασχούσης τῆς ἐπιστολῆς, «Τοιαῦτα,» ἔφη, «ἐξεργάζεται ὁ καλὸς Χρῦσιππος καὶ Ζήνων ὁ θαυμαστὸς καὶ Κλεάνθης, ῥημάτια δύστηνα καὶ ἐρωτήσεις μόνον καὶ σχήματα φιλοσόφων κτλ.), in cui leggiamo che, prima della lettera di Etoimocle, il peripatetico

Cleodemo smaniava dalla voglia di attaccarsi con gli stoici e implodeva dalla frustrazione perché non aveva un ragionevole motivo per farlo.

2.9-10 ἀνδρὶ ἐλευθέρῳ καὶ οἴκοθεν σε ἀκριβῶς εἰδóτι καὶ μηδὲν ὑποστελουμένῳ τὸ μὴ οὐχὶ πάντα ἐξειπεῖν – Luciano parla di sé in terza persona e si attribuisce le medesime caratteristiche di Archiloco e della cicala: Luciano è un uomo libero e l'ἐλευθερία, insieme alla παρρησία, è il tratto distintivo di Archiloco; l'autore prosegue sottolineando, come ha già fatto in precedenza, che conosce perfettamente il passato del suo avversario e, infine, riprende un'altra caratteristica del poeta di Paro: come Archiloco, dopo essere stato infamato, non esitava a far soffrire le persone che erano incorse nella sua collera, così Luciano non si trattiene dal rivelare tutto quello che sa. Il senso di οἴκοθεν è figurato e significa 'fin dal principio': grazie a questo avverbio, Luciano vuole sottolineare la sua profonda conoscenza dell'avversario, che si spinge probabilmente agli albori della sua carriera o che, anche se si considera l'espressione come un'iperbole, pare comunque di vecchia data, a tal punto che le accuse che il Samosatense è in procinto di scagliare contro lo Pseudoispettore acquisiscono necessariamente credito agli occhi del pubblico. Concorrenziale rispetto a ὑποστελουμένῳ, trasmesso dalla maggior parte della tradizione, è la forma ὑποστελλομένῳ, trādita in Ve, F, B, C e in φ *post correctionem*, ma è preferibile accogliere a testo il participio futuro, *difficilior* rispetto al participio presente e più calzante dal punto di vista del senso: Luciano proietta l'azione di non trattenersi più e di rivelare tutto nel futuro prossimo, creando senza dubbio aspettativa nel pubblico. Il verbo ὑποστέλλω è impiegato da Luciano solitamente assieme a un accusativo di relazione (cf. Luc. *Bis acc.* 11 πλὴν ἄλλ' εἴ γε δεῖ μηδὲν ὑποστειλάμενον τάληθές διηγῆσασθαι—οἰκῶ γὰρ ἐπὶ σκοπῆς, ὡς ὀρᾷς – πολλοὺς αὐτῶν πολλάκις ἤδη ἐθεασάμην περὶ δειλίην ὀψίαν e Luc. *Deor. con.* 2 πλὴν ἄλλ' ἐπεῖπερ ἔξεστιν καὶ κεκήρυκται καὶ σύ, ὦ Ζεῦ, δίδως μετ' ἐξουσίας εἰπεῖν, οὐδὲν ὑποστειλάμενος ἐρῶ), ma solo in questo passo è seguito dalla doppia negazione secondo la costruzione dei *verba impediendi* con sovraordinata negativa, del tutto analoga a quella che vediamo in Luc. *Bacch.* 7 (ἐπειδὰν πῆ ὁ γέρον καὶ κατάσχη αὐτὸν ὁ Σιληνός, αὐτίκα ἐπὶ πολὺ ἄφωνός ἐστι καὶ καρηβαροῦντι καὶ βεβαπτισμένῳ ἔοικεν, εἴτα ἄφνω φωνή τε λαμπρὰ καὶ φθέγμα τορὸν καὶ πνεῦμα λιγυρὸν ἐγγίγνεται αὐτῷ καὶ λαλίστατος ἐξ ἄφωνοτάτου ἐστίν, οὐδ' ἂν ἐπιστομίσας παύσειας αὐτὸν μὴ οὐχὶ συνεχῇ λαλεῖν καὶ ῥήσεις μακρὰς συνείρειν), in cui i vecchi Indi, che una volta all'anno si riuniscono in un bosco sacro e si abbeverano alla fonte di Sileno, da uno stato catalettico riacquistano vitalità e una voce squillante, tanto che, se anche fossero imbavagliati, non si impedirebbe loro di chiacchierare.

2.10 **μᾶλλον δὲ κηρύξαι** – Come spesso accade nelle opere di Luciano, μᾶλλον significa ‘anzi’ e indica un brusco cambiamento di idea dell’autore o, meglio, un’enfatica correzione della rotta del discorso. La maggior parte della tradizione manoscritta, fatta eccezione per i codici E e Γ *post correctionem*, tramanda la forma κηρύξαι, una terza persona singolare dell’ottativo aoristo atematico attivo con funzione desiderativa, in luogo dell’infinito aoristo atematico attivo. La lettura corretta è senza dubbio κηρῶξαι, testimoniata dai due esemplari più antichi della tradizione e da intendersi come una forma che prosegue e precisa il significato dell’infinito sostantivato τὸ μὴ οὐχὶ πάντα ἐξαιρεῖν, sempre dipendente da ὑποσσελούμενῳ. Lehmann è il primo ad accogliere a testo l’infinito aoristo, ma non è chiaro se abbia desunto la forma da Γ ο, invece, se l’abbia corretta *ope ingenii*. La lettura κηρύξαι, nata probabilmente per l’influenza degli ottativi καταφανέστερος γένοιο e παράσχοις, presuppone anche un anacoluto, visto che nelle due subordinate finali il soggetto è lo Pseudoispettore, a cui Luciano si rivolge direttamente con la seconda persona singolare; dunque, tale brusca variazione dalla seconda alla terza persona singolare – il soggetto logico di κηρύξαι è l’autore stesso, ovvero l’uomo libero e che non si tratterà dal rivelare tutto – invita a preferire l’infinito aoristo e, quindi, una sintassi più scorrevole.

2.10-11 **ἃ πράττεις νύκτωρ καὶ μεθ’ ἡμέραν ἔτι καὶ νῦν ἐπὶ πολλοῖς τοῖς πρὶν ἐκείνοις** – Come abbiamo evidenziato, nelle opere di invettiva Luciano solitamente organizza la materia del suo attacco secondo la tecnica della διαβολή, che consiste nel mettere in cattiva luce l’avversario isolandolo rispetto al pubblico – soprattutto rispetto alla cerchia dei πεπαιδευμένοι – e rispetto ai valori condivisi; buona parte degli strali di Luciano mette in luce la miseria morale e, di qui, intellettuale dello Pseudoispettore: infatti, l’autore preannuncia al pubblico che rivelerà chi è davvero il suo avversario, poiché annuncerà pubblicamente le cose che fa di notte e di giorno, nonché le ombre del suo passato. Il tema scoptico della contrapposizione fra vita lecita e illecita resa attraverso l’immagine del giorno e della notte è molto diffuso: lo troviamo, per esempio, in Lucilio *AP* 11.139 (48 Floridi), uno σκῶμμα contro un γραμματικός che, incaricato della formazione di un ragazzo, al contempo fa “esercitare” di notte anche la madre del giovane a suon di figure, declinazioni, congiunzioni e così via – la *pointe* oscena dell’esercitazione notturna è resa da Lucilio tramite il travisamento della terminologia che riguarda propriamente l’insegnamento della γραμματική –, e in Stratone *AP* 12.247 (89 Floridi), in cui l’autore invita il suo παῖς Teodoro, al pari di Merione, θεράπων e amante di Idomeneo, a sbrigare per lui tutte le faccende di giorno come un servo e, invece, a dedicarsi a ben altre occupazioni di notte (cf. FLORIDI 2007, pp. 380-383; FLORIDI 2014, pp. 263-267). Il motivo dell’opposizione fra giorno e notte, ovvero fra luci e ombre, che ritroviamo anche nelle battute finali dello *Pseudologista* (cf. Luc. *Pseudol.* 31 εἰ δὲ μή, ἐν νυκτί γε καὶ σὺν σκότῳ, τὸ δὲ μεθ’ ἡμέραν, ἄπαγε, κομιδῇ ἄγριον καὶ

θηριῶδες) è molto caro a Luciano e assume diversi significati a seconda del contesto; il più delle volte, quando non indica genericamente le ore della notte in opposizione a quelle del giorno (cf. Luc. *Philops.* 17 «Μόνος γὰρ Ἴων,» ἔφη ὁ Εὐκράτης, «τὰ τοιαῦτα εἶδεν, οὐχὶ δὲ καὶ ἄλλοι πολλοὶ δαίμοσιν ἐντετυχήκασιν οἱ μὲν νύκτωρ, οἱ δὲ μεθ' ἡμέραν;») o non rappresenta un sinonimo di αἰεί (cf. Luc. *Nav.* 39 [...] σὺ δὲ καὶ ἐτιτρώσκου μονομαχῶν καὶ ἐδεδίεις καὶ ἐφρόντιζες νύκτωρ καὲ μεθ' ἡμέραν κτλ.; Luc. *Herm.* 6 οὐ γὰρ δὴ σέ γε εἰκὸς ἐπὶ τῷ ἀδήλῳ, εἰ βιώσῃ μέχρι πρὸς τὴν ἀρετὴν, τοσούτους πόνους ἀνέχεσθαι καὶ ταλαιπωρεῖν νύκτωρ καὲ μεθ' ἡμέραν κτλ.; Luc. *Philops.* 32 «Νὴ Δί',» ἦν δ' ἐγώ, «μάλᾳ θαυμαστὸν ἄνδρα τὸν Ἀβδηρόθεν ἐκεῖνον Δημόκριτον, ὃς οὕτως ἄρα ἐπέπειστο μηδὲν οἶόν τε εἶναι συστῆναι τοιοῦτον ὥστε, ἐπειδὴ καθεύξας ἑαυτὸν εἰς μνημα ἔξω πυλῶν ἐνταῦθα διετέλει γράφων καὶ συντάττων καὲ νύκτωρ καὲ μεθ' ἡμέραν κτλ.), la formula νύκτωρ o simili, preceduta o seguita da μεθ' ἡμέραν ha una connotazione erotica e un'evidente funzione scoptica: infatti, in Luc. *Adv. ind.* 4 (καίτοι σὺ μὲν δύο ἢ τρία παρ' αὐτῶν ἐκείνων πριάμενος ἔχεις, οἱ δὲ νύκτωρ καὲ μεθ' ἡμέραν διὰ χειρὸς ἔχουσιν αὐτά), leggiamo che l'*indoctus* ha comprato due o tre libri dai βιβλιοκάπηλοι, che hanno libri per le mani di notte e di giorno, ma tale immagine apparentemente senza allusioni sessuali trova ulteriore sviluppo in Luc. *Adv. ind.* 27 (πότε δὲ ἀναγιγνώσκεις; μεθ' ἡμέραν; ἀλλ' οὐδεὶς ἐώρακε τοῦτο ποιοῦντα. ἀλλὰ νύκτωρ; πότερον ἐπιτεταγμένος ἤδη ἐκείνοις ἢ πρὸ τῶν λόγων;), in cui Luciano chiede provocatoriamente al bibliomane quando legge, se di giorno o di notte, una volta che si è già dedicato alle sue attività notturne oppure prima dei discorsi; in Luc. *Adv. ind.* 23 (ἀλλ', ὃ κατάπυγον, οἶε τοσοῦτον μανδραγόραν κατακεχύσθαι αὐτοῦ ὥς ταῦτα μὲν ἀκούειν, ἐκεῖνα δὲ μὴ εἰδέναι, οἷος μὲν σου ὁ μεθ' ἡμέραν βίος, οἷοι δέ σοι πότοι, ὅποια δὲ νύκτες καὲ οἷς καὶ ἡλίκοις συγκαθεύδεις; [...] μὴ αὐτίκα ἔσσεσθαι πάντα σου πρόδηλα τὰ τῆς νυκτὸς ἀπόρρητα;), Luciano, grazie alla tecnica dell'accumulo, fa leva sugli eccessi che caratterizzano la vita dell'*indoctus*, fatta di sbornie diurne e, soprattutto, di una vita notturna disgustosa e indicibile, messa in risalto dal contrasto fra luci e ombre. Il motivo compare anche altrove: per esempio, in Luc. *Tim.* 16 (Σκόπει γάρ, ὃ Ζεῦ, πρὸς τοῦ Διὸς. εἴ τις νόμῳ γήμας γυναῖκα νέαν καὶ καλὴν ἔπειτα μήτε φυλάττοι μήτε ζηλοτυποῖ τὸ παράπαν, ἀφιεῖς καὶ βαδίζειν ἔνθα ἐθέλοι νύκτωρ καὲ μεθ' ἡμέραν καὶ συνεῖναι τοῖς βουλομένοις, μᾶλλον δὲ αὐτὸς ἀπάγοι μοιχευθησομένην ἀνοίγων τὰς θύρας καὶ μαστροπεύων καὶ πάντας ἐπ' αὐτὴν καλῶν, ἄρα ὁ τοιοῦτος ἐρᾶν δόξειεν ἄν;), in cui Pluto porta come esempio di ἀμέλεια il caso in cui un uomo, dopo aver sposato una donna giovane e bella, le permetta di andare dove e da chi vuole di giorno e di notte; in Luc. *Icar.* 21 (Καίτοι πόσα ἐγὼ συνεπίσταμαι αὐτοῖς ἃ πράττουσι τῶν νυκτῶν αἰσχρὰ καὶ κατάπτυστα οἱ μεθ' ἡμέραν σκυθρωποὶ καὶ ἀνδρώδεις τὸ βλέμμα καὶ τὸ σχῆμα σεμνοὶ καὶ ὑπὸ τῶν ιδιωτῶν ἀποβλεπόμενοι;), Icaromenippo conosce le sconcezze che i filosofi, dall'apparenza seria e rispettabile di giorno, fanno di notte. Notevoli in Luc. *Cat.* 27 (ΛΥΧ. Ἐγὼ τὰ μεθ' ἡμέραν μὲν οὐκ εἶδον· οὐ γὰρ

παρῆν· ἃ δὲ τῶν νυκτῶν ἐποίει καὶ ἔπασχεν, ὁκνῶ λέγειν) sono le parole della lucerna di Megapente, che non ha visto le cose che il suo padrone faceva di giorno, ma che ha invece assistito alle sue indicibili occupazioni notturne. Lo stesso motivo ricorre anche in Luc. *Rh. pr.* 23 (δύναται δὲ οὐ σολοικίζειν μόνον καὶ βαρβαρίζειν οὐδὲ ληρεῖν ἢ ἐπιорκεῖν ἢ λοιδορεῖσθαι ἢ διαβάλλειν καὶ ψεύδεσθαι, ἀλλὰ καὶ νύκτωρ τι ἄλλο ὑποτελεῖν, καὶ μάλιστα ἦν πρὸς οὕτω πολλοὺς τοὺς ἔρωτας μὴ διαρκέσης), passo in cui il Maestro di retorica consiglia al suo possibile discepolo di tenere la bocca occupata – intuiamo di giorno – commettendo solecismi, errori, chiacchierando, insultando e mentendo, ma di prepararla ad altri compiti per la notte.

Contenuto del paragrafo terzo: l'ignoranza dello Pseudoispettore è irrecuperabile e non può essere corretta, proprio come non si può reprimere l'istinto di uno scarabeo stercorario. Luciano afferma che lo Pseudoispettore, come l'asino di Cuma, non può nascondere la sua indole da depravato e che la sua condotta disgustosa, nota a tutti, lo ha reso famoso, più di Arifrade, di Emiteone di Sibari e di Basta di Chio.

3.1 **Καίτοι** – La congiunzione significa ‘eppure’ e ha valore avversativo (cf. *GP*, pp. 555-559), perché contraddice in parte e precisa la linea che Luciano intende seguire nell'invettiva.

3.1 **μάταιον ἴσως καὶ περιττὸν** – L'omoteleuto sottolinea la totale inutilità di avvicinare lo Pseudoispettore al mondo della παιδεία, rispetto al quale è destinato a restare estraneo: passo dopo passo, Luciano sfodera le armi e gli argomenti tipici della διαβολή, alternandoli con sapiente variazione.

3.1 **ἐν παιδείας νόμῳ παρρησιάζεσθαι** – Fin dalle prime battute dell'attacco, lo Pseudoispettore sembra sordo alla lingua della cultura: Luciano inizia a isolare il suo avversario rispetto alla παιδεία, ovvero al sostrato culturale che lega l'autore e buona parte del suo pubblico, fatto di persone acculturate; è inutile e vano, dunque, parlare liberamente allo Pseudoispettore in nome della cultura, a chi risulta un caso irrecuperabile di ἀπαιδευτος, come Luciano cercherà di sottolineare a più riprese durante il suo attacco. Nelle intenzioni dell'autore, quindi, l'invettiva non sarà una sterile discussione di stampo atticista o, almeno, non lo sarà *in toto*: Luciano fa regredire il suo avversario a un uomo di scarsa cultura, che avrebbe bisogno di essere scolarizzato, se non fosse per l'età ormai avanzata e l'irrecuperabilità della sua ignoranza. La παρρησία, quindi, di Archiloco deve trovare un limite e Luciano la orienta in due direzioni: il mordace attacco contro la depravazione dell'avversario e, di

pari passo, contro la sua scarsa conoscenza della lingua, che tuttavia non si eleva troppo al di fuori della γραμματική.

3.2-3 οὐ μᾶλλον ἢ κάνθαρος μεταπεισθεῖν ἂν μηκέτι τοιαῦτα κυλινδεῖν – Luciano accosta lo Pseudoispettore a uno scarabeo stercorario e il καιρός del paragone risiede nel fatto che, come lo Pseudoispettore non è per sua natura ormai refrattario alla παιδεία e non può più essere istruito, allo stesso modo non è possibile inibire l'istinto naturale dello scarabeo stercorario, cioè di far rotolare lo sterco con le zampe posteriori. In questo caso, più che ricorrere a un'espressione proverbiale (cf. REIN 1894, p. 79; TOMASSI 2011a, p. 110), Luciano sembra piuttosto istituire la similitudine scatologica e degradante alludendo in modo generico a una figura che doveva essere ben nota al pubblico dei πεπαιδευμένοι e rievocare immediatamente il personaggio della favola di Esopo *Ἀετὸς καὶ κάνθαρος* (Aesop. 4 Chambry = 3 Hausrath) o lo scarabeo gigante e maleodorante che Trigeo cavalca minacciosamente per raggiungere gli dèi nella *Pace* di Aristofane (cf. Ar. *Pax* 127-136), anch'esso comunque ispirato a quello di Esopo (cf. SCHIRRU 2009, pp. 99-103). In realtà, come mostra bene Schirru (cf. SCHIRRU 2009, pp. 56-70, 95-99 e 117-120), allusioni a questa favola esopica, cui è indissolubilmente intrecciata anche la *Vita Aesopi* (cf. *Vita Aesopi*, §§ 134-139), sono disseminate anche in altre commedie di Aristofane (cf. Ar. *V.* 1446-1449; *Lys.* 694-695) e per questo è verosimile che per pubblico di Luciano, abituato a leggere Aristofane nel corso della propria formazione retorica, il solo termine κάνθαρος rievocasse una pluralità di immagini, tra le quali, però, forse il destriero di Trigeo sembra avere la precedenza. La tradizione manoscritta è concorde nel tramandare τοιαῦτα, che tuttavia Madvig guarda con sospetto e suggerisce di correggere in βόλιτα 'sterco' (cf. MADVIG 1871, p. 701), ipotizzando a monte una corruzione del sostantivo in BOAITA e, successivamente, in τοιαῦτα. Sulla stessa linea è anche τὰ κόπρια di Bekker, ma l'opzione migliore è senz'altro conservare il testo trådito: τοιαῦτα è genuino, perché nell'indeterminatezza del pronome dobbiamo vedere una precisa cifra stilistica di Luciano, che investe il 'detto non detto' di grande significato e spesso lascia al pubblico l'incombenza di leggere tra le righe. La proposta di Schmieder, che preferirebbe τὰ αὐτὰ a τοιαῦτα (cf. SCHMIEDER 1801, p. 377), ha il pregio di mantenere il valore giocosamente allusivo di τοιαῦτα, ma 'le stesse cose', ben diverso da 'quella roba', ovvero lo sterco, crea un paragone più stringente, che non ha senso in questo contesto, perché Luciano non intende paragonare uno specifico tratto dello Pseudologista allo sterco, ma solo creare un generico parallelo tra il comportamento disgustoso del suo avversario e l'istinto dello scarabeo stercorario, che per natura accumula e fa rotolare lo sterco. Fra gli animali che compaiono all'interno della produzione luciana, lo scarabeo non è fra i più rappresentati, ma comunque lo ritroviamo anche in Luc. *Icar.* 10 (τούτου δέ μοι παρῆχε τὴν ἐλπίδα μάλιστα μὲν ἢ ἐπιθυμία καὶ ὁ λογοποιὸς Αἴσωπος ἀετοῖς καὶ κανθάροις, ἐνίοτε καὶ καμήλοις βάσιμον ἀποφαίνων τὸν οὐρανόν), dove Icaromenippo trova fiducia per la sua straordinaria

impresa di ascendere al cielo nelle favole di Esopo (cf. CAMEROTTO 2009, pp. 19 e 115), poiché in esse il cielo è raggiungibile per le aquile e per gli scarabei, ma a volte anche per i cammelli (cf. Aesop. 146 Chambry = 119 Hausrath).

3.4-5 ὁ γέρων ἄνθρωπος ἐς ἑαυτὸν παρανομεῖς – Luciano allude ad atti sessuali che il suo avversario, pur essendo un vecchio, continua a compiere agendo contro se stesso. La locuzione γέρων ἄνθρωπος ha valore predicativo, come vediamo anche in Luc. *Laps.* 1 (ἔδοξεν οὖν μοι καλῶς ἔχειν παραμυθίαν τινὰ ἑμαυτῷ συγγράψαι, ὥς μὴ πάνυ ἀνιώμην ἐπὶ τῷ πταίσματι μηδ' ἀφόρητον ἡγοίμην, εἰ πρεσβύτης ἀνὴρ τοσοῦτον ἀπεσφάλην τοῦ καλῶς ἔχοντος ἐπὶ τοσοῦτων μαρτύρων), passo in cui Luciano dice con ironia di aver sentito il bisogno di scriversi una consolazione, per non addolorarsi troppo e sopportare meglio il fatto che, ormai vecchio, abbia commesso un errore così grossolano di fronte a tanta gente nel porgere il saluto mattutino. Il verbo παρανομέω rimanda all'ambito giudiziario e indica propriamente l'azione di trasgredire una legge, ovvero di comportarsi παρὰ νόμον: secondo l'ottica di Luciano, è proprio questo che sta facendo il suo avversario, che agisce contro se stesso infrangendo le leggi della natura e del decoro – in questo caso, il Samosatense allude più a una sorta di legge del pudore. In generale, la sostanziale ipocrisia degli avversari è un bersaglio prediletto della satira luciana e, nelle opere più mordaci, occupa una posizione di rilievo tra i punti focali della διαβολή: per esempio, l'*Adversus Indoctum* si apre esattamente con un rapido e incisivo attacco all'ipocrisia del bibliomane (Luc. *Adv. ind.* 1 Καὶ μὴν ἐναντίον ἐστὶν οὗ ἐθέλεις ὁ νῦν ποιεῖς), a cui Luciano rimprovera di stare facendo esattamente l'opposto di quello che vuole. Tuttavia l'immagine di un uomo vecchio che mortifica il suo corpo agendo contro la legge della natura e della società ritorna anche nell'*Apologia*, opera in cui Luciano si difende dall'accusa di ipocrisia, visto che, pur avendo scritto il *De mercede conductis*, il Samosatense ha accettato un incarico ben retribuito all'interno dell'amministrazione imperiale dell'Egitto fra il 170 e il 175 d.C. – ricoprì infatti l'incarico di *archistator praefecti Aegypti*, responsabile dell'ordine pubblico (cf. PFLAUM 1959) o, più probabilmente, di ὑπομνηματογράφος (cf. GILLIAM 1961; JONES 1972, p. 486 n. 58): in Luc. *Apol.* 7 (εἰ γοῦν ὑποθοῖτό τις τῷ λόγῳ τὸν Αἰσχίνην μετὰ τὴν κατὰ τοῦ Τιμάρχου κατηγορίαν αὐτὸν ἀλῶναι καὶ φωραθῆναι τὰ ὅμοια πάσχοντα, πόσον ἂν οἶει παρὰ τῶν ὁρώντων γενέσθαι τὸν γέλῳτα, εἰ Τίμαρχον μὲν ἠῦθυνεν ἐπὶ τοῖς καθ' ὥραν ἡμαρτημένοις, αὐτὸς δὲ γέρων ἤδη τοιαῦτα εἰς ἑαυτὸν παρενόμει;), Luciano dà voce agli accusatori, che potrebbero paragonare la sua vicenda a quella di un Eschine che, dopo aver scritto l'orazione contro Timarco, sia stato sorpreso a prostituirsi, cioè a violare le leggi del proprio corpo ormai vecchio (cf. HAFNER 2017, pp. 98-99). Grazie a tale luogo parallelo, possiamo concludere che anche in questo passo dello *Pseudologista* Luciano alluda velatamente alla figura di Timarco e – secondo l'accusa – alle sue depravazioni sessuali, tanto che lo

Pseudoispettore veste fin dall'inizio i panni dell'imputato e il Samosatense, forte del veleno di Archiloco e degli altri giambografi, come anche dell'esempio di Eschine, si appresta a dare inizio alla sua personale e nuova requisitoria. Il pronome riflessivo di terza persona ἐαυτὸν ha una funzione diretta, visto che si riferisce direttamente al soggetto della frase in cui compare (cf. *SSGA*, p. 88). Il presente caso non viene annoverato da Schmid e nemmeno da Chabert fra gli esempi di sovrapposizione nell'uso fra pronomi riflessivi di terza persona e quello di prima o seconda (cf. *CGCG*, pp. 348-349; *GGC*, p. 306; *SSGA*, p. 97 n. 1; TRIBULATO, FAVI, PRAUSCELLO 2024, pp. 279-281), anche se si tratta di un'efficace dimostrazione di come Luciano impieghi una prosa fluida e fonda sapientemente tratti della lingua attica del V-IV sec. a.C. con la lingua del suo tempo, senza quindi rinunciare a espressioni che valicano i limiti dell'atticismo più intransigente. La tradizione manoscritta non è unanime: la maggior parte dei codici trasmette ἐαυτὸν, mentre X e δ, entrambi *post correctionem*, tramandano αὐτὸν – nel caso di X, è la mano di un *corrector* che abbiamo siglato X^{xc} a intervenire, invece il copista di δ si corregge *in scribendo* e, dopo aver omesso la preposizione ἐς, aggiunge un *sigma* dopo l'*epsilon* del riflessivo, muta lo spirito aspro in dolce su *epsilon* e aggiunge lo spirito aspro su *ypsilon* (αὐτὸν) – e il codice B presenta a testo σεαυτὸν, tutti evidenti tentativi di normalizzazione e, per questo, da rigettare. Anche se l'ipotesi di un banale errore di semplificazione, che da ἐς σεαυτὸν ha portato a ἐς ἐαυτὸν, può indurre l'editore a correggere la forma e, in questo caso, ad accogliere a testo la lettura di B, è preferibile optare per la lettura trasmessa dalla maggior parte della tradizione e, al contempo, ricondurre la forma alla *variatio* della prosa luciana.

3.5 οὐχ οὕτως ἀσφαλῆς οὐδὲ ἀφανὴς βδελυρὸς εἶ – La frase ha una forte bipartizione e si basa su due *cola* ritmici: οὐχ οὕτως ἀσφαλῆς (----υ-) e οὐδὲ ἀφανὴς βδελυρὸς εἶ (---υ---υ-), di cui quest'ultimo presenta due risoluzioni del secondo e del quarto *longum*. L'andamento ritmico, nonché l'omeoarto e l'omoteleuto che osserviamo negli aggettivi ἀσφαλῆς e ἀφανὴς enfatizzano l'aggressività dell'affermazione: lo Pseudoispettore è sotto il minaccioso riflettore della διαβολή, non è più al sicuro, non può agire nell'ombra e, per questo, è disgustoso. Per la sua grande incisività e probabilmente per la sua interpretazione non così immediata, questo passo ha richiamato l'attenzione degli studiosi, alcuni dei quali, però, hanno proposto correzioni piuttosto superflue: la proposta di Théodore Marcile di eliminare οὐχ non si accorda con il senso dell'affermazione di Luciano e, allo stesso modo, anche la congettura di Belin de Ballu, che vorrebbe leggere οὐχ ὥς in luogo di οὐχ οὕτως, non pare necessaria e, anzi, sembra banalizzare l'espressione; la correzione di Ménage, difesa da Guyet, presuppone a monte un'innovazione a livello del dettato interiore, per cui la somiglianza a livello fonetico tra ἀσαφὴς e ἀσφαλῆς avrebbe comportato lo scambio del primo con il secondo, più banale; tuttavia, anche se ἀσαφὴς ben si accorda con ἀφανὴς e ne rappresenta sostanzialmente un

sinonimo, non sembra esserci una reale necessità per correggere ἀσφαλῆς, che nella mordace affermazione di Luciano ha perfettamente senso. Più problematico, invece, è il valore che assumono ἀσφαλῆς e ἀφανῆς, che dipende strettamente dall'interpunzione che si sceglie di adottare e oscilla fra attributivo e avverbiale: Hemsterhuis e Reitz, per esempio, interpungono dopo ἀσφαλῆς e interpretano solo ἀφανῆς con un valore avverbiale, traducendo «Non ita securus, non obscure impurus es»; la soluzione di Settembrini, invece, «Le tue sozzure non sono né caute né nascoste» prevede un valore attributivo per ἀσφαλῆς e ἀφανῆς e uno spostamento dall'aggettivo βδελυρὸς al concetto di βδελυρία, ma soprattutto un cambiamento di soggetto che non restituisce la forza dell'affermazione, rivolta invece direttamente allo Psudoispettore; secondo Harmon, che non interpunge e traduce «You are not to that extent secure or unobserved in your iniquity», i primi due aggettivi hanno una funzione attributiva e βδελυρὸς, invece, avverbiale. Longo («Non sei uno svergognato tanto al sicuro né tanto in ombra»), Mestre e Gómez («¡No eres un perverso ni tan seguro ni tan discreto!») e Magueijo («Tu és um debochado que não engana [ninguém] nem passa despercebido») partono da un testo senza interpunzione e interpretano βδελυρὸς come un sostantivo e ἀσφαλῆς e ἀφανῆς come i rispettivi attributi; tuttavia, βδελυρὸς non è preceduto dall'articolo e, quindi, non è sostantivato, ma è attributo: quando il Samosatense vuole indicare un individuo disgustoso, ricorre al pronome indefinito accompagnato dall'aggettivo (Luc. *Pseudol.* 16 ἦσαν γὰρ καὶ τότε, ὥς τὸ εἰκός, βδελυροὶ τινες ἐς τὰ ἦθη καὶ μισοὶ καὶ κακοήθεις τὸν τρόπον) oppure usa l'aggettivo sostantivato, preceduto appunto dall'articolo (Luc. *Tim.* 47 Φιλιάδης, κολάκων ἀπάντων ὁ βδελυρώτατος). Al contrario, Grau ripercorre la via già adombrata da Settembrini («No és pas tan poc sòloda ni tan amagada, la teva depravació»), visto che rende soggetto βδελυρὸς e propende per la conversione dell'aggettivo in βδελυρία, riconoscendo di conseguenza negli aggettivi ἀσφαλῆς e ἀφανῆς una funzione attributiva. Di fronte a questa difficoltà, Cobet propone di emendare ἀσφαλῆς οὐδὲ ἀφανῆς in ἀσφαλῶς οὐδ' ἀφανῶς e, quindi, di restituire due avverbi che determinano βδελυρὸς εἶ (cf. COBET 1873², p. 196). Tale soluzione potrebbe essere condivisibile per quanto riguarda la *ratio corruptelae*, visto che il segno abbreviativo per -ης e quello per -ως, entrambi con una forma che ricorda una *s*, verticale nel primo caso e più o meno orizzontale nel secondo, potevano essere confusi; tuttavia, se si ipotizza una simile corruttela, comune a tutta la tradizione, essa doveva risalire all'archetipo e, come sappiamo, gli esemplari scritti in maiuscola o i primi manufatti in minuscola non abbondavano certo di segni abbreviativi. Innanzitutto, data la forza dell'affermazione con cui Luciano si rivolge direttamente all'avversario e intende colpirlo sul vivo, pare necessario mantenere come soggetto la seconda persona singolare; in secondo luogo, dobbiamo tenere presente che οὐχ οὕτως ἀσφαλῆς οὐδὲ ἀφανῆς βδελυρὸς εἶ è il motivo per cui nessuno, secondo Luciano, può ignorare le cose disgustose che lo Psudoispettore fa, visto che non si preoccupa di agire nell'ombra e senza farsi vedere. Detto ciò,

possiamo intendere sia ἀσφαλῆς che ἀφανῆς con funzione predicativa, anche senza correggere gli aggettivi in avverbi come vuole Cobet: infatti, se si traduce «Fai schifo, senza tante attenzioni e senza nasconderti», manteniamo il carattere aggressivo dell'affermazione e non siamo costretti a mutare la struttura della frase variando il soggetto.

3.5-6 οὐδὲ δεῖ τινος τοῦ ἀποδύσοντος τὴν λεοντῆν, ὥς φανερὸς γένοιο κανθήλιος ὢν – L'immagine dell'asino che viene spogliato della pelle di leone, senza dubbio di carattere proverbiale (cf. REIN 1894, p. 72; TOMASSI 2011a, p. 110), richiama due celebri favole di Esopo (Aesop. 267 e 279 Chambry = 199 Hausrath) e ricorre altrove nell'opera di Luciano: per esempio, in Luc. *Fug.* 13 ([...] σχηματίζουσιν καὶ μετακοσμοῦσιν αὐτοὺς εὖ μάλα εἰκότως καὶ πρὸς ἐμέ, οἷόν τι ἀμέλει ὁ Αἰσωπὸς φησι ποιῆσαι τὸν ἐν τῇ Κύμῃ ὄνον, ὃς λεοντῆν περιβαλόμενος καὶ τραχὺ ὀγκώμενος ἡξίου λέων καὶ αὐτὸς εἶναι· καὶ πού τινες καὶ ἦσαν ἴσως οἱ πιστεύοντες αὐτῷ), Filosofia se la prende con la stirpe degli schiavi e dei mercenari, i quali preferiscono ai loro duri mestieri diventare filosofi da strapazzo, armati di sconsideratezza, sfrontatezza, ignoranza e così via; essi – secondo Filosofia – fanno come l'asino di Cuma della favola di Esopo, che si getta sulle spalle una pelle di leone e va in giro tagliando con forza, tanto da convincere qualche cittadino di Cuma della sua identità. Quando Luciano allude a questa favola, ambienta sempre la storia a Cuma – probabilmente Cuma eolica –, indicazione geografica che tuttavia è assente in Esopo e che, quindi, doveva risalire alla versione della favola esopica che leggeva Luciano. Proprio nelle battute finali dei *Fugitivi*, troviamo un'altra breve allusione alla medesima immagine: in Luc. *Fug.* 33 (ΔΕΣΠ. Α. Τί τοῦτο παρεντίθης τῶν τραγικῶν σου διαλόγων; ἀλλ' ἀκολουθεῖ παρὰ τοὺς πιττωτὰς ἤδη, ἀποδυσάμενός γε πρότερον τὴν λεοντῆν, ὥς γνωσθῆς ὄνος ὢν), il primo dei tre padroni si rivolge allo schiavo Κάνθαρος e gli intima di smetterla di lamentarsi e piuttosto lo esorta a seguirlo dai depilatori (cf. MARQUIS 2017, pp. 472-473; NICOLAI 2023, pp. 102-104), dopo essersi prima spogliato della pelle di leone, ovvero della sua apparenza da filosofo, in modo tale che si mostri come l'asino che è in realtà. Una più ampia contestualizzazione della favola dell'asino e della pelle di leone è data dal Samosatense in Luc. *Pisc.* 32 (τοιαῦτα καὶ αὐτὸς ὑμᾶς πάσχοντας ὑπ' ἐκείνων ὁρῶν οὐκ ἤνεγκα τὴν αἰσχύνην τῆς ὑποκρίσεως, εἰ πίθηκοι ὄντες ἐτόλμησαν ἡρώων προσωπεῖα περιθέσθαι ἢ τὸν ἐν Κύμῃ ὄνον μιμήσασθαι, ὃς λεοντῆν περιβαλόμενος ἡξίου λέων αὐτὸς εἶναι, πρὸς ἀγνοοῦντας τοὺς Κυμαίους ὀγκώμενος μάλα τραχὺ καὶ καταπληκτικόν, ἄχρι δὲ τις αὐτὸν ξένος καὶ λέοντα ἰδὼν καὶ ὄνον πολλάκις ἤλεγξε καὶ ἀπεδίωξε παίων τοῖς ξύλοις): nella città di Cuma, un asino, messosi addosso una pelle di leone, credeva di essere proprio un leone e tagliava con versi forti e profondi, tanto che gli abitanti di Cuma non lo riconoscevano; ma un giorno uno straniero che spesso aveva visto asini e leoni lo smascherò e lo inseguì prendendolo a bastonate. Luciano riassume nel dettaglio il contenuto della favola di

Esopo, ne riprende alcune espressioni (cf. *e.g.* Luc. *Pisc.* 32 ἄχρι δὴ τις αὐτὸν ξένος καὶ λέοντα ἰδὼν καὶ ὄνον πολλάκις ἤλεγξε καὶ ἀπεδίωξε παίων τοῖς ξύλοις e Aesop. 199.2 Hausrath τότε πάντες ἔπαιον ῥοπάλοις τε καὶ ξύλοις) e riporta alcuni particolari che non troviamo in Aesop. 267 e 279 Chambry = 199 Hausrath, come l'ambientazione a Cuma, il fatto che i Cumani non riconoscessero l'asino e lo smascheramento compiuto da uno straniero. Parzialmente sovrapponibile è l'immagine che troviamo in Luc. *Philops.* 5 (ΤΥΧ. οὐ γὰρ οἴσθα, ὦ ἐταῖρε, οἷα μὲν εἶπεν, ὅπως δὲ αὐτὰ ἐπιστώσατο, ὥς δὲ καὶ ἐπώμνυτο τοῖς πλείστοις, παραστησάμενος τὰ παιδιά, ὥστε με ἀποβλέποντα εἰς αὐτὸν ποικίλα ἐννοεῖν, ἄρτι μὲν ὥς μεμήνοι καὶ ἔξω εἶη τοῦ καθεστηκότος, ἄρτι δὲ ὥς γόης ὢν ἄρα τοσοῦτον χρόνον ἐλελήθει με ὑπὸ τῇ λεοντῇ γελοῖόν τινα πίθηκον περιστέλλον οὕτως ἄτοπα διηγεῖτο), in cui Tichiade, di fronte alle incredibili storie narrate da Eucrate, rimane senza parole: egli, infatti, pensa che Eucrate sia diventato matto o che sia un ciarlatano e crede di non essersi accorto che sotto la pelle di un leone vi fosse una scimmia (cf. Plat. *Resp.* 9.590b Κολακεῖα δὲ καὶ ἀνελευθερία οὐχ ὅταν τις τὸ αὐτὸ τοῦτο, τὸ θυμοειδές, ὑπὸ τῷ ὀχλώδει θηρίῳ ποιῇ καὶ ἔνεκα χρημάτων καὶ τῆς ἐκείνου ἀπληστίας προπηλακίζόμενον ἐθίζῃ ἐκ νέου ἀντὶ λέοντος πίθηκον γίνεσθαι;) – in questo caso, non compare l'asino, ma la scena del disvelamento è la medesima (cf. SCHWARTZ 1951, p. 38; EBNER ET AL. 2001, p. 117). Una traccia della versione della favola a cui accedeva Luciano si trova forse in Suda o 390 A. (Ὅνος εἰς Κυμαίους: ἐπὶ τῶν παραδόξων καὶ σπανίων. διότι παρὰ Κυμαίοις ἐδόκει φοβερόν εἶναι ὁ ὄνος. καὶ κατὰ τουτουσὶ τοὺς καιροὺς πάντες ἦσαν Κυμαῖοι, σεισμοῦ καὶ χαλάζης φοβερώτατα εἶναι τὸν ὄνον ἡγοούμενοι. ὅτι τὸ ἐπ' ὄνου φέρειν τινὰ γυμνὸν τῶν ἀτιμιῶν ἢ μεγίστη Παρθυαίοις νενόμισται), in cui è registrata l'espressione proverbiale Ὅνος εἰς Κυμαίους, impiegata per circostanze strane e rare e chiaramente nata a partire dalla versione della favola con ambientazione a Cuma: infatti, nell'*interpretamentum* leggiamo che gli abitanti di Cuma avevano paura dell'asino e lo consideravano più spaventoso di un terremoto o della grandine. Per quanto riguarda la sintassi, notiamo che la subordinata finale contiene un ottativo aoristo (ὥς φανερόν γένοιο κανθήλιος ὢν) in dipendenza da un tempo principale e non storico e, quindi, contro la norma dell'attico standard, che prevede nella dipendente il congiuntivo (cf. DU MESNIL 1867, pp. 16-17; SCHMID 1887, p. 243); già dai primi albori della κοινή e, perciò, a maggior ragione all'epoca di Luciano, assistiamo a una graduale scomparsa dell'ottativo – eccezion fatta per l'ottativo indipendente nelle principali – in favore del congiuntivo (cf. MEILLET 1930, pp. 274-280; SIMS 1952, p. 64; SSGA, pp. 457-460; KACZKO 2014; KACZKO 2016, pp. 389-390), ma il recupero della lingua attica e dei suoi tratti fonologici e morfosintattici secondo i dettami dell'atticismo più o meno intransigente tra I e II sec. d.C. comporta una rinascita dell'ottativo nella κοινή alta e atticizzante rispetto alla κοινή popolare e colloquiale, il cui riflesso, per esempio, vediamo nei *Vangeli* (cf. MEILLET 1930, p. 278; SIMS 1952, p. 63; KIM 2010, pp. 469-471). Nella lingua di Luciano,

tuttavia, notiamo la tendenza opposta, ovvero che l'ottativo talvolta sostituisce il congiuntivo e, come nota Du Mesnil (cf. DU MESNIL 1867, p. 16), questo avviene soprattutto nelle subordinate introdotte da ὥς (cf. HELLER 1880, pp. 305-313). Secondo Du Mesnil, Schmid e Meillet (cf. DU MESNIL 1867, p. 16; SCHMID 1887, pp. 97-98; MEILLET 1930, p. 278), Luciano appartiene a un movimento culturale che recupera usi linguistici di cui non ha più una piena comprensione e che, per questo, se ne serve talvolta in modo artificiale e manierato, ma non sempre corretto, cedendo il passo alla lingua corrente dell'epoca, contro l'uso puramente attico; se il fenomeno era in effetti largamente diffuso all'epoca di Luciano, tanto che il Samosatense «nec [...] illius aetatis suae vitii contagium effugit, nec doctissima antiquorum lectione pravam assuetudinem jam extinguere aut potuit aut voluit» (DU MESNIL 1867, p. 16), le motivazioni sottese a tale uso non sono unicamente riconducibili, come invece sostiene Du Mesnil, a una ricerca di un più alto grado di *modestia* nel discorso. Per esempio, Macleod interpreta il grado di flessibilità nell'impiego dei due modi nelle subordinate finale non come un voluto effetto letterario, ma come un approccio meno formale al movimento atticista da parte di Luciano (cf. MACLEOD 1977, pp. 216-217 e 221). La via giusta da percorrere sembra quella delineata da Sims, che distingue due fattori che possono aver influenzato la sintassi di Luciano (cf. SIMS 1952, pp. 63-64 e 69): il recupero dell'ottativo come tratto genuino dell'attico e l'idea che una finale del tipo ὥς + ottativo fosse più ricercata e vicina a tale modello, perciò più elegante e preferibile rispetto a un tipo ἵνα + congiuntivo, tipica della κοινή; il senso del contesto (grado di dignità del parlante, natura del soggetto e tono), che supera per importanza la norma grammaticale. Se l'approccio multifattoriale adottato da Sims ha buone possibilità di cogliere nel segno, a nostro parere risulta meno convincente la spiegazione che lo studioso adduce per motivare l'uso dell'ottativo nella finale in alcuni contesti, fra cui il presente: in questo caso, Sims riprende una formulazione di Peretti (cf. PERETTI 1948, pp. 11ss.) e afferma che «elaborazione formale by the author seems to be a factor» (SIMS 1952, p. 71), tornando, di fatto, al concetto di *modestia* di cui parla Du Mesnil. Se guardiamo ad alcuni esempi che lo stesso Sims annovera accanto a Luc. *Pseudol.* 3, forse possiamo trovare una spiegazione più aderente al contesto: Luciano sembra impiegare l'ottativo come modo che rimanda alla soggettività e, in particolare, alla potenzialità e nella ricerca di tale sfumatura potenziale dobbiamo riconoscere il motivo per cui l'autore sceglie l'ottativo in luogo del congiuntivo. Per esempio, in Luc. *Alex.* 1 (ἀλλ' εἰς δύναμιν γε τὴν ἑαυτοῦ ἀνακαθάρσθαι πειράσομαι, ὀλίγους ὅσους τῶν κοφίνων ἐκφορήσας, ὥς ἀπ' ἐκείνων τεκμαίροιο πόση πᾶσα καὶ ὥς ἀμύθητος ἦν ἡ κόπρος ἦν τρισχίλιοι βόες ἐν πολλοῖς ἔτεσιν ποιῆσαι ἐδύναντο) e 21 (ἄκουε τοίνυν, ὥς ἔχοις ἐλέγχειν τὰ τοιαῦτα), il Samosatense predilige l'ottativo per sottolineare la natura potenziale dell'azione: nel primo caso, Luciano paragona la composizione dell'*Alexander sive Pseudomantis* alla settima fatica di Eracle e promette a Celso, destinatario dell'opera, che farà il suo meglio per ripulire la stalla di

Augia portando fuori pochi secchi, perché possa avere la prova dell'enorme quantità di letame prodotto dai buoi; nel secondo, l'autore invita Celso ad ascoltare con attenzione, perché possa sviluppare la capacità di svelare sotterfugi simili a quelli usati da Alessandro (cf. CASTER 1938, p. 40). Nel passo dello *Pseudologista*, allo stesso modo, Luciano afferma che non c'è bisogno che qualcuno spogli lo Pseudoispettore della pelle di leone perché possa risultare evidente che, in realtà, è un asino.

3.6-7 ἐξ Ὑπερβορέων ἄρτι ἐς ἡμᾶς ἦκοι ἢ ἐς τοσοῦτο Κυμαῖος εἴη – Gli Iperborei, ovvero ‘coloro che abitano al di là di Borea’ (cf. DELG, pp. 1157-1158), sono tradizionalmente il popolo che vive ai confini del mondo, sull'estrema sponda del fiume Oceano, che circondava le terre emerse secondo le credenze dei Greci; essi simboleggiano una cultura lontana e altra rispetto a quella greca e, come spesso accade, ciò che è diverso rispetto alla παιδεία e alle tradizioni degli Ἑλλήνων risulta inferiore, tanto che ‘venire dagli Iperborei’ significa ‘essere fuori dal mondo’, quindi in uno stato di ottusità. Lo stesso significato è da attribuirsi anche all'espressione ἐς τοσοῦτο Κυμαῖος, soprattutto se si pensa alla versione della favola esopica che leggeva Luciano e che doveva essere nota al pubblico dei πεπαιδευμένοι: infatti, gli abitanti di Cuma recitano la parte degli ingenui e degli ottusi, poiché non riconoscono l'asino travestito da leone e devono attendere l'intervento di uno straniero per smascherare l'impostore. Gli Iperborei ritornano varie volte nell'opera di Luciano: per esempio, in Luc. *Phal.* B 8 (ἄσπαρτα ἡμῖν καὶ ἀνήροτα φύεται τὰ πάντα ὑπὸ γεωργῶ τῷ θεῷ, ὃς οὐ μόνον τὰ παρὰ τοῖς Ἑλλήσιν ἀγαθὰ γιγνόμενα παρέχει, ἀλλ' εἴ τι ἐν Φρυξίν ἢ Λυδοῖς ἢ Πέρσαις ἢ Ἀσσυρίοις ἢ Φοίνιξιν ἢ Ἰταλιώταις ἢ Ὑπερβορείοις αὐτοῖς, πάντα ἐς Δελφοὺς ἀφικνεῖται), l'autore menziona anche gli Iperborei fra vari popoli da cui Apollo ha fatto venire le ricchezze di Delfi e allude a una versione del mito secondo cui il dio Apollo nacque presso questo popolo e solo in seguito venne a Delfi (cf. DAEBRITZ 1914, coll. 261-264). Gli Iperborei sono menzionati spesso anche nei *Philopseudeis sive incredulus* e simboleggiano sempre un popolo lontano (cf. EBNER ET AL. 2001, p. 120), ma soprattutto dotato di abilità magiche (cf. SCHWARTZ 1951, p. 43): per esempio, Tichiade parla di un mago Iperboreo e dice di averlo visto volare e camminare sull'acqua (Luc. *Philops.* 13 ὅμως ὅτε τὸ πρῶτον εἶδον πετόμενον τὸν ξένον τὸν βάρβαρον – ἐξ Ὑπερβορέων δὲ ἦν, ὡς ἔφασκεν – ἐπίστευσα καὶ ἐνικήθην ἐπὶ πολὺ ἀντισχών. [...] «Σὺ ταῦτα εἶδες,» ἦν δ' ἐγώ, «τὸν Ὑπερβόρεον ἄνδρα πετόμενον ἢ ἐπὶ τοῦ ὕδατος βεβηκότα;»), invocare demoni, morti, Ecate e Selene (cf. Luc. *Philops.* 15) e produrre incantesimi d'amore plasmando amorini dal fango (Luc. *Philops.* 14 ἐγὼ δὲ ὥσπερ εἰκὸς ἦν, διδάσκαλον ὄντα, τὸν Ὑπερβόρεον ἐκεῖνον μάγον ἄγω παρ' αὐτὸν ἐπὶ μναῖς τέτταρσι μὲν τὸ παραυτίκα [...]. τέλος δ' οὖν ὁ Ὑπερβόρεος ἐκ πηλοῦ ἐρώτιόν τι ἀναπλάσας, Ἄπιθι, ἔφη, καὶ ἄγε Χρυσίδα). Che dietro alla figura del mago Iperboreo vi sia una beffarda allusione a Cristo non

possiamo affermarlo con certezza, ma l'ipotesi rimane persuasiva, soprattutto alla luce dell'inequivocabile riferimento presente in Luc. *Peregr.* 13 (cf. ALBINI, ALBINI 1993, pp. 96-98). In generale, gli Iperborei rimangono comunque il popolo straniero che vive ai confini del mondo e che è culturalmente estraneo alla cultura greca: infatti, in Luc. *Herm.* 27 (καὶ γὰρ ἡ Κόρινθος μία ἐστίν, αἱ δ' ἄλλαι πανταχόσε μᾶλλον ἢ εἰς Κόρινθον ἄγουσιν, εἰ μὴ τις οὕτω σφόδρα παραπαίει ὥς οἶεσθαι καὶ τὴν εἰς Ὑπερβορέους καὶ τὴν εἰς Ἰνδοὺς ἄγουσαν εἰς Κόρινθον στέλλειν) e in Luc. *Nav.* 44 (εἰ δέ τι ἐν Ἰνδοῖς ἢ Ὑπερβορείοις θέαμα παράδοξον ἢ κτῆμα τίμιον ἢ ὅσα ἐμφαγεῖν ἢ πιεῖν ἡδέα, οὐ μεταστειλάμενος, ἀλλ' αὐτὸς ἐπιπετόμενος ἀπέλαυον ἀπάντων ἐς κόρον), gli Iperborei compaiono accanto agli Indi, anch'essi abitualmente associati all'idea di lontananza, e indicano rispettivamente che non tutte le strade portano a Corinto, metafora per dire che non esiste un'unica e vera via filosofica da percorrere (cf. SOLITARIO 2020, pp. 317-318) e, nel secondo caso, simboleggiano la mania di esotismo che dilagava ai tempi di Luciano (cf. TOMASSI 2020, pp. 55 e 276-277), per cui Timolao volerebbe subito a godere delle ricchezze esotiche degli Iperborei e degli Indi, che siano visioni straordinarie, beni materiali, cibi o bevande.

3.8 μὴ περιμείνας ὀγκωμένου προσέτι ἀκούειν – Si tratta di una subordinata consecutiva implicita coordinata alla precedente per asindeto (Luc. *Pseudol.* 13-14 ὥς μὴ ἰδὼν εὐθὺς εἰδέναι ... σε ὄντα): la vera natura dello Pseudoispettore non ha bisogno di essere smascherata, poiché è evidente da sé, a meno che uno non sia tanto fuori dal mondo e ottuso – questo, come si è detto, è il significato dei riferimenti agli Iperborei e agli abitanti di Cuma – da non capire subito a un primo sguardo che l'avversario di Luciano è il più superbo di tutti gli asini e da non sentire ancora il suo raglio.

3.9 οὕτω πάλαι καὶ πρὸ ἐμοῦ καὶ παρὰ πᾶσι καὶ πολλάκις κεκήρυκται τὰ σά – Con questa frase polisindetica e dai forti toni allitteranti, che dovevano essere còliti dal pubblico nella ripetizione del suono *pi* in *πάλαι*, *πρὸ*, *παρὰ* *πᾶσι* e *πολλάκις*, Luciano intende sottolineare, passo dopo passo, che la “fama” dello Pseudoispettore si estende nel tempo e nello spazio in tutte le direzioni: dalla dimensione temporale di *πάλαι* e *πρὸ ἐμοῦ* si passa a quella spaziale di *παρὰ πᾶσι* e relativa alla frequenza di *πολλάκις*. L'avverbio *οὕτω* è ἀπὸ κοινοῦ rispetto alle successive determinazioni di tempo, spazio e frequenza. Secondo la stessa logica di prima (cf. Luc. *Pseudol.* 2.5-6 μᾶλλον δὲ κηρύξαι ἢ πράττειν νύκτωρ καὶ μεθ' ἡμέραν κτλ.), Luciano impiega sempre il verbo κηρύσσω per rimarcare quanto gli affari privati del suo avversario siano ormai di dominio pubblico e, quindi, oggetto del riflettore della διαβολή.

3.10-11 ὑπὲρ τὸν Ἀριφράδην, ὑπὲρ τὸν Συβαρίτην Ἡμιθέωνα, ὑπὲρ τὸν Χῖον ἐκεῖνον Βάσταν, τὸν ἐπὶ τοῖς ὁμοίοις σοφόν – Luciano menziona tre personaggi che, secondo la memoria letteraria del pubblico, dovevano essere gli βδελυροί per antonomasia. L'iterazione di ὑπὲρ (ὑπὲρ τὸν Ἀριφράδην, ὑπὲρ τὸν Συβαρίτην Ἡμιθέωνα, ὑπὲρ τὸν Χῖον ἐκεῖνον Βάσταν) ha chiaramente un valore enfatico in questo senso, visto che rimarca progressivamente quanto la condotta immorale dello Pseudoispettore superi quella dei figure più disgustosi e noti a tutti.

3.10 ὑπὲρ τὸν Ἀριφράδην – Arifrade è tradizionalmente considerato come un ἀρρητοποιός e, anche in questa sede, rappresenta il depravato per antonomasia. Di Arifrade sappiamo che era figlio di Automene (cf. Ar. *V.* 1275-1276 ὃ μακάρι' Αὐτόμενες, ὥς σε μακαρίζομεν. / παῖδας ἐφύτευσας ὅτι χειροτεχνικωτάτους), fratello del citarodo Arignoto (cf. Ar. *V.* 1277-1278 πρῶτα μὲν ἅπασι φίλον ἄνδρα τε σοφώτατον, / τὸν κιθαριοιδότατον, ὃ χάρις ἐφέσπετο e Ar. *Eq.* 1278-1279 νῦν δ' Ἀρίγνωτον γὰρ οὐδεὶς ὅστις οὐκ ἐπίσταται, / ὅστις ἢ τὸ λευκὸν οἶδεν ἢ τὸν ὀρθιον νόμον) e di un attore di cui non sappiamo nulla (cf. Ar. *V.* 1279 τὸν δ' ὑποκριτὴν ἕτερον ἀργαλέον ὥς σοφόν), sui quali Aristofane forse ironizza (cf. DEGANI 1960, p. 192; TOTARO 1991 e 1998, pp. 96-97; contro questa interpretazione cf. NAPOLITANO 1994, pp. 86-92), e che tale personaggio compare a più riprese nelle commedie di Aristofane, in cui è schernito per un uso non certo sofisticato della lingua, ovvero come persona che ricorre al *cunnilinctus*. Grazie alla testimonianza di Aeschin. *Socr. fr.* 34 D. = Ath. *V* 220b (λέγει γὰρ ὡς ὁ μὲν Πρόδικος Θηραμένην μαθητὴν ἀπετέλεσεν, ὁ δ' ἕτερος Φιλόξενον τὸν Ἐρύξιδος καὶ Ἀριφράδην τὸν ἀδελφὸν Ἀριγνώτου τοῦ κιθαρωδοῦ κτλ.), sappiamo che fu allievo di Anassagora (cf. DEGANI 1960, pp. 197ss.), mentre non è certo – anche se non possiamo escludere a priori questa ipotesi (cf. DEGANI 1960, p. 196) – che fosse un rivale di Aristofane sulla scena, come sostenuto da alcuni studiosi (cf. VAN LEEUWEN 1900, p. 219; SOMMERSTEIN 1977, 1981 p. 211 e 1985, p. 175). Vediamo più nel dettaglio la caratterizzazione che Aristofane dà di questo individuo: nella seconda parabasi dei *Cavalieri* e delle *Vespe*, Aristofane lascia ampio spazio all'ὀνομαστὶ κωμωδεῖν e colpisce duramente Arifrade rappresentando la sua condotta sessuale in modo piuttosto velenoso, tanto che Arifrade non è solo bollato come πονηρός (Ar. *Eq.* 1281 Ἀριφράδης πονηρός. ἀλλὰ τοῦτο μὲν καὶ βούλεται), ο παμπόνηρος, ma diventa un πρῶτος εὐρετής del disgusto (Ar. *Eq.* 1282-1283 ἔστι δ' οὐ μόνον πονηρός, οὐ γὰρ οὐδ' ἂν ἡσθόμην, / οὐδὲ παμπόνηρος, ἀλλὰ καὶ προσεξηγύρηκέ τι), perché contamina la sua lingua leccando nei bordelli la disgustosa rugiada e si sporca la barba e smuove i bracieri, forse metafora per l'αἰδοῖον femminile (Ar. *Eq.* 1284-1286 τὴν γὰρ αὐτοῦ γλῶτταν αἰσχυραῖς ἡδοναῖς λυμαίνεται, / ἐν κασωρείοισι λείχων τὴν ἀπόπτυστον δρόσον, / καὶ μολύνων τὴν ὑπὴν καὶ κυκῶν τὰς ἐσχάρας); non solo: oltre a essere un φοινικιστής, Arifrade ricalca nei suoi comportamenti i contenuti osceni dei Πολυμνήστεια (cf. Cratin. *fr. dub.* 338 K.-A.

καὶ Πολυμνήσται' αἰεὶδὲι μουσικὴν τε μανθάνει), forse νόμοι erotici riconducibili al citarodo Polimnesto di Colofone, vissuto nel VI sec. a.C. (cf. DEGANI 1960, p. 191; OLSON, SEABERG 2018, p. 109), o carmi erotici di un omonimo autore del V sec. a.C. (cf. Kock, *CAF*, vol. 1, pp. 101-102) oppure canti ionici di argomento erotico attribuiti in modo pseudoepigrafo al celebre citarodo di Colofone (cf. WILAMOWITZ 1900, p. 13 n. 2; NAPOLITANO 1994, pp. 87-88), e si unisce – non sappiamo se sessualmente, in amicizia o come modo di pensare – a Eonico (Ar. *Eq.* 1287 καὶ Πολυμνήστεια ποιῶν καὶ ξυνῶν Οἰωνίχῳ), forse un poeta o un prostituto. Nelle *Vespe*, Arifrade è il geniale figlio di Automene che ha un talento innato per lavorare di lingua in ogni bordello in cui entra (Ar. *V.* 1280-1283 εἴτ' Ἀριφράδῃ πολὺ τι θυμοσοφικώτατον, / ὄντινά ποτ' ὤμοσε μαθόντα παρὰ μηδενὸς / {ἀλλ' ἀπὸ σοφῆς φύσεως αὐτόματον ἐκμαθεῖν} / γλωττοποιεῖν εἰς τὰ πορνεῖ' εἰσιόνθ' ἐκάστοτε); nella *Pace*, Aristofane si fa beffe di Arifrade in modo analogo (cf. SOMMERSTEIN 1985, p. 175; OLSON 1998, p. 239): il servo di Trigeo, vedendo un uomo che smania di ricondurre Θεωρία alla βουλή, vuole affidargli la dea, ma Trigeo lo avverte che quell'individuo è Arifrade e che le si metterà sotto a leccarle il brodo (Ar. *Pax* 883-885 Οἱ. ἐκείνοσὶ νέυει. Τρ. τίς; Οἱ. ὅστις; Ἀριφράδης, / ἄγειν παρ' αὐτὸν ἀντιβολῶν. Τρ. ἀλλ', ὦ μέλε, / τὸν ζωμὸν αὐτῆς προσπessὼν ἐκλάψεται); nelle *Ecclesiazuse*, invece, Arifrade è semplicemente menzionato fra le donne e Prassagora lo invita al silenzio (Ar. *Ec.* 129 πάριτ' εἰς τὸ πρόσθεν. Ἀρίφραδες, παῦσαι λαλῶν), perché è considerato un φοινικιστής e, quindi, passivo alla stregua della donna nel rapporto (cf. DEGANI 1960, p. 217 n. 57; contro l'identificazione con l'Arifrade ricordato da Aristofane nei *Cavalieri*, nelle *Vespe* e nella *Pace*, cf. USSHER 1973, p. 93; VETTA, DEL CORNO 1994², p. 155; CAPRA 2010, p. 192). Invece, in Ar. fr. dub. 926 K.-A. (ἀλλ' Ἀριφράδῃ δέδοικα μὴ τὰ πράγματα / ἡμῶν διακναΐση), è forse una prostituta ad esprimere il timore che Arifrade disintegri le loro cose e dietro al generico τὰ πράγματα, la cui allusività sessuale sembra innegabile (cf. HENDERSON 1991, pp. 133-134; contro tale interpretazione è NAPOLITANO 1994, p. 69 n. 6), riusciamo a intravedere il riflesso di Arifrade accanito *cunnilingus*, che iperbolicamente può distruggere l'oggetto del suo desiderio (cf. BAGORDO 2018, pp. 119-121). La crudeltà con cui Aristofane schernisce Arifrade, forse legata alla polemica contro l'anassagoreismo e i nuovi orizzonti dei sofisti (cf. DEGANI 1960, pp. 206ss.) o alla rivalità poetica se si adotta il punto di vista di Aristofane o, se si pensa al caso dei *Cavalieri* e si considera tale rappresentazione dalla prospettiva del coro, motivata piuttosto dal contrasto tra i valori dei cavalieri aristocratici, difensori del ruolo attivo dell'uomo e del παιδεραστεῖν, e l'inclinazione eterosessuale e la passività di Arifrade come *cunnilingus* (cf. DEGANI 1960, pp. 209-210; NAPOLITANO 1994, pp. 77ss.), era ben nota a Luciano e al suo pubblico, soprattutto ai πεπαιδευμένοι che, come il nostro autore, sulle commedie di Aristofane si erano formati a scuola. In questo passo, Luciano prende Arifrade come modello di una condotta sessuale ripugnante e usa questo personaggio per elevare

iperbolicamente la miseria morale dello Pseudoispettore al di sopra degli individui che rappresentavano agli occhi dei πεπαιδευμένοι, lettori di Aristofane, gli emblemi della depravazione sessuale: dire che la fama dello Pseudoispettore supera quella di Arifrade significa affermare che l'avversario di Luciano è il *cunnilingus* più famigerato di tutti i tempi. Grazie alla preziosa testimonianza di Gal. *SMT* 12.249 (καὶ μεῖζόν γε ὄνειδος ἐστὶν ἀνθρώπῳ σωφρονοῦντι κοπροφάγον ἀκούειν ἢ αἰσχουργὸν ἢ κίναιδον, ἀλλὰ καὶ τῶν αἰσχουργῶν μᾶλλον βδελυττόμεθα τοὺς φοινικίζοντας τῶν λεσβιαζόντων, ὃ φαίνεται μοι παραπλήσιόν τι πάσχειν ὁ καὶ καταμηνίου πίνων), in cui l'autore, dopo aver parlato di coloro che bevono sudore, urina e mestruazioni e di quelli che si spalmano le feci nelle parti adiacenti alla bocca e alla gola o le ingeriscono come pseudo-rimedi, afferma che κοπροφάγος è un'offesa più grave di αἰσχουργός e di κίναιδος per un uomo e che, tuttavia, fra chi commette oscenità, i φοινικίζοντες, ovvero i *cunnilingus*, sono peggiori dei λεσβιαζόντες, cioè dei *fellatores*, perché in qualche modo risulta passivo chi beve il καταμηνίου di una donna (cf. DEGANI 1960, pp. 194-195; DOVER 1978, pp. 101-102; NAPOLITANO 1994, pp. 78-81). Inoltre, in aggiunta al valore simbolico del personaggio, il nome stesso di Ἀριφράδης ha una portata satirica e non è forse un caso che Luciano, grande amante dei giochi di parole e delle sottili allusioni, abbia scelto proprio questo soggetto come primo termine di paragone: infatti, Ἀριφράδης richiama molto l'aggettivo ἀριφραδής, -ές, formato anch'esso a partire dal prefisso ἀρι-, che esprime superiorità (cf. DELG, p. 108) e dalla radice φραδ-, che rimanda a φράζω, il cui significato è 'chiaro' o 'saggio'. Quindi, Ἀριφράδης sarebbe 'colui che parla o pensa a un livello superiore' e la portata ironica di questo nome, messo in relazione con lo Pseudoispettore, si somma al violento attacco contro i costumi sessuali: come Arifrade, anche lo Pseudoispettore usa la lingua nell'esercizio della parola, ma lo fa anche – e a questo deve la sua reale fama, come suggerisce Luciano – in ambiti ben diversi da quello retorico.

3.10 ὑπὲρ τὸν Συβαρίτην Ἡμιθέωνα – La tradizione manoscritta tramanda all'unanimità μίσθωνα in luogo di Ἡμιθέωνα, che è felice correzione di Du Soul basata su Luc. *Adv. ind.* 23 (εἰπὲ γοῦν μοι καὶ τόδε, εἰ Βάσσος ὁ ὑμέτερος ἐκεῖνος σοφιστὴς ἢ Βάταλος ὁ αὐλητὴς ἢ ὁ κίναιδος Ἡμιθέων ὁ Συβαρίτης, ὃς τοὺς θαυμαστοὺς ὑμῖν νόμους συνέγραψεν, ὥς χρή λεαίνεσθαι καὶ παρατίλλεσθαι καὶ πάσχειν καὶ ποιεῖν ἐκεῖνα κτλ.), passo in cui Luciano attacca la κιναιδεία dell'avversario, avvicina l'*indoctus* alla 'cerchia degli effeminati' e menziona un certo sofista di nome Basso, un flautista chiamato Batalo e il cinedo Emiteone di Sibari come celebri esempi di uomini moralmente ripugnanti (cf. HOPKINSON 2008, p. 137). Anche in questo luogo testuale, esattamente come nell'*Adversus Indoctum*, Luciano intende schernire il suo bersaglio richiamando alla memoria del pubblico una triade di uomini noti per la loro condotta sessuale disgustosa: Emiteone di Sibari – afferma Luciano

in *Adv. ind.* 23 – era celebre per aver scritto un’opera in cui descriveva le ‘norme stravaganti’ dei cinedi, inerenti alla depilazione e alle pratiche erotiche (λεαίνεσθαι è un’improbabile correzione di Markland, accolta comunque a testo da Macleod in luogo della lettura μαίνεσθαι offerta dai codici). Sulla figura di Emiteone di Sibari non sappiamo quasi nulla, dato che il nome di questo autore compare unicamente in *Luc. Adv. ind.* 23 e, se accogliamo la congettura di Du Soul, anche in *Luc. Pseudol.* 3. Da quanto afferma Luciano, Emiteone di Sibari pare aver scritto un’opera di carattere normativo, quindi una specie di manuale erotico dai toni leggeri che conteneva indicazioni relative alla depilazione e alle pratiche sessuali, sicuramente, se non esclusivamente, incentrato sull’amore omoerotico. Nel mondo latino, non vi è traccia diretta di Emiteone, ma troviamo in Ovidio, Marziale e forse anche in Giovenale possibili allusioni alla sua figura: per esempio, in *Ov. Trist.* 2.415-18 (*nec qui descripsit corrumpi semina matrum, / Eubius, impurae conditor historiae, / nec qui composuit nuper Sybaritica, fugit, / nec quae concubitus non tacuere suos*), il poeta passa in rassegna alcuni autori e autrici di opere licenziose che, a differenza sua, non hanno avuto alcuna ripercussione per ciò che hanno scritto e, dopo aver menzionato Aristide con i suoi Μιλησιακά e un certo *Eubius*, di cui non sappiamo nulla, parla anche di un tale che da poco ha composto i Συβαριτικά e che non ha abbandonato la patria per questo, nonché delle autrici che non hanno lasciato nel silenzio le loro esperienze sessuali, ovvero delle autrici di manuali erotici come Elefantide, Filenide e Astyanassa (cf. LUCK 1977, p. 140; INGLEHEART 2010, pp. 325-328). Ovidio non menziona direttamente Emiteone di Sibari, ma non è da escludere che con il *qui composuit nuper Sybaritica* alludesse proprio a lui. Anche la testimonianza di Marziale si concentra soprattutto sulla licenziosità dei *Sybaritica*: in *Mart.* 12.95.1-4 (*Musseti pathicissimos libellos, / Qui certant Sybariticis libellis, / Et tinctas sale pruriente chartas / Instani lege Rufe; sed puella*), il poeta si rivolge al patrono e proconsole della *Baetica* Instanio Rufo (cf. MORENO SOLDEVILA ET AL. 2019, pp. 298-299) e lo invita a leggere in compagnia di una ragazza, così da non cedere alla masturbazione, i libretti osceni e le pagine piccanti di un certo Mussezio, autore pornografico a noi ignoto (cf. MORENO SOLDEVILA ET AL. 2019, p. 407), la cui produzione compete con i *libelli* di Sibari, quindi probabilmente con le opere di Emiteone. Anche in Giovenale troviamo un’allusione di carattere simile, ma la testimonianza è di natura più incerta: in *Iuv.* 6.294-297 (*nullum crimen abest facinusque libidinis ex quo / paupertas Romana perit. hinc fluxit ad istos / et Sybaris colles, hinc et Rhodos et Miletos / atque coronatum et petulans madidumque Tarentum*), leggiamo che non è mancata alcuna manifestazione di *libido* e, di qui, di amorosità da quando la *paupertas Romana*, ovvero l’aurea semplicità romana, è venuta meno e tale ‘degenerazione’ è arrivata sino ai colli di Sibari, patria di Emiteone – l’autore può tuttavia riferirsi non tanto a Emiteone, ma ai Sibariti in generale, popolo tradizionalmente lussurioso (cf. e.g. *Plut. Pel.* 1.6 ἀλλὰ Συβαρίταις μὲν, ἐκτετηκόσιν ὑπὸ τρυφῆς καὶ μαλακίας τὴν πρὸς τὸ καλὸν ὁρμὴν καὶ

φιλοτιμίαν, εικότως ἐφαίνοντο μισεῖν τὸν βίον οἱ μὴ φοβούμενοι τὸν θάνατον) –, a Rodi, a Mileto e a Taranto (cf. WATSON, WATSON 2014, pp. 163-164). La testimonianza di Marziale e, soprattutto, quella di Giovenale lasciano intravedere una tradizione letteraria dei λόγοι Sibaritici che, nelle sue origini più remote, risale almeno alla commedia attica di V sec. a.C. (cf. BOWIE 2013, pp. 770-774): in Ar. *V.* 1259-1260 e 1427-1440, Filocleone narra due storie sibaritiche riguardanti un uomo e una donna, entrambe di carattere spiritoso, ma non erotico. La connotazione più marcatamente sessuale dei λόγοι Sibaritici emerge con ogni probabilità solo successivamente e a un'epoca prossima a quella di Ovidio si deve forse la formazione di un *corpus* di storie salaci e piccanti (cf. Ov. *Trist.* 2.417 *nec qui composuit nuper Sybaritica, fugit*), la cui narrazione magari era calata all'interno di un'opera dalla vocazione piacevolmente didascalica, di un manuale erotico scritto veramente da Emiteone di Sibari o, semplicemente, fatto circolare sotto il suo nome, come πρῶτος εὑρετής di questo genere letterario. Come nel caso di Arifrade, anche la menzione di Emiteone ha probabilmente una doppia portata satirica: se il nome evoca l'autore pornografico e, soprattutto, il tema della κιναιδεΐα, che doveva essere preponderante nella sua opera, al contempo riecheggia l'aggettivo ἡμίθεος, -ου e tale somiglianza poteva consentire a Luciano di schernire ulteriormente l'avversario come 'un semidio', però della depravazione o della parola o di entrambe le cose. In parallelo alla lezione μίσθωνα e alla correzione di Du Soul, non mancano altre proposte alternative al testo dei codici: Harmon ha cautamente ipotizzato di leggere Μίνθωνα in luogo di μίσθωνα e basa la sua congettura su Luc. *Lex.* 12 (μίνθων ἐκεῖνός γε καὶ λαικαλέος), in cui Lessifane descrive Dione nei termini di un *pathicus* impiegando un lessico osceno che, per quanto in parte non testimoniato nella commedia *archaia*, rimanda comunque in questo caso a verbi come μινθόω oppure λαικάζω (cf. HENDERSON 1991, pp. 153 e 185; WEISSENBERGER 1996, p. 257), e su una presunta lettura ἡμῖν θεῶν del codice N, che in realtà tramanda μίσθωνα come tutti gli altri esemplari (cf. HARMON 1936, p. 376). La proposta di Harmon ha meno *chances* di cogliere nel segno rispetto alla correzione di Du Soul: se il passo di Luc. *Lex.* 12 è attinente dal punto di vista del contesto, poiché in esso si parla di *pathici* e, quindi, di κίναιδοι, l'osservazione sulla lettura ἡμῖν θεῶν del codice N è del tutto erronea e non dobbiamo dimenticare che, in questo passo, Luciano sta menzionando alcune celebri figure di depravati perché ha tutto l'interesse che il pubblico riconosca direttamente nei nomi di questi personaggi – non certo in un soprannome osceno come μίνθων, potenzialmente ambiguo – le diverse condotte sessuali disgustose di cui sarà accusato lo Pseudoispettore nel corso dell'invettiva. Al pari di Harmon, anche Cataldi Palau ha proposto una soluzione alternativa alla correzione di Du Soul: la studiosa suggerisce di leggere Μισγόλα invece del trådito μίσθωνα; tuttavia, come nota la stessa Cataldi Palau (cf. CATALDI PALAU 1977, p. 467) questa congettura è debole dal punto di vista paleografico e anche la *ratio corruptelae* non convince: infatti, non è molto verosimile che un copista, a partire dalla presunta

lectio vera Μισγόλα, possa aver commesso un errore mentale e aver scritto μίσθωνα, perché influenzato dal concetto di μίσθωσις, nell'accezione di 'pagamento per la prostituzione', e dal diffuso impiego del verbo μισθόω e di altri corradicali presenti nella *Contro Timarco* di Eschine, a cui Luciano nello *Pseudologista* rimanda più volte. C'è un altro dettaglio molto rilevante che la studiosa non sembra aver considerato nell'avanzare la sua proposta: Luciano dice chiaramente come tale soggetto provenga da Sibari (ὕπερ τὸν Συβαρίτην Ἡμιθέωνα) e, invece, Misgola è di Atene, figlio di Naucrate, e proviene dal demo di Collito (Aeschin. 1.41 Μισγόλας ἔστι τις Ναυκράτους, ὃ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, Κολλυτεύς, ἀνὴρ τὰ μὲν ἄλλα καλὸς κάγαθός, καὶ οὐδαμῇ ἄν τις αὐτὸν μέμψαιτο κτλ.).

3.10-11 ὕπερ τὸν Χῖον ἐκεῖνον Βάσταν, τὸν ἐπὶ τοῖς ὁμοίοις σοφόν – Su Bastas di Chio sappiamo ben poco: da Hsch. β 311 = Eur. fr. 91 K.-A. (Βάστας ὁ Χῖος· Δημοκρίτου ἐπώνυμον, καθὰ καὶ Εὐπολὶς ἐν Βάπταις. ἔστι δὲ ἱστοριογράφος) emerge come Βάστας ὁ Χῖος fosse il soprannome di un certo Democrito, ricordato anche da Eupoli nei *Βάπται*. Fra i sei “Democriti” che Diogene Laerzio ricorda nelle sue *Vite dei filosofi* (D.L. 9.49 D. γεγόνασι δὲ Δημόκριτοι ἕξ· πρῶτος αὐτὸς οὗτος, δεύτερος Χῖος μουσικὸς κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον, τρίτος ἀνδριαντοποιὸς οὗ μέμνηται Ἀντίγονος, τέταρτος περὶ τοῦ ἱεροῦ τοῦ ἐν Ἐφέσῳ γεγραφὼς καὶ τῆς πόλεως {καὶ} Σαμοθράκης, πέμπτος ποιητὴς ἐπιγραμμάτων σαφὴς καὶ ἀνθηρὸς, ἕκτος Περγαμηνὸς ἀπὸ ῥητορικῶν λόγων), Esichio identifica a torto Democrito con lo storico che ha scritto sul tempio di Efeso e sulla città di Samotracia: infatti, è probabile che si trattasse piuttosto del musico Democrito di Chio (cf. OLSON 2017, pp. 276-277), il secondo ricordato da Diogene Laerzio, menzionato anche da Aristofane (cf. Ar. fr. dub. 930 K.-A.) e da altre fonti (Arist. *Rh.* 1409b 26-27; Poll. 4.65). Non conosciamo le ragioni per cui Eupoli menzionasse il musico Democrito all'interno dei *Βάπται*, ma è verosimile che il commediografo lo deridesse con velenosi riferimenti a sfondo sessuale schernendo sia la sua persona che la sua arte musicale, forse rappresentata come ‘molle’ e ricondotta comicamente alle danze estatiche e orgiastiche della dea tracia Kotyto (cf. OLSON 2017, pp. 239-244). La genesi del soprannome Βάστας rimane tutta da chiarire, ma il collegamento più immediato è forse con il verbo βαστάζω, il cui significato è ‘soppesare’ o ‘sollevare’, ‘tenere in mano’ e ‘portare’ (cf. DELG, p. 168; LSJ⁹, p. 310); dunque, viene da chiedersi se il soprannome guadagnatosi da musico Democrito fosse nato proprio da una scena dei *Βάπται*, in cui l'attore soppesava o portava in mano qualcosa, magari un oggetto dalle forme oscene. Anche in questo caso può esserci un *double entendre* nella menzione di Βάστας: Luciano chiude la triade degli ἀρρητοποιοί con Bastas, esperto delle medesime cose, e il suo nome, se sussiste la vicinanza rispetto a βαστάζω, può ricordare ironicamente ‘colui che soppesa o porta’ e valuta appunto il peso di un oggetto o, nello specifico contesto retorico in cui sono calati Luciano e lo Pseudoispettore, delle parole. Sempre all'interno di un ambito scoptico, troviamo un

riferimento alla *Contro Timarco* di Eschine e ai *Βάπται* di Eupoli anche in Luc. *Adv. ind.* 27 (εἰπέ μοι, καὶ Αἰσχίνου τὸν κατὰ Τιμάρχου λόγον ἀναγινώσκεις; ἢ ἐκεῖνά γε πάντα οἶσθα καὶ γινώσκεις αὐτῶν ἕκαστον, τὸν δὲ Ἀριστοφάνην καὶ τὸν Εὐπολιν ὑποδέδουκας; ἀνέγνως καὶ τοὺς Βάπτας, τὸ δρᾶμα ὅλον;), fatto che mostra come Luciano attingesse a una serie più o meno omogenea di fonti letterarie come ipotesti per costruire la base dell'invettiva.

3.11 **ἔωλα** – L'aggettivo ἔωλος, -ον, corradicale di ἔως 'alba', significa 'di ieri', 'vecchio' o 'stantio' ed è utilizzato soprattutto in relazione al cibo: per esempio, in Hipp. *Aff.* 52 (Ὁ ἄρτος ὁ καθαρῶν τῶν ἀλεύρων ἐς ἰσχὺν καὶ κομιδὴν ξυμφορώτερος ἢ ὁ ἀνερεικτὸς, καὶ πρόσφατος ἢ ἔωλος, καὶ τῶν ἀλεύρων προσφάτων ἢ παλαιωτέρων), si legge che il pane ricavato da farine raffinate è migliore di quello ἀνερεικτὸς, ovvero fatto con farine macinate poco, come quello fresco e fatto con farine più giovani rispetto a quello vecchio e impastato con farine più vecchie; in Hipp. *Vict.* 44 (Ἄρτοι θερμοὶ μὲν ξηραίνουσι, ψυχροὶ δὲ ἥσσον, ἔωλοι δὲ τι ἥσσον, ἰσχυασίην δὲ τινα παρέχουσιν), l'aggettivo ἔωλος, -ον indica il pane non più caldo, quindi freddo e vecchio e lo stesso in Arist. *Pr.* 927 B. (διὸ καὶ οἱ ἔωλοι ἄρτοι κουφότεροί εἰσι τῶν θερμῶν, ψυχρότεροι ὄντες), in cui leggiamo che il pane vecchio, cioè secco, è più leggero di quello caldo, perché è freddo e non contiene più l'umidità della cottura. Vecchio e stantio non è solo il pane, ma anche il pesce e la carne: per esempio, in Antiph. fr. 159.5-7 K.-A. (τοῖς ἰχθυοπώλαις τοῖς κακῶς ἀπολουμένοις / σήπονθ', ἔωλοι κείμενοι δὺ' ἡμέρας / ἢ τρεῖς· μόλις δ' ἐάν ποτ' ὦνητὴν τυφλὸν) si parla di pesci vecchi che, rimasti per due e tre giorni dai pescivendoli, marciscono (cf. OLSON 2022, pp. 218-223) e, ugualmente, in Axionic. fr. 6.14-15 K.-A. (γλαύκου βεβρωκῶς τέμαχος ἐφθὸν τήμερον / αὔριον ἔωλον τοῦτ' ἔχων οὐκ ἄχθομαι), un personaggio a noi sconosciuto, dopo aver mangiato una fetta di pesce bollito, afferma che lo consumerà anche il giorno dopo, ovvero ormai non più fresco (cf. ORTH 2020, pp. 232-233); allo stesso modo, in LXX Ez. 4.14 (ἰδοὺ ἡ ψυχὴ μου οὐ μεμíanται ἐν ἀκαθαρσίᾳ, καὶ θνησιμαῖον καὶ θηριάλωτον οὐ βέβρωκα ἀπὸ γενέσεώς μου ἕως τοῦ νῦν, οὐδὲ εἰσελήλυθεν εἰς τὸ στόμα μου πᾶν κρέας ἔωλον), il profeta Ezechiele dice a Dio che la sua anima è pura e che, dalla sua nascita fino a quel momento, non ha mangiato bestie morte per cause naturali o sbranate e che ogni tipo di carne vecchia, ovvero andata a male, non è arrivata alla sua bocca. L'aggettivo ἔωλος, -ον è impiegato anche in senso figurato: per esempio, in Ar. fr. 51 K.-A. (τὴν δ' ἔωλον ἀναβεβρασμένην) è possibile che τὴν δ' ἔωλον sottintenda un cibo, ma è verosimile che con l'espressione 'quella cosa vecchia ribollita' Aristofane alludesse metaforicamente a un'immagine poetica o anche a una commedia di un rivale, anche se non mancano altre possibilità (cf. ORTH 2017, pp. 280-282). In Axionichus 4.6.14-15 γλαύκου βεβρωκῶς τέμαχος ἐφθὸν τήμερον / αὔριον ἔωλον τοῦτ' ἔχων οὐκ ἄχθομαι, il poeta parla di argento stantio, ovvero inutilizzato, mentre in Dem. 21.112 (ἀλλὰ καὶ χρόνοι τούτοις τοῦ τὴν δίκην

ὑποσχεῖν, οὓς ἂν αὐτοὶ βούλωνται, δίδονται, καὶ τὰδικήμαθ' ἔωλα τὰ τούτων ὡς ὑμᾶς καὶ ψύχρ' ἀφικνεῖται, τῶν δ' ἄλλων ἡμῶν ἕκαστος, ἂν τι συμβῇ, πρόσφατος κρίνεται) a essere stantii e freddi sono i crimini delle persone ricche, che hanno la facoltà di decidere quando affrontare il processo. In ambito retorico, in particolare, l'aggettivo designa ciò che è vecchio e stantio, agli antipodi rispetto all'idea della καινότης: per esempio, stando a Phil. *VS* 1.483 = Gorg. fr. 24 D.-K. (ὁ δὲ Γοργίας ἐπισκώπτων τὸν Πρόδικον, ὡς ἔωλά τε καὶ πολλάκις εἰρημένα ἀγορεύοντα, ἐπαφῆκεν ἑαυτὸν τῷ καιρῷ), Gorgia criticò Prodicò, poiché diceva cose vecchie e già dette, ma la veridicità della testimonianza è dubbia (cf. CIVILETTI 2002, pp. 365-366); è proprio questa l'accezione con cui Luciano impiega ἔωλα all'interno del passo in oggetto: il Samosatense afferma beffardamente la stringente necessità di ripercorrere nei dettagli il passato dello Pseudoispettore, anche se è noto a tutti e se, perciò, sembrerà che parli di cose stantie e affatto nuove, nel senso che sono già sapute e risapute. Un passo dal contenuto simile è Luc. *Per.* 20 (Ἦδη δὲ ἀμελούμενος ὑφ' ἀπάντων καὶ μηκέθ' ὁμοίως περίβλεπτος ὢν – ἔωλα γὰρ ἦν ἅπαντα καὶ οὐδὲν ἔτι καινουργεῖν ἐδύνατο ἐφ' ὅτῳ ἐκπλήξει τοὺς ἐντυγχάνοντας καὶ θαυμάζειν καὶ πρὸς αὐτὸν ἀποβλέπειν ποιήσει, οὔπερ ἐξ ἀρχῆς δριμύν τινα ἔρωτα ἐρῶν ἐτύγχανεν – τὸ τελευταῖον τοῦτο τόλμημα ἐβουλεύσατο περὶ τῆς πυρᾶς κτλ.), in cui Peregrino, persa ormai la fama di cui godeva, visto che – dice Luciano – il suo repertorio era stantio e non riusciva più a fare nulla di nuovo con cui stupire la gente e attirare l'attenzione, alla fine si buttò nel fuoco; ugualmente, in Luc. *Pseudol.* 5 (βουλόμενος δὴ μὴ ἔωλα δόξαι λέγειν ἀλλ' αὐτοσχεδιάζειν τὰ ἐκ τοῦ βιβλίου κτλ.), il nostro autore afferma che lo Pseudoispettore, prima di cimentarsi nella declamazione, voleva dare l'impressione al pubblico di non dire cose vecchie, già sentite, ma di improvvisare. Il fatto che i codici B, N ed R tramandino la lettura ἄλλως, meno adatta al contesto, in luogo di ἔωλα, si può spiegare come l'esito di una glossa intrusiva, penetrata in luogo dell'aggettivo.

3.12 ὥς μὴ αἰτίαν ἔχοιμι μόνος αὐτὰ ἀγνοεῖν – Luciano deve dimostrare di conoscere nei minimi dettagli il passato del suo avversario e soprattutto i momenti che hanno segnato negativamente la sua carriera e la sua reputazione da sofista, in modo tale da non essere accusato di non sapere di cosa sta parlando. Come abbiamo visto in Luc. *Pseudol.* 3.12 (οὐδὲ δεῖ τινος τοῦ ἀποδύσοντος τὴν λεοντῆν, ὥς φανερὸς γένοιο κανθήλιος ὢν), anche in questo caso Luciano impiega il modo ottativo all'interno di una subordinata finale introdotta dalla congiunzione ὥς e dipendente non da un tempo storico, ma principale (Luc. *Pseudol.* 4.1 Πητέον δὲ ὁμῶς), e che, secondo lo standard dell'attico, prevederebbe un congiuntivo (cf. DU MESNIL 1867, pp. 16-17; HELLER 1880, pp. 311-312; SCHMID 1887, p. 243; SIMS 1952, p. 68). Le ragioni sottese a questo uso linguistico, che prevede l'impiego dell'ottativo in luogo del congiuntivo, sembrano le stesse che abbiamo individuato in precedenza, ovvero la ricerca

da parte di Luciano di esprimere la soggettività – in questo caso, il coinvolgimento dell'autore stesso – e la potenzialità dell'azione.

Contenuto del paragrafo quarto: Luciano invita a entrare in scena Ἐλεγχος, una divinità che recitava il prologo di una commedia di Menandro non pervenutaci. La dea Prova ha il compito di istruire il pubblico sugli antefatti e, quindi, di spiegare il motivo che ha acceso la contesa tra il Samosatense e lo Pseudoispettore, ma senza entrare in dettagli troppo scabrosi, perché non si addicono certo alla bocca di una dea.

4.1 παρακλητέος ἡμῖν – Mediante l'uso del pronome di prima persona plurale ἡμῖν, in caso dativo perché ha la funzione di agente rispetto all'aggettivo verbale παρακλητέος, Luciano adotta il *pluralis maiestatis*, che dà solennità al dettato e induce il pubblico ad adottare la prospettiva dell'autore (cf. SSGA, pp. 49-50). Lo stesso vezzo stilistico compare anche in Luc. Dom. 21 (καὶ ἵνα μὴ πάντα ἐκεῖσε ἀποβλέπητε ἡμᾶς ἀπολιπόντες, φέρε ὡς οἷόν τε γράψωμαι αὐτὰ ὑμῖν τῷ λόγῳ· ἡσθήσεσθε γάρ, οἶμαι, ἀκούοντες ἃ καὶ ὁρῶντες θαυμάζετε. καὶ ἴσως ἂν με καὶ δι' αὐτὸ ἐπαινέσαιτε καὶ τοῦ ἀντιδίκου προτιμήσαιτε, ὡς καὶ αὐτὸν ἐπιδείξαντα καὶ διπλασιάσαντα ὑμῖν τὴν ἡδονήν), in cui Luciano si rivolge al pubblico impiegando il *pluralis maiestatis* e riflette insieme ad esso sul potere della parola e sul comune sostrato culturale, spesso basato sulla formazione retorica che accomuna i πεπαιδευμένοι. In Luc. Dom. 21, il Samosatense enfatizza alcuni concetti fondamentali, come la meraviglia e la visione, il piacere e la facoltà immaginifica del λόγος: infatti, il retore è in grado di dipingere con le parole e senza l'ausilio di colori, forme e spazio, equiparando la percezione visiva e quella uditiva attraverso la nuda arte della parola e l'ἐνάργεια della descrizione (cf. WEBB 2009, pp. 172-174).

4.1 τῶν Μενάνδρου προλόγων εἷς – Luciano allude svariate volte a Menandro (cf. HOUSEHOLDER 1941, p. 32), ma il nome del poeta comico compare solamente in questo passo e un'altra volta nell'*Alexander*: in Luc. Alex. 34 (Πρῶτον Πηλείδης ἐγένου, μετὰ ταῦτα Μένανδρος, / εἶθ' ὃς νῦν φαίνῃ, μετὰ δ' ἔσσει αἱλὶς ἀκτίς, / ζήσεις δ' ὀγδώκοντ' ἐπὶ τοῖς ἑκατὸν λυκάβαντας), il Samosatense riporta l'ennesimo oracolo dato a Publio Mummio Sisenna Rutiliano da parte del profeta ciarlatano Alessandro, il quale predice al famoso uomo politico romano che la sua anima, reincarnatasi prima nel Pelide, poi in Menandro e nel suo corpo attuale, avrebbe preso in futuro le sembianze di un raggio di sole e che sarebbe vissuto ottanta anni oltre i cento. Con il termine πρόλογος Luciano designa non tanto la prima parte con cui si apre una tragedia o una commedia, quanto piuttosto 'il personaggio che pronuncia il prologo' (cf. MARTINA 2016, pp. 13-14).

4.1 ὁ Ἔλεγχος, φίλος Ἀληθεία καὶ Παρρησία θεός – Luciano presenta Ἔλεγχος al pubblico ricorrendo a un chiasmo molto espressivo: in quanto dea di Verità e di Franchezza alleata – anch’esse da considerarsi come prosopopee alla stregua di Ἔλεγχος –, Prova ricorda nei suoi tratti il profilo di Archiloco, anch’esso legato indissolubilmente all’idea di libertà di parola ed espressione (cf. Luc. *Pseudol.* 1.6-7 ἄνδρα κομιδῇ ἐλεύθερον καὶ παρρησίᾳ συνόντα). Proprio come nel prologo di una tragedia euripidea o, in questo caso, di una commedia di Menandro, Luciano affida a Ἔλεγχος la narrazione degli antefatti, ovvero dei motivi dell’attrito con lo Pseudoispettore; non ci è pervenuta alcuna *pièce* di Menandro in cui il prologo è affidato al dio Ἔλεγχος, ma non è mancato chi, come Webster (cf. WEBSTER 1974, pp. 50 e 182), ha pensato che Ἔλεγχος fosse il *Prologosprecher* dei *Sicioni* di Menandro, identificato invece da altri studiosi con Demetra o Kalligeneia (cf. LLOYD-JONES 1966, p. 155) oppure con Persefone (cf. ARNOTT 1997, p. 3; ARNOTT 2000, pp. 2004-2005). In ogni caso, vale la pena considerare brevemente tutte le testimonianze in nostro possesso su questa opera perduta per cercare di ricostruire sommariamente l’ipotesto scelto da Luciano (cf. Men. fr. dub. 507 K.-A.). Innanzitutto, notiamo come allusioni più o meno marcate a questa *pièce* di Menandro siano disseminate all’interno della produzione luciana: per esempio, in Luc. *Hist. co.* 41 (Τοιοῦτος οὖν μοι ὁ συγγραφεὺς ἔστω – ἄφοβος, ἀδέκαστος, ἐλεύθερος, παρρησίας καὶ ἀληθείας φίλος, ὥς ὁ κωμικός φησι, τὰ σῦκα σῦκα, τὴν σκάφην δὲ σκάφην ὀνομάσων κτλ.), lo storico ideale deve essere senza paura, imparziale, libero, amico della libertà di parola e della verità – proprio come Ἔλεγχος nel passo dello *Pseudologista* –, ma anche, come dice il comico – con ogni probabilità, appunto Menandro – uno che chiamerà i fichi fichi e la ciotola ciotola, ovvero che valuterà le cose per quello che realmente sono (cf. REIN 1894, pp. 52-53; TOMASSI 2011a, p. 106). Sulla base di alcune coincidenze lessicali (Luc. *Hist. co.* 41 παρρησίας καὶ ἀληθείας φίλος e Luc. *Pseudol.* 4.1 ὁ Ἔλεγχος, φίλος Ἀληθεία καὶ Παρρησία θεός) e del riferimento al κωμικός, nonché di una citazione di un verso o, meglio, di una parte di esso, siamo in grado di stabilire come Luciano alluda nuovamente alla medesima *pièce* perduta di Menandro (cf. HOMEYER 1965, pp. 251-252), in cui è probabile che fosse proprio Ἔλεγχος a chiamare τὰ σῦκα σῦκα, τὴν σκάφην δὲ σκάφην, in nome della chiarezza che rappresenta. In Luc. *J. trag.* 32 (HP. Οὐκοῦν ἄκουσον, ὦ Ζεῦ, μετὰ παρρησίας· ἐγὼ γάρ, ὥς ὁ κωμικός ἔφη, ἄγροικός εἰμι τὴν σκάφην σκάφην λέγων), Eracle invita Zeus ad ascoltare con παρρησία – ovvero concedendogli di parlare liberamente – e, in nome di quest’ultima, fa una citazione quasi sovrapponibile a quella vista in precedenza e forse proprio ἄγροικός εἰμι τὴν σκάφην σκάφην λέγων doveva essere il trimetro giambico a cui Luciano allude in *Hist. co.* 41 e τὰ σῦκα σῦκα poteva seguire nel verso successivo (per un tentativo di ricostruzione dei versi a partire da Luc. *Hist. co.* 41, cf. MEINEKE 1847, p. XXI). La paternità del verso rimane menandrea, anche se Tzetz. *Chil.* 8.208 L. (Ἀριστοφάνης δέ φησιν ἐν κωμῳδίᾳ τοῦτο· ἄγροικός εἰμι, τὴν σκάφην σκάφην λέγω) lo riconduce a

una *pièce* di Aristofane. Come nei due casi precedenti, la consonante *sigma*, nell'atto di denunciare i soprusi subiti da *tau* al tribunale delle vocali, afferma di bruciare dall'ira, perché teme che col tempo qualcuno chiami τὰ σῦκα τῦκα (Luc. *Jud. voc.* 8 ὁπότε δὲ ἐκ τούτων ἀρξάμενον ἐτόλμησε καττίτερον εἰπεῖν καὶ κάττυμα καὶ πίτταν, εἴτα ἀπερυθριάσαν καὶ βασίλισσαν βασίλιτταν ὀνομάζειν, οὐ μετρίως ἐπὶ τούτοις ἀγανακτῶ καὶ πίμπραμαι δεδιὸς μὴ τῷ χρόνῳ καὶ τὰ σῦκα τῦκά τις ὀνομάσῃ) e in queste parole può essere colta una velata allusione ai versi menandrei di cui si è detto sopra. Nel *Piscator*, invece, Luciano decide di schierare Ἐλεγχος al fianco di Parresiade e di farne uno dei personaggi più importanti del dialogo: trovata finalmente Filosofia come giudice della sua causa, Parresiade invita anche Verità al processo, assieme alle servette che ha al suo seguito (Luc. *Pisc.* 17 ΑΛΗΘ. Οὐκοῦν ἐπάγωμαι καὶ τὸ θεραπαινιδίῳ τούτῳ εὐνοϊκοτάτῳ μοι ὄντε;), appunto Ἐλευθερία, Παρρησία ed Ἐλεγχος, quantomai indispensabile al protagonista per combattere con i filosofi ciarlatani che cercano sempre una scappatoia (Luc. *Pisc.* 17 ΑΛΗΘ. Ἐπεσθον, ὧ Ἐλευθερία καὶ Παρρησία, μεθ' ἡμῶν [...] σὺ δέ, ὧ Ἐλεγχε, αὐτοῦ περίμεινον. ΠΑΡΡ. Μηδαμῶς, ὧ δέσποινα, ἡκέτω δὲ καὶ οὗτος, εἰ καὶ τις ἄλλος· οὐ γὰρ τοῖς τυχοῦσι θηρίοις προσπολεμῆσαι δεήσει με, ἀλλ' ἀλαζόσιν ἀνθρώποις καὶ δυσελέγκτοις, αἰεὶ τινὰς ἀποφυγὰς εὐρισκομένοις, ὥστε ἀναγκαῖος ὁ Ἐλεγχος). Su indicazione di Ἀλήθεια stessa, sono proprio Parresiade ed Ἐλεγχος a dover identificare i mascalzoni che si fingono filosofi (Luc. *Pisc.* 46 ΑΛΗΘ. Ἐπ' αὐτῷ, εἰ δοκεῖ, Παρρησιάδῃ ποιησώμεθα τὸ τοιοῦτον, ἐπεὶ χρηστὸς ὤπται καὶ εὖνους ἡμῖν καὶ σέ, ὧ Φιλοσοφία, μάλιστα θαυμάζων, παραλαβόντα μεθ' ἑαυτοῦ τὸν Ἐλεγχον ἅπασι τοῖς φάσκουσι φιλοσοφεῖν ἐντυγχάνειν), i quali vengono comicamente pescati dai due con un'esca a base di fichi secchi e oro (cf. e.g. Luc. *Pisc.* 47 ΠΑΡΡ. Οὐκοῦν, ὧ ἱέρεια, καὶ ἰσχάδας μοί τινὰς δὸς ἀνύσασα καὶ ὀλίγον τοῦ χρυσίου) e infine marchiati (Luc. *Pisc.* 52 [...] σφῶ δέ, σὺ καὶ ὁ Ἐλεγχος, ὧ Παρρησιάδῃ, ἐν κύκλῳ ἐπὶ πάντας αὐτοὺς ἰόντες ἢ στεφανοῦτε ἢ ἐγκάετε, ὥς ἔφην). Molto interessante è la testimonianza di Ps. Hermog. *Prog.* 9 (προσωποποιία δέ, ὅταν πράγματι περιτιθῶμεν πρόσωπον, ὥσπερ ὁ Ἐλεγχος παρὰ Μενάνδρῳ κτλ.), in cui, sotto alla definizione di προσωποποιία, troviamo proprio l'esempio di Ἐλεγχος nell'opera di Menandro e, allo stesso modo, nel IV sec. d.C. il retore Aftonio, sempre in merito alla προσωποποιία, menziona il medesimo personaggio menandreo (Aphth. *Prog.* 10.34 R. προσωποποιία δέ, ὅταν ἅπαντα πλάττηται, καὶ ἦθος καὶ πρόσωπον, ὥσπερ ἐποίησε Μένανδρος Ἐλεγχον). Nel IX sec. d.C., anche Giovanni Sardiario commenta questo passo di Aftonio e definisce Ἐλεγχος come il personaggio che contesta i malvagi (Joh. Sard. in Aphth. *Prog.* 205 R. Ὡσπερ ἐποίησε Μένανδρος Ἐλεγχον. Πλάττει γὰρ Μένανδρος τὸν Ἐλεγχον ὡς πρόσωπον τοὺς κακοὺς ἐλέγχοντα κτλ.). Alla luce delle testimonianze in nostro possesso e data l'insistenza con cui Luciano accosta i campi semantici della confutazione e della libertà di parola ed espressione, è lecito supporre che nel prologo della commedia di Menandro comparissero accanto a Ἐλεγχος o venissero semplicemente menzionati dal dio stesso anche

παρρησία e ἀλήθεια. Se pensiamo alla dimensione della *performance* e alla composizione del pubblico a cui si rivolge Luciano, in parte rappresentato dai πεπαιδευμένοι, la comparsa di Ἐλεγχος nel corso dell'invettiva ha una molteplice funzione e un impatto piuttosto vario sugli ascoltatori: innanzitutto, si tratta di un personaggio della commedia, che Luciano chiama sulla scena per alleggerire temporaneamente l'atmosfera dell'attacco personale e per far sorridere almeno i più colti tra il pubblico, in grado di cogliere l'allusione letteraria e, al contempo, la novità dell'incursione e la piacevole *mixis* fra i generi; tuttavia, Ἐλεγχος rappresenta la limpida e incontrovertibile denuncia che Luciano intende fare delle colpe e dei vizi dell'avversario e, perciò, costituisce un efficace strumento al servizio della διαβολή.

4.2 οὐχ ὁ ἀσημότατος τῶν ἐπὶ τὴν σκηνὴν ἀναβαινόντων – Luciano sottolinea la celebrità di questa commedia di Menandro a noi sconosciuta, che doveva però essere ben nota ai πεπαιδευμένοι presenti fra il pubblico. La litote οὐχ ὁ ἀσημότατος mette enfasi sulla notorietà del personaggio e, di qui, della *pièce* di Menandro, ma al contempo pare un vezzo stilistico tutto luciano (cf. SCHMID 1887, p. 415): per esempio, in Luc. *Dom.* 14 (Ἐτερος δέ τις οὐκ ἀγεννὴς λόγος, ἀλλὰ καὶ πάνυ γενναῖος, ὥς φησι, καὶ μεταξὺ μου λέγοντος ὑπέκρουε καὶ διακόπτειν ἐπειρᾶτο τὴν ῥῆσιν καὶ ἐπειδὴ πέπαυμαι, οὐκ ἀληθῆ ταῦτα λέγειν φησί με κτλ.), Luciano invita a prendere la parola il Λόγος in persona sulla questione della bellezza come motore del potere immaginifico dell'arte retorica e lo presenta appunto con la litote οὐκ ἀγεννὴς, ovvero 'mica insignificante'. Jacobitz interpunge prima di θεός e mette in relazione il sostantivo con οὐχ ὁ ἀσημότατος, ma è preferibile preservare la struttura chiastica e il parallelo tra φίλος e θεός. La litote οὐχ ὁ ἀσημότατος è probabilmente all'origine della variante ἐπισημότατος, testimoniata da I e da M e, quindi, risalente al codice Ω. Dal punto di vista del senso, è più verosimile che Luciano sottolineasse la celebrità di Ἐλεγχος e, di conseguenza, dell'ipotesto, ovvero come la *pièce* di Menandro, oggi perduta, fosse una lettura ben nota ai πεπαιδευμένοι, piuttosto che richiamasse l'attenzione degli ascoltatori sulla ricercatezza dell'allusione e sulla oscurità del personaggio che ha calcato la scena con la variante οὐχ ὁ ἐπισημότατος. Anche in questo caso, Luciano sembra procedere secondo la tecnica della διαβολή e isolare ed estromettere il suo avversario rispetto alla dimensione culturale in cui si riconoscono i πεπαιδευμένοι.

4.3 μόνοις ὑμῖν ἐχθρὸς τοῖς δεδιόσι τὴν γλῶτταν αὐτοῦ, πάντα καὶ εἰδότης καὶ σαφῶς διεξιόντος ὅποσα ὑμῖν σύνοιδεν – Ἐλεγχος è odiato da quelli che hanno paura della sua lingua, ovvero della libertà di parola e di espressione con cui il θεός προλογίζων mette in luce e giudica gli ἀπόρρητα dei malvagi, poiché appunto conosce ogni cosa e mostra alla luce del sole quanto sa assieme agli spettatori. È probabile che con questa formula dalla disposizione chiastica degli elementi

(πάντα καὶ εἰδότης καὶ σαφῶς διεξιόντος ὅποσα ὑμῖν σύνοιδεν) Luciano riadatti al contesto citazionale le parole con cui Ἐλεγχος si presentava al pubblico nella commedia perduta di Menandro: infatti, le due forme del pronome di seconda persona plurale ὑμῖν suggeriscono un dialogo in corso tra il *Prologsprecher* e gli spettatori, esattamente negli stessi termini con cui Luciano, parlando agli ascoltatori, preannuncia l'arrivo di questo personaggio e mette in guardia l'avversario. Se immaginiamo l'ingresso sulla scena di Ἐλεγχος, è probabile che il dio si rivolgesse direttamente all'*audience* e che si presentasse in questi termini (cf. e.g. Men. Asp. 146-148 ἐπάνεισιν ἐπὶ τὰρχαῖα. λοιπὸν τοῦνομα / τοῦμὸν φράσαι· τίς εἰμι, πάντων κυρία / τούτων βραβεῦσαι καὶ διοικῆσαι; Τύχη), mettendo appunto in guardia chi, tra il pubblico, avesse avuto qualcosa da nascondere, data la sua onniscienza e la sua capacità di svelare tutto quanto. Questo scenario è abbastanza comune nei prologhi di Menandro, in cui il *Prologsprecher* impiega forme verbali e pronominali di seconda persona plurale: per esempio, in Men. Sam. 4-6 ([...]ο τοῦτο ἐσόμενον λογίζομαι, / [...] δὲ τοῦτ' ἂν εὐλόγως ὑμῖν ποεῖν / [...] τὸν ἐκείνου διεξελθὼν τρόπον) e 33 ([...]ησθε πρὸς τὸν γείτονα), Moschione si rivolge in modo informale al pubblico manifestando la sua intenzione di descrivere loro il carattere di Demea e, al v. 33, impiega una forma verbale di seconda persona plurale, di cui è rimasta solo la desinenza (cf. ARNOTT 2000, pp. 16 n. 1 e 19; SOMMERSTEIN 2013, pp. 101 e 110-111; HOLZBERG 2024, p. 47), ma anche nei prologhi del *Dyskolos* (Men. Dysk. 1 (ΠΑΝ) τῆς Ἀττικῆς νομίζετ' εἶναι τὸν τόπον), dell'*Aspis* (Men. Asp. 113 ὅσον οὐδέπω. ταυτὶ μὲν οὖν μεμαθήκατε) o della *Perikeiromene* (Men. Pk. 170-171 γινόμενον. ἔρρωσθ' εὐμενεῖς τε γενόμενοι / ἡμῖν, θεαταί, καὶ τὰ λοιπὰ σώζετε) troviamo rispettivamente il dio Pan e le dee Τύχη e Ἄγνοια che si rivolgono agli spettatori con tono coinvolgente (cf. BEROUTSOS 2005, p. 50; FURLEY 2015, pp. 100-101). Come abbiamo visto in Luc. *Pseudol.* 2.15 (σοὶ δὲ μυρία συνειδὼς ἰάμβων ἄξια βεβιωμένα), anche in questo caso il pronome personale in dativo ὑμῖν dipende logicamente da σύνοιδεν, con cui Luciano – e forse lo stesso Menandro – intende sottolineare la conoscenza collettiva dei fatti da parte di Ἐλεγχος e del pubblico (cf. DELG, pp. 767-768).

4.4 **χάριεν γοῦν** – Il valore della particella γοῦν è in questo caso del tutto assimilabile a γε e, perciò, la parola ha una funzione enfatica rispetto a χάριεν (cf. GP, pp. 454-455).

4.4 **εἰ ἐθελήσειεν** – La maggior parte dei testimoni tramanda la lettura ἐθελήσειεν, mentre i manoscritti δ, D, B, Δ, N, R testimoniano la variante grafica θελήσειεν. Sia ἐθέλω che θέλω sono attestati all'interno del *corpus* luciano; invece, la forma con ampliamento vocalico ἐθέλω è usata regolarmente nel V sec. a.C., mentre, a partire dal IV sec. a.C., compare anche θέλω e, nel corso del III sec. a.C. e delle epoche successive, arriva gradualmente a sostituire ἐθέλω (cf. DEFERRARI 1916,

pp. 9-10; TRIBULATO, FAVI, PRAUSCELLO 2024 p. 339). Nel corso del I-II sec. d.C., assistiamo al recupero della forma più antica per effetto dell'atticismo, ma autori come Luciano riflettono un uso più flessibile e meno legato al rigido purismo della lingua. Secondo quanto afferma Deferrari (cf. DEFERRARI 1916, p. 10), Luciano impiega tendenzialmente ἐθέλω dopo una parola che termina in consonante ed entrambe le forme dopo vocali e dittonghi; lo studioso nota anche come il Samosatense fosse portato a usare θέλω dopo -αι e, in modo meno sistematico, dopo -ει, ma il presente caso potrebbe rappresentare appunto un'eccezione rispetto a quest'ultima tendenza e un esempio del fatto che, anche in presenza di iato, Luciano prediligesse la forma ἐθέλω. L'unico modo per avere un quadro più ampio e dettagliato sull'*usus scribendi* di Luciano comporterebbe collazionare sistematicamente i manoscritti laddove compaia il verbo ἐθέλω/θέλω e infine raccogliere e interpretare i dati alla luce della maggior frequenza di una forma rispetto a un'altra. In questa sede, ci limitiamo a segnalare la flessibilità di Luciano nell'impiego dell'una e dell'altra forma, nonché la nostra preferenza ad accogliere a testo ἐθελήσειεν, maggioritario all'interno della tradizione e testimoniato dagli esemplari più antichi. Le desinenze eoliche dell'ottativo aoristo attivo sono predominanti in Luciano e il fatto che il Samosatense prediliga la forma -(σ)ειε(v) in luogo di -(σ)αι (cf. e.g. *GG I*, pp. 796-797; *CGCG*, p. 151) mostra come il nostro autore si allineasse con il movimento atticista nel recupero delle cosiddette desinenze eoliche dell'ottativo aoristo attivo, percepite come 'puramente attiche' per il loro consistente impiego nel V sec. a.C. e anche nel corso dei due secoli successivi (cf. SCHMID 1893, p. 31; CHABERT 1897, p. 101; DEFERRARI 1916, pp. 22-23; TRIBULATO, FAVI, PRAUSCELLO 2024, p. 304).

4.4-5 ἡμῖν – Tutta la tradizione manoscritta tramanda ἡμῖν, che Fritzsche (cf. FRITZSCHE 1829, p. XLI) propone di correggere in ὑμῖν sulla base di Luc. *Pseudol.* 9 (ἐπὶ τούτῳ τὸν λόγον τόνδε συνέγραψεν, ἐμὲ προεισπέμψας ὑμῖν κτλ.). La congettura di Fritzsche è certo plausibile dal punto di vista della *ratio corruptelae* – si tratterebbe, infatti, di un banale errore di itacismo –, ma ci costringe in qualche modo a estendere la dimensione dialogica precedente, in cui era più il *Prologsprecher* a rivolgersi al pubblico, anche se indirettamente attraverso le parole di Luciano; inoltre, il *locus parallelus* addotto dallo studioso non è stringente, perché in quest'ultimo è Ἐλεγχος a parlare direttamente agli spettatori e il verbo προεισπέμπω, diversamente da προεισέρχομαι, spesso è accompagnato dal termine dell'azione, appunto in dativo. Il pronome ἡμῖν sembra avere qui un'altra funzione: con ogni probabilità, Luciano adotta sempre il *pluralis maiestatis* e vuole sottolineare che sarebbe una bella cosa se la dea Prova, 'al nostro servizio' – un *dativus commodi*, quindi –, entrasse prima in scena e narrasse agli spettatori gli antefatti del conflitto. Le forme di *pluralis maiestatis*, che compaiono fin dall'inizio di questa sezione, sono impiegate dall'autore con l'ottica di conferire

maggior solennità al momento e parimenti di coinvolgere di più il pubblico nell'invocazione del *Prologsprecher*.

4.5 προεισελθών – Il verbo ἔρχομαι è determinato da due preverbi: προ- esprime l'idea del 'prima', quindi dell'anteriorità dell'azione (cf. *DELG*, p. 939), mentre εισ- quella di movimento verso un luogo o, meglio, di 'ingresso' (cf. *DELG*, p. 326), per cui la forma assume il significato di 'entrare prima' in un luogo. Prima di Luciano, προεισέρχομαι è attestato solo sei volte: lo troviamo in Dem. 28.14 (οὗτος δὲ καὶ μεταπεμφθῆναι φάσκων ὑπὸ τοῦ πατρός, καὶ ἐλθὼν εἰς τὴν οἰκίαν, εἰσελθεῖν μὲν οὐ φησιν ὥς τὸν μεταπεψάμενον, οὐδ' ὁμολογῆσαι περὶ τούτων οὐδέν, Δημοφῶντος δ' ἀκοῦσαι γραμματεῖον ἀναγιγνώσκοντος καὶ Θηριππίδου λέγοντος ὥς ἐκεῖνος ταῦτα διέθετο, καὶ προεισεληλυθὼς καὶ ἅπαντα διωμολογημένος πρὸς τὸν πατέρα, ὅσαπερ ἐκεῖνος γράψας κατέλιπεν), in cui Demostene, dopo aver fornito la versione di Ἄφοβος sui fatti e sugli accordi relativi al testamento del padre Demostene *senior*, in seguito afferma che, in realtà, l'imputato era entrato appunto per primo nella casa del padre e aveva in sua presenza approvato che cosa aveva lasciato scritto nel testamento, e in Diod. Sic. 16.94.3 (τοῦ δὲ Φιλίππου τοὺς παρακολουθοῦντας φίλους κελεύσαντος προεισελθεῖν εἰς τὸ θέατρον καὶ τῶν δορυφόρων διεστῶτων, ὁρῶν τὸν βασιλέα μεμονωμένον προσέδραμε καὶ διὰ τῶν πλευρῶν διανταίαν ἐνέγκας πληγὴν τὸν μὲν βασιλέα νεκρὸν ἐξέτεινεν κτλ.), dove leggiamo che Pausania di Orestide, visto che Filippo aveva ordinato ai suoi accompagnatori di entrare prima di lui nel teatro e che le guardie si erano allontanate, si lanciò contro il sovrano, lo colpì al costato e lo uccise. L'autore che impiega maggiormente il verbo προεισέρχομαι è Plutarco, soprattutto nelle *Vite parallele*: in Plut. *Pel.* 8.1 (Ἡμέρας δὲ πρὸς τὴν πρᾶξιν ὀρισθείσης, ἔδοξε τοῖς φυγάσι, τοὺς μὲν ἄλλους συναγαγόντα Φερένικον ἐν τῷ Θριασίῳ περιμένειν, ὀλίγους δὲ τῶν νεωτάτων παραβαλέσθαι προεισελθεῖν εἰς τὴν πόλιν κτλ.), gli esuli tebani intenzionati a rovesciare il governo tirannico di Archia e Leontiade decidono di far entrare prima in città alcuni dei giovani e di mandarli avanti, e in *Pyrrh.* 33.5 (καὶ γὰρ ὁ μέγιστος ἐλέφας ἐν τῇ πύλῃ πλάγιος παραπεσὼν καὶ βρυχώμενος, ἐμποδὼν ἔκειτο τοῖς ἀποτρεπομένοις, καὶ τῶν προεισεληλυθόντων ἕτερος, ὃ Νίκων ὄνομα ἦν, [...] ἀνέμειξε φίλους ὁμοῦ καὶ πολεμίους ὠθυμένους ὑπ' αὐτοῦ κτλ.), Plutarco descrive con efficacia il confuso assedio di Argo da parte di Pirro e come i soldati del condottiero epirota fossero stati intralciati nel momento della ritirata dal cadavere di un elefante e dai rinforzi che erano entrati prima in città, fra i quali, per esempio, un certo Nicone, nel tentativo di raggiungere un generale ferito, avanzava e, quindi, spingeva in avanti i suoi contro i nemici. Ancora in Plut. *Brut.* 17.1 (Τῆς δὲ βουλῆς εἰς τὴν ἐξέδραν προεισελθούσης, οἱ μὲν ἄλλοι τὸν δίφρον τοῦ Καίσαρος περιέστησαν κτλ.), i senatori erano entrati prima nell'edicola, mentre i congiurati si raccolsero attorno a Cesare e, infine, in Plut. *Quaest. conv.* 707b (ἔλαθε γὰρ κατὰ τὴν ὁδὸν

ὕπολειφθεις ὁ Σωκράτης, ὁ δὲ προεισηλθεν, ἀτεχνῶς σκιὰ προβαδίζουσα σώματος ἐξόπισθεν τὸ φῶς ἔχοντος), Aristodemo non si accorge di aver lasciato indietro Socrate ed entra per primo nella casa di Agatone, come un'ombra che precede un corpo illuminato dalla luce da dietro. Oltre che nel passo in oggetto, il verbo προεισέρχομαι è utilizzato da Luciano solo nel *Navigium*: in Luc. Nav. 15 (ΑΔΕΙΜ. Ἀλλὰ ὑφαιρήσω τὴν ἀποβάθραν προεισελθὼν. ΛΥΚ. [...] καίτοι πρόην καὶ ἐς Αἴγιναν ἐπὶ τὴν τῆς Ἑνοδίας τελετὴν, οἷσθα, ἐν ἡλικῷ σκαφιδίῳ πάντες ἅμα οἱ φίλοι τεττάρων ἕκαστος ὀβολῶν διεπλεύσαμεν, καὶ οὐδὲν ἐδυσχέραινες ἡμᾶς συμπλέοντας, νῦν δὲ ἀγανακτεῖς, εἰ συνεμβησόμεθά σοι, καὶ τὴν ἀποβάθραν προεισελθὼν ἀφαιρεῖς;), Adimanto desidera di possedere grandi ricchezze, ottenute grazie a navi magnifiche come l'Iside – rappresenta, infatti, lo stereotipo del *parvenu*, che pensa solo al denaro e si consuma nell'avidità (cf. TOMASSI 2020, pp. 42-45) –, e si arrabbia perché Licino lo prende in giro, al punto che minaccia di salire per primo sulla nave e di sfilare da sotto la passerella ai suoi compagni. Alla luce delle occorrenze del verbo προεισέρχομαι e dell'uso che Luciano ne fa nel *Navigium*, possiamo notare come la forma verbale sia utilizzata genericamente nell'accezione di 'entrare prima' in un luogo circoscritto, come un'abitazione, un teatro, una città, una sala consiliare o una nave. È certo possibile che il Samosatense abbia incontrato e assimilato nel proprio *usus* questo verbo durante la sua formazione retorica, magari leggendo Demostene, o attraverso l'opera di Plutarco o di altri autori, ma non possiamo affermarlo con certezza. L'elemento forse più interessante è il seguente: è probabile che, in questo passo, Luciano impieghi il verbo προεισέρχομαι con un'accezione 'teatrale' e la precisa volontà di indicare 'un ingresso anticipato' sulla scena; in questo caso, con la forma προεισελθὼν Luciano prefigurerebbe un movimento 'scenico' imminente, ovvero l'entrata in scena di un personaggio distinto dalla voce narrante dell'autore, appunto Ἔλεγχος, e magari impersonato da un attore o da un lettore professionista che lavorava assieme al Samosatense o dallo stesso Luciano. Una parte della tradizione manoscritta, in particolare i codici Ve, F, N, R e C, tramanda προσελθὼν in luogo di προεισελθὼν, ma la variante è senza dubbio inferiore: il movimento di Ἔλεγχος coincide con un'entrata in scena in un momento iniziale della *performance* e non solo con un arrivo o avvicinamento generico, come farebbe pensare il preverbio προσ- (cf. DELG, p. 941).

4.5 τοῖς θεαταῖς – Questo termine designa la collettività degli spettatori che assistono all'esibizione. L'insistenza sulla dimensione del θεᾶσθαι e, quindi, sulla parte visiva della *performance* lascia intendere che Luciano avesse adottato uno stratagemma visibile e di effetto con cui segnalare l'ingresso in scena della dea Prova e, di qui, la sua presenza *on stage*.

4.5 τοῦ δράματος τὸν λόγον – In questa *iunctura* il termine λόγος assume il significato di ‘argomento’, come vediamo per esempio in Plut. *Soll. anim.* 973F (τέλος δὲ προτείνας ἑαυτὸν ὥσπερ νεκρὸς ἔκειτο, καὶ παρεῖχεν ἔλκειν καὶ μεταφέρειν, ὥς ὁ τοῦ δράματος ὑπηγόρευε λόγος), in cui si narra come un cane che partecipava a un mimo, dopo aver ingerito del pane imbevuto di un farmaco soporifero – mortale nella finzione del dramma –, fosse in grado per autoapprendimento di adattare la propria recitazione al λόγος, quindi trama dello spettacolo, e di fingersi morto e lasciarsi trascinare, e in Paus. 10.31.4 (τὸν δὲ ἐπὶ τῷ δαλῶ λόγον, ὥς δοθείη μὲν ὑπὸ Μοιρῶν τῇ Ἀλθαίᾳ, Μελεάγρῳ δὲ οὐ πρότερον ἔδει τὴν τελευτὴν συμβῆναι πρὶν ἢ ὑπὸ πυρὸς ἀφανισθῆναι τὸν δαλὸν καὶ ὥς ὑπὸ τοῦ θυμοῦ καταπρήσειεν αὐτὸν ἡ Ἀλθαία, τοῦτον τὸν λόγον Φρύνιχος ὁ Πολυφράδμονος πρῶτος ἐν δράματι ἔδειξε Πλευρωνίαις), dove il periegeta, descrivendo gli affreschi di Polignoto nella Lesche degli Cnidii a Delfi, si sofferma sulle rappresentazioni del mito di Meleagro e ricorda che Frinico ha trattato per primo tale argomento nelle *Pleuronie* (cf. BULTRIGHINI, TORELLI 2017, pp. 461-462).

4.6 Ἄγε τοίνυν – La particella τοίνυν, che spesso indica nel parlante l’intenzione di rispondere a una domanda o di esprimersi (cf. *GP*, pp. 571-572), enfatizza in questo caso l’esortazione che il nostro autore fa nei confronti del dio (cf. e.g. Plat. *Phaed.* 60d Λέγε τοίνυν, ἔφη, αὐτῷ, ὦ Κέβης, τὰληθῆ κτλ., Plat. *Phaedr.* 243e ΦΑΙ. Λέγε τοίνυν θαρρῶν ο Dem. 18.28 λέγε τοίνυν μοι τὸ ψήφισμα τουτὶ λαβὼν, ὃ σαφῶς οὗτος εἰδὼς παρέβη). Nonostante la *iunctura* Ἄγε τοίνυν compaia in Plat. *Phileb.* 33a (ΣΩ. Ἄγε δὴ τοίνυν, ταύτης προθυμοῦ μεμνησθαι), è probabile che questo uso dell’interiezione ἄγε seguita dalla particella τοίνυν sia una reminiscenza senofontea (cf. Xen. *Cyr.* 5.3.34 Ἄγε τοίνυν, ἔφη, ἐπεὶ καὶ ὑμῖν συνδοκεῖ ταῦτα, ἐπὶ μὲν τοῖς ὑποζυγίοις καὶ ὀχήμασι καταλίπωμεν ἕκαστοι τοὺς μετ’ αὐτῶν ἐπιτηδαιοτάτους πορεύεσθαι e 5.5.15 Ἄγε τοίνυν, ἔφη ὁ Κῦρος, σκοπῶμεν τὰ ἐμοὶ πεπραγμένα πάντα καθ’ ἐν ἕκαστον), visto che Luciano conosceva molto bene l’opera di Senofonte e, in particolare, proprio il quinto libro della *Ciropedia* (cf. HOUSEHOLDER 1941, p. 40).

4.6 ὃ προλόγων καὶ δαιμόνων ἄριστε – Il sostantivo δαίμων è usato da Luciano con varie sfumature, più o meno corrispondenti ai nostri termini ‘dio’, ‘spirito’ e ‘demone’: per esempio, δαίμων è sinonimo di θεός o di θεά in Luc. *H.V.* 1.33 (πότερον τῶν ἐναλίων δαιμόνων ἢ ἄνθρωποι δυστυχεῖς ἡμῖν παραπλήσιοι;), in cui Scintaro domanda a Luciano e ai suoi se sono dei marini o uomini secondo una formula dal sapore omerico (cf. GEOGIADOU, LARMOUR 1998, p. 163), e in Luc. *Nav.* 26 (ΛΥΚ. ἢ ἐθέλεις καταριθμήσομαί σοι τοὺς μὲν αὐτίκα πρὶν ἀπολαῦσαι τοῦ πλούτου ἀποθανόντας, ἐνίους δὲ καὶ ζῶντας ἀποστερηθέντας ὧν εἶχον ὑπό τινος βασκάνου πρὸς τὰ τοιαῦτα δαίμονος;), dove compare il τόπος dello φθόνος θεῶν, per cui gli uomini, arrivati a un certo stato di benessere e ricchezza, muoiono prima di godersi i loro beni o ne sono spogliati per opera di un dio maligno (cf. TOMASSI

2020, pp. 217-218). Invece, in Luc. *Per.* 36 (εἶτα ἤτει λιβανωτόν, ὡς ἐπιβάλαι ἐπὶ τὸ πῦρ, καὶ ἀναδόντος τινὸς ἐπέβαλέν τε καὶ εἶπεν ἐς τὴν μεσημβρίαν ἀποβλέπων – καὶ γὰρ καὶ τοῦτ’ αὐτὸ πρὸς τὴν τραγωδίαν ἦν, ἡ μεσημβρία – «Δαίμονες μητρῶοι καὶ πατρῶοι, δέξασθέ με εὐμενεῖς») i δαίμονες che invoca Peregrino prima di buttarsi nel fuoco sono gli dei mani, ovvero le anime dei defunti. Talvolta δαίμων assume più il significato di ‘demone’: in Luc. *Icar.* 13 (MÉN. κἀγὼ μὲν ὡς εἶδον, – εἰρήσεται γάρ – ὑπεταράχθην καὶ τινα σεληναῖον δαίμονα ᾤθην ὁρᾶν), Icaromenippo, non appena vede Empedocle, si spaventa e crede che sia un demone lunare (cf. CAMEROTTO 2009, p. 121) e in Luc. *Philops.* 13 (τὰ μὲν γὰρ σμικρὰ ταῦτα τί χρὴ καὶ λέγειν ὅσα ἐπεδείκνυτο, ἔρωτας ἐπιπέμπων καὶ δαίμονας ἀνάγων καὶ νεκροὺς ἐώλους ἀνακαλῶν καὶ τὴν Ἑκάτην αὐτὴν ἐναργῇ παριστάς καὶ τὴν Σελήνην καθαιρῶν;) le entità che l’Iperboreo è in grado di evocare sembrano più demoniache che divine, ovvero dalla natura intermedia fra quella divina e mortale. L’accezione che δαίμων assume in questo passo dello *Pseudologista* è del tutto analoga a quella che troviamo in Luc. *Cal.* 1 (σχεδὸν γὰρ τὰ πλεῖστα τῶν ἐν τῇ σκηνῇ ἀναβαινόντων κακῶν εὗροι τις ἂν ὑπὸ τῆς ἀγνοίας καθάπερ ὑπὸ τραγικοῦ τινος δαίμονος κεχορηγημένα), in cui δαίμων designa la personificazione dell’ἄγνοια, che calca la scena nelle vesti di una dea tragica, proprio come Ἑλεγχος nello *Pseudologista*. Il superlativo ἄριστε ha una funzione comica e circonda Ἑλεγχος di un’aura sacrale e carica di grandi aspettative, tanto che Luciano sembra dire che il migliore dei prologhi e degli dei che hanno calcato la scena è arrivato proprio fra loro, data l’importanza del tema e della discordia che stanno alla base dell’invettiva.

4.6 ὅρα ὅπως σαφῶς προδιδάξης – Al pari del precedente προεισελθών, il verbo προδιδάξω insiste sempre sul concetto di anteriorità: prima di procedere con l’invettiva, Ἑλεγχος è infatti incaricato da Luciano di entrare in scena e di istruire sapientemente gli ascoltatori sugli antefatti del conflitto. La tradizione manoscritta tramanda pressoché all’unanimità προδιδάξης, visto che solo il codice φ presenta a testo προδιδάξεις, variante del tutto omofona rispetto alla precedente. Le due varianti sono senza dubbio concorrenziali, soprattutto alla luce della variazione sintattica che caratterizza lo stile di Luciano. Invece, secondo Cobet, sarebbe opportuno espungere ὅρα e correggere il congiuntivo presente προδιδάξης in una forma di indicativo futuro, quindi proprio nel προδιδάξεις testimoniato da φ. Se l’eliminazione di ὅρα, «quod magistri apponere solent» (COBET 1873², p. 108), è fuori questione, perché inficerebbe la comprensione del senso, rimane certo qualche dubbio sulla poeriorità del congiuntivo presente rispetto al futuro indicativo, molto comune in greco dopo i *verba curandi* e le congiunzioni ὡς o ὅπως e, per la forma negativa, ὡς μή oppure ὅπως μή. Tuttavia, la tradizione testuale e l’*usus scribendi* dell’autore ci invitano a conservare la forma più inconsueta, ovvero il congiuntivo: come evidenzia anche Heller (cf. HELLER 1880, pp. 321-323), in Luc. *Gall.* 1 (ΑΛΕΚ. εἰ δέ σοι καθεύδειν ἤδιον, ἐγὼ μὲν ἡσυχάσομαι σοι καὶ πολὺ ἀφωνότερος ἔσομαι τῶν ἰχθύων, σὺ δὲ

ὄρα ὅπως μὴ ὄναρ πλουτῶν λιμώττης ἀνεγρόμενος), passo in cui il gallo dice a Micillo di stare attento a non sognare da ricco per poi svegliarsi con la fame, in Luc. *Salt.* 3 (πρὸς δ' οὖν τοῦπιόν ὄρα ὅπως μὴ λάθῃς ἡμῖν ἐξ ἀνδρὸς τοῦ πάλαι Λυδὴ τις ἢ Βάκχη γενόμενος κτλ.), dove Cratone invita Licino a non diventare invasato come una donna della Lidia o una baccante, o ancora in Luc. *Sat.* 33 (Ὁρᾶτε οὖν ὅπως μηκέτι ὑμᾶς αἰτιάσονται, ἀλλὰ τιμήσωσι καὶ φιλήσωσι τῶν ὀλίγων τούτων μεταλαμβάνοντες), in cui Crono dice ai ricchi di far attenzione che i poveri non li accusino più, ma li onorino e vogliano loro bene, troviamo costruzioni del tutto analoghe a ὄρα ὅπως σαφῶς προδιάξεως e vediamo come, dopo il *verbum curandi* e la congiunzione, Luciano impieghi proprio il congiuntivo. Possiamo avere contezza della variazione sintattica della prosa luciana se consideriamo, per esempio, Luc. *Pro im.* 12 (σὺ δὲ σκόπει, ὦ Λυκῖνε, ὅπως μετακοσμήσεις τὸ βιβλίον καὶ ἀφαιρήσεις τὰ τοιαῦτα, μηδὲ σφαλῇς πρὸς τὸ θεῖον) o anche Luc. *Apol.* 3 (ὄρα ὅπως μηδεὶς ἔτι ἀκούσεται σου ἀναγινώσκοντος αὐτό κτλ.), passi in cui troviamo appunto ὅπως e l'indicativo futuro in dipendenza da un *verbum curandi*.

4.7-8 οὐδ' ἀνίπτοις ποσὶ κατὰ τὴν παροιμίαν ἐπὶ τόνδε τὸν λόγον ἀπηντήκαμεν – Come sottolinea Luciano stesso, si tratta di un'espressione proverbiale (cf. REIN 1894, pp. 41-42; TOMASSI 2011a, pp. 104-105). L'immagine dei piedi non lavati è associata a un verbo di movimento (ἀπηντήκαμεν) e, stando alle testimonianze di Diogeniano (Diogenian. 1.49 Ἀνίπτοις ποσὶν ἀναβαίνων ἐπὶ τὸ στέγος: ἐπὶ τῶν ἀμαθῶς ἐπὶ τινὰ ἔργα ἀφικομένων), Zenobio (Zen. 1.95 Ἀνίπτοις ποσὶν ἀναβαίνων ἐπὶ τὸ στέγος. ἐπὶ τῶν ἀμαθῶς ἐπὶ τινὰ ἔργα καὶ πράξεις ἀφικνουμένων) e *Suda* (α 2477 A. Ἀνίπτοις ποσίν: ἀντὶ τοῦ ἀνετοίμοις, καὶ χωρὶς τινος παρασκευῆς. καὶ παροιμία· Ἀνίπτοις ποσὶν ἀναβαίνων ἐπὶ τὸ στέγος, ἐπὶ τῶν ἀμαθῶς ἐπὶ τινὰ ἔργα καὶ πράξεις ἀφικνουμένων. καὶ Ὅμηρος· ἀνιπτόποδες, χαμαιεῦναι), vediamo come Luciano abbia probabilmente adattato il proverbio al contesto citazionale, eliminando la determinazione di luogo tradizionale ἐπὶ τὸ στέγος per avere maggiore flessibilità; quindi, 'andare (sul tetto) con i piedi non lavati' significa avvicinarsi a qualcosa senza averne la competenza e la preparazione necessarie. Il proverbio ritorna altre volte nell'opera di Luciano con questo senso: per esempio, in Luc. *Rh. pr.* 14 (οὐδὲν γὰρ αὐτῶν δεήσει. ἀλλ' ἀνίπτοις ποσίν – ἡ παροιμία φησὶν – ἔμβαινε, οὐ μείον ἔξω διὰ τοῦτο, οὐδ' ἄν, τὸ κοινότατον, μηδὲ γράφειν τὰ γράμματα εἰδῇς· ἄλλο γάρ τι παρὰ ταῦτα ὁ ῥήτωρ) e Luc. *Dem.* 4 (οὐ μὴν ἀνίπτοις γε ποσίν, τὸ τοῦ λόγου, πρὸς ταῦτα ἤξεν, ἀλλὰ καὶ ποιηταῖς σύντροφος ἐγένετο καὶ τῶν πλείστων ἐμέμνητο καὶ λέγειν ἤσκητο κτλ.) il Samosatense impiega il proverbio sarcasticamente nel primo caso, in cui il Maestro dei Retori consiglia al suo ipotetico allievo di avvicinarsi all'arte della retorica senza alcuna preparazione, perché l'oratore è ben altro, e nel secondo, invece, per evidenziare come Demonatte si fosse avvicinato alla filosofia certo non coi piedi non lavati, ovvero con una consistente formazione

letteraria e retorica alle spalle. In questo passo dello *Pseudologista*, dobbiamo forse intendere il proverbio in questo senso: Luciano chiede alla dea Prova di chiarire in anticipo come esso sia arrivato a questo discorso, cioè all'invettiva e alla narrazione teatrale degli antefatti, non invano, non con aria da attaccabrighe e nemmeno senza cognizione di causa, perché ha una formazione e un orizzonte culturale, condiviso dal pubblico, che gli consente di affrontare con competenza argomenti come questo. Inoltre, l'uso del *pluralis maiestatis* da parte di Luciano è una strategia retorica efficace per coinvolgere il pubblico e portarlo dalla sua parte.

4.8-9 **ἀλλὰ καὶ ἰδίόν τι ἀμυνόμενοι** – Il verbo ἀμύνω assume alla diatesi media il significato di 'vendicare' e l'accusativo ἰδίόν τι si riferisce a 'un torto in particolare' che ha fatto nascere le tensioni fra lui e lo Pseudoispettore e per il quale Luciano intende vendicarsi: come racconterà Ἐλεγχος nel paragrafo ottavo, il Samosatense ha incontrato per strada il suo avversario e ha detto a un suo amico che tale sgradito incontro avrebbe reso loro nefasto – ἀποφράς appunto – il giorno più bello; allora, lo Pseudoispettore avrebbe accusato Luciano di non saper parlare greco e di usare termini che non hanno senso, come ἀποφράς, dando vita a una polemica sulla purezza della lingua. Ritornando al nostro passo, Luciano parla di sé alla prima persona plurale utilizzando un *pluralis maiestatis* e nella forma del participio presente al nominativo plurale maschile dobbiamo intravedere un chiaro tentativo da parte del Samosatense di coinvolgere e portare dalla propria parte il pubblico. Diversamente da Macleod, che interpunge dopo il seguente καὶ τὰ κοινά e fa dipendere l'aggettivo sostantivato con funzione avverbiale da ἀμυνόμενοι, riteniamo preferibile mantenere la bipartizione del periodo così come è suggerita dalle due congiunzioni coordinanti utilizzate in correlazione (ἀλλὰ καὶ ... καὶ ...).

4.9 **καὶ τὰ κοινά μισοῦντες τὸν ἄνθρωπον ἐπὶ τῇ βδελυρίᾳ** – Luciano tenta di suscitare nel pubblico ogni antipatia e sentimento di odio nei confronti del suo avversario ancora tramite il *pluralis maiestatis* μισοῦντες. La locuzione τὰ κοινά si oppone al precedente accusativo di relazione ἰδίόν τι e sottolinea come 'in generale' Luciano nutra risentimento verso lo Pseudoispettore per la sua indole disgustosa: il meccanismo della διαβολή appare dunque in tutta la sua chiarezza, poiché Luciano, muovendo da un motivo specifico di astio, procede a estendere l'invettiva a ogni aspetto del suo nemico, colpendolo in particolare per la sua βδελυρία.

4.10 **ἄπιθι ἐκποδόν** – L'espressione 'andare fuori dai piedi', quindi 'uscire' o semplicemente 'andare via' ha un chiaro valore scenico e indica il movimento di un personaggio in direzione dell'εἵσοδος, tanto che il verbo ἄπειμι compare assieme all'avverbio ἐκποδόν per la prima volta in ambito tragico (Eur. *Hec.* 1054-1055 ἀλλ' ἐκποδὸν ἄπειμι κάποστήσομαι / θυμῶι ζέοντι Θρηκὶ δυσμαχωτάτῳ) e

trova appunto ampia diffusione nella commedia (cf. e.g. Ar. *V.* 1325 ἀλλ' ἐκποδὼν ἄπειμι πρὶν πληγὰς λαβεῖν, Ar. *Ec.* 135-135 Πρ. ἄπιθ' ἐκποδὼν· τοιαῦτ' ἂν ἡμᾶς ἡργάσω / κάκεϊ. Γυ. β. τί δ'; οὐ πίνουσι κὰν τήκκλησίᾳ; ma anche Men. *Sam.* 538 Ντ. πρὸς σε, Δημέα, πορεύομαι. Μο ἐκποδὼν ἄπειμι). Luciano invita comicamente Ἐλεγχος a fare il suo dovere da θεός προλογίζων con la chiarezza che è insita nel suo nome e, in seguito, ad abbandonare la scena: come vediamo anche in Luc. *Fug.* 29 (ΟΡΦ. Αὕτη πλησίον. ἐγὼ δὲ ἄπειμι ὑμῖν ἐκποδὼν, ὥς μηδ' ἴδοιμι αὐτόν), il Samosatense segnala al pubblico l'uscita di scena di Orfeo tramite una forma del tutto analoga (cf. MARQUIS 2017, p. 466) e tale indicazione costituisce il mezzo attraverso il quale il pubblico può immaginare i movimenti dei personaggi che agiscono all'interno dei λόγοι luciane e, di conseguenza, entrare di più all'interno della narrazione. La precisione con cui Luciano descrive la disposizione degli 'attori' delle sue opere nello spazio lascia supporre che esso non si servisse di altri collaboratori durante le sue *performance*, ma che, piuttosto, fosse lui, solo, di fronte al pubblico, informato sull'entrata, sull'uscita e sullo *status* dei personaggi attraverso la parola.

4.10 τὰ δὲ ἄλλα ἡμῖν κατάλειπε – La tradizione manoscritta è divisa: i codici E, Γ, V e φ tramandano κατάλειπε, mentre il resto dei testimoni presenta a testo la variante κατάλιπε. Le due letture, sebbene siano omofone secondo la pronuncia bizantina, restituiscono al passo un senso differente: l'imperativo presente κατάλειπε enfatizza la durata dell'azione e la sua lentezza d'esecuzione, in questo caso intesa come un graduale passaggio di parola tra il *Prologosprecher* e il nostro autore; al contrario, la forma di imperativo aoristo κατάλιπε, in linea con ἄπιθι, indica la dimensione rapida e momentanea dell'azione, per cui la transizione tra il πρόλογος, affidato alla dea Prova, e il séguito dell'invettiva sarebbe istantaneo (cf. *SSGA*, pp. 462-463). Dal punto di vista della *ratio corruptelae*, la lettura *difficilior* è senza dubbio quella preservataci dai codici più antichi, ovvero κατάλειπε, vista la pressione contestuale esercitata da ἄπιθι. La natura aspettuale dell'imperativo presente rende bene la gradualità con cui Luciano, come in una *pièce*, passa dal 'prologo' alla sezione successiva del 'dramma', quindi all'invettiva vera e propria. Luciano adotta sempre il *pluralis maiestatis* ἡμῖν e utilizza il verbo καταλείπω con l'accezione di 'lasciare indietro' o 'lasciare da parte', in cui il preverbio κατα- ha un valore perfettivo (cf. *GG* II, p. 476; *DELG*, pp. 504-505).

4.11 μιμησόμεθα γάρ σε καὶ διελέγξομεν τὰ πολλά – Luciano imiterà Ἐλεγχος nel modo di condurre la sua invettiva contro lo Pseudoispettore e fornirà prove per smentire la maggior parte delle accuse. In questo caso, la forma μιμέομαι non ha semplicemente il significato di 'imitare', ma possiede anche un valore comicamente metaletterario: Luciano imiterà la dea Prova e, quindi, agirà come lei, ma prima si accinge a impersonarla, magari mettendo sul volto una maschera o anche solo

assumendo una certa gestualità e mimica facciale. Non solo: tramite una *mixis* di generi, Luciano fonde sapientemente invettiva, commedia e retorica, dato che l'intervento diretto della dea Prova si inserisce nella tradizione retorica del προγύμνασμα per antonomasia, ovvero l'ἡθοποιία o, più precisamente, della προσωποποιία in questo caso (cf. e.g. Ps. Hermog. *Prog.* 9 Ἡθοποιία ἐστὶ μίμησις ἡθους ὑποκειμένου προσώπου, οἷον τίνος ἂν εἴποι λόγους Ἀνδρομάχῃ ἐπὶ Ἑκτορί. προσωποποιία δέ, ὅταν πράγματι περιτιθῶμεν πρόσωπον, ὥσπερ ὁ Ἑλεγχος παρὰ Μενάνδρῳ κτλ.). Il Samosatense utilizza il verbo διελέγχω con il preciso intento di evocare il nome di Ἑλεγχος e di sottolineare la continuità fra l'agire del dio e il suo modo di procedere con il resto dell'attacco, ma non solo: il verbo richiama anche il modello socratico di confutazione, come per esempio vediamo in Luc. *H.V.* 2.17 (τὰ πολλὰ γοῦν ἐκεῖνον διήλεγχεν), dove Socrate, innamorato dello spartano Giacinto, confuta la maggior parte delle volte proprio lui, o in Luc. *Men.* 18 (MÉN. Ὁ μὲν Σωκράτης κάκει περιείσιν διελέγχων ἅπαντας), in cui sempre Socrate si aggira nell'aldilà confutando tutti quanti. Al di fuori del contesto strettamente socratico, il verbo διελέγχω significa 'smentire un'accusa o un'insinuazione attraverso delle prove' e un esempio di tale accezione è dato da Luc. *Adv. ind.* 4 (τίς δὲ τοῖς ἐμπόροις καὶ τοῖς βιβλιοκαπῆλοις ἤρισεν ἂν περὶ παιδείας τοσαῦτα βιβλία ἔχουσι καὶ πωλοῦσιν, ἀλλ' εἴ γε διελέγχειν ἐθέλεις, ὅψει μὴδ' ἐκείνους πολὺ σου τὰ εἰς παιδείαν ἀμείνους, ἀλλὰ βαρβάρους μὲν τὴν φωνὴν ὥσπερ σύ κτλ.), passo in cui Luciano parla sarcasticamente della 'grande cultura' dei venditori di libri e afferma che, se l'*indoctus* intende confutare le sue accuse, vedrà che anche loro sono ignoranti come lui. L'imitazione e la confutazione pressoché sistematica a cui Luciano si appresta nel solco della dea Prova ha una finalità 'protettiva': come si vedrà in seguito, il Samosatense, dopo una breve, ma dettagliata e chiara introduzione da parte del *Prologsprecher*, intende assumere su di sé il resto dell'invettiva, in modo tale che nessuno critichi Ἑλεγχος per la sua franchezza.

4.11-12 **παρρησίας τε καὶ ἀληθείας** – I codici tramandano all'unanimità παρρησίας τε καὶ ἀληθείας, formula con cui Luciano, tramite le congiunzioni τε e καί, esprime la forte connessione e sovrapposizione tra i concetti di libertà di parola e verità. Fritzsche propone di correggere τε nella particella asseverativa γε (cf. FRITZSCHE 1827, p. XLI), ma l'intervento, seppur paleograficamente sostenibile, non pare necessario alla luce del senso: il Samosatense ha tutto l'interesse di marcare l'indissolubile connessione fra παρρησία e ἀλήθεια, caratteristica dello spirito giambico che emerge fin dalle prime battute dell'invettiva. All'interno dell'opera di Luciano, inoltre, le congiunzioni τε καὶ insieme alla preposizione ἔνεκα ricorrono altre volte: per esempio, in Luc. *Hipp.* 8 (τί δ' ἂν σοι τὸ ἐπὶ τούτῳ λέγοιμι παλαίστρας καὶ τὰς κοινὰς τῶν ἱματιοφυλακούντων κατασκευὰς ταχεῖαν ἐπὶ τὸ λουτρὸν καὶ μὴ διὰ μακροῦ τὴν ὁδὸν ἐχούσας τοῦ χρησίου τε καὶ ἀβλαβοῦς ἔνεκα;), Luciano parla delle κατασκευαί, ovvero degli 'spazi' comuni dei custodi degli abiti che avevano un accesso più

rapido al bagno termale per una questione di utilità e insieme di sicurezza, ovvero per due motivazioni interconnesse. Allo stesso modo, in Luc. *Syr. dea* 12 (αὐτίκα ἡ γῆ πολλὸν ὕδωρ ἐκδιδόι καὶ ὄμβροι μεγάλοι ἐγένοντο καὶ οἱ ποταμοὶ κατέβησαν μέζονες καὶ ἡ θάλασσα ἐπὶ πολλὸν ἀνέβη, ἐς ὃ πάντα ὕδωρ ἐγένοντο καὶ πάντες ὄλοντο, Δευκαλίων δὲ μόνος ἀνθρώπων ἐλίπετο ἐς γενεὴν δευτέραν εὐβουλίας τε καὶ τοῦ εὐσεβέος εἵνεκα), Deucalione è l'unico uomo a sopravvivere all'inondazione per il suo giudizio e insieme per la sua *pietas* nei confronti degli dei, e ancora, in Luc. *Syr. dea* 26 (ἔδωκεν δὲ οἱ βασιλεὺς ἀρετῆς τε καὶ εὐεργεσίας εἵνεκα ἐν τῷ ἱρῷ ἐστάναι χάλκεον) e Luc. *Syr. dea* 55 (ελέσας δὲ ταῦτα, τὴν κεφαλὴν αὐτοῦ τε στέφεται καὶ τῶν ἄλλων ὀκόσοι τὴν αὐτὴν ὁδὸν ἀπικνέονται, ἄρας δὲ ἀπὸ τῆς ἐαυτοῦ ὁδοιπορέει, ὕδασί τε ψυχροῖσι χρεόμενος λουτρῶν τε καὶ πόσιος εἵνεκα καὶ ἐς ἀμπαν χαμοκοιτέων), il Samosatense parla rispettivamente della statua di bronzo che il re ha fatto erigere a Combabo per la sua capacità e insieme per le sue buone azioni e dei pellegrini che, in viaggio verso la Città Santa, usano acqua fredda per lavarsi e insieme per bere. Dunque, sebbene la proposta di Fritzsche sia condivisibile dal punto di vista paleografico, non migliora sensibilmente il significato del testo e, come si è visto, è in contraddizione con l'*usus scribendi* dell'autore.

4.11-12 ὥς παρρησίας τε καὶ ἀληθείας ἔνεκα μηδὲνα αἰτιάσασθαί σε – La maggior parte dei codici tramanda la subordinata consecutiva implicita nella forma ὥς ... μηδὲνα αἰτιάσασθαί σε, mentre i soli Ve e X trasmettono rispettivamente αἰτιάσεσθαί σε e αἰτιάσθαί σε, quindi un infinito futuro e uno presente in luogo dell'aoristo. Il senso della frase non è limpido e tale oscurità ha spinto la critica a intervenire sul passo. Innanzitutto, occorre valutare se è possibile difendere il testo dei codici o se effettivamente siamo in presenza di una corruzione testuale: «così nessuno ti criticherà per la franchezza e insieme per la verità delle tue parole» sarebbe la traduzione del passo, in cui Luciano dichiara che, nel procedere dell'invettiva, imiterà Ἐλεγχος in tutto e per tutto, a tal punto che nessuno potrà criticare la dea Prova per la sua franchezza, visto che non sarà lei a esercitare direttamente l'assoluta libertà di parola, ma Luciano stesso nella parte seguente dell'invettiva. Questo atteggiamento comicamente protettivo di Luciano nei confronti del suo alleato Ἐλεγχος non è stato colto da Fritzsche, che ha proposto di correggere μηδὲνα in μηδὲν – un intervento poco invasivo e accettabile dal punto di vista paleografico – e di intendere la frase così: «Te [...] imitabimur et plerumque coarguemus hominem, ut, quantum ad libertatem et veritatem, Tu nihil in me vituperare posse videaris» (FRITZSCHE 1827, p. XLI). Questa interpretazione pare tuttavia problematica per almeno tre motivi, due di ordine sintattico e uno legato al senso generale della frase: posto che il genitivo seguito dalla preposizione ἔνεκα in Luciano ha valore di complemento di causa e non di limitazione e che l'*ordo verborum* OVS è senza dubbio più raro di SOV o di SVO (cf. e.g. DENNISTON

1952, pp. 41-44), non si capisce perché Ἐλεγχος dovrebbe criticare qualcuno per la pratica della παρρησία e per la ricerca dell'ἀλήθεια, qualità distintive dello stesso *Prologsprecher*. Luciano non avrebbe nessuna ragione di temere una *vituperatio* di Ἐλεγχος, mentre, invece, si arrogerebbe la parte più consistente e aspra dell'invettiva per evitare che qualcuno critichi Ἐλεγχος per la sua impietosa παρρησία. La portata comica di questa affermazione risiede nel fatto che Ἐλεγχος è un *porte-parole* di Luciano e sua diretta emanazione, soprattutto nella misura in cui fosse il Samosatense a impersonare il *Prologsprecher* indossando una maschera e modulando la voce; inoltre, l'interpretazione di Fritzsche ci costringe a ipotizzare una costruzione ellittica, in cui l'oggetto *me* – ἡμᾶς in questo caso per il *pluralis maiestatis* adottato da Luciano – sarebbe da ricavare implicitamente. Anche la congettura di de Jong, che propone di correggere il tràdito μηδένα in μηδέν ἄν (cf. DE JONG 1896, p. 83), è sostenibile dal punto di vista paleografico, ma non trova il nostro sostegno per gli stessi motivi per cui abbiamo tralasciato la soluzione di Fritzsche. Per concludere, Harmon segnala in apparato che il copista di Γ, ovvero Epifanio, abbia probabilmente corretto *in scribendo* μηδένα in μηδέν ἄν, ma tale affermazione risulta del tutto erronea.

4.13-14 **μήτε τὰ ἐκείνῳ προσόντα προεχχέης αὐτῷ** – L'espressione τὰ ἐκείνῳ προσόντα significa 'le caratteristiche di quell'uomo', e vediamo lo stesso uso di πρόσειμι al participio presente neutro plurale anche in Luc. *Cal.* 6 (Οὕτως μὲν Ἀπελλῆς τὸν ἑαυτοῦ κίνδυνον ἐπὶ τῆς γραφῆς ἐμμήσατο. φέρε δὲ καὶ ἡμεῖς, εἰ δοκεῖ, κατὰ τὴν τοῦ Ἐφεσίου ζωγράφου τέχνην διέλθωμεν τὰ προσόντα τῇ διαβολῇ κτλ.), in cui Luciano, seguendo la raffigurazione della Calunnia dipinta da Apelle, invita il pubblico a ripercorrerne le caratteristiche. Il valore del pronome ἐκείνῳ è chiaramente dispregiativo e il Samosatense vuole sottolineare con il deittico l'incolmabile distanza che separa lo Pseudoispettore dai valori culturali e morali dei πεπαιδευμένοι (cf. HUMBERT 1960³, pp. 33-34). Il verbo προεχχέω, che crea un effetto allitterante rispetto a προσόντα e insiste sempre sulla dimensione dell'antiorità, è determinato, come προεισελθών, da due preverbi e significa 'riversare prima'. Questa forma verbale si trova solamente in Sor. *Gyn.* 1.57 (χρησιμεύει μέντοι τὸ περίσσωμα τοῦτο καὶ εἰς τὸ προανακουφίζειν τὸ ἔμβρυον καὶ εἰς τὸ κατὰ τὰς ἀποτέξεις ῥηγνυμένου τοῦ χορίου προεχχεῖσθαι καὶ τὰ μέρη προδιαβρέχειν εἰς ὄλισθον), in cui l'autore, parlando di che cosa cresce all'interno dell'utero di una donna incinta, menziona il materiale in eccesso – ovvero l'urina – che ha l'utilità, una volta laceratasi la membrana che avvolge il feto, di far uscire prima il nascituro e di lubrificare le parti, e in Gal. *Meth. med.* 10.724 (ἔσται δὲ τοῦτο προεχχυθέντος ὕδατος εὐκράτου δαφυλῶς ἐκ τῆς δεξαμενῆς, ὥς διαρρύηται διὰ πάντων τῶν οἰκῶν), dove il verbo è usato in relazione all'acqua tiepida che viene versata da una bacinella. È probabile che Luciano, a partire dal comune ἐκχέω, abbia voluto sottolineare tramite il preverbio προ- la scansione temporale delle azioni, per cui

Ἐλεγχος non può che agire prima del Samosatense e sempre all'interno di una dimensione 'introduttiva', legata al suo ruolo di θεὸς προλογίζων. Il verbo ἐκχέω è solitamente impiegato per descrivere la fuoriuscita di un liquido in generale o da un recipiente, ma è utilizzato dal Samosatense spesso in senso metaforico: per esempio, in Luc. *Cal.* 23 (εὐθὺς ἐξέρρηξε τὴν ὀργὴν καὶ τὸν θυμὸν ἐξέχεε κτλ.) e in Luc. *Symp.* 19 (γέλως οὖν πολλὸς ἐξεχύθη ἐπ' αὐτοῖς), esso descrive rispettivamente il prorompere dell'ira e delle risate, mentre in Luc. *Tim.* 5 (ἵνα γὰρ τὰ κοινὰ ἐάσας τὰμὰ εἶπω, τοσούτους Ἀθηναίων εἰς ὕψος ἄρας καὶ πλουσίους ἐκ πενεστάτων ἀποφήνας καὶ πᾶσι τοῖς δεομένοις ἐπικουρήσας, μᾶλλον δὲ ἀθρόον εἰς εὐεργεσίαν τῶν φίλων ἐκχέας τὸν πλοῦτον) e in Luc. *Pseudol.* 30 (ἐκεῖνο δὲ οὐκέτι φορητόν, πένητά σε ὄντα ἐς μόνας τὰς τοιαύτας ἡδονὰς ἐκχεῖν τὰ ἐκ τῆς ἀναισχυντίας περιγιγνόμενα), Timone afferma di aver riversato le sue ricchezze in beneficenza e Luciano, nelle battute finali dello *Pseudologista*, sottolinea come non sia ammissibile che lo Pseudoispettore scialacqui tutto ciò che guadagna per la sua sfrontatezza in piaceri dissoluti. Anche nel presente caso, Luciano invita Ἐλεγχος a non riversare nella sua introduzione le caratteristiche dello Pseudologista, quindi, in un certo senso, a contenere quello che sarebbe quasi uno sfogo naturale e legittimo, soprattutto per una divinità che rappresenta la παρρησία e l'ἀλήθεια. L'avverbio αὐτως, che alcuni manoscritti tramandano nella forma con spirito aspro αὔτως – il codice B è l'unico a testimoniare al suo posto οὔτως –, non occorre altrove nell'opera di Luciano e può avere sostanzialmente tre significati: 'invano', 'semplicemente' o 'così, come capita' (cf. e.g. Hsch. 8501 L.-C. αὐτως· μάτην Br⁵⁹²(S¹¹⁰), ἀπλῶς, ὡς ἔτυχεν (A 133 ..) g⁴⁵Σ, *Suda* α 4538 A. Αὐτως: ὡς ἔτυχεν. ἢ ματαίως ed *Et. M.* 172 Αὐτως: Ἐπίρρημα μεσότητος παρὰ τῷ ποιητῇ. Σημαίνει δύο· τὸ ὁμοίως, ὡς τὸ, Ὡς δ' αὐτως Μενέλαος ἀρήϊος ἔντε' ἔδυνε. Καί, Αὐτως μὲν φασὶ φαγέμεν. Σημαίνει καὶ τὸ ματαίως, ὡς τὸ, Αὐτὰρ ἔμ' αὐτως ἦσθαι δευόμενον. Καί, Αὐτως γὰρ ῥ' ἐπέεσσ' ἐριδαίνομεν. Καὶ ψιλοῦται, πρὸς ἀντιδιαστολὴν τοῦ ἐτέρου, τοῦ σημαίνοντος τὸ οὔτως. Εἰ δὲ μάτην σημαίνει, ψιλοῦται, in cui si dice che la forma sinonimo di μάτην ha spirito dolce). L'avverbio è usato qui verosimilmente con l'accezione di ὡς ἔτυχεν, ovvero 'così, come capita', visto che Luciano invita Ἐλεγχος a non ricordare con leggerezza le caratteristiche dello Pseudoispettore durante la sua *performance* introduttiva.

4.13-14 οὐ γὰρ ἄξιον θεῶ ὄντι ἐπὶ στόμα σοι ἐλθεῖν τοὺς περὶ τῶν οὔτω καταπτύστων λόγους – Le parole che servono per esprimere le caratteristiche dello Pseudoispettore hanno un potere miasmatico e non si addicono alla bocca di una divinità. Anche in Luc. *Adv. ind.* 3, Luciano gioca con il sacro e il sacrilego e prospetta alle Muse un potenziale μῖασμα: infatti, l'*indoctus* può inquinare il monte Elicona per la sua ignoranza e la sua effeminatezza, tanto che le Muse, di fronte al pericolo, decidono di cacciarlo frustandolo con rami di mirto e malva (cf. NICOLAI 2023). I codici Ve, F e C

tramandano στόματος in luogo di στόμα σοι, che troviamo nella maggior parte dei testimoni, ma quest'ultima lettura è senza dubbio da preferire alla prima perché *difficilior* – ἐπὶ στόματος è infatti più banale rispetto a ἐπὶ στόμα σοι, in cui troviamo un dativo di interesse accanto alla determinazione di luogo – e strettamente connessa con θεῶ ὄντι, che senza il pronome personale σοι non avrebbe alcun riferimento preciso.

Contenuto dei paragrafi quinto, sesto e settimo: la dea Prova inizia a parlare e racconta che, durante i giochi Olimpici, lo Pseudoispettore ha fatto finta di improvvisare un discorso vecchio, composto sottraendo e assemblando parti di discorsi altrui, e che è stato aiutato da un suo amico di Patrasso, il quale ha convinto il pubblico ad ascoltare proprio il pezzo che l'avversario di Luciano si era imparato a memoria; tuttavia, l'esibizione dello Pseudoispettore non è credibile e il pubblico smaschera l'inganno e scoppia a ridere. La dea Prova narra che, fra gli spettatori e, in particolare, fra quelli che provavano a riconoscere gli autori saccheggianti dallo Pseudoispettore, c'era anche Luciano. Quando poi lo Pseudoispettore si cimenta in una *performance* musicale e canora, il Samosatense non riesce più a trattenere le risate e questo particolare, notato subito dal suo avversario, genera l'astio fra i due.

5.1 Ὁ γὰρ σοφιστὴς οὗτος εἶναι λέγων – Luciano cede la parola a Ἐλεγχος, che comincia a esporre nel dettaglio gli antefatti del dramma, ovvero gli avvenimenti che hanno generato l'astio fra il nostro autore e lo Pseudoispettore. Come abbiamo già detto, Luciano inserisce all'interno della cornice dell'invettiva un pezzo di bravura che racchiude in sé le caratteristiche della ἰαμβικὴ ἰδέα, della commedia e dell'ἡθοποιία ο, più precisamente, della προσωποποιία, in cui l'oratore ricorre alle sue abilità camaleontiche e illusionistiche per immedesimarsi totalmente in un dato personaggio, annullando di fatto la propria identità (cf. e.g. RUSSELL 1983, p. 11; NICOSIA 1994, pp. 96-101; STRAMAGLIA 2010, pp. 130-135; PENELLA 2011, p. 81; LENTANO 2013-2014, pp. 67ss.; MESTRE 2014, p. 332; FERNÁNDEZ DELGADO, PORDOMINGO 2017, pp. 664-665; TOMASSI 2019, pp. 26-28). La *performance* di questa sezione doveva in qualche modo distinguersi dal resto dell'invettiva ed era affidata a una seconda persona – poteva trattarsi di un attore o, semplicemente, di un lettore che collaborava con Luciano (cf. BRANHAM 1989, p. 17; ANDERSON 1999) e, in tal caso, i verbi indicanti movimenti scenici avrebbero descritto un reale ingresso sulla scena dell'attore/lettore – oppure era condotta da Luciano in persona, che impersonava Ἐλεγχος e riproduceva l'alternanza di due voci. Senza escludere *a priori* la prima ipotesi, riteniamo più probabile che l'intera *performance* fosse nelle mani di Luciano, unico punto di riferimento sulla scena: il pubblico a cui si rivolgeva il Samosatense era probabilmente abituato a identificare i diversi personaggi sulla base di alcuni elementi e situazioni tipiche, proprio come nel pantomimo (cf. MESTRE 2014, pp. 351-353), ma soprattutto

l'interpretazione di Ἐλεγχος da parte di Luciano poteva essere divertente per gli spettatori e la variazione del ritmo della *performance*, che dai toni della pura invettiva passa all'ambito comico attraverso una *προσωποποιία*, serviva per mantenere alta l'attenzione del pubblico. Per tale esercizio di regressione è lecito supporre che Luciano usasse determinati gesti, modulasse la voce e, magari, indossasse una maschera o almeno adottasse una certa mimica per rappresentare vividamente Ἐλεγχος (cf. BRANHAM 1989, p. 17; MESTRE 2014, pp. 333-334). Dunque, è Luciano stesso che ci dice come nella danza e così nella retorica fosse molto apprezzata un'interpretazione il più possibile aderente al carattere e ai sentimenti del personaggio rappresentato (cf. Luc. *Salt.* 35 οὐ μὴν οὐδὲ ῥητορικῆς ἀφέστηκεν, ἀλλὰ καὶ ταύτης μετέχει, καθ' ὅσον ἦθους τε καὶ πάθους ἐπιδεικτική ἐστιν, ὧν καὶ οἱ ῥήτορες γλίσχονται); allo stesso modo, la danza, definita come una ὑπόκρισις per i suoi tratti mimetici, è paragonata all'abilità dei retori di impersonare tramite determinati personaggi una ἡθοποιία o una *προσωποποιία* in Luc. *Salt.* 65 (Ἡ δὲ πλείστη διατριβὴ καὶ ὁ σκοπὸς τῆς ὀρχηστικῆς ἡ ὑπόκρισις ἐστίν, ὥς ἔφην, κατὰ τὰ αὐτὰ καὶ τοῖς ῥήτορσιν ἐπιτηδευομένη, καὶ μάλιστα τοῖς τὰς καλουμένας ταύτας μελέτας διεξιούσιν· οὐδὲν γοῦν καὶ ἐν ἐκείνοις μᾶλλον ἐπαινοῦμεν ἢ τὸ εἰκέναι τοῖς ὑποκειμένοις προσώποις καὶ μὴ ἀπωδὰ εἶναι τὰ λεγόμενα τῶν εἰσαγομένων ἀριστέων ἢ τυραννοκτόνων ἢ πενήτων ἢ γεωργῶν, ἀλλ' ἐν ἐκάστῳ τούτων τὸ ἴδιον καὶ τὸ ἐξαίρετον δείκνυσθαι), passo in cui Luciano sottolinea quanto fosse apprezzato soprattutto τὸ εἰκέναι τοῖς ὑποκειμένοις προσώποις καὶ μὴ ἀπωδὰ εἶναι τὰ λεγόμενα, quindi l'aderenza ai personaggi rappresentati da punto di vista generale e nel modo di parlare. Nell'espressione Ὁ γὰρ σοφιστής, l'articolo ha una funzione generalizzante e indica 'il mestiere di sofista' (cf. HUMBERT 1960³, pp. 44-45; *SSGA*, p. 77). Dietro al participio λέγων dobbiamo scorgete tutta l'ironia di Luciano: è lo Pseudoispettore a definirsi sofista e Luciano evidenzia maliziosamente la soggettività di questa dichiarazione.

5.1 ὁ πρόλογος ἤδη φησὶν ταῦτα – Attraverso questa indicazione, Luciano dichiara esplicitamente che a parlare ora non è più lui, ma proprio Ἐλεγχος. Una nota di questo tipo presuppone che Luciano sentisse il bisogno di eliminare ogni ambiguità e rendere più immediato il riconoscimento del cambio di voce da parte dei fruitori della sua opera; tuttavia, se possiamo affermare con buona dose di certezza che il testo sia genuino e che ὁ πρόλογος ἤδη φησὶν ταῦτα non sia un'interpolazione, viene infatti da chiedersi se Luciano leggesse questa parte durante la *performance* cambiando il tono di voce e, magari, levandosi la maschera o cambiando espressione, o se, invece, tale precisazione risalga a una fase redazionale successiva e, quindi, sia stata introdotta durante un processo di riadattamento dell'opera per una circolazione scritta e per un pubblico di lettori e non più di ascoltatori e spettatori. Un'indicazione del tutto analoga è presente anche in Luc. *Dom.* 15 (Ἄνδρες τοίνυν δικασταί, φησὶν ὁ λόγος, ὁ μὲν προειπὼν ῥήτωρ πολλὰ καὶ μεγάλα τόνδε τὸν οἶκον ἐπήνεσε καὶ τῷ ἑαυτοῦ λόγῳ

ἐκόσμησεν, ἐγὼ δὲ τοσούτου δέω ψόγον αὐτοῦ διεξελεύσεσθαι κτλ.): la personificazione del Λόγος prende la parola e si rivolge al pubblico, chiamandolo a decretare quale sia il discorso migliore fra quello da lui esposto e il precedente, sostenuto dal nostro autore; con la nota φησὶν ὁ λόγος, Luciano indica chiaramente come sia proprio il Λόγος a parlare e non più lui, esattamente negli stessi termini con cui il Samosatense sottolinea l'alternanza di voci con Ἐλεγχος.

5.1-2 ἐς Ὀλυμπίαν ποτὲ ἦκε – I giochi Olimpici erano manifestazioni panelleniche e internazionali, che attiravano uomini da ogni dove. Oltre alle celebri competizioni sportive, durante questi festival era possibile partecipare ad altre forme di intrattenimento, fra cui vi erano anche le *performance* oratorie: per esempio, Dione Crisostomo pronunciò il discorso *Olimpico* probabilmente ai giochi del 105 e, secondo quanto leggiamo in Filostrato, celebri sofisti come Polemone di Laodicea (Philostr. *VS* 1.530 προκαθῆσθαι γὰρ τῶν Ἀδριανῶν Ὀλυμπίων ἔδοσαν τῷ ἀνδρὶ καὶ ἐγγόνους), a cui era stata concessa la proedria e la direzione delle gare, Erode Attico (Philostr. *VS* 1.539 Ὀλυμπίασι δὲ βοησάσης ἐπ' αὐτῷ τῆς Ἑλλάδος «εἷς ὡς Δημοσθένης», «εἶθε γὰρ» ἔφη «ὡς ὁ Φρύξ», τὸν Πολέμωνα ὥδε ἐπονομάζων) e Antipatro di Ierapoli (Philostr. *VS* 2.607 αὐτοσχέδιος δὲ ὢν οὐδὲ φροντισμάτων ἡμέλει, ἀλλ' Ὀλυμπικούς τε ἡμῖν διήει καὶ Παναθηναικούς κτλ.) hanno partecipato a queste manifestazioni dando prova delle loro abilità oratorie. Luciano stesso ricorda che, come lo Pseudoispettore, anche Peregrino si esibì durante i festival e che, forse per i giochi Olimpici del 157, compose un elogio di Erode Attico, che aveva fatto costruire un ninfeo vicino al tempio di Zeus ad Olimpia (Luc. *Peregr.* 20 ἐς δὲ τὴν ἐξῆς Ὀλυμπιάδα λόγον τινὰ διὰ τεττάρων ἐτῶν συνθεὶς τῶν διὰ μέσου ἐξήνεγκε πρὸς τοὺς Ἕλληνας, ἔπαινον ὑπὲρ τοῦ τὸ ὕδωρ ἐπαγαγόντος καὶ ἀπολογίαν ὑπὲρ τῆς τότε φυγῆς). Il fatto che Luciano, per bocca di Ἐλεγχος, contestualizzi in parte il primo episodio che lo ha visto opporsi allo Pseudoispettore è per noi rilevante per ipotizzare una datazione dello *Pseudologista*: infatti, sappiamo che Luciano si trovava insieme al suo avversario ai giochi Olimpici e che, durante i festival, lo Pseudoispettore fece un discorso dal titolo *un Ateniese impedisce a Pitagora di partecipare ai misteri Eleusini perché barbaro*; in questa occasione, il Samosatense scoppiò a ridere fra il pubblico e Luciano stesso dice di aver visto i giochi per quattro volte, compresa l'edizione del 165 durante la quale Peregrino si diede fuoco (Luc. *Peregr.* 35 Καὶ δὴ τὰ μὲν Ὀλύμπια τέλος εἶχεν, κάλλιστα Ὀλυμπίων γενόμενα ὧν ἐγὼ εἶδον, τετράκις ἤδη ὁρῶν κτλ.). Secondo Swain (cf. SWAIN 1991, pp. 160-161), Luciano fu spettatore delle edizioni del 153, del 157, del 161 e del 165, ma non siamo affatto sicuri che il nostro autore abbia visto i giochi per quattro volte consecutive e, ugualmente, non possiamo escludere *a priori* che Luciano abbia partecipato anche ad altre edizioni, come quella del 169 oppure alle successive. Quindi, è probabile che lo Pseudoispettore si trovasse a

Olimpia in occasione di una delle suddette edizioni, ma soprattutto che lo *Pseudologista* non sia stato composto troppo tempo dopo tale incontro.

5.2 **πρὸ πολλοῦ συγγεγραμμένον** – Il discorso con cui lo Pseudoispettore si esibisce a Olimpia è stato composto molto prima e Luciano, sottolineando questo particolare, insinua che il suo avversario ricicli materiale vecchio, già sentito in altre occasioni e, per questo, poco originale e interessante.

5.3-4 **ὁ Πυθαγόρας κωλυόμενος ὑπὸ τινος Ἀθηναίων, οἶμαι, μετέχειν τῆς Ἐλευσίνι τελετῆς ὡς βάρβαρος** – Si tratta di una ὑπόθεσις, quindi del tema su cui l'oratore elaborava il suo discorso improvvisando o prendendosi un po' di tempo per condurre la *performance*. Gli argomenti delle declamazioni erano spesso proiettati in una realtà lontana nel tempo e nello spazio – in una *Sophistopolis*, secondo la felice definizione di Russel (cf. RUSSEL 1983, pp. 21ss.) – ed erano i pensieri, le gesta o, più in generale, gli aneddoti di celebri oratori, filosofi, strateghi e altri personaggi storici a costituire la materia su cui gli allievi esercitavano le proprie abilità retoriche nelle scuole: per esempio, Elio Teone fornisce un esempio di *χρεία μικτή*, ovvero di un aneddoto che unisce le parole a un'azione e che è proprio incentrato sulla figura di Pitagora, che sale su un tetto e si fa vedere per un attimo per rispondere a chi gli chiede quanto è lunga la vita umana (Theon *Prog.* 99 μικταὶ δὲ εἰσιν ὅσαι τοῦ μὲν λογικοῦ καὶ τοῦ πρακτικοῦ κοινωνοῦσιν, ἐν δὲ τῷ πρακτικῷ τὸ κύρος ἔχουσιν, οἷον Πυθαγόρας ὁ φιλόσοφος ἐρωτηθεὶς πόσος ἐστὶν ὁ τῶν ἀνθρώπων βίος, ἀναβὰς ἐπὶ τὸ δωμάτιον παρέκυψεν ὀλίγον, δηλῶν διὰ τούτου τὴν βραχύτητα). Sulla stessa linea di Teone, anche Aftonio cita il medesimo aneddoto su Pitagora, ma lo classifica come *χρεία πρακτική* (Aphth. *Prog.* 10.4 Τῆς δὲ χρείας τὸ μὲν ἐστὶ λογικόν, τὸ δὲ πρακτικόν, τὸ δὲ μικτόν· [...] πρακτικὸν δὲ τὸ πρᾶξις σημαῖνον, οἷον Πυθαγόρας ἐρωτηθεὶς, ὅσος ἂν εἴη τῶν ἀνθρώπων ὁ βίος, βραχὺ τι φανεὶς ἀπεκρύψατο, μέτρον τοῦ βίου τὴν θεὸν ποιούμενος). Il nome di Pitagora, quindi, riecheggiava certo nelle scuole di retorica, insieme a quelli di personaggi altrettanto famosi, e un argomento del tipo *un Ateniese impedisce a Pitagora di partecipare ai misteri Eleusini perché barbaro* consentiva all'oratore di muoversi con libertà e, forte della sua pratica con i *progymnasmata*, di scegliere diverse tipologie di sviluppo: per esempio, il retore – supponiamo – avrebbe potuto affrontare il tema sviluppando diversi *progymnasmata*, forse impersonando direttamente Pitagora attraverso una ἡθοποιία e, nei panni del filosofo, demolendo l'accusa di essere un βάρβαρος con una ἀνασκευή, magari anche tessendo un ἐγκώμιον della παιδεία greca. I misteri di Eleusi, dedicati alle dee Demetra e Persefone erano manifestazioni sacre che si svolgevano dal 15 al 21 di Boedromione (settembre-ottobre) – il periodo in cui si seminava il grano –, e furono celebrati dal VII-VI sec. a.C. fino al 395/396 d.C., quando Alarico e i Goti distrussero e depredarono i luoghi sacri della città. L'organizzazione dei misteri era

complessa: dopo una processione iniziale, durante la quale si portavano all'*Eleusinion* di Atene gli oggetti sacri, seguivano bagni e sacrifici catartici, l'esposizione di oggetti sacri in una grande processione che da Atene portava a Eleusi e, infine, abluzioni, danze, rituali notturni e la consumazione del celebre ciceone, una bevanda a base di acqua, farina d'orzo e menta (cf. KERN 1935, coll. 1211-1263; CÀSSOLA 1975, pp. 25-30; GRAF 2006a); il 15 di Boedromione aveva luogo anche la cosiddetta *πρόρρησις*, ovvero il discorso con cui il sacerdote proibiva agli omicidi e ai non grecofoni di prendere parte alla celebrazione dei misteri. In Luc. *Dem.* 34 (Ἐτόλμησε δέ ποτε καὶ Ἀθηναίους ἐρωτῆσαι δημοσίᾳ τῆς προρρήσεως ἀκούσας, διὰ τίνα αἰτίαν ἀποκλείουσι τοὺς βαρβάρους, καὶ ταῦτα τοῦ τὴν τελετὴν αὐτοῖς καταστησαμένου Εὐμόλπου βαρβάρου καὶ Θρακὸς ὄντος), leggiamo come il filosofo Demonatte faccia riferimento proprio alla *πρόρρησις* e chieda il motivo per cui i barbari siano esclusi dalla celebrazione, visto che, secondo una leggenda, i misteri erano stati fondati proprio dal barbaro Eumolpo, proveniente dalla Tracia (cf. Luc. *Alex.* 39); anche in Luc. *Alex.* 38 (τελετὴν τε γάρ τινα συνίσταται καὶ δαδουχίας καὶ ἱεροφαντίας, τριῶν ἐξῆς αἰὲς τελουμένων ἡμερῶν. καὶ ἐν μὲν τῇ πρώτῃ πρόρρησις ἦν ὥσπερ Ἀθήνησι τοιαύτη), si dice come i misteri di Alessandro ricalcassero l'organizzazione di quelli eleusini, per cui anch'essi erano preceduti da una *πρόρρησις*, con cui venivano cacciati atei, cristiani ed epicurei. In base alla *πρόρρησις* dei misteri Eleusini, Pitagora poteva incorrere nell'accusa di essere uno straniero di lingua non greca stando alla sua precedente reincarnazione in Euforbo, eroe troiano figlio di Panthoo (cf. Hom. *Il.* 16.808 Πανθοῖδης Εὐφορβος, ὃς ἡλικίην ἐκέκαστο). Come abbiamo visto in Luc. *Alex.* 38, il termine *τελετή* è usato spesso da Luciano per indicare il rito o l'iniziazione ai misteri *tout court* (cf. BURKERT 1987, p. 9; DELG, pp. 1101-1102): per esempio, in Luc. *Bacch.* 5 (ἀλλὰ θαρρῶν ἐπαγγέλλομαι αὐτοῖς, ὅτι ἦν καὶ νῦν ὡς πρότερόν ποτε τὴν τελετὴν ἐθελήσωσιν ἐπιδεῖν πολλάκις κτλ.), il rito a cui Luciano fa riferimento è quello dionisiaco, mentre in Luc. *Peregr.* 11 ([...] καὶ ὡς θεὸν αὐτὸν ἐκεῖνοι ἡδοῦντο καὶ νομοθέτη ἐχρῶντο καὶ προστάτην ἐπεγράφοντο, μετὰ γοῦν ἐκεῖνον ὃν ἔτι σέβουσι, τὸν ἄνθρωπον τὸν ἐν τῇ Παλαιστίνῃ ἀνασκολοπισθέντα, ὅτι καινὴν ταύτην τελετὴν εἰσηγεν ἐς τὸν βίον) è addirittura il cristianesimo a essere equiparato semplicemente – e forse con ironia – a un rito misterico (cf. MARQUIS 2017, pp. 393-394). Ancora, in Luc. *Salt.* 15 (Ἐὼ λέγειν, ὅτι τελετὴν οὐδεμίαν ἀρχαίαν ἔστιν εὑρεῖν ἄνευ ὀρχήσεως κτλ.) e in Luc. *Nav.* 15 (ΛΥΚ. [...] καίτοι πρόφην καὶ ἐς Αἴγιναν ἐπὶ τὴν τῆς Ἐνοδίας τελετὴν, οἶσθα, ἐν ἡλικῷ σκαφιδίῳ πάντες ἅμα οἱ φίλοι τεττάρων ἕκαστος ὀβολῶν διεπλεύσαμεν κτλ.), si legge che non vi erano in antichità riti misterici non associati alla danza e, nel secondo passo, vediamo come Licino ricordi l'episodio in cui egli e i suoi compagni hanno compiuto la traversata del Pireo a bordo di una barchetta e sono arrivati fino all'isola di Egina per i rituali di Enodia, ovvero di Ecate (cf. TOMASSI 2020, p. 168). Per quanto riguarda la tradizione testuale di questo passo, è bene segnalare che i manoscritti non sono concordi:

buona parte dei testimoni, fra cui spiccano E e Γ, tramanda Ἐλευσῖνι τελετῆς, mentre i discendenti di Ω, ovvero i codici I ed M, presentano a testo rispettivamente Ἐλευσῖνι ἑορτῆς ed ἐν Ἐλευσῖνι ἑορτῆς, lettura recepita in parte nella forma ἐν Ἐλευσῖνι τελετῆς dai manoscritti δ, D, Δ e dalle edizioni per contaminazione. Non vi è dubbio che ἑορτῆς sia una variante inferiore rispetto a τελετῆς, nata probabilmente come glossa e poi penetrata nel testo in sostituzione di τελετῆς. Inoltre, Luciano usa solitamente ἑορτή come sinonimo di πανήγυρις, quindi insistendo molto sulla dimensione pubblica e accessibile della festa cittadina o panellenica, estranea invece ai misteri eleusini: in Luc. *Tox.* 1 (ΤΟΞ. Οὐ μόνον, ἀλλὰ καὶ ἑορταῖς καὶ πανηγύρεσιν τιμῶμεν αὐτούς) Tossari spiega a Mnesippo che è costume degli Sciti venerare Oreste e Pilade con feste e manifestazioni pubbliche o in Luc. *Sat.* 5 (ΚΡΟΝ. Εἰ μὴ ἑορτήν, ὃ οὗτος, ἤγομεν καὶ μεθύειν ἐφεῖτο καὶ λοιδορεῖσθαι τοῖς δεσπόταις ἐπ' ἐξουσίας, ἔγνωσ' ἂν ὡς ὀργίζεσθαι γοῦν ἐφεῖταί μοι, τοιαῦτα ἐρωτήσας, οὐκ αἰδεσθεῖς πολιὸν οὕτω καὶ πρεσβύτην θεόν) è il dio Κρόνος in persona che, parlando con un sacerdote, usa il sostantivo ἑορτή per designare i Saturnali, appunto feste pubbliche volute dal re Tullio Ostilio per onorare il dio italico Saturno. Come si vedrà, anche in Luc. *Pseudol.* 8 (ἐν τοιαύτῃ τοίνυν ἑορτῇ καὶ ἱερομηνίᾳ ὁ τότε γελάσας ἐν Ὀλυμπίᾳ ἐκεῖνος κτλ.), Ἐλεγχος indica con ἑορτή quelle celebrazioni sacre che Numa Pompilio ha istituito per i Romani. L'oscillazione tra le forme Ἐλευσῖνι ed ἐν Ἐλευσῖνι si produce forse per il carattere non immediatamente perspicuo di Ἐλευσῖνι, un dativo con funzione locativa (cf. *GG* II, p. 155), rispetto al quale ἐν Ἐλευσῖνι risulta più banale; perciò, è preferibile accogliere a testo Ἐλευσῖνι perché testimoniato da E, dal ramo di Γ e, in parte, da quello di Ω e in quanto *difficilior*, benché ἐν Ἐλευσῖνι compaia anche in Luc. *Nav.* 20 (καὶ τὰ περὶ τὸ ἄστρῳ πάντα ὠνησάμην ἤδη πλὴν ὅσα θύμον καὶ λίθοι, καὶ ἐν Ἐλευσῖνι ὅσα ἐπὶ θαλάττῃ καὶ περὶ τὸν Ἴσθμόν ὀλίγα τῶν ἀγώνων ἔνεκα κτλ.). La congettura di Cobet, che propone di emendare l'universalmente tradito πρὸ τούτου in προτοῦ, non è necessaria (cf. COBET 1873², p. 196): senza considerare il fatto che πρὸ τούτου è largamente usato da autori cari a Luciano, come Tucidide (e.g. Thuc. 4.41.1 Κομισθέντων δὲ τῶν ἀνδρῶν οἱ Ἀθηναῖοι ἐβούλευσαν δεσμοῖς μὲν αὐτοὺς φυλάσσειν μέχρι οὗ τι ξυμβῶσιν, ἣν δ' οἱ Πελοποννήσιοι πρὸ τούτου ἐς τὴν γῆν ἐσβάλωσιν, ἐξαγαγόντες ἀποκτεῖναι), Erodoto (e.g. Hdt. 1.82.8 Λακεδαιμόνιοι δὲ τὰ ἐναντία τούτων ἔθεντο νόμον, οὐ γὰρ κομῶντες πρὸ τούτου ἀπὸ τούτου κομᾶν), Platone (e.g. Plat. *Tim.* 48b τὴν δὲ πρὸ τῆς οὐρανοῦ γενέσεως πυρὸς ὕδατος τε καὶ ἀέρος καὶ γῆς φύσιν θεατέον αὐτὴν καὶ τὰ πρὸ τούτου πάθη) e così via, προτοῦ non è mai impiegato dal Samosatense e, anzi, in Luc. *Abd.* 17 (Μὴ γὰρ τοῦτ' ἀκούσας εὐθὺς ὑπολάβῃ τις «Ποῖος δὲ ἢ πόσος ὁ κάματος ἐγγέαι φάρμακον;» πολλὰ γὰρ πρὸ τούτου γενέσθαι δεῖ, καὶ προοδοποιῆσαι τῇ πόσει καὶ προπαρασκευάσαι ῥάδιον ἐς ἴασιν τὸ σῶμα κτλ.), passo in cui il medico afferma che le operazioni preliminari alla somministrazione di un farmaco sono più faticose della preparazione del medicinale, troviamo esattamente πρὸ τούτου.

5.4-5 ὅτι ἔλεγεν αὐτὸς ὁ Πυθαγόρας ... ποτὲ καὶ Εὐφορβὸς γεγονέναι – La figura di Pitagora era avvolta nella leggenda e, in particolare, sulla dottrina della metempsicosi e sulle precedenti vite del filosofo si sono sviluppate sostanzialmente due tradizioni diverse, ma entrambe basate su una serie di racconti che dovevano risalire a Pitagora stesso o essere nati in seno alla sua cerchia (cf. BURKERT 1972, pp. 136-141). La prima si afferma con la biografia che Eraclide Pontico scrisse sul filosofo di Samo nel IV sec. a.C., il cui contenuto ci è preservato per sommi capi da Diog. Laert. 8.4 = Heraclid. Pont. fr. 89 W. (τοῦτόν φησιν Ἡρακλείδης ὁ Ποντικός περὶ αὐτοῦ τάδε λέγειν, ὥς εἴη ποτὲ γεγονὼς Αἰθαλίδης καὶ Ἑρμοῦ υἱὸς νομισθεῖν· [...] Χρόνῳ δ' ὕστερον εἰς Εὐφορβὸν ἐλθεῖν [...] ἐπειδὴ δὲ Εὐφορβὸς ἀποθάνοι, μεταβῆναι τὴν ψυχὴν αὐτοῦ εἰς Ἑρμότιμον [...] ἐπειδὴ δὲ Ἑρμότιμος ἀπέθανε, γενέσθαι Πύρρον τὸν Δήλιον ἀλιέα· καὶ πάντα πάλιν μνημονεύειν, πῶς πρόσθεν Αἰθαλίδης, εἴτ' Εὐφορβὸς, εἴτα Ἑρμότιμος, εἴτα Πύρρος γένοιτο. ἐπειδὴ δὲ Πύρρος ἀπέθανε, γενέσθαι Πυθαγόραν καὶ πάντων τῶν εἰρημένων μεμνησθαι), dove leggiamo che l'anima di Pitagora si sarebbe reincarnata nei corpi di Etalide, figlio di Hermes, di Euforbo, l'eroe troiano figlio di Panthoo, del filosofo Ermotimo, del pescatore delio Pirro e, infine, in quello del filosofo stesso. La seconda tradizione, invece, risale ai peripatetici Dicearco e Clearco, ai quali si deve una serie differente di reincarnazioni, probabilmente ironica, per cui le vite precedenti di Pitagora sarebbero state quelle di Euforbo, di Pirrandro, il poco di buono per antonomasia che si trova in Ar. Eq. 901 (Δημ. καὶ νῆ Δί' ἦν γε τοῦτο Πυρράνδρου τὸ μυχάνημα) e che viene sostituito al pescatore delio Pirro, poi di Etalide e, infine, della prostituta Alco (Dicaearch. fr. 36 W. e Clearch. fr. 10 W. = Gell. N.A. 4.11.14 L. *Pythagoram uero ipsum sicuti celebre est Euphorbum primo fuisse <se> dictitasse, ita haec remotiora sunt {his} quae Clearchus et Dicaearchus memoriae tradiderunt, fuisse eum postea Pyrrandrum, deinde Aethaliden, deinde feminam pulchra facie meretricem, cui nomen fuerat Alco*). Le altre fonti che parlano delle vite passate del filosofo (cf. e.g. Callim. fr. 191.59-63 Pf.; Diod. Sic. 10.6.1; Ov. Met. 15,160-163; Tert. Anim. 28.3; Philostr. VA 1.1; Philostr. Her. 42.1; Hippol. Haer. 1.2.11 e 1.3.3; Porph. VP 45; Porph. in Hor. Carm. 1.28.9-10; Suda η 88) ricalcano grosso modo le due tradizioni suddette e, all'epoca di Luciano, sembra che tale aneddotica su Pitagora fosse piuttosto popolare: per esempio, leggiamo della reincarnazione dell'anima di Pitagora nel corpo di Euforbo anche in Taziano 25.2 (Πυθαγόρας Εὐφορβὸς γεγονέναι φησὶ καὶ τοῦ Φερεκύδους δόγματος κληρονόμος ἐστίν· ὁ δὲ Ἀριστοτέλης τῆς ψυχῆς διαβάλλει τὴν ἀθανασία), passo in cui il retore, cercando di mostrare le incongruenze della filosofia greca, cita proprio la teoria pitagorica della metempsicosi e, accanto a essa, la critica aristotelica all'immortalità dell'anima (cf. TRELENBERG 2012, p. 151 n. 269). Anche Luciano fa più volte riferimento alla reincarnazione dell'anima di Pitagora nel corpo di Euforbo nelle sue opere: per esempio, in Luc. V.H. 2.21 (καὶ ἐκρίθη μὲν συμπολιτεύσασθαι αὐτοῖς, ἐνεδοιάζετο δὲ ἔτι πότερον Πυθαγόραν ἢ Εὐφορβὸν χρὴ αὐτὸν ὀνομάζειν) e in Luc. D.mort. 6.3 (Αἰακ. Πρῶτος

οὗτός σοι ὁ Πυθαγόρας ἐστί. MEN. Χαῖρε, ὦ Εὐφορβε ἢ Ἀπολλων ἢ ὅ τι ἂν θέλῃς. ΠΥΘ. Μὴ καὶ σύ γε, ὦ Μένιππε), Luciano scherza sul fatto che sia gli abitanti dell'isola dei beati che le anime dell'Oltretomba non sanno se chiamare il filosofo Pitagora oppure Euforbo (cf. GEORGIADOU, LARMOUR 1998, pp. 202-203; CLAY, BRUSUELAS 2021, pp. 198-199); ma il tema della metempsicosi di Pitagora, con vari riferimenti alla vita passata nei panni di Euforbo, percorre interamente un dialogo dal forte tono satirico, il *Gallus*, in cui il calzolaio Micillo riconosce in un gallo parlante l'ultima vita in cui si è reincarnata l'anima di Pitagora, un ciarlatano che voleva convincere le persone di essere stato Euforbo in passato (Luc. *Gall.* 4 MIK. Τὸν σοφιστὴν λέγεις, τὸν ἀλαζόνα, ὃς ἐνομοθέτει μῆτε κρεῶν γεύεσθαι μῆτε κυάμους ἐσθίειν, ἥδιστον ἐμοὶ γοῦν ὄψον ἐκτράπεζον ἀποφαίνων, ἔτι δὲ πείθων τοὺς ἀνθρώπους ὡς πρὸ τοῦ Πυθαγόρου Εὐφορβος γένοιτο;), e rievoca le battaglie che il filosofo ha combattuto nei panni dell'eroe troiano, coi capelli legati con fermagli d'oro e d'argento (Luc. *Gall.* 13 MIK. Οὐκ ἐγὼ μόνος, ὦ Πυθαγόρα, τοῦτο, ἀλλὰ καὶ σὺ αὐτός, ὅποτε Εὐφορβος ἦσθα, χρυσὸν καὶ ἄργυρον ἐξημμένος τῶν βοστρύχων ἦεις πολεμήσων τοῖς Ἀχαιοῖς κτλ.). Sulla linea satirica di Dicearco e Clearco, bisogna notare che anche Luciano apporta qualche comica modifica all'*iter* di reincarnazioni di Pitagora: stando a quanto leggiamo in Luc. *Gall.* 19-20, l'anima del filosofo, dopo essere arrivata da Apollo sulla terra, è entrata in un uomo dall'identità ignota, poi si è reincarnata in Euforbo e, dopo di lui, in Aspasia di Mileto, in Cratete il Cinico, poi in molti altri individui – un re, un povero, un satrapo – e, infine, nel corpo di alcuni animali, fino al gallo.

5.5-6 **κατὰ τὸν Αἰσώπου κολοιδὸν συμφορητὸς ὢν ἐκ ποικίλων ἀλλοτρίων πτερῶν** – Secondo Luciano, il discorso che lo Pseudoispettore declama a Olimpia è l'opera di un plagiatario e un *collage* di scritti altrui. Con questa espressione dal sapore vagamente proverbiale, che Gregorio di Cipro, copista di Ve, chiosa a margine con 'chiaramente messo assieme a partire da discorsi altrui' (Schol. in Luc. *Pseudol.* 5.1-2 συντεθείμενος ἐκ ἀλλοτρίων λόγων δηλαδή Ve), Luciano fa riferimento ancora una volta a un personaggio esopico per rappresentare con vividezza la trovata dell'avversario, il quale ha messo assieme un discorso sottraendo qua e là parti di altre declamazioni (cf. REIN 1894, p. 77; TOMASSI 2011a, p. 110; TOSI 2017², nr. 2289). Stando a una celebre favola di Esopo (Aesop. 163 Chambry = 103 Hausrath), un corvo, consapevole della sua bruttezza, raccoglie e si attacca addosso le piume degli altri uccelli per risultare più bello e, grazie a questa trovata, è sul punto di essere eletto re dei volatili da Zeus, quando gli altri uccelli, indignati per l'inganno, gli strappano le piume e ne rivelano il vero aspetto (cf. anche Phaedr. 1.3.4-10, in cui un corvo superbo raccoglie le piume di un pavone, le indossa e, ripudiando la sua specie, si unisce alla schiera dei pavoni, ma finisce per essere smascherato e cacciato per la sua superba trovata). Un'allusione alla medesima favola si trova anche in Luc. *Apol.* 4 (οὐκ ἀπείκότα γ' οὖν λέγοιεν ἄν, εἰ λέγοιεν ἥτοι ἄλλου του γενναίου ἀνδρὸς εἶναι τὸ

βιβλίον καὶ σὲ τὸν κολοιὸν ἀλλοτρίοις πτεροῖς ἀγάλλεσθαι), in cui Sabino afferma che il pubblico, dopo aver letto il *De mercede conductis* e, però, aver constatato che Luciano ha accettato un incarico presso l'amministrazione della provincia di Egitto, di certo non sbaglierebbe se pensasse che quell'opera l'avesse scritta un altro oppure che Luciano, come il corvo di Esopo, si facesse bello con le piume altrui e, quindi, si comportasse da ipocrita (cf. HAFNER 2017, pp. 81-82). In generale, Luciano sembra accostare la figura del sofista al corvo: per esempio, in Luc. *Gall.* 27 (ΑΛΕΚ. [...] τελώνην δὲ ἵππον ἢ συκοφάντην βάτραχον ἢ σοφιστὴν κολοιὸν ἢ ὀψοποιὸν κώνωπα ἢ κίναιδον ἀλεκτρυόνα καὶ τᾶλλα ὅσα ὑμεῖς ἐπιτηδεύετε, οὐκ ἂν ἴδοις ἐν ἐκείνοις), il gallo sottolinea che, a differenza del mondo umano, nel regno animale Micillo non potrebbe trovare un cavallo esattore, una rana sicofante, un corvo sofista, una zanzara cuoco o un gallo cinedo. La stessa associazione compare anche in Luc. *Fug.* 30 (ΓΥΝ. Οἶνοβαρές, κυνὸς ὄμματ' ἔχων, κραδίην δ' ἐλάφοιο, / οὔτε ποτ' ἐν πολέμῳ ἐναρίθμιος οὔτ' ἐνὶ βουλῇ, / Θερσίτ' ἀκριτόμυθε, κακῶν πανάριστε κολοιῶν / μάψ, ἀτὰρ οὐ κατὰ κόσμον, ἐρίζεσθαι βασιλεῦσιν), dove la donna che si accompagna agli schiavi fuggitivi declama dei versi omerici e Tersite, l'antimodello dell'oratore (cf. SPINA 2000, pp. 252ss.), è presentato appunto come il peggiore dei corvacci.

5.6-7 **μὴ ἔωλα δόξαι λέγειν ἀλλ' αὐτοσχεδιάζειν τὰ ἐκ τοῦ βιβλίου** – Come abbiamo visto in Luc. *Pseudol.* 3.17, l'aggettivo ἔωλος, -on indica in ambito retorico ciò che è vecchio e stantio, quindi incompatibile con quel senso di καινότης che un buon oratore deve ricercare per mantenere alta l'attenzione degli astanti e soddisfarne le aspettative. Lo Pseudoispettore è preoccupato di essere sorpreso a riciclare per il suo discorso non solo materiale vecchio, ma anche di altri, quindi potenzialmente riconoscibile per il pubblico. Un episodio del tutto simile è ricordato da Flavio Filostrato: i discepoli di Erode Attico, informati del fatto che Filagro di Cilicia non sapesse improvvisare un discorso su un argomento già trattato, proposero al sofista il tema *Quelli che rifiutano l'alleanza dei non chiamati*, da lui già affrontato prima in Asia con un discorso che lo aveva reso celebre e che era stato pubblicato; allora Filagro, mentre cercava di simulare l'improvvisazione, venne deriso dal pubblico, che conservava un nitido ricordo dell'orazione, che doveva circolare anche in forma scritta (Philostr. *VS* 2.579 ἡγώνιστό τις αὐτῷ κατὰ τὴν Ἀσίαν ὑπόθεσις οἱ παραιτούμενοι τὴν τῶν ἀκλήτων συμμαχίαν· ταύτης ἐκδεδομένης ἤδη τῆς ὑποθέσεως μνήμην ξυνελέξατο, καὶ γὰρ δὴ καὶ εὐδοκιμηκῶς ἐπ' αὐτῇ ἐτύγγανε, λόγου δὲ ἥκοντος ἐς τοὺς ἀμφὶ τὸν Ἡρώδη, ὥς ὁ Φίλαγρος τὰς μὲν πρῶτον ὀριζομένας ὑποθέσεις αὐτοσχεδιάζοι, τὰς δὲ καὶ δεύτερον οὐκέτι ἀλλ' ἔωλα μελετῶη καὶ ἑαυτῷ προειρημένα προὔβαλον μὲν αὐτῷ τοὺς ἀκλήτους τούτους, δοκοῦντι δὲ ἀποσχεδιάζειν ἀντανεγινώσκετο ἡ μελέτη. θορύβου δὲ πολλοῦ καὶ γέλωτος τὴν ἀκρόασιν κατασχόντος βοῶν ὁ Φίλαγρος καὶ κεκραγῶς κτλ.). Questo episodio, seppure manifesti chiare somiglianze rispetto a quello

narrato da Luciano (cf. CIVILETTI 2002, pp. 561-562), non è certo il medesimo: infatti, Filagro di Cilicia declamò il suo discorso ad Atene, presso l'*Agrippeion*, e non a Olimpia (Philostr. *VS* 2.580 ταῦτα μὲν οὖν ἐν τῷ Ἀγριππείῳ ἐπράχθη κτλ.); il tema della declamazione è totalmente diverso, come sono differenti anche chi propone la ὑπόθεσις e la finalità della riproposizione, visto che, nel caso di Filagro, sono gli allievi di Erode Attico a sottoporre il tema per mettere in difficoltà il sofista e non, come si vedrà per lo Pseudoispettore, un suggeritore istruito sul da farsi e che vuole agevolare il compagno. Inoltre, Filagro lamenta di subire un'ingiusta umiliazione, perché, in fondo, riproponeva cose sue (Philostr. *VS* 2.579 [...] βοῶν ὁ Φίλαγρος καὶ κεκραγώς, ὥς δεινὰ πάσχοι τῶν ἑαυτοῦ εἰργόμενος οὐ διέφυγε τὴν ἤδη πεπιστευμένην αἰτίαν), mentre lo Pseudoispettore fa un *collage* saccheggiando i discorsi altrui. Interessante è anche un'altra testimonianza che Luciano stesso ci fornisce sulla prassi declamatoria dell'epoca: stando a quanto leggiamo in Luc. *J. Trag.* 14 (EPM. Ἄπαγε, ἱκανῶς καὶ πρὸς ἡμᾶς πεπαρώδηταί σοι τὰ πρῶτα. πλὴν εἰ δοκεῖ, τὸ μὲν φορτικὸν τῶν μέτρων ἄφες, σὺ δὲ τῶν Δημοσθένους δημηγοριῶν τῶν κατὰ Φιλίππου ἦντινα ἂν ἐθέλης σύνειρε, ὀλίγα ἐναλλάττων· οὕτω γοῦν οἱ πολλοὶ νῦν ῥητορεύουσιν), Hermes consiglia a Zeus di lasciare perdere le parodie e i metri e, piuttosto, suggerisce al padre degli dei di prendere una delle Filippiche di Demostene, cambiarla un po' e di declamare quella, proprio come fanno la maggior parte dei retori. Questa osservazione di Luciano, per quanto sia molto polemica e forse iperbolica, nasconde forse un fondo di verità, soprattutto se la mettiamo in relazione all'espedito escogitato dallo Pseudoispettore e alla vicenda di Filagro: infatti, sembra che il riuso di materiali vecchi, propri o di altri, fosse una prassi abbastanza comune nelle *performance* oratorie dell'epoca e, perciò, malvista.

5.7-8 δεῖται τῶν συνήθων τινός (ἦν δὲ ἐκ Πατρῶν ἐκεῖνος, ἀμφὶ δίκας ἔχων τὰ πολλά) – Il suggeritore, nativo di Patraso, era un amico dello Pseudologista e, stando a quanto dice Luciano, era un frequentatore dei tribunali, perciò abituato alle dinamiche delle *performance* oratorie. In questo passo, Luciano usa un *praesens pro praeterito* per attualizzare e rappresentare l'azione compiuta dallo Pseudoispettore qualche tempo prima a Olimpia come se si stesse svolgendo proprio in quel momento, sotto gli occhi del pubblico (cf. *GG* II, pp. 271-272; *SSGA*, pp. 354-358).

5.8-9 ἐπειδὴν αἰτήσῃ τις ὑποθέσεις τοῖς λόγοις, τὸν Πυθαγόραν αὐτῷ προελῆσθαι – La prassi della declamazione prevedeva che il retore chiedesse agli astanti su quale argomento volessero sentire un discorso e che all'oratore fosse poi sottoposto un tema su cui declamare. Il professionista della parola, una volta scelto l'argomento sulla base del favore dei presenti, poteva allora improvvisare o ritirarsi per un po' di tempo, variabile da qualche ora fino a un giorno intero, per scrivere il discorso e poi calarsi nella *performance*. Ovviamente, l'improvvisazione era meglio vista dal pubblico e

costituiva l'autentica espressione dell'eloquenza del retore, ma non mancano casi in cui la *performance* dell'oratore si è fatta attendere per molto (cf. RUSSEL 1983, pp. 79-81): per esempio, se Filostrato ricorda le grandi capacità di improvvisazione di Scopeliano, tali da dare ispirazione a un giovane Erode Attico (Philostr. *VS* 1.521 ἐπειδὴ γὰρ λέγοντος ἤκουσε καὶ διατιθεμένου τὸν αὐτοσχέδιον, ἐπτερώθη ὑπ' αὐτοῦ καὶ ἡτοιμάσθη κτλ.), ci informa anche che, per esempio, Polemone di Laodicea usciva e si prendeva un po' di tempo per elaborare il tema su cui avrebbe declamato (Philostr. *VS* 1.537 καὶ τὰς ὑποθέσεις οὐκ ἐς τὸ κοινὸν ἐπεσκοπεῖτο, ἀλλ' ἐξιὼν τοῦ ὁμίλου βραχὺν καιρὸν) e che Elio Aristide si prese un giorno prima di declamare al cospetto dell'imperatore Marco Aurelio, poiché si considerava non uno di quei retori che vomitano i discorsi, ma uno di quelli che li preparano con cura (Philostr. *VS* 2.583 ὑπερησθεις δὲ ὁ αὐτοκράτωρ τῷ ἦθει τάνδρὸς ὡς ἀπλοικωτάτῳ τε καὶ σχολικωτάτῳ «πότε» ἔφη «ἀκροάσομαί σου»; καὶ ὁ Ἀριστείδης «τήμερον» εἶπεν «πρόβαλε καὶ αὖριον ἀκροῶ· οὐ γὰρ ἐσμὲν τῶν ἐμούντων, ἀλλὰ τῶν ἀκριβούντων). L'espedito escogitato dallo Pseudoispettore, quindi, aveva la finalità di ottenere il massimo risultato con il minimo sforzo: il suggeritore aveva il compito di scegliere subito il tema *un Ateniese impedisce a Pitagora ecc.* – questo il senso di *προελέσθαι* – e poi di orientare il favore del pubblico, in modo tale che lo Pseudoispettore potesse cimentarsi in un'improvvisazione doppiamente falsa, perché frutto dello studio mnemonico di un discorso già preparato in precedenza e realizzato mediante un *collage* di scritti altrui. L'emendazione proposta da Cobet non è necessaria: infatti, non vi è bisogno di correggere *προελέσθαι*, perfettamente sensato nel contesto, in *προβαλέσθαι*, la cui corruzione in *προελέσθαι* sembra comunque piuttosto improbabile.

5.9-10 καὶ οὕτως ἀνὴρ ἐποίησε, καὶ συνέπεισε τὸ θέατρον ἀκούειν τὸν ὑπὲρ τοῦ Πυθαγόρου ἐκεῖνον λόγον – Jacobitz propone di correggere ἀνὴρ, universalmente trādito dai codici, in ἀνὴρ e tale emendazione merita di essere accolta a testo, poiché migliora il senso del passo: infatti, la forma ἀνὴρ presuppone la crasi dell'articolo e, soprattutto, una funzione individualizzante da parte di quest'ultimo (cf. *GG* II, pp. 24-25; *SSGA*, pp. 75-76), per cui con ἀνὴρ, da tradursi 'quell'uomo', Ἐλεγχος si riferisce precisamente al suggeritore di Patrasso. La tradizione manoscritta non è unanime nel trasmettere questo passo: infatti, in un gruppo consistente di codici, fra cui spiccano E e Γ, troviamo il verbo ἀκούω costruito transitivamente con l'accusativo τὸν ὑπὲρ τοῦ Πυθαγόρου ἐκεῖνον λόγον, mentre, nei discendenti del subarchetipo γ⁴, dopo il verbo di percezione segue il genitivo di provenienza τῶν ὑπὲρ τοῦ Πυθαγόρου ἐκεῖνων λόγων. Fra le due varianti, del tutto omofone secondo la pronuncia bizantina, la prima offre un senso migliore e risulta *difficilior*: il suggeritore, infatti, convince il pubblico ad ascoltare 'quel discorso su Pitagora' di cui Luciano ha parlato poco prima e

non, stando alla seconda variante, ‘quei discorsi su Pitagora’ o ‘quelle parole su Pitagora’, entrambe espressioni troppo generiche.

6.1 τὸ ἐπὶ τούτῳ – Questa locuzione significa ‘per il resto’, come vediamo, per esempio, anche in Luc. *J. Trag.* 28 (ΜΩΜ. [...] ἀτὰρ τί τὸ ἐπὶ τούτῳ συμβουλευεῖς;), in cui Momo chiede ad Apollo consigli per il resto, ovvero per far fronte all’impotenza oratoria di Timocle, o in Luc. *Char.* 7 (ΧΑΡ. [...] ὥστε σὺ τὸ ἐπὶ τούτῳ προσδίδασκέ με καὶ ἀποκρίνου ἐρωτῶντι), dove Caronte esorta Hermes a informarlo sul resto e a rispondere alle sue domande. All’interno di questo passo dello *Pseudologista*, τὸ ἐπὶ τούτῳ vuol dire sì ‘per il resto’, ma nel senso di ‘da quel momento della *performance* in poi’. È probabile che Luciano abbia recepito l’uso di τὸ ἐπὶ τούτῳ leggendo Senofonte o Platone, visto che l’espressione non è di uso così frequente e ricorre proprio, per esempio, in Xen. *An.* 6.6.23 (καὶ τοὺς τε Τραπεζουντίους ἀπεστερήκαμεν τὴν πεντηκόντορον καὶ κακοὶ δοκοῦμεν εἶναι διὰ τοῦτον, αὐτοὶ τε τὸ ἐπὶ τούτῳ ἀπολώλαμεν), passo in cui Agasia parla della restituzione della nave ai Trapezunzi e afferma che, per colpa di Dessippo, per il resto sono finiti, o in Plat. *Apol.* 27c (ἀλλὰ τὸ ἐπὶ τούτῳ γε ἀπόκριναι), dove Socrate invita Meleto a rispondere sul resto, opere di cui Luciano mostra una profonda conoscenza (cf. HOUSEHOLDER 1941, pp. 34-40).

6.1 ὁ μὲν πάνυ ἀπίθανος ἐν τῇ ὑποκρίσει – Nonostante l’operato del suggeritore, lo *Pseudologista* non riesce a essere credibile durante la *performance*, artificiosa e poco spontanea agli occhi del pubblico. L’impressione, dunque, doveva essere quella di un oratore che recitava a memoria delle parti di discorsi su cui aveva lavorato molto tempo addietro e che, magari, non risultavano ben collegate.

6.1-2 συνείρων οἶον εἰκὸς ἐκ πολλοῦ ἐσκεμμένα καὶ μεμελετημένα – Con οἶον εἰκὸς Luciano rende bene l’idea del faticoso tentativo con cui lo Pseudoispettore, come poteva, raccoglieva assieme i vari pezzi delle declamazioni altrui. La determinazione di tempo ἐκ πολλοῦ si riferisce al contempo a entrambi i participi ἐσκεμμένα καὶ μεμελετημένα ed enfatizza come l’artificiosità della *performance* derivi dal fatto che, molto tempo prima, l’avversario di Luciano avesse preparato le varie parti e si fosse esercitato su di esse provando a collegarle e a recitarle in un unico discorso.

6.2 ὅτι μάλιστα – La proposta di Guyet di correggere μάλιστα in μεγίστη non tiene conto dell’*usus scribendi* dell’autore, visto che, dopo εἰ καὶ, Luciano impiega spesso l’avverbio rafforzato da ὅτι: per esempio, in Luc. *Pisc.* 12 (ΠΑΡΡ. [...] εἴτα ἐώρων γύναϊόν τι οὐχ ἀπλοϊκόν, εἰ καὶ ὅτι μάλιστα εἰς τὸ ἀφελὲς καὶ ἀκόσμητον ἑαυτὴν ἐπερρύθμιζεν, ἀλλὰ κατεφάνη μοι αὐτίκα οὐδὲ τὸ ἄνετον δοκοῦν τῆς

κόμης ἀκαλλώπιστον ἐῷσα οὐδὲ τοῦ ἱματίου τὴν ἀναβολὴν ἀνεπιτηδεύτως περιστέλλουσα), Parresiade parla di Filosofia come di una donnetta non semplice, anche se ha soprattutto l'aria di una poco curata, e in Luc. *Philops.* 20 (ἐθέλω γὰρ ἀκοῦσαι, εἰ καὶ ὅτι μάλιστα οὕτοσὶ Τυχιάδης ἀπιστήσῃ), dove Ione vuole sentire il racconto di Eucrate sulla punizione che la divina statua di Pellico avrebbe inflitto a un servo di casa, anche se Tichiade si dimostra particolarmente incredulo a riguardo. Come abbiamo visto, l'avverbio μάλιστα rafforzato da ὅτι compare anche in Luc. *Pseudol.* 1.7-8 (εἰ καὶ ὅτι μάλιστα λυπήσῃν ἔμελλε τοὺς περιπετεῖς ἐσομένους τῇ χολῇ τῶν ἰάμβων αὐτοῦ), in cui ha la funzione di sottolineare l'enorme sofferenza che era in procinto di patire chi si opponeva ad Archiloco.

6.2-3 ἡ Ἀναισχυντία <...> οὔσα ἐπήμυνε καὶ χεῖρα ὥρεγε καὶ συνηγωνίζετο αὐτῷ – L'immagine è quella di Faccia Tosta che, come una fedele alleata, solleva dalle difficoltà lo Pseudoispettore porgendogli la mano e combattendo al suo fianco. In questo caso, pensiamo che sia giusto stampare Ἀναισχυντία con la lettera maiuscola ed evidenziare come Ἐλεγχος, dio che si propone di fare chiarezza sul passato burrascoso tra Luciano e il suo avversario e che, comunque, agisce a difesa di Luciano, chiami in causa un'altra divinità, Ἀναισχυντία, che ha teso la mano al suo protetto e lo ha tratto d'impaccio. Il testo trasmesso dai manoscritti risulta visibilmente lacunoso, come notato da Du Soul e Küster, anche se Reitz, per esempio, mantiene il testo trádito dai codici senza segnalare nulla e avverte che può trattarsi di un pleonasma (cf. HEMSTERHUIS, REITZ 1743, p. 167). Con ogni probabilità, Jacobitz e G. Hermann hanno ragione a localizzare la corruzione tra Ἀναισχυντία e il participio οὔσα, pendente e troppo generico (cf. JACOBITZ 1839, p. 288). Le soluzioni proposte dagli editori sono molteplici, ma non tutte ugualmente condivisibili: congetture poco sostenibili dal punto di vista paleografico e della *ratio corruptelae* sono ἀναισχυντία πάρεδρος οὔσα di Halm e ἀναισχυντία σύντροφος οὔσα proposta con incertezza da Bekker (cf. BEKKER 1853, p. 115), anche se πάρεδρος e σύντροφος rendono bene l'idea che Ἀναισχυντία sia la qualità con cui lo Pseudoispettore ha un legame più forte. La congettura ἀναισχυντία θεὸς οὔσα di Cobet è certo più condivisibile, perché muove da una *ratio corruptelae* plausibile: infatti, lo studioso pensa al compendio ΘC con *titulus* soprascritto, magari omissso per confusione con *omicron* del participio οὔσα (cf. COBET 1873², pp. 118-119), e adduce a sostegno della propria soluzione Men. fr. 201 K.-A. (ὃ μέγιστη τῶν θεῶν / νῦν οὔσ' ἀναίδει', εἰ θεὸν καλεῖν σε δεῖ. δεῖ δέ· τὸ κρατοῦν γὰρ νῦν νομίζεται θεός. / ἐφ' ὅσον βαδίζεις, ἐφ' ὅσον ἤξιν μοι δοκεῖς), in cui leggiamo che l'ἀναίδεια è la più grande fra le dee, e Zen. 4.36 (Θεὸς ἡ Ἀναίδεια: αὕτη τέτακται ἐπὶ τῶν δι' ἀναισχυντίαν τινὰ ὠφελουμένων. Φησὶ Θεόφραστος ἐν τῷ περὶ Νόμων, Ὑβρεως καὶ Ἀναιδείας παρὰ τοῖς Ἀθηναίοις εἶναι βωμούς), a cui dobbiamo però associare anche Plut. *Prov.* 25 (Θεὸς ἡ Ἀναίδεια: ἐπὶ τῶν διὰ τὴν ἀναισχυντίαν

ὠφελουμένων) e Diogenian. 5.24 (Θεὸς ἡ Ἀναίδεια: ἐπὶ τῶν τῇ ἀναισχυντίᾳ ὠφελουμένων), dove leggiamo espressioni proverbiali del tipo ‘È una dea la Sfrontatezza’, riferite a chi trae beneficio da questa inclinazione. Una proposta altrettanto accettabile è quella avanzata da Gesner, che suggerisce di leggere παροῦσα: il participio si accorda bene con il senso del passo, poiché implica che Ἀναισχυντία si trovi al fianco dello Pseudoispettore, e la *ratio corruptelae* si potrebbe spiegare se si ipotizza una confusione tra le sequenze maiuscole -TIA a ΠΙΑ-, per cui la seconda sarebbe stata omessa. La proposta avanzata con cautela da Macleod, che pensa ad ἀναισχυντία συμπαροῦσα, muove senza dubbio dalla congettura di Gesner e, dal punto di vista del senso, risulta anche accettabile, ma rispetto a quest’ultima è meno sostenibile sulla base della *ratio corruptelae*. Benché le congetture di Cobet e Gesner siano le migliori fra quelle finora avanzate, la nostra scelta è quella di preservare il testo tradito e di segnalare la corruzione mediante una *crux*, lasciando quindi la questione aperta.

6.3-4 γέλως δὲ πολλὸς παρὰ τῶν ἀκούοντων – Il pubblico prorompe in una risata di fronte al goffo tentativo di fingere un’improvvisazione da parte dello Pseudoispettore. La circostanza che ha provocato le risate e la reazione degli astanti ricordano l’episodio che, stando al racconto di Filostrato, vide Filagro di Cilicia indignarsi e lamentarsi per essere stato deriso, anch’esso per aver declamato cose vecchie come se fossero state improvvisate sul momento e, quindi, nuove (Philostr. 2.579 θορύβου δὲ πολλοῦ καὶ γέλωτος τὴν ἀκρόασιν κατασχόντος βοῶν ὁ Φίλαγρος καὶ κεκραγώς, ὥς δεινὰ πάσχοι τῶν ἑαυτοῦ εἰργόμενος οὐ διέφυγε τὴν ἤδη πεπιστευμένην αἰτίαν).

6.4-5 καὶ οἱ μὲν ἐς τὸν Πατρεά ἐκείνον μεταξὺ ἀποβλέποντες ὑπεδήλουν ὥς οὐ λέληθε συμπράξας αὐτῷ τὴν ῥαδιουργίαν – Dopo la grande risata, i membri del pubblico hanno due reazioni parallele: secondo la vivida narrazione di Ἐλεγχος, alcuni lanciano delle occhiate al suggeritore di Patrasso e lasciano intendere come ormai sia palese che egli abbia aiutato lo Pseudoispettore nell’organizzazione della messinscena. Con il termine ῥαδιουργία, Luciano si riferisce sempre a un espediente riconducibile all’ambito retorico: per esempio, in Luc. *J. Trag.* 14 (ΖΕΥΣ Εὖ λέγεις ἐπίτομόν τινα ῥητορείαν καὶ ῥαδιουργίαν ταύτην εὐκαιρον τοῖς ἀπορουμένοις), Zeus parla di un discorso tagliato qua e là e di una buona trovata, adatta a chi si trova in difficoltà, elogiando di fatto la soluzione propositagli da Hermes, ovvero di lasciare perdere i metri e, invece, di prendere una delle *Filippiche* di Demostene, cambiarla un po’ e declamarla; anche in Luc. *Fug.* 15-16 (καὶ ἦν μὲν τὰ ἔργα ζητῆς, οἱ λόγοι πολλοί, ἦν δὲ ἀπὸ τῶν λόγων κρίνειν ἐθέλης, τὸν βίον ἀξιοῦσι σκοπεῖν. Τοιγαροῦν ἐμπέπλησται πᾶσα πόλις τῆς τοιαύτης ῥαδιουργίας, καὶ μάλιστα τῶν Διογένη καὶ Ἀντισθένη καὶ Κράτητα ἐπιγραφόμενων καὶ ὑπὸ τῷ κυνὶ ταττομένων κτλ.), gli schiavi fuggitivi

vanno di città in città a fare molti discorsi atteggiandosi da filosofi cinici e ogni comunità si riempie delle loro trovate. Questo passo dei *Fugitivi*, insieme a un'efficace definizione di *ῥαδιουργία*, compare in uno scolio che leggiamo a margine nel codice R (τὴν ῥαδιουργίαν] ῥαδιουργία ἢ πλαστογραφία καὶ ἡ κακουργία ἀπλῶς καὶ ἡ περὶ πᾶν ὀλιγωρία καὶ ἀκαιρία καὶ θρασύτης. Ξενοφῶν δὲ καὶ ἐπὶ εὐκολίας ἔχρησατο τῇ λέξει R), in cui il copista di R, rielaborando Thom. Mag. p 324 R. (Ῥαδιουργός καὶ ὁ πλαστογράφος καὶ ὁ κακοῦργος ἀπλῶς. καὶ ῥαδιουργία ἢ πλαστογραφία τε καὶ ἡ θρασύτης καὶ ἡ δολιότης. Λουκιανὸς ἐν δραπεταῖς· ἐμπέπλησται ἡ πόλις τῆς τοιαύτης ῥαδιουργίας. Ξενοφῶν δὲ καὶ τινες ἄλλοι ἐχρήσαντο τῇ λέξει καὶ ἐπὶ εὐκολίας) o attingendo a una versione epitomata della *Ἐκλογή* di Thomas Magister, definisce la *ῥαδιουργία* come una falsificazione o semplicemente una cattiva azione, a cui è associato un senso di generale noncuranza, sconvenienza e sfrontatezza.

6.5-6 οἱ δὲ καὶ αὐτὰ γνωρίζοντες τὰ λεγόμενα παρ' ὅλην τὴν ἀκρόασιν διετέλεσαν ἐν τοῦτο μόνον ἔργον ἔχοντες – La seconda reazione da parte del pubblico è la più irrispettosa: per tutta la durata della *performance*, alcuni membri dell'uditorio, consapevoli che lo Pseudoispettore ha messo insieme e sta recitando parti di scritti altrui, si mettono vicendevolmente alla prova per riconoscere le varie opere che spiccano nel *collage* e per ricondurle a quei celebri sofisti che le hanno declamate in precedenza. Il pubblico dei *πεπαιδευμένοι* spesso conservava il ricordo di alcuni discorsi particolarmente riusciti o, comunque, ben noti ai più: anche Filagro assistette a una reazione del tutto analoga quando vide che, fra il pubblico, alcuni ripetevano quasi a memoria il suo discorso 'improvvisato', che probabilmente circolava anche in forma scritta (Philostr. *VS* 2.579 ἡγώνιστό τις αὐτῷ κατὰ τὴν Ἀσίαν ὑπόθεσις οἱ παραιτούμενοι τὴν τῶν ἀκλήτων συμμαχίαν· ταύτης ἐκδεδομένης ἤδη τῆς ὑποθέσεως μνήμην ξυνελέξατο κτλ.). Nel caso dello Pseudologista, lo sforzo di natura mnemonica compiuto dal pubblico pare analogo, ma il racconto di Luciano insiste più sulla dimensione satirica della scena: alcuni spettatori, magari ripetendosi a vicenda o annotando rapidamente le parole pronunciate dallo Pseudoispettore, fanno a gara a chi riconosce per primo gli autori saccheggianti dall'avversario di Luciano.

6.6-7 ἀλλήλων πειρώμενοι ὅπως μνήμης ἔχουσι πρὸς τὸ διαγιγνώσκειν ὅτου ἕκαστον ἦν – Fra il pubblico, ci sono alcuni che lanciano eloquenti occhiate al suggeritore di Patrasso e, invece, altri che, per tutto quanto il tempo dell'ascolto, si dedicano a un'attività parallela, ovvero fanno a gara a chi, rivangando nei propri ricordi, riesce a riconoscere a quale dei famosi sofisti delle generazioni precedenti appartiene ogni pezzo declamato dallo Pseudoispettore. In questo passo, Ἐλεγχος descrive in modo piuttosto vivido l'irriverenza con cui gli spettatori colti reagiscono di fronte alla zoppicante

performance dell'avversario di Luciano e vediamo come alla particolareggiata descrizione del *Prologosprecher* corrisponda una certa involuzione della sintassi. Il participio presente *πειρώμενοι* è seguito da una frase introdotta da *ὅπως*, da cui dipendono una subordinata finale resa con un infinito preposizionato (*πρὸς τὸ διαγιγνώσκειν*) e, da quest'ultima, una sostantiva interrogativa indiretta (*ὅτου ἕκαστον ἦν κτλ.*). La tradizione manoscritta tramanda quasi all'unanimità *ὅπως μνήμης ἔχουσι*, mentre il solo codice M testimonia la variante *ὅπως μνήμην (μνήμης M^{pcx}) ἔχουσι*, probabilmente nata per congettura. In questo caso, è proprio la lettura preservata da M che deve essere accolta a testo contro il resto della tradizione; se stampassimo *ὅπως μνήμης ἔχουσι*, dovremmo pensare a una subordinata finale dipendente da *πειρώμενοι*, meno efficace in relazione al successivo *πρὸς τὸ διαγιγνώσκειν*, per cui si avrebbero due macchinosi enunciati finali, espressi in modo esplicito e poi implicito, ma anche problematico dal punto di vista del significato generale: gli ascoltatori si sfidano non tanto 'per far riaffiorare i ricordi per riconoscere', ma piuttosto 'su come far riaffiorare i ricordi per riconoscere'. A questo proposito, segnaliamo come luogo parallelo Plut. *Brut.* 45.8 («σὺ δ'» εἶπεν «ὦ Βροῦτε δείξεις, ὅπως ἔχεις μνήμης πρὸς τὸν στρατηγόν, ἢ κολάσας ἢ φυλάζας τοὺς χλευασομένους καὶ κακῶς ἐροῦντας αὐτόν»), in cui Publio Casca, il primo ad aver pugnalato Cesare, fa presente che non è possibile celebrare i sacrifici in onore del defunto Cassio con le risate e le battute del mimo Volumnio e del buffone Sacculione in sottofondo e dice a Bruto che sarà lui a fare vedere come ricordare il generale, punendo o tenendo in custodia quelli che lo avrebbero preso in giro e insultato. Questo passo è del tutto affine a Luc. *Pseudol.* 6.12-13 dal punto di vista semantico e sintattico, dato che vi troviamo la locuzione *ἔχειν μνήμης*, seguita da *πρὸς* e dall'oggetto verso cui è indirizzato lo sforzo mnemonico, nonché l'interrogativa indiretta con *ὅπως* e l'indicativo presente. La *iunctura* *μνήμης ἔχειν*, dove *μνήμης* è un genitivo di origine, significa 'ricordarsi' ed è più rara rispetto alla variante *μνήμην ἔχειν*. Luciano non impiega altrove questa espressione, ma, oltre al passo plutarcheo richiamato in precedenza, vediamo come *μνήμης ἔχειν* compaia anche in Thuc. 1.22.3 (*ἐπιπόνως δὲ ηὐρίσκετο, διότι οἱ παρόντες τοῖς ἔργοις ἑκάστοις οὐ ταῦτ' ἀλλ' ὡς ἑκατέρων τις εὐνοίας ἢ μνήμης ἔχοι*): all'interno dei capitoli metodologici, che Luciano conosceva bene (cf. HOUSEHOLDER 1941, p. 38), Tucidide espone le caratteristiche del suo metodo storico e, in questo passo, afferma che la sua ricerca era difficile, dal momento che i testimoni di ogni evento non davano la medesima versione sugli stessi fatti, ma parlavano per simpatia di una e dell'altra parte o a seconda di quanto si ricordavano. Al pari di *μνήμης ἔχειν*, anche la subordinata finale resa con un infinito preposizionato non è così comune nella prosa lucianea; tuttavia, segnaliamo che esattamente *πρὸς τὸ διαγιγνώσκειν* si trova anche in Gal. *Ant.* 14.7 (*πολὺ πλείονος αὐτοψίας δεῖ πρὸς τὸ διαγιγνώσκειν ἀκριβῶς ἑκάστου φαρμάκου τήν τε ἀρετὴν καὶ τὴν κακίαν*), passo in cui Galeno afferma che

l'osservazione diretta è davvero importante per riconoscere l'effetto negativo o positivo di ciascun farmaco.

6.7-8 τῶν ὀλίγων πρὸ ἡμῶν εὐδοκιμησάντων ἐπὶ ταῖς καλουμέναις μελέταις σοφιστῶν – Le opere da cui lo Pseudoispettore attinge a piene mani per scrivere il proprio discorso sono quelle dei sofisti che sono diventati famosi in un'epoca di poco precedente a quella in cui vive Luciano; perciò, dobbiamo pensare alla generazione di Dione di Prusa e Scopeliano di Clazomene e, al massimo, a esponenti come Polemone di Laodicea, che erano ormai a fine carriera quando il Samosatense varcava la soglia dell'età adulta.

7.1 ἐν τοῖς γελῶσι καὶ αὐτός – Luciano era fra il pubblico e, in particolare, si trovava proprio tra quelli che ridevano o, meglio, deridevano lo Pseudoispettore per la sua *performance* goffa e priva di sostanza. Il fatto che Ἐλεγχος metta in evidenza questo particolare, come si vedrà, risulta fondamentale per spiegare la nascita dell'attrito fra Luciano e il suo avversario.

7.2 ἐφ' οὗτω περιφανεῖ καὶ ἀπιθάνῳ καὶ ἀναισχύντῳ τολμήματι – Il cumulo polisindetico degli aggettivi, tratto peculiare della prosa luciana, serve sempre a sottolineare un concetto in particolare: in questo caso, il *Prologsprecher* difende a spada tratta Luciano e giustifica la sua risata, una reazione naturale e inevitabile di fronte a un'impresa talmente evidente nei suoi scopi, poco credibile e compiuta senza alcuna vergogna.

7.3 καὶ πὼς ἔστι δὲ ἀκρατὴς γέλωτος – La tradizione manoscritta non è concorde: la maggioranza dei manoscritti testimonia l'avverbio indefinito πῶς, mentre il codice I e i gruppi δ, D, Δ e V, φ tramandano l'avverbio interrogativo πῶς. La scelta tra le due varianti e, di qui, la punteggiatura da adottare non sono così semplici: nel caso in cui si accogliesse πῶς, avremmo un avverbio con funzione attenuativa rispetto a ciò che segue, come vediamo in Luc. *Herm.* 9 (ΛΥΚ. [...] καὶ πὼς ἐκηλούμην πρὸς τὸν λόγον), in cui Licino afferma di essere rimasto in qualche modo ammaliato dal discorso di Ermotimo, o in Luc. *Vit. auct.* 22 (ΧΡΥΣ. Τοῦτο ἦν πὼς κροκόδειλος ἀρπάσῃ πλησίον τοῦ ποταμοῦ πλαζόμενον εὐρών, κἄτά σοι ἀποδώσειν ὑπισχνῆται αὐτό, ἦν εἵπῃς τάληθές κτλ.), dove Crisippo sottopone al cliente un quesito aporetico, che ha come protagonista un coccodrillo che, in qualche modo, rapisce un bambino e accetta di restituirlo a patto che si indovino le sue intenzioni (cf. IANNUCCI 2020, pp. 154-157). Tuttavia, se si adotta la punteggiatura seguita dalla maggior parte degli editori, ovvero καὶ πὼς (ἔστι δὲ ἀκρατὴς γέλωτος), l'avverbio pare sospeso e non si comprende bene di che cosa debba attenuare il senso, visto che l'inciso è da considerarsi a sé per definizione e il passo

seguente, in cui il *Prologosprecher* entra nel vivo della narrazione, sembra troppo lontano rispetto a πως e, soprattutto, non bisognoso di alcuna attenuazione. Al contrario, ha più senso che Ἐλεγχος senta il bisogno di attenuare l'espressione ἀκρατῆς γέλωτος, cioè l'idea che Luciano non riuscisse a trattenere le risate, e abbiamo perciò eliminato l'inciso e inserito un punto in alto alla fine del passo. Se, invece, volessimo accogliere l'avverbio interrogativo πῶς, l'unica soluzione possibile, sebbene abbastanza macchinosa, sarebbe quella prospettata da Gesner nella sua traduzione «Qui enim non rideret auso tam manifesto, et improbabili atque impudenti? Qui, inquam? Est autem alioqui risus impotens» (HEMSTERHUIS, REITZ 1743, p. 168) e recepita da Lehmann nella forma καὶ πῶς; (ἔστι δὲ ἀκρατῆς γέλωτος), in cui però è mantenuto senza senso anche l'inciso (cf. LEHMANN 1829, p. 428). Se scegliamo πως e, una volta eliminato l'inciso, interpungiamo dopo γέλωτος, sembra che Ἐλεγχος risponda alla domanda che poco prima ha posto al pubblico: per quale motivo Luciano non doveva ridere di fronte a una simile impresa? In qualche modo non riusciva a trattenere le risate e, quindi, la sua reazione è stata spontanea e inevitabile. La variante ἀκροατῆς, minoritaria rispetto ad ἀκρατῆς, è senza dubbio inferiore per il senso e nasce da una banalizzazione dell'aggettivo ἀκρατῆς: infatti, un testo del tipo 'E c'è in qualche modo chi sente la risata' è meno sensato alla luce del contesto.

7.3-4 ὁ μὲν τὴν φωνὴν ἐντρέψας ἐς μέλος, ὥς ᾤετο, θρήνόν τινα ἐπηύλει τῷ Πυθαγόρᾳ – Passo dopo passo, la narrazione di Ἐλεγχος sembra caricarsi sempre più di ironia e parteggiare per Luciano nel dettagliato racconto degli eventi: il confine tra la voce di Ἐλεγχος e quella dell'autore, dunque, sembra assottigliarsi progressivamente, fino quasi a dissolversi. Come sappiamo, l'esibizione di un oratore poteva comprendere diverse tipologie di *performance*, fra le quali vi era anche la trenodia: per esempio, in Philostr. *VS* 2.569 (καὶ τὰ πάθη ἄριστα σοφιστῶν μετεχειρίσατο, οὐ γὰρ μονωδίας ἀπεμήκυνεν, οὐδὲ θρήνους ὑποκειμένους, ἀλλ' ἐβραχυλόγει αὐτὰ ξὺν διανοίαις λόγου κρείττοσιν κτλ.), leggiamo che il sofista Antioco di Ege di Cilicia era molto bravo con le emozioni e che non si dilungava in monodie e nemmeno in rigidi lamenti, ma le concentrava in immagini a effetto. Che i lamenti funebri facessero parte del repertorio dell'oratore è chiaramente testimoniato dalla vicenda di Filagro di Cilicia: stando a Philostr. *VS* 2.579 (ὥς γὰρ τῶν πρεσβυτέρων ἤκουον, προσέκρουσε μὲν ἢ διάλεξις νεαροῦς δόξασα καὶ ἐσπασμένη τὰς ἐννοίας, ἔδοξε δὲ καὶ μειρακιώδης, γυναικὸς γὰρ θρήνος ἐγκατεμέμικτο τοῖς Ἀθηναίων ἐγκωμίοις τεθνεώσης αὐτῇ ἐν Ἰωνίᾳ, τὴν δὲ μελέτην οὕτως ἐπεβουλεύθη), Filagro si cimentò in una διάλεξις, ovvero in un discorso introduttivo, che suonava nuova, tirata nei contenuti e infantile, perché aveva mischiato il lamento funebre per la moglie morta in Ionia a un elogio degli Ateniesi (cf. RUSSELL 1983, p. 80; NESSEL RATH 1990, p. 116). Come sappiamo, i toni parabolici delle conferenze introduttive avevano la funzione di rompere il ghiaccio e di stabilire una certa connessione tra il retore e il pubblico (cf. PETERSON 2019, pp. 118-121;

NESSEL RATH 1990, pp. 113-117; NESSEL RATH 2024, pp. 88-90), ma l'eccessivo ricorso a motivi patetici, vizio in cui sembra essere incappato appunto Filagro, nonché l'accostamento di pezzi di bravura dissonanti, come appunto il lamento e l'elogio, potevano risultare stucchevoli e freddi per il pubblico. Il verbo ἐπαυλέω, che rimanda chiaramente al tradizionale accompagnamento dell'αὐλός nell'ambito del rito funebre (cf. e.g. PALMISCIANO 2003, pp. 105-109), compare svariate volte all'interno delle opere di Luciano con il significato di 'suonare l'αὐλός' o, più in generale, 'suonare uno strumento a fiato' e di 'accompagnare il canto con l'αὐλός' (cf. Eur. *HF* 894-895 <Αμ.> φυγῆι, τέκν', ἐξορμᾶτε. <Χο.> δάιον τόδε / δάιον μέλος ἐπαυλεῖται): per esempio, in Luc. *Salt.* 10 ([...] καὶ αὐλητῆς μὲν ἐν τῷ μέσῳ κάθηται ἐπαυλῶν καὶ κτυπῶν τῷ ποδί κτλ.), è l'auleta che suona l'αὐλός e batte il tempo con il piede, mentre ἐπαυλέω è impiegato con un'accezione più generica in Luc. *Bacch.* 4 (εὐθὺς δὲ τὰ τύμπανα ἐπαταγεῖτο καὶ τὰ κύμβαλα τὸ πολεμικὸν ἐσήμεινε καὶ τῶν Σατύρων τις λαβὼν τὸ κέρας ἐπηύλει τὸ ὄρθιον καὶ ὁ τοῦ Σιληνοῦ ὄνος ἐνυάλιον τι ὠγκήσατο), in cui il corteo di Dioniso si prepara alla battaglia contro gli Indi e uno dei satiri suona con forza il corno. Invece, ἐπαυλέω significa accompagnare con l'αὐλός in Luc. *Dom.* 3 (οἷόν τι πάσχουσι πρὸς τὰ αὐλήματα τῶν ποιμένων αἱ σκοπιαὶ ἐπαυλοῦσαι, τῆς φωνῆς ἐπανιούσης κατὰ τὸ ἀντίτυπον καὶ πρὸς αὐτὴν ἀναστρεφούσης): infatti, secondo la descrizione di Luciano, la bellissima sala in cui si trova a declamare risuona e prolunga le ultime parole dell'oratore, come se le ripetesse fra sé e sé per conservarle nella memoria, e la stessa cosa avviene quando le cime dei monti rispondono accompagnando il suono degli αὐλοὶ dei pastori, perché il suono emesso dagli strumenti rimbomba e pare quasi che, dalle grotte, risponda una voce femminile. Allo stesso modo, in Luc. *VH* 2.15 (ἐπειδὴν δὲ καὶ οὗτοι ἄσωσιν, τότε ἤδη πᾶσα ἡ ὕλη ἐπαυλεῖ τῶν ἀνέμων καταρχόντων), un coro di cigni, rondini e usignoli canta e tutto il bosco, percorso dai venti, lo accompagna. A questo punto, la comica scena che emerge dal racconto di Ἐλεγχος è la seguente: lo Pseudoispettore, dopo aver cantato in modo stonato, accompagna goffamente il suo lamento funebre per Pitagora suonando l'αὐλός. L'inciso ὥς ᾤετο si riferisce sia alla *performance* canora che a quella aulodica e sottolinea con ironia la mediocrità dell'esibizione.

7.4-5 τοῦτο δὴ τὸ τοῦ λόγου, ὄνον κιθαρίζειν πειρώμενον ὄρων – Dopo l'asino di Cuma, ancora una volta lo Pseudoispettore è paragonato a un asino che prova a suonare la cetra. Servendosi di questa immagine proverbiale dalla portata degradante, Luciano intende sottolineare l'ἀπαιδευσία dell'avversario, estraneo all'idea di cultura *tout court*. Il parallelo è dunque il seguente: lo Pseudoispettore è così sgraziato nel canto e nel suonare l'αὐλός che ricorda un asino che prova a suonare la cetra. Nel mondo greco-latino, questo animale è simbolo di rozza ignoranza e mancanza di gusto, di esuberanza sessuale e, per il suo carattere mondano, trova ampio spazio nei generi più

disparati. Se consideriamo che in questa espressione proverbiale l'asino è messo in relazione a uno strumento musicale, che simboleggia *lato sensu* la παιδεία greca o, più precisamente, la poesia, possiamo osservare come l'asino rappresenti l'animale apoetico per antonomasia. La tradizione paremiografica registra il proverbio ὄνος λύρας ἀκούων, rivolto a persone ignoranti o dure di comprendonio (cf. Diogenian. 7.33 Ὅνος λύρας ἀκούων: ἐπὶ τῶν ἀπαιδευτῶν e Greg. Cypr. 3.29 Ὅνος λύρας ἀκούων: ἐπὶ τῶν ἀξυνέτων). In ambito scottico, Luciano si serve spesso di espressioni proverbiali che hanno come figura centrale l'asino (cf. REIN 1894, p. 71; TOMASSI 2011a, p. 110; TOSI 2017², nr. 590): per esempio, in Luc. *Merc. cond.* 25 («Τί γὰρ κοινόν,» φασί, «λύρα καὶ ὄνος;» πάνυ γοῦν, – οὐχ ὀρᾷς; – ἐκτετήκασι τῷ πόθῳ τῆς Ὀμήρου σοφίας ἢ τῆς Δημοσθένους δεινότητος ἢ τῆς Πλάτωνος μεγαλοφροσύνης, ὧν ἦν τις ἐκ τῆς ψυχῆς ἀφέλη τὸ χρυσίον καὶ τὸ ἀργύριον καὶ τὰς περὶ τούτων φροντίδας, τὸ καταλειπόμενόν ἐστι τῦφος καὶ μαλακία καὶ ἡδυπάθεια καὶ ἀσέλγεια καὶ ὕβρις καὶ ἀπαιδευσία), il proverbio 'Che cosa hanno in comune la lira e l'asino?', è usato da Luciano per colpire i padroni che danno a vedere una smisurata passione per le arti – idolatrano la sapienza di Omero, la potenza di Demostene e la grandezza di Platone – per poi rivelarsi per quello che sono, ovvero lussuriosi, superbi e ignoranti. Anche in Luc. *D. meretr.* 14.4 (ΔΩΡ. [...] αἱ μὲν γὰρ χάριτες, ὧ Διοσκόρω, πολλαί, καὶ μάλιστα ὅποταν ᾄδῃ καὶ ἄβρὸς εἶναι θέλῃ, ὄνος αὐτολυρίζων, φασίν) troviamo la medesima simbologia, visto che Dorione prende in giro il nuovo amante di Mirtale dicendo appunto che, quando canta e vuole fare il carino, sembra un asino che si suona la lira, quindi che si fa da solo una serenata. Il motivo dell'asino e della lira compare poi in Luc. *Adv. ind.* 3 (καὶ σὺ τοίνυν βιβλίον μὲν ἔχεις ἐν τῇ χειρὶ καὶ ἀναγινώσκεις ἀεί, τῶν δὲ ἀναγινωσκομένων οἶσθα οὐδέν, ἀλλ' ὄνος λύρας ἀκούεις κινῶν τὰ ὦτα), dove Luciano sembra fondere due proverbi distinti, ma sovrapponibili come senso, ovvero ὄνος λύρας (ἀκούων) e ὄνω τις ἔλεγε μῦθον· ὁ δὲ τὰ ὦτα ἐκίνει (Plut. *Prov.* 32 = Diogenian. 7.30 = Zen. 5.42), in cui l'animale, quando gli viene raccontata una storia, muove le orecchie (cf. TOSI 2017², nr. 588). Luciano descrive l'*indoctus* come uno che va sempre in giro con un libro e legge continuamente, ma che non capisce nulla di quello che vi trova scritto, proprio come l'asino che ascolta la lira muovendo le orecchie: reazione tipica di chi non ha gli strumenti per comprendere ciò che sente a causa della sua limitante stupidità. L'ossimorica associazione fra l'asino e la lira e, quindi, il motivo dell'asino come animale simbolo d'incultura accostato a uno strumento, è molto antico, dato che compare già nell'apparato decorativo di un'arpa proveniente dalla Mesopotamia meridionale e risalente al terzo millennio a.C., in cui l'asino è rappresentato appunto mentre suona o, magari, mentre tenta di suonare la lira (cf. COCCHIARA 1981, pp. 38-47). In Phaedr. *App.* 12 (*Asinus iacentem vidit in prato lyram*) possiamo forse rintracciare solo in parte il motivo che sta alla base del proverbio, visto che l'asino, nella versione di Fedro, prova a suonare goffamente la lira con gli zoccoli e, però, riconosce saggiamente che un altro più esperto di

lui sarebbe in grado di allietare le orecchie degli ascoltatori; è probabile quindi che l'immagine risalisse a una perduta favola di Esopo, in cui l'asino provava a suonare lo strumento in modo maldestro per poi gettarlo via con disprezzo. In ogni caso, il proverbiale accostamento tra asino e lira ha una circolazione capillare all'interno della letteratura greca e si prestava a diverse variazioni: per esempio, in Cratin. fr. 247 K.-A. (ὄνοι δ' ἀπωτέρω κάθηνται τῆς λύρας), leggiamo che 'gli asini stanno seduti molto lontano dalla lira', espressione in cui rintracciamo la matrice del proverbio e di un detto che aveva a che fare con un gioco, in cui il perdente veniva chiamato asino e si sedeva (cf. FIORENTINI 2022, pp. 98-100). Una variazione sullo stesso tema appare anche in Eup. fr. 279 K.-A. (ὄνος ἀκροῖ σάλπιγγος), dove il poeta sostituisce la tromba alla lira e, di qui, il valore in battaglia alla cultura (cf. OLSON 2016, pp. 421-423), mentre troviamo la versione standard del proverbio in Men. *Mis.* 696 ([...] α κλάων, ἀντιβολῶν. ὄνος λύρας), in cui Demea, come l'asino che ascolta la lira, è sordo alle preghiere di Trasonide (cf. anche Men. fr. 418 K.-A.), e in Macho fr. 11.140 G. (Ὅνος λύρας ἐλέγετο νῦν δὲ βοῦς λύρας), riferito a un certo Cleone, un citarista soprannominato Bue (cf. GOW 1965, pp. 88-89); nel mondo latino, invece, ricordiamo soprattutto Varro *Sat.* 352 C. (— si quis μελωδεῖν ἐστ' ὄνος λύρας, / *praesepibus se retineat forensibus*) e che Ὅνος λύρας era il titolo di questa *Satira Menippea*, che si presenta come un mordace critica ai musicisti dell'epoca di Varrone e al loro modo decadente di suonare, realizzata attraverso un dialogo tra un uomo che elogia e uno che denigra la musica (cf. CÈBE 1990, pp. 1479-1487 e 1501-1504). Ai tempi di Luciano, questo modo di dire doveva essere ben noto, visto che Galeno lo usa diverse volte per indicare persone che non capiscono il reale significato delle parole o che sono solo in apparenza esperte, mentre, in realtà, sono goffamente ignoranti (cf. e.g. Gal. *UP* 4.21 ὄνοι γὰρ ἂν θᾶπτον λύρας ἢ ἐκεῖνοι τῆς ἀληθείας τῶν ἐνταυθοῖ λεγομένων αἰσθοῖντο e Gal. *MM* 10.169 οἱ γὰρ Θεσσάλειοι μεθοδικοὶ μὲν τοῦνομα, ταῖς δ' ἀληθείαις ἀμέθοδοι, καθάπερ τινὲς ὄνοι λύρας κτλ.). Quindi, la versione del proverbio che leggiamo in Luciano non è del tutto sovrapponibile a ὄνος λύρας ἀκούων, ma l'asino rappresenta sempre l'animale apoetico per eccellenza. Sebbene sia probabile che l'espressione proverbiale derivi da una favola perduta di Esopo, in cui doveva essere l'asino a suonare goffamente la lira o la cetra, non possiamo comunque escludere che tale variazione del proverbio sia frutto dell'inventiva di Luciano, che ama rimaneggiare e adattare i proverbi in base al contesto d'uso. La quasi totalità della tradizione manoscritta presenta a testo ὀπῶν, mentre solo il codice M trasmette ἰδῶν, ma tale variante è inferiore: infatti, l'aspetto dell'azione è durativo e non momentaneo, perché Luciano siede fra il pubblico e osserva la maldestra esibizione dello Pseudoispettore.

7.5 ἀνεκάγχασε μάλα ἡδύ – Questa espressione ha un chiaro valore ossimorico: il verbo ἀνακαγχάζω significa 'scoppiare a ridere' e, accostato a μάλα ἡδύ, descrive un'azione paradossale, visto che,

stando al racconto del *Prologsprecher*, Luciano scoppia a ridere, ma non sguaiatamente, bensì con dolcezza. L'immagine è volutamente costruita in contrapposizione rispetto alla maldestra esibizione dell'avversario di Luciano: infatti, la grazia e la dolcezza con cui l'autore scoppia a ridere si oppone al suono sgraziato della voce e della *performance* musicale dello Pseudoispettore. Il verbo ἀνακαγχάζω, che compare anche in Luc. *J. Trag.* 31 (ΖΕΥΣ Τί τοῦτο ἀνεκάγχασας, ὦ Μῶμε; καὶ μὴν οὐ γελοῖα τὰ ἐν ποσί· παῦσαι κακόδαιμον, ἀποπνιγήσῃ ὑπὸ τοῦ γέλωτος), in cui Momo scoppia a ridere e quasi si strozza dalle risate, è di ascendenza platonica e rimanda a Plat. *Euthd.* 300d (Καὶ ὁ Κτήσιππος, ὥσπερ εἰώθει, μέγα πάννυ ἀνακαγχάσας, ὦ Εὐθύδημε, ἔφη, ὁ ἀδελφός σου ἐξημποτέρικεν τὸν λόγον, καὶ ἀπόλωλέ τε καὶ ἤττηται), passo in cui Ctesippo si abbandona a una grande risata e risponde ironicamente a Eutidemo che suo fratello ha vinto e ha anche perso perché ha duplicato il discorso, ma soprattutto a Plat. *Resp.* 337a (Καὶ ὅς ἀκούσας ἀνεκάχχασέ τε μάλα σαρδάνιον καὶ εἶπεν· ὦ Ἡράκλεις, ἔφη, αὕτη ἡ κείνη ἢ εἰωθυῖα εἰρωνεία Σωκράτους κτλ.), dove Trasimaco scoppia in una risata sardonica e prende in giro la celebre ironia socratica. Un autore del calibro di Luciano, che si è formato, come molto retori, anche sulle opere di Platone (cf. e.g. Luc. *Lex.* 22 ΛΥΚ. [...] τὰ μὲν τοιαῦτα πάντα φεῦγε καὶ ἀποτρέπου, ἀρξάμενος δὲ ἀπὸ τῶν ἀρίστων ποιητῶν καὶ ὑπὸ διδασκάλους αὐτοὺς ἀναγνοὺς μέτιθι ἐπὶ τοὺς ῥήτορας, καὶ τῇ ἐκείνων φωνῇ συντραφεῖς ἐπὶ τὰ Θουκυδίδου καὶ Πλάτωνος ἐν καιρῷ μέτιθι κτλ.), spesso recepisce il lessico degli autori che ha letto e studiato, per poi trovare nuove soluzioni espressive.

7.5 ὁ ποιητὴς οὗτος ὁ ἐμός – In quanto personaggio di un prologo menandro, Ἐλεγχος si rivolge a Luciano chiamandolo con affetto ποιητής, quindi come se stesse parlando di Menandro.

7.6 τοῦτο ἐξεπολέμωσεν αὐτούς, τό τε ἔναγχος ἐνθένδε. – La dolce e spontanea risata di Luciano è il *casus belli* e, con questa espressione, il nostro autore fa una comica e, al contempo, dotta allusione a Thuc. 2.1 (Ἀρχεται δὲ ὁ πόλεμος ἐνθένδε ἤδη Ἀθηναίων καὶ Πελοποννησίων καὶ τῶν ἐκατέρους ζυμμάχων, ἐν ᾧ οὔτε ἐπεμείγνυντο ἔτι ἀκηρυκεῖ παρ' ἀλλήλους καταστάντες τε ξυνεχῶς ἐπολέμουν), in cui Tucidide apre il secondo libro delle *Storie* affermando che di qui – ἐνθένδε appunto – comincia la guerra tra Ateniesi e Spartani e tra gli alleati delle due potenze. Un esplicito riferimento all'*incipit* del secondo libro di Tucidide si trova anche in Luc. *Alex.* 8 (καὶ κατὰ τὸν Θουκυδίδην ἀρχεται ὁ πόλεμος ἐνθένδε ἤδη), dove il Samosatense si serve di questa espressione tucididea per introdurre la descrizione di come il profeta Alessandro ha creato l'oracolo e cominciato a truffare i più creduloni. L'ipotesto tucidideo ci conferma anche che la lettura da accogliere a testo è ἐνθένδε e non ἔνθεν δὲ, testimoniata dagli *antiquiores*. La congettura di Harmon, che stampa τό τε in luogo dell'universalmente tradito τότε, migliora sensibilmente il senso del passo e merita senz'altro di

essere accolta: infatti, Ἐλεγχος ha istruito il pubblico sul motivo principale che ha generato l'attrito tra il Samosatense e lo Pseudoispettore, per poi passare anche alla narrazione di un evento recente, che però, come sottolinea l'avverbio, ha le sue radici in quella risata di Olimpia.

Contenuto dei paragrafi ottavo e nono: la dea Prova ricorda che, il tre di gennaio, Luciano e un suo amico stavano passeggiando per le strade della città, animata dalle feste propiziatricie per l'anno nuovo, quando improvvisamente si imbattono nello Pseudoispettore. Il Samosatense allora esorta l'amico a evitare quello spettacolo immondo, che avrebbe reso loro nefasto il giorno più bello di tutti. A tali parole, lo Pseudoispettore scoppia a ridere e schernisce pubblicamente Luciano perché ha usato il termine ἀποφράς, secondo lui inesistente. Prima di uscire di scena, la dea Prova chiarisce che proprio quella risata ha spinto Luciano a scrivere questa invettiva contro lo Pseudoispettore.

8.1 ἦν μὲν ἡ τοῦ ἔτους ἀρχή, μᾶλλον δὲ ἡ ἀπὸ τῆς μεγάλης νουμηνίας τρίτη – L'episodio che più di recente ha visto Luciano contrapporsi allo Pseudoispettore risale all'inizio dell'anno, probabilmente lo stesso in cui il Samosatense compose la presente invettiva. Sappiamo che si attribuisce a Numa Pompilio l'introduzione dei mesi *Ianuarius* e *Februarius* nel calendario romano istituito da Romolo e che l'anno, il cui inizio prima coincideva con il mese di *Martius*, da un certo momento in poi si aprì con il primo giorno di gennaio, sacro al dio Giano. L'espressione ἡ τοῦ ἔτους ἀρχή, quindi, indica chiaramente il mese di gennaio, ma Ἐλεγχος entra ancora più nello specifico: era il terzo giorno dal grande novilunio, quindi dopo le Calende di gennaio. Secondo il calendario romano, dunque, si trattava di *ante diem tertium Nonas Ianuarias* (*a.d. III Non. Ian.*), ovvero del tre gennaio. Se le coordinate temporali sono note, non possiamo dire altrettanto per quelle spaziali: non sappiamo dove si sia verificato questo episodio, ma non è inverosimile che abbia avuto luogo proprio a Efeso.

8.3 Νομᾶ τοῦ βασιλέως καταστησαμένου τὰς ἱερουργίας αὐτοῖς – Secondo la tradizione, Numa Pompilio è il re che ha istituito i riti e gli ordini sacri principali del sistema religioso romano: per esempio, Cicerone ricorda più volte i meriti di Numa, che gettò le fondamenta della religione di stato (Cic. *Nat. deor.* 3.5 [...] *mihique ita persuasi, Romulum auspiciis Numam sacris constitutis fundamenta iecisse nostrae civitatis, quae numquam profecto sine summa placatione deorum immortalium tanta esse potuisset*) e seppe mitigare lo spirito ardente e bellicoso dei Romani appunto grazie all'istituzione delle cerimonie religiose e degli ordini sacerdotali (Cic. *Rep.* 2.26 [...] *ardentis consuetudine et cupiditate bellandi religionum caerimoniis mitigavit adiunxitque praeterea flamines, Salios virginesque Vestales omnisque partis religionis statuit sanctissime*). In linea con quanto

leggiame in Cicerone, anche in Plut. *Num.* 8.3 ([...] ἐπηγάγετο τὴν ἀπὸ τῶν θεῶν βοήθειαν, τὰ μὲν πολλὰ θυσίαις καὶ πομπαῖς καὶ χορείαις, ἃς αὐτὸς ὠργίασε καὶ κατέστησεν [...] δημαγωγῶν καὶ τιθασεύων τὸ θυμοειδὲς καὶ φιλοπόλεμον) Numa Pompilio è il sovrano che, con l'aiuto degli dei, istituì sacrifici, processioni e danze, grazie alle quali si garantì il favore del popolo e ne calmò il desiderio di fare guerra; non manca un'ulteriore testimonianza sulla fama di Numa che risale proprio all'epoca di Luciano: infatti, il retore Polieno afferma che tutte quante le feste, i sacrifici, le cerimonie e i riti celebrati al suo tempo furono appunto creazione di Numa (Polyaen. 8.4.1 ὅσαι μέχρι νῦν ἑορταί, θυσίαι, τελεταί, ἱερουργαί, ταῦτα πάντα Νουμᾶς οἷα δὴ νόμους Νυμφῶν κατεστήσατο). Luciano stesso ricorda Numa Pompilio altre due volte nella sua opera: in Luc. *Macr.* 8 (Πομπίλιος Νουμᾶς ὁ εὐδαιμονέστατος τῶν Ῥωμαίων βασιλέων καὶ μάλιστα περὶ τὴν θεραπείαν τῶν θεῶν ἀσχοληθεὶς ὑπὲρ τὰ ὀγδοήκοντα ἔτη βεβιωκέναι ἱστορεῖται), il re appare come il più beato dei sovrani di Roma, vissuto oltre ottant'anni per essersi occupato soprattutto del culto degli dèi; approdato sull'isola dei beati, dove risiedono gli spiriti dei grandi uomini, dei semidei e dei guerrieri che hanno combattuto a Ilio, Luciano afferma con tono umoristico di aver scorto anche l'italico Numa (Luc. *V.H.* 2.17 Βούλωμαι δὲ εἰπεῖν καὶ τῶν ἐπισήμων οὔστινας παρ' αὐτοῖς ἔθεασάμην· πάντας μὲν τοὺς ἡμιθέους καὶ τοὺς ἐπὶ Ἴλιον στρατεύσαντας πλήν γε δὴ τοῦ Λοκροῦ Αἴαντος, ἐκεῖνον δὲ μόνον ἔφασκον ἐν τῇ τῶν ἀσεβῶν χώρῃ κολάζεσθαι, βαρβάρων δὲ Κύρους τε ἀμφοτέρους καὶ τὸν Σκύθην Ἀνάχαρσιν καὶ τὸν Θρᾷκα Ζάμολξιν καὶ Νομᾶν τὸν Ἰταλιώτην, κτλ.). Benché in antichità Numa Pompilio si fosse garantito una grande fama per aver dato un fondamento alla religione romana, in questo passo dello *Pseudologista* buona parte della tradizione manoscritta trasmette la lettura erronea ἅμα τοῦ βασιλέως e, come spesso accade per i nomi propri, il nome del sovrano si è corrotto durante la trasmissione del testo. Nonostante questa innovazione, alcuni testimoni preservano la *lectio vera*, forse frutto di congettura: infatti, il manoscritto δ tramanda Νουμᾶ, lezione vergata a margine da una mano piuttosto tarda – forse la mano del Lascaris – anche in M, mentre i codici D e Δ presentano a testo Νοῦμα. Grazie al suo spiccato senso della lingua, già Cobet, aveva proposto di correggere ἅμα in Νομᾶ (cf. COBET 1873², p. 196), ipotizzando la seguente *ratio corruptelae*: da θύουσι Νομᾶ, il testo si sarebbe corrotto in θύουσιν ἅμα. Sappiamo che il nome di Numa Pompilio aveva ben tre varianti grafiche nell'antichità: infatti, troviamo Νόμας (cf. e.g. Dion. Hal. 1.75.2 ἔπειτα Νόμας Πομπίλιος αἵρεθεὶς ὑπὸ τοῦ δήμου τρία καὶ τετταράκοντα ἔτη βασιλεῦσαι), Νομᾶς (cf. e.g. Plut. *Num.* 4.1 Ὁ δὲ Νομᾶς ἐκλείπων τὰς ἐν ᾧσιν διατριβὰς ἀγραυλεῖν τὰ πολλὰ καὶ πλανᾶσθαι μόνος ἤθελεν, ἐν ἄλσεσι θεῶν καὶ λειμῶσιν ἱεροῖς καὶ τόποις ἐρήμοις ποιούμενος τὴν δίαιταν e anche Luc. *V.H.* 2.17) e Νομᾶς (cf. e.g. Strab. 5.3.2 μετὰ δὲ τοῦτον διεδέξατο τὴν ἀρχὴν Νομᾶς Πομπίλιος πολίτης τοῦ Τατίου, παρ' ἐκόντων λαβὼν τῶν ὑπηκόων, come anche Luc. *Macr.* 8 e Polyaen. 8.4.1). In realtà, è più probabile che la *lectio vera* sia proprio quella conservataci dal codice δ, ovvero Νουμᾶ, variante

grafica del nome ben attestata e che ritroviamo sia in Luciano che in Polieno, suo contemporaneo. La *ratio corruptelae* sostiene questa ipotesi: infatti, è facile che il gruppo *omicron-ypsilon*, se scritto senza soluzione di continuità, potesse essere confuso in minuscola con *alpha*, il cui tratto di attacco spesso si prolunga verso l'alto fino ad assumere una morfologia davvero simile al dittongo. A questo errore di lettura si somma un'errata *divisio verborum*, per cui da θύουσινουμᾶ si è passati quindi a θύουσιν ᾗμα.

8.4-5 ἐν τοιαύτῃ τοίνυν ἑορτῇ καὶ ἱερομηνία – Il termine ἱερομηνία non indica in questo caso il mese sacro, ma semplicemente la celebrazione: infatti, Luciano usa ἑορτή e ἱερομηνία come due sinonimi per ribadire la sacralità del periodo dell'anno. In Luc. *Icar.* 33 (ἱερομηνία γάρ ἐστιν, ὥς ἴστε, μηνῶν τούτων τετάρων, καὶ ἤδη τὴν ἐκχειρίαν περιηγγελάμην), in cui Zeus afferma che c'è una celebrazione della durata di quattro mesi e che, dopo la tregua, fulminerà tutti i filosofi, ἱερομηνία compare con il medesimo significato; anche in altri autori questo termine significa semplicemente 'celebrazione': per esempio, Dio. Chrys. 74.3 (μεστὰ γοῦν αἱ πόλεις αἰεὶ κατηγορούντων, ἀπολογουμένων, δικαζόντων, δικαζομένων, καὶ οὐδὲ ἐν ταῖς ἱερομηνίαις ἢ ταῖς σπονδαῖς ἀλλήλων ἀπέχεσθαι δύνανται), dove si legge che, anche durante le celebrazioni e i periodi di tregua, non era possibile astenersi dai processi, che si tenevano secondo norme specifiche. Se ci avviciniamo ancora di più alla generazione di Luciano, notiamo come il sostantivo ἱερομηνία si presenti perlopiù con l'accezione di 'celebrazione': in Aristid. 51.11 (περιούντι δὲ τῷ ἔτει καὶ μηνὶ μάλιστα θᾶπτον ἦγον Κυζικηνοὶ τὴν ἱερομηνίαν τὴν ἐπὶ τῷ νεῷ, ἐμοὶ δὲ ὕπνοι τε ἦσαν ἐργώδεις καὶ πέψις ἀπὴντα μόλις ἐν συχνῷ τινὶ μέρει τῆς ἐπιούσης ἡμέρας ἡσυχάζοντι μὲν, καθεύδοντι δ' οὐ), il retore ricorda che, quando gli abitanti di Cizico tenevano una celebrazione presso il tempio di Adriano, i suoi sonni erano difficili e la sua digestione faticosa; infine, in Ach. Tat. 6.3.2 (ἦν δὲ τῆς Ἀρτέμιδος ἱερομηνία καὶ μεθύνοντων πάντα μεστὰ, ὥστε καὶ δι' ὅλης νυκτὸς τὴν ἀγορὰν ἅπασαν κατεῖχε πλῆθος ἀνθρώπων), Clitofonte racconta come, durante le celebrazioni in onore di Artemide, la città di Efeso era piena di ubriachi e una gran folla occupava la piazza per tutta la notte (cf. CICCOLELLA 1999, pp. 262-263 n. 2; BENTEL 2022, pp. 90-91).

8.5-6 ἐπὶ τῷ ὑποβολιμαίῳ Πυθαγόρῳ – Buona parte dei codici tramanda ὑπό in luogo di ἐπὶ ed è probabile che tale variante si sia generata per influsso di ὑποβολιμαίῳ a livello del dettato interiore. A volte in Luciano troviamo ὑπό seguito dal dativo per indicare anche la circostanza o la persona per effetto o per autorità della quale si verifica o meno una data azione (cf. DU MESNIL 1867, pp. 39-40; SCHMID 1887, p. 400): per esempio, in Luc. *Musc.* 9 (ὑπὸ σκότῳ μέντοι, ὥς ἔφην, οὐδὲν ἐργάζεται οὐδὲ ἀξιοῖ λανθάνειν τι πράττουσα, οὐδὲ ἡγεῖται τι αἰσχρὸν ποιεῖν, ὃ ἐν φωτὶ δρώμενον αἰσχυνεῖ

αὐτήν), la mosca semplicemente si blocca e non fa nulla per effetto dell'oscurità; in Luc. *J. Conf.* 1 (ZEYΣ [...] οὐδὲν γὰρ ἐστὶν ὃ τι μὴ αἱ Μοῖραι διατάττουσιν, ἀλλὰ πάντα ὅποσα γίνεται, ὑπὸ τῶν τούτων ἀτράκτω στρεφόμενα εὐθύς ἐξ ἀρχῆς ἕκαστον ἐπικεκλωσμένην ἔχει τὴν ἀπόβασιν, καὶ οὐ θέμις ἄλλως γενέσθαι), Zeus afferma che tutto è sotto il controllo delle Moire e che ogni cosa che è indirizzata per effetto del fuso ha fin dall'inizio il proprio esito prestabilito e non può accadere altrimenti. Nel nostro passo, tuttavia, la formula di ἐπί con il dativo ci sembra peggiore per questioni stemmatiche e legate all'*usus scribendi* del nostro autore, mentre è verosimile che per la pressione del contesto ἐπί sia stato mutato in ὑπό. L'aggettivo ὑποβολιμαῖος, -α, -ον, che dava il titolo ad alcune commedie di Cratino iun. (IV sec. a.C.; Ὑποβολιμαῖος o, più probabilmente, Ψευδυποβολιμαῖος), Crobilo (IV sec. a.C.; Ψευδυποβολιμαῖος), Filemone (IV-III sec. a.C.), Menandro (Ὑποβολιμαῖος oppure Ἀγροϊκος), Alessi (III sec. a.C.) ed Eudosso (III-II sec. a.C.) incentrate sulla dubbia legittimità di un figlio e sulla sua agnizione (cf. MASTELLARI 2020, pp. 124-125 e 163), è usato in senso metaforico da Luciano e insiste sulla dubbia paternità del discorso su Pitagora, figlio illegittimo dello Pseudoispettore, in quanto frutto non del suo ingegno, bensì di un *collage* di discorsi altrui.

8.6-7 ἰδὼν προσιόντα τὸν κατάπτυστον καὶ ἀλαζόνα, τὸν τῶν ἀλλοτρίων λόγων ὑποκριτήν – Luciano vede avvicinarsi lo Pseudoispettore, bollato come uno schifoso ciarlatano e, soprattutto, come un declamatore di discorsi altrui. Un ἀλαζών, termine ampiamente attestato sia in poesia che in prosa fra V e III sec. a.C., è propriamente uno spacccone, che si dà delle arie e dice di avere qualità che, in realtà, non possiede, spesso per ottenere un qualche guadagno (cf. e.g. OLSON, SEABERG 2018, p. 199). Spesso il Samosatense irride i filosofi ipocriti che vanno fra la gente con folte e lunghe barbe e vestiti di cenci, ma che, nella loro vita privata, lontano da occhi indiscreti, fanno l'esatto opposto di ciò che predicano: per esempio, in Luc. *Pisc.* 29 (ΠΑΡΡ. [...] οὕτως γὰρ ἂν μάθοις οὐστὶνας ἀπεκέρυττον καὶ κακῶς ἡγόρευον ἀλαζόνας καὶ γόητας ἀποκαλῶν), Parresiade si riferisce ai filosofi venduti all'asta nella *Vitarum Auctio* chiamandoli ciarlatani e imbrogliatori; tuttavia, Luciano riserva questo epiteto anche ai retori: in Luc. *Rh. pr.* 10 (Ὁ μὲν ταῦτα φήσκει, ἀλαζών καὶ ἀρχαῖος ὡς ἀληθῶς καὶ Κρονικὸς ἄνθρωπος, νεκροὺς εἰς μίμησιν παλαιοὺς προτιθεὶς καὶ ἀνορύττειν ἀξίων λόγους πάλαι κατορωρυγμένους ὥς τι μέγιστον ἀγαθόν κτλ.), leggiamo che il retore che invita il discepolo ad applicarsi con fatica allo studio della retorica e a imitare i grandi modelli del passato è ironicamente definito come un ciarlatano, un uomo che è rimasto indietro, un Matusalemme.

8.7 ἐτύγγανε δὲ καὶ τὸν τρόπον ἀκριβῶς εἰδὼς αὐτοῦ – Ἐλεγχος ribadisce quanto era già stato detto in Luc. *Pseudol.* 2.14-14 (Ταῦτά σοι καὶ αὐτὸς ἀπειλῶ [...] σοὶ δὲ μυρία συνειδὼς ἰάμβων ἄξια βεβιωμένα κτλ.) e Luc. *Pseudol.* 2.3-6 [...] ἀρχὴν δὲ εὐλογον παράσχοις τῶν κατὰ σοῦ λόγων ἀνδρῶν

ἐλευθέρῳ καὶ οἰκοθέν σε ἀκριβῶς εἰδóτι καὶ μηδὲν ὑποστελουμένῳ τὸ μὴ οὐχὶ πάντα ἐξεῖπεῖν, μᾶλλον δὲ κηρῦξαι ἃ πράττεις νύκτωρ καὶ μεθ' ἡμέραν ἔτι καὶ νῦν ἐπὶ πολλοῖς τοῖς πρὶν ἐκείνοις), in cui il Samosatense minaccia di rivelare con assoluta libertà e franchezza gli infiniti trascorsi dell'avversario e che cosa fa di giorno e di notte. La perfetta conoscenza che Luciano ha dello Pseudoispettore, in particolare della sua vita pubblica e privata, delle sue malefatte, del suo torbido passato e del presente altrettanto disgustoso è una potente arma al servizio della διαβολή.

8.8-9 τὴν ἄλλην ἀσέλγειαν καὶ μιανρίαν τοῦ βίου καὶ ἃ ποιεῖν ἐλέγετο καὶ ἃ ποιῶν κατεῖληπτο –

Il termine ἀσέλγεια, generalmente tradotto con 'violenza impudente' o 'impudenza' (cf. *DELG*, p. 122), nelle opere di Luciano indica la volgarità di chi ha una condotta sessuale oscena, quindi, per estensione, significa 'depravazione'. Ad esempio, in *Luc. Fug.* 4 (ΦΙΛ. [...]) ὁ βίος δὲ παμμίαρος αὐτῶν, ἀμαθίας καὶ θράσους καὶ ἀσελγείας ἀνάπλεως, ὕβρις οὐ μικρὰ καθ' ἡμῶν), Filosofia parla della vita dei filosofi, fatta di sconcezze e piena di ignoranza, sfrontatezza e depravazione; allo stesso modo, in *Luc. Gall.* 32 (ΜΙΚ. Ὅρῳ νῆ Δία καταπυγοςύνην καὶ πασχητισμόν τινα καὶ ἀσέλγειαν οὐκ ἀνθρωπίνην), Micillo sbircia dentro alla casa di Eucrate e vede perversione, passività e depravazione disumana. Anche la tradizione lessicografica registra questa accezione di ἀσέλγεια: in Hsch. α 7638 L.-C. *ἀσέλγεια· πορνεία Sap. 14,26 g^{ασα7}AS¹Σ, la glossa di Cirillo spiega appunto ἀσέλγεια come πορνεία sulla base di Sap. 14.26 (θόρυβος ἀγαθῶν, χάριτος ἀμνηστία, ψυχῶν μiasμός, γενέσεως ἐναλλαγῇ, γάμων ἀταξία, μοιχεία καὶ ἀσέλγεια), in cui μοιχεία, ovvero 'l'adulterio', è appunto associata ad ἀσέλγεια; una spiegazione analoga del termine è fornita anche da Σ^a α 986 C. (= Phot. α 2948 T.) ἀσέλγεια· πορνεία, ἀκαθαρσία. παρῆκται δὲ ὥς φασιν ἐξ αἰτίας τοιαύτης· Σέλγη πόλις ἐστὶ τῆς Πισιδίας ὅπου κακῶς ἔζων οἱ ἄνθρωποι καὶ ἀλλήλοις ἐκοινώνουν. κατ' ἐπίτασιν οὖν τὸ ἀσελγαίνειν, in cui troviamo pure una nota etimologica sul sostantivo, che deriverebbe dal toponimo della città di Σέλγη in Pisidia, nota per gli amori omosessuali (cf. anche *Et. Gud.* 210-12-15, dove si legge che ἀσέλγεια deriva dal verbo θέλω con *alpha* intensivo preposto e, parallelamente, si fornisce anche la nota etimologica su Σέλγη). Le testimonianze di *Suda* α 4140 A. Ἀσέλγεια: ἀντὶ τοῦ πολυτέλεια. οὕτως Αἰσχίνης. ἢ Ἀσέλγεια, πορνεία, ἀκαθαρσία. μιανρία κτλ. ed *Et. Gud.* 210.21 Ἀσέλγεια· πονηρία, ἀκοσμία καὶ πορνεία sono in linea con le precedenti e chiosano il termine in modo analogo. In questo passo dello *Pseudologista*, dunque, ἀσέλγεια significa 'depravazione' e tale accezione, oltre che dai passi paralleli dell'opera di Luciano e dalla tradizione lessicografica, è confermata anche da μιανρία, 'la ripugnanza' o 'il disgusto' che suscita qualcosa di impuro e sporco, sinonimo impiegato dai lessicografi per spiegare ἀσέλγεια (cf. *supra*). Le cose che si diceva lo Pseudoispettore facesse e che era stato sorpreso a fare sono ovviamente atti sessuali che non si addicono a un uomo rispettabile e che riguardano sempre la sfera dell'omosessualità passiva, nel cui

orizzonte – ricordiamo – gravitano sia il *cunnilinctus* che la *fellatio* (cf. le nostre osservazioni a Luc. *Pseudol.* 3.10 ὑπὲρ τὸν Ἀριφράδην). La paronomasia che Luciano crea in καὶ ἃ ποιεῖν ἐλέγετο καὶ ἃ ποιῶν κατείληπτο, dove sono accostate due forme del verbo ποιέω variamente coniugate (cf. SCHMID 1887, p. 417), viene meno se accogliamo la correzione di Bekker, che propone di emendare ποιῶν in πάσχων: oltre a rompere il gioco di parole, l'intervento non pare necessario, visto che, come abbiamo detto, dietro al generico significato del verbo ποιέω il pubblico intravedeva ogni genere di oscenità.

8.9-10 ἐκτρέπεσθαι τὸ δυσάντητον τοῦτο θέαμα – L'aggettivo δυσάντητος, -ον, formato a partire dal prefisso peggiorativo δυσ- e dal verbo ἀντάω, 'incontrare' o 'imbattersi', significa 'sgradevole da incontrare' oppure 'di malaugurio' (cf. e.g. Hsch. δ 2510 L.-C. δυσάντητον· δυσπρόσιτον e Σ^a δ 388 C. = Phot. δ 796 T., *Suda* δ 1595 A. Δυσάντητον: δυσχερές, δυσάπνητον) ed è attestato solo a partire dal I-II sec. d.C. in poi e compare in particolar modo nelle opere di Luciano: nello specifico, troviamo una scena molto simile alla presente in Luc. *Tim.* 5 (οἱ δὲ καὶ πόρρωθεν ἰδόντες ἑτέραν ἐκτρέπονται δυσάντητον καὶ ἀποτρόπαιον θέαμα ὄψεσθαι ὑπολαμβάνοντες τὸν οὐ πρὸ πολλοῦ σωτήρα καὶ εὐεργέτην αὐτῶν γεγενημένον), perché Timone afferma che gli Ateniesi, tanto benevoli nei suoi confronti quando era ricco, cambiano strada se lo vedono da lontano, perché temono uno spettacolo sgradevole e di malaugurio (cf. TOMASSI 2011b, p. 230). L'aggettivo ritorna anche in Luc. *Eun.* 6 (ΛΥΚ. [...] τὸ τελευταῖον ἤδη ὁ Διοκλῆς ἔφη μηδὲ τὴν ἀρχὴν θεμιτὸν εἶναι τῷ Βαγῳ μεταποιεῖσθαι φιλοσοφίας καὶ τῶν ἐπ' αὐτῇ ἀριστείων εὐνούχῳ γε ὄντι, ἀλλὰ τοὺς τοιοῦτους οὐχ ὅπως τούτων ἀποκεκλεῖσθαι ἡξίου, ἀλλὰ καὶ ἱερῶν αὐτῶν καὶ περιρραντηρίων καὶ τῶν κοινῶν ἀπάντων συλλόγων, δυσσιώνιστόν τι ἀποφαίνων καὶ δυσάντητον θέαμα, εἴ τις ἔωθεν ἐξίων ἐκ τῆς οἰκίας ἴδοι τοιοῦτόν τινα), passo altrettanto rilevante per il luogo testuale che stiamo analizzando: Licino afferma che Diocle, appellandosi alle indiscrezioni che trapelavano sul conto dell'eunuco Bagoa, personaggio tramite cui il Samosatense irride Favorino di Arles, disse che a un tale figuro non poteva essere consentito l'accesso alla filosofia e ai suoi benefici, nemmeno ai templi, alle aree purificate e alle cerimonie collettive in quanto eunuco, cioè uno spettacolo che portava sfortuna ed era di cattivo auspicio per chi l'avesse visto uscendo di casa di buon mattino. In questo passo dello *Pseudologista*, come nel *Timone* e nell'*Eunuco*, troviamo l'aggettivo δυσάντητος, -ον in riferimento al θέαμα per indicare 'uno spettacolo di cattivo auspicio', quindi un'apparizione che, secondo le credenze superstiziose dell'epoca, poteva condizionare negativamente la vita di chi ne avesse fatto esperienza. L'espressione ricorda il nostro 'spettacolo immondo', formula con cui abbiamo deciso di rendere τὸ δυσάντητον ... θέαμα, benché il termine 'immondo' non si sovrapponga perfettamente a δυσάντητος, -ον. A un nutrito repertorio sulle apparizioni nefaste ricorrerà ampiamente Luciano nel paragrafo diciassettesimo.

8.10 ὃς φανεῖς ἔοικε – Si tratta di una *constructio ad sensum* relativa al genere, per cui il pronome relativo ὃς non riprende il genere dell'antecedente θέαμα, ma si riferisce piuttosto allo Pseudoispettore (cf. e.g. *SG*, pp. 81-83; *SSGA*, p. 607).

8.10 τὴν ἡδίστην ἡμέραν ἀποφράδα ἡμῖν ποιήσιν – Parlando con un amico, Luciano afferma che lo Pseudoispettore, apparso lungo la strada come un segno di sventura, probabilmente renderà loro nefasto il giorno più bello di tutti. Con questo, Luciano non vuole dire che la giornata durante cui incontra lo Pseudoispettore fosse teatro di particolari celebrazioni, ma che, in generale, quell'apparizione nefasta, ovvero la sola vista di un simile individuo, aveva il potere di rovinargli il giorno migliore. Al contrario, Luciano insiste sulla dimensione sacrale della festa pubblica e delle celebrazioni per l'inizio del nuovo anno, perché a essa si oppone la funesta e miasmatica comparsa dello Pseudoispettore, incompatibile con la purezza dei riti e fonte di sventure.

8.10 Τοῦτ' – I codici I ed M, discendenti di Ω, tramandano la variante Ταῦτ' in luogo di Τοῦτ', trasmessa invece dalla maggior parte dei manoscritti. È probabile che la lettura Ταῦτ' si sia originata proprio durante la copia di Ω, dato che gli altri esemplari che discendono parallelamente dal subarchetipo γ⁴ presentano a testo la lezione maggioritaria, ovvero Τοῦτ'.

8.11-12 ὥς τι ξένον καὶ ἀλλότριον τῶν Ἑλλήνων ὄνομα ἐγέλα εὐθὺς – Lo Pseudoispettore deride immediatamente Luciano perché ha impiegato il termine ἀποφράς, che a suo avviso è parola straniera ed estranea al vocabolario dei Greci, quindi inesistente. Dunque, si tratta di una guerra all'ultima risata: alla dolce e spontanea reazione che il Samosatense ha durante la goffa e quantomai varia *performance* dell'avversario presso Olimpia risponde il riso con cui lo Pseudoispettore inaugura una polemica sulla purezza della lingua. La principale accusa che viene mossa a Luciano, come il nostro autore ricorda fin dalle prime battute della presente opera (Luc. *Pseudol.* 1.1-2 πῶς γὰρ ἂν ἡτιῶ βάρβαρον εἶναί με τὴν φωνὴν ἐπ' αὐτῷ, εἰπόντα ὑπὲρ σοῦ ὡς ἀποφράδι ὅμοιος εἴης), è proprio quella di non saper parlare greco, quindi di incorrere in barbarismi, cioè di usare parole scorrette, perché straniere, e quindi inesistenti, oppure che non fanno parte del puro lessico Attico di cui un oratore doveva servirsi per la composizione delle proprie opere e la loro declamazione,

8.12 τὸν ἄνδρα τοῦ πάλαι ἐκείνου γέλωτος ἡμύνετο – Lo Pseudoispettore agisce per vendetta, quindi con l'intenzione di prendersi una rivincita su quell'uomo che lo aveva deriso a Olimpia. Anche Luciano sottolinea che la sua invettiva nasce per vendicare un torto in particolare – si tratta appunto di quest'ultimo episodio in cui l'avversario lo ha deriso – e perché, in generale, odia lo

Pseudoispettore per la sua ripugnanza (Luc. *Pseudol.* 4.8-9 ἀλλὰ καὶ ἰδίον τι ἀμυνόμενοι καὶ τὰ κοινὰ μισοῦντες τὸν ἄνθρωπον ἐπὶ τῇ βδελυρίᾳ).

8.12-13 καὶ πρὸς ᾧπαντας ἔλεγεν – Lo Pseudoispettore si rivolge ai presenti, cerca di raccogliere consensi e di umiliare pubblicamente Luciano. La variante πάντας, trasmessa da I ed M e, quindi, risalente a Ω, è inferiore rispetto ad ᾧπαντας, trasmessa dai restanti testimoni, ed è nata probabilmente per semplificazione di quest'ultima.

8.13 Ἀποφράς, τί δαὶ τοῦτό ἐστι; – La particella δαί è tipica dell'*Umgangssprache* e in questo caso, all'interno del costrutto τί δαί, ha un valore enfatico ed esprime sorpresa e incredulità (cf. SCHMID 1887, p. 424; *GP*, pp. 262-264; *SG*, p. 403): lo Pseudoispettore non conosce il termine ἀποφράς e intende sottolineare il presunto errore dell'avversario chiedendo con accentuata incredulità che cosa sia mai un ἀποφράς. La locuzione τί δαί è attestata in tragedia (cf. e.g. Eur. *Med.* 1012 Πα. τί δαί κατηφές ὄμμα καὶ δακρυρροεῖς;), ma soprattutto in commedia quale espressione della vivace lingua d'uso (cf. e.g. Pherecr. fr. 98 K.-A. (A.) τί δαί; τί σαντὸν ἀποτίνειν τῷδ' ἄξιοις; φράσον μοι. / (B.) ἀπαρτὶ δήπου προσλαβεῖν παρὰ τοῦδ' ἔγωγε μᾶλλον, su cui cf. FRANCHINI 2020, p. 55; Phryn. Com. fr. 6 K.-A. τί δαί; τὸν ἐνεργμόν <...>, per cui si veda STAMA 2014, p. 80; Ar. *Eq.* 351-352 Αλ. τί δαί σὺ πίνων τὴν πόλιν πεποίηκας ὥστε νυνὶ / ὑπὸ σοῦ μονωτάτου κατεγλωττισμένην σιωπᾶν; e Ar. *Nu.* 491 Στ. τί δαί; κυνηδὸν τὴν σοφίαν σιτήσομαι;), e ha circolazione anche in prosa (cf. e.g. Plat. *Phaed.* 61C Τί δαί; ἦ δ' ὅς, οὐ φιλόσοφος Εὐρηνοῦς; e Xen. *Cyr.* 5.1.8 καὶ ὁ Κῦρος ἔφη· [Ναὶ] Μὰ Δία, πολὺ γε ἦττον, εἰ τοιαύτη ἐστὶν οἷαν σὺ λέγεις. Τί δαί; ἔφη ὁ νεανίσκος). La tradizione manoscritta non trasmette questo passo in modo concorde: i mss. E, δ, D e Δ tramandano δαί, mentre il resto dei testimoni presenta a testo δέ, variante del tutto omofona rispetto alla precedente secondo la pronuncia bizantina. Possiamo notare come δαί sia sicuramente *difficilior* rispetto a δέ, ma la scelta tra le due varianti richiede anche un'attenta valutazione del senso dell'espressione e dell'*usus scribendi* dell'autore: la particella δαί, tipica del linguaggio parlato, rende indubbiamente meglio di δέ la spontaneità della domanda e l'ironica sorpresa con cui lo Pseudoispettore si rivolge a Luciano e tenta di garantirsi il favore dei presenti; per quanto riguarda l'*usus* del Samosatense, entrambi i costrutti τί δαί e τί δέ sono ben rappresentati nell'opera di Luciano e, nella maggior parte dei casi, la tradizione è divisa tra le due varianti: per esempio, in Luc. *D. Mort.* 7.1 (MEN. Τεράστιόν τι πάσχεις, ὃ Τάνταλε. ἀτὰρ εἰπέ μοι, τί δαί καὶ δέη τοῦ πιεῖν;), in cui Menippo chiede a Tantalo, privo di un corpo, perché abbia bisogno di bere, vediamo come il codice B (Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Vindobonensis phil. gr. 123) presenti a testo δαί, mentre i codici Γ, Φ, L ed N tramandino δέ. Un altro caso analogo è rappresentato da Luc. *Gall.* 17 (MIK. Τί δέ; ὁ Ἀχιλλεὺς τοιοῦτος ἦν, ἄριστος τὰ πάντα,

ἢ μῦθος ἄλλως καὶ ταῦτα;), dove Micillo chiede al gallo se è vero che Achille era il migliore in tutto: qui, la tradizione γ presenta a testo τί δέ, mentre i rappresentanti della tradizione β testimoniano τί δαί. A questo punto, propendiamo per accogliere a testo δαί in luogo di δέ, visto che la variante restituisce un senso migliore al passo, rende la vivacità della lingua parlata e, per quanto δαί sia spesso concorrenziale rispetto a δέ, riteniamo più probabile che la lettura δέ sia nata per banalizzazione di δαί. Abbiamo reso l'espressività della particella con l'interiezione 'eh', che in italiano esprime incomprensione oppure meraviglia e incredulità per quanto è stato detto in precedenza.

8.13-14 **καρπός τις ἢ βοτάνη τις ἢ σκεῦος; ἄρα τῶν ἐσθιομένων ἢ πινομένων;** – Il riferimento a oggetti della quotidianità, come appunto un frutto, una pianta o un arnese, è l'espressione della forte ironia con cui lo Pseudoispettore pone a Luciano questa serie di incalzanti domande: l'avversario di Luciano, infatti, si rivolge ai presenti e provoca il Samosatense cercando di chiosare scherzosamente ἀποφράς con termini comuni e noti a tutti. È interessante notare che gli stessi termini comuni sono menzionati anche in Gal. *Ind.* 6 (Ἄλλ' ἃ καὶ παρὰ τοῖς παλαιοῖς κωμικοῖς, Ἀβυδοκόμαν ἢ ἄβυρτάκην, <ἢ> ἄλλ' ὅσα μὴ σαφῇ τοῖς ἀκούουσιν ἦν, ὥριστο κατὰ τὴν ἡμετέραν πραγματείαν, ἃ Δίδυμος ἔφθασεν ἐξηγήσασθαι καλῶς οὕτως, ὄλυραι καὶ λάθυροι [...] καὶ καρποὶ καὶ βοτάναι καὶ ζῶα καὶ ἄρμενα καὶ σκεῦη καὶ ὄργανα καὶ τᾶλλα πολιτικὰ πράγματα καὶ ὀνόματα πάντα), passo in cui Galeno, rievocando l'incendio che ha distrutto molti dei suoi averi che dovevano essere trasportati da Roma alla sua residenza in Campania, afferma di aver realizzato un'epitome di un lessico di Didimo Calcentero che raccoglieva parole rare e comuni della commedia, epitome anch'essa bruciata tra le fiamme, e che i termini erano suddivisi per categorie, tre delle quali corrispondevano proprio a καρποί, βοτάναι e σκεῦη. Alcuni testimoni tramandano la variante σαῦρος per σκεῦος 'arnese': tale lettura è vergata a margine in Γ sotto a un segno di rimando chiaramente riferito a σκεῦος; nel codice E, invece, troviamo un segno di rimando sopra a τῶν, ma il marginale è andato perduto a causa della rifilatura a cui è stato sottoposto l'esemplare. Con ogni probabilità, doveva trattarsi di σαῦρος, lezione che è penetrata a testo nella forma τῶν σαῦρος ἐσθιομένων nei codici δ, D, Δ, discendenti da E. Si tratta di una variante sicuramente antica, ma problematica a livello semantico: il termine σαῦρος significa 'lucertola' (cf. Gal. *SMT* 12.310 Τὰ πλεῖστα τῶν ἐν τοῖς ζώοις μορίων κοινὰ πᾶσιν αὐτοῖς ἐστίν, οὐδὲν μὴν οὕτω κοινὸν ὡς ἡ σάρξ. [...] ἔναιμον μὲν ἄνθρωπος τε καὶ τετράποδα πάντα καὶ ὄρνιθες, ὄφεις τε καὶ σαῦροι καὶ χελῶναι καὶ ἄλλα τοιαῦτα) oppure 'sauro', un pesce menzionato spesso in commedia (cf. e.g. Epich. fr. 44 K.-A. σκορπίοι τε ποικίλοι σαῦροί τε, γλαῦκοι πίονες, in cui il sauro è menzionato insieme allo scorfano rosso, oppure Ephipp. fr. 12.3 K.-A. σαῦρος, φυκίς, βρίγκος, τρίγλη, per cui vedi PAPACHRYSOSTOMOU 2021, p. 130, Mnesim. fr. 4.37 K.-A. νάρκη, βάτραχος, πέρκη, σαῦρος, su cui cf. MASTELLARI 2020, p. 420, e Alex. fr. 138.1 K.-A. ἐπίστασαι τὸν

σαῦρον ὡς δεῖ σκευάσαι;). Dunque, riteniamo che σαῦρος sia una variante inferiore rispetto a σκεῦος, dato che, se fosse accolta a testo, accanto a termini molto generici come ‘frutto’ o ‘pianta’, spesso associati, come ci testimonia Galeno, a un nome altrettanto comune quale ‘arnese’, si avrebbe un sostantivo dal significato più specifico e, nel contesto, fuori luogo.

8.14-15 οὐτ’ ἄν συνείην ποτὲ ὃ τι καὶ λέγει – L’avversario di Luciano professa l’inesistenza del termine ἀποφράς affermando che non ha mai sentito quel termine e che non sarebbe in grado di capire che cosa Luciano sta dicendo. I codici trasmettono il verbo συνίημι secondo modi e tempi differenti: gli *antiquiores* tramandano συνείην, ovvero una prima persona singolare dell’ottativo aoristo, mentre la lettura συνίην, una prima persona singolare dell’indicativo imperfetto, si trova nei codici I ed M, perciò in Ω, e nel gruppo rappresentato da Ve, F e C; quest’ultima lettura, dunque, doveva risalire al subarchetipo γ⁴. Altri esemplari invece testimoniano συνίειν (X, δ, D, V, Δ e φ), variante grafica di συνίην, oppure la *vox nihili* συνήειν (B, N, R), originatasi verosimilmente a partire da συνίειν a causa di un errore di itacismo. In questo caso, quindi, propendiamo per accogliere a testo la forma di ottativo aoristo συνείην rispetto a συνίην o συνίειν, visto che l’ottativo accompagnato dalla particella ἄν indica la potenzialità prospettica e, nel nostro caso, rappresenta al meglio l’impossibilità da parte dello Pseudoispettore di comprendere un termine mai sentito e, perciò, inevitabilmente ignoto. Al contrario, se si stampasse l’imperfetto, si avrebbe un’azione potenziale retrospettiva o irreale, comunque meno efficace per rendere l’ironico sforzo che l’avversario di Luciano dovrebbe compiere sul momento per capire il termine ἀποφράς.

9.2 καθ’ αὐτοῦ τὸ ὕστατον τεκμήριον ἀπαιδευσίας – I manoscritti tramandano all’unanimità κατ’ αὐτοῦ, corretto da Bourdelot nella forma riflessiva καθ’ αὐτοῦ, dato che lo Pseudoispettore porta contro se stesso la prova definitiva della propria ignoranza (cf. BOURDELOT, MARCILE, COUSIN 1615, p. 890). Gregorio di Cipro, copista di Ve, chiosa ὕστατον con μείζον *supra lineam* e annota a margine ὕστατον τὸ μείζον ὡς καὶ ὁ Εὐριπίδης οἱ δ’ ὡς τάχιστ’ ἤκουσαν ὑστάτην ὅπα ἦτοι τὴν ὑπερέχουσαν τὴν βασιλικήν. Dunque, il copista o una sua fonte cita Eur. *Hec.* 555 (οἱ δ’, ὡς τάχιστ’ ἤκουσαν ὑστάτην ὅπα) per esemplificare l’uso *lato sensu* di ὕστατος, ον, che in questo caso indica il grado estremo di qualcosa: infatti, come Luciano parla dell’ennesima prova di ignoranza che lo Pseudoispettore porta contro di sé, allo stesso modo l’esercito ubbidisce alla parola con più forza e autorità, quella di Agamennone, che è, quindi, superiore, perché appartiene al re (τὴν ὑπερέχουσαν τὴν βασιλικήν). L’immagine ‘dell’ennesima prova di ignoranza’, con cui Luciano irride la sfrontata ἀπαιδευσία dell’avversario, ricorda da vicino Plat. *Resp.* 405B (ἢ οὐκ αἰσχρὸν δοκεῖ καὶ ἀπαιδευσίας μέγα τεκμήριον τὸ ἐπακτῷ παρ’ ἄλλων, ὡς δεσποτῶν τε καὶ κριτῶν, τῷ δικαίῳ ἀναγκάζεσθαι

χρησθαι, καὶ ἀπορία οἰκείων;), passo in cui Socrate parla della diffusione di incontinenza e malattie all'interno della città 'malata', nonché della conseguente proliferazione di tribunali e cliniche mediche e di quanto sia una vergognosa ed enorme prova d'ignoranza che vi sia bisogno di una giustizia imposta da altri in mancanza di una giustizia interiore.

9.2-3 ἐπὶ τούτῳ τὸν λόγον τόνδε συνέγραψεν ὁ ἐμὲ προεισπέμψας ὑμῖν – La locuzione ἐπὶ τούτῳ si riferisce al γέλως, che in questa opera rappresenta sempre il gesto irriverente per antonomasia, causa di risentimento e desiderio di vendetta. Guyet propone l'integrazione <ὁ> ἐμὲ προεισπέμψας per ripristinare un soggetto altrimenti assente all'interno della frase. La *ratio corruptelae* potrebbe spiegarsi alla luce di un errore di lettura riconducibile a una minuscola dei secoli IX-X e dettato dalla morfologia simile tra *omicron* minuscolo con spirito aspro angolare soprascritto ed *epsilon* minuscolo con cresta discendente (cf. e.g. FOLLIERI 1977).

9.3 τὸν ἀοίδιμον σοφιστὴν – L'aggettivo ἀοίδιμος, -ον si colora talvolta di ironia e in Luciano ha un senso intermedio tra 'famigerato' e 'famoso': per esempio, in Luc. *Rh. pr.* 22 (Τὰ δ' ἄλλα χρηθαρρεῖν· ἡ τόλμα γὰρ καὶ ἡ ἀναισχυντία καὶ ψεῦδος πρόχειρον καὶ ὄρκος ἐπ' ἄκροις ἀεὶ τοῖς χεῖλεσι καὶ φθόνος πρὸς ἅπαντας καὶ μῖσος καὶ βλασφημία καὶ διαβολαὶ πιθαναί – ταῦτά σε ἀοίδιμον ἐν βραχεῖ καὶ περίβλεπτον ἀποφανεῖ), troviamo le grandi virtù che rendono un retore "famoso" e "celebre" in breve tempo, come l'audacia e la sfrontatezza, la falsità a portata di mano e lo spergiuro a fior di labbra, l'invidia, la blasfemia e la calunnia.

9.4-5 τὰ κοινὰ τῶν Ἑλλήνων ἀγνοοῦντα καὶ ὅποσα κἂν οἱ ἐπὶ τῶν ἐργαστηρίων καὶ τῶν καπηλείων εἰδεῖεν – La ragione per cui Luciano ha composto la sua invettiva è mostrare che il suo avversario non conosce le cose che per i Greci sono alla base della cultura e che anche persone semplici, come chi lavora nelle officine e nelle botteghe, potrebbero conoscere. Il Samosatense attacca nuovamente lo Pseudoispettore per la sua inconsistenza culturale, che lo porta a ignorare le cose più basilari (cf. Luc. *Pseudol.* 2.2-3 ὥς αὐτὸς μὲν Σκυθῶν καταφανέστερος γένοιο κομιδῇ ἀπαίδευτος ὢν καὶ τὰ κοινὰ ταῦτα καὶ τὰ ἐν ποσὶν ἀγνοῶν κτλ.). La funzione di ἐπὶ con il genitivo è locativa (cf. DU MESNIL 1867, pp. 35-36; SCHMID 1887, pp. 398-399; GG II, pp. 466-467): le officine e le botteghe sono luoghi frequentati da persone semplici, appartenenti alle classi sociali più basse e meno acculturate. Per Luciano e per il pubblico dei πεπαιδευμένοι spesso le persone che svolgono mansioni umili, come appunto chi lavora nelle officine e nelle botteghe, sono associate all'ignoranza: per esempio, in Luc. *Nigr.* 25 (Καὶ ταῦτα μὲν οὖν γελοῖα ἡγεῖτο· μάλιστα δὲ ἐμέμνητο τῶν ἐπὶ μισθῷ φιλοσοφούντων καὶ τὴν ἀρετὴν ὦνιον ὥσπερ ἐξ ἀγορᾶς προτιθέντων· ἐργαστήρια γοῦν ἐκάλει καὶ

καπηλεῖα τὰς τούτων διατριβάς), Nigrino definisce le scuole dei filosofi che fanno filosofia su compenso e si fanno pagare per i loro insegnamenti come officine e botteghe, ovvero luoghi in cui non alberga l'autentica filosofia e nemmeno la cultura; allo stesso modo, in Luc. *Hist. co.* 44 (Ὡς γὰρ τῇ γνώμῃ τοῦ συγγραφέως σκοποῦς ὑπεθέμεθα παρρησίαν καὶ ἀλήθειαν, οὕτω δὲ καὶ τῇ φωνῇ αὐτοῦ εἰς σκοπὸς ὁ πρῶτος, σαφῶς δηλῶσαι καὶ φανότατα ἐμφανίσαι τὸ πρᾶγμα, μήτε ἀπορρήτοις καὶ ἔξω πάτου ὀνόμασι μήτε τοῖς ἀγοραίοις τούτοις καὶ καπηλικοῖς, ἀλλ' ὥς μὲν τοὺς πολλοὺς συνεῖναι, τοὺς δὲ πεπαιδευμένους ἐπαινέσαι), leggiamo che lo storico deve porsi l'obiettivo di esporre e spiegare chiaramente i fatti, non con parole ricercate e poco note, ma nemmeno con termini "da piazza e da bottega", quindi che appartengono a individui incolti. La tradizione manoscritta conserva due varianti: buona parte dei testimoni presenta a testo o a margine εἰδεῖεν, una terza persona plurale dell'ottativo perfetto (E, Γ, X, Ve, I^{yp}, M^{xyp}, δ^{yp}, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, C), mentre I ed M, quindi il loro modello Ω, e il codice δ tramandano l'infinito perfetto εἰδέναι. La scelta di una variante rispetto all'altra condiziona sensibilmente il senso della frase. Se accogliamo a testo εἰδεῖεν e pensiamo che la proposizione finale ὥς δείξειε τὸν ἀοίδιμον σοφιστὴν τὰ κοινὰ τῶν Ἑλλήνων ἀγνοοῦντα καὶ ὅποσα κἂν οἱ ἐπὶ τῶν ἐργαστηρίων καὶ τῶν καπηλείων εἰδεῖεν abbia come verbo principale l'ottativo aoristo δείξειε, da cui dipendono il participio predicativo ἀγνοοῦντα e la subordinata relativa ὅποσα κἂν ... εἰδεῖεν, il significato del passo è il seguente: Luciano ha scritto la sua invettiva per mostrare che lo Pseudoispettore non domina le conoscenze più basilari e non conosce neppure le cose che saprebbero gli operai e gli artigiani. Se, invece, preferiamo εἰδέναι e supponiamo che dall'ottativo δείξειε dipendano due subordinate implicite, la prima espressa tramite il participio predicativo e la seconda dalla forma εἰδέναι, da cui dipende una relativa ὅποσα κἂν οἱ ἐπὶ τῶν ἐργαστηρίων καὶ τῶν καπηλείων con il verbo εἰδεῖεν sottinteso, allora il senso cambia: infatti, se conserviamo a testo εἰδέναι, lo Pseudoispettore non ha le conoscenze basilari che possiedono i Greci, ma almeno sa quanto saprebbero le persone che lavorano nelle officine e nelle botteghe. A nostro avviso la lettura εἰδεῖεν, testimoniata da E e da Γ e dalla maggior parte dei codici, restituisce un senso migliore rispetto a εἰδέναι, perché Luciano intende dimostrare la totale ἀπαιδευσία dell'avversario, a cui anche le persone meno colte sono superiori.

Contenuto dei paragrafi decimo e undicesimo: Luciano riprende le redini dell'invettiva e minaccia il suo avversario di rivelare quali cose ha fatto in patria, in Palestina, in Egitto, in Fenicia e Siria, in Grecia e in Italia e, infine, a Efeso, dove le sue gesta ne riassumo al meglio l'indole; tuttavia, prima di passare in rassegna tutte queste malefatte, il Samosatense si sofferma sul termine 'nefasto' e rintuzza sarcasticamente lo Pseudoispettore perché, in qualità di indiscusso esperto e arbitro della lingua, ha cercato di bandire un termine così autenticamente ateniese dall'uso.

10.1 Ταῦτα μὲν ὁ Ἑλεγχος, ἐγὼ δέ – ἤδη γὰρ αὐτὸς παρείληφα τοῦ δράματος τὰ λοιπά – Ἑλεγχος ha portato a termine il suo compito e Luciano riprende le redini della *pièce*, ovvero dell'invettiva. A questo punto della declamazione, dopo l'uscita di scena del *Prologsprecher*, è verosimile che il Samosatense fosse tornato a parlare con la consueta intonazione e che, eventualmente, si fosse tolto la maschera.

10.2 τὰ ἐκ τοῦ Δελφικοῦ τρίποδος ἤδη λέγειν – Questo proverbio, attestato nella forma τὰ ἐκ (τοῦ Δελφικοῦ) τρίποδος (λέγειν), τὰ ἀπὸ (τοῦ Δελφικοῦ) τρίποδος (λέγειν) o anche τάδε ἐκ (τοῦ Δελφικοῦ) τρίποδος (λέγειν), significa 'essere la bocca della verità' ovvero dire un'incrollabile verità alla stregua dell'oracolo di Apollo a Delfi (cf. REIN 1894, p. 28; TOMASSI 2011a, p. 103; TOSI 2017², nr. 380). Il proverbio si trova anche in Ath. II 37f (καὶ γὰρ ἐκ τρίποδος λέγειν φαμὲν τοὺς ἀληθεύοντας), dove si dice chiaramente che 'parlare dal tripode' è sinonimo di dire il vero. L'espressione, usata appunto per chi parla con franchezza o per designare verità inoppugnabili, è registrata dai paremiografi (cf. Diogen. 8.21 Τὰ ἐκ τρίποδος: ἐπὶ τῶν ἀληθῶς λεγομένων e Zenob. 6.3 Τὰ ἀπὸ τρίποδος: παροιμία ἐπὶ τῶν ἀληθῶς λεγομένων, ἥτοι ἀπὸ τοῦ Δελφικοῦ τρίποδος ἢ ἀπὸ τοῦ Πυθαγορικοῦ. Τινὶ γὰρ πονηρῷ χρωμένῳ πολλὰ ἄτοπα ὁ θεὸς ἀνείλε καὶ τέλος ἐπέειπε· Ταῦτά τοι ἐκ τρίποδος τοῦ Δελφικοῦ ἔφρασε Φοῖβος) e trova spazio anche nella tradizione lessicografica (cf. Paus. Gr. τ 1 E. τάδε ἐκ τοῦ τρίποδος· τίθεται ἐπὶ τῶν πάνυ ἀληθῶν κτλ., Hsch. τ 7 L.-C. τὰ ἀπὸ τρίποδος· παροιμία ἐπὶ τῶν ἀληθῶς λεγομένων· ἥτοι ἀπὸ τοῦ Δελφικοῦ τρίποδος· ἢ ἀπὸ τοῦ Πυθαγορικοῦ, Phot. τ 6 T. τάδε ἐκ τοῦ τρίποδος· τίθεται ἐπὶ τῶν πάνυ ἀληθῶν κτλ. e *Suda* τ 15 A. Τάδε ἐκ τοῦ τρίποδος: τίθεται ἐπὶ τῶν πάνυ ἀληθῶν κτλ.). In Plut. *Dem.* 29.3 (ἀρξαμένου δ' ἀπειλεῖν μετ' ὀργῆς τοῦ Ἀρχίου «νῦν» ἔφη «λέγεις τὰ ἐκ τοῦ Μακεδονικοῦ τρίποδος, ἄρτι δ' ὑπεκρίνου κτλ.), leggiamo una variante del proverbio, con cui Demostene allude ironicamente alle oracolari minacce che Archia pronuncia contro di lui, come se fossero appunto verità a cui nessuno può sottrarsi. Luciano, spesso con un velo d'ironia, ricorda anche in altre opere il celebre tripode delfico, su cui la Pizia sedeva e, prestando la voce al dio Apollo, dispensava oracoli (cf. e.g. MAAß 2006): per esempio, in Luc. *J. Trag.* 30 (ΑΠΟΛ. Πῶς, ὦ Μῶμε, δυνατόν ποιεῖν ταῦτα μήτε τρίποδος ἡμῖν παρόντος μήτε θυμιαμάτων ἢ πηγῆς μαντικῆς οἷα ἡ Κασταλία ἐστίν;), Apollo risponde a Momo che senza il tripode, l'incenso e la fonte sacra gli è impossibile predire l'esito della competizione oratoria tra Timocle e Damide; in Luc. *Bis acc.* 1 (ΖΕΥΣ καὶ ὅλως ἔνθα ἂν ἡ πρόμαντις πιοῦσα τοῦ ἱεροῦνάματος καὶ μασησαμένη τῆς δάφνης καὶ τὸν τρίποδα διασείσασα κελεύη παρεῖναι, ἄοκνον χρὴ αὐτίκα μάλα παρεστάναι συνείροντα τοὺς χρησμοὺς ἢ οἷχεσθαί οἱ τὴν δόξαν τῆς τέχνης), è invece il padre degli dei a parlare delle fatiche che affliggono i beati e, in particolare, dei continui spostamenti di Apollo,

che deve viaggiare molto fra i diversi santuari e presenziare a Delfi, dove la profetessa, una volta bevuta l'acqua sacra della fonte, masticato l'alloro e agitato il tripode, esige i suoi oracoli.

10.2-4 οἷα μὲν σου τὰ ἐν τῇ πατρίδι, οἷα δὲ τὰ ἐν τῇ Παλαιστίνῃ, οἷα δὲ τὰ ἐν Αἰγύπτῳ, οἷα δὲ τὰ ἐν τῇ Φοινίκῃ καὶ Συρίᾳ, εἴτα ἐξῆς τὰ ἐν τῇ Ἑλλάδι καὶ ἐν Ἰταλίᾳ, καὶ ἐπὶ πᾶσι τὰ ἐν Ἐφέσῳ νῦν – Attraverso l'iterazione della formula οἷα δὲ τὰ ἐν, Luciano intende sottolineare la sua puntuale conoscenza delle torbide gesta compiute dallo Pseudoispettore in varie località del mondo, nonché il potenziale distruttivo che una simile vastità di dettagliate informazioni può conferire alla διαβολή e, nello specifico, alla sua opera di invettiva. Tali spunti saranno recuperati dal Samosatense a partire dal paragrafo diciannovesimo in poi. L'aggettivo relativo οἷος, -α, -ον insiste sulla qualità dell'elemento a cui si riferisce e lascia intendere che lo Pseudoispettore si sia dedicato a varie occupazioni di natura sessuale in numerosi luoghi. Stando a quanto leggiamo in questo passo, lo Pseudoispettore ha viaggiato molto, probabilmente per completare la sua formazione retorica ed esercitare la professione di conferenziere itinerante, e si è recato in Palestina, Egitto, Fenicia e Siria, Grecia, Italia, per poi approdare, infine, a Efeso. È probabile che Luciano non citi queste località ripercorrendo in ordine cronologico la carriera del suo avversario, visto che, nel corso del paragrafo ventunesimo, il Samosatense afferma che il suo avversario è fuggito da Antiochia ad Alessandria. In ogni caso, Luciano richiama l'attenzione del pubblico attraverso la locuzione ἐπὶ πᾶσι sull'ultima tappa che ha segnato l'itinerario dello Pseudoispettore, ovvero la città di Efeso, attuale teatro delle ultime malefatte dell'avversario e anche della *performance* di Luciano.

10.4-5 ὑπερ κεφαλαιωδέστατα τῆς ἀπονοίας τῆς σῆς καὶ κορυφή καὶ κορωνίς τοῦ τρόπου – Facendo leva sul tritico allitterante κεφαλαιωδέστατα, κορυφή e κορωνίς, Luciano afferma che nelle cose che lo Pseudoispettore sta facendo a Efeso è possibile trovare il migliore riassunto della sua follia e il culmine e il coronamento del suo carattere. L'aggettivo κεφαλαιώδης, -ες significa 'principale' (cf. e.g. Luc. *Herm.* 54 EPM. [...] καὶ τοίνυν τὰ μὲν κεφαλαιώδη ὧν ἅπαντες λέγουσι, ῥᾶδιον καταμαθεῖν ἐν ὀλίγῳ μορίῳ ἡμέρας, dove Ermotimo dice che, nell'arco di meno d'un giorno, è semplice imparare le cose principali di tutte le teorie filosofiche, per cui si veda SOLITARIO 2020, pp. 411-412) o 'riassuntivo', come in questo passo e anche in Luc. *Alex.* 47 (εὐρὼν γὰρ τὰς Ἐπικούρου κυρίας δόξας, τὸ κάλλιστον, ὡς οἴσθα, τῶν βιβλίων καὶ κεφαλαιώδη περιέχον τῆς τάνδρὸς σοφίας τὰ δόγματα, κομίσας εἰς τὴν ἀγορὰν μέσσην ἔκαυσεν ἐπὶ ξύλων συκίνων κτλ.), in cui lo pseudoprofeta Alessandro trova e brucia su un rogo le *Massime capitali* di Epicuro, il libro più bello di tutti e che riassume il profondo pensiero del filosofo. Dunque, κεφαλαιωδέστατα sarebbero 'le cose che riassumono al meglio' la follia dello Pseudoispettore. I termini κορυφή e κορωνίς

indicano in senso figurato ‘il culmine’ (cf. *DELG*, p. 569) e il ‘coronamento’ (cf. *DELG*, p. 570): per esempio, κορυφή ricorre con questa accezione anche in Luc. *Peregr.* 33 (ἔφη γὰρ βούλεσθαι χρυσῶ βίῳ χρυσὴν κορώνην ἐπιθεῖναι), passo in cui Peregrino, ispirandosi a *Il.* 4.111 (πᾶν δ’ εὖ λειήνας χρυσέην ἐπέθηκε κορώνην) e alludendo al suo imminente suicidio sulla falsariga di Eracle, dice di voler mettere a una vita d’oro un coronamento d’oro (cf. SCHWARTZ 1951, pp. 107-108; MARQUIS 2017, p. 98 n. 127). Per quando riguarda κορωνίς, osserviamo che questo termine significa ‘coronamento’ anche in Luc. *Hist. co.* 26 (θάψας οὖν τὸν Σευηριανὸν μεγαλοπρεπῶς ἀναβιβάζεται ἐπὶ τὸν τάφον Ἀφράνιον τινα Σίλωνα ἐκατόνταρχον ἀνταγωνιστὴν Περικλέους ὃς τοιαῦτα καὶ τοσαῦτα ἐπερρητόρευσεν αὐτῷ ὥστε με νῆ τὰς Χάριτας πολλὰ πάνυ δακρῦσαι ὑπὸ τοῦ γέλωτος καὶ μάλιστα ὁπότε ὁ ῥήτωρ ὁ Ἀφράνιος ἐπὶ τέλει τοῦ λόγου δακρύων ἅμα σὺν οἰμωγῇ περιπαθεῖ ἐμέμνητο τῶν πολυτελῶν ἐκείνων δείπνων καὶ προπόσεων, εἶτα ἐπέθηκεν Αἰάντειόν τινα τὴν κορωνίδα), dove uno storico, per entrare in competizione con Tucidide e imitare l’epitaffio pericleo, introduce nella sua opera storica un grottesco discorso funebre pronunciato per il defunto Severiano dal retore Afranio Silone, il quale si suicida a coronamento della sua *performance* oratoria (cf. HOMEYER 1965, pp. 229-230).

10.6 κατὰ τὴν παροιμίαν Ἰλιεὺς ὢν τραγωδοὺς ἐμισθώσω – Come afferma Luciano stesso, si tratta di un’espressione proverbiale (cf. REIN 1894, p. 23; TOMASSI 2011a, p. 102), incentrata su chi, già sofferente o in difficoltà, agisce contro il proprio interesse e compie qualcosa che aggrava ulteriormente la sua condizione di partenza (cf. Apostol. 2.22a Ἰλιεὺς ὢν, εἶτα τραγωδοὺς ἐμισθώσω: ἐπὶ τῶν μὴ προσήκοντα ἑαυτοῖς δρῶντων, ἀλλ’ ἀνόμοια, dove Leutsch corregge il tràdito Ἀλιεὺς in Ἰλιεὺς sulla base del nostro passo luciano), come appunto un cittadino che, pur venendo da Ilio, città che simboleggia tradizionalmente la distruzione e la sofferenza portate dalla guerra, va a teatro e paga il biglietto per vedere delle tragedie basate sulla cupa saga troiana. Un proverbio simile dal punto di vista concettuale, ma non totalmente sovrapponibile a quello greco, è il nostro ‘Ti sei scavato la fossa da solo’. Come segnala Macleod in apparato, il proverbio si trova anche in Dio Chrys. 33.8 (σκοπεῖτε δὴ μὴ ταῦτὸ πάσχετε Ἰλιεῦσιν ἐκείνοις, οἱ τραγωδὸν τινα ἐπιδημήσαντα ἠνώχλουν, ἐπιδείξασθαι κελεύοντες· ὁ δὲ ἔαν αὐτοὺς ἡξίου καὶ τὴν ἡσυχίαν ἄγειν. ὅσῳ γὰρ ἄν, ἔφη, κρεῖττον ἀγωνίσωμαι, τοσοῦτῳ φανήσεσθε ὑμεῖς ἀτυχέστεροι), passo in cui l’oratore invita a non ripetere l’errore degli abitanti di Ilio, che importunavano un attore tragico e lo invitavano a esibirsi, tanto da sentirsi rispondere che una grande *performance* attoriale li avrebbe fatti sembrare davvero miserabili. La medesima espressione rintonna anche in Luc. *Pisc.* 38 (ANAB. [...] τὸ γοῦν τῶν Ἰλιέων ἀτεχνῶς πεπόνθαμεν· τραγωδὸν τινα τοῦτον ἐφ’ ἡμᾶς κεκινήκαμεν ἀσόμενον τὰς Φρυγῶν συμφοράς. ἄδέτω δ’ οὖν καὶ τοὺς θεοὺς ἐχθροὺς ἐκτραγωδεῖτω), dove uno dei redivivi si pronuncia per l’assoluzione di

Parresiade e afferma che il loro caso ricorda quanto è successo agli abitanti di Ilio, i quali hanno spinto un attore tragico a esibirsi e si sono visti rappresentare le sventure della loro città.

10.6-11.1 **καιρὸς ἤδη σοι ἀκούειν τὰ σαυτοῦ κακά. μᾶλλον δέ, ταῦτα μὲν μηδέπω, περὶ δὲ τῆς ἀποφράδος πρότερον** – Luciano rimanda a un secondo momento il catalogo delle malefatte compiute dallo Pseudoispettore per concentrarsi prima sul termine ἀποφράς e rispondere subito alle provocazioni di natura iperatticistica, ma non abbandona del tutto la satira dei *corrupti mores*: infatti, come si vedrà, i successivi appelli ad Afrodite Pandemia, alle Genetillidi e a Cibebe hanno un'evidente finalità scoptica.

11.1-2 **Εἰπέ γάρ μοι, πρὸς Πανδήμου καὶ Γενετυλλίδων καὶ Κυβήβης** – Luciano solitamente invoca particolari divinità con l'intento di irridere gli avversari: per esempio, in Luc. *Adv. Ind.* 3 (ἐκεῖναι γὰρ ποιμένοι μὲν οὐκ ἂν ὤκνησαν φανῆναι σκληρῷ ἀνδρὶ καὶ δασεῖ καὶ πολὺν τὸν ἥλιον ἐπὶ τῷ σώματι ἐμφαίνοντι, οἷω δὲ σοί – καὶ μοι πρὸς τῆς Λιβανίτιδος ἄφες ἐν τῷ παρόντι τὸ μὴ σύμπαντα σαφῶς εἰπεῖν – οὐδὲ ἐγγὺς γενέσθαι ποτ' ἂν εὖ οἶδ' ὅτι ἡξίωσαν κλπ.), leggiamo che le Muse, manifestatesi a un rozzo pastore come Esiodo, non oserebbero avvicinarsi invece all'*Indoctus*, ben più ripugnante e miasmatico per i luoghi sacri dell'Elicon. La *vis comica* dell'invocazione ad Afrodite Λιβανίτις, ovvero venerata presso il tempio di Afaca sul monte Libano, è comprensibile solo se riconduciamo il riferimento alle pratiche sfrenate che avevano luogo nel tempio della dea e, quindi, se circoscriviamo tale invocazione entro la violenta satira con cui Luciano demonizza l'*Indoctus* per la sua miseria morale, effeminatezza e βδελυρία (cf. NICOLAI 2023, pp. 90-95). Per Luciano, che prende di mira i costumi sessuali dei suoi avversari secondo la logica della διαβολή, l'invocazione ad Afrodite rappresenta quindi un efficace strumento al servizio della satira: in questo caso, il Samosatense si appella ad Afrodite Pandemia, figlia di Zeus e Dione (cf. Plat. *Symp.* 180e ἡ δὲ νεωτέρα Διὸς καὶ Διώνης, ἣν δὴ Πάνδημον καλοῦμεν), ma soprattutto legata a un *eros* proprio degli uomini che valgono poco, amanti delle donne e dei ragazzi e, in particolar modo, dei corpi anziché delle anime (cf. Plat. *Symp.* 180a-b (Ὁ μὲν οὖν τῆς Πανδήμου Ἀφροδίτης ὡς ἀληθῶς πάνδημός ἐστι καὶ ἐξεργάζεται ὅτι ἂν τύχη· καὶ οὗτός ἐστιν ὃν οἱ φαῦλοι τῶν ἀνθρώπων ἐρῶσιν. ἐρῶσι δὲ οἱ τοιοῦτοι πρῶτον μὲν οὐχ ἥττον γυναικῶν ἢ παίδων, ἔπειτα ὧν καὶ ἐρῶσι τῶν σωμάτων μᾶλλον ἢ τῶν ψυχῶν κτλ.)). Attraverso un raffinato processo parodico, Luciano quindi sfrutta l'ipotesto platonico per colpire l'avversario e denunciarne la depravazione. Tale esegesi del passo è confermata anche dallo Schol. in Luc. *Pseudol.* 11.9 (Πανδήμου καὶ Γενετυλλίδων κτλ.) εἰς ἀφροδίσια σκῶψαι βουλόμενος τὸν κακοδαίμονα τουτονὶ τοῖς τοιούτοις ὀνόμασιν αὐτὸν ὀρκῶσαι διέγνωκεν, ἃ προδήλως τῆς αἰσχυρᾶς Ἀφροδίτης ἐστὶν ἐπίθετα. Testes: E, X, I, V^x, φ, Δ, δ, D, Θ), in cui lo scoliaste annota che

Luciano ‘volendo prendere di mira questo sciagurato qui per i piaceri sessuali, ha deciso di fare questo giuramento usando tali nomi’. La volontà del Samosatense di insistere sulla sfera sessuale si coglie anche nell’invocazione delle Genetillidi, divinità associate al culto di Afrodite – accostate da altri ad Artemide (cf. Hsch. γ 343 L.-C., *Suda* γ 141 A. e Schol. in Ar. *Th.* 130 R.) oppure a Ecate (cf. Schol. in Paus. 1.1.5 S.) – e legate alla fertilità e all’atto della procreazione (cf. e.g. GRAF 2006b). Il legame tra queste dee e Afrodite è confermato da Paus. 1.1.5 (Κωλιάδος δέ ἐστιν ἐνταῦθα Ἀφροδίτης ἄγαλμα καὶ Γενετυλλίδες ὀνομαζόμεναι θεαί), dove leggiamo che gli Ateniesi avevano eretto una statua in onore di Afrodite Coliade sull’altura del capo Coliade e che, assieme a essa, vi erano anche le Genetillidi. Esse sono ricordate per ben tre volte nelle commedie di Aristofane, sempre in relazione alla sfera del desiderio sessuale o, più in generale, al mondo femminile secondo gli stereotipi dell’epoca: in Ar. *Nu.* 51-52 (ἡ δ’ αὖ μύρου, κρόκου, καταγλωττισμάτων, / δαπάνης, λαφυγμοῦ, Κωλιάδος, Γενετυλλίδος), Strepsiade parla della prima notte di nozze e della sua sposa, che sapeva di profumo, di vestiti di croco, di giochi di lingua, di spese e di prelibatezze, di Coliade e di Genetillide (cf. HENDERSON 1991, p.73; FIORENTINI 2024, pp. 163-164), quindi come ‘una dea del sesso’. L’impazienza di Lisistrata per il mancato arrivo delle compagne sfocia inizialmente in un luogo comune abbastanza diffuso, secondo cui le donne sono interessate solo a cose frivole e pensano sempre a far baldoria e a piacere: se le avesse invitate a una delle feste in onore di Dioniso e Pan, divinità orgiastiche, o di Afrodite Coliade e Genetillide, simbolo qui della sfrenatezza sessuale, ci sarebbe talmente tanta confusione che si farebbe fatica a entrare (Ar. *Lys.* 1-3 ΛΥ. Ἀλλ’ εἴ τις εἰς Βακχεῖον αὐτὰς ἐκάλεσεν, / ἢ ’ς Πανὸς ἢ ’πὶ Κωλιάδ’ εἰς Γενετυλλίδος, / οὐδ’ ἂν διελθεῖν ἦν ἂν ὑπὸ τῶν τυμπάνων, su cui cf. PERUSINO 2020, pp. 156-157). Il secondo ipotesto su cui Luciano sembra basare questa satirica invocazione è Ar. *Th.* 130-133 (Κῆ. ὥς ἡδὺ τὸ μέλος, ὃ πότνιαι Γενετυλλίδες, / καὶ θηλυδριῶδες καὶ κατεγλωττισμένον / καὶ μανδαλωτόν, ὥστ’ ἐμοῦ γ’ ἀκροωμένου): dopo l’esibizione di Agatone, il parente di Euripide chiama in causa le Genetillidi – al plurale, questa volta – mentre loda in modo singolare il canto del poeta, “apprezzabile” perché sa di donna, per il gioco di lingua e per ‘l’effetto ventosa’ (cf. e.g. PRATO 2001, pp. 177-178; AUSTIN, OLSON 2004, p. 98). È bene ricordare che Luciano non è nuovo a irridere i suoi avversari servendosi proprio dell’immagine che Aristofane dà di Agatone nelle *Tesmoforiazuse*: per esempio, in Luc. *Rh. pr.* 11 (Πρὸς δὲ τὴν ἐτέραν ἐλθὼν εὐρήσεις πολλοὺς καὶ ἄλλους, ἐν τούτοις δὲ καὶ πάνσοφόν τινα καὶ πάγκαλον ἄνδρα, διασεσαλευμένον τὸ βάδισμα, ἐπικεκλασμένον τὸν αὐχένα, γυναικεῖον τὸ βλέμμα [...] πάναβρόν τινα Σαρδανάπαλλον ἢ Κινύραν ἢ αὐτὸν Ἀγάθωνα, τὸν τῆς τραγωδίας ἐπέραστον ἐκεῖνον ποιητήν), la descrizione del Maestro dei retori, un effeminato ‘tutto sapienza’ che cammina sculettando e ha il collo piegato, lo sguardo femminile, la voce dolce come il miele e così via, tanto che sembra un Sardanapalo, un Cinira o Agatone in persona, deve molto alla rappresentazione caricaturale che

Aristofane dà di Agatone (cf. ZWEIMÜLLER 2008, p. 263). Lo stereotipo della donna ‘frivola e interessata solo a farsi bella, a divertirsi con le amiche e a fare sesso’ ritorna anche in Alciphro. 2.8.2 (ποῦ γὰρ ἐγὼ κατ’ ἀγρὸν ἰδρύσω Κωλιάδας ἢ Γενετυλλίδας;), passo in cui il contadino Driantide si lamenta del fatto che alla moglie non importano più il letto coniugale, i bambini e il lavoro dei campi, ma solo le sue amiche di città, le Coliadi e le Genetillidi; sul medesimo luogo comune fa leva anche il discorso di Callicratide contro l’amore eterosessuale: in Luc. *Amor.* 42 (εὐθὺς ἀπὸ τῆς οἰκίας ἔξοδοι, καὶ πᾶς θεὸς ἐπιτρίβων τοὺς γεγαμηκότας, ὧν ἐνίων οἱ κακοδαίμονες ἄνδρες οὐδὲ αὐτὰ ἴσασι τὰ ὀνόματα, Κωλιάδας, εἰ τύχοι, καὶ Γενετυλλίδας ἢ τὴν Φρυγίαν δαίμονα καὶ τὸν δυσέρωτα κῶμον ἐπὶ τῷ ποιμένι), l’oratore afferma infatti che le donne, dopo essersi truccate e pettinate, escono a venerare le Coliadi, le Genetillidi e la dea frigia, ovvero Cibeles. Al pari di Afrodite Pandemia e delle Genetillidi, anche Cibeles, talvolta semplicemente invocata come Μήτηρ, è legata ai culti orgiastici e venerata dalle donne (cf. e.g. Diog. Ath. fr. 1.1-2 K.-S. καίτοι κλύω μὲν Ἀσιάδος μητροφόρους / Κυβέλης γυναῖκας, παῖδας ὀλβίων Φρυγῶν, dove le donne di Cibeles fanno sentire il suono delle percussioni e del loro grido, oppure Pind. *Pyth.* 3.77-79 ἀλλ’ ἐπεύξασθαι μὲν ἐγὼν ἐθέλω / Μαρτί, τὰν κοῦραι παρ’ ἐμὸν πρόθυρον σὺν / Πανὶ μέλπονται θαμὰ / σεμνὰν θεὸν ἐννύχαι, in cui leggiamo che le ragazze onorano Cibeles e Pan con canti notturni). Luciano chiama a testimone Cibeles per due motivi: la dea simboleggia la sfrenatezza e la follia, di cui Luciano ha accusato lo Pseudoispettore poco prima (Luc. *Pseudol.* 10.4-5 ἅπερ κεφαλαιωδέστατα τῆς ἀπονοίας τῆς σῆς κτλ.), e riapre la ferita del discorso ‘*un Ateniese impedisce a Pitagora di partecipare ai misteri Eleusini perché barbaro*’, in cui i misteri di Eleusi e, quindi, il culto di Cibeles erano centrali. La tradizione manoscritta trasmette quasi all’unanimità la forma plurale Γενετυλλίδων, mentre il solo codice φ tramanda Γενετυλλίδος, accolto anche dalle edizioni. A nostro avviso, la lettura maggioritaria Γενετυλλίδων deve essere preferita alla forma singolare, la cui origine è dovuta probabilmente alla pressione del contesto, in cui troviamo i nomi di altre due divinità al singolare. Il nome della dea Cibeles, invece, si è corrotto nell’arco della trasmissione del testo: i manoscritti trasmettono Κυβίβης (E, Ω, δ, D, V, F, B, Δ, N, R, φ, C), evidente errore di itacismo di cui Κύβης, trådito da Ve, è aplografia, e Κυβικῆς, innovazione condivisa dai codici Γ e X e riconducibile alla confusione tra *beta* e *kappa* minuscoli, lettere dalla morfologia simile. La *lectio vera* Κυβήβης appare nell’edizione Giuntina del 1535, uscita a Venezia per le cure di Antonio Francini, a cui dobbiamo attribuire la paternità dell’intervento. Nell’antichità, il nome della dea Cibeles oscillava comunemente tra le varianti Κύβηβη e Κυβέλη: per esempio, in Catul. 63.9 (*typanum tuum, Cibebe, tua, mater, initia*, dove *Cybēbe* è correzione di Bentley contro *Cibeles* trådito dagli *antiquiores*) e Catul. 63.12 (*Agite ite ad alta, Gallae, Cybeles nemora simul*), notiamo come Catullo impieghi entrambe le forme nell’arco di pochi versi senza alcuna distinzione sostanziale (cf. MORELLI 2014, pp. 258-263 e 278ss.; FO 2018, pp. 766-767);

stando anche a quanto leggiamo in Strabone (cf. Strab. 10.3.15 Τῷ δ' αὐτῷ καὶ κτύπῳ κροτάλων [...] οἰκεῖα ἐξεύροντο καὶ τινα τῶν ὀνομάτων, ἃ τοὺς προπόλους καὶ χορευτὰς καὶ θεραπευτὰς τῶν ἱερῶν ἐκάλουν, Καβείρους καὶ Κορύβαντας [...] καὶ τὴν Ῥέαν Κυβέλην καὶ Κυβήβην καὶ Δινδυμήνην κατὰ τοὺς τόπους αὐτούς), ai poeti è attribuita l'invenzione dei vari nomi per designare gli strumenti, i gridi rituali e i ministri che sovrintendevano alle celebrazioni, nonché gli appellativi della dea Rea, chiamata Cibeles, Cibebe o Dindimene a seconda dei luoghi in cui era adorata (cf. RADT 2008, p. 189). Nelle opere di Luciano appaiono entrambe le forme: in Luc. *Alex.* 48 (Ἐς δίνας Ἰστροιο διυπετέος ποταμοῖο / ἐσβαλέειν κέλομαι δοιοὺς Κυβέλης θεράποντας), dove l'oracolo diffuso dallo pseudoprofeta Alessandro prescriveva di gettare nel fiume Istro due sacerdoti di Cibeles, bestie montane, erbe profumate e fiori, compare la variante Κυβέλη, mentre, in Luc. *Podag.* 30-32 (Χορ. Ἀνὰ Δίνδυμον Κυβήβης / Φρύγες ἔνθεον ὀλολυγὴν / ἀπαλῶ τελοῦσιν Ἄττη), la tradizione manoscritta tramanda la lettura erronea Κυβήσης, ma i metri anacreontici con cui si esprime il coro dei gottosi ci conferma che la *lectio vera* è Κυβήβης. Per quanto riguarda la traduzione del passo, abbiamo scelto di rendere questa satirica invocazione, che allude perlopiù alla depravazione dello Pseudoispettore, con 'in nome di Maria Vergine castissima e purissima e delle pie donne', cercando *e contrario* di rendere l'insistenza sulla dimensione dell'impurità dell'avversario di Luciano: abbiamo infatti trasformato Afrodite Pandemia e Cibeles in 'Maria Vergine castissima e purissima', una formula che ricorda le litanie lauretane, e le Genetillidi nelle 'pie donne'.

11.2-3 **πῇ σοι μεμπτὸν καὶ γέλωτος ἄξιον τοῦνομα εἶναι ἔδοξεν ἢ ἀποφράς;** – Luciano chiama nuovamente in causa la pubblica umiliazione che lo Pseudoispettore ha cercato di infliggergli e, in particolar modo, la risata con cui il suo avversario ha deriso il termine ἀποφράς.

11.3-4 **νῇ Δί', οὐ γὰρ ἦν τῶν Ἑλλήνων ἴδιον, ἀλλὰ ποθεν ἐπαισκωμάσαν αὐτοῖς ἀπὸ τῆς πρὸς Κελτοὺς ἢ Θρᾶκας ἢ Σκύθας ἐπιμιξίας.** – Luciano è sarcastico e intende esplicitare meglio l'insensata ragione che avrebbe spinto il suo avversario a ridere di ἀποφράς: secondo lo Pseudoispettore, ἀποφράς non sarebbe quindi un termine greco, ma penetrato da qualche parte nella lingua per contaminazione con gli idiomi dei Celti o dei Traci o degli Sciti, e quindi senza senso e da abolire. Come evidenzia la coordinazione disgiuntiva, i Celti, i Traci e gli Sciti fanno parte di quell'insieme di popoli che rappresentano in generale 'lo straniero' o 'il barbaro', ovvero chi non parla greco ed è estraneo ai principali aspetti della cultura ellenica (cf. ROCHETTE 2010, pp. 227-229): per esempio, in Luc. *J. trag.* 13 (EPM. Οὐχ ἅπαντες, ὧ Ζεῦ, τὴν Ἑλλήνων φωνὴν συνιᾶσιν· ἐγὼ δὲ οὐ πολὺγλωττός εἰμι, ὥστε καὶ Σκύθαις καὶ Πέρσαις καὶ Θραξίν καὶ Κελτοῖς συνετὰ κηρύττειν), Ermes ricorda a Zeus che non tutti gli dei riuniti a consiglio sono ellenofoni, ma lo rassicura dicendo

di essere poliglotta, al punto che può rendersi comprensibile anche agli Sciti, ai Persiani, ai Traci e ai Celti. Il verbo ἐπεισχωμάζω, un composto dato dall'unione di un preverbio, costituito dalle due preposizioni ἐπί ed εἰς, e dalla forma κόμαζω 'far festa', significa 'penetrare con la forza' o 'introdursi facendo rumore' e spesso è usato in senso metaforico: come vediamo in Plat. *Theaet.* 184a (ΣΩ. [...] φοβοῦμαι οὖν μὴ οὔτε τὰ λεγόμενα συνιῶμεν, τί τε διανοούμενος εἶπε πολὺ πλεον λειπώμεθα, καὶ τὸ μέγιστον, οὗ ἔνεκα ὁ λόγος ὥρμηται, ἐπιστήμης περὶ τί ποτ' ἐστίν, ἄσκεπτον γένηται ὑπὸ τῶν ἐπεισχωμαζόντων λόγων, εἴ τις αὐτοῖς πείσεται), Socrate ha paura che il pensiero di Parmenide risulti incomprensibile per la sua profondità e, soprattutto, che l'argomento del discorso, ovvero che cosa sia la conoscenza, rimanga indagato a causa degli altri temi che si introducono distogliendo gli interlocutori dal tema principale. Il verbo ritorna ancora in Plat. *Resp.* 500b (Οὐκοῦν καὶ αὐτὸ τοῦτο συνοίει, τοῦ χαλεπῶς πρὸς φιλοσοφίαν τοὺς πολλοὺς διακεῖσθαι ἐκείνους αἰτίους εἶναι τοὺς ἔξωθεν οὐ προσῆκον ἐπεισεκωμακότας κτλ.), in cui designa coloro che sono mal disposti nei confronti della filosofia perché vi si sono approcciati introducendosi dall'esterno in modo non appropriato. Anche in questo passo dello *Pseudologista* la forma verbale ἐπεισχωμάζω ha un valore metaforico e un'accezione negativa: nella veste di un atticista fanatico, lo Pseudoispettore vede ἀποφράς come un elemento esterno dalle facoltà miasmatiche, penetrato all'interno della lingua greca a partire dal contatto con altri popoli e in grado di compromettere la purezza dell'Attico. La tradizione manoscritta diverge in varie occasioni nella trasmissione del testo: alcuni testimoni tramandano ἀλλὰ ποθεν (E, δ, D, B, Δ, N, R), altri ἀλλὰ πόθεν (Γ, Ω, X, V, φ) e il gruppo di Ve, F e C trasmette l'erroneo ἀλλὰ ποθεν. La prima variante, che risale all'*Harleianus* e che, da esso, si è irradiata nella sua discendenza, presuppone che Luciano renda esplicito con fare sarcastico il pensiero dell'avversario, mentre ἀλλὰ πόθεν implica una domanda, senza dubbio più banale della precedente soluzione, ma soprattutto più macchinosa dal punto di vista sintattico: infatti, in luogo del participio aoristo neutro ἐπεισχωμάσαν, che pare sospeso all'interno dell'interrogativa, ci saremmo aspettati un'espressione del tipo ἀλλὰ πόθεν ἂν ἐπεισεκώμασεν oppure ἀλλὰ πόθεν ἐπεισχωμάσαν τι, visto che il participio dipende da ἦν dal punto di vista concettuale. Perciò, la prima variante ἀλλὰ ποθεν non crea alcuna difficoltà a livello sintattico, sottintende un pungente sarcasmo da parte di Luciano ed è *difficilior* rispetto ad ἀλλὰ πόθεν, tutti fattori che suggeriscono che sia peggiore. La nascita di un'altra variante conferma quanto abbiamo messo in luce finora: la maggior parte dei codici tramanda αὐτοῖς, mentre il solo Γ offre la lettura αὐτὸ, sopra alla quale una mano successiva annota la lezione maggioritaria; con ogni probabilità, questa variante è nata spontaneamente proprio per risolvere la difficoltà sintattica causata da ἀλλὰ πόθεν e, quindi, per legare un pronome al participio altrimenti sospeso. Infine, il codice N tramanda τοὺς Κελτοὺς, mentre il resto dei manoscritti ha semplicemente Κελτοὺς. Al pari dell'articolo con funzione generalizzante, anche l'omissione dell'articolo indica in

greco qualcosa di indefinito o generico e, perciò, τοὺς non sembra necessario in questo contesto; inoltre, se consideriamo a esempio Luc. *J. trag.* 13 (EPM. [...] ὥστε καὶ Σκύθαις καὶ Πέρσαις καὶ Θραξίν καὶ Κελτοῖς συνετὰ κηρύττειν), possiamo constatare come Luciano indichi anche altrove i popoli stranieri in modo generico senza impiegare appunto l'articolo.

11.5 ἅπαντα γὰρ οἶσθα τὰ τῶν Ἀθηναίων – Luciano è ancora sarcastico e afferma che lo Pseudoispettore conosce tutte quante le parole degli Ateniesi, come si conviene a un atticista fanatico.

11.5-6 ἐξέκλεισας τοῦτο εὐθὺς καὶ ἐξεκήρυξας τοῦ Ἑλληνικοῦ – Luciano impiega i verbi ἐκκλείω ‘escludere’ ed ἐκκηρύσσω ‘bandire’ solo in questo passo, in cui il *focus* è posto visibilmente sul “proclama” con cui lo Pseudoispettore, seguace di un rigido atticismo, decreta l’esclusione del termine ἀποφράς dall’Ἑλληνικόν, ovvero dal greco. La satira di Luciano sembra qui avere un respiro più ampio e colpire insieme due bersagli: *in primis*, l’attacco è rivolto sempre contro lo Pseudoispettore, che crede di vestire i panni di un “arbitro della lingua” e decretare cos’è e cosa non è greco; in secondo luogo, Luciano non risparmia i suoi strali per il movimento atticista più intransigente, quindi per quella corrente culturale a cui il Samosatense riconduce anche lo Pseudoispettore e che predica un utilizzo rigoroso dell’Attico d’epoca classica.

11.6-7 ὅτι βαρβαρίζω καὶ ξενίζω καὶ ὑπερβαίνω τοὺς ὅρους τοὺς Ἀττικούς – La coppia allitterante composta da βαρβαρίζω e ξενίζω descrive a tutto tondo “l’impressione dello straniero”, che parla e ha l’aspetto di chi viene dall’esterno. Il verbo βαρβαρίζω significa ‘parlare come un barbaro’ o ‘pronunciare scorrettamente’ una parola e riprende l’accusa con cui Luciano apre la presente invettiva (Luc. *Pseudol.* 1.1-2 πῶς γὰρ ἂν ἡτιῶ βάρβαρον εἶναί με τὴν φωνὴν κτλ.). Questa forma verbale occorre diverse volte nell’opera di Luciano e connota sempre individui stranieri o di scarsa cultura: per esempio, in Luc. *Adv. Ind.* 7 (τὸ αὐτὸ δὴ καὶ σὺ πάσχων οὐχ ὀρᾷς, ὅποταν τὸ μὲν βιβλίον ἐν τῇ χειρὶ ἔχῃς πάγκαλον, πορφυρᾶν μὲν ἔχον τὴν διφθέραν, χρυσοῦν δὲ τὸν ὀμφαλόν, ἀναγιγνώσκῃς δὲ αὐτὸ βαρβαρίζων καὶ καταισχύων καὶ διαστρέφων, ὑπὸ μὲν τῶν πεπαιδευμένων καταγελῶμενος, ὑπὸ δὲ τῶν συνόντων σοι κολάκων ἐπαινούμενος, οἱ καὶ αὐτοὶ πρὸς ἀλλήλους ἐπιστρεφόμενοι γελῶσι τὰ πολλά;), il bibliomane ignorante, paragonato a Tersite che, indossate le armi di Achille, inciamperebbe sullo scudo e, sotto il peso dell’armatura, stramazzerrebbe a terra, va in giro tenendo in mano un rotolo dalle coperte di porpora e con l’*umbilicus* d’oro, ma, quando lo legge ad alta voce, parla come un barbaro e, per questo, viene deriso dalle persone colte e dagli adulatori, che lo lodano in pubblico e, alle spalle, invece lo prendono in giro (cf. HOPKINSON 2008, p. 127; BELTRAMINI 2023, pp. 413-416). Al pari dell’*Indoctus*, anche l’Abilità Manuale parla a Luciano in modo piuttosto

diverso rispetto a Cultura: infatti, anche se prova con impegno a persuadere Luciano a seguirla, balbetta e sbaglia a pronunciare la maggior parte delle parole (Luc. *Somn.* 8 Ταῦτα καὶ ἔτι τούτων πλείονα διαπταίουσα καὶ βαρβαρίζουσα πάμπολλα εἶπεν ἡ Τέχνη, μάλα δὴ σπουδῇ συνείρουσα καὶ πείθειν με πειρωμένη, su cui cf. HOPKINSON 2008, pp. 102-103). Il maestro dei retori consiglia di usare la sfrontatezza come rimedio ai solecismi e ai barbarismi, ovvero a errori grammaticali o sintattici e, più in generale, legati alla pronuncia (cf. ZWEIMÜLLER 2008, pp. 332-333), a tal punto da tirar fuori dal nulla il nome di un grande poeta o scrittore, reale o meno, che abbia usato quel termine o quell'espressione per legittimarne l'uso (Luc. *Rh. pr.* 17 ἂν σολοικίσης δὲ ἡ βαρβαρίσης, ἔν ἔστω φάρμακον ἡ ἀναισχυντία, καὶ πρόχειρον εὐθὺς ὄνομα οὔτε ὄντος τινὸς οὔτε γενομένου ποτέ, ἡ ποιητοῦ ἡ συγγραφέως, ὃς οὕτω λέγειν ἐδοκίμαζε σοφὸς ἀνὴρ καὶ τὴν φωνὴν εἰς τὸ ἀκρότατον ἀπηκριβωμένος). Il verbo ξενίζω appare in Luciano con tre accezioni differenti: significa 'accogliere come ospite' in Luc. *V.H.* 2.34 (πολλοὺς δὲ αὐτῶν καὶ ἐγνωρίσαμεν, πάλοι παρ' ἡμῖν ἐωρακότες, οἱ δὴ καὶ προσήεσαν καὶ ἡσπάζοντο ὥς ἂν καὶ συνήθεις ὑπάρχοντες, καὶ παραλαβόντες ἡμᾶς καὶ κατακοιμίσαντες πάνυ λαμπρῶς καὶ δεξιῶς ἐξένιζον κτλ.), dove Luciano e i suoi compagni approdano all'isola dei Sogni e, messi a riposo, sono accolti dalle ombre con sfarzo e gentilezza, ma anche 'stupire', come leggiamo in Luc. *Gall.* 18 (ΑΛΕΚ. Οὐδὲν ὑγιὲς οὐδὲ σοφὸν ἦν, ἀλλ' ἐώρων ὅτι εἰ μὲν τὰ συνήθη καὶ ταῦτά τοῖς πολλοῖς νομίζοιμι, ἥκιστα ἐπισπάσομαι τοὺς ἀνθρώπους ἐς τὸ θαῦμα, ὅσῳ δ' ἂν ξενίζοιμι, τοσοῦτω σεμνότερος ὄμην αὐτοῖς ἔσεσθαι), in cui il Gallo *alias* Pitagora confessa di aver imposto il divieto di mangiare carne e fave per distinguersi dalle tradizioni, stupire gli uomini e, così, diventare venerando ai loro occhi; ma, come in questo passo, ξενίζω ha perlopiù il valore di 'sembrare straniero' per questioni legate all'accento o al vestiario: per esempio, Luciano parla di alcuni dei disagi causati dal vivere al servizio dei ricchi Romani e, in particolare, chiede a chi pretende di essere un filosofo e sceglie di vivere in tali condizioni se non è vergognoso rivaleggiare con adulatori, grezzi e scrocconi e sembrare uno straniero per il mantello logoro e per la pronuncia scorretta del latino (Luc. *Merc. cond.* 24 καὶ οὐκ αἰσχύνῃ κόλαξιν ἀνθρώποις καὶ ἀγοραίοις καὶ βωμολόχοις ἀντεξεταζόμενος καὶ ἐν τοσοῦτω πλήθει Ῥωμαϊκῷ μόνος ξενίζων τῷ τρίβωνι καὶ πονηρῶς τὴν Ῥωμαίων φωνὴν βαρβαρίζων κτλ.). Il passo è rilevante per l'esegesi del nostro luogo testuale, perché anche qui Luciano usa assieme i verbi ξενίζω e βαρβαρίζω per mostrare due lati distinti del 'sembrare barbaro', il primo legato all'aspetto in generale e, in materia di lingua, a un accento straniero, e il secondo relativo alla pronuncia scorretta delle parole e agli errori in cui può incorrere un non grecofono (cf. ROCHETTE 2010, pp. 223-225). I monti dell'attica sono i limiti che l'Atticismo più rigido impone di non oltrepassare per mantenere la lingua 'pura': come abbiamo spesso evidenziato, Luciano non si attiene rigidamente ai dettami dell'Atticismo, ma dimostra una certa elasticità nell'uso della lingua e deride piuttosto i fanatici seguaci di tale movimento culturale.

11.7 **Καὶ μὲν** – La locuzione ha valore avversativo e significa ‘eppure’ (cf. *GP*, pp. 357-358). Dopo aver spiegato chiaramente al pubblico il motivo per cui lo Pseudoispettore ha tentato di umiliarlo di fronte a tutti ridendo di ἀποφράς, bollato come un termine barbaro e inesistente nella lingua greca, Luciano manifesta il suo disaccordo e chiede con fare provocatorio quale altra parola mai possa essere così tanto attica quanto ἀποφράς.

11.8 **φαῖεν ἂν οἱ γε σοῦ μᾶλλον τὰ τοιαῦτα εἰδότες** – Quelli che sanno di più dello Pseudoispettore in materia di lingua e letteratura sono i πεπαιδευμένοι, che non avrebbero alcuna difficoltà a riconoscere il termine ἀποφράς come autenticamente ateniese.

11.8-10 **ὥστε θᾶπτον ἂν Ἐρεχθέα καὶ αὐτὸν Κέκροπα ξένους ἀποφάναις καὶ ἐπήλυδας τῶν Ἀθηνῶν ἢ τὴν ἀποφράδα δεΐξαις οὐκ οἰκείαν καὶ αὐτόχθονα τῆς Ἀττικῆς** – Si farebbe prima a provare che Eretteo e addirittura Cecrope non fossero nativi di Atene piuttosto che a dimostrare che ἀποφράς sia un termine barbaro e non originario dell’Attica. Questa espressione, giocata sulla forte opposizione tra due coppie sinonimiche di aggettivi (ξένος, -η, -ον ed ἐπηλυσ, -υ da un lato e οἰκεῖος, -α, -ον e αὐτόχθων, -ον dall’altro), ha un sapore sentenzioso, ma non è registrata dai paremiografi (cf. REIN 1894, p. 12), poiché di fatto non è *tout court* un modo di dire: si tratta semmai di un *adynaton*, espresso tramite il comparativo θᾶπτον seguito dalla particella ἂν e da un ottativo, ovvero di una figura retorica con cui si afferma iperbolicamente l’impossibilità di un’azione mettendola a paragone con un gesto o una circostanza del tutto irrealizzabile. Tale costrutto è molto caro a Luciano: per esempio, in *Luc. Adv. Ind.* 23 (μυρία γάρ ἐστι τὰ ἀντιμαρτυροῦντα τῷ σχήματι, βάδισμα καὶ βλέμμα καὶ φωνὴ καὶ τράχηλος ἐπικεκλασμένος καὶ ψιμύθιον καὶ μαστίχη καὶ φῦκος, οἷς ὑμεῖς κοσμεῖσθε, καὶ ὅλως κατὰ τὴν παροιμίαν, θᾶπτον ἂν πέντε ἐλέφαντας ὑπὸ μάλῃς κρύψειας ἢ ἓνα κίναιδον), leggiamo che sono così tanti i comportamenti e i segnali che tradiscono la natura effeminata di un uomo che si farebbe assolutamente prima a nascondere sotto l’ascella cinque elefanti piuttosto che un cinedo; il fatto che Luciano introduca l’*adynaton* con la locuzione κατὰ τὴν παροιμίαν è indicativo del processo creativo che sta alla base della figura retorica: infatti, il Samosatense ama riprendere alcuni elementi del proverbio, come gli animali o i personaggi della tradizione, quali Eretteo e Cecrope, e renderli protagonisti di una situazione tanto paradossale quanto improbabile. Un *adynaton* dalla struttura analoga si trova anche in *Luc. Tim.* 2 (θᾶπτον γοῦν τῶν ἐπιорκεῖν τις ἐπιχειροῦντων ἔωλον θρυαλλίδα φοβηθεῖν ἂν ἢ τὴν τοῦ πανδαμάτορος κεραυνοῦ φλόγα), dove Timone si scaglia contro Zeus e afferma che un uomo che giura il falso farebbe prima a temere uno stoppino ormai consumato che il bagliore del fulmine che tutto doma (cf. TOMASSI 2011, pp. 203-204). L’immagine che Luciano crea in questo passo dello *Pseudologista* ruota attorno a due celebri figure della mitologia

ateniese, Eretteo e Cecrope. Eretteo è stato uno degli antichi re di Atene: secondo la tradizione mitologica canonizzata da Euripide (cf. Eur. *Ion* 260ss.), era figlio di Erittonio e marito di Prassitea, ma soprattutto eroico vincitore degli Eleusini, dopo che sacrificò una delle sue figlie, Ctonia, per ottenere la vittoria (cf. e.g. KEARNS 2006). Non sappiamo con certezza se in questo passo Luciano si riferisca a Cecrope primo re di Atene, mezzo uomo e mezzo serpente dalla vita in giù (cf. e.g. Apoll. 3.177 Κέκροψ αὐτόχθων, συμφυὲς ἔχων σῶμα ἀνδρὸς καὶ δράκοντος, τῆς Ἀττικῆς ἐβασίλευσε πρῶτος, καὶ τὴν γῆν πρότερον λεγομένην Ἀκτὴν ἀφ' ἑαυτοῦ Κεκροπίαν ὠνόμασεν e SCHERF 2006; per Cecrope anguiforme cf. e.g. Eur. *Ion* 1163-1164, ma anche Eup. fr. 159 K.-A., in cui il celebre re di Atene è descritto comicamente come un essere mezzo uomo e mezzo tonno, su cui vedi OLSON 2016, pp. 52-55), oppure a Cecrope II, anch'esso re di Atene, ma figlio di Eretteo e Prassitea (cf. e.g. Apoll. 3.196 γήμας δὲ Ἐρεχθεὺς Πραξιθέαν τὴν Φρασίμου καὶ Διογενείας τῆς Κηφισοῦ, ἔσχε παῖδας Κέκροπα Πάνδωρον Μητίονα, θυγατέρας δὲ Πρόκριν Κρέουσιν Χθονίαν Ὠρείθυιαν, ἣν ἥρπασε Βορέας). Oltre che dall'omonimia, questa incertezza nasce soprattutto dall'ordine con cui Luciano menziona i due personaggi mitici, che altrove sono disposti in ordine cronologico: infatti, in Luc. *Men.* 16 (Οἶμαι δέ σε καὶ τῶν ἐπὶ τῆς σκηνῆς πολλάκις ἑωρακεῖν τοὺς τραγικοὺς ὑποκριτὰς τούτους πρὸς τὰς χρεῖας τῶν δραμάτων ἄρτι μὲν Κρέοντας, ἐνίστε δὲ Πριάμους γιγνομένους ἢ Ἀγαμέμνονας, καὶ ὁ αὐτός, εἰ τύχοι, μικρὸν ἔμπροσθεν μάλα σεμνῶς τὸ τοῦ Κέκροπος ἢ Ἐρεχθέως σχῆμα μιμησάμενος μετ' ὀλίγον οἰκέτης προῆλθεν ὑπὸ τοῦ ποιητοῦ κεκελευσμένος), Menippo dice a Filonide che spesso gli attori tragici impersonano Creonti, Priami, Agamennoni e che, a volte, quel tale che prima aveva il solenne aspetto di Cecrope o di Eretteo, poi entra in scena nei panni di un servo. Cecrope compare anche in Luc. *Tim.* 23 (ΠΛΟΥΤ. [...] ὁ δὲ ἐμπεσὼν ἀθρόως εἰς ἐμὲ ἀπειρόκαλος καὶ παχύδερμος ἄνθρωπος, [...] οὐκέτι φορητός ἐστι τοῖς ἐντυγχάνουσιν, [...] ἄχρι ἂν ἡ ἐς πορνιδίον τι ἐμπεσὼν ἢ ἱπποτροφίας ἐπιθυμήσας ἢ κόλαξι παραδοὺς ἑαυτὸν ὀμνύουσιν, ἢ μὴν εὐμορφότερον μὲν Νιρέως εἶναι αὐτόν, εὐγενέστερον δὲ τοῦ Κέκροπος ἢ Κόδρου κτλ.), passo in cui Pluto, personificazione della ricchezza, racconta come è finito nelle mani di un nuovo arricchito, che si comporta male nei confronti di chi incontra finché non incappa in una puttanella o desidera allevare cavalli o diventa vittima degli adulatori, che lo esaltano dicendogli che è più bello di Nireo e più nobile di Cecrope o di Codro. Sia in Luc. *Men.* 16 che in Luc. *Tim.* 23, Luciano si riferisce senza dubbio al primo re di Atene: nel primo caso, Cecrope precede Eretteo per via della cronologia più alta del suo regno e, nel secondo, compare assieme a Codro, l'ultimo sovrano ateniese, perché nell'espressione proverbiale εὐγενέστερον δὲ τοῦ Κέκροπος ἢ Κόδρου troviamo simbolicamente il primo e l'ultimo esempio di regalità di Atene (cf. TOMASSI 2011, pp. 343-344). A nostro avviso, quindi, è più probabile che anche in questo luogo dello *Pseudologista* Luciano alluda al celebre primo re di Atene e non a Cecrope II. Come abbiamo tentato di mettere in luce, dunque, il nostro autore si

serve dell'*adynaton*, per affermare con piglio satirico che ἀποφράς è un termine antico e puramente attico proprio come Cecrope ed Eretteo, i re autoctoni e fondatori di Atene, e che, in quanto tale, fa parte di quella lingua che fra V e IV sec. a.C. era alla base della letteratura classica. Tuttavia, il testo, così come ci è stato conservato dalla tradizione manoscritta, risulta problematico e pare corrotto: la pericope ὥστε θᾶπτον ἄν Ἑρεχθέα καὶ τὸν Κέκροπα riflette una cronologia incoerente se confrontata con gli esempi visti in precedenza, nonché un uso dell'articolo improprio. In questa circostanza, l'editore ha tre scelte possibili: invertire l'ordine dei membri per ricostruire il testo nella forma τὸν Κέκροπα καὶ Ἑρεχθέα, cronologicamente e sintatticamente accettabile, ipotizzando a monte uno scambio mentale; oppure accogliere a testo la lezione che risale al codice Ω, ovvero τὸν Ἑρεχθέα in luogo del semplice Ἑρεχθέα, anche se tale lettura sembra un tentativo di normalizzare il testo alla luce del seguente τὸν Κέκροπα e, comunque, risolve solo il problema della sintassi e non quello della cronologia. La terza via, che vale forse la pena di percorrere, è localizzare la corruzione nel secondo membro e congetturare καὶ αὐτὸν Κέκροπα, supponendo a monte un'aplografia dovuta alla sequenza maiuscola del tipo KAIAΥTON oppure minuscola come καὶαὐτὸν, che poteva generare confusione a livello visivo e causare un salto dell'occhio da καὶ a τὸν. Questa soluzione spiegherebbe anche l'anacronistica disposizione dei sovrani ateniesi: infatti, pur essendo in seconda posizione, il primo sovrano di Atene acquisirebbe comunque maggior rilievo rispetto a Eretteo all'interno di una locuzione quale 'e Cecrope in persona' oppure 'e addirittura Cecrope' grazie all'aggettivo pronominale con funzione predicativa. Il codice Ω si distingue dal resto della tradizione per un *ordo verborum* diverso, ovvero καὶ ἐπήλυδας ἀποφύλαις in luogo di ἀποφύλαις καὶ ἐπήλυδας, e per l'aggiunta di εἶναι dopo ἀποφύλαις, ma tali varianti, al pari di τὸν Ἑρεχθέα, nascono probabilmente dalla volontà di rendere più perspicuo il testo e, quindi, devono essere lasciate in secondo piano. L'aggettivo ἔπηλυσ, -υ, il cui significato è 'immigrato', è solitamente impiegato in modo assoluto o, talvolta, con la determinazione indicante la provenienza (cf. e.g. Paus. 4.34.3 οἱ δὲ Ἑλλήνων ποταμοὶ δείματα ὡς ἀπὸ θηρίων εἰσὶν οὐδέν, ἐπεὶ καὶ Ἀῶ τῇ διὰ τῆς Θεσπρωτίδος ῥέοντι ἡπείρου θηρία οὐ ποτάμια οἱ κύνες, ἀλλὰ ἐπήλυδές εἰσιν ἐκ θαλάσσης, in cui si dice che i fiumi della Grecia non contengono bestie feroci come i coccodrilli e che il corso dell'Aoo non costituisce un'eccezione, perché gli squali che vi nuotano non sono di fiume, ma sono 'immigrati' dal mare). In questo caso, Luciano esprime attraverso un genitivo di separazione o di allontanamento il luogo rispetto al quale Eretteo e Cecrope sarebbero 'immigrati', ovvero Atene: una costruzione simile si trova anche in Dio Chrys. 61.10 (τοὺς μὲν γὰρ Πελοπίδας τε εἶναι καὶ ἐπήλυδας τῆς Ἑλλάδος, αὐταὶ δὲ Ἀχαιίδες, Τυνδάρεω θυγατέρες καὶ Λήδας), dove si dice che gli Atridi erano comandati dalle donne e che gli uni discendevano da Pelope ed erano quindi degli immigrati rispetto alla Grecia, mentre le donne erano Achee, perché figlie di Tindaro e Leda. La famiglia formata dai codici Ve, F, C tramanda

Ἀθηναίων rispetto ad Ἀθηνῶν, ma si tratta di una variante inferiore: infatti, Luciano basa l'*adynaton* su un preciso parallelismo, in virtù del quale a τῶν Ἀθηνῶν, un luogo dunque e non il popolo che vi abita, corrisponde τῆς Ἀττικῆς. Questa ragione ci porta a considerare negli stessi termini la variante τοῖς Ἀττικοῖς testimoniata dal codice δ, anch'essa in contrasto con il gioco di corrispondenze.

Contenuto dei paragrafi dodicesimo e tredicesimo: quasi vestendo i panni di un maestro di scuola, Luciano fa una breve lezione all'avversario sul significato generale di ἀποφράς e ne fornisce *en passant* una definizione, finché non realizza che è impossibile rieducare un individuo come lo Pseudoispettore, che alla sua età non può ignorare un termine così comune.

12.2-3 ἀποφράδα δὲ μόνοι ἐκεῖνοι τὴν μιὰν καὶ ἀπευκτὴν καὶ ἀπαίσιον καὶ ἄπρακτον καὶ σοὶ ὁμοίαν ἡμέραν – Luciano afferma che ἀποφράς è da considerarsi uno fra i vocaboli attici per eccellenza, visto che gli Ateniesi condividono certo molti termini con gli altri grecofoni, ma solo loro usano tale sostantivo. La serie polisindetica dei sinonimi, giocata sulla preziosa ripetizione del suono ἀπ-, ha una forte *vis comica* e almeno un duplice intento: in linea con quanto abbiamo osservato per Luc. *Pseudol.* 1.6-7 (εἶπερ τινὰ ποιητὴν ἰάμβων ἀκούεις Ἀρχίλοχον, Πάριον τὸ γένος, ἄνδρα κομιδῇ ἐλεύθερον καὶ παρρησίᾳ συνόντα κτλ.), passo in cui Archiloco viene presentato sarcasticamente *more scholastico*, Luciano si atteggia ancora una volta da γραμματικός e non canzona solo l'avversario per i suoi *corrupti mores*, ma gli impartisce anche una lezione di lingua greca. Il Samosatense offre allo Pseudoispettore una definizione di ἀποφράς secondo il criterio orizzontale dell'onomastica, per cui i termini sono allineati sulla base della loro affinità semantica (cf. e.g. TOSI 1988, pp. 87ss.), e allo Pseudologista, tornato al banco di scuola, viene offerta nuovamente la possibilità di imparare il significato delle parole come da un *Onomasticon*. Il catalogo dei termini si esaurisce con un *apro doketon*: Luciano, infatti, conclude la sua breve lezione dicendo che, in fin dei conti, il miglior sinonimo per comprendere al meglio ἀποφράς è proprio lo Pseudoispettore in sé. La coppia aggettivale formata da ἀπευκτός, -ή, -όν 'maledetto' e ἀπαίσιος, -α, -ον 'infausto' ricorre anche in Luc. *Laps.* 2 (ἴδιος δὲ καιρὸς οὐδεὶς ἀπενενέμητο τῇ προσρήσει, οὐδὲ ὡς νῦν μόνος ὁ ἐωθινός, ὅπου γε καὶ ἐπὶ τῶν ἀπαισίων καὶ ἀπευκτοτάτων ὅμως ἐχρῶντο αὐτῇ, ὡς ὁ τοῦ Εὐριπίδου Πολυνείκης ἤδη τελευτῶν τὸν βίον καὶ χαίρετ', ἤδη γάρ με περιβάλλει σκότος κτλ.), passo in cui il Samosatense afferma che il saluto χαῖρε o χαίρετε non è riservato solo al mattino, ma si usa anche nelle circostanze infauste e maledette, visto che il Polinice di Euripide lo impiega prima di essere avvolto dalle tenebre della morte (cf. Eur. *Phoen.* 1453). Il fatto che, in Phryn. *P.S.* 5.11-14 B. (ἄνθρωπος ἀποφράς (Eurpol.): ἀποφράδες ἡμέραι, καθ' ἃς ἀπηγόρευτό τι πράττειν. σημαίνει οὖν τὸν οἶον ἀπαίσιον καὶ ἐξεδρον καὶ ἐπάρατον ἄνθρωπον '.... συνέτυχεν ἐξιόντι μοι ἄνθρωπος ἀποφράς καὶ βλέπων

ἀπιστίαν'), l'aggettivo ἀπαίσιος, -α, -ον sia usato per chiosare ἀποφράς insieme ad altri aggettivi sempre su base sinonimica, ci autorizza a ipotizzare che anche Luciano abbia tratto la lunga serie dei sinonimi che affollano questa sezione dello *Pseudologista* da un repertorio onomastico a sua disposizione. Detto ciò, Luciano intende sì attaccare l'avversario sul piano morale e culturale, ma anche forse schernire ancora una volta il prototipo dell'atticista fanatico, la cui sterile e intransigente pedanteria è messa alla berlina dalla suddetta serie sinonimica.

12.3-4 ἰδοῦ, καὶ μεμάθηκας ἤδη ὁδοῦ πάρεργον τί βούλεται αὐτοῖς ἡ ἀποφράς ἡμέρα – Per l'accentazione di ἰδοῦ e l'interpunzione dopo l'interiezione seguiamo il testo di Harmon, mentre i codici tramandano all'unanimità ἰδοῦ e alcuni esemplari omettono καὶ (Ve, V, F, φ, C), apparentemente pleonastico senza una pausa precedente. Luciano sottolinea sarcasticamente che lo Pseudoispettore ha anche imparato *en passant* il significato di ἀποφράς. Come sottolinea lo scolio interlineare che troviamo in Ve (Schol. in Luc. *Pseudol.* 12.3 τί βούλεται] σημαίνει Ve) l'espressione τί βούλεται significa 'che cosa vuol dire'. La locuzione ὁδοῦ πάρεργον equivale al nostro 'facendo una deviazione' o meglio 'di passaggio' (cf. REIN 1894, p. 87; SCHMID 1887, p. 312, il quale ritiene in modo piuttosto arbitrario che l'espressione sia tratta da Eur. *El.* 509 ἦλθον γὰρ αὐτοῦ πρὸς τάφον πάρεργ' ὁδοῦ): per esempio, in Gal. *UP* 3.730 (ἀλλὰ γὰρ τὸν μὲν περὶ τῆς συνθέσεως αὐτῶν λόγον ὕστερον ἅπαντα πληρώσομεν ἰδία διεξιελθόντες, οὐχ ὁδοῦ τι πάρεργον ὥσπερ νῦν ποιησάμενοι), il medico promette di affrontare più nel dettaglio il discorso sulla composizione dei nervi, accennato solo di passaggio; in Luc. *J. trag.* 21 (ΜΩΜ. [...] εἰ γοῦν μὴ ὁ Θησεὺς ἐκ Τροιζῆνος εἰς Ἀθήνας ἰὼν ὁδοῦ πάρεργον ἐξέκοψε τοὺς κακούργους, ὅσον ἐπὶ σοὶ καὶ τῇ σῇ προνοίᾳ οὐδὲν ἂν ἐκώλυεν ζῆν ἐντρυφῶντας ταῖς τῶν ὁδῶ βαδιζόντων σφαγαῖς τὸν Σκεῖρωνα καὶ Πιτυοκάμπτην καὶ Κερκυόνα καὶ τοὺς ἄλλους), Momo accusa Zeus di non curarsi degli uomini e afferma che, se Teseo non avesse colpito ὁδοῦ πάρεργον, quindi di passaggio, i mascalzoni andando da Trezene verso Atene, il padre degli dei avrebbe consentito loro di vivere a danno dei viandanti.

12.4-5 Ὅταν μήτε αἱ ἀρχαὶ χρηματίζωσιν μήτε εἰσαγώγιμοι αἱ δίκαι ὧσι μήτε τὰ ἱερὰ ἱερουργῇται μήθ' ὅλως τι τῶν αἰσίων τελεῖται, αὕτη ἀποφράς ἡμέρα – Luciano fornisce una definizione più estesa e discorsiva di ἀποφράς e sottolinea come, durante il giorno nefasto, non fosse consentita alcuna attività ordinaria e in qualche modo propizia: quando i magistrati sono interdetti e i processi sospesi, quando le celebrazioni non possono essere compiute e non si porta a termine nulla di buono, allora è un giorno nefasto (cf. *supra* Luc. *Pseudol.* 1.2 ὡς ἀποφράδι ὁμοιος εἷης). L'aggettivo εἰσαγώγιμος, -ον, che in Luciano occorre solamente in questo passo, è usato in ambito giuridico per indicare tecnicamente una causa 'sostenibile': per esempio, in Dem. 34.4 (οὐ μὴν ἄλλ'

ἔγωγε ἐλπίζω καὶ ἐξ αὐτοῦ τοῦ πράγματος δείξειν εἰσαγώγιμον τὴν δίκην οὖσαν), in cui l'oratore afferma di non sperare altro che provare la sostenibilità della causa alla luce dei fatti. Paragonare lo Pseudoispettore a un simile giorno 'improduttivo' è dunque equivalente a dire che la sua presenza rende ogni attività vana e dall'esito funesto.

13.1 ἐνομίσθη δὲ τοῦτο ἄλλοις ἐπ' ἄλλαις αἰτίαις – In questo passo, impreziosito dal poliptoto ἄλλοις ἐπ' ἄλλαις αἰτίαις (per casi simili cf. SCHMID 1887, p. 417), il verbo νομίζω significa 'essere in uso' oppure 'essere osservato come tradizione', come vediamo anche in Luc. *Luct.* 10 (Ταῦτα οὕτως ἰσχυρῶς περιελήλυθε τοὺς πολλοὺς ὥστε ἐπειδάν τις ἀποθάνῃ τῶν οἰκείων, πρῶτα μὲν φέροντες ὀβολὸν εἰς τὸ στόμα κατέθηκαν αὐτῷ, μισθὸν τῷ πορθμεῖ τῆς ναυτιλίας γενησόμενον, οὐ πρότερον ἐξετάσαντες ὅποιον τὸ νόμισμα νομίζεται κτλ.), dove Luciano parla della tradizione di mettere un obolo sulla bocca del defunto per pagare il nocchiero dell'aldilà e afferma ironicamente che però chi compie questo gesto non cerca di capire prima quale moneta sia in uso negli inferi.

13.1-3 ἢ γὰρ ἄν, ἡττηθέντες μάχαις μεγάλαις, ἔπειτα ἔταξαν ἐκείνας τὰς ἡμέρας ἐν αἷς τὰ τοιαῦτα ἐπεπόνθεισαν ἀπράκτους καὶ ἀκύρους τῶν ἐννόμων πράξεων εἶναι – Altri avrebbero classificato come 'nefasti' e, perciò, inoperosi e non adatti per sostenere un'azione legale quei giorni in cui la comunità era andata incontro a pesanti sconfitte in battaglia e, quindi, aveva sofferto molto. Si tratta di una notizia che non trova riscontro altrove e che infatti Luciano riporta con cautela. La tradizione manoscritta non è concorde e mostra una netta divisione al suo interno: infatti, un buon numero di testimoni conserva a testo la lettura γὰρ ἄν (E, δ, D, B, Δ, N, R), mentre i codici rimanenti trasmettono solo γὰρ (Γ, Ω, X, Ve, V, F, φ, C). Posto che entrambe le letture sono sensate nel contesto, a nostro avviso la prima variante è superiore alla seconda: essa, infatti, oltre a essere *difficilior*, nel senso che è più plausibile che γὰρ ἄν, per omissione della particella ἄν, abbia dato vita alla lettura γὰρ e non viceversa, restituisce un senso migliore ed è supportata dall'*usus scribendi* dell'autore. La punteggiatura che abbiamo adottato per questo passo mostra che è preferibile riferire la particella modale ἄν non tanto al participio aoristo ἡττηθέντες, quanto piuttosto al successivo ἔταξαν. L'azione è presentata quindi come un'irrealtà retrospettiva (cf. e.g. *GG II*, pp. 346ss.; *SG*, p. 224; *SSGA*, pp. 748-752) e, secondo quest'ottica, Luciano vuole riportare un'altra *communis opinio* su ἀποφράς, di cui infatti enfatizza il carattere soggettivo e dalla quale sembra tenere le debite distanze. La presenza del solo γὰρ, invece, implica una maggiore oggettività dell'azione e, di qui, suggerisce che Luciano si schieri a favore di questa ipotesi presentata oggettivamente, cosa che non emerge affatto dal nostro passo e, al contrario, pare smentita dalla successiva sospensione del discorso, con cui il Samosatense liquida le altre vane elucubrazioni sul termine. La posizione della particella ἄν rispetto al verbo

ἔταξαν, apparentemente troppo distante, non costituisce alcun problema e, anzi, non è così innaturale nella prosa luciana: in Luc. *Zeux.* 2 (οὐ γὰρ ἂν παρέντες αὐτὰ ἐκεῖνα ἐπὶ μόνον τὸ καινὸν τῆς προαιρέσεως καὶ ξενίζον), passo in cui Luciano si lamenta perché le sue opere sembrano affascinare i suoi ammiratori solo per la καινότης e afferma che, se così non fosse, non ne avrebbero infatti elogiato solo gli elementi di novità, tralasciando invece altre qualità più importanti, vediamo che fra γὰρ ἂν e l'imperfetto ἐπὶ μόνον si trova il participio παρέντες con i relativi predicati. Una disposizione analoga dei termini è riscontrabile anche in Luc. *Macr.* 7 (οὕτω γὰρ ἂν ἀπιδὼν καὶ σὺ τῶν μακροβίων ἀνδρῶν πρὸς τὸ ὅμοιον τῆς ἕξεως καὶ τῆς τύχης ἐτοιμότερον ἐλπίσειας γῆρας ὑγιεινὸν κτλ.) e in Luc. *Tim.* 24 (ΠΛΟΥΤ. [...] οὐ γὰρ ἂν Ἀριστείδην καταλιπὼν Ἴππονίκῳ καὶ Καλλίᾳ προσῆειν καὶ πολλοῖς ἄλλοις Ἀθηναίων οὐδὲ ὀβολοῦ ἀξίοις): nel primo estratto, in cui Luciano dice che anche Quintilio, considerati il tenore e il buon esito delle vite dei longevi, desidererebbe per sé una vecchiaia più agevole e sana, osserviamo che γὰρ ἂν si trova all'inizio della frase e che, solo dopo una costruzione participiale abbastanza ampia, compare l'ottativo aoristo ἐλπίσειας determinato dalla particella. Allo stesso modo, anche nel secondo esempio, quando Pluto afferma che, lasciato Aristide, non sarebbe andato da Callia e da Ipponico e da molti altri Ateniesi che non valgono una lira, possiamo constatare che γὰρ ἂν non è immediatamente seguito da προσῆειν, ma che tra la particella e l'imperfetto si trova un participio, esattamente come in questo passo dello *Pseudologista*. Il codice Γ testimonia la forma erronea ἐπεπόνθησαν in luogo di ἐπεπόνθεισαν, trasmessa da tutti gli altri manoscritti: sappiamo che, a partire dall'Attico più tardo e, soprattutto dalla κοινή, si vede una generalizzazione della desinenza di terza persona singolare -ει a tutte le altre persone dell'indicativo piuccheperfetto a scapito delle forme più antiche, che prevedevano -η- per le prime due persone singolari ed -ε- per tutte le altre prima delle terminazioni (cf. e.g. TRIBULATO, FAVI, PRAUSCELLO 2024, pp. 336-338); il Samosatense di solito mantiene la desinenza attica -εσαν per la terza persona plurale del piuccheperfetto (cf. DEFERRARI 1916, pp. 20-22), ma la flessibilità della lingua di Luciano si coglie anche nella spontaneità di queste forme grafiche non puramente attiche e, per questo motivo, l'editore non deve correre il rischio di “atticizzare” Luciano. La *iunctura* ἔννομοι πράξεις per indicare le ‘azioni legali’ è un *hapax*, poiché l'aggettivo ἔννομος, -ον si trova solitamente con la medesima accezione ma con funzione sostantivata al neutro plurale (cf. e.g. Thuc. 3.67.5 ἔννομα γὰρ πείσονται καὶ οὐχὶ ἐκ μάχης χεῖρας προῖσχύμενοι, ὥσπερ φασίν, ἀλλ' ἀπὸ συμβάσεως ἐς δίκην σφᾶς αὐτοὺς παραδόντες).

13.3 ἢ καί, νῆ Δία... – Servendosi di un'aposiopesi Luciano interrompe *ex abrupto* la parte “didattica” del suo discorso, per poi, dopo l'apostrofe νῆ Δία, riaccendere l'invettiva passando dalla satira dei *corrupti mores* all'attacco contro la miseria culturale dello Pseudoispettore: il Samosatense

lascia fin da subito intendere che non vale più la pena fornire altri esempi che illustrino il significato di ἀποφράς, visto che il suo avversario è ormai un ἀπαίδευτος irrecuperabile.

13.3-5 **καίτοι ἄκαιρον ἴσως καὶ ἔξωρόν γε ἤδη γέροντα ἄνδρα μεταπαιδεύειν καὶ ἀναδιδάσκειν τὰ τοιαῦτα, μηδὲ τὰ πρὸ τούτων εἰδότα** – La struttura della frase è del tutto analoga a Luc. *Pseudol.* 3.1 (Καίτοι μάταιον ἴσως καὶ περιττὸν ἐν παιδείας νόμῳ παρρησιάζεσθαι πρὸς σέ) e la congiunzione καίτοι possiede anche in questo caso un valore avversativo e significa ‘eppure’ (cf. *GP*, pp. 555-559). Luciano rende ancora più esplicito il gioco delle parti ed enfatizza che l’avversario è uno scolaro atipico, perché attempato. Di qui, una “scolarizzazione tardiva” pare una soluzione sconveniente e soprattutto inutile, perché lo Pseudoispettore non ha le basi per creare un nuovo apprendimento – questo appunto il significato della locuzione τὰ πρὸ τούτων, cioè ‘i prerequisiti’. Il verbo μεταπαιδεύω significa ‘rieducare’ ed è composto a partire dal preverbio μετα-, che esprime l’idea della successione temporale (cf. *DELG*, pp. 689-690), e da παιδεύω ‘educare’. Questa forma è attestata sporadicamente nella letteratura greca: essa occorre per la prima volta in *LXX 4Ma. 2.7* (ἐπεὶ τίνα τις τρόπον μονοφάγος ὦν τὸ ἦθος καὶ γαστρίμαργος ἦ καὶ μέθυσος μεταπαιδεύεται, εἰ μὴ δῆλον ὅτι κύριός ἐστιν τῶν παθῶν ὁ λογισμός;), dove si parla di ‘rieducare’ alla ragione chi è un ghiottone o un ubriacone e, insomma, smarrisce la giustizia a causa dei vizi. Per le successive occorrenze dobbiamo attendere il II sec. d.C. e, nello specifico, le opere di Luciano e di Elio Aristide: in Luc. *Anach.* 17 (ἀλλ’ εὐθὺς εἰς τὸ μέσον καταθήσω φέρων καὶ καταστὰς ἐν τῇ πνυκί ἐρῶ πρὸς ἅπαντας, «Ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ἐγὼ μὲν ὑμῖν ἔγραψα τοὺς νόμους οἷους ὤμην ὠφελιμωτάτους ἔσεσθαι τῇ πόλει, ὁ δὲ ξένος οὐτοσί» – δείξας σέ, ὃ Ἀνάχαρσι – «Σκύθης μὲν ἐστι, σοφὸς δὲ ὦν μετεπαίδευσέ με καὶ ἄλλα βελτίω μαθήματα καὶ ἐπιτηδεύματα ἐδιδάξατο), Solone dice che andrà subito sulla Pnice e dirà agli Ateniesi che uno straniero, appunto Anacarsi, anche se Scita, lo ha rieducato saggiamente e gli ha dato nuovi insegnamenti e abitudini migliori. Il verbo μεταπαιδεύω compare anche in Luc. *Lex.* 21 (ΣΩΠ. [...] Ἄλλ’ ἤδη μὲν καθαρὸς οὐτοσί πλὴν εἴ τι μεμένηκεν ὑπόλοιπον ἐν τοῖς κάτω ἐντέροις. σὺ δὲ τὸ μετὰ τοῦτο παραλαβὼν αὐτόν, ὃ Λυκῖνε, μεταπαίδευε καὶ δίδασκε ἃ χρὴ λέγειν), dove Sopoli fa bere a Lessifane il φάρμακον che ha preparato e il sofista, dopo aver vomitato tutte le parole stantie per effetto dell’emetico, è affidato alle cure di Licino perché sia rieducato. Sempre pensando alla rieducazione di un soggetto che si è spinto troppo oltre, Elio Aristide si chiede sarcasticamente come è possibile rieducare un uomo che, dall’alto della sua rispettabilità e della sua “grande sapienza”, si adopera per richiamare gli altri all’ordine con grande facilità (Aristid. *Περὶ τοῦ παραφθέγματος*. 365 J. πόθεν οὖν ἂν αὐτὸν ἐπιχειρήσαιμεν ἀρξάμενοι μεταπαιδεύειν, ἄνδρα οὕτω σεμνὸν καὶ πόρρω σοφίας ἐλαύνοντα ὥστε καὶ ἐτέρους ἐπιχειρεῖν νοουθετεῖν οὕτως ῥαδίως;).

13.5-6 **πάνυ γοῦν τοῦτ' ἔστι τὸ λοιπόν, κἄν ἐκμάθῃς αὐτό, πᾶν ἡμῖν εἰδὼς ἔση** – Luciano afferma sarcasticamente che l'unica cosa che manca allo Pseudoispettore è il termine ἀποφράς e che, se lo imparerà, allora saprà tutto grazie ai nuovi insegnamenti. L'avverbio πάνυ rafforza la particella γοῦν, che ha valore enfatico come in Luc. *Pseudol.* 4.4 (χάριεν γοῦν κτλ.) ed equivale a γε (cf. *GP*, pp. 454-455); dato il valore della locuzione, abbiamo deciso di tradurre πάνυ γοῦν con la reduplicazione dell'avverbio 'proprio' per rendere l'enfasi. Il dativo ἡμῖν ha valore strumentale, ma soprattutto indica come Luciano ritorni al *plurale maiestatis* nell'ottica di coinvolgere il pubblico dei πεπαιδευμένοι nell'impossibile e comico processo rieducativo dell'avversario. La congettura di Bekker, che propone di integrare τὸ prima di πᾶν, è sostenibile limitatamente alla *ratio corruptelae*, per cui l'omissione di τὸ si sarebbe verificata per l'influenza del precedente αὐτό, ma non sembra apportare un significativo miglioramento al senso dell'espressione: a 'grazie a noi saprai tutto quanto' preferiamo quindi il testo tramandato dai codici, ovvero 'grazie a noi saprai ogni cosa'. Come abbiamo già detto in precedenza (cf. le nostre osservazioni a Luc. *Pseudol.* 13.1-3 ἢ γὰρ ἂν, ἡττηθέντες μάχαις μεγάλαις κτλ.), il codice Γ spesso si distingue dal resto della tradizione perché testimonia varianti grafiche che risentono di un'evidente revisione atticizzante della prosa lucianea, in realtà non così aderente ai dettami dell'atticismo: la variante ἔση deve essere quindi preferita alla forma omofona ma strettamente attica ἔσει, testimoniata da Γ.

13.6 **πόθεν, ὦ οὔτος;** – L'espressione colloquiale ὦ οὔτος, equivalente al nostro 'ehi', ristabilisce il tono dell'invettiva e rimanda a un'apostrofe tipica dell'*Umgangssprache* e molto impiegata nella forma senza interiezione οὔτος, di solito posta in *incipit* di frase (cf. e.g. Ar. *Nu.* 723 Σω. οὔτος, τί ποιεῖς; οὐχὶ φροντίζεις; Στ. ἐγώ;, per cui si veda OLSON 2021, p. 96); essa può avere una connotazione più o meno aggressiva, ma spesso ha semplicemente la funzione di attirare l'attenzione dell'interlocutore (cf. DICKEY 1996, pp. 154-158). La formula ὦ οὔτος, che Luciano probabilmente recepisce leggendo Aristofane, possiede sempre una *nuance* sarcastica nelle opere del Samosatense o, in generale, aggressiva, e di solito presuppone un sentimento che unisce stupore e rimprovero: per esempio, in Luc. *Tim.* 52 (TIM. Οὐκ οἶδα εἰ γαμησεῖς ἔτι, ὦ οὔτος, τηλικαύτην παρ' ἐμοῦ πληγὴν λαμβάνων), Timone comincia a picchiare il retore ipocrita Demea e, in una scena dall'evidente sapore comico, sdegnato afferma che probabilmente non si potrà più sposare per le botte che sta per prendere (cf. TOMASSI 2011, p. 493). In Luc. *Vit. auct.* 11 (ΔΙΟΓ. Ἀλλὰ ῥᾷστά γε, ὦ οὔτος, καὶ πᾶσιν εὐχερῇ μετελθεῖν), l'acquirente inorridisce di fronte al discorso di Diogene, che inneggia alla sfrontatezza, rozzezza e misantropia più generalizzate, ma il filosofo lo rimbrotta con il linguaggio schietto che lo contraddistingue e gli fa notare che le cose che predica sono semplici e alla portata di tutti. Anche se non mancano casi in cui ὦ οὔτος sembra avere semplicemente la funzione di attirare l'attenzione,

come in Luc. *Vit. auct.* 27 (ΑΓΟΡ. Λάμβανε. τί φής, ὃ οὗτος; ἐώνημαι σε;) o in Luc. *Cat.* 18 (ΧΑΡ. Οὗτος, ποῖ φέρη; πλήρες ἤδη τὸ σκάφος· αὐτοῦ περίμενε εἰς αὐριον· ἔωθέν σε διαπορθμεύσομεν), in realtà non è così: nel primo caso, l'acquirente si rivolge infatti alla vita scettica di Pirrone con fare irriverente e, di fronte a un relativismo pirroniano che sfiora l'incredibile, fa notare al filosofo una cosa certa, ovvero che l'ha appena comprato per una mina; anche nelle parole di Caronte dobbiamo leggere un tono sprezzante, dato che il nocchiero vede Micillo tentare di salire a bordo della barca, già piena di anime, e lo sgrida intimandogli di attendere il giorno seguente per la nuova traversata. La tradizione manoscritta ci conserva anche la variante πόθεν γὰρ ὃ οὗτος; (δ, M), ma si tratta di una lettura nettamente inferiore rispetto al ben attestato πόθεν ὃ οὗτος, nata forse dal maldestro tentativo di rendere più perspicua l'espressione colloquiale.

13.6-7 τὰ μὲν γὰρ ἄλλα καὶ ἀγνοῆσαι συγγνώμη ὅποσα ἔξω τοῦ πολλοῦ πάτου καὶ ἄδηλα τοῖς ἰδιώταις, τὴν ἀποφράδα δὲ οὐδὲ βουλευθεὶς ἂν ἄλλως εἴποις· ἐν γὰρ τοῦτο καὶ μόνον ἀπάντων τοῦνομα – Inizialmente Luciano si rivolge allo Pseudoispettore con apparente bonarietà e afferma che può anche avere la scusa di non conoscere le parole che fuoriescono dal sentiero battuto dalle persone comuni e che sono ignote a chi è ignorante. Questa affermazione, tuttavia, nasconde una punta di velenoso sarcasmo, perché dire che l'avversario può essere scusato se non conosce i termini un po' più ricercati e, quindi, sconosciuti alle persone meno acculturate equivale *ipso facto* a dare dell'ignorante allo Pseudoispettore. Ma la vena caustica del Samosatense non si esaurisce qui: non vi è alcuna scusa per ἀποφράς, che non è affatto un termine specialistico e non ha sinonimi più semplici, dato che è unico nel suo genere. Questo il senso dell'espressione ἐν γὰρ τοῦτο καὶ μόνον ἀπάντων τοῦνομα, con cui Luciano sottolinea che, fra tutte le parole, non vi è un termine analogo ad ἀποφράς. Il pubblico, dunque, è chiamato a fare la seguente inferenza: l'avversario di Luciano non conosce un termine che non può essere detto altrimenti e a cui, quindi, neppure i meno acculturati possono rinunciare; perciò, lo Pseudoispettore è più ignorante degli ignoranti. La locuzione dal gusto proverbiale ἔξω τοῦ πολλοῦ πάτου significa 'fuori dal sentiero più battuto', quindi fuori dall'uso comune; essa ritorna anche in Luc. *Hist. co.* 44 (Ὡς γὰρ τῇ γνώμῃ τοῦ συγγραφέως σκοποὺς ὑπεθέμεθα παρρησίαν καὶ ἀλήθειαν, οὕτω δὲ καὶ τῇ φωνῇ αὐτοῦ εἰς σκοπὸς ὁ πρῶτος, σαφῶς δηλῶσαι καὶ φανότατα ἐμφανίσαι τὸ πρᾶγμα, μήτε ἀπορρήτοις καὶ ἔξω πάτου ὀνόμασι μήτε τοῖς ἀγοραίοις τούτοις καὶ καπηλικοῖς, ἀλλ' ὥς μὲν τοὺς πολλοὺς συνεῖναι, τοὺς δὲ πεπαιδευμένους ἐπαινέσαι), luogo in cui il Samosatense descrive la tipologia di linguaggio che lo storico deve adottare nella propria opera per esporre con chiarezza i fatti, né fuori dal sentiero battuto e neppure pedestre e rozzo, ma piuttosto comprensibile ai più e apprezzabile per i colti (cf. HOMEYER 1965, p. 256). Il termine ἰδιώτης è per Luciano parzialmente sovrapponibile ad ἀπαίδευτος, perché entrambi i termini

significano *grosso modo* ‘ignorante’, ma da prospettive diverse: infatti, se l’ιδιώτης designa propriamente ‘l’uomo comune’ e, in quanto tale, di limitato orizzonte culturale, in ἀπαίδευτος, -ον non vi è alcuna implicazione di natura sociale, ma il *focus* verte unicamente sul concetto di παιδεία. Luciano sembra tenere distinte queste sfumature di significato ed è per questo che abbiamo tradotto ιδιώται con ‘la gente comune’, locuzione che anche in italiano è potenzialmente dispregiativa, e non con ‘gli ignoranti’: in Luc. *Dom.* 2 (ἀγροικία δὲ πολλή καὶ ἀπειροκαλία καὶ προσέτι γε ἀμουσία [...] μὴ συνιέναι ὡς οὐχ ὁ αὐτὸς περὶ τὰ θεάματα νόμος ιδιώταις τε καὶ πεπαιδευμένοις ἀνδράσιν κτλ.), gli ιδιώται sono contrapposti ai πεπαιδευμένοι, ma non sono ‘gli ignoranti’, bensì le persone comuni e rozze, ovvero quelle che hanno ricevuto un’educazione di basso livello e che, di fronte al bello, si accontentano di guardare in giro, fare cenni con le mani e contemplare gli affreschi di una sala, per esempio, in silenzio. Il sostantivo ιδιώτης compare con la stessa accezione anche in Luc. *Cat.* 13. (ΜΕΓ. Κἂν ιδιώτην με ποιήσον, ὦ Μοῖρα, τῶν πενήτων ἓνα, κἂν δοῦλον ἀντὶ τοῦ πάλαι βασιλέως· ἀναβιδῶναί με ἔασον μόνον), dove l’anima del tiranno Megapente implora Cloto di farlo tornare in vita, anche se si dovesse reincarnare in un uomo comune, in un povero o in uno schiavo. Ancora una volta la tradizione manoscritta si mostra divisa nella trasmissione di questo passo: la maggior parte dei testimoni presenta a testo καὶ ἀγνοῆσαι συγγνώμη, mentre i discendenti dell’*Harleianus* trasmettono κἂν ἀγνοήσης (δ, Δ) o ἀγνοήσαις (D) o ἀγνοῆσαι (B, N, R) συγγνώμη; la lettura κἂν è frutto di un intervento di Areta sul codice E, che *ante correctionem* aveva καὶ come il resto della tradizione, ed è stata poi ereditata dai successori di E. La lezione κἂν ha determinato la nascita di forme come ἀγνοήσης (δ, Δ), un tentativo di rendere più perspicuo il significato dell’espressione attraverso una protasi di periodo ipotetico dell’eventualità del tipo ‘puoi essere scusato se anche non conosci eventualmente le altre parole, tutte quelle che...’, e ἀγνοήσαις (D), un ottativo aoristo di natura potenziale – soluzione proposta anche da Guyet (cf. HEMSTERHUIS, REITZ 1743, p. 172) – che presuppone però una costruzione più difficile, quale ‘potresti anche non conoscere le altre parole – ti scusiamo –, tutte quelle che...’, in cui συγγνώμη sarebbe un inciso. Se guardiamo all’*usus scribendi* di Luciano, emerge come il Samosatense si serva molto spesso della struttura sintattica che vede il termine συγγνώμη seguita dal periodo ipotetico e, invece, non usa altrove συγγνώμη accompagnata da un infinito. Consideriamo qualche esempio: in Luc. *Jup. conf.* 2 (καὶ συγγνώμη, εἰ ἄνθρωποι ὄντες ἀγνοοῦσι τὰ ληθέες, ἀπελθόντος ἐκείνου ὃ τέως παρὸν ἐρραψώδει δι’ αὐτῶν), il padre degli dei afferma che i poeti possono essere scusati se, in quanto uomini, non conoscono la verità, soprattutto una volta che se n’è andata la Musa ispiratrice che prima cantava attraverso di loro; lo stesso costrutto si trova anche in Luc. *Dom.* 21 (συγγνώμη γάρ, εἴ τι ἀνθρώπινον πεπόνθατε, ἄλλως τε καὶ πρὸς οὕτω καλὰς καὶ ποικίλας τὰς ὑποθέσεις), dove Luciano si rivolge ai suoi spettatori dicendo che sono scusati se hanno provato qualcosa di umano, cioè se, durante la sua *performance*, hanno guardato le belle e

variopinte rappresentazioni della sala. Ma anche l'uso di συγγνώμη insieme a un'infinitiva è attestato altrove nella letteratura greca, dal V-IV sec. a.C. (cf. e.g. Thuc. 4.61.5 καὶ τοὺς μὲν Ἀθηναίους ταῦτα πλεονεκτεῖν τε καὶ προνοεῖσθαι πολλὴ ξυγγνώμη κτλ. oppure Dem. 19.238 βιάσονται τοίνυν ἴσως, μεγάλοφωνοι καὶ ἀναιδεῖς ὄντες, καὶ τὸ συγγνώμη ἀδελφῷ βοηθεῖν προσειληφότες) fino ai secoli dell'impero e all'epoca di Luciano: in Plut. *Quaest. conv.* 679B (ἀλλ' ἐκείνοις μὲν ταῦτα συγγνώμη ποιεῖν), in cui gli uomini facoltosi hanno una scusa per agire in un certo modo, ovvero per organizzare banchetti molto affollati, perché vogliono invitare tante persone per renderle testimoni della loro ricchezza. La costruzione di συγγνώμη seguita da infinito è attestata anche in Aristid. 34.55 K. (ἀλλὰ τούτοις μὲν πολλὴ συγγνώμη καὶ ποιεῖν οἰοῦν καὶ λέγειν, ἡμῖν δ', εἰ τὰ τούτων κακὰ μιμοίμεθα, πῶς εὐπρεπῶς ἔξει;), dove leggiamo che i danzatori, i mimi e i prestigiatori sono scusati se parlano e si comportano in qualunque modo, mentre sarebbe sconveniente se i filosofi e i retori e coloro che hanno una certa cultura ne imitassero i comportamenti. La migliore opzione, dunque, sembra mantenere a testo la lezione καὶ ἀγνοῆσαι συγγνώμη, il cui uso, benché sia scarsamente rappresentato in Luciano, è comunque attestato in altri autori precedenti e all'incirca coevi al Samosatense, e di conseguenza relegare in apparato la correzione di Areta e le varianti da essa derivate quali tentativi di normalizzare la prosa luciana o, comunque, di mutare il testo per renderlo in qualche modo più perspicuo. In ultimo, rimane da soppesare la variante ἀξιῶσαι, testimoniata dal gruppo Ve, F, C; essa è senz'altro soddisfacente dal punto di vista del senso, poiché Luciano scuserebbe sarcasticamente lo Pseudoispettore di avere un debole per tutte quelle parole che escono dal sentiero molto battuto e che, quindi, in quanto ricercate e ormai desuete, sono ignote ai più; tuttavia, ἀποφράς – lascerebbe intendere Luciano se accogliessimo a testo ἀξιῶσαι – non potrebbe essere sostituito da nessun termine arcaico, visto che è unico. La scelta fra ἀγνοῆσαι e ἀξιῶσαι deve essere ponderata soprattutto sulla base del contesto: infatti, qui il nostro autore non sembra aver l'intenzione di irridere il recupero archeologico di termini polverosi e, perciò, l'atteggiamento di un atticista fanatico, satireggiato poco dopo, ma piuttosto colpire in modo più diretto la miseria culturale dell'avversario, che viene declassato anche rispetto agli ἰδιῶται. Per questo motivo, propendiamo per accogliere ἀγνοῆσαι in luogo di ἀξιῶσαι.

Contenuto dei paragrafi quattordicesimo, quindicesimo e sedicesimo: la discussione su ἀποφράς continua e Luciano risponde a un'obiezione avanzatagli da un interlocutore fittizio, che raccomanda l'uso di parole familiari alla gente e che non feriscano le orecchie degli ascoltatori. Con grande ironia, Luciano si rammarica per non aver parlato all'avversario con l'inflessione tipica dei non grecofoni e per non avergli reso così più comprensibile e piacevole l'ascolto. Il Samosatense continua la sua apologia affermando che ἀποφράς è una parola che è rimasta sempre tale e quale nella lingua e, invece di legittimarne l'impiego menzionando gli autori che in passato si sono serviti del termine, Luciano

ribalta le attese chiedendo in modo provocatorio all'avversario di indicargli un solo autore che non abbia mai usato ἀποφράς nelle sue opere. Inoltre, Luciano contempla anche la possibilità che lo Pseudoispettore, pur conoscendo il termine, ne avesse giudicato improprio l'uso e perciò fornisce alcuni esempi di individui ripugnanti che sono stati ribattezzati dagli antichi con nomignoli ingiuriosi ed evocativi, proprio come è capitato all'avversario.

14.1 Ἔστω, φήσει τις – La proposta di Du Soul, che suggerisce di emendare φησί τις, trådito dai tutti i manoscritti, in φήσει τις, non è priva di fondamento (cf. HEMSTERHUIS, REITZ 1743, p. 172) e presuppone che la lettura φησί τις sia nata per un errore di itacismo a partire dalla forma dell'indicativo futuro φήσει, del tutto omofona. La tradizione manoscritta oscilla spesso nel trasmettere ora una ora l'altra locuzione: per esempio, in Luc. Cal. 27 (Ναί, φήσει τις· ἀλλ' ἀξιόπιστός ἐστιν ἐνίοτε ὁ διαβάλλων ἀνὴρ τά τε ἄλλα δίκαιος καὶ συνετὸς εἶναι δοκῶν, καὶ ἐχρῆν προσέχειν αὐτῷ ἅτε μηδὲν ἂν τοιοῦτο κακουργήσαντι), dove si dice come, di fronte all'affermazione che la calunnia riempie la vita di sventure, qualcuno potrà obiettare che, talvolta, conviene invece credere all'uomo che calunnia, perché è onesto, giusto e assennato, i manoscritti più antichi tramandano φήσει τις (Ω ha la forma abbreviata con *phi* ed *eta* soprascritto), mentre i codici I, M e φ presentano a testo φησί τις. Un altro caso in cui si riflette la medesima oscillazione da parte dei testimoni è Luc. Laps. 12 (Ναί, φήσει τις, ἀλλὰ νῦν ἐκάστου καιρὸς ἴδιος ὑφ' ἡμῶν ἀποδέδεικται, σὺ δὲ τοῦτον ἐναλλάξας, εἰ καὶ μηδὲν ἄλλο ἐσφάλης, ὅμως τῷ δικαίῳ λόγῳ οὐκ ἂν ἔξω εἴης τοῦ ἡμαρτηκέναί, ὥσπερ ἂν εἴ τις περὶ τῇ κνήμῃ τὸ κράνος ἢ περὶ τῇ κεφαλῇ τὰς κνημίδας ἐπιδήσαιτο): di fronte alla dotta trattazione di Luciano sui saluti, qualcuno obietterà che, in ogni caso, è stato stabilito un momento specifico del giorno per ogni saluto e che Luciano, avendo detto ὑγίαινε in luogo di χαῖρε, ha commesso un errore ed è come se avesse messo l'elmo sullo stinco e gli schinieri sulla testa. Anche in questo luogo testuale i manoscritti E, Γ ed M tramandano φησί(ν) τις, come nel nostro passo dello *Pseudologista*, mentre il codice L (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Laurentianus Plut.* 57.51; XI sec.) presenta la lettura φήσει τις. Tenendo in considerazione Luc. Cal. 27 e anche la lettura che il codice L trasmette in Luc. Laps. 12, nonché la facilità con cui le due forme omofone φησί e φήσει potevano essere confuse, propendiamo per accogliere la congettura di Du Soul, poiché siamo dell'idea che il tono diatribico con cui il Samosatense introduce l'obiezione di un interlocutore fittizio a un determinato argomento sia espresso con più efficacia dall'indicativo futuro.

14.1-3 ἀλλὰ καὶ τῶν παλαιῶν ὀνομάτων τὰ μὲν λεκτέα, τὰ δ' οὐ, ὅποσα αὐτῶν μὴ συνήθη τοῖς πολλοῖς, ὥς μὴ ταράττοιμεν τὰς ἀκοὰς καὶ τιτρώσκοιμεν τῶν συνόντων τὰ ὦτα – L'obiezione dell'interlocutore fittizio, a quanto è stato sinora affermato da Luciano, è che anche delle parole

antiche bisogna usarne alcune e altre invece no, perché non sono più usuali e familiari alla maggior parte della gente, a meno che non si voglia turbare l'ascolto e ferire le orecchie degli astanti. Secondo la tesi sostenuta dalla voce fuori campo, nel novero delle parole desuete e polverose dovrebbe essere incluso anche il termine ἀποφράς, che in precedenza Luciano ha paragonato indirettamente a Eretteo e addirittura a Cecrope per la sua antichità e origine attica. Nell'iperbolica e allitterante espressione ὥς μὴ τaráττοιμεν τὰς ἀκοὰς καὶ τιτρώσκοιμεν τῶν συνόντων τὰ ὅτα si colgono le premesse di quello spirito caustico con cui Luciano, nel giro di poche righe, metterà le mani avanti e si difenderà da ogni possibile obiezione al suo discorso: il nostro autore, infatti, lascia intendere che ἀποφράς è un termine usuale e noto ai più e che solo le orecchie di un barbaro o di un uomo profondamente ignorante possono essere infastidite e, ancor di più, ferite da una simile parola. Il gruppo formato dai codici Ve, F, C si distingue dal resto della tradizione perché tramanda τaráττοιεν al posto di τaráττοιμεν e τιτρώσκειν, errore di itacismo per una lettura che a monte doveva essere τιτρώσκοιεν, in luogo di τιτρώσκοιμεν. Oltre che per ragioni di natura stemmatica, le forme di ottativo presente alla prima persona plurale sono sicuramente da preferire a quelle di terza persona plurale, perché il soggetto più logico della subordinata è la collettività dei retori, quindi un 'noi' rappresentato dal pronome indefinito τις, e non le parole desuete. Per quanto riguarda la subordinata finale, anche in questo caso introdotta dalla congiunzione ὥς, dobbiamo rilevare ancora un uso del modo ottativo in dipendenza da un verbo principale, qui sottinteso (cf. HELLER 1880, p. 310; SIMS 1952, p. 68 e le nostre osservazioni a Luc. *Pseudol.* 3.5-6 οὐδὲ δεῖ τινος ... ὥς φανερός γένοιο κανθήλιος ὄν). La ragione di tale fenomeno va forse ricercata nella natura soggettiva dell'iperbolica affermazione da cui Luciano prende le distanze: in questo caso, quindi, l'ottativo sembra marcare il dissenso che il nostro autore manifesta nei confronti di un pensiero riconducibile a una forma di atticismo intransigente che, nel caso specifico dello Pseudoispettore, vuole negare la legittimità del termine ἀποφράς, in quanto sconosciuto e privo di senso.

14.3 ἐγὼ δέ, ὦ βέλτιστε, πρὸς μὲν σὲ ἴσως ταῦτα περὶ σοῦ εἰπὼν ἡμαρτον – Secondo l'uso platonico dei termini affettivi impiegati per apostrofare un personaggio, anche nelle opere di Luciano notiamo che perlopiù è la *persona loquens*, che occupa una posizione dominante all'interno del dialogo, a servirsi di queste forme quando si rivolge all'interlocutore (cf. DICKEY 1996, pp. 131-133). Non bisogna poi dimenticare che Luciano, oltre a imitare tale uso per conferire ai propri dialoghi un sapore ancora più platonico, talvolta investe questi vocativi di una funzione satirica, proprio come si evince dal nostro passo dello *Pseudologista*: se prendiamo a esempio Luc. *Vit. auct.* 3 (ΑΓΟ. ὦρα σοι, ὦ βέλτιστε, τὸν Κροῖσου παῖδα παιδεύειν· ἐγὼ γὰρ λάλος, οὐκ ἀνδριάς εἶναι βούλομαι. τί δὲ μετὰ τὴν σιωπὴν ὅμως καὶ τὴν πενταετίαν;), vediamo che l'acquirente si rivolge con l'apostrofe ὦ

βέλτιστε a Pitagora e lo invita sarcasticamente a educare il figlio muto di Creso (cf. Hdt. 1.85), dato il quinquennale silenzio prospettatogli dal filosofo. Lo stesso tono caustico emerge anche in Luc. *Laps.* 12 (Ἄλλ', ὦ βέλτιστε, φαίην ἂν κάγω πρὸς αὐτόν, εἰκότως ἂν ταῦτα ἔλεγες, εἴ τις ὅλως καιρὸς ἦν ὑγείας μὴ δεόμενος, νῦν δὲ καὶ ἔωθεν καὶ μεσοῦσης ἡμέρας καὶ νύκτωρ ἀεὶ τὸ ὑγιαῖνον ἀναγκαῖον, καὶ μάλιστα τοῖς ἄρχουσι καὶ πολλὰ πράττουσιν ὑμῖν, ὅσῳ καὶ πρὸς τὰ πολλὰ δεῖσθε τοῦ σώματος), ovvero quando Luciano, sempre adoperando la forma ὦ βέλτιστε, risponde con ironia all'interlocutore fittizio di non aver commesso alcun errore nel dire ὑγίανε in luogo di χαῖρε, perché non esiste affatto una circostanza inopportuna, né di buon mattino né a mezzogiorno e nemmeno alla sera, per augurare a una persona di stare in salute. Abbiamo pensato perciò di tradurre ὦ βέλτιστε con 'carissimo', un'apostrofe che anche in italiano, in certi contesti, può suonare come una presa in giro. Come nota Lehmann, l'affermazione di Luciano è ironica (cf. LEHMANN 1829, p. 432): infatti, il Samosatense afferma di aver sbagliato a dire quelle cose sul conto dello Pseudoispettore, ma il suo errore non consiste tanto nella forma della lingua, bensì nella scelta dell'idioma.

14.4-5 ἐχρῆν γάρ, ἐχρῆν ἢ κατὰ τὰ Παφλαγόνων ἢ Καππαδοκῶν ἢ Βακτρίων πάτρια διαλέγεσθαί σοι – La reduplicazione di forme verbali o pronominali in *incipit* o *explicit* di frase è un mezzo espressivo con cui Luciano simula un senso di incertezza che, di fatto, va ad alimentare le attese del pubblico e crea enfasi (cf. SCHMID 1887, pp. 416-417); tale artificio retorico, non compreso da Bekker, che ha eliminato ἐχρῆν ἢ pensando a una dittografia, si trova anche, per esempio, in Luc. *Cal.* 26 (ἡ δὲ Φαίδρα, κάκείνη τὰ ὅμοια κατειποῦσα τοῦ προγόνου, ἐπάρατον ἐποίησε τὸν Ἰππόλυτον γενέσθαι ὑπὸ τοῦ πατρὸς οὐδέν, ὧ θεοί, οὐδὲν ἀνόσιον εἰργασμένον), dove la ripetizione di οὐδέν sottolinea la totale innocenza di Ippolito, maledetto dal padre per effetto della calunnia di Fedra. Allo stesso modo, l'iterazione ἐχρῆν sottolinea in questo passo il sarcastico rammarico che Luciano esprime per non aver dialogato con lo Pseudoispettore secondo "le abitudini" dei barbari. L'aggettivo πάτριος, -α, -ον significa propriamente 'derivato dal padre o dagli antenati', quindi 'tradizionale' o 'nativo' (cf. DELG, p. 864) e al neutro plurale con funzione sostantivata indica 'le usanze dei padri', cioè 'le tradizioni': in Luc. *Eun.* 4 (ΛΥΚ. Ὅρθῳς λέγεις. φασὶ γὰρ οὖν ταῦτα, καὶ κατὰ τὰ πάτρια ἐγίγνετο αὐτοῖς ὁ πόλεμος. τὰ μετὰ ταῦτα δὲ ἤδη ἄκουε), Licino afferma che Diocle e Bagoa si facevano la guerra secondo le antiche usanze, quasi dovessero difendere la patria, i templi o le tombe degli antenati, perché entrambi aspiravano alla cattedra di filosofia. Anche in Luc. *Phal. B* 9 (δεῖ τοίνυν μὴδ' ἐν τῷ παρόντι καινοτομεῖν μὴδὲν μὴδὲ παρὰ τὰ πάτρια νόμον καθιστάναι, φυλοκρινεῖν τὰ ἀναθήματα καὶ γενεαλογεῖν τὰ πεμπόμενα κτλ.) troviamo una locuzione simile: l'oratore di Delfi sostiene che non è necessario apportare alcun cambiamento alle politiche in vigore e nemmeno approvare una legge contro le tradizioni e che, perciò, non è opportuno distinguere per tipologia le

offerte che arrivano al tempio e neppure ritracciarne la provenienza. Nel passo dello *Pseudologista*, Luciano si rammarica di non aver conversato con l'avversario rispettando 'le abitudini' dei Paflagoni o dei Cappadoci o dei Battriani, cioè di non avergli parlato con lo stesso accento barbaro con cui gli abitanti della Paflagonia (zona dell'odierna Turchia centro-settentrionale), della Cappadocia e della Battriana (regione situata nell'attuale Asia centrale che comprendeva parti degli odierni Afghanistan, Uzbekistan, Turkmenistan e Tajikistan) scimmiettavano il greco. Questi popoli, come gli Sciti, simboleggiano 'gli stranieri' per antonomasia e rientrano nello stereotipo dei "popoli barbari, rozzi e ignoranti": per esempio, in Luc. *Alex.* 17 (Ἐνταῦθα, ὃ φίλε Κέλσε, εἰ δεῖ τάληθῃ λέγειν, συγγνώμην χρὴ ἀπονέμειν τοῖς Παφλαγόσι καὶ Ποντικοῖς ἐκείνοις, παχέσι καὶ ἀπαιδεύτοις ἀνθρώποις, εἰ ἐξηπατήθησαν ἀπτόμενοι τοῦ δράκοντος κτλ.), i Paflagoni e gli abitanti del Ponto hanno la comprensione di Luciano, perché, rozzi e ignoranti, sono stati ingannati dal serpente del profeta Alessandro. Anche la scarsa cultura dei Cappadoci rappresenta un luogo comune non meno diffuso: in Diod. Sic. 37.28 (παρὰ δὲ τοῖς Καππάδοξιν ὑπῆρχον ἀπειρία καὶ ἀγυμνασίαι καὶ ἡ πάντων τῶν κακῶν παραιτία ἀταξία), leggiamo che tra i Cappadoci, il cui nome è usato dallo storico per designare le forze militari di Mitridate VI, regnava l'inesperienza e la mancanza di esercizio e, di qui, l'incapacità di schierarsi in battaglia, motivo per cui gli abitanti di Rodi resistettero all'assedio dell'isola avvenuto nell'88 a.C. e il re del Ponto finì per abbandonare l'iniziativa militare; in *AP* 11.436 (Θᾶπτον ἔην λευκοὺς κόρακας πτηνάς τε χελώνας / εὗρεῖν ἢ δόκιμον ῥήτορα Καππαδόκην), un epigramma attribuito a Luciano, ma di dubbia autorialità, troviamo un *adynaton* incentrato proprio su questo stereotipo, secondo cui si farebbe prima a trovare dei corvi bianchi o delle tartarughe alate piuttosto che un bravo oratore della Cappadocia (cf. BALDWIN 1975, p. 332). Anche Filostrato, tracciando il profilo biografico di Pausania di Cesarea, si sofferma sulla grezza inflessione tipica dei Cappadoci con cui il retore improvvisando pronunciava i suoi discorsi, per cui faceva cozzare le consonanti, abbreviava i suoni lunghi e allungava i brevi (Philostr. *VS* 594 [...] μάλιστα τὸ αὐτοσχεδιάζειν ἀπήγγελλε δὲ αὐτὰ παχεία τῇ γλώττῃ καὶ ὥς Καππαδόκαις ξύνηθες, ξυγκρούων μὲν τὰ σύμφωνα τῶν στοιχείων, συστέλλων δὲ τὰ μηχανόμενα καὶ μηχανῶν τὰ βραχέα κτλ.). La lettura κατὰ Παφλαγόνων ἢ Καππαδοκῶν ἢ Βακτρίων πάτρια, trasmessa da un buon numero di esemplari, tra i quali figurano anche gli *antiquiores* (E, Γ, Ω, Ve, V, F, B, φ, C), è stata corretta dai discendenti dell'*Harleianus* (δ, D, Δ, N, R), che integrano τὰ dopo la preposizione e tramandano κατὰ τὰ Παφλαγόνων ἢ Καππαδοκῶν ἢ Βακτρίων πάτρια. Quest'ultima lezione, anche segnalata *supra lineam* da due mani recenziori nei manoscritti X ed M, merita di essere accolta a testo: essa, infatti, esprime un miglior andamento sintattico e trova riscontro nell'*usus scribendi* di Luciano, visto che in Luc. *Phal.* B 9 e, soprattutto, in Luc. *Eun.* 4 occorrono rispettivamente παρὰ τὰ πάτρια e κατὰ τὰ πάτρια.

14.5 ἕως ἐκμάθῃς τὰ λεγόμενα καὶ σοὶ ἀκούειν ἡδέα – Questa subordinata ha messo variamente alla prova e solleticato l'*ingenium* degli editori, che hanno avanzato diverse proposte di correzione per migliorare il senso e la sintassi del passo: per primo Du Soul ha suggerito di emendare ἕως in ὥς e di conferire un senso finale anziché temporale alla proposizione (cf. HEMSTERHUIS, REITZ 1743, p. 173); questa congettura di Du Soul ha avuto molta fortuna: fatta eccezione per Hemsterhuis e Reitz e, più di recente, per Mestre e Gómez, tutti gli editori ottocenteschi, nonché Harmon, Macleod e Longo accolgono a testo ὥς in luogo di ἕως. Tuttavia, se pensiamo alla *ratio corruptelae* a monte dell'ipotetica innovazione, la proposta di Du Soul sembra vacillare non poco: infatti, non sussistono né ragioni paleografiche e nemmeno processi mentali che possano aver indotto un copista a mutare ὥς in ἕως; di qui, la lettura ἕως appare chiaramente *difficilior* rispetto a ὥς: infatti, sarebbe più verosimile che ἕως si fosse corrotto in ὥς e non viceversa. Inoltre, nella sua edizione di Luciano, Bekker ha stampato ἐκμάθοις in luogo dell'universalmente tràdito ἐκμάθῃς, annullando di fatto il grado di variazione che Luciano esibisce anche altrove, come abbiamo già visto, nella costruzione sintattica del periodo. Accolta la correzione di Du Soul, Herwerden propone di emendare ἐκμάθῃς in ἐξέμαθες, ipotizzando per la frase un valore dichiarativo o forse interrogativo indiretto. Non mancano altre proposte di intervento che interessano la parte finale di questo passo (cf. HERWERDEN 1877, p. 88). Jacobitz, Bekker ed Herwerden hanno suggerito tre possibili integrazioni prima di ἡδέα, rispettivamente ἦ, una forma di congiuntivo di terza persona singolare del verbo εἰμί, ed εἴη, un ottativo di terza persona singolare sempre dal verbo εἰμί, mentre lo studioso olandese pensa piuttosto all'indicativo imperfetto ἦν, in linea con ἐξέμαθες da lui proposto in luogo di ἐκμάθῃς (cf. HERWERDEN 1877, p. 88). Il comune obiettivo a cui mirano gli studiosi avanzando queste ipotesi di integrazione è rimuovere la costruzione ellittica della seconda parte della frase, un modo di espressione che invece pare contraddistinguere la prosa luciana, specialmente in quest'opera di invettiva: per esempio, in Luc. *Pseudol.* 21.5-6 (ἀλλ' ἦ τε ἀκολασία γυμνοτέρα καὶ ἡ αἰσχρουργία σοὶ ἐκεῖ ἐπιμανεστέρα καὶ τοῦνομα ἐπὶ τούτοις μείζον καὶ ἐπὶ πᾶσιν ἀκάλυπτος ἢ κεφαλὴ), passo in cui Luciano afferma che nella città di Antiochia l'avversario ha dato prova di un'incontinenza sessuale e di una smaniosa *libido* mai viste prima, facendosi un nome per tutto ciò e mostrandosi per quello che è realmente, vediamo che Luciano sottintende il verbo essere e costruisce ellitticamente il periodo, in cui compare il pronome personale σοὶ proprio come nel nostro passo. La nostra scelta è di stampare il testo così come ci è stato tramandato dai codici e tale approccio conservativo è motivato sia da ragioni di natura esegetica che dall'*usus scribendi* del nostro autore. Innanzitutto, occorre riflettere sul senso della frase, la cui *vis comica* è notevole: Luciano si rammarica di non aver parlato con accento barbaro allo Pseudoispettore fino al momento in cui l'ispettore dei discorsi altrui, dotato di una cultura limitata e, perciò, assimilabile a un barbaro, non fosse stato in grado di apprendere le

sue parole e di apprezzarne la “dolce” pronuncia. Tale interpretazione ben si accorda con l’ultima parte del prologo di Ἐλεγχος, soprattutto se ricordiamo che lo Pseudoispettore si era rivolto a Luciano mettendo in dubbio l’esistenza del termine ἀποφράς e, di fatto, accusandolo di aver usato un termine barbaro e privo di senso. Per quanto riguarda la sintassi della subordinata temporale introdotta da ἕως, Sims ipotizza che l’uso del congiuntivo sia dovuto al tono aggressivo e derisorio con cui Luciano si rivolge all’avversario (cf. Sims 1952, p. 71); tuttavia, è opportuno notare che, sia in dipendenza da un tempo principale che da uno storico, l’uso del congiuntivo aoristo indica un’azione dalla sfumatura eventuale o possibile in relazione al presente o al futuro e, al contempo, suggerisce che quanto avviene nella principale – il parlare con un accento barbaro, nel nostro caso – possa terminare solo dopo che l’azione espressa nella subordinata sia stata completata (cf. *GG II*, p. 650; *SSGA*, p. 695; *CGCG*, pp.542-543), cioè una volta che lo Pseudoispettore abbia imparato le parole dette da Luciano e abbia apprezzato pienamente la sgradevole inflessione tipica dei non grecofoni. L’impiego del congiuntivo in luogo dell’ottativo in dipendenza da un tempo storico dopo la congiunzione ἕως trova diverse attestazioni: in Plut. *Art.* 14.10 (ἐπιτρέψαντος δὲ τοῦ βασιλέως, ἐκέλευσε τοὺς ἐπὶ τῶν τιμωριῶν ἢ Παρύσατις λαβόντας τὸν ἄνθρωπον ἐφ’ ἡμέρας δέκα στρεβλοῦν, εἴτα τοὺς ὀφθαλμοὺς ἐξορύξαντας εἰς τὰ ὦτα θερμὸν ἐντήκειν χαλκὸν ἕως ἀποθάνῃ), leggiamo che Parisatide ordinò agli esecutori di prendere il prigioniero Mitridate, torturarlo per dieci giorni, poi di cavargli gli occhi e di versargli bronzo fuso nelle orecchie finché non fosse morto. Ancora, ἕως seguito dal congiuntivo in dipendenza da un tempo storico compare anche in Plut. *Cat. Mi.* 41.8 (κατεῖχε γὰρ αὐτὸν ὁ Κάτων, καίπερ αὐτὸς εἰς τὸν βραχίονα τετρωμένος, καὶ παρεκελεύετο μένειν καὶ μὴ προλιπεῖν ἕως ἐμπνέωσι τὸν ὑπὲρ τῆς ἐλευθερίας ἀγῶνα πρὸς τοὺς τυράννους κτλ.), passo in cui Plutarco narra come Catone afferrò per un braccio il cognato Lucio Domizio, colpito da un’imboscata dei pompeiani, e lo esortò a resistere e a non farsi da parte finché non avesse rinfrescato per combattere per la libertà della Repubblica contro Pompeo e Crasso, che avrebbero detenuto il potere come tiranni se fossero stati eletti consoli. Anche in Luciano abbiamo un esempio analogo: infatti, in Luc. *Podag.* 237-239 (ἐγὼ δὲ νωθρὸν ἐλαφρὰ κουφίζων πόδα / δόχμιος ἔβαινον εἰς ὁδοῦ πέζαν στενὴν, / ἕως ἀπήνῃ παραδράμῃ τροχήλατος), il messaggero narra alla dea Gotta delle sue disavventure e di come, sollevato il pigro piede, andava camminando rapido e storto verso il ciglio stretto della strada, finché non fosse passato accanto un carro a quattro ruote (cf. PALERMO 2023, pp. 273-274). Un ultimo passo merita la nostra attenzione: Lucio, ancora sotto le sembianze di un asino, racconta che, quando si accasciava a terra per il peso del carico, l’asinaio lo colpiva con un bastone cominciando dalla testa e dalle orecchie finché i colpi non lo avessero fatto sollevare da terra (Luc. *Asin* 30 [...] οὐποτε οὐδὲ χεῖρα ἐπέδωκεν, ἀλλ’ ἄνωθεν ἀπὸ τῆς κεφαλῆς καὶ τῶν ὠτῶν ἀρξάμενος συνέκοπτε με τῷ ξύλῳ, ἕως ἐπεγείρωσί με αἱ πληγαί).

14.5-6 τοῖς δ' ἄλλοις Ἑλλήσιν – οἶμαι – καθ' Ἑλλάδα γλωτταν συνεῖναι χρή – Luciano afferma che per necessità non è possibile agevolare la comprensione dello Pseudoispettore parlando con accento barbaro, perché il pubblico, composto da grecofoni e, soprattutto anche da persone colte, richiede che ci si esprima in greco. Come avverte Guyet, l'infinito presente συνεῖναι non deriva da συνίημι 'comprendere', ma da σύνειμι, il cui significato è 'stare assieme con' (cf. HEMSTERHUIS, REITZ 1743, p. 173). L'inciso οἶμαι è ironico e insiste sull'ovvietà dell'affermazione: dobbiamo stare con gli altri Greci, quindi è ovvio che parleremo in greco.

14.6-8 εἴτα καὶ τῶν Ἀττικῶν κατὰ χρόνους τινὰς πολλὰ ἐντρεψάντων τῆς αὐτῶν φωνῆς, τοῦτο ἐν τοῖς μάλιστα τὸ ὄνομα διετέλεσεν οὕτως ἀεὶ καὶ πρὸς ἀπάντων αὐτῶν λεγόμενον – Il Samosatense difende ancora la forma unica e immutabile del termine ἀποφράς sostenendo che, se anche gli Ateniesi, nel corso del tempo, hanno cambiato la loro lingua, fra le parole soprattutto ἀποφράς non ha subito alcuna variazione ed è sempre stato usato così. Il verbo ἐντρέπω, che in precedenza descriveva il tentativo dello Pseudoispettore di modulare la voce per passare dal parlato al canto (cf. le nostre osservazioni a Luc. *Pseudol.* 7.3-4 ὁ μὲν τὴν φωνὴν ἐντρέψας ἐς μέλος κτλ.), descrive in questo frangente i naturali cambiamenti fonologici e morfologici a cui una lingua va incontro nel corso dei secoli. La locuzione ἐν τοῖς μάλιστα ha valore partitivo e significa 'tra di esse in particolare (riferito alle parole attiche)', ma può essere resa semplicemente con 'in particolar modo', proprio come vediamo in Luc. *Gall.* 24 (ΑΛΕΚ. Ἦρχον μὲν οὐκ ὀλίγης χώρας, ᾧ Μίκυλλε, παμφόρου τινὸς καὶ πλήθει ἀνθρώπων καὶ κάλλει πόλεων ἐν ταῖς μάλιστα θαυμάζεσθαι ἀξίας κτλ.), dove il Gallo *alias* Pitagora racconta di aver regnato su una terra non piccola, molto fertile e in particolar modo degna di essere ammirata per la grandezza delle città. La lettura αὐτῶν è felice correzione di Dindorf, recepita dai successivi editori *sine nomine auctoris*, mentre tutta la tradizione manoscritta e le edizioni presentano a testo l'errato αὐτῶν. Guardando alla seconda parte del periodo, la variante αὐτό, testimoniata dal codice δ, è inferiore rispetto ad αὐτῶν, tradito dalla quasi totalità dei codici, perché pleonastica: infatti, Luciano colloca τὸ ὄνομα in posizione enfatica all'inizio della principale, accompagnato inoltre dall'aggettivo dimostrativo τοῦτο, e una simile disposizione degli elementi previene un ulteriore richiamo al soggetto mediante αὐτό.

15.1-3 Εἶπον ἂν καὶ τοὺς πρὸ ἡμῶν κεχρημένους τῷ ὀνόματι, εἰ μὴ καὶ ταύτη σε διαταράξειν ἔμελλον, ξένα σοι καὶ ἄγνωστα ποιητῶν καὶ ῥητόρων καὶ συγγραφέων ὀνόματα διεξιὼν – Il nostro autore passa dall'irrealtà retrospettiva (Luc. *Pseudol.* 14.4-5 ἐχρῆν γάρ, ἐχρῆν κτλ.) all'irrealtà prospettica ed esprime un moto di ironico rammarico che riguarda il presente: Luciano elencherebbe volentieri all'avversario gli autori che, prima di lui, hanno impiegato ἀποφράς, ma così facendo

sconvolgerebbe lo Pseudoispettore, che sentirebbe nomi di poeti, oratori e storici a lui totalmente ignoti per colpa della sua ἀπαιδευσία. Nelle opere di Luciano, il valore dell'indicativo aoristo seguito dalla particella ἄν oscilla tra irrealtà proiettata nel passato e irrealtà relativa al presente o estesa al futuro: per esempio, in Luc. *Herm.* 85 (ΛΥΚ. [...] τὰ γὰρ αὐτὰ πρὸς σὲ εἶπον ἄν, εἰ τὰ Πλάτωνος ἢ Ἀριστοτέλους ἤρησο τῶν ἄλλων ἀκρίτων ἐρήμην καταγνούς), Licino dice a Ermotimo che gli avrebbe detto le stesse cose anche se il filosofo avesse abbracciato le dottrine di Platone e Aristotele confutando le altre senza prove e tale azione, come si può vedere, appartiene a una dimensione irreale e passata. Al contrario, in Luc. *J. trag.* 26 (ΑΠΟΛ. Εἰ καὶ τοῖς νέοις ἔτι καὶ ἀγενεῖοις ἡμῖν ἐφεῖτο ἐκ τοῦ νόμου δημηγορεῖν, ἴσως ἄν εἰπόν τι συμφέρον εἰς τὴν διάσκεψιν), Apollo afferma che, se ai giovani fosse concesso di parlare, forse direbbero qualcosa di utile per la discussione. Come in quest'ultimo passo, anche nel presente luogo testuale troviamo un periodo ipotetico dell'irrealtà, ma di tipo prospettico, come è anche suggerito dall'affermazione successiva di Luciano, che cambia improvvisamente idea e, invece di difendere la legittimità del termine ἀποφράς, invita comicamente l'avversario a fornire delle prove a sfavore del suo impiego. La necessità di produrre le attestazioni letterarie di un termine per comprovarne l'uso è una prassi legata all'atticismo e al clima culturale che fra I e II sec. d.C. vede negli autori attici del V-IV sec. a.C. i modelli ideali da seguire nella produzione letteraria (cf. e.g. ANDERSON 1993, pp. 85-93; KIM 2017, pp. 49-53). Secondo quest'ottica, non stupisce affatto che il maestro dei retori consigli addirittura di giustificare un solecismo o un barbarismo appellandosi a un poeta o a un prosatore del passato, esistito o meno (Luc. *Rh. pr.* 17 ἄν σολοικίσης δὲ ἢ βαρβαρίσης, ἐν ἔστω φάρμακον ἢ ἀναισχυντία, καὶ πρόχειρον εὐθὺς ὄνομα οὔτε ὄντος τινὸς οὔτε γενομένου ποτέ, ἢ ποιητοῦ ἢ συγγραφέως, ὃς οὕτω λέγειν ἐδοκίμαζε σοφὸς ἀνὴρ καὶ τὴν φωνὴν εἰς τὸ ἀκρότατον ἀπηκριβωμένος, su cui vedi ZWEIMÜLLER 2008, pp. 333-334). In linea con quanto abbiamo osservato in Luc. *Pseudol.* 13.5-6 (πάνυ γοῦν τοῦτ' ἔστι τὸ λοιπόν, κἂν ἐκμάθῃς αὐτό, πᾶν ἡμῖν εἰδὼς ἔση), in questo passo Luciano continua a usare il *plurale maiestatis* per mantenere alto il livello di coinvolgimento del pubblico e per conquistarne il favore (τοὺς πρὸ ἡμῶν κεχρημένους).

15.3-5 μᾶλλον δὲ οὐδ' ἐγὼ σοι τοὺς εἰπόντας ἐρῶ, πάντες γὰρ ἴσασιν, ἀλλὰ σύ μοι ἓνα τῶν πάλαι δείξας οὐ κεχρημένον τῷ ὀνόματι, χρυσοῦς, φασίν, ἐν Ὀλυμπίᾳ στάθῃτι – Come abbiamo già osservato in precedenza (cf. le nostre note a Luc. *Pseudol.* 2.10 μᾶλλον δὲ κηρῦξαι), μᾶλλον significa 'anzi' e ha la funzione di segnalare con enfasi un nuovo cambio di prospettiva adottato da Luciano: infatti, il Samosatense si rifiuta di difendere l'uso di ἀποφράς e, di qui, la propria competenza oratoria fornendo i nomi di quegli autori che hanno impiegato il termine nelle loro opere; piuttosto, deve essere lo Pseudoispettore a supportare la sua accusa di barbarismo con argomenti

efficaci e, se riuscirà a trovare un solo autore antico che non ha usato ἀποφράς, allora gli sarà fatta una statua. L'espressione χρυσοῦς [...] ἐν Ὀλυμπίᾳ στήθητι, la cui proverbialità è marcata da φασὶν in inciso (cf. REIN 1894, pp. 84-85 e 95; TOMASSI 2011a, p. 112), è una chiara allusione a Plat. *Phaedr.* 236B (ΦΑΙ. [...] τὸ μὲν τὸν ἐρῶντα τοῦ μὴ ἐρῶντος μᾶλλον νοσεῖν δώσω σοι ὑποτίθεσθαι, τῶν δὲ λοιπῶν ἕτερα πλείω καὶ πλείονος ἄξια εἰπὼν τῶνδε [Λυσίου] παρὰ τὸ Κυψελιδῶν ἀνάθημα σφυρήλατος ἐν Ὀλυμπίᾳ στήθητι), celebre passo in cui Fedro consente a Socrate di fare un discorso sul tema “chi ama soffre di più di chi non ama” e afferma che, se per i restanti argomenti dirà delle cose diverse e parlerà di più e destando più interesse rispetto a Lisia, allora gli si farà una statua a suon di martello a Olimpia (cf. e.g. YUNIS 2011, pp. 108-109), accanto al colosso d'oro raffigurante Zeus che i Cipselidi avevano dedicato nel tempio di Era (cf. Strab. 8.6.20 τοῦ δὲ περὶ τὸν οἶκον τοῦτον πλούτου μαρτύριον τὸ Ὀλυμπίᾳσιν ἀνάθημα Κυψέλου, σφυρήλατος χρυσοῦς ἀνδριάς εὐμεγέθης [Διός]). Analogamente a quanto fa Luciano, anche Dione Crisostomo allude al medesimo passo platonico, sempre presentato in chiave proverbiale per la sua estrema celebrità: la cosa che serve di più a un uomo è l'essere amato dai concittadini e chi ha ottenuto questo – afferma Dione – non ha bisogno di statue o menzioni d'onore o di sedere in prima fila, e nemmeno che una sua statua d'oro fatta a suon di martello stia nei templi più famosi (Dio Chrys. 44.2 τοῦτο γὰρ ἀνθρώπῳ ἱκανώτατον ἐπιεικεῖ, τὸ ἀγαπᾶσθαι ὑπὸ τῶν αὐτοῦ πολιτῶν, καὶ ὁ τοῦτο ἔχων τί ἂν ἔτι προσδέοιτο εἰκόνων ἢ κηρυγμάτων ἢ προεδριῶν; ἀλλ' οὐδὲ χρυσοῦς σφυρήλατος ἱστάμενος ἐν τοῖς ἐπιφανεστάτοις ἱεροῖς). Il Samosatense parla anche altrove della dedica di statue d'oro, ma senza alcuna veste proverbiale e, soprattutto, non avendo in mente un preciso ipotesto: in Luc. *Peregr.* 27 (ἀλλὰ καὶ λογοποιεῖ καὶ χρησμούς τινας διέξεισιν παλαιούς δὴ, ὥς χρεῶν εἴη δαίμονα νυκτοφύλακα γενέσθαι αὐτόν, καὶ δῆλός ἐστι βωμῶν ἤδη ἐπιθυμῶν καὶ χρυσοῦς ἀναστήσεσθαι ἐλπίζων), Peregrino scrive dei discorsi e passa in rassegna dei vecchi oracoli, secondo i quali sarebbe diventato un demone tutelare della notte, chiaramente – dice con ironia Luciano, ma senza ricorrere a una citazione proverbiale – perché desidera che gli siano dedicati degli altari o spera che gli sia fatta una statua d'oro (cf. SCHWARTZ 1951, pp. 104-105; MARQUIS 2017, p. 407). Anche quando Demea si abbandona a un iperbolico e comico annuncio, proclamando che, per una decisione quantomai collettiva, è stato stabilito di erigere una statua d'oro a Timone sull'acropoli, accanto a quella di Atena, e di rappresentarlo con un fulmine nella mano destra e una corona di raggi sul capo (Luc. *Tim.* 51 ΔΗΜ. [...] ἐπὶ τούτοις ἅπανσι δεδόχθω τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ καὶ τῇ Ἡλιαίᾳ κατὰ φυλὰς καὶ τοῖς δήμοις ἰδίᾳ καὶ κοινῇ πᾶσι χρυσοῦν ἀναστήσαι τὸν Τίμωνα παρὰ τὴν Ἀθηνᾶν ἐν τῇ ἀκροπόλει κεραυνὸν ἐν τῇ δεξιᾷ ἔχονταν καὶ ἀκτῖνας ἐπὶ τῇ κεφαλῇ κτλ., su cui cf. TOMASSI 2011b, pp. 485-486), non emerge alcuna connotazione proverbiale nell'espressione χρυσοῦν ἀναστήσαι e non vi è alcun gioco intertestuale da parte di Luciano. La tradizione manoscritta mostra i segni di una corruzione testuale che risale almeno

all'archetipo: in luogo della *lectio vera* στάθητι, che troviamo scritta a margine da mani recenti nei codici Ve, M e C, nonché nelle edizioni, i manoscritti tramandano una serie di letture prive di senso, quali στάχυσι(v) (E, Γ, X^{ac}, M, V e I, N, φ), στάχυσ (δ, D, B, Δ, M^{xyp}) o ancora στάχυσ (Ve, F, C). Se possiamo affermare con buona dose di sicurezza che nell'archetipo vi fosse στάχυσι(v), da cui le altre letture erranee sembrano dipendere, meno certezze sussistono sulla *ratio corruptelae* che ha determinato la corruzione: infatti, possiamo pensare sia a un errore di lettura che a un errore mentale, oppure che una simile distorsione sia il prodotto di entrambe queste condizioni. In un'epoca precedente ai primi anni del X sec. d.C., quando in ambito librario spesso coesistevano tratteggi più calligrafici e morfologie più tipiche di un filone informale (cf. e.g. MAZZUCCHI 1977; DE GREGORIO 2000, pp. 104-149), un *theta* di matrice corsiva ed eseguito in forma aperta, magari in legatura con *eta* minuscolo, poteva essere confuso da un copista con *chi* e anche *eta*, del tutto omofono rispetto a *ypsilon* secondo la pronuncia bizantina, rischiava di essere facilmente confuso con quest'ultimo a causa della più o meno marcata concavità con cui culmina il tratto verticale della lettera; inoltre, anche un *tau* con tratto orizzontale poco sviluppato a sinistra e tratto discendente con gancio arrotondato rivolto verso l'alto poteva rassomigliare a un *sigma* minuscolo. Questa forma di imperativo aoristo, insomma, oltre a prestarsi a fraintendimenti per via della peculiare morfologia di alcune lettere a una data altezza cronologica, poteva poi essere anche semplicemente banalizzata e sostituita mentalmente per omeoarto da un copista a cui era certo più familiare una parola come στάχυσ 'spiga', ma la concomitanza di queste due condizioni forse può motivare meglio la nascita della lettura στάχυσι(v) a partire da στάθητι. Per quanto riguarda στάχυσ (δ, D, B, Δ, M^{xyp}) e στάχυσ (Ve, F, C), ci troviamo di fronte a due maldestri tentativi di restituire una parvenza di senso a un testo evidentemente corrotto. Non così banale è il futuro passivo σταθήση scritto *supra lineam* in F, un tentativo di correggere στάχυσι(v) che non si allontana molto dal senso di στάθητι.

15.5-7 καίτοι ὅστις γέρων ὢν καὶ ἀφῆλιξ τὰ τοιαῦτα ἀγνοεῖ, δοκεῖ μοι καὶ ὅτι Ἀθῆναι πόλις ἐστὶν ἐν τῇ Ἀττικῇ καὶ Κόρινθος ἐπὶ τῷ Ἰσθμῷ καὶ Σπάρτη ἐν Πελοποννήσῳ μὴ εἰδέναι – Luciano insiste sull'idea che lo Pseudoispettore, ormai arrivato a una certa età, non abbia più alcuna *chance* di rimediare alla propria ἀπαιδευσία (per il valore avversativo di καίτοι cf. nostre osservazioni a Luc. *Pseudol.* 3.1 Καίτοι e a Luc. *Pseudol.* 13.3-5 καίτοι ἄκαιρον ἴσως καὶ ἔξωρόν γε κτλ.). Le basilari nozioni geografiche che Luciano richiama comicamente in questa sezione riecheggiano quanto è stato detto prima sull'impossibilità di rieducare e istruire nuovamente un simile individuo, che non ha nemmeno le basi (Luc. *Pseudol.* 13.4-5 μηδὲ τὰ πρὸ τούτων εἰδότα). Fatta eccezione per il codice N, che trasmette ἐν τῇ Πελοποννήσῳ, tutti gli altri manoscritti presentano ἐν Πελοποννήσῳ, senza articolo. Il toponimo Πελοπόννησος occorre altre due volte nelle opere di Luciano, sempre

preceduto dall'articolo (Luc. *Icar.* 18 ἀποβλέψας δὲ δὴ καὶ ἐς τὴν Πελοπόννησον κτλ.; Luc. *Char.* 24 ΧΑΡ. Ὡς τῆς ἀνοίας, οἳ γε οὐκ ἴσασιν ὅτι, κὰν ὅλην τὴν Πελοπόννησον ἕκαστος αὐτῶν κτήσωνται, μόγις ἂν ποδιαῖον λάβοιεν τόπον παρὰ τοῦ Αἰακοῦ), ma solo in questo passo si trova assieme alla preposizione ἐν. A nostro avviso, la soluzione migliore è attenersi al testo trasmesso dalla maggior parte degli esemplari e relegare in apparato la variante di N.

16.1-2 **Λοιπὸν ἴσως ἐκεῖνό σοι λέγειν, ὥς τὸ μὲν ὄνομα ἦδεις, τὴν δὲ χρῆσιν αὐτοῦ ἄκαιρον ἡτιῶσω** – Luciano anticipa l'ultimo argomento che lo Pseudoispettore potrebbe addurre per giustificare la sua irriverente risata, ovvero che il termine ἀποφράς, a lui ben noto, non era stato usato in modo appropriato dal Samosatense. Il *focus* della discussione, dunque, passa dalla purezza del linguaggio al corretto impiego dei termini, ovvero all'eventualità che Luciano abbia commesso un solecismo impiegando inopportunitamente ἀποφράς.

16.2-3 **φέρει δὴ, καὶ ὑπὲρ τούτου πρὸς σὲ ἀπολογήσομαι τὰ εἰκότα, σὺ δὲ προσέχειν τὸν νοῦν, εἰ μὴ πάνν ὀλίγον σοι μέλει τοῦ μηδὲν εἰδέναι** – Luciano annuncia che si difenderà anche su questo punto e, sempre assumendo un ruolo dominante all'interno del confronto, invita l'avversario a prestare attenzione, a meno che la sua condizione di ἀπαίδευτος non lo tocchi minimamente. La locuzione φέρει δὴ, da noi resa con 'forza allora', ha un valore enfatico ed è tipica dell'*Umgangssprache*; essa si trova molto spesso sia in Aristofane (cf. e.g. Ar. *Nu.* 940 Xo. φέρει δὴ, πότερος λέξει πρότερος; oppure Ar. *Pax* 361 Τρ. φέρει δὴ κατίδω· πῇ τοὺς λίθους ἀφέλξομεν;) che in Platone (cf. e.g. Plat. *Apol.* 25D Φέρει δὴ, πότερον ἐμὲ εἰσάγεις δεῦρο ὥς διαφθείροντα τοὺς νέους καὶ πονηροτέρους ποιοῦντα ἐκόντα ἢ ἄκοντα; oppure Plat. *Gorg.* 455A ΣΩ. Φέρει δὴ, ἴδωμεν τί ποτε καὶ λέγομεν περὶ τῆς ῥητορικῆς), dai quali è probabile che Luciano ne abbia mutuato l'uso (cf. *GP*, pp. 216-218). Tutta la tradizione manoscritta tramanda ἀπολογήσομαι, una forma di indicativo futuro deliberativo (cf. *GG* II, p. 291; *SG*, pp. 152-153; *SSGA*, pp. 404-405), mentre la variante ἀπολογήσωμαι, un congiuntivo aoristo con valore esortativo, è una correzione di una mano più tarda intervenuta sul codice Γ, nonché una proposta di emendazione avanzata da Cobet (cf. COBET 1873², p. 80). Spesso la prima persona dell'indicativo futuro coincide morfologicamente con il congiuntivo aoristo e, in casi analoghi al nostro, queste forme verbali, benché non del tutto omografe, sono comunque omofone secondo la pronuncia bizantina: se consideriamo Luc. *Im.* 5 (ΛΥΚ. [...] φέρει δὴ, ἐξ ἀπασῶν ἤδη τούτων ὥς οἷόν τε συναρμόσας μίαν σοι εἰκόνα ἐπιδείξω, τὸ ἐξαίρετον παρ' ἐκάστης ἔχουσιν), dove Licino dice che vuole mostrare o che mostrerà a Polistrato una sola immagine che possiede il fior fiore delle altre bellezze, potremmo avere dopo φέρει δὴ un indicativo futuro di prima persona con funzione deliberativa (ἐπιδείξω), in linea con quanto trasmettono i codici nel nostro passo

dello *Pseudologista*, ma anche una forma di congiuntivo aoristo di tipo esortativo. Nonostante non manchino altri luoghi testuali in cui, dopo φέρε δῆ, Luciano impiega il congiuntivo esortativo (cf. Luc. *Par.* 52 Φέρε δὴ ταῦτα ἀφέντες ἐπ’ αὐτὸν ἤδη βαδίζωμεν τὸν βίον τοῦ παρασίτου, σκοποῦντες ἅμα καὶ παραβάλλοντες ἐκεῖνον), in questo caso riteniamo preferibile attenerci alla lezione trasmessa dai codici, perché il futuro deliberativo restituisce un senso più che accettabile nel contesto e, per certi versi, non così diverso dal congiuntivo esortativo. L’infinito προσέχειν ha chiaramente valore iussivo (cf. *GG II*, pp. 380-383; *SG*, p. 125; *SSGA*, pp. 563-569) e spesso il Samosatense ricorre in altre opere a questa funzione per esprimere un ordine o una forte esortazione (cf. DU MESNIL 1867, p. 27): per esempio, in Luc. *Rh. pr.* 10 (σὺ δὲ μήτε πείθεσθαι μήτε προσέχειν αὐτῷ, μή σε ἐκτραχηλίση που παραλαβὼν ἢ τὸ τελευταῖον προγηρᾶσαι τοῖς πόνοις παρασκευάση), il maestro dei retori invita l’ipotetico allievo a non prestare ascolto e a non ubbidire a chi gli predica di studiare duramente gli autori del passato, perché, prendendolo sotto la sua ala, non lo faccia penare rompendosi il collo e invecchiare prima del tempo per la fatica. Perciò, la variante πρόσεχε, testimoniata dal gruppo δ, D, Δ e da tutte le edizioni, è sicuramente *facilior* e nasce come tentativo di normalizzare l’espressione secondo l’uso più frequente.

16.3-5 οἱ πάλαι πολλὰ τοιαῦτα πρὸ ἡμῶν ἀπέρριψαν ἐς τοὺς σοὶ ὁμοίους ἕκαστοι τοὺς τότε – ἦσαν γὰρ καὶ τότε, ὡς τὸ εἰκός, βδελυροὶ τινες ἐς τὰ ἥθη καὶ μιαιοὶ καὶ κακοήθεις τὸν τρόπον – Luciano non fa i nomi degli autori che in passato si sono serviti del termine ἀποφράς, ma, piuttosto, afferma che gli antichi scagliavano contro soggetti ripugnati delle offese simili, per cui gli uomini corrotti e cattivi venivano apostrofati con dei nomignoli ingiuriosi ed evocativi della loro reale indole (cf. GRASBERGER 1883, pp. 8-10). La maggior parte dei codici tramanda il sintagma οἱ πάλαι, mentre il codice Γ trasmette in luogo dell’articolo con funzione sostantivante il pronome relativo οἱ, che tuttavia non ha alcun termine a cui riferirsi e non può essere nemmeno l’esito di un assorbimento dell’antecedente data la mancanza di un’ulteriore forma verbale. Per quanto riguarda la variante εἰ, che Areta verga a margine dell’*Harleianus* tramite segno di rimando soprascritto a οἱ, supponiamo che essa sia nata per l’incomprensione della parentetica (ἦσαν γὰρ καὶ τότε, ὡς τὸ εἰκός ... τὸν τρόπον), che diventerebbe un’apodosi di periodo ipotetico. Fra i discendenti del codice E, alcuni tramandano la lettura vergata a margine da Areta sostituendola a οἱ (δ, D, Δ), mentre altri presentano a testo entrambe le varianti, una dopo l’altra (B, N, R). La *lectio vera* è con buona dose di certezza οἱ πάλαι e, benché la variante εἰ restituisca un senso per certi versi accettabile, è preferibile in questo caso conservare il testo trádito dagli *antiquiores* e dal resto dei testimoni. La congettura di Cobet, che propone di emendare ἕκαστοι τοὺς τότε in ἐκάστοτε ‘ogni volta’, non è necessaria (cf. COBET 1873², p. 197): è infatti interesse di Luciano sottolineare che gli antichi, ciascuno a suo modo e contro dei

soggetti ripugnanti dell'epoca e non 'ogni volta', si sono serviti di insulti come ἀποφράς, ovvero di termini comuni che, in un contesto scoptico, vanno a enfatizzare la negatività di un tratto specifico del destinatario. L'omissione di ἐς da parte del codice Ω è stata dettata senz'altro dalla pressione del contesto, visto che prima della preposizione compare l'aggettivo indefinito τινες. La proposta di Herwerden di eliminare ἐς per ristabilire la costruzione con il semplice accusativo di relazione in dipendenza da βδελυροί non deve essere accolta, perché ἐς τὰ ἥθη, anche se non occorre altrove nell'opera del Samosatense, è da considerarsi genuino; a supporto del testo trådito dai manoscritti portiamo due luoghi paralleli in cui si trova la medesima formula con ἐς seguito dall'accusativo in senso limitativo: in Jos. Fl. *BJ* 1.124 (οὗτος ἄμα καὶ τὸν Ὑρκανὸν Ἀρέτα προσφυγόντα τῷ βασιλεῖ τῆς Ἀραβίας ἀνακτήσασθαι τὴν βασιλείαν ἔπειθεν καὶ τὸν Ἀρέταν δέξασθαι τε τὸν Ὑρκανὸν καὶ καταγαγεῖν ἐπὶ τὴν ἀρχήν, πολλὰ μὲν τὸν Ἀριστόβουλον εἰς τὸ ἥθος διαβάλλων, πολλὰ δ' ἐπαινῶν τὸν Ὑρκανὸν [παρήνει δέξασθαι] κτλ.), leggiamo che Antipatro, padre di Erode il Grande, convinse Ircano a fuggire da Areta, re di Arabia, e quest'ultimo ad accogliere e a rimettere sul trono Ircano, tessendone gli elogi da un lato e, dall'altro, denigrando molto il carattere di Aristobulo – τὸν Ἀριστόβουλον εἰς τὸ ἥθος διαβάλλων, in cui il sintagma εἰς τὸ ἥθος ha valore limitativo. Una costruzione del tutto analoga compare anche in Plut. *Brut.* 13.10 (ἀλλ' ἔστι τις ὃ Βροῦτε καὶ τροφῆς ἀγαθῆς καὶ ὁμιλίας χρηστῆς εἰς ἥθος ἰσχύς), passo in cui Porcia si rivolge al marito Bruto e dice che, malgrado la debole natura femminile, dalla buona educazione e dalle frequentazioni di alto livello nasce una certa forza nel carattere – anche qui εἰς ἥθος è limitativo –, tale per cui anche una donna può sopportare il dolore che patisce un uomo.

16.5-7 καὶ ὁ μὲν κόθορνόν τινα εἶπεν, εἰκάσας αὐτοῦ τὸν βίον ἀμφίβολον ὄντα τοῖς τοιούτοις ὑποδήμασιν – Il primo esempio di termine comune usato dagli antichi in chiave scoptica è κόθορνος 'coturno', il calzare che si adattava bene a entrambi i piedi degli attori tragici, celebre soprannome che si guadagnò lo stratega e politico trasformista Teramene (cf. Poll. 7.91 ὁ δὲ κόθορνος ἀρμόζων ἀμφοῖν τοῖν ποδοῖν, ὅθεν καὶ τὸν Θηραμένην κόθορνον ἐκάλουν διὰ τὸν περὶ τὴν πολιτείαν ἀμφοτερισμόν). Come apprendiamo da Xen. *Hell.* 2.3.31 (ἐπεὶ δ' ἦσθετο ἀντίπαλόν τι τῇ ὀλιγαρχίᾳ συνιστάμενον, πρῶτος αὖ ἡγεμὼν τῷ δήμῳ ἐπ' ἐκείνους ἐγένετο· ὅθεν δήπου καὶ κόθορνος ἐπικαλεῖται) e da Schol. vet. in Ar. *Nu.* 361a H. (διδάσκαλος δὲ ἦν οὗτος VE καὶ Θηραμένους V τοῦ ἐπικαλουμένου κοθόρνου, ὃς τῆς τῶν τριάκοντα τυραννίδος μετέσχευ. κόθορνος δὲ ἐκαλεῖτο VE οὗτος, V ἐπεὶ καὶ τοῖς τριάκοντα συνέσπευδε καὶ τῷ δήμῳ. καὶ γὰρ ὁ κόθορνος τὸ ὑπόδημα ἀμφοτέροις ἀρμόζει τοῖς ποσίν), a Teramene fu affibbiato questo nomignolo perché, in più occasioni, passò dalle fila degli oligarchici a quelle dei democratici e viceversa: in particolare, fu tra i fautori del colpo di stato oligarchico del 411 a.C., per poi contribuire alla sua caduta e sostenere il governo

moderato dei cinquemila, da cui fu chiamato a ricoprire la carica di stratego; assolto dopo il processo per la sconfitta delle Arginuse (406 a.C.), fu inviato a Sparta per trattare la resa e prese parte al regime dei Trenta tiranni, instauratosi nel 404 a.C., ma ben presto si scontrò con Crizia e, infine, fu condannato a morte (sulle varie sfumature assunte dalla figura di Teramene attraverso le fonti storiografiche cf. SEBASTIANI, LEÃO 2020). Con l'aggettivo ἀμφίβολος, -ον 'ambiguo' Luciano fa riferimento proprio al trasformismo politico di Teramene e la *iunctura* ἀμφίβολος βίος, volta a indicare appunto 'una condotta ambigua', non è attestata altrove e si deve forse all'inventiva di Luciano. Con ogni probabilità, Teramene fu per la prima volta apostrofato come 'coturno' attorno al 410 a.C., quando andarono in scena i *Κόθορνοι* di Filonide, commedia in cui sicuramente compariva anche questo celebre politico (cf. Philonid. fr. 6 K.-A.): anche se non siamo completamente certi che all'inventiva di Filonide si debba attribuire il primo uso del coturno come irriverente metafora per colpire i trasformisti e i voltagabbana e, nello specifico, la condotta di Teramene, possiamo in ogni modo convenire che la *pièce* contribuì senz'altro a consacrare il *nom de guerre* di questo personaggio (cf. BAGORDO 2014, pp. 151-152 e 164-165). Le testimonianze letterarie su Teramene e sul suo soprannome non mancano nemmeno nei primi secoli dell'età imperiale: nella *Vita di Nicia*, Plutarco ricorda che Teramene fu chiamato coturno per il suo trasformismo politico (Plut. *Nic.* 2.1 καὶ γὰρ εἰς δυσγένειαν ὡς ξένος ἐκ Κέω λελοιδόρηται, καὶ διὰ τὸ μὴ μόνιμον, ἀλλὰ καὶ ἐπαμφοτερίζον ἀεὶ τῇ προαιρέσει τῆς πολιτείας ἐπεκλήθη Κόθορνος) e un riferimento analogo compare anche in Luc. *Am.* 50 (καὶ πολλὴ μὲν ἡ τῶν πραγμάτων ἐμπειρία, πλείων δ' ἡ τῶν λόγων δεινότης, ὥστ' ἔγωγε ἂν εὐξαίμην, εἴπερ ἦν ἐν δυνατῷ, γενέσθαι Θηραμένης ἐκεῖνος ὁ Κόθορνος, ἵν' ἄμφω νενικηκότες ἐξ ἴσου βαδίζοιτε), dove Licino dice che, di fronte alla grande abilità oratoria dimostrata da Caricle e Callicratida, vorrebbe essere Teramene il coturno, così da decretare entrambi vincitori. Infine, ricordiamo che la tradizione paremiografica ci conserva il detto 'essere più mutevole di un coturno', chiaramente legato alla fama di Teramene e all'uso di κόθορνος in chiave scoptica (cf. Diog. 4.72, ma soprattutto Zen. 3.93 Εὐμεταβολώτερος κοθόρνου: κόθορνός ἐστιν ὑποδήματος εἶδος ἐφαρμόζοντος καὶ δεξιῷ καὶ ἀριστερῷ ποδὶ· ὅθεν καὶ Θηραμένην, τὸν ἐπὶ τῶν λ', κόθορνον ἐκάλουν οἱ Ἀθηναῖοι. Ἐπὶ τῶν στρεφομένων οὖν συνεχῶς ἡ παροιμία εἴρηται).

16.7 ὁ δὲ † λυπάην †, ὅτι τὰς ἐκκλησίας θορυβώδης ῥήτωρ ὢν ἐπετάραττεν – Proprio in corrispondenza del secondo esempio ricordato da Luciano per legittimare l'uso di ἀποφράς come nomignolo per un uomo dalla presenza nefasta, si trova una *crux* filologica che complica la piena comprensione del passo. Stando a quanto possiamo capire dal contesto, gli antichi soprannominarono un individuo in un determinato modo perché era un retore chiassoso che turbava le assemblee. I manoscritti si dividono tra due letture, entrambe problematiche: la maggior parte dei testimoni, fra

cui troviamo gli *antiquiores*, tramanda λυπάην, una *vox nihili* che per la radice λυπ- rimanda al concetto di dolore; uno sparuto gruppo di codici, invece, presenta a testo λυπάδην (Ve, F, C), probabilmente nata come tentativo di correggere un testo visibilmente corrotto. In realtà, se λυπάης è un termine totalmente privo di senso, lo stesso non vale per λυπάδης, che unisce alla radice λυπ- il suffisso patronimico -αδης, per cui si avrebbe una forma come ‘figlio del dolore’ o qualcosa di simile. Un patronimico del genere potrebbe anche avere una certa efficacia satirica, soprattutto se dietro a λυπάδης intravedessimo anche una paronomasia basata su un nome proprio quale, per esempio, Demade (Δημάδης), ma in questo passo ci aspetteremmo piuttosto un termine comune, sulla linea di ἀποφράς, κόθορνος oppure ἐβδόμη (ἡμέρα). Secondo quest’ottica, anche la congettura di Guyet non sembra accettabile (cf. HEMSTERHUIS, REITZ 1743, p. 174): infatti, Δυσάην presuppone a monte una *ratio corruptelae* parzialmente accettabile, visto che lo scambio fra *delta* e *lambda* maiuscoli era comune, ma lo stesso non vale, invece, per il passaggio da *sigma* non geminato a *pi*; per quanto riguarda la morfologia, l’aggettivo δυσαής, ἑς, il cui significato è ‘contrario’ o ‘tempestoso’ (*scil.* vento), all’accusativo singolare sarebbe δυσαῖ e non δυσάην. Un retore chiassoso che disturba i lavori dell’assemblea può essere certo paragonato a un vento che soffia portando tempesta e ostacolando la navigazione, ma l’immagine di ascendenza omerica (cf. e.g. Hom. *Od.* 5.295-296 σὺν δ’ εὗρός τε νότος τ’ ἔπεσον ζέφυρός τε δυσαῖς / καὶ βορέης αἰθρηγενέτης, μέγα κῦμα κυλίνδων), anche se lasciamo sullo sfondo le incertezze sulla *ratio corruptelae* e sulla morfologia, pare comunque troppo ricercata e non si armonizza bene nel contesto. Al contrario, le proposte di Gesner, che pensa a Λύσσαν ‘furia’ (cf. HEMSTERHUIS, REITZ 1743, p. 174;), e di Valckenaer, il quale preferisce semplicemente una grafia attica «quae vitii monstrat originem» (VALCKENAER 1806, p. 110 n. 29), sono più aderenti al contesto, ma comunque spiegano solo in parte la nascita della corruzione testuale: il doppio *sigma* minuscolo o il doppio *tau*, sia di modulo maiuscolo che minuscolo, possono essere confusi rispettivamente con *pi* minuscolo e *pi* maiuscolo, ma la presenza di *eta* non viene motivata. La stessa criticità interessa anche la proposta di Russo, che suggerisce di emendare il testo trådito in λύπην ‘dolore’ (cf. RUSSO 1999, pp. 51-52): benché il termine sia altamente compatibile con il contesto e il motivo che sta alla base del *nom de guerre*, è lo studioso a riconoscere che si tratta di «un errore di genesi non agevolmente ricostruibile» (cf. RUSSO 1999, p. 52) e che la congettura λύπην, di fatto, non poggia su una ricostruzione attendibile della *ratio corruptelae*. La soluzione avanzata da Harmon, che a monte di λυπάην ipotizza λύμην ‘oltraggio’, è ancora più debole da questo punto di vista, dato che è altamente inverosimile che un copista possa sbagliarsi scrivendo -πα- in luogo della lettera *mi*. Troppo azzardata è anche la congettura con cui Cobet ha pensato di rimuovere con semplicità questa *crux*: τορόνην ‘pestello’ (cf. Ar. *Eq.* 984), nomignolo di Cleone, non è infatti paleograficamente accettabile e non basta affermare che il copista, non riuscendo bene a decifrare il

suo modello, «dedit litterulas sine sensu» (COBET 1873², p. 198); anche il luogo parallelo portato dallo studioso a sostegno della propria congettura, ovvero Ar. *Pax* 654 (καὶ κύκηθρον καὶ τάρακτρον), è troppo generico e altrettanto vaga è la rispondenza fra τάρακτρος ed ἐπετάραττεν del nostro passo. Alla luce di queste considerazioni, la soluzione migliore è forse quella di lasciare la questione aperta e di crocifiggere il testo.

16.7-9 ὁ δὲ ἐβδόμην, ὅτι ὥσπερ οἱ παῖδες ἐν ταῖς ἐβδόμαις κάκεινος ἐν ταῖς ἐκκλησίαις ἔπαιζεν καὶ διεγέλα καὶ παιδιὰν ἐποιεῖτο τὴν σπουδὴν τοῦ δήμου – Gli antichi soprannominarono un tale ἐβδόμη, perché si comportava proprio come fanno i bambini durante il settimo giorno del mese, dato che giocava e rideva dei lavori dell’assemblea popolare. Questo esempio, lasciato non a caso per ultimo, è forse il più stringente nell’economia del discorso di Luciano: infatti, proprio come ἀποφράς, anche ἐβδόμη è *nom de guerre* che pertiene all’ambito del calendario religioso e deve la sua forza satirica al singolare accostamento fra un giorno di festa e celebrazioni e un individuo che, per una sua inclinazione, ne ricorda il clima. Come leggiamo nello schol. in Ar. *Plut.* 1126 (τοὺν τετράδι πεπεμμένον: Ἡ τετράς ἐνομίζετο τοῦ Ἑρμοῦ· καὶ καθ’ ἕκαστον μῆνα ταύτῃ τῇ ἡμέρᾳ ἀπετίθεντο τῷ Ἑρμῇ. ἔξω τῶν ἑορτῶν ἱεραὶ τινες τοῦ μηνὸς ἡμέραι νομίζονται Ἀθήνησι θεοῖς τισὶν, οἷον νοουμενία καὶ ἐβδόμη Ἀπόλλωνι, τετράς Ἑρμῇ, καὶ ὀγδόη Θησεῖ, – Χάρισι τρίτῃ. V), il calendario greco prevedeva che alcuni giorni del mese fossero dedicati al culto di alcune divinità: per gli Ateniesi, il terzo giorno del mese era dedicato alle Cariti, il quarto a Hermes, l’ottavo a Teseo e durante il giorno della luna nuova e il settimo del mese, invece, si celebrava il dio Apollo, perché la tradizione vuole che proprio nel settimo giorno del mese il dio sia stato concepito da Leto (Hes. *Op.* 770-771 πρῶτον ἔνη τετράς τε καὶ ἐβδόμη ἱερὸν ἡμαρ· / τῇ γὰρ Ἀπόλλωνα χρυσάορα γείνατο Λητώ, su cui cf. ERCOLANI 2010, pp. 418-419. Durante queste giornate, vi erano celebrazioni e sacrifici – anche a Sparta si facevano sacrifici e offerte in onore di Apollo (cf. Hdt. 6.57 νεομηνίας δὲ ἀνὰ πάσας καὶ ἐβδόμας ἱσταμένου τοῦ μηνὸς δίδοσθαι ἐκ τοῦ δημοσίου ἱρήιον τέλειον ἑκατέρῳ ἐς Ἀπόλλωνος καὶ μέδιμνον ἀλφίτων καὶ οἶνου τετάρτην Λακωνικὴν κτλ.) –, ma l’usanza più caratteristica era dare il nome ai neonati, che venivano così raccomandati ad Apollo. Stando a quanto leggiamo in Harp. ε 2 K. = Lys. fr. 108 C. (Ἑβδομευομένου· Λυσίας ἐν τῷ Πρὸς Ἑτεοκλέα περὶ χρημάτων, εἰ γνήσιος. τοῖς ἀποτεχθεῖσι παιδίοις τὰς ἐβδόμας καὶ τὰς δεκάτας ἤγον, καὶ τὰ γε ὀνόματα ἐτίθεντο αὐτοῖς οἱ μὲν τῇ ἐβδόμῃ, ὡς καὶ ὁ ῥήτωρ λέγει, οἱ δὲ τῇ δεκάτῃ), Lisia impiega nell’orazione *Πρὸς Ἑτεοκλέα περὶ χρημάτων* il verbo ἐβδομεύομαι ‘ricevere il nome al settimo giorno’ proprio in riferimento alla tradizione di assegnare il nome ai bambini appena nati appunto nel settimo giorno del mese (cf. anche Arist. *Hist. an.* 7.12 Τὰ πλεῖστα δ’ ἀναιρεῖται πρὸ τῆς ἐβδόμης· διὸ καὶ τὰ ὀνόματα τότε τίθενται, ὡς πιστεύοντες ἤδη μᾶλλον τῇ σωτηρίᾳ, secondo cui questa usanza si doveva all’elevata mortalità

infantile che riguardava i primi sei giorni di vita. Come ipotizza Gesner (cf. HEMSTERHUIS, REITZ 1743, p. 172), è verosimile che durante queste giornate vi fossero celebrazioni in onore di Apollo e anche momenti conviviali, in cui le famiglie si riunivano e i bambini passavano del tempo assieme giocando, mentre i nuovi nati ricevevano il nome (cf. Hsch. ε 73 L.-C. ἐβδομευόμενα· δεκάτην ἢ ἐβδόμην ἡμέραν ἀπὸ γενέσεως παιδίου ἐορτάζουσιν, in cui si enfatizza la dimensione festosa dell'occorrenza). La nostra resa di ἐβδόμη è 'domenica', perché nella cultura cristiana occidentale rappresenta il giorno di festa per eccellenza, in cui spesso i bambini si riuniscono e partecipano alle celebrazioni religiose. La locuzione ἡ σπουδὴ τοῦ δήμου significa 'l'interesse del popolo', come vediamo anche in Luc. *Salt.* 76 (τούτων οὐ τοῦ γελοίου ἔνεκα ἐπεμνήσθην, ἀλλ' ὥς ἴδης ὅτι καὶ δῆμοι ὅλοι μεγάλην σπουδὴν ἐποιήσαντο ἐπὶ τῇ ὀρχηστικῇ, ὥς ῥυθμίζειν τὰ καλὰ καὶ τὰ αἰσχροῦ αὐτῆς δύνασθαι), dove Licino dice a Cratone di aver menzionato le battute che gli spettatori hanno fatto su alcuni danzatori dalla varia costituzione e abilità non per far ridere, ma per mostrare come i popoli abbiano avuto grande interesse per la danza, a tal punto da riconoscerli il bello e il brutto.

16.9-11 **μὴ δῶς οὖν κάμοί, πρὸς Ἀδώνιδος, εἰκάσαι παμπόνηρον ἄνθρωπον, ἀπάσῃ κακίᾳ σύντροφον, ἡμέρᾳ δυσφήμῳ καὶ ἀπαισίῳ;** – Il congiuntivo dubitativo μὴ δῶς 'non dovresti concedere' introduce una forma di interrogativa retorica, in cui Luciano non esprime un dubbio reale, ma fittizio (cf. *GG* II, p. 318; *SSGA*, pp. 440-443), dato che la domanda presuppone una risposta affermativa. Al pari di un *corrector* intervenuto su X, che cassa μὴ δῶς e corregge in δὸς, anche Marcile, il quale propone di eliminare la negazione e tenere a testo solo δῶς οὖν κάμοί, non tiene conto della sfumatura retorica della domanda, fondamentale invece in un contesto scoptico come il nostro, dove ironia e sarcasmo impregnano quasi ogni affermazione. Come abbiamo già visto in precedenza, le invocazioni con cui Luciano suole appellarsi alle più svariate divinità hanno spesso una chiara funzione satirica e questo vale anche per πρὸς Ἀδώνιδος, che Gesner già metteva opportunamente in relazione con Luc. *Pseudol.* 11.1-2 (Εἰπὲ γάρ μοι, πρὸς Πανδήμου καὶ Γενετυλλίδων καὶ Κυβήβης κτλ.) e Luc. *Adv. Ind.* 3 (ἐκεῖναι γὰρ ποιμένοι μὲν οὐκ ἂν ὤκνησαν φανῆναι σκληρῷ ἀνδρὶ [...], οἷα δὲ σοί – καὶ μοι πρὸς τῆς Λιβανίτιδος ἄφες ἐν τῷ παρόντι τὸ μὴ σύμπαντα σαφῶς εἰπεῖν – οὐδὲ ἐγγὺς γενέσθαι ποτ' ἂν εἴ οἶδ' ὅτι ἡξίωσαν κτλ., su cui cf. NICOLAI 2023, pp. 90-95). La figura di Adone, pastore fenicio nato dall'unione incestuosa fra il re di Biblio Theias e la figlia Mirra o Smirna, è strettamente legata ad Afrodite secondo il mito, perché il giovane, cresciuto sui monti, ne diventa l'amante, finché non viene ucciso da un cinghiale durante una battuta di caccia (cf. e.g. Apollod. 3.184-185 e per un quadro generale vedi BAUDY 2006). Nel nostro passo, Luciano invoca Adone non solo perché si tratta di un personaggio mitico legato ad Afrodite, ma soprattutto perché mira a colpire nuovamente i *corrupti mores* del suo avversario: come apprendiamo

da Luc. *Syr.* 6 (Εἶδον δὲ καὶ ἐν Βύβλω μέγα ἱερὸν Ἀφροδίτης Βυβλίας, ἐν τῷ καὶ τὰ ὄργια ἐς Ἄδωνιν ἐπιτελέουσιν), nella città di Biblo, in Fenicia, vi era un grande tempio dedicato ad Afrodite, dove si svolgevano dei riti in onore di Adone. Tale culto si articolava in due giornate: la prima era dedicata al ricordo e al pianto per la morte di Adone, occorsa secondo gli abitanti del luogo e secondo il mito proprio sul monte Libano, nei pressi di Biblo (cf. Luc. *Syr.* 6 λέγουσι γὰρ δὴ ὧν τὸ ἔργον τὸ ἐς Ἄδωνιν ὑπὸ τοῦ συὸς ἐν τῇ χώρῃ τῇ σφετέρῃ γενέσθαι κτλ., su cui vedi LIGHTFOOT 2003, pp. 319-320, e Luc. *D. deor.* 19.1 ΑΦΡ. [...] ἐμὲ γοῦν αὐτὴν τὴν μητέρα οἷα δέδρακεν, [...] ἄρτι δὲ ἐς τὸν Λίβανον ἐπὶ τὸ Ἀσύριον ἐκεῖνο μειράκιον, ὃ καὶ τῇ Φερσεφάττῃ ἐπέραστον ποιήσας ἐξ ἡμισείας ἀφείλετό με τὸν ἐρώμενον κτλ., dove Afrodite ricorda a Selene che anche lei ha fatto follie per colpa di Eros, per esempio quando è andata sul monte Libano da quel ragazzetto Assiro, conteso con Persefone per un periodo dell'anno); invece, la seconda aveva un carattere del tutto opposto, dato che nel corso di essa si celebrava festosamente la resurrezione del giovane. Dopo aver descritto i riti delle Adonie, Luciano aggiunge un particolare, rilevante per l'esegesi del nostro passo e per comprendere la finalità dell'invocazione πρὸς Ἀδώνιδος: le donne che rifiutavano di radersi la testa secondo quanto prevedeva il rituale erano obbligate a prostituirsi con gli stranieri che arrivavano al tempio e a offrire i compensi in dono alla dea (Luc. *Syr.* 6 γυναικῶν δὲ ὁκόσαι οὐκ ἐθέλουσι ζῦρεσθαι, τοιήνδε ζημίην ἐκτελέουσιν· ἐν μιῇ ἡμέρῃ ἐπὶ πρήσει τῆς ὥρης ἴστανται· ἡ δὲ ἀγορὴ μούνοισι ξείνοισι παρακέεται, καὶ ὁ μισθὸς ἐς τὴν Ἀφροδίτην θυσίῃ γίγνεται, su cui cf. LIGHTFOOT 2003, pp. 323-325). Tale forma di prostituzione sacra ci rimanda agli sfrenati culti orgiastici che notoriamente si svolgevano nel grande tempio di Afaca dedicato ad Afrodite Λιβανίτις, dotato di un podio lungo quaranta metri circa e di una pianta prostila, tetrastila o esastila di ordine corinzio (cf. ALIQUOT 2009, pp. 106-110.), ed è verosimile che anche le Adonie si svolgessero in questo luogo o in sua prossimità, dato il forte legame che la figura di Adone sembra avere proprio con il monte Libano e con la dea – questa anche la tesi di Nawotka e Głogowski, che pensano a un santuario extraurbano nella campagna di Biblio come sede del culto, identificabile appunto con il tempio di Afaca sul monte Libano (cf. NAWOTKA, GŁOGOWSKI 2023). Secondo la testimonianza di Eus. *VC.* 3.55.3 (γύννιδες γοῦν τινες ἄνδρες οὐκ ἄνδρες τὸ σεμνὸν τῆς φύσεως ἀπαρνησάμενοι θηλείᾳ νόσῳ τὴν δαίμονα ἰλεοῦντο, γυναικῶν τ' αὖ παράνομοι ὁμιλίας κλεψίγαμοί τε φθοραί, ἄρρητοί τε καὶ ἐπίρρητοι πράξεις ὥς ἐν ἀνόμῳ καὶ ἀπροστάτῃ χώρῳ κατὰ τόνδε τὸν νεὼν ἐπεχειροῦντο), il santuario era “la scuola di ogni vizio” e vi erano uomini effeminati, dei “non-uomini” che placavano la dea Afrodite con una femminilità malata e rinunciavano alla loro dignità naturale, nonché rapporti illegali con donne e unioni segrete, la cui eco si trova anche in Ps.-Lib. *Progymn.* 11.18, un'etopea attribuita erroneamente a Libanio in cui una prostituta si rammarica perché la sua rosa, cioè la verginità, le è stata strappata per due o tre oboli nel tempio sul monte Libano, di cui si augura la distruzione (cf. GIBSON 2019). Che Luciano alludesse al

carattere sessualmente esplicito di questi rituali è chiaramente confermato dal *καιρός* delle invocazioni che troviamo in Luc. *Adv. Ind.* 3 e nel presente passo dello *Pseudologista*: in entrambi i casi, il Samosatense è interessato a rappresentare l'avversario attraverso la lente della *διαβολή* nei panni di un uomo dai costumi sessuali ripugnanti e dalla dubbia virilità e le divinità a cui il Luciano si appella con sottile ironia rievocano culti sfrenati e sessualmente ben connotati, ma soprattutto familiari all'*Indoctus* o allo Pseudoispettore, entrambi fenici d'origine (cf. Luc. *Adv. Ind.* 19 καὶ μὴν ὅσα γε κάμει Σύρον ὄντα εἰδέναι κτλ. e Luc. *Pseudol.* 19 ἀλλὰ φεύγεις ἐκὼν πατρίδα οὔτε χεῖμα κακὴν οὔτε θέρει ἀργαλέαν, ἀλλὰ καλλίστην καὶ μεγίστην τῶν ἐν Φοινίκη ἀπασῶν). La nostra resa di πρὸς Ἀδώνιδος con 'santa Madonna' tiene conto della finalità dell'invocazione e insiste sul concetto di santità e castità, in manifesta antitesi rispetto alla ripugnanza dello Pseudoispettore che Luciano tenta spesso di mettere in luce e che, nella traduzione italiana, emerge *e contrario*. All'interno di questo passo dal forte tono satirico, l'aggettivo *παμπόνηρος*, -ον, molto diffuso sia in poesia comica che in prosa (Ar. *Ran.* 921 Δι. ὦ παμπόνηρος, οἳ' ἄρ' ἐφρακιζόμεν ὑπ' αὐτοῦ e Plat. *Resp.* 352D οὐ γὰρ ἂν ἀπείχοντο ἀλλήλων κομιδῇ ὄντες ἄδικοι, ἀλλὰ δῆλον ὅτι ἐνῆν τις αὐτοῖς δικαιοσύνη, [...] ὥρμησαν δὲ ἐπὶ τὰ ἄδικα ἄδικία ἡμιμόχθηροι ὄντες, ἐπεὶ οἳ γε παμπόνηροι καὶ τελέως ἄδικοι τελέως εἰσὶ καὶ πρᾶττειν ἀδύνατοι), indica una persona o una cosa 'cattiva sotto ogni aspetto' ed è spesso impiegato per colpire il *background* sociale e culturale di un individuo, come nota Neil a proposito di Ar. *Eq.* 415-16 (Πα. ἀπομαγδαλιάς ὥσπερ κύων; ὃ παμπόνηρε, πῶς οὖν / κυνὸς βορὰν σιτούμενος μαχεῖ σὺ κυνοκεφάλῳ;), passo in cui Demostene – altri attribuiscono la battuta a Paflagone – si rivolge al Salsicciaio con la formula ὃ παμπόνηρε per sottolineare che l'essere cresciuto "a tozzi di pane", come un cane, può fare dell'avversario non soltanto un duro, ma anche un rozzo e un miserabile (cf. NEIL 1966, p. 64). Nel nostro caso, il Samosatense usa *παμπόνηρος*, -ον, da noi tradotto 'ultrapenoso', proprio con l'intento di colpire la miseria morale e intellettuale dello Pseudoispettore, che presuppone una familiarità con ogni sorta di male (ἀπάση κακία σύντροφον).

Contenuto dei paragrafi diciassettesimo e diciottesimo: attingendo a piene mani alle credenze superstiziose della gente, Luciano passa in rassegna le nefande apparizioni che possono rovinare una giornata e paragona a esse il suo incontro con lo Pseudoispettore, il cui carattere nefasto non è da meno. Proseguendo, il Samosatense afferma che forse all'avversario non dispiace essere così "famoso" per le sue imprese e che, comunque, se anche volesse negare l'evidenza, non potrebbe farlo e non riuscirebbe a convincere nemmeno i suoi concittadini, ben consapevoli di come si guadagnava da vivere in passato.

17.1-2 **Ἡμεῖς καὶ τοὺς χολοὺς τῷ δεξιῷ ἐκτρεπόμεθα, καὶ μάλιστα εἰ ἔωθεν ἴδοιμεν αὐτούς** – Luciano passa nuovamente al *plurale maiestatis* e inaugura questa sezione incentrata sulle credenze superstiziose ricordando un gesto scaramantico di cui non abbiamo traccia altrove, ovvero quello di evitare gli zoppi, soprattutto se si incontrano di buon mattino. La figura dello zoppo possiede una certa risonanza a livello proverbiale (cf. TOSI 2017², nr. 706): infatti, è ben noto il detto che ‘chi sta con lo zoppo impara a zoppicare’, attestato in greco secondo versioni leggermente diverse nella forma, ma del tutto analoghe dal punto di vista del contenuto (cf. Aesop. *Prov.* 2 Χολῶ παροικήσας ὑποσκάζειν μάθοις. Ἑρμηνεία. Συνὼν πονηροῖς ὁμοίος αὐτοῖς γενήσῃ, che ritorna con piccole variazioni anche nello schol. in Pind. *N.* 7.127c D.; altre versioni compaiono in Macar. 6.90 Παρὰ χολὼν οἰκῶν κἂν ἐπισκάζειν μαθήσῃ: πρὸς τοὺς παραπολαύοντας τῶν χαλεπῶν e in Apostol. 2.94 Ἄν χολῶ παροικήσῃς, ὑποσκάζειν μαθήσῃ: ὅτι οἱ βαρβάρους καὶ μοχθηροῖς συναναχρωννύμενοι ἀποφέρονται τι τῆς ἐκείνων φαυλότητος, analoga a quella che leggiamo in Plut. *De liberis educandis* 4A). Quindi, se lo zoppo è metafora proverbiale per un vizio da evitare perché contagioso, Luciano declina altrove questo concetto di zoppia in modo assai originale, dato che la menomazione non è più fisica, ma diventa mentale: infatti, il nostro autore narra un comico aneddoto su un ricco menomato che compra delle scarpe dorate e le indossa sui tutori di legno suscitando il riso dalla gente e, in Luc. *Adv. Ind.* 6 (οὐ ταῦτ’ αὖ καὶ σὺ ποιεῖς χολὴν μὲν ἔχων καὶ συκίνην τὴν γνώμην, ὠνούμενος δὲ χρυσοῦς ἐμβάτας, οἷς μόλις ἄν τις καὶ ἀρτίπους ἐμπεριπατήσειεν;), vediamo come Luciano paragoni l’*indoctus* proprio a un simile individuo, perché anch’egli, menomato mentale e dalla testa di legno, si comporta allo stesso modo, poiché compra dei libri molto preziosi e costosi, inutili però nelle sue mani (cf. anche *AP* 11.273 Χολὼν ἔχεις τὸν νοῦν ὡς τὸν πόδα· καὶ γὰρ ἀληθῶς / εἰκόνα τῶν ἐντὸς σῆ φύσις ἐκτὸς ἔχει). Non è da escludere che anche in questo passo dello *Pseudologista* si alluda a questa comica forma di zoppia, che è sinonimo di ἀπαιδευσία: se poi confrontiamo il nostro luogo testuale con Luc. *Pseudol.* 8.9-10 («ὦρα ἡμῖν» ἔφη πρὸς τινα τῶν ἐταίρων, «ἐκτρέπεσθαι τὸ δυσάντητον τοῦτο θέαμα, ὃς φανεῖς ἔοικε τὴν ἡδίστην ἡμέραν ἀποφράδα ἡμῖν ποιήσειν»), emergono svariati punti di contatto, che vanno dall’ambito della superstizione entro cui si colloca l’immagine fino all’impiego del verbo ἐκτρέπω per indicare l’atto dello ‘scansarsi’. Se così fosse, Luciano lascerebbe intendere che è sua abitudine evitare i menomati mentali come lo Pseudoispettore, soprattutto se li incontra di buon mattino, perché una simile apparizione può rovinare una buona giornata e, in un certo senso, anche perché l’ἀπαιδευσία, come la metaforica zoppia del proverbio, può essere contagiosa.

17.2-3 **κἂν εἴ τις βάκηλον ἢ εὐνοῦχον ἴδοι ἢ πίθηκον εὐθὺς ἐξίῳν τῆς οἰκίας, ἐπὶ πόδα ἀναστρέφει καὶ ἐπ’ανέρχεται** – L’apparizione di un castrato o di un eunuco o di una scimmia sulla

soglia di casa è un presagio di cattivo auspicio e che invita a ripercorrere i propri passi e a tornare in casa. La congiunzione εἰ che introduce una protasi di periodo ipotetico della possibilità può essere talvolta accompagnata dalla particella ἄν, soprattutto quando l'apodosi si trova all'indicativo dei tempi principali (cf. e.g. Luc. *Rh pr.* 9 εἰ δὲ κἄν μικρόν τι παραβαίης ἢ ἔξω πατήσεας ἢ ἐπὶ θάτερα μᾶλλον κλιθείης τῇ ῥοπῇ, ἐκπεσεῖσθαι σε τῆς ὁρθῆς ὁδοῦ καὶ ἀγούσης ἐπὶ τὸν γάμον, dove è sottinteso un φησί nell'apodosi). La quasi totalità della tradizione manoscritta tramanda ἴδοι, mentre il solo codice D presenta a testo ἴδη, che è preferibile relegare in apparato in quanto evidente tentativo di normalizzare la sintassi mediante la sostituzione del periodo ipotetico della possibilità con il tipo dell'eventualità. Il termine βάκηλος compare per la prima volta in Antiph. fr. 111.1-2 K.-A. (οὐχ ὀρθῶς ὀρχούμενον / ταῖς χερσὶ τὸν βάκηλον; οὐδ' αἰσχύνεται), un frammento appartenente ai *Kᾶρες* in cui si parla di un βάκηλος che fa una danza con le mani, metafora che indica forse il gesticolare mentre si parla (cf. OLSON 2022, pp. 51-53), e in Alex. fr. 105 K.-A. (βάκηλος εἶ) e Men. fr. 368 K.-A. (βάκηλος εἶ) all'interno di un'espressione proverbiale, recepita dalla tradizione paremiografica (Diogenian. 3.45 Βάκηλος εἶ: ἐπὶ τῶν ἐκλύτων μεμαρτύρηται e Zenob. 2.62 Βάκηλος εἶ: ἐπὶ τῶν ἐκλύτων καὶ ἀνάνδρων. Βάκηλος δὲ κυρίως λέγεται ὁ ἀπόκοπος). Il significato del termine βάκηλος è incerto e oscilla tra 'grande', 'stupido', 'castrato' ed 'effeminato' (cf. anche *DELG*, p. 158): per esempio, in Suet. *περὶ βλασφημιῶν* 3.1 T. (Βάκηλος· ὁ ἀπόκοπος ὃν ἔνιοι γάλλον λέγουσι), il termine è annoverato fra gli insulti rivolti a uomini dissoluti e a prostituti ed è chiosato con ἀπόκοπος 'castrato'; l'atticista Frinico avverte che βάκηλος, diversamente da quanto ritengono alcuni, non è sinonimo di βλάξ 'stupido' o 'molle', ma designa chi ha subito la mutilazione dei genitali, che i Bitini e gli Asiatici chiamano Gallo (Phryn. *Ecl.* 238 F. Βάκηλος· ἀμαρτάνουσιν οἱ τάττοντες τοῦτο κατὰ τοῦ βλακός· σημαίνει γὰρ ὁ βάκηλος τὸν ἀποτετμημένον τὰ αἰδοῖα, ὃν Βιθυνοὶ τε καὶ Ἀσιανοὶ Γάλλον καλοῦσιν. λέγε οὖν βλάξ καὶ βλακικὸν ὡς οἱ ἀρχαῖοι). I paremiografi Diogeniano e Zenobio spiegano il termine con ἔκλυτος 'molle' e ἀπόκοπος 'castrato' (cf. *supra*), mentre, in Ael. Dion. α 177 E. (ἀρρενωπὸς <καὶ ὁ παρὰ τῷ Κρατίνῳ (II 187 M. = fr. 389 K.) ἀρρενωπάς>· ὁ ἀνδρόγυνος καὶ ὁ ἀνδρεῖος, ὁ στερρός. [...] Ἰππῶναξ δὲ (fr. 114 Bgk.) ἡμίανδρον τὸν οἶον ἡμιγύναικα. λέγεται δὲ καὶ ἀπόκοπος καὶ βάκηλος καὶ ἀνδρόγυνος καὶ γάλλος καὶ γύννης καὶ Ἄττις καὶ εὐνουχώδης), βάκηλος figura tra i sinonimi usati da Elio Dioniso per chiosare ἡμίανδρος 'mezz'uomo', nel senso di 'effeminato', e compare infatti assieme ad altri termini di senso analogo, fra i quali notiamo ἀπόκοπος, ἀνδρόγυνος 'androgino', γάλλος, γύννης 'effeminato' e addirittura Ἄττις, l'eunuco per antonomasia. Al contrario, in Hsch. β 106 L.-C. (βάκηλος· *ὁ μέγας. ἢ ἀνόητος vg⁵A¹⁶Br³⁶Σ. ἢ ὁ ἀπόκοπος, ὁ ὑπ' ἐνίων γάλλος. οἱ δὲ ἀνδρόγυνος. ἄλλοι παρειμένος, *γυναικώδης vg⁵A¹⁶Br³⁶Σ. παρὰ Μενάνδρῳ Ὑμνίδι (fr. 368 K.-A.). καὶ τὸ σύνθετος ἡμῖν), osserviamo che la prima parte dell'*interpretamentum* sembra proprio corrispondere a una definizione del termine come sinonimo di

βλάξ, mentre il resto della glossa attesta i consueti valori di βάκηλος, cioè ‘castrato’ (ἀπόκοπος) oppure ‘molle’ (παρειμένος) ed effeminato (γυναικώδης). Manca la definizione di βάκηλος come ‘castrato’ in Σ^a β 10 C. (= Phot. β 29 T.) βάκηλος· μέγας μὲν, ἀνόητος δὲ καὶ γυναικώδης, dove leggiamo solamente che il termine equivale a ‘grande’ da un lato, a ‘stupido’ ed ‘effeminato’ dall’altro. Un quadro più ampio sul termine emerge da *Suda* β 46 A. (Βάκηλος· μέγας μὲν, ἀνόητος δὲ καὶ γυναικώδης. Βάκηλος, εὐνοῦχος, ἀπόκοπος. καὶ παροιμία· Βάκηλος εἶ, κατὰ τῶν ἐκλύτων καὶ ἀνάνδρων. τοιοῦτοι γὰρ οἱ ἀπόκοποι), in cui sono registrate tutte le suddette accezioni del termine e anche il suo impiego in ambito proverbiale. Fra i diversi valori assunti da βάκηλος, il Samosatense predilige quello di ‘castrato’, cioè impiega la parola quasi come sinonimo di εὐνοῦχος, rispetto al quale, però, si differenzia per una leggera sfumatura, come lo stesso Luciano ci spiega: in *Luc. Eun.* 8 ([...] τὸ δὲ τοῦ εὐνοῦχου καὶ τῶν βακῆλων χεῖρον εἶναι· τοὺς μὲν γὰρ κἂν πεπειρᾶσθαι ποτε ἀνδρείας, τοῦτον δὲ ἐξ ἀρχῆς εὐθὺς ἀποκεκόφθαι καὶ ἀμφίβολόν τι ζῶον εἶναι κατὰ ταῦτά ταῖς κορώναις, αἱ μῆτε περιστέραῖς μῆτε κόραξιν ἐναριθμοῦντο ἅν κτλ.), Licino parla della cattedra di filosofia peripatetica contesa da Diocle e dall’eunuco Bagoa e afferma che per il secondo pesava il suo *status* di eunuco, peggiore rispetto al βάκηλος, cioè al sacerdote ‘castrato’, perché quest’ultimo aveva avuto esperienza della virilità, mentre l’eunuco era stato evirato fin dall’inizio e, come una cornacchia, non può essere annoverato né tra le colombe né tra i corvi. Questa accezione ritorna in *Luc. Sat.* 12 ([...] Καὶ εἰπὲ αὐτοῖς, ἔφη, ὅτι ἦν μὴ τοῦτο ποιῶσι, μὴ μάτην ἐγὼ τὴν ἄρπην ταύτην ὀξεῖαν περιφέρω, ἢ γελοῖος ἂν εἶην τὸν μὲν πατέρα ἐκτομίαν πεποιηκῶς τὸν Οὐρανόν, τοὺς δὲ πλουσίους μὴ εὐνουχίζων, ὅπόσοι ἂν παρανομήσωσιν, ὥς ἀγείροιεν τῇ μητρὶ σὺν αὐλοῖς καὶ τυμπάνοις βάκηλοι γενόμενοι), dove Crono afferma minacciosamente che, se i ricchi non ubbidiranno alle sue leggi, li evirerà come ha fatto con il padre Urano, perché servano la Grande madre suonando auli e timpani in qualità di βάκηλοι. Nel nostro passo, dunque, βάκηλος significa ‘castrato’ e designa un uomo che, a un certo punto della sua vita, si è fatto evirare per uno dei sacerdoti di Cibele, rinunciando alla propria virilità. Tale esegesi sembra in parte supportata anche dallo schol. in *Luc. Pseudol.* 17.2 (βάκηλον] βάκηλος λέγεται ὁ μέγας μὲν ἀνόητος δὲ καὶ γυναικώδης. λέγεται δὲ καὶ ὁ ἀποτετμημένος τὸ αἰδοῖον. εἴρηται δὲ οἶονεὶ βία κόλος τις ὢν, ὁ βία καὶ μανία κόλος γεγονώς, τουτέστι κολοβός), simile per contenuti a Et. Gen. β 14 L.-L.: questo marginale, tramandato dai codici Δ e D, non si limita a rimandare alle consuete accezioni del termine (μέγας μὲν ἀνόητος δὲ καὶ γυναικώδης), ma conserva e sviluppa anche la notizia secondo cui βάκηλος definisce chi è stato castrato ed è usato in un certo modo per indicare qualcuno mutilato a forza (λέγεται δὲ καὶ ὁ ἀποτετμημένος τὸ αἰδοῖον. εἴρηται δὲ οἶονεὶ βία κόλος τις ὢν), chi è diventato tale per forza o per pazzia, cioè un κολοβός (mutilato). Altri esemplari della tradizione manoscritta trasmettono a margine glosse come πόρνος ἢ σκληρός ‘prostituto o rozzo’ (Ve, C) oppure soltanto σκληρός (V^x,

H), chiaramente di natura autoschediastica; inoltre, a margine di Ve, una mano più recente chiosa βάκηλος mediante la formula μετ' ἀνδριότητος γυναικῶν ἢ ὁ ἀπόκοπος, ovvero 'con la virilità delle donne o castrato' (Ve^x), cogliendo di fatto il senso del termine. Di qui, è facile comprendere anche la genesi della variante σκληρὸν βάκηλον, risalente a Ω, nata con ogni probabilità in seguito alla penetrazione della glossa σκληρόν nel testo. In sostanza, Luciano menziona il castrato e l'eunuco come simboli di effeminatezza e di scarsa e ambigua virilità, venuta meno a un certo punto della vita per l'iniziazione ai misteri di Cibebe o, invece, fin dal principio. È proprio l'ambiguità di genere che è sentita come un elemento contro natura e, perciò, di cattivo auspicio: infatti, in Luc. *Eun.* 6 (ΛΥΚ. [...] ἀλλὰ τοὺς τοιούτους οὐχ ὅπως τούτων ἀποκεκλειῖσθαι ἤξιον, ἀλλὰ καὶ ἱερῶν αὐτῶν καὶ περιρραντηρίων καὶ τῶν κοινῶν ἀπάντων συλλόγων, δυσσιώνιστόν τι ἀποφαίνων καὶ δυσάντητον θέαμα, εἴ τις ἔωθεν ἐξίων ἐκ τῆς οἰκίας ἴδοι τοιοῦτόν τινα. καὶ πολὺς ἦν ὁ περὶ τούτου λόγος, οὔτε ἄνδρα οὔτε γυναῖκα εἶναι τὸν εὐνοῦχον λέγοντος, ἀλλὰ τι σύνθετον καὶ μικτόν καὶ τερατῶδες, ἕξω τῆς ἀνθρωπείας φύσεως), Diocle sostiene che affinare la cattedra di filosofia a Bagoa non è ammissibile e che, anzi, a un soggetto simile deve essere impedito anche l'accesso ai templi, alle purificazioni e alle cerimonie collettive perché eunuco, ovvero un'apparizione nefanda per chi lo vedesse uscendo di casa all'alba; Diocle poi – racconta Licino – insiste soprattutto sul carattere ambiguo dell'eunuco, rappresentato come un essere né uomo né donna, ma misto, perturbante e appunto contro natura (cf. le nostre riflessioni relative a Luc. *Pseudol.* 8.9-10 ἐκτρέπεσθαι τὸ δυσάντητον τοῦτο θέαμα). Per quanto riguarda la scimmia, è bene ricordare che si tratta di un animale che gli antichi associavano all'idea di codardia, bruttezza e malizia (cf. e.g. Semon. fr. 7.71-82 W. e Plat. *Resp.* 620C πόρρω δ' ἐν ὑστάτοις ἰδεῖν τὴν τοῦ γελωτοποιοῦ Θερσίτου πίθηκον ἐνδυομένην, dove Er vede l'anima del ridicolo Tersite reincarnarsi in una scimmia), ma anche di astuzia (cf. e.g. Ar. *Eq.* 887 Πα. οἶμοι τάλας, οἷσις πιθηκισμοῖς με περιελαύνεις oppure Ar. *Th.* 1133 Το. μιὰρὸς ἀλώπηξ, οἷον ἐπιτήκιζι μοι): per esempio, in Luc. *Pisc.* 46 (ΑΛΗΘ. [...] ὁ δὲ τύπος τοῦ καυτῆρος ἔστω ἀλώπηξ ἢ πίθηκος), i filosofi ciarlatani sono marchiati sulla fronte con l'immagine di una volpe o di una scimmia, simboli di falsità e di ἀλαζονεία. Se entriamo nel campo delle credenze popolari e della superstizione, vediamo che sognare una scimmia è di cattivo auspicio (per un quadro generale cf. McDERMOTT 1938, pp. 149-157; CONNORS 2004, pp. 194-198): ad esempio, secondo Suet. *Nero* 46.1 (*asturconem, quo maxime laetabatur, posteriore corporis parte in simiae speciem transfiguratum ac tantum capite integro hinnitus edere canoros*), Nerone ebbe diverse visioni di cattivo auspicio dopo l'assassinio di Agrippina e, fra queste, sognò che il suo cavallo d'Asturia, a lui molto gradito, assumeva le sembianze di una scimmia nel corpo e che la sua testa, l'unica parte rimasta equina, emetteva nitriti musicali; anche Artemidoro avverte che sognare una scimmia non porta bene, perché simboleggia un uomo pronto a tutto e un ciarlatano (Artem. 2.12 Πίθηκος δὲ ἄνδρα

πανοῦργον καὶ γόητα σημαίνει). Detto ciò, Luciano sembra raccogliere i luoghi comuni della superstizione e, accanto al castrato e all'eunuco, menziona la scimmia per la sua simbologia profondamente negativa. In questa sezione, Kock ha visto un puntuale riferimento a un autore comico e ha tentato di ricostruire l'ipotesi a cui Luciano si sarebbe ispirato (cf. fr. ad. 350 K. ἂν τις εἰσίδῃ βάκηλον ἢ / πίθηκον εὐθὺς ἐξιὼν τῆς οἰκίας, / ἐπὶ πόδ' ἀναστρέφει τε κἀπανέρχεται), ma il tentativo, benché senza dubbio ingegnoso, non trova alcun supporto nel passo. I dubbi di Herwerden sull'autenticità di καὶ ἐπ'ανέρχεται, che lo studioso propone di espungere in quanto additamento (cf. HERWERDEN 1877, p. 79), non hanno alcun fondamento: infatti, è tipico dello stile di Luciano esprimere lo stesso concetto attraverso due o più espressioni che, quasi sovrapponibili dal punto di vista del senso, hanno una precisa funzione retorica, ovvero insistere enfaticamente sul medesimo tema e metterne in luce ogni possibile sfaccettatura, come abbiamo appena visto in Luc. *Pseudol.* 17.2 (κἂν εἴ τις βάκηλον ἢ εὐνοῦχον ἴδοι κτλ.).

17.3-4 οὐκ ἀγαθὰς μαντευόμενος τὰς ἐφημέρους ἐκείνας πράξεις ἔσεσθαι αὐτῷ ὑπὸ πονηρῷ τῷ πρώτῳ καὶ δυσφίμῳ κληδονίσματι – Chi assiste a un'apparizione nefanda presagisce che le attività della giornata non saranno favorevoli e questo è l'effetto di un segno negativo che appare di prima mattina e che è di cattivo auspicio. Herwerden propone di correggere ἐφημέρους ἐκείνας, trádito all'unanimità dai codici, in ἐφ' ἡμέρας ἐκείνης, ma l'intervento non è necessario: l'aggettivo ἐφήμερος, -ον 'giornaliero' è usato da Luciano solo in questo passo, ma si trova altrove per indicare le attività giornaliere, come vediamo in App. *Gall.* 18.3 (ὁ δὲ Καῖσαρ ἐν ταῖς ἰδίαις ἀναγραφαῖς τῶν ἐφημέρων ἔργων φησὶ τοὺς Οὐσιπέτας καὶ Ταγχρέας, κελευομένους ἐκπηδᾶν ἐς τὰ ἀρχαῖα σφῶν, φάναι πρέσβεις ἐς τοὺς ἐκβαλόντας Σουήβους ἀπεσταλκέναι κτλ.), dove leggiamo che Cesare afferma nei *commentarii*, ovvero nei registri personali delle attività giornaliere, che gli Usipeti e i Tencteri dicono di aver inviato gli ambasciatori agli Svevi, che li incalzavano; un uso del tutto analogo di ἐφήμερος, -ον si trova anche in Gal. *MM.* 10.608 (ὁ δ' ἕτερος δοῦλος οὐκ ἀγύμναστος μὲν, οὐ μὴν τά γε κατὰ παλαιστραν δεινὸς, ἀλλ' ὅσα δούλῳ πρέπει, τὰ ἐφῆμερα γυμνάσιά τε ἅμα καὶ ἔργα μεταχειρίζεσθαι), passo in cui il medico parla di uno schiavo abbastanza atletico, anche se non bravo nella lotta, ma comunque abile nelle cose che lo riguardano, come la gestione delle attività e dei lavori giornalieri. Accogliamo invece a testo l'opportuna correzione di Dindorf, che stampa αὐτῷ in luogo di αὐτῷ, testimoniato dalla maggior parte degli esemplari – solo Δ tramanda αὐτῶν, ma si tratta di una variante nata forse per un errore di lettura, dato che l'accento circonflesso poteva essere facilmente confuso con il segno abbreviativo per -ῶν. Il sostantivo κληδονίσμα è un *hapax* ed è un corradicale di κληδονίζω 'presagire' e di κληδών 'presagio', ma rispetto a quest'ultimo indica la

concretizzazione di un vaticinio o di un presagio e, in quanto *nomen rei actae*, significa piuttosto ‘apparizione’.

17.4-6 ἐν ἀρχῇ δὲ καὶ ἐν θύραις καὶ ἐπὶ τῇ πρώτῃ ἐξόδῳ καὶ ἔωθεν τοῦ ἅπαντος ἔτους εἴ τις ἴδοι κίναιδον καὶ ἀπόρρητα ποιοῦντα καὶ πάσχοντα – Luciano si serve di varie perifrasi per esprimere con enfasi lo stesso concetto, ovvero che, quando ha incontrato lo Pseudoispettore, era uno dei primi giorni dell’anno: si trovava proprio all’inizio, alla porta, alla soglia e all’alba di un nuovo anno, proprio come chi, dinnanzi a un’apparizione nefanda che si manifesta di buon mattino e sulla soglia di casa, sente che è meglio tornare indietro e rientrare. Una volta stabilito un forte parallelo tra la credenza superstiziosa e il passato incontro che lo ha visto contrapporsi all’avversario, il Samosatense passa all’attacco e afferma che, nel suo caso, non vide un castrato o un eunuco o una scimmia, ma lo Pseudoispettore, ovvero un cinedo che fa e si fa fare cose indicibili. L’enfatica serie di espressioni che Luciano impiega con l’intento di sottolineare l’aura di sacralità che avvolge i primi giorni dell’anno e che il nefasto incontro con lo Pseudoispettore ha compromesso culmina con ἐπὶ τῇ πρώτῃ ἐξόδῳ, guardata con sospetto da Herwerden (cf. HERWERDEN 1877, p. 79), ma a torto: come abbiamo già rilevato in precedenza (cf. le nostre osservazioni a Luc. *Pseudol.* 17.2-3 κἂν εἴ τις βάκηλον ἢ εὐνοῦχον ἴδοι κτλ.), siamo di fronte a un tratto stilistico tipico della prosa lucianea, che abbonda di enfatiche riprese e riformulazioni dello stesso tema, e per questo motivo è opportuno difendere il testo trādito.

17.6-8 ἐπίσημον ἐπὶ τούτῳ καὶ ἀπερρωγότα καὶ μονονουχὶ τοῦνομα τῶν ἔργων αὐτῶν ὀνομαζόμενον, ἀπατεῶνα, γόητα, ἐπίορκον, ὄλεθρον, κύφωνα, βάραθρον – Luciano attacca lo Pseudoispettore con un catalogo di termini ingiuriosi di varia natura ed estrazione: famigerato per la sua κυναϊδεία e soprannominato in base alle sue ‘imprese sessuali’, l’avversario di Luciano è definito ἀπερρωγός ‘sfondato’, con cui si allude al ruolo di *pathicus* nell’attività sessuale. La coppia ἀπατεῶν ‘impostore’ e γόης ‘ciarlatano’ è ben attestata nella tradizione in riferimento ai falsi profeti, a coloro che ingannano le folle con le parole o ai filosofi ciarlatani: per esempio, in Jos. Fl. *AJ* 20.167 (Τὰ μὲν οὖν τῶν ληστῶν ἔργα τοιαύτης ἀνοσιότητος ἐπλήρου τὴν πόλιν, οἱ δὲ γόητες καὶ ἀπατεῶνες ἄνθρωποι τὸν ὄχλον ἐπειθον αὐτοῖς εἰς τὴν ἐρημίαν ἔπεσθαι), leggiamo che nella città di Gerusalemme vi erano molti furti e anche impostori e falsi profeti che convincevano la gente a seguirli in luoghi deserti; in Gal. *Protr.* 9 (μὴ τις ὑμᾶς ἀπατεῶν καὶ γόης ἀνὴρ παρακρουσάμενός ποτε ματαιοτεχνίαν ἢ κακοτεχνίαν ἐκδιδάξηται κτλ.), Galeno mette in guardia da chi, impostore e ciarlatano, è pronto a insegnare tecniche inutili e prive di fondamento. Anche i filosofi ipocriti sono per Luciano impostori e ciarlatani: in Luc. *Pisc.* 25 (ΔΙΟΓ. [...] Πῆτωρ γὰρ τις, ὥς φασιν, ὢν,

ἀπολιπὼν τὰ δικαστήρια καὶ τὰς ἐν ἐκείνοις εὐδοκιμήσεις, ὅποσον ἢ δεινότητος ἢ ἀκμῆς ἐπεπόριστο ἐν τοῖς λόγοις, τοῦτο πᾶν ἐφ’ ἡμᾶς συσκευασάμενος οὐ παύεται αὐτὸς μὲν ἀγορεύων κακῶς γόητας καὶ ἀπατεῶνας ἀποκαλῶν κτλ.), Diogene spiega che Parresiade, una volta abbandonati i tribunali, ha sfruttato le sue capacità retoriche per attaccare i filosofi e non smette di definirli impostori e ciarlatani. Ma tali attributi, come indica Polluce, sono ideali anche per attaccare un σοφιστής, proprio come lo Pseudoispettore (cf. e.g. Poll. 4.47 ὅστις δὲ βούλοιτο κακίζειν σοφιστήν, τούτῳ ὑπάρχει λέγειν γόης, ἀπατεῶν, ἐπίβουλος κτλ.). Oltre a termini ingiuriosi di natura più generica, come ἐπίορκος, onvero ‘uno che giura il falso’, e ὄλεθρος, ‘rovina’ (cf. e.g. Luc. *Alex.* 11 καὶ οἱ ὄλεθροὶ ἐκεῖνοι Παφλαγόνες, εἰδότες αὐτοῦ ἄμφω τοὺς γονέας ἀφανεῖς καὶ ταπεινούς, ἐπίστευον τῷ χρησμῷ λέγοντι κτλ., dove Luciano definisce i Paflagoni ‘rovina’ per la loro creduloneria e ignoranza, e Luc. *Pseudol.* 18.5-6 καὶ ὡς παραδούς σεαυτὸν τῷ ὀλέθρῳ ἐκείνῳ στρατιώτῃ κτλ., su cui cf. le nostre riflessioni), il Samosatense adopera altri attributi ingiuriosi di ascendenza comica, che rimandano alla punizione dei criminali: per esempio, βάραθρον ‘baratro’ indica la voragine in cui venivano gettati ad Atene i malviventi condannati per gravi crimini (cf. e.g. Ar. *Nu.* 1447-1451 Στ. τί δ’ ἄλλο γ’ ἢ, ταῦτ’ ἦν ποιῆς, / οὐδέν σε κωλύσει σεαυ- / τὸν ἐμβαλεῖν εἰς τὸ βάραθρον / μετὰ Σωκράτους / καὶ τὸν λόγον τὸν ἦττω;, in cui Strepsiade afferma che, se Filippide si servirà delle sue arti retoriche appena apprese al Pensatoio, non lo attenderà altro luogo se non il baratro, assieme al discorso peggiore e a Socrate; sul passo cf. OLSON 2021, p. 235; FIORENTINI 2024, p. 328), ma è anche metafora per l’αἰδοῖον femminile (cf. HENDERSON 1991, p. 139). Il termine κύφων significa ‘gogna’ e compare già in Crat. fr. 123 K.-A. (ἐν τῷ κύφῳ τὸν ἀνὴρ ἐχών), in cui si parla di un soggetto che ha il collo nella gogna, ma soprattutto in Aristofane: esso si trova in Ar. *Plut.* 476 (Χρ. ὦ τύπανα καὶ κύφῳνες, οὐκ ἀρήξετε;) e 606-607 (Χρ. εἰς τὸν κύφῳν· ἄλλ’ οὐ μέλλειν / χρή σ’, ἄλλ’ ἀνύειν), in cui Cremilo invoca con tono paratragico le ruote di tortura e le gogne perché Penia dice di essere la causa di tutti i beni e le augura di andare alla gogna (cf. TORCHIO 2001, pp. 166-167). Ma soprattutto, in un frammento delle *Thesmoforiazuse seconde*, all’interno di un passo in cui un personaggio a noi ignoto descrive con tono mordace l’infinito apparato di oggetti che le donne usano per rendersi attraenti (Poll. 7.95 οὐκ ἂν δ’ ἴσως φαῦλον εἶη τούτοις ὑποθεῖναι λέξιν ἐκ Θεσμοφοριαζουσῶν Ἀριστοφάνους ἐπεὶ πολλὰ εἶδη ἐν αὐτῇ περιέχει γυναικείων φορημάτων, ἃ καὶ τοῖς περὶ κόσμων ἴσως ἂν ἐνῆρμοσεν κτλ.), il termine κύφων figura proprio accanto a βάραθρον, come nel passo di Luciano (Ar. fr. 332.7-8 ζῶμ’, ἀμπέχονον, τρύφημα, παρυφές, ξυρτίδα, / κύφωνα, βάραθρον, ἔγκυκλον, κομμώτριον, su cui cf. brevemente AUSTIN, OLSON 2004, pp. LXXVIII-LXXIX). Dato il contesto del fr. 332, in cui i termini comicamente affastellati insistono sull’idea di lusso e di effeminatezza, è probabile che proprio questo sia l’ipotesto che soggiace al nostro luogo testuale, perché Luciano intende sì

presentare l'avversario come un poco di buono, ma soprattutto come un depravato e un soggetto privo di virilità, effeminato e dedito ai piaceri sessuali più ripugnanti.

17.8 **μη φύγη μηδ' εικάση τοῦτον ἀποφράδι ἡμέρα;** – Quasi a calco rispetto a Luc. *Pseudol.* 16.9-11 (μη δῶς οὖν κάμοί, πρὸς Ἀδώνιδος, εικάσαι παμπόνηρον ἄνθρωπον, ἀπάση κακία σύντροφον, ἡμέρα δυσφήμω καὶ ἀπαισίῳ;), Luciano conclude la sezione con una domanda retorica, in cui i due congiuntivi dubitativi *μη φύγη* 'non dovrebbe fuggire' e *μηδ' εικάση* 'non dovrebbe paragonare' presentano al pubblico un dubbio fittizio (cf. *GG* II, p. 318; *SSGA*, pp. 440-443), in virtù di quella stretta e indissolubile relazione di causa-effetto che, secondo il discorso di Luciano, sembra sussistere tra l'apparizione dello Pseudoispettore e il caustico motto che lo ha visto rappresentato come un giorno nefasto. Alla luce dei frequenti scambi tra le forme dei pronomi/aggettivi οὗτος, αὕτη, τοῦτο e τοιοῦτος, τοιαύτη, τοιοῦτο che si verificano nei codici, viene da chiedersi se in questo caso la *lectio vera* non sia τοῦτον, ma τοιοῦτον, forma che andrebbe a riprendere e a riunire le diverse sfumature dello Pseudoispettore che Luciano ha messo in evidenza con la lunga e comica serie di epiteti ingiuriosi. Per prudenza, adottiamo un approccio conservativo, dato che il testo dei codici restituisce comunque un senso più che accettabile, ma riportiamo in apparato la nostra congettura, la cui funzione diagnostica invita comunque a problematizzare il testo tràdito e, in qualche modo, a dubitarne.

18.1-3 **Ἄλλ' οὐχὶ σὺ τοιοῦτος; οὐκ ἂν ἔξαρνος γένοιο, εἰ ἐγὼ τὴν ἀνδρείαν οἶδα τὴν σήν, ὅς γε καὶ μέγα φρονεῖν ἐπὶ τούτῳ μοι δοκεῖς, ὅτι μὴ ἀπόλλυταί σοι ἡ δόξα τῶν ἔργων, ἀλλὰ πᾶσι δῆλος εἶ καὶ περιβόητος** – Dopo una domanda retorica che presuppone una risposta affermativa (*Ἄλλ' οὐχὶ σὺ τοιοῦτος;*), Luciano afferma che il suo avversario non potrebbe negare di essere un uomo nefasto, perché è la sua sete di fama a impedirglielo: infatti, la sua celebrità, dovuta però alle sue imprese sessuali e, di qui, alla sua miseria morale e culturale, lo fa pensare in grande (*μέγα φρονεῖν ἐπὶ τούτῳ μοι δοκεῖς*), perché la sua reputazione non si esaurisce ed è noto a tutti. Il relativo ὅς è concordato *ad sensum* con il precedente σήν, per cui dobbiamo sottintendere il pronome personale σύ, come suggerisce anche il verbo δοκεῖς. L'espressione μέγα φρονεῖν indica l'atto di pensare oltrepassando i limiti della realtà e peccando in qualche modo di *hybris*: per esempio, in Luc. *Cal.* 17 (ὁ δὲ Ἀλέξανδρος ἤδετό τε ἀκούων καὶ τὰ τελευταῖα ἐπίστευε καὶ μέγα ἐφρόνει ὥσανει οὐ θεοῦ παῖς ὢν μόνον, ἀλλὰ καὶ θεοὺς ποιεῖν δυνάμενος), leggiamo che Alessandro Magno si divertiva ad ascoltare i discorsi sulle apparizioni di Efestione e sulle guarigioni avvenute per sua intercessione e pensava in grande, tanto da credere non solo di essere figlio di un dio, ma anche di poter creare nuove divinità. La tradizione manoscritta tramanda in modo pressoché unanime la lettura οἶδα, mentre il solo codice N trasmette εἶδον in luogo della lezione maggioritaria; non vi sono dubbi sul fatto che

οἶδα sia superiore a εἶδον, dato che Luciano afferma che l'avversario, se conosce bene il suo ardire, non negherebbe di essere un uomo nefasto, perché questa condizione gli procura la notorietà che ama. Al contrario, se si accogliesse a testo εἶδον, la forza satirica della frase sarebbe del tutto annullata, perché la protasi di periodo ipotetico dell'irrealtà metterebbe in dubbio una profonda conoscenza dello Pseudoispettore e, quindi, uno dei fondamenti della διαβολή, peraltro già sottolineato in precedenza da Luciano (Luc. *Pseudol.* 2.8-9 ἀρχὴν δὲ εὐλογον παράσχοις τῶν κατὰ σοῦ λόγων ἀνδρὶ ἐλευθέρῳ καὶ οἰκοθέν σε ἀκριβῶς εἰδότηι κτλ.). Il pronome personale enclitico σοι è un dativo etico, tipico dell'*Umgangssprache*, e indica l'alto coinvolgimento emotivo dello Pseudoispettore nella ricerca della celebrità.

18.3-4 εἰ δὲ καὶ ὁμόσε χωρήσειας καὶ ἀρνήσαιο μὴ τοιοῦτος εἶναι, τίσι πιστὰ ἐρεῖς; τοῖς πολίταις τοῖς σοῖς; – Luciano incalza nuovamente lo Pseudoispettore e gli chiede chi mai potrà credere alle sue parole se si opponesse a quanto detto e negasse di essere un uomo così. In particolare, i suoi concittadini sanno bene chi è e conoscono la realtà dei fatti. La locuzione ὁμόσε χωρεῖν significa 'andare verso o contro qualcuno nello stesso posto' con una *nuance* ostile e in senso metaforico 'affrontare' o 'prendere di petto' un'accusa o un problema: in un passo dell'*Apologia*, per esempio, Luciano afferma di volersi difendere per eccesso, parlando con estrema libertà e affrontando l'accusa (Luc. *Apol.* 13 Ἐθέλω γοῦν ἐκ περιττοῦ χρησάμενος τῇ παρρησίᾳ καὶ ὁμόσε χωρήσας τῷ ἐπιφερομένῳ ἐγκλήματι καθ' ὑπερβολὴν ἀπολογήσασθαι κτλ., su cui cf. HAFNER 2017, p. 114); un uso metaforico dell'espressione si trova anche in Luc. *Hes.* 6 (εἰ δὲ καὶ χρὴ ὁμόσε χωρήσαντα τῇ αἰτίᾳ τὴν ὀρθοτάτην ἀπολογίαν ἀπολογήσασθαι, ἀνάγνωθι, ὃ οὗτος, τὰ Ἔργα μου καὶ τὰς ἡμέρας), passo in cui Esiodo, di fronte a chi vuole ridimensionare la libertà del comporre in versi e fare della poesia una serie di minuzie e preziosità d'ogni sorta, afferma che, se deve affrontare l'accusa difendendosi in modo diretto, la lettura de *Le Opere e i Giorni* è il mezzo più efficace per farlo. La nostra traduzione 'se anche prendessi di petto la cosa' mira a rendere con più efficacia l'estrazione militare dell'espressione e, nel contesto, anche la sottile ironia con cui Luciano rappresenta la fermezza e l'audacia dell'avversario nello smentire alcune accuse e insinuazioni. Rispetto alla maggioranza della tradizione manoscritta, che tramanda l'avverbio ὁμόσε, i codici D ed N presentano a testo la lettura ὁμόσαι, perfettamente omofona rispetto alla precedente secondo la pronuncia bizantina. Con ogni probabilità, la variante ὁμόσαι χωρεῖν 'arrivare a giurare' può essersi generata a causa di un errore mentale, per cui la sostituzione dell'avverbio con l'infinito aoristo di ὁμνυμι sarebbe stata sollecitata dall'omofonia del termine e dall'uso metaforico dell'espressione ὁμόσε χωρεῖν, magari non immediatamente perspicua, ma potrebbe essere anche il frutto di una correzione, sempre dettata dall'immagine bellica impiegata *lato sensu*. In questo passo, adottiamo la

punteggiatura della maggior parte dei codici e, diversamente dagli altri editori, distinguiamo due interrogative, la prima culminante con τίσι πιστὰ ἐρεῖς; e la seconda τοῖς πολίταις τοῖς σοῖς;, più breve, che riprende il precedente pronome interrogativo τίσι. La formula τίσι πιστὰ ἐρεῖς; significa letteralmente ‘per chi dirai cose credibili?’, quindi ‘chi vorrai convincere?’.

18.4-5 ἐκεῖθεν γὰρ ἄρχεσθαι δίκαιον, ἀλλὰ ἴσασιν ἐκεῖνοι τὰς πρώτας σου τροφάς – Luciano afferma che i concittadini dello Pseudoispettore sono le persone che lo conoscono meglio e che, quindi, è giusto che l’opera di convincimento parta da loro; tuttavia, essi – dice il Samosatense – conoscono bene come il sofista faceva a guadagnarsi da vivere e, perciò, ogni tentativo di negare l’evidenza risulta vano. La maggior parte dei manoscritti testimonia il genitivo del pronome personale di seconda persona σου, mentre il gruppo formato dai codici B, N, R tramanda il dativo σοι, accettabile nella misura in cui si pensi a una subordinata infinitiva con εἶναι sottinteso e a una costruzione con il dativo di possesso. La nostra scelta ricade sul genitivo enclitico σου, che rispetto a σοι semplifica la sintassi e si armonizza bene con il contesto. Alla lettura τροφάς, che ritroviamo in tutti gli esemplari e nelle edizioni, si affianca anche la lezione τρυφάς, a noi nota a partire dalla collazione condotta dal chierico e regio professore di greco a Cambridge Thomas Gale (1636-1702) su un codice non identificabile (cf. JACOBITZ 1836, p. XXXIV; BOMPAIRE 2012⁴, pp. CXXI-CXXII). Entrambe le letture sono accettabili a livello semantico, ma τροφή ‘nutrimento’ e, al plurale, ‘sostentamento’ (cf. e.g. Soph. OC 337-338 Οἱ ὦ πάντ’ ἐκείνω τοῖς ἐν Αἰγύπτῳ νόμοις / φύσιν κατεικασθέντε καὶ βίου τροφάς oppure Plat. Tim. 90C θεραπεία δὲ δὴ παντὶ παντὸς μία, τὰς οἰκείας ἐκάστῳ τροφάς καὶ κινήσεις ἀποδιδόναι) è senza dubbio superiore: nella prima sezione della *Vita di Demonatte*, Luciano accenna brevemente al filosofo cinico Sostrato, menzionando la sua corporatura e forza eccezionali, la sua vita all’aperto sul Parnaso, il giaciglio su cui dormiva e il suo sostentamento sui monti (Luc. Dem. 1 περὶ μὲν οὖν Σωστράτου ἐν ἄλλῳ βιβλίῳ γέγραπται μοι καὶ δεδήλωται μέγεθός τε αὐτοῦ καὶ ἰσχύος ὑπερβολὴ καὶ ἡ ὕπαιθρος ἐν τῷ Παρνασσῷ διαίτα καὶ ἡ ἐπίπονος εὐνὴ καὶ τροφαὶ ὄρειοι κτλ.). Lo stesso non si può dire per τρυφή ‘lusso’ o ‘piacere’, che talvolta è attestato al plurale (cf. e.g. Eur. Ba. 970 Δι. τρυφάς γε τοιάσδ’. Πε. ἀξίων μὲν ἄπτομαι oppure Plat. Leg. 691A ΚΑ. Τὸ μὲν εἰκὸς καὶ τὸ πολὺ, βασιλέων τοῦτ’ εἶναι νόσημα ὑπερηφάνως ζώντων διὰ τρυφάς), ma non in Luciano, per cui τρυφή significa ‘lusso’ e compare sempre al singolare: per esempio, in Luc. Cat. 16 (MIK. [...] ἐπεὶ δὲ ἀπέθανεν, αὐτός τε παγγέλοιος ὥφθη μοι ἀποδυσάμενος τὴν τρυφήν κτλ.), Micillo dice che il tiranno Megapente, una volta passato a miglior vita e spogliatosi del lusso, gli parve ridicolo. Oltre che dall’*usus scribendi* del nostro autore, la superiorità di τροφάς rispetto a τρυφάς emerge anche da un altro particolare: Luciano ama lasciare al suo pubblico l’incombenza di leggere tra le pieghe del testo e cogliere le sottili e mordaci allusioni su cui poggia l’invettiva (cf.

Luc. *Pseudol.* 3.2-3 οὐ μᾶλλον ἢ κάρθαρος μεταπεισθεῖη ἂν μηκέτι τοιαῦτα κυλινδεῖν e le nostre riflessioni a riguardo); affermare che i concittadini dello Pseudoispettore sanno in che modo l'avversario di Luciano si guadagnava da vivere contiene *in nuce* una grande forza satirica, perché dietro alle τροφάς si coglie un riferimento alla prostituzione maschile, mentre la *vis* perderebbe il suo vigore nel caso in cui adottassimo τροφάς e intendessimo che i concittadini conoscono i precedenti lussi dello Pseudoispettore.

18-5-7 καὶ ὥς παραδοὺς σεαυτὸν τῷ ὀλέθρῳ ἐκείνῳ στρατιώτῃ συμπεριφεθείρου πάντα ὑπηρετῶν, ἄχρι δὴ σε, τὸ τοῦ λόγου τοῦτο, ῥάκος πολυσχιδὲς ἐργασάμενος ἐξέωσεν – Dal “detto non detto”, Luciano passa a un attacco più esplicito, sempre secondo la logica della διαβολή: le persone che conoscono bene lo Pseudoispettore, come appunto i suoi concittadini, sanno che per vivere si concedeva a una rovina di soldato e che ci si rovinava al suo seguito, perché lo serviva in tutto, fino a quando, ridotto a un logoro straccio, non fu gettato via. L'identità dell'ufficiale dell'esercito romano a cui Luciano si riferisce è ignota, ma l'uso dell'aggettivo dimostrativo con funzione enfatica suggerisce che fosse un individuo ben noto e che, vista la sua influenza, poteva essere un buon trampolino di lancio per un sofista a inizio carriera. La lettura σεαυτὸν, da noi accolta a testo, è tramandata da Ω, ricostruibile grazie a I ed M, e da B, mentre il resto della tradizione, salvo il codice E, trasmette εαυτὸν (Γ, X, Ve^{ar}, δ, D, V, F, Δ, N, R, φ, C). L'*Harleianus* trasmette la *vox nihili* ἐσαυτὸν, che comunque ci conforta sul fatto che Baanes avesse avuto dinnanzi agli occhi σεαυτὸν, trascritto in modo erroneo per un banale scambio fra le prime due lettere. Come in Luc. *Pseudol.* 17.7 (τοῦνομα τῶν ἔργων αὐτῶν ὀνομαζόμενον, ἀπατεῶνα, γόητα, ἐπίορκον, ὄλεθρον), il sostantivo ὄλεθρος è usato in qualità di epiteto ingiurioso. Il verbo συμπεριφεθείρομαι significa ‘rovinarsi in giro con qualcuno’ e occorre altrove solo in Ath. VII 289c (καὶ ἄλλος δ' αὐτῷ τῶν περισωθέντων Ἀσκληπιοῦ στολὴν ἀναλαβὼν συμπεριφεθείρετο), passo in cui Ateneo racconta che, secondo quanto afferma Egesandro (cf. Hegesand. fr. 5 M.), un tale, vestito da Asclepio, si rovinava andando in giro dietro al medico Menecrate, ovvero umiliandosi. Ancora una volta, la formula πάντα ὑπηρετῶν infonde immediatamente nel pubblico l'idea che i servizi fossero soprattutto di natura sessuale e tale allusione è corroborata dal proverbio ῥάκος πολυσχιδὲς ἐργασάμενος, detto di un uomo che ‘è stato ridotto a uno straccio’ e che, in questo caso, è stato consumato dall'eccessiva attività sessuale (cf. REIN 1894, p. 45; TOMASSI 2011a, p. 105). L'espressione proverbiale e, nello specifico, la *iunctura* ῥάκος πολυσχιδὲς non sono attestate altrove, se non in Apostol. 15.20 (Ῥάκος πολυσχιδὲς ἐργασάμενος, ἐξωσον: τουτέστιν, ἀπόθου παλαιὰ πράγματα), che ricava l'espressione proprio attingendo al nostro passo, e lo interpreta come ‘accantonare le cose vecchie’. La paternità del detto, dunque, sembra lucianea e il Samosatense si serve di questa immagine per altre due volte nelle sue

opere: in Luc. *Tim.* 32 (ΠΕΝ. [...] οὕτως ἄρα εὐκαταφρόνητος ὑμῖν ἡ Πενία δοκῶ καὶ εὐαδίκητος, ὥσθ' ὃ μόνον κτῆμα εἶχον ἀφαιρεῖσθαί με, ἀκριβῶς πρὸς ἀρετὴν ἐξειργασμένον, ἵνα αὐθις ὁ Πλοῦτος παραλαβὼν αὐτὸν Ὑβρει καὶ Τύφῳ ἐγχειρίσας ὅμοιον τῷ πάλαι μαλθακὸν καὶ ἀγεννῆ καὶ ἀνόητον ἀποφήνας ἀποδῶ πάλιν ἐμοὶ ῥάκος ἤδη γεγεννημένον;), Penia risponde indignata a Hermes che, se intendono sottrarle Timone, diventato un uomo nuovo e rispettabile grazie alla sue cure, si tratta di un vero oltraggio, perché Pluto, affidatolo a Superbia e Orgoglio, glielo restituirà com'era prima, ridotto ormai a uno straccio (cf. TOMASSI 2011b, pp. 384-385). La stessa immagine ritorna in Luc. *Merc. cond.* 39 (ὅλως γὰρ ὅπερ ἦν νοστιμώτατον ἐν σοὶ ἀπανθισάμενος καὶ τὸ ἐγκαρπώτατον τῆς ἡλικίας καὶ τὸ ἀκμαιώτατον τοῦ σώματος ἐπιτρίψας καὶ ῥάκος σε πολυσχιδὲς ἐργασάμενος ἤδη περιβλέπει, σὲ μὲν οἷ τῆς κόπρου ἀπορρίψει φέρων, ἄλλον δὲ ὅπως τῶν δυναμένων τοὺς πόνους καρτερεῖν προσλήψεται), passo in cui Luciano espone il rischio a cui l'invidia e la calunnia possono condurre l'intellettuale che vive alle dipendenze di un padrone, il quale coglie il fiore più prezioso che è in lui, il frutto della sua giovinezza, l'apice della sua forza fisica e, dopo averlo ridotto a un logoro straccio, si guarda in giro per trovare un sostituto.

Contenuto dei paragrafi diciannovesimo e ventesimo: Luciano insiste nel rivangare il passato dell'avversario e richiama l'attenzione del pubblico sulla precedente carriera da sfacciato attoruncolo dello Pseudoispettore e sull'improvviso cambiamento che lo ha reso un retore e un sofista, nei cui panni i concittadini stenterebbero a riconoscerlo. Proprio per questo – dice Luciano – lo Pseudoispettore non torna più nella sua città natale, per evitare critiche e incontri imbarazzanti. Anche gli altri abitanti della Siria ne conoscono le gesta: in particolare, Antiochia è stata testimone di un episodio altamente scabroso, che ha visto l'avversario di Luciano avere un rapporto orale con un ragazzino di Tarso.

19.1-2 **κάκεῖνα μέμνηται, ὥς τὸ εἰκός, ἃ πρὸς τὸ θέατρον ἐνεανιεύου, τοῖς ὀρχησταῖς ὑποκρινόμενος καὶ συνταγματάρχης ἀξιῶν εἶναι** – Le cose che lo Pseudoispettore osava fare da giovane dinnanzi al pubblico seduto a teatro sono rimaste impresse nella mente dei suoi concittadini. Come segnala Macleod in apparato, Luciano sembra fare una variazione su un tema ben sviluppato già da Demostene, che in più occasioni attacca con violenza Eschine per la sua precedente carriera da attore tragico e lo rappresenta come un attoruncolo fallito (cf. e.g. FISHER 2001, pp. 14ss.; GOTTELAND 2006, pp. 592-598; GAZZANO 2023, pp. 99-101): dopo aver affermato che Eschine ricopriva il ruolo di terzo attore per Teodoro e Aristodemo (Dem. 19.246 τοῦτο δὲ τὸ δρᾶμα οὐδεπώποτε οὔτε Θεόδωρος οὔτε Ἀριστόδημος ὑπεκρίναντο, οἷς οὗτος τὰ τρίτα λέγων διετέλεσεν κτλ.) e che con questa compagnia aveva impersonato il tiranno Creonte nell'*Antigone* di Sofocle

(Dem. 19.246 Ἀντιγόνην δὲ Σοφοκλέους πολλάκις μὲν Θεόδωρος, πολλάκις δὲ Ἀριστόδημος ὑποκέκριται, ἐν ᾗ πεποιημένα ἱαμβεῖα καλῶς καὶ συμφερόντως ὑμῖν πολλάκις αὐτὸς εἰρηκῶς καὶ ἀκριβῶς ἐξεπιστάμενος παρέλιπεν). Nelle battute finali del discorso *Sull'ambasceria tradita*, Demostene si sofferma sulla voce dell'avversario e ne ripercorre maliziosamente la precedente carriera da attore, dicendo che, malgrado la voce suadente, gli astanti non possono dare credito a Eschine se, quando rappresentava sulla scena come tritagonista le sventure di Tieste e della guerra di Troia, era cacciato a suon di fischi dai teatri e a momenti veniva lapidato e se, abbandonata la carriera attoriale e diventato oratore, ha compiuto infiniti mali negli affari pubblici e nelle questioni più importanti che riguardano la città (Dem. 19.337 ἐμοὶ δὲ δοκεῖτε ἀτοπώτατον ἀπάντων ἂν ποιῆσαι, εἰ, ὅτε μὲν τὰ Θυέστου καὶ τῶν ἐπὶ Τροίᾳ κακὰ ἡγωνίζετο, ἐξεβάλλετε αὐτὸν καὶ ἐξεσυρίττετε ἐκ τῶν θεάτρων καὶ μόνον οὐ κατελεύετε οὕτως ὥστε τελευτῶντα τοῦ τριταγωνιστεῖν ἀποστῆναι, ἐπειδὴ δὲ οὐκ ἐπὶ τῆς σκηνῆς, ἀλλ' ἐν τοῖς κοινοῖς καὶ μεγίστοις τῆς πόλεως πράγμασι μυρὶ εἴργασται κακά, τῆνικαὐθ' ὥς καλὸν φθεγγομένῳ προσέχοιτε). Come Eschine, anche lo Pseudoispettore ha calcato la scena in passato, ma ricoprendo un ruolo secondario all'interno dell'esibizione pantomimica: in Luc. *Salt.* 68 (ὁ δὲ ὀρχηστής τὰ πάντα ἔχει συλλαβῶν, καὶ ἔνεστιν ποικίλην καὶ παμμιγῇ τὴν παρασκευὴν αὐτοῦ ἰδεῖν, αὐλόν, σύριγγα, ποδῶν κτύπον, κυμβάλου ψόφον, ὑποκριτοῦ εὐφωνίαν, ἁδόντων ὁμοφωνίαν), leggiamo che il danzatore era supportato durante la *performance* da un apparato molto vario, che andava dagli strumenti fino alla bella voce di un ὑποκριτής e al canto di un coro; con il termine ὑποκριτής Luciano allude probabilmente a un attore che non danzava e a cui erano affidate le parti secondarie dello spettacolo, come ad esempio un breve prologo informativo (cf. JORY 1998, pp. 218-219; LADA-RICHARDS 2007, pp. 41-42 e 150). Il significato dell'espressione τοῖς ὀρχησταῖς ὑποκρινόμενος è dunque questo: lo Pseudoispettore 'recitava per i pantomimi' e, quindi, si limitava a recitare un breve prologo e cioè a ricoprire parti del tutto secondarie nell'economia della *performance*, soprattutto se ricordiamo che gli ὀρχησταί del pantomimo erano *in primis* dei ginnasti e dei contorsionisti con una certa formazione alle spalle (cf. e.g. WEBB 2008, pp. 52ss.); tuttavia, la superbia portava l'avversario di Luciano a credere di essere il συνταγματάρχης, 'il comandante' dei danzatori. Viene da chiedersi il motivo per cui Luciano offra questo breve scorcio sul passato da "attore fallito" dello Pseudoispettore: Luciano veste i panni di Demostene e, come abbiamo visto, dialoga con il suo modello rimaneggiando e adattando il motivo dell'attore fallito alla propria invettiva, ma non solo; infatti, ricondurre l'avversario alla *performance* del pantomimo, tradizionalmente associato all'idea di effeminatezza e di depravazione (cf. e.g. LADA-RICHARDS 2007, pp. 64ss.; LADA-RICHARDS 2008, pp. 287-291), ha una forte implicazione satirica e serve a minare la virilità dell'avversario e a metterne alla berlina i *corrupti mores*. L'avversione che alcuni intellettuali nutrivano per il pantomimo emerge chiaramente dalle parole di Cratone, che si meraviglia

che un uomo di cultura come Licino vada a vedere simili esibizioni, in cui uomini effeminati vestono i morbidi panni di donne lussuose della tradizione e ne rappresentano gli amori, interpretando Fedre, Partenopi, Rodopi e così via (Luc. *Salt.* 2 Ἀνὴρ δὲ τίς ὢν ὅλως, καὶ ταῦτα παιδεία σύντροφος καὶ φιλοσοφία τὰ μέτρια ὠμιληκῶς, ἀφέμενος, ὃ Λυκῖνε, τοῦ περὶ τὰ βελτίω σπουδάζειν καὶ τοῖς παλαιοῖς συνεῖναι κάθηται καταυλούμενος, θηλυδρίαν ἄνθρωπον ὁρῶν ἐσθῆσι μαλακαῖς καὶ ἄσμασιν ἀκολάστοις ἐναβρυνόμενον καὶ μιμού μενον ἐρωτικὰ γύναια, τῶν πάλαι τὰς μαχλοτάτας, Φαίδρας καὶ Παρθενόπας καὶ Ῥοδόπας τινάς κτλ.). L'estrazione del termine συνταγματάρχης è militare: esso compare per la prima volta in Ascl. 2.8 (Ἔσονται δὴ οἱ μὲν δύο λόχοι διλοχία καὶ ὁ ἐπ' αὐτοῖς ἄρχων διλοχίτης, οἱ δὲ τούτων διπλάσιοι τετραρχία καὶ ὁ ἐπ' αὐτοῖς τετράρχης, οἱ δὲ ἔτι τούτων διπλάσιοι τάξις καὶ ὁ ἡγεμὼν ταξίαρχος μὲν πάλαι, νῦν δὲ καὶ ἑκατοντάρχης, οἱ δὲ τῆς τάξεως διπλάσιοι σύνταγμα καὶ ὁ ἐπὶ τούτοις συνταγματάρχης), dove si distinguono all'interno dell'esercito macedone le varie cariche in base alle mansioni svolte, per cui abbiamo il διλοχίτης, a capo di un corpo di trentadue uomini (διλοχία), il τετράρχης, alla cui dipendenze vi erano sessantaquattro soldati (τετραρχία), e, salendo per grado, il ταξίαρχος, poi ribattezzato ἑκατοντάρχης, e il συνταγματάρχης comandavano rispettivamente uno squadrone di centoventotto uomini (τάξις) e un contingente di duecentocinquantesi unità (σύνταγμα). Anche Luciano si serve di questo termine tecnico di ambito militare quando descrive l'esercito di Dioniso, alla cui direzione vi sono due strateghi, un piccolo individuo attempato e panciuto in sella a un asino, cioè Sileno, e un συνταγματάρχης molto più affidabile, un uomo dall'aspetto mostruoso, simile a un capro, dalle gambe pelose, con le corna sul capo e la barba folta, ovvero Pan (Luc. *Bacch.* 2 ὑποστρατηγεῖν δὲ δύο, ἓνα μὲν τινα βραχύν, πρεσβύτην, ὑπόπαχυν, προγάστορα, ῥινόσιμον, ὦτα μεγάλα ὄρθια ἔχοντα, ὑπότρομον, νάρθηκι ἐπερειδόμενον, ἐπ' ὄνου τὰ πολλὰ ἱππεύοντα, ἐν κροκωτῷ καὶ τοῦτον, πάνυ πιθανόν τινα συνταγματάρχην αὐτοῦ ἕτερον δὲ τεράστιον ἄνθρωπον, τράγω τὰ νέρθεν ἑοικότα, κομήτην τὰ σκέλη, κέρατα ἔχοντα, βαθυπώγωνα κτλ.). La tradizione manoscritta trasmette quasi all'unanimità la lettura μέμνηται, recepita anche dalle edizioni, mentre un gruppo più contenuto di esemplari (Ve^{pc}, δ, F, C) presenta a testo μέμνηται, variante inferiore rispetto alla precedente: infatti, il soggetto più logico sono i concittadini dello Pseudoispettore, che ricordano gli albori della sua carriera attoriale, e non l'avversario di Luciano e neppure κἀκεῖνα, perché il perfetto medio-passivo di μιμνήσκω, concordato con κἀκεῖνα secondo lo *schema Atticum*, ha solitamente valore medio e non passivo.

19.2-5 οὐδεὶς γοῦν πρὸ σοῦ ἂν εἰσῆλθεν εἰς τὸ θέατρον οὐδ' ἂν ἐμήνυσεν ὃ τι τοῦνομα τῷ δράματι, ἀλλὰ σὺ κοσμίως πάνυ, χρυσᾶς ἐμβάδας ἔχων καὶ ἐσθῆτα τυραννικὴν, προεισεπέμπου ἐομένειαν αἰτήσων παρὰ τοῦ θεάτρου, στεφάνους κομίζων καὶ κρότῳ ἀπιών, ἤδη τιμώμενος πρὸς αὐτῶν – Il ruolo assegnato allo Pseudoispettore era quello di entrare in scena prima dell'inizio

dell'esibizione, annunciare il titolo e, vestito di tutto punto, guadagnarsi l'approvazione del pubblico. Il Samosatense attribuisce ironicamente una grande importanza al ruolo ricoperto dallo Pseudoispettore e, al contempo, insinua tra le righe che la sua presenza dell'avversario sulla scena fosse percepita come un evento di cattivo auspicio: infatti, Luciano dice che nessuno sarebbe entrato in scena prima di lui e avrebbe annunciato l'argomento dell'esibizione (οὐδεὶς γοῦν πρὸ σοῦ ἂν εἰσῆλθεν εἰς τὸ θέατρον οὐδ' ἂν ἐμήνυσεν ὅ τι τοῦνομα τῷ δράματι), alludendo "all'imprescindibile contributo" portato dallo Pseudoispettore allo spettacolo, ma anche al fatto che nessuno intendeva calcare la scena assieme a lui, come se la sua compagnia fosse stata nefasta. I costumi di scena indossati dallo Pseudoispettore sono lo specchio della sua presunzione: i sandali dorati (χρυσᾶς ἐμβάδας ἔχων), l'abito da tiranno (ἐσθῆτα τυραννικήν) e le corone ricevute dal pubblico (στεφάνους κομίζων) alimentano nell'avversario di Luciano la superba convinzione di essere il συνταγματάρχης dei pantomimi, applaudito e onorato dal pubblico. In questa rappresentazione dell'avversario, Luciano guarda ancora una volta a Demostene e al ritratto che l'oratore fa di Eschine nell'orazione *Sull'ambasceria tradita*: infatti, proprio come Eschine, che in qualità di tritagonista entrava in scena vestito da tiranno e con lo scettro in mano (Dem. 19. 247 ἴστε γὰρ δήπου τοῦθ' ὅτι ἐν ἅπασιν τοῖς δράμασι τοῖς τραγικοῖς ἐξαιρέτόν ἐστιν ὥσπερ γέρας τοῖς τριταγωνισταῖς τὸ τοὺς τυράννους καὶ τοὺς τὰ σκῆπτρα ἔχοντας εἰσιέναι), anche lo Pseudoispettore impersonava il ruolo del tiranno e, nella sua presunzione, si atteggiava a capo dei pantomimi. La *mise* dell'avversario di Luciano ricorda sì l'immagine di un tiranno, ma anche quella di Dioniso che guida il corteo delle baccanti, tanto che alcuni elementi del suo costume di scena, come la veste preziosa e i calzari, si ritrovano nella descrizione che Luciano fa del dio all'inizio del *Bacchus*: infatti, egli procede su un carro trainato da leopardi e, senza un velo di barba e con le corna sul paco, porta corone di grappoli e una fascia intorno ai capelli e indossa una veste purpurea e sandali d'oro (Luc. *Bacch.* 2 καὶ τὸν μὲν στρατηλάτην αὐτὸν ἐφ' ἄρματος ὀχεῖσθαι παρδάλεων ὑπεξευγμένων, ἀγένειον ἀκριβῶς, οὐδ' ἐπ' ὀλίγον τὴν παρεῖαν χνοῶντα, κερασφόρον, βοτρυοῖς ἐστεφανωμένον, μίτρα τὴν κόμην ἀναδεδεμένον, ἐν πορφυρίδι καὶ χρυσῇ ἐμβάδι). Il contesto del pantomimo e la rappresentazione che Luciano dà dello Pseudoispettore, che si bea della propria eleganza e del favore del pubblico, non si addicono certo a un Creonte, ma piuttosto a un tiranno dall'aria più effeminata. Contro pressoché tutta la tradizione manoscritta, che trasmette κοσμίως, i codici D e Δ conservano la lettura κοσμίους, ma questa variante è nata con ogni probabilità per un errore di lettura e, al contempo, a causa della pressione contestuale: infatti, la morfologia del gruppo omicron-ypsilon è molto simile a quella di omega minuscolo e, inoltre, è facile che un copista, dopo aver memorizzato la pericope di testo come ἀλλὰ σὺ κοσμίως πάνυ, χρυσᾶς ἐμβάδας ἔχων, abbia trasferito mentalmente l'aggettivo su ἐμβάδας e quindi scritto κοσμίους in luogo dell'avverbio – parallelamente a κόσμιος, -α, -ον è attestata anche la forma a due uscite dell'aggettivo

(cf. e.g. Gal. *Hipp. Prorrh.* 16.606 ὅτῳ μὲν γὰρ ἡ οἰκεία φύσις κόσμιος, οὗτος οὐ μόνον ἐν ἀκόσμῳ παραφρονήσας ὀλεθρίως ἔχειν ἐνδείκνυται τὴν διάθεσιν, ἀλλὰ καὶ θρασέως ἀποκρινόμενος ἐγγὺς ἦκει φρενίτιδος). Altri due manoscritti tramandano una lettura differente rispetto al resto della tradizione: i codici V e φ^{ar} presentano a testo προσεισεπέμπου ‘veniva mandato presso’, una forma verbale piuttosto rara e che troviamo attestata altrove solamente in un’opera spuria attribuita a Giovanni Crisostomo (Ps.-Joh. Chrys. *In sanctum. pascha* PG 59.734 Αἷμα δέ σοι τὸ τοῦ ἀμνοῦ σωτήριον, ἐὰν προσέλθῃς τῷ αἵματι πιστῶς, ἐὰν τὰς αἰσθήσεις τὰς ἑαυτοῦ καὶ τὰς ἐννοίας, δι’ ὧν εἰσέρχεται θάνατος ἀμαρτίαν προσεισεπέμπων κτλ.), mentre tutti gli altri esemplari trasmettono προεισεπέμπου, lezione nettamente superiore alla prima per via del senso, dato che lo Pseudoispettore ‘veniva mandato prima’ sulla scena per guadagnarsi il favore del pubblico, quindi in un momento precedente all’inizio dell’esibizione. La variante προσεισεπέμπου, dunque, può essersi generata a livello del dettato interiore per influsso del secondo prefisso -εις- sul primo.

19.5-6 **ἀλλὰ νῦν ῥήτωρ καὶ σοφιστής** – Luciano sottolinea come, da teatrante di bassa lega, lo Pseudoispettore sia diventato oratore e sofista, in linea con quanto afferma Demostene sul conto di Eschine, che abbandonò la scena per poi passare a una carriera totalmente diversa, ovvero agli affari pubblici e alle questioni importanti che riguardano la città (Dem. 19.337 [...] ἐπειδὴ δὲ οὐκ ἐπὶ τῆς σκηνῆς, ἀλλ’ ἐν τοῖς κοινοῖς καὶ μεγίστοις τῆς πόλεως πράγμασι μυρί’ εἵργασται κακά, τηνικαῦθ’ ὥς καλὸν φθεγγομένῳ προσέχοιτε).

19.6-8 **καὶ διὰ τοῦτο ἦν πύθωνταί ποτε τὰ τοιαῦτα ὑπὲρ σοῦ ἐκεῖνοι, τοῦτο δὲ τὸ ἐκ τῆς τραγωδίας, ‘δύο μὲν ἡλίους ὀρᾶν’ δοκοῦσι, ‘δισσὰς δὲ Θήβας’ καὶ πρόχειρον ἅπασι εὐθὺς τὸ ‘Εκεῖνος ὁ τότε, καὶ μετ’ ἐκεῖνα;’** – Un simile cambiamento di professione provocherebbe nei concittadini dello Pseudoispettore un effetto straniante e – dice Luciano – a loro sembrerebbe di vedere ‘due soli e una doppia Tebe’ e verrebbe loro spontaneo dire ‘Ma chi è? Non par più lui’. Il *καιρός* della citazione dotta da Eur. *Ba.* 918-919 (Πε. καὶ μὴν ὀρᾶν μοι δύο μὲν ἡλίους δοκῶ, / δισσὰς δὲ Θήβας καὶ πόλιν ἐπτάστομον) è dato appunto dall’eventuale stupore che prenderebbe i conoscenti dello Pseudoispettore se lo vedessero declamare nei panni di un oratore e dall’allucinogeno stordimento che tale visone comporterebbe (cf. anche LEDA-RICHARDS 2007, p. 150), proprio come accade a Penteo, che esce dalla reggia e, in preda a una crisi isterica (cf. DODDS 1960, p. 193) o a uno stato di follia e di estasi di fronte all’ipostasi taurina di Dioniso (cf. GUIDORIZZI 2020, p. 238) oppure dinnanzi a uno specchio rituale (cf. SEAFORD 1996, p. 223), ha l’impressione di vedere due soli e la città di Tebe dalle sette bocche sdoppiata. Lo Pseudoispettore, che nei costumi di scena e nella descrizione che ne fa il Samosatense ricorda il Dioniso del *Bacchus* luciano, provoca

nella veste di sofista un'allucinazione in chi ricordi gli albori della sua carriera, tanto che sulle labbra dei suoi conoscenti affiora l'espressione ἐκεῖνος ὁ τότε, καὶ μετ' ἐκεῖνα;, che sembra avere un sapore proverbiale, anche se di essa non rimane traccia nella tradizione paremiografica, e che noi abbiamo tradotto con 'Ma chi è? Non par più lui', cercando di rendere il poliptoto presente nel greco tramite l'allitterazione percepibile in 'par più'. Proprio in virtù di questo gioco retorico che emerge nell'espressione ἐκεῖνος ὁ τότε, καὶ μετ' ἐκεῖνα;, la variante μετὰ ταῦτα, testimoniata dai codici Ve, F, C, non è altrettanto calzante come μετ' ἐκεῖνα, lettura trasmessa da tutti gli altri esemplari, e quindi trova necessariamente posto in apparato.

19.8-11 τοιγάρτοι καὶ αὐτὸς εὔποιων οὐκ ἐπιβαίνεις τὸ παράπαν οὐδ' ἐπιχωριάζεις αὐτοῖς, ἀλλὰ φεύγεις ἐκὼν πατρίδα οὔτε χειμα κακὴν οὔτε θέρει ἀργαλέαν, ἀλλὰ καλλίστην καὶ μεγίστην τῶν ἐν Φοινίκη ἀπασῶν – La particella enfatica τοιγάρτοι significa 'proprio per questo' e introduce una conseguenza strettamente connessa dal punto di vista logico con quanto precede e, quindi, naturale (cf. *GP*, pp. 566-568): proprio per l'effetto straniante che una simile notizia sulla nuova professione svolta dallo Pseudoispettore in qualità ῥήτωρ e σοφιστής sortirebbe sui concittadini, l'avversario di Luciano non si fa più vedere nella sua città natale, per quanto non sia né cattiva d'inverno e nemmeno insopportabile d'estate, la più bella e grande città della Fenicia. Luciano impiega le due forme verbali allitteranti ἐπιβαίνω 'andare da', da noi tradotto 'farsi vedere' per rendere la ripetizione del preverbio ἐπι-, ed ἐπιχωριάζω 'far visita' con l'idea di sottolineare che lo Pseudoispettore non fa più ritorno a casa per un moto di orgoglio e che, anzi, evita la sua bellissima patria per colpa del suo passato così modesto e che non si addice a un sofista. La parodia di Hes. *Op.* 640 (Ἄσκη, χειμα κακῇ, θέρει ἀργαλέῃ, οὐδέ ποτ' ἐσθλῇ), subito riconoscibile per i πεπαιδευμένοι, è finalizzata a impreziosire il testo, come la precedente citazione dalle *Baccanti* di Euripide, ma possiede anche una vocazione scottica, perché il nostro autore vuole enfatizzare la distanza culturale che sussiste tra il pubblico colto, al cui orizzonte culturale appartiene anche il Samosatense, e lo Pseudoispettore. La città da cui proviene l'avversario di Luciano, dunque, è proprio l'opposto dell'Ascria di Esiodo, dal clima sempre insopportabile, ed è presentata come la città più bella e grande della Fenicia: con ogni probabilità si tratta proprio di Tiro, città in piena fioritura tra II e III sec. d.C. e che rappresenta insieme ad Atene un centro culturale rilevante per l'epoca, patria di molti dei sofisti che perfezionano la loro formazione retorica proprio ad Atene, secondo quanto leggiamo nelle *Vite* di Filostrato (cf. ROBIANO 2017, pp. 143-148 e 164-166), ma anche metafora della cultura *tout court*, secondo il motto del retore Adriano di Tiro, che comincia il suo discorso per la sua nomina alla cattedra di retorica di Atene dicendo che dalla Fenicia e, in particolare, da Tiro "sarebbero tornate le lettere ad Atene" (Philostr. *VS* 2.587 Μεστὸς δὲ οὕτω παρρησίας ἐπὶ τὸν θρόνον παρῆλθε τὸν

Ἀθήνησιν, ὥς προοίμιόν οἱ γενέσθαι τῆς πρὸς αὐτοὺς διαλέξεως μὴ τὴν ἐκείνων σοφίαν, ἀλλὰ τὴν ἑαυτοῦ, ἥρξατο γὰρ δὴ ὧδε «πάλιν ἐκ Φοινίκης γράμματα»). La variante αὐτὰ, testimoniata dal solo Ve in luogo di αὐτὸς, restituisce un senso parzialmente accettabile all'interno del contesto, che avrebbe richiesto accanto al pronome un participio come ποιήσας al posto di ποιῶν, e perciò risulta evidentemente inferiore alla lettura propria della maggior parte dei codici. Sempre Ve trasmette l'ottativo φεύγοις laddove la tradizione manoscritta conserva l'indicativo φεύγεις: le due forme sono del tutto omofone secondo la pronuncia bizantina, ma l'ottativo desiderativo non si armonizza al meglio con i precedenti ἐπιβαίνεις ed ἐπιχωριάζεις e anche con ἐκὼν 'volentieri', il cui senso suggerisce che lo Pseudoispettore stia già evitando la sua città natale e che, quindi, l'azione descritta dal verbo φεύγω non sia proiettata nel futuro. Un'ultima variante merita la nostra attenzione: il gruppo formato dai codici δ, D, Δ presenta a testo ἀργαλέην invece di ἀργαλέαν, lezione attestata in tutti gli altri esemplari. Le due letture si distinguono per la veste linguistica: infatti, ἀργαλέην è la forma ionico-epica che ritroviamo in Hes. *Op.* 640 (Ἄσκη, χεῖμα κακῆ, θέρει ἀργαλέην, οὐδέ ποτ' ἐσθλῇ) ed è probabile che ἀργαλέαν sia stata corretta nell'antigrafo comune ai tre esemplari sulla base dell'ipotesto esiodeo, che Luciano, facendone una parodia, ha naturalmente adattato al contesto linguistico e sintattico di arrivo.

19.11-12 **τὸ γὰρ ἐλέγχεσθαι καὶ τοῖς εἰδόσι καὶ μεμνημένοις τῶν πάλαι ἐκείνων συνεῖναι βρόχος ὥς ἀληθῶς ἔστι σοι** – Mediante due infiniti sostantivati Luciano espone chiaramente quali sono i temibili rischi in cui può incorre l'avversario: le critiche da parte dei concittadini (τὸ γὰρ ἐλέγχεσθαι) e la compagnia di coloro che sanno e ricordano il suo passato (τὸ γὰρ ... τοῖς εἰδόσι καὶ μεμνημένοις τῶν πάλαι ἐκείνων συνεῖναι) sono per lo Pseudoispettore un cappio al collo, quindi una condanna inevitabile.

19.12-13 **καίτοι τί ταῦτα ληρῶ; τίνα γὰρ ἂν αἰδεσθείης σύ; τί δ' ἂν αἰσχροὺς ἡγήσαιο τῶν ὑστάτων;** – Come in precedenza (Luc. *Pseudol.* 13.3-4 ἦ καί, νῆ Δία... καίτοι ἄκαιρον ἴσως καὶ ἔξωρόν γε ἤδη γέροντα ἄνδρα μεταπαιδεύειν καὶ ἀναδιδάσκειν τὰ τοιαῦτα), Luciano varia il ritmo dell'invettiva e si appresta a concludere la sezione constatando l'inutilità di ogni parola e sforzo volti a cambiare il carattere dell'avversario, che rimane un'irrecuperabile ignorante e svergognato. Tre domande retoriche concatenate portano all'attenzione del pubblico l'incurabile sfrontatezza dell'avversario: Luciano, infatti, si chiede perché mai stia dicendo stupidamente queste cose (καίτοι τί ταῦτα ληρῶ;) e la ragione che sta alla base di questo sarcastico dubbio viene meglio precisata nelle due seguenti interrogative, in cui il Samosatense si domanda di che cosa potrebbe vergognarsi lo Pseudoispettore (τίνα γὰρ ἂν αἰδεσθείης σύ;) e quale degli ultimi avvenimenti gli potrebbe sembrare

imbarazzante (τί δ' ἂν αἰσχρὸν ἡγήσαιο τῶν ὑστάτων;). Nel presente contesto, l'aggettivo ὕστατος, -η, -ον significa 'ultimo' in senso temporale di 'più recente'. Anche in questo caso, la congiunzione καίτοι significa 'eppure' e possiede un valore avversativo (cf. *GP*, pp. 555-559 e le nostre osservazioni a *Luc. Pseudol.* 3.1 Καίτοι, *Luc. Pseudol.* 13.3-5 καίτοι ἄκαιρον ἴσως καὶ ἔξωρόν γε κτλ. e *Luc. Pseudol.* 15.5-7 καίτοι ὅστις γέρων ὢν κτλ.).

19.13-15 **πυνθάνομαι δὲ καὶ κτήματα εἶναί σοι μεγάλα παρ' αὐτοῖς, τὸ δύστηνον ἐκεῖνο πυργίον, ὥς τὸν τοῦ Σινωπέως πίθον τὴν Διὸς αὐλήν εἶναι πρὸς αὐτό** – Luciano parla con pungente sarcasmo dei “grandi beni” che lo Pseudoispettore possiede a Tiro e, in particolare, di una casetta malmessa, rispetto alla quale la botte in cui viveva Diogene sembra la reggia di Zeus. In questo contesto, la botte di Diogene non simboleggia certo l'αὐτάρκεια cinica, bensì iperbolicamente il luogo più piccolo e angusto in cui un essere umano può abitare. L'aneddoto di Diogene che sceglie di vivere in una botte, ricordato a più riprese da Diogene Laerzio nella vita dedicata al filosofo (cf. *e.g.* *Diog. Laert.* 6.23 D. ἐπιστείλας δέ τινι οἰκίδιον αὐτῷ προνοήσασθαι καὶ βραδύνοντος, τὸν ἐν τῷ Μητροφῷ πίθον ἔσχεν οἰκίαν κτλ., dove leggiamo che Diogene si sceglie come dimora una botte vicina al tempio di Cibele perché la costruzione di una casetta gli richiedeva ancora tempo, e *Diog. Laert.* 6.105 D. ἐνίστε γοῦν καὶ βοτάναις καὶ παντάπασιν ὕδατι χρῶνται ψυχρῷ σκέπαις τε ταῖς τυχούσαις καὶ πίθοις, καθάπερ Διογένης, ὃς ἔφασκε θεῶν μὲν ἴδιον εἶναι μηδενὸς δεῖσθαι, τῶν δὲ θεοῖς ὁμοίων τὸ ὀλίγων χρῆζειν, in cui si dice che i Cinici talvolta fanno uso di piante, di acqua gelida, dei rifugi che capitano e delle botti, proprio come Diogene, che diceva che è proprio di un dio non aver bisogno di nulla e che desiderare poche cose è la virtù di chi è uguale agli dei), si presta con facilità a *divertissement* letterari di varia natura: in *AP* 7.64 (– Εἰπέ, κύων, τίνος ἀνδρὸς ἐφεστὼς σῆμα φυλάσσεις; / – Τοῦ Κυνός. – Ἀλλὰ τίς ἦν οὗτος ἀνὴρ ὁ Κύων; / – Διογένης. – Γένος εἰπέ. – Σινωπέυς. – Ὅς πίθον ᾧκει; / – Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.), osserviamo un simpatico *calembour* che nasce dal duplice valore che può assumere il termine κύων, che significa comunemente ‘cane’, ma anche ‘il Cane’ per antonomasia, ovvero Diogene, i cui tratti caratteristici sono appunto la provenienza dalla città di Sinope e il fatto abbastanza ridicolo che, da vivo, vivesse in una botte. Anche Luciano ricorda Diogene e la sua botte sempre con tono scherzoso, che a tratti sconfina in una satira più pungente, malgrado la simpatia che il Samosatense nutre per il Cinismo (cf. *e.g.* NESSELRATH 1998): per esempio, in *Luc. Fug.* 20 (ΦΙΛ. [...] εἴτ' ἐπειδὴν ἱκανῶς συλλέξωνται καὶ ἐπισιτίσωνται, ἀπορρίψαντες ἐκεῖνο τὸ δύστηνον τριβώνιον ἀγροὺς ἐνίστε καὶ ἐσθῆτας τῶν μαλθακῶν ἐπρίαντο καὶ παῖδας κομήτας καὶ συνοικίας ὅλας, μακρὰ χαίρειν φράσαντες τῇ πῆρᾳ τῇ Κράτητος καὶ τῷ τρίβωνι τῷ Ἀντισθένης καὶ τῷ πίθῳ τῷ Διογένης), Filosofia denuncia l'ipocrisia dei filosofi ciarlatani che, una volta arricchitisi a sufficienza, rinunciano ai valori predicati poc'anzi,

al mantello logoro e mettono da parte la bisaccia di Cratete, il mantello di Antistene e la botte di Diogene per poi comprarsi terre, abiti raffinati, ragazzetti capelloni e interi immobili (per il valore di συνοικία cf. MARQUIS 2017, p. 449). Da simbolo positivo dell'αὐτάρκεια, la botte di Diogene passa a indicare l'estremo e, a tratti, eccessivo rigore del cinismo in Luc. *Vit. auct.* 9 (ΔΙΟΓ. Πρῶτον μὲν παραλαβὼν σε καὶ ἀποδύσας τὴν τρυφὴν καὶ ἀπορία συγκατακλείσας τριβώνιον περιβαλῶ, μετὰ δὲ πονεῖν καὶ κάμνειν καταναγκάσω χαμαὶ καθεύδοντα καὶ ὕδωρ πίνοντα καὶ ὢν ἔτυχεν ἐμπιμπλάμενον, τὰ δὲ χρήματα, ἣν ἔχῃς, ἐμοὶ πειθόμενος εἰς τὴν θάλατταν φέρων ἐμβαλεῖς, γάμου δὲ ἀμελήσεις καὶ παίδων καὶ πατρίδος, καὶ πάντα σοι ταῦτα λῆρος ἔσται, καὶ τὴν πατρώαν οἰκίαν ἀπολιπὼν ἢ τάφον οἰκήσεις ἢ πυργίον ἔρημον ἢ καὶ πίθον), dove Diogene prospetta un tenore di vita praticamente insostenibile al suo prossimo compratore, che sarà avvolto in un mantello logoro e privato di ogni forma di ricchezza e comodità, tanto che, gettati in mare tutti i suoi beni, non si curerà più del matrimonio, dei figli e della patria e andrà ad abitare in un sepolcro o in una casetta isolata o in una botte (cf. NESSELRATH 1998, pp. 128-129). Sempre in un contesto satirico, Luciano parla dei Tucididi, Erodoti e Senofonti del suo tempo, che si improvvisano storici tanto per fare, e ricorda a proposito l'aneddoto di Diogene che, mentre i concittadini si adoperavano per fortificare la città in vista dell'arrivo di Filippo II e danno prova della loro πολυπραγμοσύνη, si mette a rotolare con la sua botte su e giù dal Pireo per non sembrare l'unico che sta con le mani in mano (cf. NESSELRATH 1998, pp. 125-126). In Luc. *Hist. co.* 3 e in questo passo dello *Pseudoligista*, Luciano spoglia l'immagine di Diogene e della sua botte da ogni connotazione filosofica e la declina secondo il nuovo contesto di arrivo, in entrambi i casi profondamente satirico e critico verso la presunzione di chi si improvvisa storico e di chi si crede un grande retore, nonostante il suo passato e il suo presente a tinte fosche. Il riferimento alla reggia di Zeus è una reminiscenza di Hom. *Od.* 4.74-75 (Ζηνός που τοιήδε γ' Ὀλυμπίου ἔνδοθεν αὐλή, / ὅσσα τάδ' ἄσπετα πολλά· σέβας μ' ἔχει εἰσορόωντα), passo in cui Telemaco sussurra a Pisistrato il suo stupore dinnanzi alla reggia di Sparta, che per le infinite ricchezze che contiene sembra all'interno la reggia di Zeus Olimpio. L'aggettivo δύστηνος, -ον 'malconcio' è impiegato in Luc. *Fug.* 20 in relazione al mantello del filosofo cinico, mentre, nel nostro passo, si riferisce alla casetta di proprietà dello Pseudoispettore, anch'essa menzionata in Luc. *Vit. auct.* 9 tra gli umili ripari che si addicono a un seguace della filosofia cinica.

19.15-16 Τοὺς μὲν δὴ πολίτας οὐδαμῇ οὐδαμῶς ἂν μεταπείσεις μὴ οὐχὶ τῶν ἀπάντων βδελυρώτατόν σε ἡγεῖσθαι, ὄνειδος κοινὸν ἀπάσῃ τῇ πόλει – Non vi è nella maniera più assoluta alcuna possibilità – dice Luciano servendosi della paronomasia οὐδαμῇ οὐδαμῶς (cf. SCHMID 1887, p. 417) – che lo Pseudoispettore riesca a convincere i suoi concittadini di non essere l'uomo più disgustoso di tutti quanti, cioè un insulto comune a tutta quanta la città. La formula enfatica οὐδαμῇ

οὐδαμῶς ritorna, per esempio, anche in Luc. *Char.* 21 (EPM. [...] ὁρᾷς ὅπως ἀποσπάσαντες τῶν πολλῶν καταγελᾶσι τῶν γιγνομένων καὶ οὐδαμῇ οὐδαμῶς ἀρέσκονται αὐτοῖς, ἀλλὰ δῆλοί εἰσι δρασμὸν ἤδη βουλευόντες παρ' ὑμᾶς ἀπὸ τοῦ βίου), dove Hermes fa notare a Caronte che i pochi uomini inclini alla verità, separatisi dai più, deridono le vite degli affaccendati e non piacciono a nessuno nella maniera più assoluta, ma si preparano a dipartirsi dall'esistenza terrena. Il medesimo gioco di parole impreziosisce anche la tirata che Licino fa contro Esiodo per la presunta ispirazione poetica concessagli dalle Muse per cantare il passato e il futuro (Hes. *Th.* 31-32 δρέψασαι, θηητόν· ἐνέπνευσαν δέ μοι αὐδὴν / θέσπιν, ἵνα κλείοιμι τά τ' ἐσσόμενα πρό τ' ἐόντα), tanto che l'*alter ego* di Luciano afferma che quella di Esiodo non è affatto un'arte divinatoria, perché essa predice cose non chiare e nella maniera più assoluta non evidenti (Luc. *Hes.* 8 Τὰ γὰρ τοιαῦτα παραινέσεις μὲν καὶ ὑποθήκας λέγων οὐκ ἂν τις ἀμαρτάνοι, μαντικῆς δὲ πάμπλου ἀποδεῖν μοι δοκεῖ, ἥς τὸ ἔργον τὰ ἄδηλα καὶ οὐδαμῇ οὐδαμῶς φανερὰ προγιγνώσκειν κτλ.). Contro la quasi totalità della tradizione manoscritta, che tramanda οὐδαμῶς ἂν, il codice *B* trasmette ἂν μηδαμῶς, una variante palesemente inferiore alla luce della paronomasia, che verrebbe meno se accogliessimo a testo μηδαμῶς, e dell'*usus scribendi* che abbiamo poc'anzi rilevato e che conferma l'uso della formula. Per quanto riguarda l'*ordo verborum*, diverso in Ω, dato che il *Marcianus* doveva trasmettere μεταπίσειας ἂν, ci affidiamo alla maggior parte dei testimoni, che conservano ἂν μεταπίσειας.

20.1-2 **τάχα δ' ἂν τοὺς ἄλλους τοὺς ἐν τῇ Συρίᾳ προσλάβοις ὁμοψήφους, εἰ λέγοις μηδὲν πονηρὸν μηδὲ ἐπαίτιον βεβιώσθαι σοι** – Luciano è sarcastico quando afferma che lo Pseudoispettore troverebbe subito l'approvazione degli altri abitanti della Siria se dicesse di non aver fatto nulla di male e di riprovevole nella sua vita. Le imprese dell'avversario, infatti, lo rendono famigerato ben oltre i confini della sua città natale. La variante λέγοις (Ve, F, N, φ, C), omofona rispetto a λέγοις secondo la pronuncia bizantina, complica la sintassi rispetto all'ottativo, che invece ben si armonizza con l'apodosi del periodo ipotetico della potenzialità.

20.2-4 **Ἡράκλεις, ἡ μὲν Ἀντιόχεια καὶ τοῦργον αὐτὸ εἶδεν, ὅτε τὸν Ταρσόθεν ἤκοντα ἐκεῖνον νεανίσκον ἀπαγαγόν – ἀλλὰ καὶ ἀναδέρειν αὐτὰ αἰσχρὸν ἴσως ἐμοί** – Ἡράκλεις è un'esclamazione tipica della lingua parlata e di ascendenza aristofanea (cf. e.g. Ar. *Nu.* 184 ὦ Ἡράκλεις, ταυτὶ ποδαπὰ τὰ θηρία;, su cui vedi OLSON 2021, p. 91); essa indica generalmente un sentimento di forte stupore o orrore per qualcosa che si vede o si sente: per esempio, in Luc. *Zeux.* 1 (μᾶλλον δὲ αὐτὰ εἰπεῖν ἄμεινον ἅπερ ἐκεῖνοι ἐπεφθέγγοντο· «ὦ τῆς καινότητος. Ἡράκλεις, τῆς παραδοξολογίας κτλ.), la gente esprime grande meraviglia dinnanzi agli ippocentauri dipinti da Zeusi e l'esclamazione Ἡράκλεις si riferisce in particolare al tema originale della rappresentazione. Nel

passo dello *Pseudologista*, però, Ἡράκλεις, da noi tradotto ‘Dio santo’, esprime forse un sentimento che tende piuttosto all’orrore: infatti, Luciano lascia intendere che nemmeno gli altri abitanti della Siria potrebbero credere all’innocenza dello Pseudoispettore, perché Antiochia, personificata dal Samosatense, ha colto l’avversario di Luciano proprio sul fatto e ha visto coi suoi occhi quello che è successo mentre si trovava in compagnia di un ragazzino che veniva da Tarso, la cui identità rimane ignota. Per alimentare le attese del pubblico, Luciano sospende per un attimo la narrazione e afferma che anche per lui mettere a nudo quelle cose è ugualmente vergognoso e impiega il verbo ἀναδέρειν, il cui significato è ‘scuoicare’ o ‘scorticare’ e, in senso metaforico, ‘mettere a nudo’, come leggiamo anche in Philostr. *VS* 1.534 (ταῦτα ἐγίγνωσκε μὲν ὁ αὐτοκράτωρ, ἡρώτα δὲ ὑπὲρ αὐτῶν οὐδέν, ὥς μὴ ἀναδέροιτο κτλ.), in cui l’imperatore Adriano non fa ulteriori domande sulla sconveniente cacciata del figlio adottivo Antonino Pio dalla casa di Polemone di Laodicea per non mettere a nudo la vicenda. Ma, in questo contesto, il valore metaforico del verbo racchiude in sé una notevole *vis comica*, dato che offre una fugace anticipazione di quello che lo Pseudoispettore ha fatto in compagnia del ragazzino di Tarso: il verbo ἀναδέρω, infatti, è un composto di δέρω, che può essere usato anche in senso osceno, come vediamo, per esempio, in Ar. *Lys.* 158 (Λυ. τὸ τοῦ Φερεκράτους, κύνα δέρειν δεδαρμένην), dove l’espressione ‘scorticare la cagna scorticata’, ripresa da Ferecrate (Pherecr. fr. 193 K.-A.), rimanda alla pratica della masturbazione femminile, visto che si parla di ‘cagna’ e che κύων simboleggia il membro virile (cf. HENDERSON 1991, p. 133), per cui, secondo lo schol. in Ar. *Lys.* 158 D. (τὸ τοῦ Φερεκράτους: Ἐὰν ἡμᾶς παρίδωσιν οἱ ἄνδρες, τότε πάλιν ἐξέσται ὀλίσβοις χρήσασθαι, καὶ ἀποδέρειν τὰ ἀποδεδαρμένα σκύτη κτλ.), si farebbe riferimento all’ὀλισβος (cf. PERUSINO 2020, p. 178). Un’immagine dai tratti molto simili si trova anche in Catull. 58.4-5 (*nunc in quadriuiis et angiportis / glubit magnanimi Remi nepotes*), carne dal forte tono aggressivo in cui Catullo rappresenta l’ormai perduta Lesbia nell’atto di scuoiare i magnanini nipoti di Remo negli angusti vicoli della città e usa il verbo *glubo* ‘scuoicare’ per descrivere l’avida *fellatio* con cui la donna amata consuma altri uomini, rimandando di fatto al medesimo senso osceno riscontrabile per δέρω (cf. MORELLI 2018, pp. 53-54; FO 2018, pp. 685-686). Solo il codice φ tramanda la variante ἐπαγαγὼν in luogo di ἀπαγαγὼν, trádito da tutti gli altri esemplari; benché le due letture offrano un senso abbastanza simile nel contesto, ἀπαγαγὼν è senza dubbio preferibile per ragioni stemmatiche. I codici F e C sono accomunati dalla lettura ἀναδ[...], un caso da manuale di errore significativo, generatosi a partire da un danno materiale avvenuto nell’antigrafo comune ai due testimoni e difficilmente reversibile.

20.4-6 πλὴν ἀλλὰ ἴσασίν γε καὶ μέμνηνται οἱ τότε ὑμῖν ἐπιστάντες καὶ σὲ μὲν ἐς γόνυ συγκαθήμενον ἰδόντες, ἐκεῖνον δὲ οἶσθα ὃ τι καὶ ποιοῦντα, εἰ μὴ παντάπασιν ἐπιλήσμων τις εἶ

– Luciano afferma che quelle persone che hanno visto con i loro occhi il suo avversario inginocchiarsi sanno e ricordano cosa è accaduto, proprio come anche lo Pseudoispettore, che è ben consapevole di che cosa gli ha fatto il ragazzino, a meno che non sia un totale smemorato. Come abbiamo già osservato in precedenza (cf. le nostre riflessioni relative a Luc. *Pseudol.* 3.10 ὑπὲρ τὸν Ἀριφράδην), Luciano attacca violentemente il suo avversario per la sua dissolutezza e, secondo la logica della διαβολή, fa a pezzi la sua reputazione rappresentandolo come un *fellator*, innanzitutto ripugnante per il ruolo passivo che ricopre nel rapporto, a cui si aggiunge in questo caso anche per il divario di età che separa lo Pseudoispettore, un uomo attempato, dal ragazzino proveniente da Tarso, ben sottolineato dal Samosatense tramite il precedente diminutivo νεανίσκον. Il verbo συγκάθημαι significa ‘mettersi giù insieme a qualcuno’ ed è usato altrove per indicare il concilio degli dei (cf. Luc. *Icar.* 22 ὑπακούσας δὲ ὁ Ἑρμῆς καὶ τοῦνομα ἐκπυθόμενος ἀπῆει κατὰ σπουδὴν φράσων τῷ Δί, καὶ μετ’ ὀλίγον εἰσεκλήθην πάνυ δεδιῶς καὶ τρέμων, καταλαμβάνω τε πάντας ἅμα συγκαθημένους οὐδὲ αὐτοὺς ἀφρόντιδας, dove Icaromenippo tutto tremante è chiamato a introdursi all’assemblea degli dei, seduti a concilio non senza pensieri), ma qui Luciano impiega questa forma verbale con il preverbio συγ- in luogo del semplice κάθημαι per porre enfasi sul fatto che l’avversario, messosi in ginocchio, era in compagnia dell’amante. Per questo motivo, la variante καθήμενον testimoniata dal solo Ve, per quanto sensata nel contesto, risulta inferiore rispetto a συγκαθήμενον, di cui è probabile banalizzazione. In quanto ormai attempato (Luc. *Pseudol.* 13.3-4 καίτοι ἄκαιρον ἴσως καὶ ἔξωρόν γε ἤδη γέροντα ἄνδρα μεταπαιδεύειν καὶ ἀναδιδάσκειν τὰ τοιαῦτα), lo Pseudoispettore potrebbe essere ἐπιλήσμων ‘smemorato’, qualità tipicamente associata a un uomo anziano (Ar. *Nu.* 129-130 πῶς οὖν γέρων ὢν κἀπιλήσμων καὶ βραδὺς / λόγων ἀκριβῶν σκινδαλάμους μαθήσομαι;, su cui vedi OLSON 2021, p. 83), ma Luciano gioca sul fatto che l’avversario, in realtà, vorrebbe dimenticare quel suo trascorso con il ragazzo di Tarso. L’espressione εἰ μὴ παντάπασιν ἐπιλήσμων τις εἶ è stata trasmessa dai testimoni con alcune variazioni dovute forse al senso non immediatamente perspicuo: alcuni codici hanno tralasciato τις perché sentito come un elemento superfluo (Ve, D, F, Δ, C), anche se Luciano dice ‘a meno che tu non sia un totale smemorato’ e non ‘a meno che tu non sia totalmente smemorato’. Se alcuni manoscritti semplificano erroneamente la frase, il codice Ω, invece, doveva tramandare ἐπιλήσμων τις εἶ τὸ στόμα, con l’aggiunta di un accusativo di relazione alla fine che specifica in modo piuttosto superfluo la parte del corpo dello Pseudoispettore che dovrebbe ricordare meglio l’episodio. La lettura τὸ στόμα viene difesa a torto da Fritzsche, che erroneamente dice di averla tratta «e codice 2955» (FRITZSCHE 1829, p. XLIII) invece che da M.

Contenuto dei paragrafi ventunesimo e ventiduesimo: Non solo i Siriani, ma anche gli Egiziani conoscono bene lo Pseudoispettore, che fuggì ad Alessandria d’Egitto inseguito dai creditori; ad Antiochia – dice Luciano – spetta comunque il primato, perché qui la sconcezza del suo avversario

raggiunse i massimi livelli. Uno solo avrebbe potuto credere all'onestà dello Pseudoispettore, ovvero il suo *patronus*, che tuttavia lo colse sul fatto assieme a un giovane coppiere e lo cacciò dalla sua dimora. Alla Grecia e parimenti all'Italia il sofista è noto e a chi si meraviglia per le gesta compiute dallo Pseudoispettore a Efeso Luciano risponde che non occorre stupirsi, perché è tutto coerente con il suo passato.

21.1-3 Ἀλλ' οἱ ἐν Αἰγύπτῳ ἴσως ἀγνοοῦσί σε, οἱ μετὰ τοὺς ἐν Συρίᾳ θαυμαστοὺς ἄθλους ἐκείνους ὑποδεξάμενοι φεύγοντα ἐφ' οἷς εἶπον, ὑπὸ τῶν ἱματιοκαπήλων διωκόμενον, παρ' ὧν ἐσθῆτας πολυτελεῖς πριάμενος ἐφόδια εἶχες – Luciano è sarcastico e suggerisce allo Pseudoispettore di provare a convincere della propria innocenza gli Egiziani, che però, dopo le sue “meravigliose” imprese in Siria, lo hanno accolto mentre era in fuga per le oscenità commesse, tallonato dai venditori di vestiti da cui aveva comprato dei vestiti e a cui presumibilmente doveva dei soldi. La metafora dell'ἄθλος come ‘impresa sessuale’ si trova anche in Luc. *Rh. pr.* 24 (ἔπειτα δὲ γραῖν συνοικήσας τὸ πρῶτον μὲν ἐγαστριζόμεν πρὸς αὐτῆς ἐρᾶν προσποιούμενος γυναικὸς ἐβδομηκοντούτιδος τέτταρας ἔτι λοιποὺς ὁδόντας ἐχούσης, χρυσίῳ καὶ τούτους ἐνδεδεμένους. πλὴν ἀλλὰ γε διὰ τὴν πενίαν ὑφιστάμεν τὸν ἄθλον καὶ τὰ ψυχρὰ ἐκεῖνα τὰ ἐκ τῆς σοροῦ φιλήματα ὑπερήδιστά μοι ἐποίει ὁ λιμός), passo in cui il maestro dei retori ricorda di essersi fatto mantenere da una vecchia quasi sdentata e di aver sopportato una simile impresa e i suoi gelidi baci perché all'epoca era un morto di fame. È Luciano a dirci che non ci vuole molto per spendere in un batter d'occhio quel poco che rimane dello stipendio che l'intellettuale si guadagna tra umiliazioni e duro lavoro al servizio dei potenti, soprattutto se si sono contratti dei debiti con il venditore di vestiti o con il medico o il calzolaio per essere presentabili e all'altezza degli ambienti frequentati dalle persone più in vista (Luc. *Merc. cond.* 38 καὶ τὸ ληφθὲν ἤδη προωφείλετο ἱματιοκαπήλῳ ἢ ἱατρῷ ἢ σκυτοτόμῳ τινί. ἄδωρα οὖν σοι τὰ δῶρα καὶ ἀνόνητα). In ogni caso, un vestito lussuoso e appariscente si addice al retore di successo, come afferma il maestro dei retori, che consiglia un abito ricamato o candido, di manifattura tarantina, perché faccia risplendere l'incarnato (Luc. *Rh. pr.* 15 καὶ ἡ ἐσθῆς δὲ ἔστω εὐανθοῦς ἢ λευκῆ, ἔργον τῆς Ταραντίνης ἐργασίας, ὡς διαφαίνεσθαι τὸ σῶμα κτλ., su cui cf. ZWEIMÜLLER 2008, pp. 301-302). Le stravaganze dei sofisti ci sono ben note grazie a Flavio Filostrato, che nelle *Vite* ricorda un particolare, giustamente messo in rilievo da Jones (cf. JONES 1972, pp. 482-483), che riguarda proprio Adriano di Tiro e, in particolare, il suo modo appariscente di vestirsi e di fare entrate teatrali: Adriano, infatti, svolse le sue funzioni di cattedratico ad Atene prestando molta attenzione allo sfarzo, dato che portava abiti molto lussuosi, indossava le pietre più preziose e andava a lezione su un carro dalle briglie d'argento, per poi essere ammirato mentre se ne andava da un corteo di Greci provenienti da ogni dove (Philostr. 2.587 μεγαλοπρεπέστατα δὲ τοῦ Ἀθήνησι θρόνου ἐπεμελήθη, ἐσθῆτα μὲν

πλείστου ἀξίαν ἀμπεχόμενος, ἐξηρημένος δὲ τὰς θαυμασιωτέρας τῶν λίθων, καὶ κατιῶν δὲ ἐπὶ τὰς σπουδὰς ἐπ’ ἀργυροχαλίνου ὀχήματος, ἐπεὶ δὲ σπουδάσειε, ζηλωτὸς αὖ ἐπανιῶν ξὺν πομπῇ τοῦ πανταχόθεν Ἑλληνικοῦ). Il fatto che Luciano rappresenti lo Pseudoispettore in fuga dalle terre in cui è nato e inseguito dai creditori acquisisce quindi un certo vigore satirico proprio in funzione di queste stravaganze tipiche di alcuni professionisti della parola. Alla lettura ἀγνοοῦσί, tramandata dalla maggioranza dei testimoni manoscritti, si affianca ἀγνοήσουσί, proprio dei codici Ve, D, F, C e, con ogni probabilità, nato per influsso di ἴσως ‘forse’, che suggerisce un’azione incerta e proiettata nel futuro. Viene da chiedersi allora se, accanto ad ἀγνοήσουσί, non si possa pensare anche ad ἀγνοήσωσί, cioè a un congiuntivo dubitativo sulla scorta dei precedenti Luc. *Pseudol.* 16.9 (μὴ δῶς οὖν κάμοι κτλ.) e 17.8 (μὴ φύγη μηδ’ εἰκάση τοῦτον ἀποφράδι ἡμέρα;), ma, a nostro avviso, è preferibile stampare ἀγνοοῦσί, la cui pozziorità è probabilmente suggerita anche da Luc. *Pseudol.* 21.3-4 (ἀλλ’ οὐκ ἐλάττω σοι ἢ Ἀλεξάνδρεια σύνοιδεν), dove il perfetto σύνοιδεν indica uno stato presente. Herwerden ritiene che πριάμενος sia un additamento e propone di espungerlo (cf. HERWERDEN 1877, p. 79), ma non vi sono i presupposti per procedere a un simile intervento: infatti, lo studioso suppone che Luciano alludesse al fatto che lo Pseudoispettore aveva rubato gli abiti preziosi ai venditori di vestiti e per questo ritiene che πριάμενος sia in contraddizione con il senso del passo; tuttavia, come abbiamo messo in luce poc’anzi, è più probabile che Luciano si riferisse piuttosto ai debiti che il suo avversario aveva nei confronti degli ἱματιοκάπηλοι.

21.3-6 ἀλλ’ οὐκ ἐλάττω σοι ἢ Ἀλεξάνδρεια σύνοιδεν, οὐδὲ μὰ Δί’ ἐχρῆν δευτέραν τῆς Ἀντιοχείας κεκρίσθαι αὐτήν, ἀλλ’ ἢ τε ἀκολασία γυμνοτέρα καὶ ἢ αἰσχουργία σοι ἐκεῖ ἐπιμανεστέρα καὶ τοῦνομα ἐπὶ τούτοις μείζον καὶ ἐπὶ πᾶσιν ἀκάλυπτος ἢ κεφαλὴ – Alessandria d’Egitto non conosce di meno le gesta dello Pseudoispettore e – dice Luciano – non meriterebbe di essere considerata seconda ad Antiochia, ma in quest’ultima città l’avversario di Luciano ha dato prova della sua depravazione più schietta e della sua *libido* più smaniosa, diventando ancor più famoso e mostrandosi per quello che è realmente, ovvero un *fellator* senza vergogna. Luciano ricorre nuovamente alla litote οὐκ ἐλάττω per esprimere l’alto grado di conoscenza che la città di Alessandria condivide con lo Pseudoispettore riguardo alle sue malefatte (per il valore di σύνοῖδα cf. le nostre riflessioni su Luc. *Pseudol.* 2.2 σοὶ δὲ μυρία συνειδὼς ἰάμβων ἄξια βεβιωμένα). Le *callidae iuncturae* ἀκολασία γυμνοτέρα e αἰσχουργία ἐπιμανεστέρα non hanno altri precedenti e sono velenosi strali che Luciano scocca con grande originalità contro lo Pseudoispettore: l’impatto dell’aggettivo γυμνός, -ή, -όν nel qualificare la tipologia di “incontinenza” è determinante, perché esso orienta rapidamente il pubblico sull’immaginario della nudità e dei piaceri sessuali. La stessa immediatezza espressiva contraddistingue l’aggettivo ἐπιμανής, -ές, che doveva ricordare agli astanti la figura di una baccante

invasata o, comunque, di chi prende parte a riti orgiastici: infatti, Luciano impiega altrove l'aggettivo proprio in relazione alle donne 'smaniose' associate ai Γάλλοι nei culti misterici in onore di Cibebe (Luc. *Syr. dea* 43 ἔστι δὲ καὶ ἄλλο πλῆθος ἀνθρώπων ἱρῶν ἀγλήτεων τε καὶ συριστέων καὶ Γάλλων, καὶ γυναῖκες ἐπιμανέες τε καὶ φρενοβλαβέες, su cui vedi LIGHTFOOT 2003, p. 487). Kuster suggerisce di correggere ἐπιμανεστέρα in ἐπιφανεστέρα, ma tale proposta non tiene conto della stretta correlazione che sussiste a livello semantico tra ἀκολασία e una persona ἐπιμανής, ovvero animata da un furente desiderio per qualcosa: per esempio, in Max. Tyr. 18.8 (τὰ δὲ τοῦ ἔρωτος πάντα ἐξῆς δίδεισιν, καὶ ἔργα καὶ ἡλικίας καὶ εἶδη καὶ πάθη, τὰ καλὰ, τὰ αἰσχροῦ, τὸν σώφρονα ἔρωτα, τὸν ἀκόλαστον, τὸν δίκαιον, τὸν ὑβριστὴν, τὸν ἐπιμανῆ, τὸν πρᾶον κτλ.), passo in cui il filosofo e retore Massimo di Tiro si sofferma sulle diverse sfaccettature dell'amore, così come sono rappresentate da Omero, vediamo che alla coppia antinomica amore saggio/amore smodato (τὸν σώφρονα ἔρωτα, τὸν ἀκόλαστον) segue a breve distanza anche quella composta da amore smanioso/amore tranquillo (τὸν ἐπιμανῆ, τὸν πρᾶον); come fa Massimo di Tiro, anche Luciano quindi associa al desiderio amoroso due aspetti negativi e in qualche modo interconnessi, ovvero la depravazione e la mania. La formula ἀκάλυπτος ἢ κεφαλὴ significa letteralmente 'hai la testa scoperta', nel senso di 'hai gettato la maschera' e allude al fatto che lo Pseudoispettore si è mostrato ad Antiochia per quello che è realmente.

21.6-9 Εἷς μόνος ἂν ἐπίστευσέ σοι ἐξάρνω γινόμενῳ μηδὲν τοιοῦτο ἐργάσασθαι καὶ βοηθὸς ἂν κατέστη, ὁ τελευταῖος μισθοδότης, ἀνὴρ ἐν τοῖς ἀρίστοις Ῥωμαίων. τοῦνομα δὲ αὐτὸ δώσεις ἀποσιωπῆσαί μοι, καὶ ταῦτα πρὸς πάντας εἰδότας ὃν λέγω – Un solo uomo avrebbe creduto all'innocenza dello Pseudoispettore e gli sarebbe stato di aiuto; tale individuo – rivela Luciano – era l'ultima persona che stipendiava l'avversario, un esponente dei più alti ranghi della società romana. L'identità di questo personaggio è incerta, ma la più recente proposta di identificazione avanzata da Jones sembra condivisibile (cf. JONES 1986, pp. 113-114): in un primo tempo, lo studioso si era pronunciato a favore di Cn. Claudius Severus, marito di una delle figlie di Marco Aurelio, Annia Galeria Faustina, e console nel 161(?) e nel 173, oltre che προστάτης di Adriano di Tiro (cf. JONES 1972, pp. 480-481; FISCHER 2014, pp. 131-132), come apprendiamo da un'iscrizione efesina databile agli anni 161-169 d.C., in cui il sofista, che si definisce Μούσαισι μέλων 'caro alle Muse', dedica una statua di bronzo a Claudio Severo per la sua προστασία (cf. IvE 1539). Il legame tra questo importante uomo politico e Adriano è confermato anche da Philostr. *VS* 2.588 (Σεβήρου δὲ ἀνδρὸς ὑπάτου διαβάλλοντος αὐτὸν ὡς τὰς σοφιστικὰς ὑποθέσεις ἐκβακχεύοντα κτλ.), in cui leggiamo che Claudio Severo criticava la veemenza bacchica con cui Adriano declamava alcuni discorsi. Tuttavia, Jones ritorna successivamente sulla propria posizione e, nell'espressione βοηθὸς ἂν κατέστη, coglie

acutamente una velata allusione al *cognomen* di un altro personaggio rilevante dell'epoca, il console Titus Flavius Boëthus, originario della città siriana di Ptolemais e, quindi, connazionale di Adriano di Tiro (cf. JONES 1986, pp. 113-114). Come apprendiamo da Galen. *Praen.* 14.627 (παρήσαν δ' ἐν τῇ μελλούσῃ γενήσεσθαι δείξει καὶ ἄλλοι μὲν τινες, ἀτὰρ οὖν καὶ Ἀδριανὸς ὁ ῥήτωρ, οὐπω σοφιστεύων, ἀλλ' ἔτι συνὼν τῷ Βοηθῷ), e 14.629 (ἐπεὶ δὲ καὶ τοῖς φιλολόγοις ἅπασιν, ὅσοι κατὰ τὴν τῶν Ῥωμαίων πόλιν ἦσαν, ἐγνώσθη τοῦτο καὶ τῷ Σεβήρῳ καὶ τῷ Παύλῳ καὶ τῷ Βαρβάρῳ, πάντες οὖν σφοδρῶς ἐπετίμησαν αὐτῷ καὶ παρόντων αὐτῶν ἠξίωσαν γενέσθαι τὰς ἀνατομάς, ἀθροίσαντες εἰς αὐτὸ τοὺς ἄλλους ἅπαντας κτλ.), Adriano di Tiro partecipava insieme a Flavio Boeto alle lezioni che Galeno teneva a Roma parlando della respirazione e dell'emissione della voce, frequentate anche da altri intellettuali dell'epoca, tra cui vi era anche Claudio Severo (cf. BOWERSOCK 1969, pp. 62-63); questo fatto, oltre a confermare il legame che il sofista doveva avere con queste influenti personalità dell'epoca, ben si accorda con le allusioni che Luciano fa alla permanenza dello Pseudoispettore in Italia (cf. e.g. Luc. *Pseudol.* 10.4 εἴτα ἐξῆς τὰ ἐν τῇ Ἑλλάδι καὶ ἐν Ἰταλίᾳ e Luc. *Pseudol.* 22.1 Ἀχαῖα μὲν γὰρ καὶ Ἰταλία πᾶσα ἐμπέπλησται τῶν σῶν ἔργων). A nostro avviso, l'identificazione del μισθοδότης con Titus Flavius Boëthus è altamente probabile e l'apparente reticenza di Luciano, che chiede il permesso di tacere il nome del nobiluomo (τοῦνομα δὲ αὐτὸ δώσεις ἀποσιωπῆσαί μοι, καὶ ταῦτα πρὸς πάντας εἰδόμενος ὃν λέγω), tradisce tutta l'ironia di chi ha già rivelato a chi sa quanto si vuole cautamente tenere segreto. Il sintagma καὶ ταῦτα 'e questo' aggiunge un esempio che conferma in modo enfatico quanto è stato detto in precedenza: infatti, Luciano chiede che gli sia concesso di non rivelare il nome del protettore dell'avversario, e questo perché tutti sanno di chi sta parlando. La maggior parte della tradizione testimonia τοιοῦτο, mentre un gruppo di manoscritti e tutte le edizioni presentano la variante grafica τοιοῦτον (Ve, F, N, R, φ, C), a cui noi preferiamo la lettura maggioritaria per questioni stemmatiche; la proposta di correggere il testo tradito in τοιοῦτῳ avanzata da Belin de Ballu trova un ostacolo nell'*ordo verborum*: l'innaturale posizione che avrebbe τοιοῦτῳ in una sequenza del tipo σοὶ ἐξάρνω γινόμενῳ μηδὲν τοιοῦτῳ ἐργάσασθαι ci invita a difendere con fermezza il testo trasmesso dai codici. Nel momento in cui l'editore deve scegliere tra le varianti εἰργάσθαι (Ω, Ve, C) ed ἐργάσασθαι (Γ, X, M^{ypx}, δ, D, V, B, Δ, N, R, φ), deve necessariamente tenere conto della *vox nihili* εἰργάσασθαι, testimoniata dai codici E ed F, e dell'*usus scribendi* di Luciano ed è per questo che noi abbiamo preferito accogliere a testo la lettura testimoniataci dal gruppo Ω, Ve, C: infatti, è verosimile che l'archetipo avesse proprio εἰργάσθαι e che l'anomala lettura dell'*Harleianus* sia nata a partire da un tentativo di correggere la forma originaria εἰργάσθαι in ἐργάσασθαι, che troviamo testimoniato in Γ, X, V, φ e nei discendenti di E, o magari di segnalare una possibile variante tramite -σα- *supra lineam* e, forse, anche ἐ- soprascritto a εἰ-. L'*usus* del nostro autore supporta questa ipotesi: in Luc. *Prom.* 6 (EPM. [...]) εἰ μὲν οὖν ἐξαρνος

εἴ μὴ εἰργάσθαι αὐτά, δεήσει καὶ διελέγχειν καὶ ῥῆσιν τινα μακρὰν ἀποτείνειν καὶ πειρᾶσθαι ὥς ἐνὶ μάλιστα ἐμφανίζειν τὴν ἀλήθειαν), in cui Hermes, nei panni di un κατήγορος, dice che se Prometeo nega di aver commesso i reati per cui Zeus lo ha punito, bisognerà fornire le prove e prolungare il discorso e scoprire la verità, la tradizione manoscritta trasmette di comune accordo εἰργάσθαι e la forma di infinito perfetto si trova accanto a ἔξαρκος, proprio come nel nostro passo dello *Pseudologista*. L'emendazione di αὐτὸ in αὐτὸς proposta con incertezza da Bekker non pare necessaria, dato che αὐτὸ, riferito al precedente τοῦνομα, restituisce un senso pienamente accettabile nel contesto. Infine, la lettura ἅπαντας, trasmessa dal solo codice Δ in luogo di πάντας, presenta un significato pressoché analogo a quello della lezione maggioritaria, ma risulta inferiore a essa per ragioni stemmatiche.

21.9-10 ἐκεῖνος τοίνυν τὰ μὲν ἄλλα ὅποσα ἔτλη ἐν τῇ συνουσίᾳ τολμηθέντα ὑπὸ σοῦ, τί χρὴ λέγειν; – Luciano rappresenta il suo avversario come un individuo che non riesce a nascondere la sua reale natura, malgrado si sforzi di convincere gli altri della sua integrità morale e intellettuale: il Samosatense richiama l'attenzione dei presenti su quante cose il προστάτης dello Pseudoispettore ha sopportato mentre era in compagnia del sofista e chiude questa affermazione assumendo il tono di un κατήγορος e ponendo a se stesso e al pubblico la domanda retorica ‘che dire?’ (τί χρὴ λέγειν;). La stessa conclusione enfatica si ritrova anche in Luc. *D. deor.* 5.1 (ΖΕΥΣ [...] ἃ μὲν γὰρ ἐμὲ ἐξηπάτησας ἐν τῇ νομῇ τῶν κρεῶν ὅστ᾽ ἀπιμελῇ κεκαλυμμένα παραθεῖς καὶ τὴν ἀμείνω τῶν μοιρῶν σεαυτῷ φυλάττων, τί χρὴ λέγειν;), dove Zeus, proprio come fa Luciano con lo Pseudoispettore, sta accusando Prometeo per i crimini che ha commesso e, ricordando quando il titano gli ha consegnato le ossa avvolte nel grasso al posto della carne, incalza il suo interlocutore con la stessa formula, ‘che dire?’ (τί χρὴ λέγειν;). È verosimile che questo stilema sia stato recepito da Luciano attraverso la lettura delle orazioni di Eschine e, nel nostro caso, della *Contro Timarco*: infatti, il rivale di Demostene si serve spesso dell'espressione e, come possiamo vedere in Aeschin. 1.75 (Ἐπεὶ πρὸς θεῶν τί χρὴ λέγειν, Τίμαρχε, τί ἂν εἴποις αὐτὸς περὶ ἐτέρου ἀνθρώπου ἐπὶ τῇ αἰτίᾳ ταύτῃ κρινομένου; ἢ τί χρὴ λέγειν, ὅταν μειράκιον νέον καταλιπὼν τὴν πατρῴαν οἰκίαν ἐν ἀλλοτρίαις οἰκίαις νυκτερεύῃ, τὴν ὄψιν ἐτέρων διαφέρον, καὶ πολυτελῇ δεῖπνα δειπνῇ ἀσύμβολον, καὶ αὐλητρίδας ἔχῃ καὶ ἐταίρας τὰς πολυτελεστάτας, καὶ κυβεύῃ, καὶ μηδὲν ἐκτίνῃ αὐτός, ἀλλ' ἕτερος ὑπὲρ ἐκείνου;), Eschine si rivolge a Timarco e con enfasi – questo il valore di ‘per gli dei, che dire’ (πρὸς θεῶν τί χρὴ λέγειν) – gli chiede che cosa direbbe di un uomo citato in giudizio per la medesima accusa di prostituzione o, ancora, ‘che dire’ (ἢ τί χρὴ λέγειν), se un ragazzo giovane e di una bellezza sopra la media, abbandonata la sua dimora, passa la notte nella casa di altri e partecipa a lautissimi banchetti senza contribuire, gioca a dadi e non paga nulla, ma un altro lo fa per lui. La variante ἐτέλει, che troviamo

scritta a margine da una mano più recente in M e a testo nel codice φ, è sicuramente più banale rispetto a ἔτλη: infatti, a differenza di τελέω ‘compiere’, il verbo τλάω ‘soportare’ descrive icasticamente come il protettore dello Pseudoispettore abbia dovuto sopportare una grande quantità di oltraggi alla decenza a causa della condotta immorale del sofista.

21.10-12 **ἀλλ’ ἡνίκα σε κατέλαβε τοῦ μαιρακίου τοῦ οἰνοχόου τοῦ Οἰνοπίωνος ἐν γόνασι κείμενον, τί οἶει; ἐπίστευσεν ἄν σοι μὴ εἶναι τοιοῦτον, αὐτὸ ὁρῶν τὸ ἔργον; οὐκ, εἴ γε μὴ παντάπασιν τυφλὸς ἦν** – Come in precedenza (Luc. *Pseudol.* 20.4-6 πλὴν ἀλλὰ ἴσασιν γε καὶ μέμνηται οἱ τότε ὑμῖν ἐπιστάντες καὶ σὲ μὲν ἐς γόνυ συγκαθήμενον ἰδόντες, ἐκεῖνον δὲ οἶσθα ὅ τι καὶ ποιοῦντα, εἰ μὴ παντάπασιν ἐπιλήσιμων τις εἶ), Luciano scende nei particolari di un altro episodio scabroso e ricorda che lo Pseudoispettore è stato sorpreso mentre era seduto sulle ginocchia di un giovane coppiere durante un banchetto, quindi durante un rapporto intercrurale o anale. Dietro alla figura di Οἰνοπίων ‘Enopione’, mitico figlio di Dioniso e Arianna e, per intercessione di Radamanto, re di Chio (cf. e.g. Diod. Sic. 5.84.3 (ὁ δὲ Ῥαδάμανθος διατρίβων εἰς τὰς νήσους τὰς κατ’ ἀντικρὺ τῆς Ἰωνίας καὶ Καρίας κειμένης [...] Οἰνοπίωνα δὲ τὸν Ἀριάδνης τῆς Μίνω υἱὸν κύριον τῆς Χίου κατέστησε κτλ.; per un quadro generale cf. KEYSSNER 1937)), dobbiamo intravedere con ogni probabilità un riferimento a un personaggio altolocato che organizzava banchetti a cui partecipavano anche intellettuali del calibro dello Pseudoispettore. Non si tratta, dunque, del nome del giovane coppiere, come spesso viene inteso, anche perché Οἰνοπίων non si addice certo a un ragazzetto che serve da bere. Sull’identità e l’origine di questo ‘Enopione’ non siamo in grado di pronunciare con certezza, ma è suggestivo pensare che con questo nome altisonante Luciano alludesse a Erode Attico, che vantava natali illustri e addirittura mitici (cf. e.g. Philostr. *VS* 2.545 ὁ σοφιστὴς Ἡρώδης ἐτέλει μὲν ἐκ πατέρων ἐς τοὺς δισυπάτους, ἀνέφερε δὲ ἐς τὸν τῶν Αἰακιδῶν κτλ. e *Suda* η 544 A. Ἡρώδης, Ἰούλιος χρηματίσας, υἱὸς Ἀττικοῦ τοῦ Πλουτάρχου, γένος Αἰακίδης, Ἀθηναῖος, τῶν δῆμων Μαραθῶνιος, σοφιστὴς, πλούσιος ἐκ θησαυροῦ γενόμενος σφόδρα κτλ.; sul tono variabile con cui Luciano allude a Erode Attico cf. e.g. Baldwin 1973, pp. 27ss.; TOMASSI 2007). Se la nostra tesi è sostenibile, l’episodio osceno potrebbe essere avvenuto ad Atene presso il *Klepsydrion*, dove gli allievi di Erode Attico si ritrovavano e conversavano bevendo vino (cf. e.g. Philostr. *VS* 2.586 παραδεδωκότος δὲ αὐτοῦ τοῖς γνωρίμοις τὸ μηδὲ τὸν τοῦ πότου καιρὸν ἀνιέναι, ἀλλὰ κάκει τι ἐπισπουδάζειν τῷ οἶνῳ ξυνέπινε μὲν ὁ Ἀδριανὸς τοῖς ἀπὸ τῆς κλεψύδρας ὡς κοινωνὸς μεγάλου ἀπορρήτου), o anche nella villa che Erode aveva nel demo di Cefisia, molto frequentata da giovani e personalità di spicco provenienti da ogni dove (cf. e.g. Philostr. *VS* 2.562 μετὰ γὰρ τὰ ἐν τῇ Παιονίᾳ διητᾶτο μὲν ὁ Ἡρώδης ἐν τῇ Ἀττικῇ περὶ τοὺς φιλάτους ἑαυτῷ δῆμους Μαραθῶνα καὶ Κηφισίαν ἐξηρτημένης αὐτοῦ τῆς πανταχόθεν νεότητος, οἱ κατ’ ἔρωτα τῶν ἐκείνου ὁγών ἐφοίτων Ἀθήναζε

κτλ.). A prescindere da chi si celi dietro alla figura di Enopione, è importante riflettere sulle ragioni che hanno portato Luciano a chiamare in causa il mitico re di Chio: innanzitutto, l'allusività del nome, perché Οἰνοπίων 'bevitore di vino' lascia intendere che durante i simposi frequentati dallo Pseudoispettore si bevesse molto e, in preda all'ubriachezza, si facessero ben altre cose oltre ai discorsi; in secondo luogo, non è da escludere che la menzione di Enopione rievocasse nel pubblico il pressante corteggiamento che, secondo il mito, Orione fece nei confronti di Merope, figlia del re di Chio (cf. Apoll. 1.25 αὐθις δὲ ἐλθὼν εἰς Χίον Μερόπην τὴν Οἰνοπίωνος ἐμνηστεύσατο), ma senza ottenere il risultato sperato, a differenza dello Pseudoispettore, che consuma il suo fugace rapporto con il giovane coppiere. Con pungente ironia Luciano sottopone un'altra domanda retorica all'avversario e chiede se il προστάτης dello Pseudoispettore avrebbe più creduto al sofista di fronte alla sconcertante evidenza dei fatti (αὐτὸ ὁρῶν τὸ ἔργον). La risposta è un secco οὐκ 'no', a meno che non fosse stato totalmente cieco (εἴ γε μὴ παντάπασιν τυφλὸς ἦν). Come spesso accade per i nomi propri, buona parte della tradizione manoscritta trasmette Οἰνοπίονος con vocalismo breve (E, Γ, X, δ, D, V, Δ, φ), mentre il nome nella veste grafica più corretta e, come abbiamo visto, attestata anche altrove, ovvero Οἰνοπίωνος, è preservato unicamente dai discendenti di γ⁴ (Ω, Ve, F, B, N, R, C) e recepito da tutte le edizioni. Il solo codice Ω e le edizioni esibiscono un *ordo verborum* differente rispetto al resto della tradizione, dato che testimoniano τὸ ἔργον ὁρῶν in luogo di ὁρῶν τὸ ἔργον, che noi accogliamo a testo per ragioni stematiche.

21.12-14 ἀλλὰ ἐδήλωσεν τὴν γνώμην αὐτίκα ἐξελάσας τῆς οἰκίας καὶ καθάρσιόν γε, ὥς φασι, περιενεγκὼν ἐπὶ τῇ σῇ ἐξόδῳ – Il patrono – dice Luciano – dimostra immediatamente il suo buon senso: infatti, caccia di casa lo Pseudoispettore e fa un sacrificio purificatore per la sua dipartita. La scena della purificazione è in linea con l'aura miasmatica che l'avversario di Luciano sembra emanare fin dalle prime battute dell'invettiva, ma il particolare del καθάρσιον e la precisione con cui il Samosatense descrive il gesto del rito, che viene compiuto attorno all'abitazione – questo il senso di περιφέρω –, rimanda probabilmente a reali pratiche dell'epoca e, a proposito, richiamiamo l'attenzione su Luc. Sat. 14 (Τῇ δὲ πρὸ τῆς ἑορτῆς καθάρσιον μὲν τι περιφερῆσθω καὶ ὑπ' αὐτῶν ἐξελαυνέσθω ἐκ τῆς οἰκίας μικρολογία καὶ φιλαργυρία καὶ φιλοκερδία καὶ ὅσα τοιαῦτα ἄλλα σύνοικα τοῖς πλείστοις αὐτῶν), dove i ricchi, prima dei *Saturnalia*, sono chiamati ad osservare scrupolosamente tutte le comiche leggi dettate da Crono e a compiere un sacrificio purificatorio, scacciando dalla loro dimora avarizia, avidità e desiderio di guadagno e tutti gli altri vizi che coabitano con i più, ma nel nostro passo possiamo cogliere soprattutto un fine gioco parodico. Luciano ha in mente un passo della *Contro Timarco* in cui Eschine si sofferma sulle norme che prescrivono di osservare una certa εὐκοσμία 'decoro' nell'esercizio delle pubbliche funzioni, sintomo di σωφροσύνη 'disciplina' e serietà per la πόλις (Aeschin. 1.22 Καὶ πόθεν ἄρχεται; «νόμοι», φησί,

«περὶ εὐκοσμίας». Ἀπὸ σωφροσύνης πρῶτον ἤρξατο, ὥς, ὅπου πλείστη εὐκοσμία ἐστί, ταύτην ἄριστα τὴν πόλιν οἰκησομένην) e di compiere un preciso rituale di purificazione per la riunione dell'assemblea: l'area della Pnice in cui si riunivano i membri dell'ἐκκλησία veniva purificata dal περιστίαρχος, che conduceva lungo il perimetro un maialino sacrificale, e l'araldo, una volta compiuti i sacrifici e recitate le preghiere e le maledizioni rituali contro i traditori, poteva dare avvio ai lavori (Aeschin. 1.23 Καὶ πῶς κελεύει τοὺς προέδρους χρηματίζειν; ἐπειδὴν τὸ καθάρσιον περιενεχθῇ καὶ ὁ κῆρυξ τὰς πατρίους εὐχὰς εὔξεται, προχειροτονεῖν κελεύει τοὺς προέδρους περὶ ἱερῶν τῶν πατρίων καὶ κήρυξι καὶ πρεσβείαις καὶ ὁσίων, καὶ μετὰ ταῦτα ἐπερωτᾷ ὁ κῆρυξ· «τίς ἀγορεύειν βούλεται τῶν ὑπὲρ πεντήκοντα ἔτη γεγονότων;» κτλ., su cui cf. FISHER 2001, pp. 146ss.). Nel nostro passo, i riti di purificazione sono compiuti invece dal patrono dello Pseudoispettore per ristabilire la sacralità della sua dimora dopo la cacciata del sofista dall'aura nefasta.

22.1 Ἀχαΐα μὲν γὰρ καὶ Ἰταλία πᾶσα ἐμπέπλησται τῶν σὼν ἔργων καὶ τῆς ἐπ' αὐτοῖς δόξης· καὶ ὄναιό γε τῆς εὐκλείας –Luciano riprende quanto ha già affermato in precedenza (Luc. *Pseudol.* 10.4 εἶτα ἐξῆς τὰ ἐν τῇ Ἑλλάδι καὶ ἐν Ἰταλίᾳ κτλ.), ovvero che il suo avversario è ben noto in Grecia – anche se, in questo caso, il Samosatense indica con Ἀχαΐα la provincia di Acaia, istituita formalmente da Augusto nel 27 a.C. – e in Italia grazie alle imprese sessuali, da cui nasce la sua fama. Luciano non nasconde la sua ironia quando augura all'avversario di godersi davvero la propria gloria (εὐκλεία), termine che rimanda alla comica metafora di stampo militare entro cui le imprese non implicano certo alcun valore militare, ma un altro tipo di audacia (cf. *e.g.* Luc. *Pseudol.* 21.1-2 Ἀλλ' οἱ ἐν Αἰγύπτῳ ἴσως ἀγνοοῦσί σε, οἱ μετὰ τοὺς ἐν Συρίᾳ θαυμαστοὺς ἄθλους ἐκείνους ὑποδεξάμενοι κτλ.).

22.2-4 ὥστε πρὸς τοὺς θαυμάζοντας ἔγωγε τὰ ἐν Ἐφέσῳ νῦν πραττόμενα ὑπὸ σοῦ ἐκεῖνο λέγω ὅπερ ἀληθέστατον, ὅπως οὐκ ἂν ἐθαύμαζον εἰ τὰ πρῶτά σου ἤδεισαν – Da questo passo abbiamo un'ulteriore conferma del fatto che lo Pseudoispettore risiedesse in quegli anni nella città di Efeso, teatro delle sue gesta sessuali (cf. Luc. *Pseudol.* 10.4 καὶ ἐπὶ πᾶσι τὰ ἐν Ἐφέσῳ νῦν). Luciano si rivolge a quei cittadini di Efeso che, di fronte alle sconchezze dello Pseudoispettore, rimangono a bocca aperta e dice loro una grande verità, ovvero come non si meraviglierebbero se conoscessero i precedenti del suo avversario. Dopo il verbo λέγω (per l'indicativo presente in luogo del congiuntivo volitivo cf. le nostre riflessioni a Luc. *Pseudol.* 1.5-6 τὸ δὲ τοῦ Ἀρχιλόχου ... ὅτι τέττιγα τοῦ περοῦ συνείληφας) e la relativa ὅπερ ἀληθέστατον, la tradizione manoscritta tramanda all'unanimità la particella interrogativa πῶς, che crea non poche difficoltà sia a livello sintattico che esegetico: infatti, un'interrogativa diretta del tipo πῶς οὐκ ἂν ἐθαύμαζον εἰ τὰ πρῶτά σου ἤδεισαν; 'come non si

meraviglierebbero se conoscessero i tuoi precedenti?’ non pare sensata nel contesto, perché Luciano intende dire una verità assoluta – non chiedere, si badi –, ovvero che i cittadini di Efeso non rimarrebbero affatto stupiti dinnanzi al comportamento ripugnante dello Pseudoispettore se, come gli abitanti di Antiochia e di Alessandria, fossero al corrente del suo oscuro passato. Con l’intento di preservare $\pi\tilde{\omega}\varsigma$, Guyet congettura $\omicron\tilde{\upsilon}\nu$ in luogo di $\omicron\tilde{\upsilon}\kappa$ (cf. HEMSTERHUIS, REITZ 1743, p. 179) e mantiene l’interrogativa diretta nella forma $\pi\tilde{\omega}\varsigma \omicron\tilde{\upsilon}\nu \tilde{\alpha}\nu \epsilon\theta\alpha\acute{\upsilon}\mu\alpha\zeta\omicron\nu \epsilon\iota \tau\grave{\alpha} \pi\rho\tilde{\omega}\tau\acute{\alpha} \sigma\omicron\upsilon \eta\delta\epsilon\iota\sigma\alpha\nu$; ‘come, dunque, si meraviglierebbero se conoscessero i tuoi precedenti?’. La soluzione proposta da Guyet restituisce un senso alla frase, ma la corruzione di $\omicron\tilde{\upsilon}\nu$ in $\omicron\tilde{\upsilon}\kappa$ non è dettata dal contesto e non può essersi verificata per un errore di lettura – la morfologia di *ni* e *kappa* maiuscoli e minuscoli non dà facilmente luogo a fraintendimenti – e l’unica via per motivare la *ratio corruptelae* è pensare a un errore mentale, il cui processo, comunque, rimane tutto da spiegare. In alternativa, è possibile emendare il *textus receptus* scorgendo in $\pi\tilde{\omega}\varsigma$ una corruzione di $\tilde{\omicron}\pi\omega\varsigma$, avvenuta per una semplice aplografia, dato che *omicron* e *pi* minuscoli si presentano visivamente come una serie di tre corpi rotondi e che, per questo, possono confondere l’occhio del copista. La congiunzione relativo-modale $\tilde{\omicron}\pi\omega\varsigma$ si trova anche in dipendenza da *verba dicendi* (cf. e.g. GG II, pp. 669-670; SSGA, p. 630) e, nel nostro contesto, avrebbe una funzione epesegetica rispetto a $\epsilon\kappa\epsilon\iota\upsilon\omicron \dots \tilde{\omicron}\pi\epsilon\rho \alpha\lambda\eta\theta\acute{\epsilon}\sigma\tau\alpha\tau\omicron\nu$. Se accogliamo questo piccolo intervento, la frase dunque suonerebbe ‘Quindi, a quelli che si meravigliano per le cose che stai facendo ora a Efeso io dico una sacrosanta verità, cioè che non si meraviglierebbero se conoscessero i tuoi precedenti!’ e sia la sintassi che il senso generale del passo risulterebbero più chiari. Anche la lettura $\acute{\omega}\varsigma$, che troviamo testimoniata in luogo di $\pi\tilde{\omega}\varsigma$ nell’*editio princeps* e anche in un codice non identificabile collazionato sulla prima Aldina dall’umanista Christophe de Longueil (cf. BOMPAIRE 2012⁴, p. CXXI), offre un senso simile a $\tilde{\omicron}\pi\omega\varsigma$, ma si tratta probabilmente di una lettura nata da una correzione d’erudito, poiché una corruzione testuale che nell’archetipo abbia prodotto $\pi\tilde{\omega}\varsigma$ da un originario $\acute{\omega}\varsigma$ è difficilmente ammissibile. A proposito di $\eta\delta\epsilon\iota\sigma\alpha\nu$, ricordiamo che, a partire dall’Attico più tardo e dalla κοινή in poi, si verifica una capillare generalizzazione della desinenza di terza persona singolare -ει a tutte le altre persone dell’indicativo piuccheperfetto a scapito delle forme più antiche, ovvero -η- per le prime due persone singolari ed -ε- per le restanti (cf. e.g. DEFERRARI 1916, pp. 20-22; TRIBULATO, FAVI, PRAUSCELLO 2024, pp. 336-338 e le nostre riflessioni a Luc. *Pseudol.* 13.1-3 $\eta\gamma\grave{\alpha\rho} \tilde{\alpha}\nu, \eta\tau\tau\eta\theta\acute{\epsilon}\nu\tau\epsilon\varsigma \mu\acute{\alpha}\chi\alpha\iota\varsigma \mu\epsilon\gamma\acute{\alpha}\lambda\alpha\iota\varsigma \kappa\tau\lambda.$). Malgrado Luciano sembri conservare con più frequenza la desinenza attica -εσαν per la terza persona plurale del piuccheperfetto di οἶδα (cf. DEFERRARI 1916, p. 70), nella prosa del Samosatense si trova comunque un considerevole grado di flessibilità nell’espressione grafica delle forme del piuccheperfetto e tale libera e incostante adesione ai ferrei canoni dell’atticismo da parte di Luciano ci spinge a conservare a testo $\eta\delta\epsilon\iota\sigma\alpha\nu$ – si noti che il codice Γ trasmette $\eta\delta\eta\sigma\alpha\nu$ al posto di $\eta\delta\epsilon\iota\sigma\alpha\nu$,

ovvero una *vox nihili* del tutto analoga all'ἐπεπόνθησαν che l'esemplare tramanda in luogo di ἐπεπόνθειςαν a Luc. *Pseudol.* 13.2.

22.4 καίτοι καινὸν ἐνταῦθα καὶ τὸ πρὸς τὰς γυναῖκας προσέμαθες – Il passo è piuttosto, e forse volutamente, ellittico: Luciano lascia intendere al pubblico che a Efeso lo Pseudoispettore abbia imparato ad andare con le donne, una novità per lui. Non si tratta comunque di un rapporto eterosessuale in cui l'uomo, secondo la sensibilità dell'epoca, ricopre un ruolo attivo: infatti, lo Pseudoispettore è presentato da Luciano come un *cunnilingus*, passivo anche con le donne, come il riferimento ad Arifrade (cf. le nostre riflessioni relative Luc. *Pseudol.* 3.10 ὑπὲρ τὸν Ἀριφράδην) e, in seguito, il verbo φοινικίζω suggeriscono (cf. quanto osserviamo su Luc. *Pseudol.* 28.1-2 πρὸς θεῶν εἰπέ μοι, τί πάσχεις ἐπειδὴν κάκεῖνα λέγωσιν οἱ πολλοί, λεσβιάζειν σε καὶ φοινικίζειν;).

Contenuto dei paragrafi ventitreesimo e ventiquattresimo: Il bacio di un soggetto simile – afferma Luciano – è un gravissimo insulto, soprattutto per coloro che già da allievi devono sopportare i molti mali che fuoriescono da una tale bocca. Il bacio di un cobra o di una vipera è meno pericoloso, perché non rende sacrilego e invisibile agli dèi chi lo riceve. Un uomo di questa lega – prosegue Luciano – si permetteva di criticare gli altri per come si esprimono, quando lui stesso impiega stravaganti e comici neologismi, nonché parole desuete e tratte da poeti muffosi o dal manuale erotico di Filenide, che si addice particolarmente alla sua bocca.

23.1 Οὐ περὶ πόδα οὖν τῷ τοιούτῳ, εἰπέ μοι, ἀποφράδα ὀνομάζεσθαι; – Si tratta di una domanda retorica che presuppone una risposta affermativa e con cui Luciano vuole sottolineare come ἀποφράς sia un appellativo calzante per lo Pseudoispettore. La formula περὶ πόδα è usata per indicare qualcosa che 'calza' e quindi un aspetto che si addice particolarmente a una persona o a un oggetto; essa si trova per la prima volta in Pl. Com. fr. 137 K.-A. (καὶ τοῖς τρόποις ἀρμόττον ὥσπερ περὶ πόδα) e 221 K.-A. (ὥς ἔστι μοι τὸ χρῆμα τοῦτο περὶ πόδα), dove si parla di qualcosa che è calzante per i 'modi' o per una persona, proprio come una scarpa attorno al piede (cf. Poll. 2.196 λέγεται δέ τι καὶ περὶ πόδα, τὸ ἀρμόττον, ἀπὸ τῶν ὑποδημάτων e Poll. 7.84 περὶ πόδα δὲ ὑποδήματα τὰ ἀρμόζοντα, nonché Hsch. π 1823 L.-H. περὶ πόδα· οὕτως ἐκάλουν τὸ ἀρμόζον· μεταφέροντες ἀπὸ τῶν συμμέτρων τοῖς ποσὶν ὑποδημάτων A¹⁸⁸. ἢ ἀκριβῶς e Σ^a π 389 C. περὶ πόδα· οἷον ἀρμόττον σφόδρα, ὥς τὰ ὑποδήματα τοῖς ποσίν). Luciano impiega anche altrove quest'espressione: per esempio, in Luc. *Adv. Ind.* 10 (περὶ πόδα δὴ σοὶ καὶ Εὐάγγελος οὗτος, παρ' ὅσον σοὶ γε οὐδ' ὀλίγον μέλει τοῦ γέλωτος τῶν θεατῶν), leggiamo come la storia di Evangelo, che si esibisce goffamente a teatro in una competizione citarodica e, malgrado le vesti preziose, delude così tanto le aspettative del pubblico da venire cacciato

a frustate e deriso, ‘calzi’ perfettamente (περὶ πόδα δὴ σοι) anche all’*indoctus* bersagliato da Luciano, perché anch’egli non si cura delle risate altrui; in Luc. *Hist. co.* 14 (ὁρᾷς ὡς ἐμμελῆς ἡ ἀρχὴ καὶ περὶ πόδα τῇ ἱστορίᾳ καὶ τῷ τοιούτῳ εἶδει τῶν λόγων πρέπουσα;) e in Luc. *Apol.* 4 (περὶ πόδα τοίνυν καὶ σὲ τὸν Σάλαιθον ἐκεῖνον εἶναι φαίη τις ἄν), vediamo come il Samosatense impieghi l’espressione περὶ πόδα rispettivamente riferendosi a un esempio di *incipit* che, in quanto proporzionato, si adatta bene all’opera storica e che, ragionando sulla vicenda del legislatore Saletto, potrebbe calzare – secondo qualcuno – anche per il nostro autore, in quanto autore del *De mercede conductis* e appena nominato funzionario in Egitto, perché il νομοθέτης non rispettò le leggi sull’adulterio che egli stesso aveva emanato per la città di Crotone. Accanto alla lettura περὶ, testimoniata dalla maggior parte dei manoscritti, un gruppo di esemplari trasmette παρὰ (Ve, M^{xyp}, F, R, C), lezione più banale a livello di senso – ‘accanto al piede’ non sembra armonizzarsi al meglio nel contesto della frase – e originatasi forse per un erroneo scioglimento dell’abbreviazione per περί o per un errore mentale, visto che παρά compare spesso insieme al plurale πόδας – mai con il singolare πόδα – nell’espressione παρὰ πόδας ‘accanto ai piedi’ (Luc. *Cal.* 1 μᾶλλον δὲ τυφλοῖς ὅμοια πεπόνθαμεν, τῷ μὲν προσπταίοντες ἀλόγως, τὸ δὲ ὑπερβαίνοντες, οὐδὲν δέον, καὶ τὸ μὲν πλησίον καὶ παρὰ πόδας οὐχ ὁρῶντες κτλ.) o anche ‘su due piedi’ (Luc. *Apol.* 6 τοιγαροῦν παρὰ πόδας εὐθὺς ἔτισας δίκην, προπετῶς μὲν θρασυνάμενος πρὸς τὰς ἀνθρώπων χρείας, μετὰ μικρὸν δὲ μονονουχὶ ὑπὸ κήρυξιν ἐξομοσάμενος τὴν ἐλευθερίαν).

23.1-2 ἀλλὰ τί, πρὸς Διός, καὶ φιλῆσαι τῷ στόματι προσέτι ἀξιώσεις ἡμᾶς ἐπ’ ἐκείνοις τοῖς ἔργοις; – Luciano chiede all’avversario se, dopo aver fatto certe cose, avrà ancora intenzione di baciargli sulla bocca e ricorre a un tema scoptico ben noto, ovvero quello dello sgradevole bacio di chi pratica sesso orale, una variazione più mordace sul motivo topico dell’ὄξοστομία. Consideriamo qualche esempio: in un epigramma dalla paternità controversa, ma attribuito dalla tradizione ad Antipatro di Tessalonica (*AP* 11.219 Οὐ προσέχω, καίτοι πιστοὶ τινες· ἀλλὰ μεταξύ, / πρὸς Διός, εἴ με φιλεῖς, Πάμφιλε, μή με φίλει), il poeta gioca con il doppio valore di φιλέω ‘amare’ e ‘baciare’ e invita Pamfilo a non baciargli se lo ama, perché circolano voci sul suo conto – tra le righe, si coglie una chiara allusione al sesso orale praticato dal ragazzo (cf. GOW, PAGE 1968, pp. 98-99). La stessa immagine ritorna anche in un epigramma adespoto (*AP* 11.220 Ἀλφειοῦ στόμα φεῦγε· φιλεῖ κόλπους Ἀρεθούσης / πρηνῆς ἐμπίπτων ἀλμυρὸν ἐς πέλαγος), dove troviamo l’imperativo di evitare la bocca di Alfeo, che bacia i golfi di Aretusa gettandosi giù nel mare salato, evidente riferimento al *cunnilinctus*. Anche in Nicarch. *AP* 12.252 (Εἴ με φιλεῖς, μισεῖς με, καὶ εἰ μισεῖς σύ, φιλεῖς με· / εἰ δέ με μὴ μισεῖς, φίλτατε, μή με φίλει) troviamo il medesimo *calembour* sulla duplice accezione di φιλέω, ma non sappiamo con certezza se il poeta si rivolgesse genericamente a un personaggio dall’alito maleodorante (cf. SCHATZMANN 2012, pp. 110ss.) o se il suo bersaglio fosse invece un *fellator* o un

cunnilingus dalla bocca impura. Il tema scoptico dell'*impurum os* attraversa anche il *Liber* di Catullo: per esempio, in Catull. 78b.1-2 (*sed nunc id doleo, quod purae pura puellae / sauiam comminxit spurca salivam tua*), l'ignoto bersaglio del poeta, forse il *Lesbius* del carme 79 da identificarsi probabilmente con il tribuno P. Clodio Pulcro, contamina con la sua sporca saliva le pure labbra di una ragazza, in quanto *fellator* o *cunnilingus* (cf. FO 2018, pp. 1077-1079). Analogamente, in Catull. 79.3-4 (*sed tamen hic pulcher uendat cum gente Catullum, / si tria notorum sauiam reppererit*), è proprio Lesbio – un nome che rimanda sì a Lesbia e ci conforta sulla suddetta identificazione, ma che forse allude anche a λεσβιάζειν – che non riuscirebbe a trovare tre conoscenti che lo bacino sulla bocca, perché pratica sesso orale (cf. MORELLI 2001, p. 72; FO 2018, pp. 1082-1083). Anche Marziale si serve diffusamente di questo τόπος scoptico, di cui forniamo in questa sede solo qualche esempio: in Mart. 1.83 (*Os et labra tibi lingit, Manneia, catellus: / non miror, merdas si libet esse cani*), il poeta attacca con grande aggressività Manneia, una *fellatrix*, e afferma che non c'è da stupirsi se il suo cagnolino, a cui piace, come a tutti i cani, mangiare gli escrementi, le lecca la faccia e la bocca; invece, il destinatario di Mart. 2.10 (*Basia dimidio quod das mihi, Postume, labro, / laudo: licet demas hinc quoque dimidium. / Vis dare maius adhuc et inenarrabile munus? / Hoc tibi habe totum, Postume, dimidium*) e 2.21 (*Basia das aliis, aliis das, Postume, dextram. / Dicis «Utrum mauis? elige.» Malo manum*) è un certo Postumo, anch'esso bollato come *fellator*, a cui Marziale chiede di dimezzare quei baci a metà labbro che suole dargli fino a non darglieli più e, nel secondo componimento, di dargli la mano piuttosto che un bacio. In Mart. 2.10 e 2.21, dunque, il *basium* non è erotico, ma è legato al saluto, proprio come nel nostro passo dello *Pseudologista*: infatti, Luciano invita l'avversario a non baciare più le persone dopo aver fatto 'quelle attività' e si riferisce appunto al bacio che accompagnava il gesto del saluto. Infine, segnaliamo per l'affinità tematica anche Mart. 11.30 (*Os male caesidicis et dicis olere poetis: / sed fellatori, Zoile, peius olet*), carme in cui il poeta si rivolge a Zoilo, il quale afferma che avvocati e poeti hanno un alito cattivo, e gli fa presente che il *fellator* ha un fiato peggiore. Il dativo τῷ στόματι ha una funzione locativa e significa 'in bocca', come spesso accade per i nomi che indicano parti del corpo: per esempio, Erodoto racconta che i Persiani di pari grado, quando si incontrano per strada, si baciano in bocca per salutarsi (Hdt. 1.134 Ἐντυγχάνοντες δ' ἀλλήλοισι ἐν τῇσι ὁδοῖσι, τῷδε ἄν τις διαγνοίῃ εἰ ὁμοῖοί εἰσι οἱ συντυγχάνοντες· ἀντὶ γὰρ τοῦ προσαγορεύειν ἀλλήλους φιλέουσι τοῖσι στόμασι κτλ.) e anche il Samosatense, nelle *Storie Vere*, racconta che le donne-vite, che al posto dei capelli hanno sulla testa viticci, foglie e grappoli, si avvicinano a loro e li accolgono amichevolmente, parlando in lidio, in indiano e in greco, per poi baciarli in bocca (Luc. *V.H.* 1.8 καὶ μὴν καὶ τὰς κεφαλὰς ἐκόμων ἔλιξι τε καὶ φύλλοις καὶ βότρυσιν. προσελθόντας δὲ ἡμᾶς ἡσπάζοντο καὶ ἐδεξιόυντο, αἱ μὲν Λύδιον, αἱ δ' Ἰνδικήν, αἱ πλεῖσται δὲ τὴν Ἑλλάδα φωνὴν προϊέμεναι. καὶ ἐφίλουν δὲ ἡμᾶς τοῖς στόμασιν). Come abbiamo potuto osservare,

Luciano si inserisce nello stesso solco di una tradizione scoptica ben definita e, riprendendo il motivo dell'*impurum os*, aumenta il veleno della sua invettiva contro lo Pseudoispettore e rappresenta icasticamente la ripugnanza dell'avversario, che nessuno si augura di incontrare e di baciare.

23.2-5 τοῦτο γοῦν τὸ ὑβριστότατον ποιεῖς, καὶ μάλιστα πρὸς οὓς ἥκιστα ἐχρῆν, καὶ τοὺς ὁμιλητάς, οἷς ἱκανὰ ἦν ἐκεῖνα μόνα τὰ κακὰ τοῦ σοῦ στόματος ἀπολαύειν, τὸ βάρβαρον τῶν ὀνομάτων, τὸ τραχὺ τῆς φωνῆς, τὸ ἄκριτον, τὸ ἄτακτον, τὸ πάντη ἄμουσον, καὶ τὰ τοιαῦτα –
Lo Pseudoispettore compie un gesto oltraggiosissimo (per il valore di τὸ ὑβριστότατον e sul concetto di ὕβρις cf. le nostre osservazioni a Luc. *Pseudol.* 25.1-3 Ἐπεὶ δὲ τοῦ στόματος ἐμνήσθην κτλ.), perché bacia soprattutto le persone che non dovrebbe baciare, ovvero i suoi allievi, che già “traggono beneficio” dagli altri mali che escono dalla sua bocca. Il verbo ἀπολαύω ‘trarre beneficio’ è usato in senso ironico da Luciano (cf. e.g. Eur. *Ph.* 1204-1205 Κρέων δ’ ἔοικε τῶν ἐμῶν νυμφευμάτων / τῶν τ’ Οἰδίπου δύστηνος ἀπολαῦσαι κακῶν, dove Giocasta afferma sarcasticamente che Creonte sembra aver tratto un amaro beneficio dalle sue nozze con Edipo, perché ha perso il figlio Emone). Il tema dell'*impurum os* dà a Luciano il destro per colpire, insieme ai *corrupti mores*, anche l’ἀπαιδευσία del sofista e gli aspetti negativi legati al suo modo di declamare, passati in rassegna attraverso un catalogo dai toni allitteranti (τὸ... τὸ... κτλ.), che sono stati resi per quanto possibile anche nella traduzione grazie alla ripetizione del sintagma ‘la mancanza di’: la pronuncia barbara e, quindi, scorretta delle parole (τὸ βάρβαρον τῶν ὀνομάτων, su cui vedi le nostre osservazioni a Luc. *Pseudol.* 11.6-7 ὅτι βαρβαρίζω καὶ ξενίζω καὶ ὑπερβαίνω τοὺς ὅρους τοὺς Ἀττικούς), l’asprezza della voce (τὸ τραχὺ τῆς φωνῆς), nonché la mancanza di criterio (τὸ ἄκριτον), la mancanza di ordine (τὸ ἄτακτον) e la mancanza di raffinatezza in ogni parte (τὸ πάντη ἄμουσον) e cose simili. Gli aggettivi ἄκριτος, -ον e ἄτακτος, -ον si trovano in abbinamento per definire un senso di generale assenza di criterio e ordine anche in Philo *Leg. ad Gaium* 344 (οἱ δ’ εὐπάρυφοι καὶ σφόδρ’ εὐδοκιμεῖν οἰόμενοι τρόπον ἕτερον τὸν σὺν ἡδονῇ μετὰ προσποιήσεως φιλικῆς ἐβλάπτοντο, πάμπολλα μὲν εἰς τὰς ἀκρίτους καὶ ἀτάκτους καὶ ἐξαπιναίους ἀποδημίας ἀναλίσκοντες, πάμπολλα δὲ εἰς τὰς ἐστιάσεις), dove leggiamo che le persone vestite con finezza e che credevano di avere una buona reputazione venivano danneggiate perché a causa di Gaio spendevano denaro per viaggi organizzati senza giudizio e ordine, nonché improvvisi, e per i banchetti; oppure, in Plut. *Quaest. conv.* 736E (ἀκμὴν γὰρ ἡ τῶν διδασκάλων ἄμιλλα καὶ φιλονεικία σφοδρότεραν ἔλαβεν ἐν ταῖς κύλιξι γενομένων· ἥδη δὲ καὶ προτάσεις καὶ προκλήσεις ἦσαν ἄκριτοι καὶ ἄτακτοι), leggiamo come la rivalità e la competitività dei maestri diventassero più forti tra i brindisi e come, di conseguenza, le proposte e gli inviti a prendere la parola fossero avanzati senza criterio e ordine. Un altro luogo testuale utile all’esegesi del nostro passo ci viene dall’opera stessa di Luciano: in Luc. *Tim.* 8 (EPM. Οὕτως μὲν εἰπεῖν, χρηστότης ἐπέτριπεν

αὐτὸν καὶ φιланθρωπία καὶ ὁ πρὸς τοὺς δεομένους ἅπαντας οἶκτος, ὡς δὲ ἀληθεῖ λόγῳ, ἄνοια καὶ εὐήθεια καὶ ἀκρισία περὶ τῶν φίλων κτλ.), Hermes spiega a Zeus i motivi per cui Timone è ridotto così male e afferma che il suo stato così penoso non è conseguenza della bontà d'animo, della filantropia e della pietà rivolta a tutti i bisognosi, bensì della stupidità e dell'ingenuità e della assenza di criterio (ἀκρισία) nella scelta degli amici (cf. TOMASSI 2011b, pp. 252-253). In sostanza, quando Luciano parla del τὸ ἄκριτον e τὸ ἄτακτον, allude rispettivamente alla mancanza di un criterio nell'organizzazione di un discorso e nel conseguente disordine con cui vengono presentati gli argomenti e che traspare durante la *performance*.

23.5-7 φιλήσαι δέ σε ἐπὶ τούτοις μὴ γένοιτο, ὦ ἀλεξίκακε. ἀσπίδα μᾶλλον ἢ ἔχιδναν φιλήσαι ἄμεινον. δῆγμα ἐκεῖ τὸ κινδύνευμα, καὶ ἄλγημα, καὶ ὁ ἱατρὸς εἰσκληθεὶς ἐπήμυνεν – Non si diano baci allo Pseudoispettore, perché – dice Luciano – è meglio baciare un cobra o una vipera e, in questo caso, il pericolo è il morso e il dolore che ne deriva, anche se tutto si risolve chiamando un medico. L'esclamazione ὦ ἀλεξίκακε significa letteralmente 'O liberatore dai mali' e contiene l'epiteto ἀλεξίκακος, solitamente riferito a Zeus (Aristid. 10.5 μὴ δῆτα, Ἀλεξίκακε Ζεῦ καὶ θεοί), a Hermes (Ar. Pax 421-422 ἄλλαι τέ σοι πόλεις πεπαυμένοι κακῶν ἀλεξικάκῳ θύσουσιν Ἑρμῇ πανταχοῦ) o a Eracle (cf. *infra*). Nella maggior parte dei casi, tuttavia, manca l'indicazione della divinità a cui è rivolta questa apostrofe e l'espressione, usata quindi in modo assoluto, esprime da parte del parlante stupore e sconcerto di fronte a una certa situazione e corrisponde al nostro 'Dio liberaci dal male': per esempio, in Ar. Nu. 1371-1372 (ὁ δ' εὐθὺς ἦσ' Εὐρυπίδου ῥῆσιν τιν', ὡς ἐκίνει / ἀδελφός, ὦλεξίκακε, τὴν ὁμομητρίαν ἀδελφήν), Fidippide vuole cantare un pezzo dell'*Eolo* di Euripide e per il contenuto della trama, che tratta dell'amore incestuoso tra Macareo e la sorella Canace (cf. e.g. OLSON 2021, p. 227; FIORENTINI 2024, p. 324), Strepsiade inorridisce e invoca comicamente una liberazione da questi mali (ὦλεξίκακε). Anche Nilosseno, di fronte a un'apparizione spaventosa e sconcertante – un servo gli mostra un neonato mezzo uomo e mezzo cavallo –, si abbandona alla medesima esclamazione e distoglie lo sguardo (Plut. *Sept. sapient. conv.* 149D ὁ μὲν οὖν Νειλόξενος, «Ἀλεξίκακε» εἰπὼν, ἀπεστράφη τὴν ὄψιν κτλ.). Luciano sembra far sua questa apostrofe dal tono piuttosto comico, forse traendola proprio da Aristofane, e la impiega svariate volte nelle sue opere: in Luc. Gall. 2 (MIK. ὦ Ζεῦ τεράστιε καὶ Ἡράκλεις ἀλεξίκακε, τί τὸ κακὸν τοῦτο ἐστίν; ἀνθρωπίνως ἐλάλησεν ὁ ἀλεκτρυών), Micillo si appella a Zeus τεράστιος 'prodigioso' e a Eracle 'scacciamali' perché si trova davanti un gallo parlante, mentre in Luc. Alex. 4 (Τοιόσδε μὲν τὴν μορφήν· ἡ ψυχὴ δὲ καὶ ἡ γνώμη – ἀλεξίκακε Ἡράκλεις καὶ Ζεῦ ἀποτρόπαιε καὶ Διόσκουροι σωτῆρες, πολέμοις καὶ ἐχθροῖς ἐντυχεῖν γένοιτο καὶ συγγενέσθαι τοιούτῳ τινί) è Luciano stesso che, pronunciandosi sull'aspetto esteriore e sull'animo e sulla mente del profeta Alessandro, fa un'invocazione del tutto

simile e augura ai suoi nemici e alle persone che gli sono ostili di imbattersi in un simile individuo; infine, in Luc. *Fug.* 32 (EPM. Ἡράκλεις ἀλεξίκακε, ἀκούεις; ἔπειτα πῆρα καὶ βάκτρον. – καὶ αὐτὸς ἀπόλαβε τὴν γυναῖκα σύ), Hermes si rivolge comicamente a Eracle ‘scacciamali’ (cf. MARQUIS 2017, p. 224), perché uno degli schiavi fuggitivi è Μυρόπνοος, rifiutato dal suo padrone in quanto ὑπόσαθρος ‘malconcio’, nel senso di ‘consumato sotto’ per il suo ruolo di *pathicus* (cf. NICOLAI 2023, p. 102 n. 56). Nel nostro passo dello *Pseudologista*, dunque, l’apostrofe ὦ ἀλεξίκακε è usata in senso assoluto proprio come nei passi di Aristofane e Plutarco da noi sopra menzionati, esprime con tono comico tutto lo sconcerto che prende Luciano e, indirettamente, anche il pubblico al solo pensiero di salutare lo Pseudoispettore baciandolo sulla bocca, che prima si è dedicata a ben altre attività. L’immagine del bacio del serpente o della vipera è piuttosto rara – in LXX. *Ps.* 13.3 (ἰὸς ἀσπίδων ὑπὸ τὰ χεῖλη αὐτῶν, / ὧν τὸ στόμα ἀρᾶς καὶ πικρίας γέμει) leggiamo che il veleno dei serpenti è sulle labbra di chi impreca – e si basa sul parallelo fra il veleno mortale del rettile e l’impurità della bocca del sofista. La differenza, però, è che al pericolo e al danno provocati dal morso del cobra o della vipera si può far fronte grazie all’intervento di un dottore, mentre al bacio dello Pseudoispettore non vi è rimedio. L’espressione καὶ ὁ ἰατρὸς εἰσκληθεὶς ἐπήμυνεν, testimoniata in questa forma da tutti i codici, pone alcuni problemi a livello sintattico: dopo il participio εἰσκληθεὶς, troviamo ἐπήμυνεν, una forma di indicativo imperfetto o aoristo alla terza persona singolare. Vi sono tre possibilità di intendere la frase: si può attribuire a εἰσκληθεὶς il valore di una subordinata temporale implicita che esprime anteriorità e intendere ἐπήμυνεν come un aoristo acronico, leggendo nel contesto un’affermazione di validità generale, per cui si avrebbe ‘e il medico, una volta chiamato, viene in soccorso’; altrimenti, sarebbe possibile interpretare εἰσκληθεὶς come un participio avente valore suppositivo e corrispondente a una protasi di periodo ipotetico della realtà, seguita da un’apodosi sempre con l’aoristo acronico – tradurremmo dunque ‘e il medico, se chiamato, viene in soccorso’ – oppure a una protasi dell’irrealtà, di cui ἐπήμυνεν sarebbe l’apodosi. In quest’ultimo caso, tuttavia, sentiremmo il bisogno di integrare il testo e restituire ἐπήμυνεν ἄν, ipotizzando che la particella sia stata omessa nell’archetipo o in una fase anteriore della trasmissione a causa della successione di due sequenze molto simili a livello visivo (in forma maiuscola -ENAN o in minuscola -εναν): infatti, Luciano ha la tendenza a collocare talvolta la particella dopo la forma verbale (cf. Luc. *Pseudol.* 15.1 Εἶπον ἄν καὶ τοὺς πρὸ ἡμῶν κεχρημένους τῷ ὀνόματι κτλ. e Luc. *Pseudol.* 24.2-3 καίτοι ἐγὼ μὲν ἀποφράδα μὴ εἰδὼς, ἥσυχνόμην ἄν κτλ.) e tale cifra stilistica può aver determinato l’omissione di ἄν per un errore di lettura. Se adottassimo questa soluzione, la traduzione del passo suonerebbe ‘e il medico, se chiamato, verrebbe in soccorso’. Lasciamo la questione aperta e ci limitiamo prudentemente a segnalare la nostra congettura diagnostica in apparato e a conservare il *textus*

receptus, intendendo εἰσκληθεῖς come participio con valore suppositivo ed ἐπήμυνεν come un'apodosi resa con un aoristo acronico.

23.7-9 ἀπὸ δὲ τοῦ σοῦ φιλήματος καὶ τοῦ ἰοῦ ἐκείνου τίς ἂν ἢ ἱεροῖς ἢ βωμοῖς προσέλθοι; τίς δ' ἂν θεὸς ἐπακούσειεν ἔτι εὐχομένου; πόσων περιρραντηρίων, πόσων ποταμῶν δεῖ; – Il potere miasmatico del veleno che viene dalle labbra dello Pseudoispettore preclude a chi ne riceve il bacio l'accesso ai templi e agli altari, nonché la possibilità di essere esaudito da un dio. L'immagine del luogo sacro che rischia di essere inquinato per la presenza di un soggetto ripugnante e ignorante è cara a Luciano: ad esempio, in *Luc. Adv. Ind.* 3 ([...] οὐδὲ ἐγγὺς γενέσθαι ποτ' ἂν εὖ οἶδ' ὅτι ἡξίωσαν, ἀλλ' ἀντὶ τῆς δάφνης μυρρίνη ἂν ἢ καὶ μαλάχης φύλλοις μαστιγοῦσαι ἀπήλλαξαν ἂν τῶν τοιούτων, ὥς μὴ μᾶναι μήτε τὸν Ὀλμειὸν μήτε τὴν τοῦ Ἴππου κρήνην κτλ.), le muse non penserebbero mai di avvicinarsi all'*indoctus* e, piuttosto, lo caccerebbero dall'Elicona frustandolo con rami di mirto o anche di malva perché non contaminini l'Olmio e l'Ippocrene; allo stesso modo, anche lo Pseudoispettore rende sacrilego chi, assieme al saluto, incorre anche nel suo bacio nefando. Il Samosatense suggella questa sezione con una domanda che gioca sull'enfatica iterazione dell'aggettivo interrogativo πόσος, -η, -ον (πόσων περιρραντηρίων, πόσων ποταμῶν δεῖ;), nonché sulla ripresa di un ipotesto già parodiato e sviluppato in precedenza, ovvero la *Contro Timarco* di Eschine. Il νόμος di Aeschin. 1.21, che solo una parte della tradizione manoscritta di Eschine ci conserva – il codice f (Paris, Bibliothèque nationale de France, Coislinianus 249; X sec.) non tramanda infatti la legge (cf. DILTS 1997, pp. IX-XI) – e che, con ogni probabilità, è apocrifo e si deve al lavoro di studiosi e compilatori delle scuole di retorica d'epoca ellenistica o romana (cf. MARTIN, DE BUDÉ 1927, p. XXVI; FISHER 2001, p. 68), sembra riaffiorare nel nostro passo dello *Pseudologista*: secondo il contenuto della legge, redatta dai compilatori attingendo forse a un passo della *Contro Ctesifonte* (cf. Aeschin. 2.176 Ὁ μὲν τοίνυν νομοθέτης τὸν ἀστράτευτον καὶ τὸν δειλὸν καὶ τὸν λιπόντα τὴν τάξιν ἔξω τῶν περιρραντηρίων τῆς ἀγορᾶς ἐξείργει κτλ., dove leggiamo che il legislatore espelle dall'area della piazza consacrata tramite le aspersioni chi non presta servizio militare e diserta), un Ateniese che si prostituisce non può prendere parte ai riti pubblici, né essere incoronato durante le cerimonie e neppure entrare nell'area della piazza purificata dalle aspersioni (Aeschin. 1.21 Ἐάν τις Ἀθηναῖος ἐταιρήσῃ, [...] μὴδ' εἰς τὰ δημοτελῆ ἱερὰ εἰσίστω, μὴδ' ἐν ταῖς κοιναῖς στεφανηφορίαις στεφανούσθω, μὴδ' ἐντὸς τῶν τῆς ἀγορᾶς περιρραντηρίων πορευέσθω). Il punto di contatto fra l'ipotesto di Eschine e il nostro passo è rappresentato proprio dal riferimento ai περιρραντήρια, ovvero ai vasi sacri con cui si aspergevano determinati luoghi in segno di purificazione (cf. *Suda* π 1273 A. Περιρραντήρια: σκεύη. κατὰ δὲ τὸ μέσον τοῦ ἐνδαιτήματος κάλπεις τε χρυσαῖ καὶ περιρραντήρια ἔτι τε πίθοι χρυσοῖ). Nelle opere di Luciano, i περιρραντήρια,

in realtà, non indicano però ‘i vasi sacri’, bensì *lato sensu* le aspersioni con cui si preparava un’area per i sacrifici (cf. Luc. *Sacr.* 12 Θέμενοι δὲ βωμούς καὶ προρρήσεις καὶ περιρραντήρια προσάγουσι τὰς θυσίας, βοῦν μὲν ἀροτῆρα ὁ γεωργός, ἄρνα δὲ ὁ ποιμὴν κτλ.). Il Samosatense menziona anche altrove questa singolare tipologia di rituale purificatorio, all’interno di un contesto del tutto analogo a quello che troviamo nel nostro passo: in Luc. *Eun.* 6 (ΛΥΚ. [...] τὸ τελευταῖον ἤδη ὁ Διοκλῆς ἔφη μηδὲ τὴν ἀρχὴν θεμιτὸν εἶναι τῷ Βαγῶα μεταποιεῖσθαι φιλοσοφίας καὶ τῶν ἐπ’ αὐτῇ ἀριστείων εὐνούχῳ γε ὄντι, ἀλλὰ τοὺς τοιοῦτους οὐχ ὅπως τούτων ἀποκεκλεῖσθαι ἡξίου, ἀλλὰ καὶ ἱερῶν αὐτῶν καὶ περιρραντηρίων καὶ τῶν κοινῶν ἀπάντων συλλόγων, δυσσιώνιστόν τι ἀποφαίνων καὶ δυσάντητον θέαμα, εἴ τις ἔωθεν ἐξίων ἐκ τῆς οἰκίας ἴδοι τοιοῦτόν τινα), Diocle denuncia la totale inadeguatezza di Bagoa, *alias* Favorino, nel ricoprire l’eventuale direzione della cattedra di retorica di Roma, in quanto eunuco e soggetto che offre uno spettacolo immondo (δυσάντητον θέαμα), che porta sfortuna se incontrato al mattino (εἴ τις ἔωθεν ἐξίων ἐκ τῆς οἰκίας ἴδοι τοιοῦτόν τινα) e a cui non può essere consentito l’accesso ai templi, alle zone che sono state purificate attraverso le aspersioni e nemmeno alle pubbliche riunioni (ἀλλὰ καὶ ἱερῶν αὐτῶν καὶ περιρραντηρίων καὶ τῶν κοινῶν ἀπάντων συλλόγων). Il contatto miasmatico con lo Pseudoispettore e, nella fattispecie, un suo bacio richiedono – dice Luciano – un quantitativo eccezionale di aspersioni e di correnti per eliminare e detergere il veleno che proviene da un siffatto uomo, che rende sacrilego e impuro chiunque tocchi.

24.1-2 Καὶ τοιοῦτος αὐτὸς ὢν κατεγέλας τῶν ἄλλων ἐπ’ ὀνόμασι καὶ ῥήμασιν, ἔργα τοιαῦτα καὶ τηλικάῃτα ἐργαζόμενος – Questo periodo si distingue per una grande raffinatezza retorica: le allitterazioni (τοιοῦτος ... τοιαῦτα ... τηλικάῃτα), che richiamano l’attenzione del pubblico sulla natura ripugnante dello Pseudoispettore, e un chiasmo impreziosito da una figura etimologica (ἔργα τοιαῦτα καὶ τηλικάῃτα ἐργαζόμενος) sono gli accorgimenti stilistici che permettono a Luciano di mettere in atto con efficacia la διαβολή, per cui il nostro autore passa dal piano della satira contro i *corrupti mores* all’attacco volto a minare la preparazione culturale dell’avversario. Lo Pseudoispettore, che ha una simile natura ripugnante e che si è macchiato di tali e tanti gesti vergognosi, perde credibilità e ogni autorità di criticare un uso linguistico, poiché la παιδεία è una qualità che interessa sia il piano morale che culturale, tanto che il πεπαιδευμένος non è solo un uomo colto, ma anche rispettabile e onesto. Il testo, così come è stato trasmesso dai codici, risulta perfettamente sensato e la proposta di Fritzsche, che suggerisce di emendare κατεγέλας in καταγελάς, non pare affatto necessaria (cf. FRITZSCHE 1829, p. XLIII): infatti, la forma di imperfetto si riferisce al precedente episodio in cui lo Pseudoispettore ha tentato di deridere pubblicamente Luciano per l’uso del termine ἀποφράς (cf. Luc. *Pseudol.* 8).

24.2-3 **καίτοι ἐγὼ μὲν ἀποφράδα μὴ εἰδὼς, ἥσυχονόμην ἂν, μᾶλλον, οὐχ ὅπως εἰπὼν ἀρνηθείην ἂν** – L'esegesi di questo passo è problematica, tanto che un fine traduttore come Settembrini avverte in nota «Qui non intendo il legame che dovrebbe essere tra questo e il seguente concetto» (SETTEMBRINI 1862, p. 124 n. 2). A ben vedere, forse un legame tra le due affermazioni c'è. Nella prima parte del periodo, Luciano dice che lui, se non conoscesse il termine 'nefasto', si vergognerebbe. La particella *καίτοι* ha sempre un valore avversativo e significa 'eppure' (cf. *GP*, pp. 555-559 e le nostre osservazioni a *Luc. Pseudol.* 3.1 *Καίτοι* e *Luc. Pseudol.* 13.3-5 *καίτοι ἄκαιρον ἴσως καὶ ἔξωρόν γε κτλ.*). Da una simile affermazione, ricaviamo che il pronome personale *ἐγὼ*, posto in *incipit*, ha la funzione di creare una forte opposizione tra Luciano e lo Pseudoispettore, il quale è sfacciato e non conosce alcuna vergogna. Nel secondo membro del periodo (*οὐχ ὅπως εἰπὼν ἀρνηθείην ἂν*), la formula *οὐχ ὅπως* sottintende un verbo di dire e si trova spesso in Luciano in correlazione con *ἀλλά* oppure anche da sola con il significato di 'per non dire che': per esempio, in *Luc. J. trag.* 4 (ZEYΣ [...] *καὶ ὁ μὲν Δᾶμις οὐδ' εἶναι θεοὺς ἔφασκεν, οὐχ ὅπως τὰ γινόμενα ἐπισκοπεῖν ἢ διατάττειν κτλ.*), Damide diceva solitamente che gli dèi non esistono, per non dire che non si curano degli avvenimenti o che non li regolano – la negazione *οὐδέ* vale anche per *ἐπισκοπεῖν* e *διατάττειν*. La correlazione tra le due parti della frase emerge se interpretiamo il *textus receptus* in questo modo: il Samosatense afferma che lui, a differenza dello Pseudoispettore, si vergognerebbe se non conoscesse *ἀποφράς*, anzi, per non dire che negherebbe di averlo detto. Con onestà intellettuale, volutamente esibita e contrapposta alla condotta disonesta dello Pseudoispettore, Luciano ammette che, se non conoscesse un termine come *ἀποφράς*, la vergogna lo spingerebbe addirittura a negare di averlo usato.

24.3-5 **σὲ δὲ οὐδεὶς ἠτιάσατο ἡμῶν βρωμολόγους λέγοντα καὶ τροπομάσθλητας καὶ ῥησιμετρεῖν καὶ ἀθηνιῷ {τὸ Ἀθηνῶν ἐπιθυμῶ} καὶ ἀνθοκροτεῖν καὶ σφενδικίζειν καὶ χειροβλιμᾶσθαι** – Lo Pseudoispettore, che non esita a farsi arbitro e scrupoloso ispettore della lingua altrui, non è stato invece accusato dagli altri intellettuali quando cercava di stupire l'uditorio impiegando neologismi affettati e stravaganti. La coniazione di nuove parole fuori luogo e distorte nell'uso è un tratto che, assieme allo stucchevole recupero di termini arcaici, è satireggiato da Licino, che nauseato interrompe Lessifane durante la lettura del suo *Controsimposio*: tra lo sciame di parole provenienti da non si sa dove e usate senza criterio, alcune – dice Licino – sono state inventate da Lessifane, altre invece dissotterrate da qualche parte (*Luc. Lex.* 17 *Ζητῶ οὖν πρὸς ἑμαυτὸν ὁπόθεν τὰ τοσαῦτα κακὰ συνελέξω καὶ ἐν ὁπόσῳ χρόνῳ καὶ ὅπου κατακλείσας εἶχες τοσοῦτον ἔσμὸν ἀτόπων καὶ διαστρόφων ὀνομάτων, ὧν τὰ μὲν αὐτὸς ἐποίησας, τὰ δὲ κατορωρυγμένα ποθὲν ἀνασπῶν κτλ.*). Luciano fornisce alcuni comici esempi di neoformazioni – due sostantivi e cinque verbi – che il suo avversario avrebbe

usato in pubblico: il primo *hapax* è βρωμολόγους, un composto essocentrico formato a partire da βρῶμος ‘puzza’ (cf. *DELG*, p. 200 ed *e.g.* Gal. *San. tu.* 6.250 οἱ μὲν γὰρ ὀξῶδες, οἱ δὲ ἀλμυρόν, οἱ δὲ οἶον βορβόρου τινὸς ἢ βρώμου κατὰ ἑξέζουσιν, in cui si parla di soggetti che puzzano di vino, di salsedine, di fango o di stalla) e da λόγος ‘parola’ e che significa ‘dalle parole fetide’, da noi reso con ‘putiloquenti’. La maggior parte dei codici trasmette βρωμολόγους, mentre il solo X tramanda βρομολόγους e tale forma è preferita anche da Guyet, che nota «Forsan βρομολόγους. βρόμος sonitus, fragor» (HEMSTERHUIS, REITZ 1743, p. 180); se pensiamo a un vocalismo breve, il primo termine del composto sarebbe βρόμος ‘rumore’, ma la variante βρομολόγους ‘fortiloquenti’ è più banale di βρωμολόγους, che invece associa la dimensione olfattiva a quella uditiva e si presenta come una forma manifestamente azzardata e ridicola. Inoltre, dato che βρῶμος è condannato dal lessicografo Frinico, che prescrive di usare ἄχαρις ὀσμὴ al suo posto (Phryn. 126 F. Βρῶμος· πάνυ ἐζήτησα, εἰ χρὴ λέγειν ἐπὶ τῆς δυσωδίας· μέχρι οὖν εὐρίσκεται, ἄχαριν ὀσμὴν λέγε ὥσπερ οἱ κωμωδοποιοί), il composto βρωμολόγους risulta doppiamente affettato, perché unisce due immagini troppo distanti e perché è formato a partire da un termine che esula dalla pura lingua attica. Il secondo *hapax* è τροπομάσθλητας, anch’esso un composto essocentrico derivato da τρόπος ‘carattere’ e μάσθλης ‘cinghia’ e interpretabile come ‘dal carattere flessibile come una cinghia’, detto di uomini abili e astuti, e da noi reso con ‘psichelastici’. La metafora del μάσθλης, usata per indicare un uomo dall’indole mutevole e truffaldina – secondo Phryn. *PS* 89 B. (μάσθλης· ὁ μαλθακὸς καὶ μεμαλαγμένος τὴν ψυχὴν καὶ <μὴ> ἀνδρεῖος) designa invece un soggetto effeminato – risale ad Ar. *Eq.* 269-270 (Χο. ὡς δ’ ἀλαζών, ὡς δὲ μάσθλης· εἶδες οἳ ὑπέρχεται / ὥσπερ εἰ γέροντας ἡμᾶς κάκκοβαλκεύεται), dove il coro dei cavalieri definisce Paflagone μάσθλης perché cerca di cambiare le carte in tavola e addossare le sue colpe al popolo (cf. NEIL 1966, p. 43), e ad Ar. *Nu.* 449 (μάσθλης, εἴρων, γλοιός, ἀλαζών), in cui Strepsiade fa un comico elenco di tutti gli epiteti che si guadagnerà una volta formatosi al Pensatoio (cf. OLSON 2021, p. 123). Dai neologismi nominali si passa alle neoformazioni verbali: la forma ῥησιμετρεῖν, composta da ῥῆσις ‘discorso’ e μετρέω ‘misurare’, descrive l’azione di ‘misurare il discorso’ e allude all’atto di misurare la lunghezza di un discorso, per cui la nostra soluzione è ‘usare il verbimetro’. In un contesto dal tono molto simile, in cui Luciano fa una parodia dell’artificiosa lingua degli iperatticisti e deride gli artificiosi e goffi tentativi con cui gli atticisti fanatici cercano di stupire il pubblico (cf. *e.g.* BOMPAIRE 1958, p. 629; KIM 2010, p. 478; TRIBULATO, FAVI, PRAUSCELLO 2024, p. 82), il verbo ῥησιμετρέω è impiegato da Megalonimo – così racconta Lessifane – per dire che, in un giorno “ingiusto” e “irragionevole”, quando vi era la pausa della lingua, non riusciva a ‘usare il verbimetro’ e a farsi dare dell’acqua (Luc. *Lex.* 9 ἦν μὲν γὰρ ἄδικος ἡ ἡμέρα, ὡς ἴστε, καὶ ἄλογος· ὡς ἂν οὖν ἐχέλωττίας οὔσης οὔτε ῥησιμετρεῖν εἶχον οὔτε ἡμερολεγδὸν προσυδρονομεῖσθαι). Il secondo neologismo verbale è ἀθηνιῶ, un verbo denominativo

che rimanda evidentemente ad Ἀθῆναι ‘Atene’ e che, come indica la seguente locuzione τὸ Ἀθηνῶν ἐπιθυμῶ – si tratta chiaramente di una glossa intrusa e, perciò, la espungiamo dal testo –, significa ‘desidero Atene’, per cui abbiamo scelto di tradurre l’espressione con ‘Ateneggio’. Per quanto riguarda la terza forma verbale, notiamo che la tradizione manoscritta non è concorde: quasi tutti gli esemplari trasmettono ἀνθοκροατεῖν, mentre il codice N e l’*editio princeps* presentano a testo rispettivamente ἀνθοκρατεῖν e ἀνθοκροτεῖν. Come i nomi propri, anche questi composti così stravaganti, il cui significato non è immediatamente perspicuo, si prestano facilmente a errori mentali o di lettura. A nostro avviso, la forma ἀνθοκροατεῖν è una corruzione che riflette l’esistenza *ab antiquo* di due varianti, appunto ἀνθοκρατεῖν ‘dominare sui fiori’, composto da ἄνθος ‘fiore’ e da κρατέω ‘dominare’, e ἀνθοκροτεῖν ‘far risuonare i fiori’, derivato da ἄνθος ‘fiore’ e da κροτέω ‘scuotere producendo un suono’. Nel primo caso, ἀνθοκρατεῖν indicherebbe l’azione di comandare sui fiori della letteratura, nel secondo, ἀνθοκροτεῖν significherebbe scuotere i fiori della letteratura e farli riecheggiare, come si farebbe con uno strumento a percussione quale il κρόταλον ‘nacchera’, per cui è stato reso da noi con ‘floriecheggiare’. Dato che entrambe le forme sono *hapax legomena*, l’editore si trova nella condizione di scegliere in base al senso del termine e ragionando su quale delle due forme si sarebbe potuta più facilmente corrompere nell’altra, generando così una lettura parallela. In base alla nostra sensibilità, ἀνθοκροτεῖν pare *difficilior*, sia perché κρατέω è una forma ben più comune di κροτέω e che poteva essere facilmente sostituita a livello del dettato interiore da un copista sia per l’immagine che ἀνθοκροτεῖν evoca, ovvero quella di un sofista che, facendo allusioni e citazioni letterarie, fa risuonare tra il pubblico i nomi dei grandi della letteratura. La soluzione alternativa ἀνθακροατεῖν, proposta con cautela da Macleod, sarebbe una neoformazione realizzata a partire da ἄνθος e ἀκροάομαι ‘ascoltare’, efficace dal punto di vista semantico – ‘ascoltare i fiori’, cioè i testi della letteratura –, ma non a livello morfologico, dato che il neologismo atteso sarebbe stato ἀνθακροᾶσθαι e non ἀνθακροατεῖν. Segue la penultima neoformazione, ovvero σφενδικίζειν, un verbo denominativo modellato su σφενδόνη ‘fionda’ e in cui il suffisso -ίζω indica imitazione, per cui la forma corrisponde al nostro ‘sfrombolare’. La sola *editio princeps* tramanda σφενδακίζειν, ma in questo caso sembra preferibile attenersi al *textus receptus*. L’ultima neoformazione sarebbe χειροβλημᾶσθαι, secondo quanto è trasmesso da tutta la tradizione manoscritta, forma che Cobet ha giustamente proposto di emendare in χειροβλημαῖσθαι (cf. COBET 1873², p. 324), in quanto composta a partire dal sostantivo χεῖρ ‘mano’ e dal verbo βλημαῖζω ‘palpare’ (cf. e.g. Crat. fr. 335 K.-A. ὥς δὲ μαλακὸν καὶ τέρεν τὸ χρωτίδιον ἦν, ὃ θεοί· / καὶ γὰρ ἐβλίμαζον αὐτήν, ἥ δ’ ἐφρόντιζ’ οὐδὲ ἔν, su cui vedi OLSON 2018, pp. 99ss. e, per una panoramica sulle accezioni di βλημαῖζω, cf. specialmente pp. 100-101 e 103-104) e, in senso osceno, ‘toccarsi’ (cf. HENDERSON 1991, pp. 173-174), come leggiamo anche in Luc. Lex. 12 («Μῶν ἐκεῖνον,» ἦν δ’ ἐγώ, «φῆς Δίωνα τὸν καταπύγονα καὶ

λακκοσχέαν, τὸν μύρτωνα καὶ σχινοτρώκταν νεανίσκον, ἀναφλῶντα καὶ βλιμάζοντα, ἦν τινα πεώδη καὶ πόσθωνα αἰσθῆται;), dove Lessifane interrompe il racconto di Eudemo per chiedere se stia parlando di Dione, il figlio di Damasia, e lo descrive come un *pathicus* che mastica la gomma e che si masturba (βλιμάζοντα) e viene se vede uno ben dotato. A ben vedere, il primo termine del composto sembra pleonastico, perché βλιμάζω implica già da sé l'uso della mano, e questo fatto doveva essere determinante nella percezione dell'artificiosità del neologismo; di qui la nostra resa 'smantoccarsi', che non esclude l'accezione oscena discussa in precedenza.

24.5-6 **κακὸν κακῶς σε ὁ λόγιος Ἑρμῆς ἐπιτρίψειεν αὐτοῖς λόγοις** – La paronomasia κακὸν κακῶς apre il comico augurio con cui Luciano auspica che Hermes eloquente mandi malamente in rovina lo Pseudoispettore (cf. SCHMID 1887, p. 417). Non è certo un caso che il Samosatense, dopo aver enumerato i mostruosi neologismi conati dall'avversario, si appelli a Hermes λόγιος come patrono dei retori e che chieda ironicamente al dio di punire il sofista proprio in nome di quelle parole. La figura di Hermes λόγιος ritorna per ben due volte in Luciano e l'invocazione al dio presenta sempre una *nuance* comica: in Luc. *Gal.* 2 (ΑΛΕΚ. ἐγὼ δὲ Ἑρμοῦ πάρεδρος ὢν λαλίστάτου καὶ λογιωτάτου θεῶν ἀπάντων καὶ τὰ ἄλλα ὁμοδαίτος ὑμῖν καὶ σύντροφος οὐ χαλεπῶς ἔμελλον ἐκμαθήσεσθαι τὴν ἀνθρωπίνην φωνήν), il Gallo dice di aver imparato a parlare la lingua degli esseri umani senza difficoltà perché è compagno di Hermes, che è il più chiacchierone e il più eloquente degli dei (λογιωτάτου) – qui l'allusione all'epiteto λόγιος proprio del dio – ed è abituato a stare assieme agli uomini; in Luc. *Apol.* 2 (ἦν μὲν οὖν κατ' ἀξίαν ὑποδὺς τὸ σὸν πρόσωπον ὑποκρίνωμαι, εὖ ἂν ἡμῖν ἔχοι καὶ τῷ Λογίῳ θύσομεν), il Samosatense preannuncia che indosserà la maschera dell'amico Sabino, cioè che pronuncerà un discorso mettendosi nei suoi panni, e che, se andrà bene – l'espressione εὖ ἂν ἡμῖν ἔχοι è intrisa di falsa modestia –, allora faranno un sacrificio a Hermes eloquente. Invocazioni del tutto analoghe non sono isolate e compaiono anche in altri autori contemporanei a Luciano: per esempio, in Aristid. 1.19 B.-L. (καλῶ δ' ἐπὶ τούτῳ τῷ τολμήματι καὶ Ἑρμῆν λόγιον καὶ Ἀπόλλωνα μουσηγέτην καὶ Μούσας ἀπάσας ἡγεμόνας γενέσθαι κτλ.), il retore invoca Hermes eloquente, Apollo signore delle Muse e le Muse stesse come numi tutelari per il suo discorso in difesa della retorica e atto a controbattere alle accuse che Platone avanza nel *Gorgia*, e in Max. 19.1 (Ἀναλαβόντες αὐθις αὖ τοὺς περὶ ἔρωτος λόγους, ὥσπερ ἀρχὴν μακρᾶς ὁδοῦ, μετ' ἀνάπαυλαν βαδίζομεν ἐπὶ τὸ τέλος, ἡγεμόνας παρακαλέσαντες τῆς ὁδοῦ Ἑρμῆν τὸν Λόγιον καὶ Πειθῶ καὶ Χάριτας καὶ τὸν Ἑρωτα αὐτόν), Massimo di Tiro dà avvio al suo secondo discorso su *eros* appellandosi a Hermes eloquente, a Persuasione, alle Grazie e a Eros stesso e chiedendo loro di guidarlo nel cammino. La nostra traduzione di ὁ λόγιος Ἑρμῆς come 'il Verbo di Dio' vuole enfatizzare la *vis comica* dell'invocazione e il fatto che Luciano insiste sul concetto del λόγος e, in

particolare, dell'eloquenza e della παιδεία, a cui l'avversario è estraneo. Il verbo ἐπιτρίβω 'sfregare su', molto comune in Aristofane (cf. e.g. Ar. Nu. 1478-1479 ἀλλ', ὦ φίλ' Ἑρμῆ, μηδαμῶς θύμαινέ μοι, / μηδέ μ' ἐπιτρίψης, ἀλλὰ συγγνώμην ἔχε e Ar. Lys. 936 Κι. ἄνθρωπος ἐπιτρίψει με διὰ τὰ στρώματα.), significa *lato sensu* 'consumare' o 'rovinare'.

24.6-8 **ποῦ γὰρ ταῦτα τῶν βιβλίων εὐρίσκεις; ἐν γωνίᾳ που τάχα τῶν ἱαλέμων τινὸς ποιητῶν κατορωρυγμένα, εὐρῶτος καὶ ἀραχνίων μεστά, ἢ που ἐκ τῶν Φιλαινίδος Δέλτων, ἃς διὰ χειρὸς ἔχεις. σοῦ μέντοι καὶ τοῦ σοῦ στόματος ἄξια** – Lo Pseudoispettore è bollato come un atticista fanatico che va a dissotterrare parole polverose e muffose sepolte in un angolo e tratte da un poeta noioso o dalle *Tavolette* di Filenide. La satira del rigido purismo degli iperatticisti, del recupero antiquario di termini oscuri e arcaici e del loro uso distorto percorre interamente le pagine del *Lessifane* (cf. e.g. BOMPAIRE 1958, pp. 134-135; BALDWIN 1973, pp. 36-38 e 50ss.), in cui non a caso ricorre la medesima immagine delle parole sotterrate: Licino, infatti, interrompe nauseato la lettura del *Controsimposio* di Lessifane e chiede con ironia da dove mai il sofista abbia raccolto tanti mali e da quale era e da quale luogo abbia estratto un così grande sciame di parole fuori luogo e distorte, di cui alcune sono sue coniazioni e altre, invece, sono state da lui dissotterrate dal luogo in cui erano sepolte (Luc. Lex. 17 Ζητῶ οὖν πρὸς ἑμαυτὸν ὁπόθεν τὰ τοσαῦτα κακὰ συνελέξω καὶ ἐν ὁπόσῳ χρόνῳ καὶ ὅπου κατακλείσας εἶχες τοσοῦτον ἔσμὸν ἀτόπων καὶ διαστρόφων ὀνομάτων, ὧν τὰ μὲν αὐτὸς ἐποίησας, τὰ δὲ κατορωρυγμένα ποθὲν ἀνασπῶν κτλ.). Il maestro dei retori ritorce il recupero antiquario dei termini contro il maestro rivale preposto alla guida di chi vuole ascendere il monte della Retorica attraverso la strada più lunga e faticosa: infatti, il maestro dei retori scredita l'avversario rappresentandolo come un ciarlatano antiquato e un Matusalemme, che predica di imitare i morti e di dissotterrare parole da tempo sepolte (Luc. Rh. pr. 10 Ὁ μὲν ταῦτα φήσκει, ἀλαζὼν καὶ ἀρχαῖος ὥς ἀληθῶς καὶ Κρονικὸς ἄνθρωπος, νεκροὺς εἰς μίμησιν παλαιοὺς προτιθεὶς καὶ ἀνορύττειν ἀξιῶν λόγους πάλαι κατορωρυγμένους ὥς τι μέγιστον ἀγαθὸν κτλ., su cui cf. ZWEIMÜLLER 2008, pp. 249-250). Luciano intreccia nuovamente l'attacco contro l'ἀπαιδευσία dell'avversario, filtrato attraverso la satira dell'iperatticismo, con l'aggressione rivolta alla miseria morale e alla depravazione dello Pseudoispettore: egli ha dissotterrato le parole, piene di muffa e ragnatele (cf. Luc. Bis acc. 3 ΖΕΥΣ [...] Ἴδού γέ τοι ὑπ' ἀσχολίας τοσαύτας ἐώλους δίκας φυλάττομεν ἀποκειμένας ὑπ' εὐρῶτος ἤδη καὶ ἀραχνίων διεφθαρμένας κτλ., dove sono i vecchi processi a versare in questo stato decadente), che si trovavano sepolte in un angolo attingendo forse a uno di quei poeti noiosi (τάχα τῶν ἱαλέμων τινὸς ποιητῶν) oppure alle *Tavolette* di Filenide. Si tratta di una delle scrittrici erotiche più note nel mondo antico (sugli infondati dubbi circa l'autorialità femminile di quest'opera cf. CATAUDELLA 1973, pp. 256-257; FLORIDI 2023, pp. 8-13), autrice di *Περὶ ἀφροδισίων* (per il titolo

cf. Ath. VIII 335b Χρύσιππον δ', ἄνδρες φίλοι, τὸν τῆς Στοᾶς ἡγεμόνα κατὰ πολλὰ θαυμάζων ἔτι μᾶλλον ἐπαινῶ, τὸν πολυθρύλητον ἐπὶ τῇ ὀψολογίᾳ Ἀρχέστρατον ἀεὶ ποτε μετὰ Φιλαινίδος κατατάττοντα, εἰς ἣν ἀναφέρεται τὸ περὶ ἀφροδισίων ἀκόλαστον σύγγραμμα e le riflessioni di WHITEHORNE 1990, p. 532), che era articolato probabilmente in varie sezioni tematiche, disposte per gradi di coinvolgimento sessuale, e che aveva l'obiettivo di formare i lettori su tutti gli aspetti della relazione d'amore, appunto dai baci fino alle posizioni erotiche (cf. FLORIDI 2023, p. 16). Il P. Oxy. XXXIX 2891, pubblicato da Lobel nel 1972 e databile su base paleografica al II sec. d.C., ci preserva tre scarni frammenti di quello che sembra appunto un manuale sull'arte del sesso, scritto in prosa: il fr. 1 col. I tramanda la σφραγίς e, al netto delle ultime proposte di integrazione avanzate da Perale (cf. PERALE 2016), recita così: «Quest'opera compose Filenide di Samo, figlia di Ocimene, per chi vuole vivere scrupolosamente secondo il piacere e si è impegnato in simili attività. *vel* ma (vuole) impegnarsi in queste attività» (Τάδε συνέγραψε Φιλαινὶς Ὀκυμένους Σαμία τοῖς βουλομένοις μεθ' ἡ[δον]ῆς τὸν βίον διεξα[ιρεῖσθαι] μὴ παρέργω[ς καὶ τοι]αῦτ[α] πονεσα[μένοις. *vel* ἀλλὰ τ]αῦτ[α] πονέσα[σθαι]). Stando a quanto leggiamo nel fr. 1 col. II del papiro ossirinchita, in questa *ars amandi* vi era un capitolo dal titolo *Gli approcci* (Περὶ πειρασμῶν), sotto al quale si legge che il corteggiatore deve essere modesto (ἀκαλλώπιστος) e spettinato, per non dare l'impressione alla donna di nutrire interesse; al contrario, non sappiamo con certezza a quale parte del trattato appartenga la porzione di testo tramandata nel fr. 3 col. II e, forse, non è da escludere che sia la conclusione della sezione *Περὶ πειρασμῶν*: l'amante – questo il contenuto – interpreta gli aspetti negativi dell'amata come qualità positive, a tal punto che la donna brutta diventa bella come una dea, quella ripugnante attraente come Afrodite e quella vecchia, a seconda delle integrazioni, una giovane o una dea o una giovane dalla pelle splendente (per un quadro generale sulle soluzioni proposte cf. PERALE 2013, pp. 129-134 e SPINASSI 2020). Il testo termina con una *paragraphos*, dopo la quale leggiamo il titolo di una nuova sezione, *I baci* (Περὶ φιλημάτων), di cui resta, però, solo l'intestazione. Secondo la tradizione indiretta (cf. Chrysipp. Stoic. *SVF* 3, App. II, fr. 5 e Clem. Alex. Protr. 4.61.2), l'opera comprendeva anche una parte illustrata, in cui erano rappresentate le varie posizioni sessuali (Περὶ σχημάτων). Nel nostro passo, Luciano insiste sul fatto che le *Tavolette* di Filenide siano una lettura usuale per il suo avversario (ὥς διὰ χειρὸς ἔχεις) e che da esse tragga ispirazione per i suoi mostruosi neologismi. Il principio di questa caustica frecciata, dunque, è semplice: un uomo corrotto e famigerato per le sue imprese sessuali come lo Pseudoispettore non può far altro che disepellire termini desueti da un'opera che ne rispecchia l'indole; per questo, le parole tratte dal manuale di Filenide si addicono alla sua bocca velenosa e ripugnante (σοῦ μέντοι καὶ τοῦ σοῦ στόματος ἄξια).

Contenuto dei paragrafi venticinquesimo e ventiseiesimo: Luciano immagina che la lingua dello Pseudoispettore trascini il suo padrone dinnanzi a un tribunale e lo accusi del reato di abuso; essa rinfaccia al sofista l'immeritata gloria che gli ha procurato e, di seguito, denuncia i numerosi soprusi da lei subiti di giorno e, soprattutto, di notte. Alle accuse avanzate dalla lingua, che preferirebbe essere mozzata come quella di Filomela piuttosto che prestarsi a simili servigi, lo Pseudoispettore – dice Luciano – risponderebbe probabilmente che è desiderabile essere in qualche modo celebre e rinomato, cioè con le stesse parole che di recente ha rivolto a un certo Glauco quando lo accusava di essere diventato famoso in poco tempo, non certo per i discorsi.

25.1-3 Ἐπεὶ δὲ τοῦ στόματος ἐμνήσθην, τί φαίης ἄν, εἴ σε ἡ γλῶττα ἐς δικαστήριον προσκαλεσαμένη – θῶμεν γὰρ οὕτως – ἀδικήματος ἢ – τὸ μετριώτατον – ὕβρεως διώκοι, λέγουσα – Da scrupolosi ascoltatori, i membri del pubblico diventano tesmoteti: il comico *exemplum fictum* che vede la lingua dello Pseudoispettore convocare il suo padrone in tribunale per avere giustizia dei soprusi subiti è un piacevole gioco retorico tramite cui Luciano varia il ritmo dell'invettiva e, servendosi di un'accattivante prosopopea, investe il pubblico del ruolo di giuria. La lingua parla come un συνήγορος e querela l'imputato perché ha commesso un'ingiustizia (ἀδικήματος) o, in modo assai congruo (τὸ μετριώτατον), per il reato di abuso (γραφὴ ὕβρεως). La natura onnicomprensiva di questa accusa è ben ribadita da Eschine, che nella *Contro Timarco* mette chiaramente in luce di fronte ai giudici come la legge sui reati di ὕβρις sanzioni chiunque faccia violenza a un bambino, a se stesso per la vendita del proprio corpo, a un uomo o a una donna o a un soggetto libero o di condizione servile (cf. e.g. Aeschin. 1.15 τὸν τῆς ὕβρεως, ὃς ἐνὶ κεφαλαίῳ πάντα τὰ τοιαῦτα συλλαβὼν ἔχει· ἐν ᾧ διαρρήδην γέγραπται, ἐάν τις ὕβριζῃ εἰς παῖδα – ὕβριζει δὲ δὴ πού ὁ μισθούμενος – ἢ ἄνδρα ἢ γυναῖκα, ἢ τῶν ἐλευθέρων τινὰ ἢ τῶν δούλων, καὶ παράνομόν τι ποιῇ εἰς τούτων τινά, γραφὰς ὕβρεως εἶναι πεποίηκεν καὶ τίμημα ἐπέθηκεν, ὃ τι χρὴ παθεῖν ἢ ἀποτεῖσθαι). Proprio come Timarco, accusato di *hybris* perché, in quanto πόρνος, commette intenzionalmente e consapevolmente un atto che lede la τιμή della *polis* e getta ἀτιμία sui suoi concittadini (cf. FISHER 1992, pp. 7-9, 13-19 e 41-42; FISHER 2001, pp. 36-53), anche lo Pseudoispettore è passibile della medesima imputazione, perché la sua condotta ripugnante crea imbarazzo e disonore in ogni città che ha assistito alle sue gesta sessuali. Il κατήγορος incaricato di sostenere l'accusa non può essere altri che la lingua del sofista, la diretta interessata e, in un certo senso, la ὕβριζομένη per eccellenza. La quasi totalità della tradizione manoscritta tramanda il participio προκαλεσαμένη, mentre il solo codice I conserva a testo προκαλέω: l'opposizione tra le due varianti si coglie nella diversa accezione di προκαλέω 'chiamare davanti a' o 'provocare' rispetto a προκαλέω 'convocare'. La convocazione in tribunale (ἐς δικαστήριον) è tecnicamente la πρόσκλησις (cf. Harp. π 103

Πρόσκλησις· ἡ εἰς δικαστήριον κλήσις, καὶ προσκαλέσασθαι τὸ παραγγέλλειν εἰς Δίκην· Δημοσθένης ἐν τῷ Περὶ τοῦ Ἀγνίου κλήρου, Ὑπερείδης ἐν τῷ Πρὸς Δάμιππον) e, perciò, se dovessimo soppesare le due lezioni alla luce del linguaggio specialistico, προσκαλεσαμένη parrebbe senz'altro preferibile; tuttavia, ancora una volta ci viene in soccorso l'*usus scribendi* del nostro autore: infatti, Luciano impiega sempre προσκαλέω nel senso di 'convocare' e non esplicita mai il luogo della convocazione, perché il verbo, in un contesto tribunizio, indica già di per sé che l'imputato è convocato presso il tribunale e specificarlo risulterebbe in qualche modo pleonastico (cf. e.g. Luc. Cat. 25 EPM. Μεγαπένθης Λακύνδου ἡκέτω. ποῖ στρέφῃ; πρόσιθι. σὲ τὸν τύραννον προσκαλῶ κτλ., in cui Hermes convoca il tiranno Megapente su indicazione di Radamanto, oppure Luc. Pisc. 39 APET. [...] προσκαλῶμεν κάκείνους, ὥς δίκην ὑπόσχωσιν ἀνθ' ὧν εἰς ἡμᾶς ὑβρίζουσι κτλ., dove Virtù invita a convocare i filosofi perché paghino per gli abusi che hanno compiuto). Diversamente, il verbo προκαλέω è accompagnato talvolta da una determinazione di luogo: sia in Luc. Tim. 46 (ΓΝΑΘ. Τί τοῦτο; παίεις, ὃ Τίμων; μαρτύρομαι· ὃ Ἡράκλεις, ἰοὺ ἰοῦ, προκαλοῦμαί σε τραύματος εἰς Ἄρειον πάγον) che in Luc. Vit. auct. 7 (ΑΓΟ. Εἴτ' οὐ δέδicias μὴ σοι δικάσῃται ἀνδραποδισμοῦ ἢ καὶ προκαλέσῃταί σε εἰς Ἄρειον πάγον;) troviamo la forma verbale con l'accezione di 'convocare davanti a' insieme a εἰς Ἄρειον πάγον, del tutto analogo alla formula ἐς δικαστήριον che troviamo nel passo dello *Pseudologista*. Per questo motivo e per ragioni di natura stemmatica preferiamo mantenere a testo προκαλεσαμένη e considerare προσκαλεσαμένη di I come una variante nata appunto per la pressione del contesto e, in particolare, per l'influenza del concetto di πρόσκλησις. La proposta di Madvig, che suggerisce con cautela di correggere ἀδικήματος in ἀσεβήματος forse alla luce di Luc. Pseudol. 23.7-9 (cf. MADVIG 1871, p. 701), non è supportata tuttavia da una *ratio corruptelae* attendibile, visto che il tratteggio di *delta* e *sigma* sia maiuscoli che minuscoli non dà adito a confusioni. Altrettanto avventata pare la congettura di Fritzsche (cf. FRITZSCHE 1826, p. 203): il testo tràdito ἢ non pone alcun problema dal punto di vista sintattico e semantico e, perciò, la proposta di sostituire la congiunzione disgiuntiva con καὶ, la cui *ratio corruptelae* rimane tutta da dimostrare, deve essere respinta, senza contare che il luogo parallelo portato da Fritzsche (Luc. Tox. 2 Ὅρεστην δὲ καὶ Πυλάδην τίνος μάλιστα θαυμάσαντες ἰσοθέους ἐποίησασθε, καὶ ταῦτα ἐπήλυδας ὑμῖν ὄντας καὶ τὸ μέγιστον πολέμιους;) non pare così stringente. Per questioni stemmatiche e di senso preferiamo la variante τὸ μετριώτατον a τὸ μετριώτερον, testimoniata da Ve ed F: rispetto a τὸ μετριώτερον 'in modo più congruo', la forma di neutro avverbiale τὸ μετριώτατον 'in modo assai congruo' dà infatti molto risalto alla γραφή ὕβρεως e sottolinea con ironia come non vi sia accusa più stringente che la lingua possa rivolgere allo Pseudoispettore.

25.3-5 Ἐγὼ σε, ὦ ἀχάριστε, πένητα καὶ ἄπορον παραλαβοῦσα καὶ βίου δεόμενον, τὰ μὲν πρῶτα ἐν τοῖς θεάτροις εὐδοκιμεῖν ἐποίησα, νῦν μὲν Νίνον, νῦν δὲ Μητίοχον, εἴτα μετὰ μικρὸν Ἀχιλλέα τιθεῖσα – La lingua rinfaccia allo Pseudoispettore di averlo preso quando era povero e bisognoso e, per prima cosa, di averlo reso famoso nei teatri, facendolo vestire i panni ora di un Nino, ora di un Metioco e, poco dopo, di Achille. L'appellativo ingiurioso ὦ ἀχάριστε 'ingrato' compare per la prima volta in Luciano (cf. DICKY 1996, pp. 173 e 288): al pari della lingua, che nel nostro passo apostrofa lo Pseudoispettore come 'ingrato', Dorione rinfaccia all' 'ingrata' Mirtale i doni "preziosi" che le ha fatto in passato, cioè otto pagnotte secche, un vaso di fichi secchi della Caria e un paio di sandali dorati di Patara (Luc. *D. meretr.* 14.2 ΔΩΡ. [...] καὶ ἄρτους ὀκτὼ ναυτικούς ἐν γυργάθῳ ξηρούς καὶ ἰσχάδων βῆκον ἐκ Καρίας καὶ ὕστερον ἐκ Πατάρων σανδάλια ἐπίχρυσα, ὦ ἀχάριστε). Questa forma di insulto ritorna anche in Achil. Tat. 1.14.2 (ἐγὼ δὲ ὁ κακοδαίμων ἐχαριζόμεν θηρίον μειρακίῳ καλῷ, ἐκαλλώπιζον δὲ καὶ τὸ πονηρὸν θηρίον προστερνιδίῳ, προμετωπιδίῳ, φαλάροις ἀργυροῖς, χρυσαῖς ἡνίαις. οἴμοι Χαρίκλεις· ἐκόσμησά σου τὸν φονέα χρυσῷ. ἔππε πάντων θηρίων ἀγριώτατε, πονηρὲ καὶ ἀχάριστε καὶ ἀναίσθητε κάλλους), passo in cui il padre di Caricle si addossa la colpa per l'improvvisa e tragica morte del figlio, che è caduto dal cavallo e, rimasto imbrigliato nelle redini, è stato calpestato e sfigurato dalla bestia, apostrofata per questo come l'animale fra tutti più selvaggio, cattivo, ingrato e insensibile alla bellezza (cf. WHITMARSH 2020, p. 170). Dunque, è probabile che Luciano e Achille Tazio, un autore che, al pari del Samosatense, tradisce una profonda formazione retorica e si diverte a mettere alla prova l'occhio ben educato del suo pubblico colto, si servano della formula ὦ ἀχάριστε attingendo all'oratoria giudiziaria, dove l'accusa di ἀχαριστία e l'epiteto ἀχάριστος sono d'uso frequente: per esempio, in Aeschin. 2.150 (οὕτως ἀναιδὴς καὶ πόρρωθεν ἀχάριστος εἶ, ὃς Φιλόδημον τὸν Φίλωνος πατέρα καὶ Ἐπικράτους οὐκ ἀγαπᾷς οὐδὲ προσκυνεῖς, δι' ὃν εἰς τοὺς δημότας ἐνεγράφης, ὥς ἴσασιν οἱ πρεσβύτεροι Παιανιέων), Eschine accusa Demostene di essere senza vergogna e ingrato quando non dimostra affetto per Filodemo, a cui deve la sua iscrizione nel demo di Peania – Eschine allude alle origini scite dell'avversario; e in Dem. 18.131 (ἀλλ' ὅμως οὕτως ἀχάριστος εἶ καὶ πονηρὸς φύσει ὥστ' ἐλεύθερος ἐκ δούλου καὶ πλούσιος ἐκ πτωχοῦ διὰ τούτουσι γεγονὼς οὐχ ὅπως χάριν αὐτοῖς ἔχεις, ἀλλὰ μισθώσας σαυτὸν κατὰ τούτωνι πολιτεύῃ), osserviamo come sia Demostene a rappresentare l'avversario quale uomo così ingrato e di indole cattiva da non essere riconoscente nei confronti del popolo, che lo ha reso libero e ricco da schiavo e povero che era. Che Luciano guardasse a questi modelli risulta piuttosto chiaro dal tono che la Retorica impiega nelle battute finali della sua κατηγορία contro il Siro, *alter ego* di Luciano, definito appunto ingrato e soggetto alla legge, perché si è accompagnato al Dialogo dopo aver lasciato con disonore la sua legittima moglie, ovvero la Retorica, dalla quale ha ricevuto tanto e grazie alla quale è diventato famoso (Luc. *Bis. Acc.* 29 (Πῶς οὖν οὐκ ἀχάριστος οὗτος καὶ ἔνοχος τοῖς περὶ τῆς κακώσεως νόμοις,

ὅς τὴν μὲν νόμῳ γαμετὴν παρ' ἧς τοσαῦτα εἴληφεν καὶ δι' ἣν ἔνδοξός ἐστιν οὕτως ἀτίμως ἀπέλιπεν κτλ.). Ritorna in questo passo dello *Pseudologista* il *topos* demostenico dell'attore fallito, già visto in precedenza (cf. le nostre osservazioni a Luc. *Pseudol.* 19.1-2 κακεῖνα μέμνηται, ὡς τὸ εἰκός, ἃ πρὸς τὸ θέατρον ἐνεανιεύου κτλ.): la lingua rivanga infatti le prime esperienze di attore secondario al servizio dei pantomimi che hanno segnato la carriera dello Pseudoispettore e – si badi all'ironia che Luciano infonde in queste righe – enfatizza il fatto che ha reso il suo padrone, da povero e bisognoso che era, un re del calibro di Nino, poi un eroe come Metioco, figlio di Milziade, e, infine, persino Achille. La lingua, dunque, afferma che, in qualità di attore di supporto ai pantomimi, incaricato di introdurre l'esibizione tramite un prologo, l'avversario di Luciano ha calcato la scena facendo la parte di Nino in uno spettacolo che doveva rappresentare le vicende amorose del re assiro Nino e della cugina Semiramide, note già a partire dal I secolo a.C. al grande pubblico, come testimonia il *Romanzo di Nino*, sopravvissuto per via frammentaria e probabilmente ispirato agli eventi storici che Ctesia di Cnido narrava nei *Περσικά*, anch'essi perduti e ricostruibili solo per via indiretta (cf. WITHMARSH 2018, pp. 161-168). Al pari di Nino e Semiramide, gli amori tra Metioco e Partenope sono al centro di un altro romanzo greco, il *Romanzo di Metioco e Partenope*, sempre risalente al I secolo a.C. o, al più tardi, al I secolo d.C., anch'esso giunto a noi in frammenti, a cui si ispirano il *Martirio di S. Partenope* (o *Bartanuba*), un adattamento cristiano del romanzo, e il *Vāmiq u 'Adhrā* (*L'innamorato e la Vergine*), un romanzo persiano in versi risalente all'XI sec. d.C. scritto dal poeta di corte 'Unṣurī (cf. HÄGG, UTAS 2003, pp. 65-75 e 76ss.). Scene ispirate alle vicende dei romanzi aventi come protagonisti Nino e Semiramide e Metioco e Partenope sono rappresentate nei cicli musivi rinvenuti presso la cosiddetta "Villa degli uomini di lettere", situata ad Antiochia sull'Oronte, nel ricco sobborgo di Daphne, e presso un'altra *domus* romana ubicata nella città di Zeugma, entrambi databili tra la fine del II e l'inizio del III secolo d.C. (cf. HÄGG, UTAS 2003, pp. 57-64). La diffusione del *Romanzo di Nino* e del *Romanzo di Metioco e Partenope*, le rappresentazioni pantomimiche delle vicende amorose che vi sono narrate e le raffigurazioni musive in cui ne compaiono i protagonisti ci testimoniano un'ampia circolazione di queste saghe all'epoca di Luciano e, al contempo, evidenziano come i rapidi riferimenti che il Samosatense fa a Nino e a Metioco dovessero essere immediatamente compresi dal suo pubblico, abituato a leggere o a vedere rappresentate queste storie. Come abbiamo già osservato in precedenza, Luciano ricorda alcuni personaggi femminili impersonati dai pantomimi nel *De Saltatione* (cf. e.g. HÄGG, UTAS 2003, pp. 49-52; LADA-RICHARDS 2007, pp. 41-42): infatti, Cratone parla degli uomini effeminati che, vestendo i morbidi panni di donne lussuose della tradizione, ne rappresentano gli amori e interpretano Fedre, Partenopi – quindi le vicende di Metioco e di Partenope – e Rodopi (Luc. *Salt.* 2 KPAT. [...] θηλυδρίαν ἄνθρωπον ὁρῶν ἐσθῆσι μαλακαῖς καὶ ἄσματος ἀκολάστοις ἐναβρυνόμενον καὶ μιμούμενον ἐρωτικά γύναια, τῶν πάλαι τὰς μαχλοτάτας,

Φαίδρας καὶ Παρθενόπας καὶ Ῥοδόπας τινάς κτλ.). Secondo la stessa ottica, se lo Pseudoispettore ha recitato il prologo vestito da Achille, è quindi molto probabile che sulla scena venisse rappresentata la storia d'amore tra l'eroe e Deidamia. Alcuni manoscritti tramandano λαβοῦσα (Ve, V, F, C) in luogo di παραλαβοῦσα, che appare nettamente superiore rispetto alla prima variante, nata forse per la pressione del contesto: infatti, ἄπορον poteva indurre facilmente un copista a tralasciare il preverbio παρα-, che a livello visivo era molto simile al precedente aggettivo. Dato che la lettura Μητίοχον, erroneamente trascritta da Ω nella forma Μητίσχον, verosimilmente per uno scambio tra *omicron* e *sigma* minuscoli, è senz'altro genuina alla luce di quanto abbiamo detto finora, la congettura di La Croze, che propone di correggere il testo tradito in Ἀντίοχον (cf. HEMSTERHUIS, REITZ 1743, p. 181), non pare affatto necessaria.

25.5-6 **μετὰ ταῦτα δὲ παῖδας συλλαβίζειν διδάσκοντα μακρῷ χρόνῳ ἔβοσκον** – La lingua aggiunge un ulteriore tassello sul passato dello Pseudoispettore, che insegnava ai bambini a pronunciare le sillabe nei panni di un maestro elementare. Il verbo συλλαβίζω ‘sillabare’ rimanda infatti all’attività del γραμματιστής, a cui erano affidate le prime fasi del *cursus studiorum* di coloro che aspiravano a diventare πεπαιδευμένοι: a partire dai sette anni, il bambino iniziava la scuola primaria e, sotto la guida del γραμματιστής, acquisiva le competenze di base, come lettura, scrittura e calcolo. L’istruzione secondaria era prevalentemente di carattere letterario – non mancavano, tuttavia, anche approfondimenti di natura scientifica e che riguardavano discipline come geometria, aritmetica, musica, astronomia – ed era appannaggio del γραμματικός, che insegnava al μειράκιον, di età compresa fra i quattordici e i vent’anni circa, la γραμματική, cioè la grammatica vera e propria (prosodia, morfologia, sintassi, punteggiatura), a cui si accompagnava la lettura dei classici della letteratura, sia in prosa che in poesia (cf. MARROU 1965⁶, pp. 218ss.). La forma verbale συλλαβίζω compare per la prima volta in Plut. *Am. prol.* 496F (ψελλιζόντων καὶ συλλαβιζόντων ἠκροῶντο καὶ κώμους καὶ πότους καὶ ἔρωτας αὐτῶν οἷα νέοι πλημμελούντων ἐπεῖδον), dove si dice che spesso i genitori non assistono al successo dei figli, perché muoiono prima, e li sentono balbettare e pronunciare le sillabe e ne vedono le feste, le bevute e gli amori quando si comportano da adolescenti irresponsabili; oltre che nel passo in oggetto, Luciano si serve del verbo altre due volte nella sua opera: in Luc. *Gall.* 23 (ΑΛΕΚ. [...] Διονύσιος καταλυθεὶς τῆς τυραννίδος ἐν Κορίνθῳ γραμματιστῆς βλέπεται, μετὰ τηλικαύτην ἀρχὴν παιδία συλλαβίζειν διδάσκων), il Gallo ricorda l’umiliante fine del tiranno di Siracusa Dionisio II, che abbandona la città e si rifugia a Corinto, dove viene visto mentre, nei panni di un γραμματιστής, insegna ai bambini a pronunciare le sillabe; al contrario, συλλαβίζω è usato da Luciano *lato sensu* in un passo del *Bis Accusatus*, quando la Retorica rinfaccia al Siro, cioè a Luciano stesso, di aver preferito all’ampio e libero discorso filosofico un modo diverso di comporre

le sue opere, fatte di brevi frasi a effetto e quasi piccole sillabe, volte a impressionare il pubblico e ottenere il suo favore (Luc. *Bis Acc.* 28 καὶ οὐκ αἰσχύνεται τὴν μὲν ἐλευθερίαν καὶ τὸ ἄνετον τῶν ἐν ἔμοι λόγων συντεμών, εἰς μικρὰ δὲ καὶ κομματικὰ ἐρωτήματα κατακλείσας ἑαυτόν, καὶ ἀντὶ τοῦ λέγειν ὅ τι βούλεται μεγάλη τῇ φωνῇ βραχεῖς τινὰς λόγους ἀναπλέκων καὶ συλλαβίζων κτλ.).

25.6-7 ἤδη δὲ καὶ τοὺς ἀλλοτρίους τούτους λόγους ὑποκρινόμενον σοφιστὴν εἶναι δοκεῖν ἐποίησα καὶ τὴν μηδὲν προσήκουσαν δόξαν περιῆψα – Abbandonati i banchi di scuola, la lingua ha dato allo Pseudoispettore l'aria del sofista quando di recente declamava i discorsi di altri (τοὺς ἀλλοτρίους τούτους λόγους ὑποκρινόμενον), tant'è che la fama da cui è stato avvolto, in realtà, non gli spetta (τὴν μηδὲν προσήκουσαν δόξαν). L'allusione, dunque, è all'episodio che ha visto l'avversario di Luciano declamare un discorso composto mettendo insieme parti di discorsi altrui (cf. le nostre osservazioni a Luc. *Pseudol.* 5.1-2 κατὰ τὸν Αἰσώπου κολοῖον συμφορητὸς ὢν ἐκ ποικίλων ἀλλοτρίων περῶν). Il verbo περιάπτω 'attaccare' o 'legare attorno' è usato in senso metaforico con δόξα per descrivere l'immagine di chi è avvolto dalla fama.

25.7-11 τί τοίνυν τηλικούτο ἔχων ἐγκαλεῖν τοιαῦτά με διατίθης καὶ ἐπιτάττεις ἐπιτάγματα αἰσχιστα καὶ ὑπουργίας καταπτύστους; οὐχ ἱκανά μοι τὰ ἐπὶ τῆς ἡμέρας ἔργα, ψεύδεσθαι καὶ ἐπιорκεῖν καὶ τοὺς τοσοῦτους ὕθλους καὶ λήρους διαντλεῖν, μᾶλλον δὲ τὸν βόρβορον τῶν λόγων ἐκείνων ἐμεῖν; – La lingua chiede quindi quale sia il motivo per cui lo Pseudoispettore la tratti così e le imponga richieste davvero imbarazzanti – si noti la disposizione chiastica degli elementi (τοιαῦτά με διατίθης καὶ ἐπιτάττεις ἐπιτάγματα) – e servizi abominevoli. In linea con i mali che gli allievi hanno dovuto necessariamente sopportare durante le lezioni dello Pseudoispettore (cf. le nostre osservazioni a Luc. *Pseudol.* 23.2-5 τοῦτο γοῦν τὸ ὑβριστότατον ποιεῖς, καὶ μάλιστα πρὸς οὓς ἥκιστα ἐχρῆν, καὶ τοὺς ὁμιλητάς κτλ.), la lingua prosegue la sua accusa ponendo un'ulteriore domanda – questa di tipo retorico, che presuppone una risposta affermativa – e chiede se per lei non erano sufficienti gli incarichi giornalieri, cioè mentire, sperggiurare, sopportare fino all'estremo le tante ciance e chiacchiere dell'avversario di Luciano (τοὺς τοσοῦτους ὕθλους καὶ λήρους διαντλεῖν), anzi, vomitare quelle sue parole fangose (τὸν βόρβορον τῶν λόγων ἐκείνων ἐμεῖν;). Ancora una volta, Luciano attinge a piene mani dalla *Contro Timarco* di Eschine: infatti, quando la lingua chiede enfaticamente il motivo per cui lo Pseudoispettore la tratti in quel modo e le imponga richieste davvero imbarazzanti (ἐπιτάττεις ἐπιτάγματα αἰσχιστα), è possibile cogliere una chiara allusione a Aeschin. 1.76 (Ἔτι ταῦτα μαντείας προσδεῖται; οὐκ εὐδὴλον ὅτι πᾶσα ἀνάγκη τὸν τὰ τηλικαῦτα ἐπιτάγματά τισιν ἐπιτάττοντα καὶ αὐτὸν ἀντὶ τούτων ἡδονάς τινὰς παρασκευάζειν τοῖς τὸ ἀργύριον προαναλίσκουσιν;), passo in cui Eschine, servendosi sempre di una domanda retorica, intende

presentare agli occhi dei giudici un fatto che per la sua chiarezza non ha certo bisogno di un indovino, cioè che un soggetto come Timarco, che impone siffatte richieste ad alcuni uomini (τὸν τὰ τηλικαῦτα ἐπιτάγματα τισιν ἐπιτάττοντα), concede in cambio certi piaceri a chi gli paga tutto in anticipo. I mali giornalieri che la lingua enumera, in particolare il mentire, lo spergiurare (ψεύδεσθαι καὶ ἐπιорκεῖν) e le ciance e le inutili chiacchiere (τοὺς τοσοῦτους ὕθλους καὶ λήρους), corrispondono per buona parte alle “strategie” che il maestro dei retori consiglia al futuro allievo di mettere in atto per raggiungere al più presto il successo: infatti, la bocca del retore – afferma il maestro – non può solo commettere solecismi, barbarismi e neppure parlare a vanvera o spergiurare o insultare o calunniare e mentire, ma fare anche altro, di notte (Luc. *Rh. pr.* 23 δύναται δὲ οὐ σολοικίζειν μόνον καὶ βαρβαρίζειν οὐδὲ ληρεῖν ἢ ἐπιорκεῖν ἢ λοιδορεῖσθαι ἢ διαβάλλειν καὶ ψεύδεσθαι, ἀλλὰ καὶ νύκτωρ τι ἄλλο ὑποτελεῖν κτλ., su cui vedi ZWEIMÜLLER 2008, pp. 416-420). Come abbiamo osservato in precedenza, tipica dello stile luciano è l’associazione di due o più termini che risultano sovrapponibili a livello semantico e che, insieme, esprimono un unico concetto in modo enfatico e ad ampio spettro: nell’espressione τοὺς τοσοῦτους ὕθλους καὶ λήρους, i sostantivi ὕθλος ‘ciance’ e λήρος ‘chiacchiera’ sono pressoché sinonimi e, considerabili alla stregua di un’endiadi, indicano le vane chiacchiere con cui lo Pseudoispettore verosimilmente intrattiene i conoscenti. Il βόρβορος ‘fango’ come metafora per il discorso poco fluido e farraginoso si trova tale e quale in Luc. *Lex.* 17 (τοσοῦτον βόρβορον συνερανίσας κατήντησάς μου μηδὲν σε δεινὸν εἰργασμένου), passo in cui Licino, dopo aver interrotto la lettura del *Controsimposio*, afferma che Lessifane ha raccolto e gli ha riversato addosso tanto fango senza che lui abbia fatto nulla di male. Il verbo ἐμέω ‘vomitare’ ritorna sempre nel *Lexiphanes* e, in particolare, nella scena in cui l’iperatticista, dopo aver assunto un emetico, comincia a vomitare gli arcaismi del suo discorso per la gioia di Licino e Sopoli (Luc. *Lex.* 21 ΣΩΠ. Ἄρξαι δὲ ἐμεῖν. βαβαί. πρῶτον τουτὶ τὸ μῶν, εἴτα μετ’ αὐτὸ ἐξελήλυθεν τὸ κᾶτα κτλ.). La maggior parte dei codici presenta dopo ἐμεῖν un punto in alto o un punto fermo, mentre alla mano di Areta si deve l’introduzione del punto e virgola dopo ἐμεῖν, testimoniato anche dai discendenti dell’*Harleianus* (δ, D, Δ, B, N). Come suggerito dall’*incipit* retorico della frase (οὐχ ἱκανά μοι κτλ.), nonché dall’ipotesto che Luciano rielabora e adatta alla sua invettiva, ovvero Aeschin. 1.76 (οὐκ εὐδηλον ὅτι πᾶσα ἀνάγκη τὸν τὰ τηλικαῦτα ἐπιτάγματα τισιν ἐπιτάττοντα καὶ αὐτὸν ἀντὶ τούτων ἡδονὰς τινὰς παρασκευάζειν τοῖς τὸ ἀργύριον προαναλίσκουσιν;), è opportuno accogliere a testo l’intervento di Areta.

25.11-13 ἀλλ’ οὐδὲ νυκτὸς, τὴν κακοδαίμονα, σχολὴν ἄγειν ἔῃς, ἀλλὰ μόνη σοι πάντα ποιῶ καὶ πατοῦμαι καὶ μιαῖνομαι, καὶ ἀντὶ γλώττης ὅσα καὶ χειρὶ χρῆσθαι διέγνωκας καὶ ὥσπερ ἄλλοτριαν ὕβριζεις καὶ ἐπικλύζεις τοσοῦτοις κακοῖς – La bocca del sofista del retore che aspira al

successo – prescrive il maestro – rimanga aperta a ogni cosa e la lingua presti i suoi servigi per i discorsi e per tutte le altre cose in cui può essere utile e, di notte, qualora il corpo di un solo uomo sembri non bastare per così tanti amanti, si dia da fare per soddisfarli (Luc. *Rh. pr.* 23 καὶ αὐτὸ δέ σοι τὸ στόμα πρὸς ἅπαντα ὁμοίως κεχηνέτω, καὶ ἡ γλῶττα ὑπηρετεῖτω καὶ πρὸς τοὺς λόγους καὶ πρὸς τὰ ἄλλα ὅποσα ἂν δύνηται. [...] ἀλλὰ καὶ νύκτωρ τι ἄλλο ὑποτελεῖν, καὶ μάλιστα ἦν πρὸς οὕτω πολλοὺς τοὺς ἔρωτας μὴ διαρκέσης). Allo stesso modo, la lingua dello Pseudoispettore si lamenta di non avere pace nemmeno di notte, quando fa di tutto e viene calpestata e insozzata. Tutti i codici trasmettono μαίνομαι ‘impazzire’, una lettura che nel contesto non pare soddisfacente: infatti, dopo una forma come πατοῦμαι ‘essere calpestato’, che descrive una violenza fisica, l’insipido μαίνομαι ripete in qualche modo quanto la lingua ha già detto in precedenza (ἀλλὰ μόνη σοι πάντα ποιῶ) e rompe il *climax* sulla gravità dei soprusi che l’accusa ha intenzione di presentare al pubblico-giudice. Di qui, nasce l’ottima congettura di Benoît, che in *s* corregge il testo trádito in μαίνομαι ‘essere imbrattato’ e restituisce all’immagine tutta la forza che ci si attende. L’efficacia di questo intervento emerge se consideriamo che, nelle battute finali dell’invettiva, Luciano dà sarcasticamente all’avversario alcuni consigli “da amico”, come non tingersi i capelli e, assieme a questi, non imbrattare – il verbo μαίνω allude alla *fellatio* – e violentare anche la barba (Luc. *Pseudol.* 31.11-12 φείδου δὴ αὐτῶν πρὸς Διὸς κὰν τούτῳ, καὶ μάλιστα τοῦ πώγωνος αὐτοῦ, μηδὲ μιάνης ἔτι μηδὲ ὕβρισης). Approfittiamo per segnalare un luogo parallelo dell’opera di Luciano in cui probabilmente si è verificato un guasto testuale del tutto analogo: in Luc. *Adv. Ind.* 23, l’*indoctus* viene paragonato a celebri figure di depravati e cinedi, quali Basso, Batalo e, infine, a Emiteone di Sibari (cf. le nostre riflessioni relative a Luc. *Pseudol.* 3.10 ὑπὲρ τὸν Συβαρίτην Ἡμιθέωνα); in questo passo dell’*Adversus Indoctum*, Luciano si sofferma brevemente sul contenuto scabroso dell’opera di Emiteone, in cui il Sibarita scriveva che bisognava impazzire – questo il testo trasmesso da tutti i codici – e depilarsi e farsi fare e fare quelle cose (Luc. *Adv. Ind.* 23 χρὴ μαίνεσθαι καὶ παρατίλλεσθαι καὶ πάσχειν καὶ ποιεῖν ἐκεῖνα). Anche in questo caso, il verbo μαίνεσθαι sembra sconnesso a livello semantico rispetto alle forme verbali successive, che riguardano gli aspetti della κιναιδεία solitamente messi alla berlina, ovvero la depilazione e l’attività sessuale passiva e attiva di carattere omosessuale. Markland ha rilevato tale incongruenza e ha proposto di correggere μαίνεσθαι in λεαίνεσθαι ‘ungersi’ (cf. MARKLAND 1740, p. 659), ma l’intervento non è supportato da una *ratio corruptelae* attendibile e, perciò, risulta alquanto avventato. Piuttosto, si potrebbe emendare μαίνεσθαι ‘impazzire’ in μιαίνεσθαι ‘imbrattarsi’, visto che Luciano avrebbe potuto facilmente alludere all’imbrattamento che segue l’ejaculazione o, in senso dispregiativo, a un altro importante aspetto che contraddistingue il κίναϊδος, ovvero l’abitudine di truccarsi con lo ψιμύθιον ‘cipria’ e il φῶκος ‘fard’, chiamata in causa poco dopo (Luc. *Adv. Ind.* 23 μυρία γάρ ἐστι τὰ ἀντιμαρτυροῦντα τῷ σχήματι, βάδισμα καὶ βλέμμα καὶ φωνὴ καὶ τράχηλος

ἐπιεκκλασμένος καὶ ψιμύθιον καὶ μαστίχη καὶ φῦκος, οἷς ὑμεῖς κοσμεῖσθε κτλ.). Se si accogliesse questa correzione, anche la proposta di Benoît per il nostro passo dello *Pseudologista* troverebbe maggiore sostegno, soprattutto se si considera che, in entrambi i casi, si sarebbe verificato lo stesso errore, ovvero la sostituzione di μαῖνω con μαίνομαι per aplografia o, più semplicemente, per banalizzazione. Proseguendo, segnaliamo che l'esegesi dell'espressione καὶ ἀντὶ γλώττης ὅσα καὶ χειρὶ χρῆσθαι διέγνωκας ha sollevato non pochi dubbi tra gli studiosi, soprattutto per quanto riguarda la resa della locuzione ἀντὶ γλώττης e la sua correlazione con il resto della frase. Guyet e Gronov hanno proposto in modo indipendente di intervenire sulla *divisio verborum* e di interpungere dopo διέγνωκας, leggendo καὶ ἄν τί γλώττης ὅσα καὶ χειρὶ χρῆσθαι διέγνωκας; (cf. HEMSTERHUIS, REITZ 1743, p. 182) e intendendo «et quid lingua aequae ut manu uti decreuisti?». Tuttavia, altri studiosi segnalano il limite di una simile resa, che non tiene conto del genitivo γλώττης, e avanzano soluzioni alternative: Reitz segnala che il testo emendato da Guyet e Gronov potrebbe essere interpretato come «et quae pars linguae est, qua ceu manu uti decreuisti?» (HEMSTERHUIS, REITZ 1743, p. 182), in cui il genitivo assume una funzione partitiva rispetto al pronome interrogativo; Fritzsche, invece, difende la lettura dei codici e intende «et pro eo, quod ut linguā me uteris, etiam pro manu me abuti constituisti» (FRITZSCHE 1826, p. 108). A nostro avviso, l'approccio conservativo e l'interpretazione di Fritzsche hanno il pregio di chiarire con precisione il significato dell'espressione, che tuttavia potrebbe essere resa senza ricorrere a perifrasi troppo articolate: la nostra soluzione, infatti, è «e, anziché come lingua, ha deciso di usarmi anche come mano». Resta ora da stabilire a che cosa alluda la lingua con questa pungente e amara constatazione: con ogni probabilità, la lingua accusa lo Pseudoispettore di usarla al posto della mano nella masturbazione e, quindi, di umiliarla praticando un'auto-fellatio; in questa direzione ci porta anche l'affermazione seguente (καὶ ὥσπερ ἄλλοτρίαν ὑβρίζεις καὶ ἐπικλύζεις τοσούτοις κακοῖς), dato che la lingua si lamenta perché subisce violenza e viene inondata di cotanti mali come se appartenesse a un altro. La locuzione ὥσπερ ἄλλοτρίαν presenta una costruzione *apò koinou* rispetto a ὑβρίζεις ed ἐπικλύζεις.

25.14-16 λαλεῖν μοι ἔργον ἐστὶ μόνον, τὰ δὲ τοιαῦτα ποιεῖν καὶ πάσχειν ἄλλοις μέρεσι προστέτακται. ὥς ὄφελε κάμει τις ὥσπερ τὴν τῆς Φιλομήλας ἐκτεμεῖν. μακαριώτεροι γοῦν μοι αἱ γλῶτται τῶν τὰ τέκνα κατεδηδοκότων – Altre parti del corpo sono deputate a fare e farsi fare simili cose, mentre la lingua ha solamente il compito di parlare. Luciano inserisce a conclusione della lamentosa accusa una comica esclamazione con cui la lingua esprime il desiderio di essere tagliata per non subire più tali violenze, proprio come la lingua di Filomela, a cui Tereo, secondo il mito, infligge questo sanguinoso supplizio per celare alla moglie Procne il barbaro stupro subito dalla sorella (cf. e.g. Apollod. 3.194 αὐθις δὲ γήμας Φιλομήλαν συνηνάζετο, καὶ τὴν γλῶσσαν ἐξέτεμεν

αὐτῆς e Ov. *Met.* 6.555-557 *ille indignantem et nomen patris usque vocantem / luctantemque loqui comprehensam forcipe linguam / abstulit ense fero. radix micat ultima linguae, / ipsa iacet terraeque tremens inmurmurat atrae*). La κατηγορία si chiude con un’ulteriore affermazione dai toni comicamente patetici: le lingue di quelli che hanno mangiato i propri figli sono più felici della lingua dello Pseudoispettore. Anche in questo caso, si coglie un’allusione al mito di Tereo, Procne e Filomela: infatti, una volta scoperto il sopruso patito dalla sorella, Procne si serve dell’aiuto di Filomela e si vendica nei confronti di Tereo uccidendo il figlio Iti e dandolo in pasto al padre (cf. Apollod. 3.195 ἡ δὲ ἀναζητήσασα τὴν ἀδελφὴν κτείνει τὸν παῖδα Ἴτυν, καὶ καθεψήσασα Τηρεῖ δειπνον ἀγνοοῦντι παρατίθησι e Ov. *Met.* 6.644-647 *vivaque adhuc animaeque aliquid retinentia membra / dilaniant. pars inde cavis exsultat aenis, / pars veribus stridunt; manant penetralia tabo. / His adhibet coniunx ignarum Terea mensis*). La tradizione trasmette di comune accordo il pronome enclitico di prima persona μοι ‘per me’, che qui ha la funzione di dativo di relazione; Fritzsche, propone di emendare μοι in μου, una forma di *genitivus comparationis* (cf. FRITZSCHE 1826, pp. 151-152), che risulta più banale rispetto al dativo di relazione e, di conseguenza, non meritevole di essere accolta a testo.

26.1-2 **Πρὸς θεῶν, ἣν λέγει ταῦτα ἡ γλῶττα, ἰδίαν αὐτὴ φωνὴν λαβοῦσα καὶ τὸν πώγονα συνήγορον ἐπικαλεσαμένη, τί ἂν ἀποκρίναιτο αὐτῇ;** – Luciano riprende l’apostrofe πρὸς θεῶν da Aeschin. 1.75 (Ἐπεὶ πρὸς θεῶν τί χρὴ λέγειν, Τίμαρχε, τί ἂν εἴποις αὐτὸς περὶ ἑτέρου ἀνθρώπου ἐπὶ τῇ αἰτίᾳ ταύτῃ κρινομένου;), in cui l’enfatica invocazione, proprio come nel nostro passo, introduce una frase interrogativa. Il Samosatense incalza l’avversario chiedendogli che cosa mai potrebbe rispondere se la lingua, dopo averlo accusato in questo modo, chiamasse come avvocato difensore la barba, che è stata testimone e, al contempo, vittima delle medesime violenze: infatti, come leggiamo in Luc. *Pseudol.* 31.11-12 (φείδου δὴ αὐτῶν πρὸς Διὸς κἂν τούτῳ, καὶ μάλιστα τοῦ πώγονος αὐτοῦ, μηδὲ μίανης ἔτι μηδὲ ὕβρισης), Luciano chiede all’avversario di risparmiare la barba, che in precedenza è stata imbrattata dal liquido seminale e anch’essa, quindi, violentata. Una parte dei discendenti dell’*Harleianus* (δ, D, Δ) trasmette la variante εἰ λέγει in luogo di ἣν λέγει, attestata in tutti gli altri manoscritti e da noi accolta a testo per ragioni stemmatiche e semantiche; la protasi dell’oggettività εἰ λέγει è nata probabilmente in seguito a una sostituzione mentale della protasi con sfumatura eventuale, che richiama invece l’essenza dell’*exemplum fictum*, oppure a un intervento sul testo finalizzato a conferire un valore oggettivo all’ipotesi, viste le parole che la lingua ha pronunciato poco prima di fronte al pubblico-giuria. Parallelamente ad αὐτὴ, anche il codice Ω ci preserva una lezione alternativa, ovvero αὐτῇ: il discrimine tra le due varianti perfettamente omofone e omografe è di natura semantica, dato che αὐτὴ ha valore rafforzativo e significa ‘proprio lei’, mentre αὐτῇ ‘da

sé' è una forma di *dativus modi*, pleonastica se si considera che ἰδίαν ... φωνήν λαβοῦσα indica già che la lingua prende autonomamente la parola. Per ragioni stemmatiche e di senso, dunque, accogliamo a testo αὐτῇ.

26.2-5 ἐκεῖνα δῆλον ὅτι ἃ καὶ πρὸς τὸν Γλαῦκον ἔναγχος εἴρηται σοι ἐπὶ πεπραγμένῳ ἤδη τῷ ἔργῳ αἰτιώμενον, ὥς ἐπὶ τούτῳ ἔνδοξος ἐν βραχεῖ καὶ γνώριμος ἅπασιν γεγένησαι· πόθεν ἂν οὕτω περιβόητος ἐπὶ τοῖς λόγοις γενόμενος; ἀγαπητὸν δὲ ὅπως οὖν κλεινὸν καὶ ὀνομαστὸν εἶναι – La risposta dello Pseudoispettore – afferma Luciano – sarebbe la stessa che di recente l'avversario ha dato a un certo Glauco, che per un gesto da lui già compiuto in passato lo accusava di essere diventato in poco tempo famoso. Quindi, Glauco voleva screditare l'avversario di Luciano e tale intento si addice a un sofista rivale: l'accusa di essere arrivato in breve al successo nasce da una cosa che lo Pseudoispettore ha già fatto – evidentemente un atto sessuale esplicito –, di cui Luciano non dà o forse non vuole dare più dettagli, lasciando ogni libertà all'immaginazione del pubblico. Abbiamo già osservato come Luciano attribuisca al 'detto-non detto' un'importante funzione satirica (cf. le nostre osservazioni a Luc. *Pseudol.* 3.2-3 οὐ μᾶλλον ἢ κἀνθαρος μεταπεισθείη ἂν μηκέτι τοιαῦτα κυλινδεῖν) e, alla luce di questa cifra stilistica del Samosatense, la reticenza che caratterizza questo passo, in realtà, possiede una grande forza allusiva, soprattutto se dietro all'espressione ἐπὶ πεπραγμένῳ ἤδη τῷ ἔργῳ il pubblico riesce a scorgere ancora una volta Aeschin. 1.76 (οὐ γὰρ ἔχω μὰ τὸν Δία τὸν Ὀλύμπιον τίνα τρόπον εὐφημότερον μνησθῶ τῶν σοὶ καταγελάστως πεπραγμένων ἔργων), luogo testuale in cui l'oratore, dopo essersi appellato a Zeus, afferma che non riesce a trovare un altro eufemismo migliore per ricordare i fatti che Timarco ha compiuto coprendosi di ridicolo. Nulla di certo sappiamo sull'identità di Glauco, la cui rapida menzione, tuttavia, lascia supporre che fosse un soggetto abbastanza noto all'uditorio e un sofista rivale dello Pseudoispettore. Per conferire vivacità, Luciano riporta al pubblico le parole che i due sofisti si sarebbero scambiati durante il loro ultimo recente confronto: la domanda provocatoria che Glauco ha rivolto allo Pseudoispettore è dunque πόθεν ἂν οὕτω περιβόητος ἐπὶ τοῖς λόγοις γενόμενος; 'come saresti diventato così famoso per i discorsi?' e il pungente sarcasmo del sofista si coglie soprattutto nell'avverbio οὕτω e nella locuzione ἐπὶ τοῖς λόγοις γενόμενος, che vuole essere al contempo una critica al modo di declamare dello Pseudoispettore e un'allusione alle sue imprese sessuali che lo hanno reso tanto famigerato. Le proposte di Guyet, che suggerisce di emendare πόθεν ἂν in πόθεν γὰρ, e di Reitz, che pensa piuttosto a πόθεν οὖν per una questione di somiglianza a livello grafico tra ἂν e οὖν, non sembrano necessarie (cf. HEMSTERHUIS, REITZ 1743, p. 182): infatti, la particella ἂν si lega a γενόμενος ed esprime irrealtà retrospettiva, sottolineando come lo Pseudoispettore non sarebbe mai diventato famoso per i suoi discorsi. La risposta che Luciano mette in bocca al suo avversario è altrettanto ironica: infatti, in

ἀγαπητὸν δὲ ὅπως οὖν κλεινὸν καὶ ὀνομαστὸν εἶναι ‘è desiderabile in qualche modo essere celebre e rinomato’, l’avverbio ὅπως οὖν ‘in un modo o nell’altro’ lascia appunto intendere che la recente e improvvisa fama dello Pseudoispettore non deriva dai discorsi.

26.5-6 εἴτα καταριθμήσεις αὐτῇ τὰς πολλὰς σου προσηγορίας, ὅποσας κατὰ ἔθνη προσεῖληφας – Luciano preannuncia una pungente satira dei vari *nom de guerre* che lo Pseudoispettore si è guadagnato durante i suoi viaggi. La tradizione manoscritta è viziata da un evidente guasto testuale: infatti, tutti i codici tramandano καταριθμήσειν αὐτῇ, una forma di infinito futuro che, in mancanza di un verbo principale, rimane sospesa. L’innovazione si è generata probabilmente per *Echoschreibung*, data la presenza di numerose parole terminanti in -v (ἀγαπητὸν δὲ ὅπως οὖν κλεινὸν καὶ ὀνομαστὸν), e per influsso del precedente εἶναι. Le proposte di correzione avanzate dagli studiosi sono varie e, soprattutto, non ugualmente condivisibili: Gesner pensa a un ottativo aoristo di tipo desiderativo come καταριθμήσαις αὐτῇ oppure καταριθμήσειας αὐτῇ, mentre Guyet, sempre introducendo un ottativo aoristo, propone καταριθμήσειεν αὐτῇ, più allettante: oltre a essere sostenuto da una *ratio corrupelae* più plausibile – un’aplografia, in questo caso – un simile intervento implicherebbe che fosse la lingua a voler enumerare i vari pseudonimi che il suo proprietario si è procurato per le sue gesta sessuali. Invece, Bekker suggerisce di emendare il testo trådito in καταριθμήσῃ αὐτῇ, cioè in una forma di congiuntivo aoristo con funzione volitiva. Per completezza, ricordiamo anche la congettura di Belin de Ballu (cf. BELIN DE BALLU 1789, p. 575 n. 1), καταριθμήσειν καιρὸς ἤδη, soluzione che, benché priva di ogni scrupolo filologico, conserva comunque un valore diagnostico. A nostro avviso, la proposta più convincente rimane senz’altro quella di Lehmann, che suggerisce di emendare il testo trådito in καταριθμήσεις αὐτῇ (cf. LEHMANN 1829, pp. 441-442): oltre che per la sua economia, questo intervento ottiene maggiore credito se interpretiamo καταριθμήσεις nel senso di ‘elencherai’ per vanagloria.

Contenuto dei paragrafi ventisettesimo e ventottesimo: Lo Pseudoispettore è noto in Siria come Oleandro, in Palestina come Cactus, in Egitto come Raschio e ad Atene è stato ribattezzato Atimarco. In Italia, invece, l’avversario di Luciano si è guadagnato il soprannome di Ciclope per le gesta oscene che, a imitazione dei versi omerici, ha recitato durante un simposio, facendosi “accecare” da un prostituto e cercando come Cariddi di inghiottire il suo Nessuno. La fama dello Pseudoispettore arriva fino ai ginecei, ma, quando il sofista ha avanzato di recente una proposta di matrimonio a Cizico, è stato rifiutato, perché la donna ha ammesso che non potrebbe mai accettare un uomo che desidera al suo fianco la compagnia di un altro uomo.

27.1-2 Ἐν Συρίᾳ μὲν Ῥοδοδάφνη κληθεῖς, ἐφ' ᾧ δέ, νῆ τὴν Ἀθηνᾶν, αἰσχύνομαι διηγεῖσθαι, ὥστε τό γε ἐπ' ἐμοὶ ἀσαφὲς ἔτι ἔστω – Il primo *nom de guerre* che lo Pseudoispettore si è guadagnato in Siria è Oleandro e le ragioni di questo sono taciute da Luciano per un moto di pudore. L'oleandro era una pianta dalla portata simbolica prevalentemente negativa: infatti, era noto che consumare questo vegetale senza dosarne con cautela la quantità poteva essere nocivo sia per gli esseri umani che per gli animali (cf. e.g. Gal. *SMT* 12.115 Ῥοδοδάφνη κατὰ μὲν τὴν ὅλην οὐσίαν δηλητήριός ἐστιν οὐκ ἀνθρώπων μόνον, ἀλλὰ καὶ τῶν πλείστων βοσκημάτων, κατὰ δὲ τὴν κρᾶσιν τῆς τρίτης μὲν ἐστι κράσεως τῶν θερμαίνοντων ἀρχομένης, τῆς πρώτης δὲ τῶν ξηραίνοντων); lo stesso Lucio, dopo essere entrato all'interno di un orto, si riempie di insalata, rapanelli e sedano, ovvero delle cose di cui si ciba l'uomo, ma non mangia quelle che inizialmente aveva scambiato per rose che gli avrebbero restituito le sue sembianze umane, perché in realtà si tratta di oleandri, che secondo le dicerie uccidono seduta stante chi li consuma (Luc. *Asin.* 17 εἴτα ἐμβὰς εἰς τὸν κήπον θριδάκων μὲν καὶ ῥαφανίδων καὶ σελίνων, ὅσα ὡμὰ ἐσθίει ἄνθρωπος, ἐνεπλήσθην, τὰ δὲ ῥόδα ἐκεῖνα οὐκ ἦν ῥόδα ἀληθινά, τὰ δ' ἦν ἐκ τῆς ἀγρίας δάφνης φυόμενα· ῥοδοδάφνην αὐτὰ καλοῦσιν ἄνθρωποι, κακὸν ἄριστον ὄνω τοῦτο παντὶ καὶ ἵππῳ· φασὶ γὰρ τὸν φαγόντα ἀποθνήσκειν αὐτίκα). Anche per Artemidoro l'oleandro è foriero di cattivi presagi: per esempio, in Artem. 1.77 (τὸ δὲ τῆς μαλάχης ἄνθος καὶ τῆς ῥοδοδάφνης κηπουροῖς καὶ γεωργοῖς μόνοις ἀγαθόν, τοῖς δὲ ἄλλοις μόχθους καὶ ἀποδημίας σημαίνει), leggiamo che il fiore della malva e dell'oleandro sono positivi per i giardinieri e per i contadini, ma agli altri preannunciano pene e lutti; ma il valore che viene associato all'oleandro e che risulta più rilevante per l'esegesi del nostro passo è il seguente: sempre secondo Artem. 2.25 (Πύξοι καὶ μυρρίναι καὶ ῥοδοδάφναι γυναικας ἐταιρικὰς καὶ οὐ πάνυ τι κοσμίας σημαίνουσι καὶ τοῖς ἐπὶ τὸ πράττειν ὀρμωμένοις ἀπάτας καὶ τοῖς νοσοῦσιν ἀνάληψιν καὶ ὑγείαν· τοῖς δὲ λοιποῖς ματαιοπονίας σύμβολα καθίστανται), il bosso, il mirto e l'oleandro sono il simbolo delle prostitute e delle donne non rispettabili, nonché preannunciano inganni a chi ha degli affari in corso e, al contrario, guarigione e salute per i malati, mentre per gli altri vane fatiche. Dunque, il soprannome 'Oleandro' allude senz'altro alla simbologia oscena associata alla pianta e, probabilmente, anche alla natura velenosa della pianta, secondo la stessa metafora che abbiamo incontrato in precedenza (cf. le nostre riflessioni su Luc. *Pseudol.* 23.5-6 φιλεῖσαι δέ σε ἐπὶ τούτοις μὴ γένοιτο, ᾧ ἀλεξίκακε. ἀσπίδα μᾶλλον ἢ ἔχιδναν φιλεῖσαι ἄμεινον). Anche in questa circostanza, l'apostrofe ad Atena (νῆ τὴν Ἀθηνᾶν), che noi abbiamo reso con 'Madonna santa', non è certo casuale: Luciano invoca una divinità femminile per sottolineare la portata simbolica dell'oleandro, associato al desiderio sessuale e all'effeminatezza (cf. quanto abbiamo evidenziato in Luc. *Pseudol.* 11.1-2 Εἰπέ γάρ μοι, πρὸς Πανδήμου καὶ Γενετυλλίδων καὶ Κυβήρης).

27.2-3 ἐν Παλαιστίνῃ δὲ Φραγμός, ἐς τὰς ἀκάνθας τοῦ πώγωνος, οἶμαι, ὅτι ἔνυττε μεταξύ· ἔτι γὰρ ἔξυρες αὐτόν – In Palestina, lo Pseudoispettore è noto come Φραγμός ‘siepe’, da noi reso con ‘Cactus’, per la barba che punge. Dopo l’inciso οἶμαι, con cui Luciano solitamente crea un momento di sospensione prima di attaccare con più intensità l’avversario, segue l’espressione ὅτι ἔνυττε μεταξύ, un concentrato di velata ironia in cui il pubblico era chiamato a intravedere – soprattutto in μεταξύ – ancora un riferimento al bacio, ma, soprattutto, alla *fellatio*: le spine della barba pungono mentre lo Pseudoispettore bacia i suoi amanti e, in particolar modo, durante i rapporti orali. Radersi la barba era un’abitudine associata alla κιναιδεία: per esempio, leggiamo che un κίναιδος di nome Χελιδόνιον ‘Rondinella’, descritto come uno di quelli che si depilano le gambe e si radono la barba, si siede accanto al filosofo Tesmopoli, creando non poco imbarazzo durante un viaggio in carrozza (Luc. *Merc. cond.* 33 [...] συγκαθεζεσθαι γὰρ αὐτῷ παραδεδόσθαι φιλοσόφῳ ὄντι κίναιδόν τινα τῶν πεπιτωμένων τὰ σκέλη καὶ τὸν πώγωνα περιεξυρημένων). L’espressione ἔτι γὰρ ἔξυρες αὐτόν implica che l’avversario di Luciano, al momento della declamazione della presente invettiva, avesse invece l’abitudine di tenere la barba lunga, elemento che comunque il Samosatense attribuisce spesso ai filosofi ciarlatani (cf. e.g. Luc. *Pisc.* 37 ΠΑΡΡ. [...] ἢ διότι πώγωνας ἔχουσι καὶ φιλοσοφεῖν φάσκουσι καὶ σκυθρωποὶ εἰσι, διὰ τοῦτο χρή ὑμῖν εἰκάζειν αὐτούς;), passo in cui Parresiade chiede con fare provocatorio se bisogna rassomigliare i filosofi ciarlatani a quelli veri solamente perché hanno la barba folta e dicono di filosofare e sono burberi). Il gruppo formato dai codici δ, D, Δ tramanda ἐξύρα in luogo di ἔξυρες, che figura in tutti gli altri manoscritti: si tratta della terza persona singolare dell’indicativo imperfetto del verbo ξυράω ‘radersi’, variante di ξύρω. Luciano sembra utilizzare senza distinzione entrambe le forme e, per questo, accordiamo la nostra preferenza a ἔξυρες per ragioni stemmatiche.

27.3-5 ἐν Αἰγύπτῳ δὲ Συνάγχῃ, πρόδηλον τοῦτο· μικροῦ γοῦν φασιν ἀποπνιγῆναί σε ναύτη τινὲ τῶν τριαρμένων ἐντυχόντα, ὃς ἐμπεσὼν ἀπέφραξέ σοι τὸ στόμα – Il *nom de guerre* che gli Egiziani hanno affibbiato allo Pseudoispettore è Συνάγχῃ ‘Raschio’, termine che indica un’inflammazione alla gola. Di fronte a un simile nomignolo, il pubblico poteva senz’altro ricordarsi di Ipponatte, menzionato tra i “numi tutelari” dell’invettiva in Luc. *Pseudol.* 2.3-4 (οὐδ’ ἂν ὁ Ἀρχίλοχος αὐτὸς διαρκέσαι, προσπαρακαλέσας καὶ τὸν Σιμωνίδην καὶ τὸν Ἰπώνακτα συμποιεῖν μετ’ αὐτοῦ κτλ.), e in particolar modo di Hipp. fr. 2 Dg.² (Ερμῇ κυνάγχᾳ, μηιονιστὶ Κανδαῦλα, / φωρῶν ἑταῖρε, δεῦρό μοι σκαπαρδεῦσαι), dove Hermes è apostrofato in *incipit* di verso come ‘strozzacani’ – συνάγχῃ e κυνάγχῃ sono spesso percepiti come sinonimi nel corso della tradizione, anche se Galeno afferma che alcuni medici le distinguevano rispettivamente come inflammatione della faringe e della laringe (cf.

e.g. Gal. *Hipp. Aph.* 17b.706 ὀνομάζουσι δ' ἔνιοι τῶν ἰατρῶν τὴν τοιαύτην διάθεσιν οὐ διὰ τοῦ συνάγχην, ἀλλὰ διὰ τοῦ κ κυνάγχην, οἷς ἀρέσκει τὴν τῆς φάρυγγος φλεγμονὴν διὰ τοῦ σ συνάγχην). Il suffisso -άγχη si prestava bene a giochi di parole: come leggiamo in Demad. fr. 27 de F. = Poll. *Onom.* 7.104 (ἀργυράγχη, ὡς Δημάδης σκώπτων Δημοσθένη συνάγχη λέγοντα εἰληφθαι καὶ ἐπὶ τοῖς ἀργυρίοις σιωπῶντα) e in Plut. *Dem.* 25.6 (οἱ δ' εὐφυεῖς χλευάζοντες οὐχ ὑπὸ συνάγχης ἔφραζον, ἀλλ' ἀργυράγχης εἰληφθαι νύκτωρ τὸν δημαγωγόν), Demade prendeva in giro Demostene chiamandolo ἀργυράγχη e alludendo al fatto che l'oratore non parlava perché corrotto da Arpalo o, forse, dagli ambasciatori venuti da Mileto per chiedere aiuti militari ad Atene (cf. DE FALCO 1954, pp. 29-30). Nel nostro caso, la ragione che ha dato vita al nomignolo Συνάγχη 'Raschio' è resa nota da Luciano: per poco lo Pseudoispettore non rimane soffocato durante un rapporto orale con un marinaio che gli è piombato addosso e gli ha tappato la bocca. L'aggettivo τριάρμενος, -ον, solitamente associato a ὀλκάς 'nave mercantile', indica una nave mercantile con tre alberi (cf. *e.g.* Luc. *Lex.* 15 ἀλλὰ σὺ τὸ ὅμοιον εἰργάσω με ὥσπερ εἴ τις ὀλκάδα τριάρμενον ἐν οὐρίῳ πλέουσιν κτλ.), ma nel nostro caso possiede un duplice valore: lo Pseudoispettore si imbatte in un marinaio delle navi mercantili a tre alberi, ma anche in un marinaio di tre alberi, cioè di grossa presenza. Il gruppo formato dai codici B, N, R trasmette il participio presente ἐντυγχάνοντα in luogo del participio aoristo ἐντυχόντα, che risulta senza dubbio superiore per ragioni stemmatiche e a livello di senso, dato che l'azione dell'«imbattersi» in qualcuno è caratterizzata da un aspetto puntuale.

27.5-7 Ἀθηναῖοι μὲν γὰρ βέλτιστοι, αἰνιγματῶδες οὐδέν, ἀλλὰ γράμματος ἑνὸς προσθήκη τιμήσαντές σε Ἀτίμαρχον ὀνόμαζον· ἔδει γὰρ κάκεινου τι περιττότερον προσεῖναί σοι – Gli Ateniesi, i migliori, non sono stati per nulla enigmatici – dice Luciano –, perché soprannominavano lo Pseudoispettore 'Atimarco'. Questo epiteto "onorifico" si deve al fatto che lo Pseudoispettore, come Timarco, compie atti di *hybris* contro la sua persona dedicandosi a pratiche sessuali abominevoli e, al contempo, getta vergogna e ἀτιμία – di qui l'aggiunta dell'ἀ- privativo – su chi lo circonda. Il successivo commento di Luciano è velenoso: data la sua depravazione, bisognava infatti che lo Pseudoispettore avesse qualcosa in più di Timarco – κάκεινου si riferisce a quest'ultimo –, cioè l'*alpha*. Prendendo troppo alla lettera queste parole di Luciano, diversi studiosi, sia antichi che moderni, hanno trovato in questo passo la conferma che l'avversario di Luciano si chiamasse Timarco (cf. *e.g.* HEMSTERHUIS, REITZ, p. 183), ma, come abbiamo visto in precedenza, l'irriverente sovrapposizione tra le due figure percorre l'opera nella sua interezza e qui è fatta solo più esplicita dal nostro autore. L'affermarsi del secondo titolo che in alcuni esponenti della tradizione si trova giustapposto al principale nella forma Ψευδολογιστῆς ἢ περὶ τῆς ἀποφράδος κατὰ τιμάρχου (Γ^{xyp}, X, F, B, N, R) e ἤτοι κατὰ τιμάρχου δ, D, Δ oppure περὶ τῆς ἀποφράδος ἢ κατὰ τιμάρχου (Ve, C), si

deve appunto a questo passo dell'invettiva. Come fa notare Macleod in apparato, questa originale trovata di Luciano si ispira forse a Dem. 18.130 (χθὲς μὲν οὖν καὶ πρόην ἅμ' Ἀθηναῖος καὶ ῥήτωρ γέγονεν, καὶ δύο συλλαβὰς προσθεῖς τὸν μὲν πατέρα ἀντὶ Τρόμητος ἐποίησεν Ἀτρόμητον, τὴν δὲ μητέρα σεμνῶς πάνυ Γλαυκοθέαν, ἣν Ἔμπουσαν ἅπαντες ἴσασι καλουμένην, ἐκ τοῦ πάντα ποιεῖν καὶ πάσχειν δηλονότι ταύτης τῆς ἐπωνυμίας τυχοῦσαν), passo in cui Demostene attacca Eschine dicendo che, fattosi retore e ateniese l'altro giorno, aggiunse due sillabe al nome del padre Τρόμης e lo fece diventare Ἀτρόμητος e cambiò il nome della madre Ἔμπουσα in Γλαυκοθέα, perché il primo era il tipico nomignolo di una prostituta. A differenza di tutti gli altri manoscritti, che presentano a testo ἀλλὰ γράμματος, il codice Ω doveva tramandare *supra lineam* o in margine anche la variante ἀλλ'ὀνόματος, dato che sia I che M la recepiscono *in textu*; si tratta evidentemente di una lettura inferiore: Luciano, come suggerisce anche l'ipotesto demostenico (Dem. 18.130 δύο συλλαβὰς προσθεῖς τὸν μὲν πατέρα ἀντὶ Τρόμητος ἐποίησεν Ἀτρόμητον), insiste sulla minima e parimenti eloquente aggiunta di una sola lettera da parte degli Ateniesi a un nome che di per sé già rappresenta il πόρνος per antonomasia, ovvero Τίμαρχος, e 'l'aggiunta di un nome' (ἀλλ'ὀνόματος M) o 'l'aggiunta di un nome e di una lettera' (ἀλλ'ὀνόματος καὶ γράμματος I) non si accordano altrettanto bene con il contesto. Lo stesso vale per ἀτιμάσαντές del gruppo Ve, F, C, che rispetto a τιμήσαντές è privo del pungente sarcasmo con cui il Samosatense parla dell'onore che gli Ateniesi vollero concedere all'avversario.

27.7-9 ἐν Ἰταλίᾳ δέ, βαβαί, ἥρωϊκὸν ἐκεῖνο ἐπεκλήθης, ὁ Κύκλωψ, ἐπειδὴ ποτε καὶ πρὸς ἀρχαίαν διασκευὴν παρ' αὐτὰ τὰ τοῦ Ὀμήρου ῥαψωδῆσαι καὶ σὺ τὴν αἰσχουργίαν ἐπεθύμησας – In Italia, lo Pseudoispettore è conosciuto con l'epiteto eroico di ὁ Κύκλωψ 'il Ciclope' a causa di una sua *performance* parodica di natura oscena. La situazione che il Samosatense descrive nel nostro passo sembra la seguente: come nelle antiche rappresentazioni (πρὸς ἀρχαίαν διασκευὴν), lo Pseudoispettore desiderò recitare le sue oscenità ispirandosi proprio ai versi di Omero durante un simposio. In questo contesto, il termine διασκευή significa 'rappresentazione': per esempio, con tale accezione διασκευή ricorre in Dio Chrys. 32.94 (ὥσπερ ἐν ταῖς κωμωδίαις καὶ διασκευαῖς Καρίωνα μὲν εἰσάγοντες μεθύοντα καὶ Δᾶον οὐ σφόδρα κινουσι γέλωτα, τὸν δὲ Ἡρακλέα τοιοῦτον ὁρῶσι γελοῖον δοκεῖ κτλ.), passo in cui Dione Crisostomo parla di commedie e rappresentazioni teatrali in cui un Carione ubriaco e un Davo non sortiscono lo stesso effetto comico di Eracle, ma anche in Luc. *Peregr.* 3 (Ἡ δὲ πᾶσα τοῦ πράγματος διασκευή τοιάδε ἦν), dove Luciano si appresta a descrivere all'amico Cronio tutta quanta "la rappresentazione del dramma" di Peregrino, la cui rocambolesca vicenda sembra quella di una *pièce* (cf. SCHWARTZ 1951, p. 87). La locuzione πρὸς ἀρχαίαν διασκευὴν ha sollevato non pochi dubbi circa la sua interpretazione: è possibile che qui il

Samosatense alluda alla rivisitazione in chiave parodica di temi e modelli epico-mitologici all'interno di antiche rappresentazioni teatrali quali *in primis* il dramma satiresco o le cosiddette commedie delle θεῶν γοναί o la farsa fliacica (cf. e.g. NESSELRATH 1995; CAMEROTTO 1998, p. 31), ma anche che Luciano si riferisca a opere parodiche o centonarie come il *Margite*, la *Batracomiomochia* (cf. LONGO 1993, p. 382 n. 39) o il *Banchetto attico* di Matrone di Pitane, di cui poco dopo si fa diretto interprete tagliando, adattando e incollando due versi omerici. In quest'ultimo caso, dovremmo intendere διασκευή come 'rappresentazione' *lato sensu*, cioè pubblica recitazione di una parodia omerica. L'interiezione βαβαί, da noi resa con 'mamma mia!', è tipica dell'*Umgangssprache* e indica generalmente stupore, talvolta unito a un senso di disgusto o anche di terrore (cf. Ar. *Pax* 248-249 Τρ. βαβαί βαβαιάξ, ὡς μεγάλα καὶ δριμέα / τοῖσιν Μεγαρεῦσιν ἐνέβαλεν τὰ κλαύματα, su cui vedi OLSON 1998, p. 119, oppure Plat. *Phaedr.* 236E ΣΩ. Βαβαῖ, ὃ μιαρέ, ὡς εὖ ἀνηῦρες τὴν ἀνάγκην ἀνδρὶ φιλολόγῳ ποιεῖν ὃ ἂν κελεύης), come vediamo anche in Luc. *Pisc.* 42 (ΦΙΛ. Βαβαί, ὅσοι· πλήρης μὲν ἢ ἄνοδος ὠθιζομένων ἐπὶ τὰς δύο μνᾶς, ὡς ἤκουσαν μόνον), dove Filosofia esprime tutto il suo stupore commisto a disgusto di fronte alla grande quantità di filosofi ciarlatani che si accalcano salendo sull'acropoli per avere due mine.

27.9-14 καὶ αὐτὸς μὲν ἔκεισο μεθύων ἤδη, κισσύβιον ἔχων ἐν τῇ χειρὶ, βινητιῶν Πολύφημος, νεανίας δὲ ὑπόμισθος ὀρθὸν ἔχων τὸν μοχλὸν εὖ μάλα ἠκονημένον ἐπὶ σέ Ὀδυσσεύς τις ἐπήει ὡς ἐκκόψων τὸν ὀφθαλμόν· κάκεινον μὲν ἄμαρτε, παρὰ δὲ οἱ ἐτράπετ' ἔγχος, / αἰχμὴ δ' ἐξελύθη παρὰ νείατον ἀνθερεῶνα – Proprio come Odisseo fa con Polifemo, un ragazzetto con “il palo” dritto e ben appuntito si avvicina allo Pseudoipettore con l'intento di “accecarlo”, mentre il sofista si trova verosimilmente disteso su una κλίνη, ubriaco. Luciano descrive questa scena in termini comici parodiando *Od.* 9. 345-346 (καὶ τότε ἔγὼ Κύκλωπα προσηύδων ἄγχι παραστάς, / κισσύβιον μετὰ χερσὶν ἔχων μέλανος οἴνοιο), da cui riprende il κισσύβιον ‘coppa’ che l'avversario tiene in mano nelle vesti di un Polifemo voglioso (βινητιῶν) e che il copista di Δ chiosa a margine come τὸ ἀγροικικὸν ποτήριον. ἴσως ἐκ τοῦ κισσοῦ, ἐξ οὗ κατεσκεύαζον τὰ ποτήρια τὰ νῦν ιδιωτικῶς χαλέντζια καλούμενα, κοινοτέρως δὲ καὶ ἐπὶ πάντων τῶν ξυομένων ποτηρίων ἡ λέξις τίθεται κτλ. (‘coppa rustica. Forse viene da κισσός ‘edera’, da cui ricavavano le coppe che ora, senza senso, sono chiamate χαλέντζια, ma più comunemente è impiegato anche per tutte le coppe intagliate’). Il giovane con cui lo Pseudoipettore ha un rapporto orale è ὑπόμισθος ‘assunto’ per svolgere una certa prestazione: anche se l'aggettivo ὑπόμισθος, -ον, attestato solo in Luciano, indica generalmente uno stipendiato (cf. e.g. Luc. *Apol.* 11 ἀλλὰ μοι ἐκεῖνο ἐννόησον, ὡς πάμπολυ διαφέρει, ἐς οἰκίαν τινὸς πλουσίου ὑπόμισθον παρελθόντα δουλεύειν κτλ.), è probabile che nel nostro passo designi nello specifico un prostituto, assunto per allietare i convitati. L'irriverente immagine del giovane che avanza con il palo

ben dritto e appuntito per accecare lo Pseudoispettore è evidente parodia di *Od.* 9.332-333 (ὅς τις τολμήσειεν ἐμοὶ σὺν μοχλὸν αἰείρας / τρῖψαι ἐν ὀφθαλμῷ, ὅτε τὸν γλυκὺς ὕπνος ἰκάνοι) e *Od.* 9.382-383 (οἱ μὲν μοχλὸν ἐλόντες ἐλάϊνον, ὅξυν ἐπ' ἄκρῳ, / ὀφθαλμῷ ἐνέρεισαν· ἐγὼ δ' ἐφύπερθεν ἐρεισθεὶς), ma non escludiamo che il pubblico colto vedesse qui anche un sottile gioco parodico nei confronti di Hipp. fr. 70 Dg.² (λάβετε μεο ταῖμάτια, κόψω Βουπάλῳ τὸν ὀφθαλμόν· / ἀμφιδέξιός γάρ εἰμι κοῦκ ἀμαρτάνω κόπτων), di cui Luciano riprenderebbe l'immagine, risemantizzandola però in chiave erotica. La metafora oscena del palo come simbolo fallico non è invenzione luciana, ma si trova, per esempio, già in Ar. *Lys.* 424-425 (ἀλλ' οὐδὲν ἔργον ἐστάναι. φέρε τοὺς μοχλοὺς, / ὅπως ἂν αὐτὰς τῆς ὕβρεως ἐγὼ σχέθω), dove il probulo ordina di portare dei pali per frenare l'insolenza delle donne e scardinare le porte dell'acropoli (cf. HENDERSON 1991, p. 122). Il giovane Odisseo, dunque, si appresta a colpire il suo Polifemo voglioso e Luciano descrive l'accecamiento attraverso un *pastiche* omerico dall'ampia portata satirica, dove il membro del prostituto subisce uno slittamento metaforico e da μοχλός diventa ἔγχος 'lancia': il primo verso è un lieve adattamento di *Il.* 11.233 o 13.605 (Ἀτρεΐδης μὲν ἄμαρτε, παρὰ δέ οἱ ἐτράπετ' ἔγχος), dato che Luciano sostituisce Ἀτρεΐδης con κᾰκείνου e modifica la sintassi, collocando proprio in *incipit* l'oggetto di ἄμαρτε, cioè l'occhio dello Pseudoispettore; segue senza alcuna alterazione *Il.* 5.293 (αἰχμὴ δ' ἐξελύθη παρὰ νεῖατον ἀνθερεῶνα), che completa il senso del verso precedente, introducendo un ulteriore *pun*: il prostituto sbaglia il colpo e l'asta cambia direzione, tanto che la punta scivola accanto alla base del mento. Luciano sfrutta anche altrove *Il.* 11.233 o 13.605 per innescare un processo parodico del tutto analogo: in Luc. *Symp.* 44 (Οἱ δ' ἐμάχοντο συμπλακέντες, καὶ ὁ μὲν Ζηνόθεμις σκύφον ἀράμενος ἀπὸ τῆς τραπέζης κείμενον πρὸ τοῦ Ἀρισταινέτου ρίπτει ἐπὶ τὸν Ἑρμῶνα, «κᾰκείνου μὲν ἄμαρτε, παρὰ δέ οἱ ἐτράπετ' ἄλλη», διεῖλε δὲ τοῦ νυμφίου τὸ κρανίον ἐς δύο χρηστῶ μάλα καὶ βαθεῖ τραύματι), il *casus belli* che scatena una furibonda lotta tra i filosofi durante un banchetto nuziale, cioè la zuffa furibonda tra l'epicureo Ermone e lo stoico Zenotemide per accaparrarsi una grassa gallina, è descritto da Luciano in termini omerici e il gesto di Zenotemide, che scaglia una coppa contro Ermone non colpendo il bersaglio e, invece, ferendo gravemente alla testa lo sposo, viene rappresentato tramite il medesimo verso che troviamo nel nostro passo, adattato anch'esso mediante l'introduzione di κᾰκείνου in *incipit* e, in aggiunta, la sostituzione di ἔγχος con ἄλλη in *explicit*. Il gruppo composto dai codici B, N, R tramanda la lettura ἐξεσύθη, propria della versione zenodotea, in luogo di ἐξελύθη, attestata in tutti gli altri esemplari di Luciano e risalente alla vulgata di Aristarco (cf. KIRK 1990, pp. 89-90), da noi accolta a testo in quanto lezione dell'archetipo della nostra tradizione.

27.15 **καὶ γὰρ οὐδὲν ἄτοπον ὑπὲρ σοῦ λέγοντα ψυχρολογεῖν** – La più antica occorrenza del verbo ψυχρολογέω ‘raccontare freddure’ coincide proprio con il nostro passo. Luciano impiega una litote per sottolineare con enfasi come simili battute si addicano particolarmente allo Pseudoispettore. Come abbiamo già notato in precedenza, in κοινή il complemento di argomento si trova con ὑπὲρ e il genitivo (cf. TRIBULATO, FAVI, PRAUSCELLO 2024, p. 351) e la lingua di Luciano, varia e spontanea, recepisce questo uso linguistico (cf. le nostre osservazioni a Luc. *Pseudol.* 1.2 ὑπὲρ σοῦ).

27.15-18 **σὺ δὲ ὁ Κύκλωψ, ἀναπετάσας τὸ στόμα καὶ ὥς ἔνι πλατύτατον κεχηνώς, ἡνείχου τυφλούμενος ὑπ’ αὐτοῦ τὴν γνάθον, μᾶλλον δὲ ὥσπερ ἡ Χάρυβδις αὐτοῖς ναύταις καὶ πηδαλίοις καὶ ἰστίοις ὅλον ζητῶν καταπιεῖν τὸν Οὐτίαν** – Un’altra mordace parodia arricchisce l’epica descrizione delle gesta che hanno reso celebre lo Pseudoispettore in Italia: il Ciclope, spalancata a più non posso la bocca, sopportava che gli venisse accecata una guancia, anzi, come Cariddi inghiottiva i marinai, i timoni e le vele, anche lui cercava di fare lo stesso con tutto quanto il suo Nessuno. Il principale ipotesto che Luciano rielabora e adatta all’invettiva attuando un procedimento parodico è *Od.* 12.235ss., ma è probabile che, di fronte a una simile immagine, i πεπαιδευμένοι si ricordassero del roboante epiteto creato da Ipponatte sulla base di una parodia omerica per descrivere un soggetto dalla sete ‘oceanica’ (Hipp. fr. 126 Dg.² Μοῦσά μοι Εὐρυμεδοντιάδεω τὴν ποντοχάρυβδιν, / τὴν ἐνγαστριμάχαιραν, ὃς ἐσθίει οὐ κατὰ κόσμον, / ἔννεφ’, ὅπως ψηφίδι <κακῇ> κακὸν οἶτον ὀλῆται / βουλῇ δημοσίῃ παρὰ θῖν’ ἄλδος ἀτρυγέτοιο). In luogo del participio aoristo ἀναπετάσας, i codici V e φ tramandano l’indicativo ἀνεπέτασας, che per ragioni stemmatiche e stilistiche releghiamo in apparato: la disposizione chiastica degli elementi e la tipica formulazione di un concetto mediante la giustapposizione di due espressioni o immagini sinonimiche tanto cara a Luciano ci inducono a conservare a testo la lezione maggioritaria (ἀναπετάσας τὸ στόμα καὶ ὥς ἔνι πλατύτατον κεχηνώς).

27.18-19 **καὶ ταῦτα ἐώρων καὶ ἄλλοι παρόντες. εἰτά σοι ἐς τὴν ὑστεραίαν μία ἦν ἀπολογία ἡ μέθη καὶ ἐς τὸν ἄκρατον ἀνέφευγες** – Luciano cerca di legittimare le sue affermazioni cercando l’approvazione di coloro che hanno visto autopicamente le gesta dell’avversario. L’ubriachezza – aggiunge il Samosatense – era l’unica scusa di cui poteva avvalersi lo Pseudoispettore il giorno seguente per giustificare le sue epiche gesta erotiche. Il verbo ἀναφεύγω ‘rifugiarsi’ è usato in senso metaforico e descrive con vividezza come lo Pseudoispettore, di fronte allo stigma dei presenti, abbia cercato rifugio nel vino puro, sfruttato dal sofista per motivare un comportamento tanto osceno; il verbo ricorre con tale accezione anche in Luc. *Eun.* 10 (ἀλλὰ τότε μὲν ἐς τὸν εὐνοῦχον ἀναφυγὼν καὶ τοῦτο κρησφύγετον εὐρόμενος ἀφείθη, ἀπιστησάντων τῇ κατηγορίᾳ τῶν τότε δικαστῶν ἀπὸ γε τῆς

φανερᾶς ὀψεως), in cui leggiamo che l'eunuco Bagoa, *alias* Favorino, dopo essere stato colto in flagranza di adulterio, si era rifugiato nella sua nomea di eunuco e, trovata questa scappatoia, fu rilasciato, poiché i giudici ritenevano infondata l'accusa sulla base del suo aspetto esteriore da effeminato. La tradizione manoscritta è stata inficiata da una corruzione testuale: gli *antiquiores*, seguiti da buona parte della tradizione, trasmettono la *vox nihili* ἐνέφευγες (E, Γ, Ω, X, Ve, F, C), mentre altri testimoni presentano la lettura altrettanto mendosa ἐνέφυγες (V, Ve^x, δ, D, Δ, φ). Solo il gruppo individuato dai codici B, N, R offre lezioni di senso accettabile: B ed N tramandano l'indicativo aoristo ἀνέφυγες, mentre il solo R offre l'imperfetto ἀνέφευγες. A nostro avviso, accogliere a testo la lezione di R è preferibile: oltre a essere più in linea con il testo trasmesso dai rami più alti della tradizione, ἀνέφευγες descrive un'azione durativa che sembra più compatibile con il precedente ἦν rispetto ad ἀνέφυγες e con l'idea che lo Pseudoispettore si desse da fare goffamente per giustificarsi agli occhi di coloro che avevano assistito alle sue eroiche gesta.

28.1 Τοιούτοις δὴ καὶ τοσούτοις ὀνόμασιν πλουτῶν αἰσχύνῃ τὴν ἀποφράδα; – Le marcate allitterazioni (Τοιούτοις ... τοσούτοις) insistono sulla qualità e sulla quantità dei *nom de guerre* affibbiati allo Pseudoispettore nelle diverse nazioni da lui toccate durante la sua carriera. Quasi tutti i manoscritti tramandano αἰσχύνῃ, mentre il codice Γ trasmette αἰσχύνει secondo una variante grafica puramente attica: come abbiamo già notato in precedenza, questo esemplare mostra i segni di una revisione atticizzante del testo (cf. le nostre riflessioni relative a Luc. *Pseudol.* 13.5-6 πάνυ γοῦν τοῦτ' ἔστι τὸ λοιπόν, κἂν ἐκμάθῃς αὐτό, πᾶν ἡμῖν εἰδὼς ἔση). La forma αἰσχύνῃ non è da considerarsi un congiuntivo presente con una *nuance* dubitativa sullo stampo di Luc. *Pseudol.* 16.9 (μὴ δῶς οὖν κἄμοί κτλ.) e 17.8 (μὴ φύγῃ μὴδ' εἰκάσῃ τοῦτον ἀποφράδι ἡμέρα;), bensì un indicativo presente: dopo aver dato al pubblico un rapido panorama delle vergognose gesta erotiche che lo Pseudoispettore ha compiuto in passato e che gli hanno garantito una serie di velenosi epiteti, in questa sezione Luciano si serve sempre dell'indicativo presente e incalza l'avversario con una serie di domande che riportano il *focus* dell'invettiva all'*hic et nunc* (cf. *infra*).

28.1-2 πρὸς θεῶν εἰπέ μοι, τί πάσχεις ἐπειδὴν κάκεῖνα λέγῳσιν οἱ πολλοί, λεσβιάζειν σε καὶ φοινικίζειν; – La maggior parte delle persone dice che lo Pseudoispettore è avvezzo a rapporti omosessuali ed eterosessuali di natura passiva. Il verbo λεσβιάζω è il corrispettivo del latino *fellare*, mentre φοινικίζω, attestato per la prima volta in questo passo di Luciano e in Galeno (cf. *infra*), è il verbo del *cunnilinctus*, come apprendiamo da Gal. *SMT* 12.249 (καὶ μεῖζόν γε ὄνειδος ἔστιν ἀνθρώπῳ σωφρονοῦντι κοπροφάγον ἀκούειν ἢ αἰσχροουργὸν ἢ κίναιδον, ἀλλὰ καὶ τῶν αἰσχροουργῶν μᾶλλον βδελυττόμεθα τοὺς φοινικίζοντας τῶν λεσβιαζόντων, ᾧ φαίνεται μοι παραπλήσιόν τι πάσχειν ὁ καὶ

καταμηνίου πίνων), passo in cui il medico afferma che, rispetto ad αἰσχουργός e a κίναδος, κοπροφάγος è un'offesa più pesante per un uomo e che, secondo lui, esiste una precisa gerarchia anche tra gli αἰσχουργοί, perché i φοινικίζοντες, ovvero i *cunnilingus*, sono peggiori dei λεσβιάζοντες, cioè dei *fellatores*, perché chi beve il καταμήνιον di una donna risulta in qualche modo passivo (cf. le nostre osservazioni a Luc. *Pseudol.* 3.10 ὑπὲρ τὸν Ἀριφράδην). L'infinito φοινικίζειν rende ora più esplicito quello a cui Luciano alludeva velatamente in precedenza (Luc. *Pseudol.* 22.4 καίτοι καινὸν ἐνταῦθα καὶ τὸ πρὸς τὰς γυναῖκας προσέμαθες), cioè che il suo avversario ha imparato ad avere rapporti anche con le donne, ma sempre in qualità di *pathicus*. La coppia λεσβιάζειν e φοινικίζειν è stata resa da noi con 'lesbio e gaio' per mantenere la velata allusività dei termini.

28.3 ἄρα καὶ ταῦτα ὥσπερ τὴν ἀποφράδα ἀγνοεῖς καὶ οἶει τάχα που ἐπαινεῖσθαι πρὸς αὐτῶν; – Luciano ironizza sul fatto che l'avversario ignori queste voci sul suo conto, così come il termine 'nefasto', e sulla sfrontatezza dello Pseudoispettore, che crede in qualche modo di guadagnare gloria ed encomi per le sue gesta erotiche. La domanda, i cui termini seguono una disposizione chiasmatica con la coppia dei verbi posta al centro, ha una sfumatura retorica ed è introdotta dalla particella ἄρα, con la quale Luciano pare chiedere allo Pseudoispettore una conferma e cioè una comica ammissione di colpa (cf. *GP*, pp. 46-47).

28.4-5 ἢ ταῦτα μὲν διὰ τὸ σύντροφον οἶσθα, τὴν ἀποφράδα δὲ ὡς ἀγνώτα μόνην ἀτιμάζεις καὶ ἀποκλείεις τοῦ καταλόγου τῶν ὀνομάτων; – La precedente domanda retorica introdotta da ἄρα prosegue e introduce un punto di vista alternativo sui fatti, più rispondente alla realtà e, secondo la logica dell'invettiva, più degradante: il Samosatense insinua che lo Pseudoispettore conosca bene le voci che circola sul suo conto perché vi è abituato e che, invece, disonori e depenni dalla lista dei termini ammessi solo ἀποφράς, in quanto a lui ignoto. Luciano gioca con il termine ἀτιμάζεις 'disonorare' e intende richiamare alla memoria del pubblico il nomignolo Ἀτίμαρχος, che l'avversario ha ricevuto dagli Ateniesi (cf. le nostre osservazioni a Luc. *Pseudol.* 27.5-7 Ἀθηναῖοι μὲν γὰρ βέλτιστοι, αἰνιγματῶδες οὐδέν κτλ.) e anche l'ἀτιμία che il sofista getta su chi lo circonda per la sua incontinenza sessuale.

28.5-6 τοιγαροῦν οὐ μεμπτὰς ἡμῖν τίνεις τὰς δίκας, ἀλλὰ μέχρι καὶ τῆς γυναικωνίτιδος περιβόητος εἶ – L'affermazione è sarcastica, come suggerisce la litote οὐ μεμπτὰς 'non umiliante': lo Pseudoispettore sconta una pena 'non umiliante' a causa delle dicerie e della presente invettiva – rappresentate collettivamente dalla forma di *plurale maiestatis* ἡμῖν –, ma la sua fama si estende anche fino ai ginecei, dove alle donne è giunta voce che l'avversario di Luciano è un φοινικιστής.

Un'immagine molto simile si trova anche altrove: in Luc. *Rh. pr.* 23 (καλὸς γὰρ εἶναι θέλει καὶ σοὶ μελέτω ὑπὸ τῶν γυναικῶν σπουδάζεσθαι δοκεῖν· εἰς τὴν ῥητορικὴν γὰρ καὶ τοῦτο ἀνοίσουσιν οἱ πολλοί, ὥς διὰ τοῦτό σου καὶ ἄχρι τῆς γυναικωνίτιδος εὐδοκιμοῦντος), il maestro dei retori consiglia al suo ipotetico adepto di darsi da fare per essere attraente e di guadagnarsi la fama di Don Giovanni, così la gente attribuirà il suo successo alla retorica e penserà che il suo nome sia arrivato fino ai ginecei grazie a essa e non per la sua abilità di *cunnilingus* (cf. ZWEIMÜLLER 2008, pp. 408-409).

28.6-8 **πρώην γοῦν ἐπειδὴ τινα γάμον ἐν Κυζίκῳ μνᾶσθαι ἐτόλμησας, εἴ μάλᾳ ἐκπετυσμένη πάντα ἢ βελτίστη ἐκείνη γυνή, «Οὐκ ἂν προσείμην,» ἔφη, «ἄνδρα καὶ αὐτὸν ἀνδρὸς δεόμενον»** – Luciano richiama un imbarazzante episodio avvenuto di recente nella città di Cizico, altro luogo in cui il sofista pare aver soggiornato durante la sua carriera: una donna, il cui straordinario valore è messo in risalto da Luciano (ἢ βελτίστη ἐκείνη γυνή), ha rifiutato la proposta di matrimonio fattale dallo Pseudoispettore perché, dopo essersi ben informata su tutto, è arrivata alla conclusione che non potrebbe accettare un uomo che desidera avere un altro uomo al suo fianco (ἄνδρα καὶ αὐτὸν ἀνδρὸς δεόμενον), cioè un soggetto effeminato e passivo. Nelle parole pronunciate dalla donna, Kock ha riconosciuto una citazione comica (fr. *ad.* 479 οὐκ ἂν προσείμην καὶ τὸν ἀνδρὸς δεόμενον), ma, in mancanza di altri riscontri testuali, questa ipotesi è destinata a rimanere solo una suggestione. Contro il resto della tradizione, i codici R e Ω trasmettono rispettivamente πετυσμένη in luogo di ἐκπετυσμένη e ταῦτα al posto di πάντα. Se la variante di R appare nettamente inferiore rispetto alla lezione maggioritaria per via del senso, – ἐκπυνθάνομαι descrive meglio del semplice πυνθάνομαι come la donna abbia raccolto informazioni sul conto dello Pseudoispettore attingendo a varie fonti – lo stesso non vale per ταῦτα, che nel contesto sembra equivalente a πάντα; tuttavia, per ragioni stemmatiche preferiamo quest'ultima lezione alla variante trasmessa da Ω.

Contenuto dei paragrafi ventinovesimo e trentesimo: malgrado la sua miseria morale e intellettuale, lo Pseudoispettore si preoccupa di disprezzare gli altri per come si esprimono, quando egli è il primo a dimostrare tutta la sua sfrontatezza e ignoranza durante le *performance*. Dopo aver ricordato un solecismo commesso dall'avversario, Luciano afferma che lo Pseudoispettore non ha alcun valido motivo che giustifichi il suo comportamento disgustoso e disonesto, per poi elogiare sarcasticamente una truffa che il sofista ha perpetrato nei confronti di un vecchio stupido.

29.1 **Εἴτα ἐν τοιούτοις ὄντι σοὶ ὀνομάτων μέλει καὶ γελᾶς καὶ τῶν ἄλλων καταπτύεις;** – Questa domanda si allinea puntualmente nei contenuti a Luc. *Pseudol.* 24.1-2 (Καὶ τοιοῦτος αὐτὸς ὢν κατεγέλας τῶν ἄλλων ἐπ' ὀνόμασι καὶ ῥήμασιν, ἔργα τοιαῦτα καὶ τηλικαῦτα ἐργαζόμενος): pur

versando in condizioni morali e culturali discutibili, lo Pseudoispettore si preoccupa delle parole e finisce per deridere gli altri e sputare su di loro il suo disprezzo. Il codice Ω tramanda τούτοις in luogo di τοιούτοις, attestato in tutti gli altri rappresentanti della tradizione; la variante che risale al *Marcianus* è accolta a testo da Macleod, ma a nostro avviso essa risulta inferiore per questioni stemmatiche e semantiche: posto che siamo in grado di stabilire con buona dose di sicurezza che nell'archetipo vi fosse τοιούτοις, è probabile che la lettura τούτοις si sia generata in Ω per una banale aplografia o in seguito a una semplice sostituzione mentale tra le due forme, che nel contesto hanno peraltro un valore pressoché analogo. Il tratto poziore di τοιούτοις è comunque suggerito da Luc. *Pseudol.* 24.1 (Καὶ τοιοῦτος αὐτὸς ὢν κτλ.), luogo parallelo in cui il Samosatense richiama l'attenzione del pubblico sulla qualità morale e culturale dell'avversario e, di qui, sull'ipocrisia con cui si erge ad arbitro del linguaggio altrui.

29.2 εἰκότως· οὐ γὰρ ἂν ἅπαντες ὅμοιά σοι λέγειν δυνάμεθα. πόθεν; – L'ironia di Luciano si manifesta nei termini di una collettiva ammissione di inferiorità dinnanzi all'eloquenza dello Pseudoispettore: il Samosatense e il suo pubblico – questa la portata di ἅπαντες e del *plurale maiestatis* – non sarebbero in grado di esprimersi al suo stesso livello.

29.2-3 τίς οὕτως ἐν λόγοις μεγαλότολμος, ὥς ἐπὶ μὲν τοὺς τρεῖς μοιχοὺς ἀντὶ ξίφους τρίαιναν αἰτεῖν; – Secondo Luciano, chiedere un tridente contro tre adulteri al posto della spada è un'espressione che tradisce superbia (μεγαλότολμος) e cattivo gusto; è verosimile che lo Pseudoispettore abbia utilizzato un'espressione così audace all'interno di un discorso giudiziario incentrato sul tema dell'adulterio, in cui il sofista avrebbe potuto prestare la voce a un marito che, còlto sul fatto la moglie e almeno un altro individuo, di fronte ai tre adulteri racconta di aver chiesto un tridente anziché una spada per ucciderli o qualcosa del genere – ricordiamo che a Sofistopoli le donne hanno spesso la reputazione di traditrici e vittime delle passioni (cf. e.g. Hermog. *Stat.* 2 οἷον ἐξῆν ἀποκτινύναι καὶ τὸν μοιχὸν καὶ τὴν μοιχευομένην, τὸν μοιχὸν ἀποκτείνας τις μόνον χρόνον ὕστερον ἐπὶ τῇ τάφῳ τοῦ μοιχοῦ δακρύουσιν εὐρών ἀπέκτεινε τὴν γυναῖκα καὶ φόνου φεύγει, in cui un marito che ha ucciso in un primo tempo l'amante di sua moglie e poi anche quest'ultima, dopo averla sorpresa a piangere sulla tomba del defunto, viene assolto). Alcuni manoscritti, fra cui gli *antiquiores*, tramandano οὕτος (E, Γ, X, V), mentre a buona parte della discendenza di γ⁴ e dell'*Harleianus* dobbiamo οὕτως (Ω, Ve, δ, D, B, Δ, N, R, φ, C), lettura perfettamente omofona rispetto a οὕτος secondo la pronuncia bizantina e però, a confronto di quest'ultima, senza dubbio superiore, come suggerisce la subordinata consecutiva implicita introdotta da ὥς, di cui οὕτως costituisce dunque l'antecedente.

29.3-6 τὸν δὲ Θεόπομπον ἐπὶ τῷ Τρικάρανῳ κρίνοντα φάναι τριγλώχινι λόγῳ καθηρηκέναι αὐτὸν τὰς προῦχούσας πόλεις; καὶ πάλιν, ἐκτριαινῶσαι αὐτὸν τὴν Ἑλλάδα καὶ εἶναι Κέρβερον ἐν τοῖς λόγοις; – Durante un'altra declamazione, lo Pseudoispettore si abbandona a un gioco di parole che ricorda la precedente richiesta del tridente per punire i tre adulteri e che per Luciano rappresenta un'evidente caduta di stile e una metafora di cattivo gusto: il sofista afferma che Teopompo nel *Τρικάρανος* ha abbattuto le tre principali città con un discorso 'tricuspidè' (τριγλώχινι), che ha scosso la Grecia con un tridente (ἐκτριαινῶσαι) e che era Cerbero nei discorsi. Il riferimento è a un'opera velenosa, oggi perduta, e di discussa paternità dal titolo *Τρικάρανος*, cioè 'Tricefalo', rivolta contro le tre "teste" della Grecia, ovvero Atene, Sparta e Tebe; secondo quanto scrive Pausania, Anassimene di Lampsaco avrebbe composto e inviato in triplice copia questo scritto sotto il nome di Teopompo alle rispettive città per screditare il rivale e accrescere l'odio nei suoi confronti (cf. e.g. Paus. 6.18.5 ὥς δέ οἱ διαφορὰ ἐς Θεόπομπον ἐγγέγονει τὸν Δαμασιστράτου, γράφει βιβλίον ἐς Ἀθηναίους καὶ ἐπὶ Λακεδαιμονίοις ὁμοῦ καὶ Θηβαίοις συγγραφὴν λοιδόρον. ὥς δὲ ἦν ἐς τὸ ἀκριβέστατον αὐτῷ μεμιμημένα, ἐπιγράψας τοῦ Θεοπόμπου τὸ ὄνομα τῷ βιβλίῳ διέπεμπεν ἐς τὰς πόλεις· καὶ αὐτὸς τε συγγεγραφῶς ἦν καὶ τὸ ἔχθος τὸ ἐς Θεόπομπον ἀνὰ πᾶσαν τὴν Ἑλλάδα ἐπηύξητο. Per una panoramica sulle altre testimonianze indirette sul *Τρικάρανος*, forse di paternità teopompea, come indica Luciano, cf. PARMEGGIANI 2012). Una rapida allusione al *Τρικάρανος* compare anche in Luc. *Fug.* 32 (ANHP Ἔστιν τι, ὃ ἀγαθὲ, Τρικάρανος βιβλίον), passo in cui il marito della donna che si trova assieme agli altri tre schiavi in fuga afferma che non vuole riprendersi la moglie, perché incinta di un libro, appunto del *Τρικάρανος* (cf. MARQUIS 2017, pp. 471-472). In questo caso, la battuta si basa sul parallelo fra i tre schiavi che hanno abusato della donna e il significato dell'opera attribuita a Teopompo, cioè 'Il mostro a tre teste', tanto che Hermes ironizza ulteriormente dicendo che tutto torna, perché esiste anche un *Τριφάλης*, titolo di una commedia perduta di Aristofane di cui abbiamo solo pochi frammenti. Secondo lo Pseudoispettore, Teopompo è stato Cerbero nei suoi discorsi, perché ha sferrato un triplice attacco contro le più importanti città della Grecia come il celebre mostro a tre teste; anche Luciano scherza sul numero tre chiamando in causa questa creatura infernale: Hermes dice che il figlio che partorirà la donna violentata dai tre schiavi in fuga sarà un Cerbero o un Gerione, mostri rispettivamente dalle tre teste e dai tre corpi, così che Eracle possa avere una nuova fatica da compiere (Luc. *Fug.* 31 EPM. Θάρρει, Κέρβερόν τινα τέξεταί σοι ἢ Γηρυόνην, ὥς ἔχοι ὁ Ἡρακλῆς οὗτος αὐθις πόνον, su cui vedi MARQUIS 2017, pp. 468-469). Non sappiamo in che contesto e nemmeno a che proposito lo Pseudoispettore avesse menzionato il *Τρικάρανος* e immagini del tridente e di Cerbero durante una delle sue *performance*: possiamo ipotizzare che si trattasse di un riferimento all'interno di una declamazione di argomento storico, magari attinente al periodo che ha visto l'ultima delle tre città, ovvero Atene, soccombere a Filippo II, ma nulla vieta di pensare a

una menzione di carattere più generico, come quella che troviamo in Aristid. 26.51 (καὶ ταῦτα οὐ δὴ που κατηγορίας ἔνεκα κοινῆς τῶν Ἑλλήνων συνεσκευασάμην, ὥσπερ ὁ θαυμαστὸς ἐκεῖνος ὁ τὸν Τρικάρανον ποιήσας, μήποτε ἀνάγκη τοσαύτη γένοιτο, ἀλλ' ἐκεῖνο ἐπιδεικνύναι βούλομαι ὅτι οὐπω πρὸ ὑμῶν ἦν τὸ ἄρχειν εἰδέναι), dove Elio Aristide cita *en passant* il Τρικάρανος e il suo straordinario autore per creare una forte contrapposizione tra la mancanza di forza e unità dimostrata da Atene, Sparta e Tebe e il buon governo messo in atto da Roma.

29.6 πρῶην γὰρ καὶ λύχνον ἄψας ἐζήτεις ἀδελφόν τινα, οἶμαι, ἀπολωλότα – L'immagine è basata verosimilmente sul celebre aneddoto che vede Diogene andare in giro di giorno con una lampada accesa alla ricerca dell'uomo (Diog. Laert. 6.41 λύχνον μεθ' ἡμέραν ἄψας, «ἄνθρωπον,» φησί, «ζητῶ.»). In questo passo, Luciano fa riferimento a un episodio che al pubblico doveva essere ben noto, ma che per noi rimane più fumoso: dato che in queste righe il Samosatense sta irridendo l'avversario per il cattivo gusto e l'audacia che ha mostrato nella scelta di alcuni termini ed espressioni, è verosimile che anche questa notizia debba essere riferita all'abito della *performance* declamatoria. Potremmo infatti ipotizzare che qui Luciano stia alludendo a un siparietto messo in scena durante un'esibizione dallo Pseudoispettore, che si atteggiava in qualche modo da Diogene con una lanterna in mano e fingeva di cercare qualcuno. L'oggetto della ricerca è un fratello 'perduto' o 'morto', se consideriamo il *double entendre* di ἀπολωλότα nel contesto, su cui purtroppo non possiamo dedurre alcunché.

29.7-8 καὶ ἄλλα μυρία, ὧν οὐδὲ μεμνήσθαι ἄξιον, ἢ μόνου ἐκείνου, ὅπερ οἱ ἀκούσαντες ἀπεμνημόνευον. πλούσιός τις, οἶμαι, καὶ δύο πένητες ἦσαν ἐχθροί – Ci sarebbero migliaia di altre cose che non è opportuno ricordare – dice Luciano – tranne un episodio nello specifico che è rimasto impresso nella memoria di chi all'epoca stava ascoltando lo Pseudoispettore. L'espressione iperbolica con cui, da eventi più recenti, Luciano passa a raccontare un fatto accaduto tempo addietro ricorda Luc. *Pseudol.* 2.2 (σοὶ δὲ μυρία συνειδὼς ἰάμβων ἄξια βεβιωμένα), dove il Samosatense manifesta con tono minaccioso la profonda e condivisa conoscenza degli infiniti trascorsi che hanno segnato la vita dell'avversario. Luciano entra nel vivo della narrazione e riporta quasi le prime parole dell'*exordium* con cui doveva cominciare il discorso pronunciato in pubblico dallo Pseudoispettore: si trattava evidentemente di una declamazione giudiziaria, i cui personaggi spesso erano appunto ricchi e poveri, i quali solo grazie alla capacità oratoria del retore potevano avere inaspettatamente la propria rivalse sui potenti (cf. e.g. RUSSEL 1983, pp. 27-30).

29.8-9 **εἶτα μεταξὺ περὶ τοῦ πλουσίου λέγων, «Ἀπέκτεινεν,» ἔφης, «θάτερον τῶν πενήτων.»** – Lo schol. in Luc. *Pseudol.* 29.9 afferma che κακῶς γὰρ τὸ θάτερον εἶπεν, ἐπεὶ μηδὲ ἡ εὐθεῖα θάτερος ἀλλ' ἄτερος· ἀπὸ γὰρ τοῦ ὁ ἕτερος συναλειφθὲν ἄτερος λέγεται καὶ ἄτερον ἢ αἰτιατική κτλ., cioè che lo Pseudoispettore ha usato malamente il neutro θάτερον al posto del maschile ἄτερος, di cui lo scoliaste ricava per analogia anche un accusativo ἄτερον incorrendo a sua volta in un errore. L'avversario di Luciano, dunque, commette un solecismo, perché afferma che il ricco uccideva 'esso' dei poveri: infatti, θάτερον è la forma neutra del pronome risultante dalla crasi di τὸ ἕτερον, al posto del quale lo Pseudoispettore avrebbe dovuto dire τὸν ἕτερον.

29.9-11 **γελασάντων δέ, ὥς τὸ εἰκός, τῶν παρόντων, ἐπανορθούμενος δὴ σὺ καὶ ἀνατιθέμενος τὸ διημαρτημένον, «Οὐ μὲν οὖν,» ἔφης, «ἀλλὰ ἄτερον αὐτῶν ἀπέκτεινεν.»** – Luciano sottolinea come i πεπαιδευμένοι abbiano notato immediatamente l'errore grammaticale e, com'è naturale, deriso lo Pseudoispettore. Il goffo tentativo con cui l'avversario di Luciano tenta di correggersi non ha esito migliore: infatti, il sofista impiega questa volta il maschile del pronome indefinito, ma nuovamente in una forma scorretta, dato che ἄτερος è il risultato della crasi di ὁ ἕτερος e, per questo, non è utilizzabile per l'accusativo maschile singolare. Per evidenziare l'errore anche nella resa italiana, abbiamo scelto di tradurre ἄτερον con 'egli', usato impropriamente nella frase con la funzione di complemento oggetto.

29.11-13 **ἔῶ τὰ ἀρχαῖα, τὸ τριῶν μηνοῖν καὶ τὸ ἀνηνεμία καὶ τὸ πέταμαι καὶ τὸ ἐκχύνειν καὶ ὅσα ἄλλα καλὰ τοῖς σοῖς λόγοις ἐπανθεῖ** – Servendosi di una preterizione, Luciano afferma di voler tralasciare gli arcaismi per poi fornirne alcuni gustosi esempi al pubblico; a ben vedere, Luciano raccoglie in questo elenco non solo termini arcaici, ma anche parole che non rientravano nella pura dizione attica perché caratterizzate da un vocalismo regionale differente o perché di formazione tarda. La serie è inaugurata dalla locuzione τὸ τριῶν μηνοῖν 'bimestre triplo', percepita come un arcaismo intrinsecamente privo di senso: già a partire dal IV sec. a.C., il duale cominciava a dare segni di dimissione e, all'epoca di Luciano, le sopravvivenze di questo caso si devono a un recupero archeologico e affettato che ne fanno alcuni atticisti (cf. e.g. MEILLET 1930, pp. 273-274); inoltre, il duale designa in sé una coppia di due cose o persone e perciò entra in evidente contraddizione con il numerale τριῶν (cf. schol. in Luc. *Pseudol.* 29.9 θάτερον τῶν πενήτων) [...] τὸ δὲ τριῶν μηνοῖν προδήλως βάρβαρον, δυικὸν τῷ τριῶν ἐπαγόμενον, in cui leggiamo che τριῶν μηνοῖν è chiaramente errato, visto che il duale è legato a τριῶν). Segue il termine ἀνηνεμία 'bonaccia', una variante di νηνεμία composta però a partire dal prefisso negativizzante ἀν- (cf. e.g. GG I, p. 431); questo sostantivo, il cui senso è messo in dubbio dallo scoliaste (cf. schol. in Luc. *Pseudol.* 29.9 θάτερον

τῶν πενήτων] [...] τίς γὰρ χρεῖα τοῦ στερητικοῦ μηδὲν πλέον τοῦ νη δηλοῦντος;», dove l'accento è posto sull'utilità dell'ἀ- privativo che non aggiunge nulla di più rispetto al prefisso νη- negativizzante), sembra di uso piuttosto raro e perciò abbiamo scelto di renderlo con l'espressione dantesca 'senza vento'. In un epigramma attribuito a un certo Adeo – non sappiamo se si tratti di Adeo di Mitilene o Adeo di Macedonia, entrambi poeti vissuti tra III e II sec. a.C., o di un altro epigrammista omonimo a noi ignoto – un berillo dell'India parla delle sue labbra, che lisciano l'umido mare, e dei suoi seni, con cui incanta la bonaccia (*AP* 9.544 vv. 3-4 ἡνίδε καὶ χεῖλη νοτερὴν λειοῦντα θάλασσαν, / καὶ μαστούς, τοῖσιν θέλω ἀνηνεμίην); ἀνηνεμία compare soltanto altre due volte: in *Dsc.* 4.153.2 (ὀπίζοντας δὲ δεῖ μὴ κατ' ἄνεμον ἵστασθαι, μᾶλλον δ' ἀνηνεμίας οὔσης), leggiamo che l'estrazione del succo dalle radici della firrastrina (*Thapsia garganica* L.) deve essere effettuata in assenza di vento, perché le esalazioni possono provocare gonfiore al viso e la comparsa di vesciche, mentre in *Polyaen.* 3.9.33 (Ἰφικράτης περὶ τὸ Ἱερὸν ὄρος, ἀντικαθημένων αὐτῷ πολεμίων καὶ ἀπεχόντων στάδια πέντε καὶ κατεχόντων ὑψηλότατον τόπον παρὰ τὴν θάλατταν, [...] ἐπιλεξάμενος ἄνδρας εὐρώστους, νύκτα παραφυλάξας ἀνηνεμίαν κτλ.) Ificrate sceglie i suoi uomini più forti e monitora per tutta la notte la bonaccia per poi attaccare i nemici che hanno occupato un'altura accanto al mare. Al pari del sostantivo, anche l'aggettivo ἀνήνεμος, -ον compare unicamente in tragedia (cf. *Eur. Hel.* 1455-1456 δελφίνων, ὅταν αὐ- / ρᾶν πέλαγος ἀνήνεμον ἦι e *Soph. OC* 676-678 φυλλάδα μυριόκαρπον ἀνήλιον / ἀνήνεμόν τε πάντων / χειμώνων· ἴν' ὁ βακχίω-) e in *Plut. Quaest. conv.* 713F (ἄχρι ἂν αὖθις ἐξ ἀρχῆς ἀθόρυβον καὶ ἀνήνεμον γένηται τὸ συμπόσιον), ma sempre all'interno di un'immagine poetica, in cui il simposio dai toni accesi e polemici è metaforicamente associato a un mare in tempesta e la bonaccia rappresenta la tranquillità che permette di discutere amabilmente. La terza parola di cui Luciano denuncia l'inadeguatezza è πέταμαι, da noi tradotto 'volito', una forma rara di πέτομαι basata sull'infinito aoristo πτάσθαι (cf. *DELG*, p. 892): il verbo è variamente attestato in poesia, dall'epoca arcaica (cf. *Sapph. fr.* 21.8 N. ...]c πέταται διώκων) e classica (cf. e.g. *Pind. P.* 8.90 ἐξ ἐλπίδος πέταται e *N.* 6.48 πέταται δ' ἐπὶ τε χθόνα καὶ διὰ θαλάσσης τηλόθεν) fino al I sec. d.C. (cf. e.g. *Lucill. AP* 11.91 = 21 *Floridi v.* 4 νηνεμίας οὔσης, νεκρὸς ἄνω πέταται), ma anche in prosa a partire da IV sec. a.C. in poi (cf. e.g. *Arist. IA* 709b καὶ τὰ πετόμενα δὲ καὶ τὰ νέοντα, τὰ μὲν τὰς πτέρυγας εὐθύνοντα καὶ κάμπτοντα πέταται κτλ.). È probabile che Luciano considerasse πέταμαι alla stregua di ἵπταμαι, cioè una forma non attica e perciò erroneamente impiegata in luogo di πέτομαι (cf. *Luc. Lex.* 25 καὶ ἄλλα πολὺ τούτων προφανέστερα, οἷον τὸ ἵπτατο καὶ τὸ ἀπαντῶμενος καὶ τὸ καθεσθῆις, οὐδὲ μετοικικὰ τῆς Ἀθηναίων φωνῆς, e *Luc. Sol.* 7 ἵπτασθαι δὲ ἐπὶ τοῦ πέτεσθαι πολλῶν λεγόντων, Ὅτι μὲν ἀπὸ τῆς πτήσεως τὸ ὄνομα, σαφῶς ἴσμεν, nonché lo schol. in *Luc. Pseudol.* 29.9 θάτερον τῶν πενήτων] [...] οὐ γὰρ ἔστι πέτημι ἀλλὰ πέτω, βαρύτονον, ἀφ' οὗ πέτομαι ἴσως ἂν λεχθεῖν, οὗ καὶ ἡ μετοχή πετόμενος, ὡς Πλάτων Εὐθύφρονι «τί δαί; πετόμενόν τινα διώκεις;» πέταμαι

δὲ οὐδαμῶς κτλ., in cui lo scoliaste afferma che πέταμαι non è mai usato in luogo di πέτω e πέτομαι). A conferma di ciò, ricordiamo che anche Meride definisce πέταμαι come una voce propria degli Ἑλληνες, in opposizione all'attico πέτομαι (Moer. π 37 πέτομαι ἐν τῷ ο καὶ πέτεται Ἀττικοί· πέταμαι ἐν τῷ α καὶ πέταται Ἑλληνες). Il verbo ἐκχύνω, forma di indicativo presente alternativa rispetto a ἐκχέω (cf. *DELG*, p. 1255) e attestata a partire dal I sec. d.C. (cf. e.g. Ev. Matt. 23.35 ὅπως ἔλθῃ ἐφ' ὑμᾶς πᾶν αἷμα δίκαιον ἐκχυννόμενον ἐπὶ τῆς γῆς ἀπὸ τοῦ αἵματος Ἰαβὲλ τοῦ δικαίου ἕως τοῦ αἵματος Ζαχαρίου υἱοῦ Βαραχίου κτλ.), è ugualmente condannato da Luciano, presumibilmente per le stesse ragioni sottese alla critica di πέταμαι: infatti, anche ἐκχύνω doveva essere percepito come una formazione tarda – di qui la nostra traduzione con l'inglesismo 'refillo' – e perciò estranea alla dizione attica, come vuole anche lo schol. in Luc. *Pseudol.* 29.9 (θάτερον τῶν πενήτων) [...] τὸ δέ τοι ἐκχύνειν καὶ ἀδιόρθωτον, ἐπεὶ χέω μὲν ἐπίσταται ἡ ἐλληνίζουσα χρῆσις, χύνω δὲ οὐδέπω ἐγκέκριται τῇ Ἑλλάδι γλώσσει, ὥσπερ οὐδὲ τὸ πέταμαι), in cui leggiamo che l'uso del greco conosce χέω e che χύνω, invece, non è mai stato ammesso nella lingua greca. Il catalogo delle parole che lo Pseudoispettore impiega goffamente durante le declamazioni si chiude con un'immagine che ricorda al pubblico uno degli affettati neologismi che l'avversario di Luciano dissemina nei suoi discorsi, ovvero ἀνθοκροτεῖν 'floriecheggiare' (cf. Luc. *Pseudol.* 24.3-5 σὲ δὲ οὐδεὶς ἠτιάσατο ἡμῶν βρωμολόγους λέγοντα κτλ.): in luogo di un banale καὶ τὰ λοιπά, il Samosatense sospende l'elenco dicendo sarcasticamente che ci sarebbero molte altre belle parole che fioriscono nei discorsi dell'avversario da poter ricordare (τοῖς σοῖς λόγοις ἐπανθεῖ). Pressoché tutti i manoscritti tramandano τὸ πέταμαι καὶ ἐκχύνειν, mentre il solo codice Ω doveva avere a testo τὸ πέταμαι καὶ τὸ ἐκχύνειν: all'interno del contesto, dove gli articoli neutri scandiscono enfaticamente il susseguirsi delle forme che lo Pseudoispettore impiega durante le declamazioni, la lettura di Ω, probabilmente frutto di un'integrazione congetturale, pare a nostro avviso meritevole di essere accolta a testo.

30.1-2 Ἄ μὲν γὰρ ὑπὸ τῆς πενίας ἐλαυνόμενος ποιεῖς, Ἀδράστεια φίλη, οὐκ ἂν τινι ὀνειδίσαιμι – Gli atti impuri che lo Pseudoispettore sta compiendo potrebbero essere in qualche modo giustificati se fosse spinto a concedere i propri favori sessuali dalla povertà, ma Luciano evidenzia che non è questo il suo caso. La comica apostrofe ad Ἀδράστεια, la dea 'Inevitabile', a cui Luciano si rivolge con un ben poco rispettoso φίλη 'cara' – 'cara giustizia divina' la nostra resa –, scandisce l'inizio di un nuovo attacco alla miseria morale dello Pseudoispettore. Si tratta di una divinità che rappresenta il destino ineluttabile (cf. e.g. Plat. *Phaedr.* 248c θεσμός τε Ἀδραστείας ὁδε), di fronte alla quale i saggi si prostrano perché non lascia scampo (cf. e.g. Aesch. *Pr.* 936 XO. οἱ προσκυνοῦντες τὴν Ἀδράστειαν σοφοί), ma nello specifico Ἀδράστεια, talvolta associata o identificata con Νέμεσις, è la dea cui spetta la più alta punizione dei crimini e a cui nessun malvivente, grande o piccolo che sia,

può sfuggire nascondendosi o usando la violenza (cf. Plut. *Ser. num.* 564E Ἐλεγεν οὖν ἕκαστα φράζων ὁ τοῦ Θεσπεσίου συγγενῆς [...], ὡς Ἀδράστεια μὲν, Ἀνάγκης καὶ Διὸς θυγάτηρ, ἐπὶ πᾶσι τιμωρὸς ἀνωτάτω τέτακται τοῖς ἀδικήμασι. καὶ τῶν πονηρῶν οὔτε μέγας <οὕτως> οὐδεὶς οὔτε μικρὸς γέγονεν ὥστ' ἢ λαθὼν διαφυγεῖν ἢ βιασάμενος). Lo Pseudoispettore non fa eccezione: Ἀδράστεια, al pari di Ἐλεγχος, è chiamata a impartire la giusta punizione a un simile soggetto, proprio come i detrattori di Luciano – afferma Sabino – dicono che abbia fatto anche con il Samosatense, che ha deriso gli intellettuali al servizio dei potenti nel *De Mercede conductis* senza essersi prima “sputato addosso” ed è incorso alla fine nel loro stesso destino per opera della dea (Luc. *Apol.* 6 καὶ ἐφ' ἧς Ἀδράστεια τότε κατόπιν ἐφεστῶσά σοι εὐδοκιμοῦντι ἐφ' οἷς κατηγορεῖς τῶν ἄλλων, καταγελαῖν ὡς ἂν θεὸς εἰδυῖα τὴν μέλλουσάν σοι ἐς τὰ ὅμοια μεταβολὴν καὶ ὅτι οὐκ εἰς τὸν κόλπον πτύσας πρότερον ἡξίους κατηγορεῖν τῶν διὰ ποικίλας τινὰς τύχας τοιαῦτα πράττειν ὑπομενόντων, su cui cf. HAFNER 2017, p. 91). Luciano si appella altrove ad Adrastea sempre con lo stesso tono irriverente: il maestro dei retori, probabilmente da identificarsi sempre con Adriano di Tiro (cf. RUSSO 1997), afferma che, dopo aver individuato la via più semplice per ascendere al monte della Retorica, facendosi strada si ritrovò sulla cima, dove aveva con sé, in nome della “cara” Adrastea (per il valore antinomico dell’invocazione cf. ZWEIMÜLLER 2008, p. 437), ardore, ignoranza e sfrontatezza (Luc. *Rh. pr.* 24 (ἐπεὶ δὲ τὴν ὁδὸν ταύτην ῥάστην οὖσαν κατεῖδον καὶ διεκπαίσας ἐπὶ τῷ ἄκρῳ ἐγενόμην – ὑπῆρχε γάρ μοι, ὦ φίλη Ἀδράστεια, πάντα ἐκεῖνα ἃ προεῖπον ἐφόδια, τὸ θράσος, ἡ ἀμαθία, ἡ ἀναισχυντία κτλ.)). Anche Crobile invoca la dea con un fine apotropaico mentre ricorda a Corinna che la figlia di una certa Dafnide, prima vestita di stracci, ha cambiato improvvisamente il suo tenore di vita esercitando il mestiere (Luc. *D. meretr.* 6.2 ΚΡΩΒ. [...] τὴν Δαφνίδος γοῦν ἐγὼ οἶδα, ὦ φίλη Ἀδράστεια, ῥάκη, πρὶν αὐτὴν ἀκμάσαι τὴν ὥραν, περιβεβλημένην).

30.2-4 συγγνωστὰ γοῦν εἴ τις λιμῷ πιεζόμενος παρακαταθήκας παρ' ἀνδρὸς πολίτου λαβὼν εἴτα ἐπιώρκησεν ἢ μὴν μὴ παρειληφέναι, ἢ εἴ τις ἀναισχύντως αἰτεῖ, μᾶλλον δὲ προσαιτεῖ καὶ λωποδυτεῖ καὶ τελωνεῖ – Luciano porta l'esempio di chi, incalzato dalla fame, giura falsamente di non aver ricevuto in custodia del denaro da parte di un altro privato cittadino o di chi, per lo stesso motivo, chiede senza vergogna, anzi mendica e ruba i vestiti e fa il pubblicano. Questi gesti – afferma il Samosatense – sono certo perdonabili, perché motivati da una condizione di forte necessità. Il verbo λωποδυτέω significa ‘rubare i vestiti’ e rimanda a uno scenario piuttosto comune nell’antichità: chi frequentava gli stabilimenti termali si vedeva infatti spesso derubato dei vestiti (cf. e.g. Catull. 33.1-2 *O furum optime balneariorum / Vibenni pater et cinaedi fili*, in cui Catullo si rivolge a due membri dei *Vibenni*, padre e figlio, apostrofando il primo come ‘il re dei ladri delle terme’). Il *climax* secondo cui Luciano dispone in ordine di gravità crescente le azioni negative compiute da un indigente si

chiude con la figura del τελώνης, che nell'antichità non godeva certo di grande stima: infatti, il pubblicano aveva in appalto la riscossione delle tasse e la prassi voleva che gli esattori chiedessero il pagamento di somme che andavano ben oltre il canone richiesto dall'Impero, ovviamente con l'idea di arricchirsi alle spalle dei concittadini (cf. e.g. Ev. Luc. 18.13 ὁ δὲ τελώνης μακρόθεν ἐστὼς οὐκ ἤθελεν οὐδὲ τοὺς ὀφθαλμοὺς ἐπᾶραι εἰς τὸν οὐρανόν, ἀλλ' ἔτυπεν τὸ στήθος αὐτοῦ λέγων, Ὁ θεός, ἰλάσθητί μοι τῷ ἁμαρτωλῷ, in cui la figura dell'esattore simboleggia nella parabola il peccatore per eccellenza). Una parte dei codici trasmette οὖν (V, δ, D, Δ, φ) in luogo di γοῦν, che ritroviamo in tutti gli altri esemplari: per questioni stemmatiche e semantiche, nonché per il fatto che Luciano tende solitamente a evitare lo iato accogliamo a testo la lezione maggioritaria. Dopo la locuzione ἢ μὴν, che introduce un'affermazione forte e sicura (cf. *DELG*, p. 350), la tradizione più antica è viziata da un guasto testuale, dato che il senso della frase richiede una particella negativa prima del verbo παρειληφέναι, venuta meno nel corso della trasmissione. Il comune antenato dei codici δ, D e Δ integra il passo aggiungendo οὐ prima di παρειληφέναι, ma la *lectio vera* è trasmessa dai codici Ve, F, B, N, R e C, in cui leggiamo μὴ: l'omissione della particella è stata evidentemente causata dalla pressione del contesto, dato che una sequenza del tipo MHNMH oppure μηνμη, a seconda dell'altezza cronologica a cui facciamo risalire la genesi della corruzione, poteva facilmente trarre in inganno l'occhio di un copista.

30.4-5 οὐ δὴ λέγω ταῦτα· φθόνος γὰρ οὐδεὶς ἐξ ἅπαντος ἀμύνεσθαι τὴν ἀπορίαν – Benché non trovi alcun riscontro nella tradizione paremiografica, questa espressione, con cui Luciano esprime che non ci sarebbe infatti nulla di male nel cercare di allontanare le difficoltà con ogni mezzo a disposizione, ha un sapore proverbiale, accentuato dalla bipartizione della frase e dalla costruzione nominale del periodo, in cui l'infinito presente ἀμύνεσθαι ha valore sostantivato. Parte della tradizione manoscritta presenta a testo l'infinito aoristo ἀμύνασθαι (Ω, B, N, R) in luogo del presente ἀμύνεσθαι, che noi accogliamo a testo perché offre un senso accettabile e presenta un valore conativo che si armonizza bene con il contesto.

30.5-6 ἐκεῖνο δὲ οὐκέτι φορητόν, πένητά σε ὄντα ἐς μόνας τὰς τοιαύτας ἡδονὰς ἐκχεῖν τὰ ἐκ τῆς ἀναισχυντίας περιγιγνόμενα – Luciano smorza apparentemente il tono dell'invettiva per dare un consiglio all'avversario: non è più tollerabile che lo Pseudoispettore riversi i guadagni che gli vengono dalla sua vergognosa attività solamente in simili piaceri, perché egli è in realtà povero. Lo stesso fare conciliante è riscontrabile anche nelle battute finali dell'*Adversus Indoctum*: il Samosatense afferma che l'avversario si è dato molto da fare nell'acquisto di libri preziosi e di ragazzetti ormai adulti e forti con cui sfogare i propri piaceri, un'attività che gli dà molti pensieri e lo

perseguita e che costringe un soggetto povero come lui a scegliere tra i libri e i giovinetti ormai cresciuti (Luc. *Adv. Ind.* 25 *περὶ δύο ταῦτα δεινῶς ἐσπούδακας, βιβλίων τε τῶν πολυτελῶν κτήσιν καὶ μειρακίων τῶν ἐξώρων καὶ ἤδη καρτερῶν ὄνῃν, καὶ τὸ πρᾶγμά σοι πάνυ σπουδάζεται καὶ θηρεύεται. ἀδύνατον δὲ πένητα ὄντα πρὸς ἄμφω διαρκεῖν*).

30.6-10 *πλὴν ἔν γέ τι καὶ ἐπαινέσαι μοι δώσεις, πάνυ ἀστείως ὑπὸ σοῦ πεπραγμένον, ὅποτε τοῦ Τισίου τὴν τέχνην οἶσθα ὥς τὸ δυσκόρακος ἔργον αὐτὸς ἐποίησας, ἐξαργάσας τοῦ ἀνοήτου ἐκείνου πρεσβύτου χρυσοῦς τριάκοντα, ὁ δὲ διὰ τὸν Τισίαν ἀντὶ τοῦ βιβλίου πεντήκοντα καὶ ἑπτακοσίας ἐξέτισε κατασοφισθεῖς* – L’unico gesto compiuto dallo Pseudoispettore che Luciano si sente di lodare non senza sarcasmo è un raggiro con cui il sofista si è intascato trenta *aurei*, cioè settecentocinquanta dracme, a danno di un vecchio credulone. Secondo quanto racconta il nostro autore, l’avversario sa come ha fatto con la *Τέχνη ῥητορική* di Tisia ‘l’opera di una brutta gazza ladra’, perché ha venduto il libro a un vecchio sprovveduto spacciandolo per suo alla cifra di trenta aurei o settecentocinquanta dracme. Il Samosatense esprime questa somma di denaro in duplice valuta: dall’età giulio-claudia in poi, il sistema monetario romano prevede una ripartizione in *aureus* (1), *denarius* (25), *sestertius* (100), *dupondius* (200), *as* (400) e *quadrans* (1600), tutti con un rapporto di uno a quattro, fatta eccezione per il *Dupondius*, che valeva metà del *Sestertius* (cf. e.g. WOLTERS 2012, pp. 335-340); nelle province orientali dell’Impero, già dall’epoca di Traiano e Adriano il *denarius* era comunemente sostituito con la dracma, tant’è che Luciano converte i trenta *aurei* in settecentocinquanta dracme, ovvero dell’equivalente in *denarius*/dracma secondo il rapporto di uno a quattro (cf. e.g. BECKMANN 2012, pp. 405-407). Un *calembour* impreziosisce questa sezione: Luciano gioca con il termine *δυσκόρακος*, nel contesto doppiamente allusivo, perché da un lato richiama Κόραξ ‘Corvo’, il maestro del retore Tisia di Siracusa, quest’ultimo ritenuto dalla tradizione il *πρῶτος εὐρετής* dell’arte retorica insieme a Gorgia (cf. e.g. Plat. *Phaedr.* 267a *Τεισίαν δὲ Γοργίαν τε ἔασομεν εὐδεν, οἱ πρὸ τῶν ἀληθῶν τὰ εἰκότα εἶδον ὥς τιμητέα μᾶλλον, τὰ τε αὖ σμικρὰ μεγάλα καὶ τὰ μεγάλα σμικρὰ φαίνεσθαι ποιοῦσιν διὰ ῥώμην λόγου κτλ.*, in cui Tisia e Gorgia sono per Socrate i primi ad aver compreso come alterare la percezione delle cose grazie alla forza della parola) e dall’altra l’animale che per eccellenza simboleggia il ladro, ovvero il κόραξ ‘corvo’ o, meglio, ‘gazza’ (*Pica pica*), nota secondo le credenze popolari per la sua abitudine di rubare cibo e oggetti (cf. e.g. Aesop. 168 Chambry = 288 Hausrath *κόραξ νοσῶν ἔφη τῇ μητρί· «μητερ, εὐχου τῷ θεῷ καὶ μὴ θρήνει.» ἢ δ’ ὑπολαβοῦσα ἔφη· «τίς σε, ὦ τέκνον, τῶν θεῶν ἐλεήσει; τίνος γὰρ κρέας ὑπὸ σοῦ γε οὐκ ἐκλάπη;» κτλ.*, in cui la madre di un corvo ammalato chiede al figlio se vi sia qualcuno a cui non abbia ancora rubato della carne e, quindi, disposto ad aiutarlo). La metafora dello Pseudoispettore-corvo è corroborata da ἐξαργάσας, che descrive l’azione di ‘sgraffignare’ mettendo le grinfie su

qualcosa, tipica di un rapace. Il nome del maestro di Tisia si prestava bene ai giochi di parole, dato che anche Isocrate sembra aver ironizzato su Κόραξ e sui retori che, a loro volta, sono necessariamente κόρακες (Isocr. fr. 15 Br. Ἴσοκράτης, εἰπόντος αὐτῷ τινος ὅτι ὁ δῆμος ὑπὸ τῶν ῥητόρων ἀρπάζεται· «Τί θαυμαστὸν εἰ Κόρακος ἐφευρόντος τὴν ῥητορικὴν οἱ ἀπ' ἐκείνου κόρακές εἰσιν;»)). La tradizione manoscritta si dimostra in questo passo talvolta guasta e talaltra divisa tra due varianti: tutti i manoscritti tramandano εἴ γέ τι, che a livello sintattico crea non pochi problemi, visto che, se si accogliesse il testo trådito, verrebbe a mancare l'apodosi. La correzione proposta da Bekker, che stampa ἔν in luogo di εἴ, è efficace e, al netto di un minimo intervento, restituisce al periodo una sintassi e un senso accettabili. Guyet ha suggerito di correggere οἶσθα ὥς in εἰδῶς, ma l'intervento non pare necessario (cf. HEMSTERHUIS, REITZ 1743, p. 187): infatti, Luciano dice che lo Pseudoispettore sa come fece a spacciare per propria la Τέχνη di Tisia, per cui a livello sintattico da οἶσθα dipende un'interrogativa indiretta introdotta da ὥς. Tutti i manoscritti tramandano δυσκόρακος, mentre l'edizione Aldina e l'*editio Salmuriensis* stampano δισκόρακος, lettura omofona ma di senso differente: δυσκόρακος insiste sulla natura malevola del κόραξ e implica che lo Pseudoispettore sia diventato Κόραξ di nome, perché ha spacciato l'opera di Corace per sua agendo da falsario (cf. le nostre osservazioni a Luc. *Pseudol.* 5.5-6 κατὰ τὸν Αἰσώπου κολοῖον συμφορητὸς ὢν ἐκ ποικίλων ἄλλοτρίων πτερῶν), e di fatto, visto che ha agito come una 'brutta gazza ladra', rubando ciò che non gli appartiene; δισκόρακος, invece, crea l'immagine di un 'doppio corvo', da intendersi sempre nello stesso senso del precedente: lo Pseudoispettore sarebbe doppiamente corvo, perché ha fatto passare per sua l'opera di Corace e, perciò, ha messo le sue grinfie su un testo altrui. A nostro avviso, è preferibile mantenere la lezione dei codici, perché restituisce un senso accettabile nel contesto e presenta una marcata connotazione negativa, resa del prefisso δυσ-. Infine, segnaliamo che un gruppo di codici tramanda ἑξακοσίας in luogo di ἑπτακοσίας (Ω, B, Δ, N, R), una variante nata forse per *Echoschreibung*, data la presenza di ἐξέτισε proprio accanto al numerale, e inferiore rispetto a ἑπτακοσίας, soprattutto alla luce dell'equivalenza tra gli *aurei* e le dracme.

Contenuto dei paragrafi trentunesimo e trentaduesimo: Luciano dà una serie di consigli “da amico” allo Pseudoispettore, invitando l'avversario a comportarsi pure come più gli piace, ma a non chiamare più ai banchetti persone ripugnanti e a darci un taglio con le attività *post*-discorsi. Il sofista non dovrebbe nemmeno darsi l'olio profumato sui capelli bianchi e farsi la ceretta solo nelle parti intime, ma sarebbe saggio da parte sua se smettesse di tingersi e se risparmiasse insieme ai capelli anche la sua barba da ulteriori imbrattamenti. Luciano afferma che l'avversario ha tirato troppo la corda e che ora si trova ad affrontare le conseguenze dei suoi comportamenti: la rovina delle bocche senza freno e della follia senza legge attende anche lui.

31.1-3 Πολλὰ ἔτι ἔχων εἰπεῖν, τὰ μὲν ἄλλα ἐκὼν ἀφήμι σοι, ἐκεῖνο δὲ μόνον προλέγω, πρᾶττε μὲν ταῦτα ὅπως σοι φίλον καὶ μὴ παύσαιο τὰ τοιαῦτα ἐς ἑαυτὸν παροινῶν, ἐκεῖνο δὲ μηκέτι, ἄπαγε – Pur avendo ancora molto da dire, Luciano afferma di rimettere volentieri il resto all'avversario, fatta eccezione per una cosa soltanto, che l'autore si sente di aggiungere a conclusione della sua serrata invettiva: con il medesimo tono solo in apparenza conciliante da noi già rilevato in Luc. *Pseudol.* 30.5-6 (ἐκεῖνο δὲ οὐκέτι φορητόν, πένητά σε ὄντα κτλ., su cui vedi le nostre riflessioni), il Samosatense invita lo Pseudoispettore a mantenere il suo comportamento e a non smettere con le sue attività *post-sbornia*; tuttavia, il sofista deve astenersi da un determinato gesto, cioè dall'avere un contatto diretto o indiretto con gli altri (cf. *infra*). Il verbo ἀφήμι significa 'risparmiare' e assume nel contesto quasi l'accezione giuridica di 'rimettere' (cf. e.g. Aeschin. 1.39 Ἐγὼ γάρ, ὅσα μὲν παῖς ὦν εἰς τὸ σῶμα τὸ ἑαυτοῦ ἡμάρτηκεν, ἀφήμι, καὶ ἔστω ταῦτα ἄκυρα κτλ., in cui Eschine risparmia a Timarco le cose che da bambino già faceva contro il proprio corpo). La tradizione manoscritta si divide tra due varianti: la maggior parte degli esemplari tramanda προλέγω 'dire prima', mentre solo il codice N e una delle tre mani che interviene su X, da noi siglata X^{xc}, seguiti anche dall'edizione Aldina e dalla *Salmuriensis*, testimoniano invece προσλέγω 'aggiungere'. Pur tenendo conto del fatto che προς- poteva essere facilmente semplificato in προ- per la somiglianza dei corpi rotondi di *omicron* e *sigma* sia di formato maiuscolo che minuscolo, riteniamo preferibile accogliere a testo προλέγω per varie ragioni: in base alla nostra ricostruzione stemmatica, possiamo affermare con certezza che nell'archetipo della tradizione vi fosse προλέγω e supporre di qui che la variante προσλέγω sia nata per via congetturale. Il senso del verbo προλέγω è più che accettabile nel contesto, perché Luciano afferma di voler dire soltanto una cosa prima di terminare la sua invettiva; stando all'*usus scribendi* del nostro autore, possiamo osservare come Luciano impieghi ancora il verbo προλέγω nelle battute finali di un'altra opera, il *De electro*: con buona dose di falsa modestia, il Samosatense invita l'ascoltatore a non farsi troppe aspettative sulla sua opera e, dopo aver descritto il fenomeno ottico della rifrazione, per cui le cose immerse nell'acqua paiono all'occhio umano più grandi rispetto alle reali dimensioni, prima di chiudere la προλαλιά dice una cosa al suo ascoltatore, cioè di versare l'acqua e di non aspettarsi di estrarre dal fondo grandi cose (Luc. *Electr.* 6 ἤδη οὖν σοι προλέγω, ἐκχέας τὸ ὕδωρ καὶ ἀποκαλύψας τὰμὰ μηδὲν μέγα προσδοκῆσης ἀνιμῆσεσθαι κτλ.). Un'ulteriore conferma dell'efficacia di προλέγω potrebbe essere rintracciata in un passo della *Contro Timarco* a cui Luciano sembra alludere in questa sezione: Eschine si rivolge ai giudici con la volontà di anticipare loro una cosa, qualora Misgola si presenti a testimoniare (Aeschin. 1.49 Βούλομαι δὲ καὶ ἐκεῖνο προειπεῖν, ἐὰν ἄρα ὑπακούσῃ ὁ Μισγόλας τοῖς νόμοις καὶ ὑμῖν), cioè che, a differenza sua, Misgola non ha capelli bianchi e non dimostra quarantacinque anni (Aeschin. 1.49 [...] Τυχχάνει μὲν γὰρ ἡλικιώτης ὢν ἐμὸς καὶ συνέφηβος, καὶ ἔστιν ἡμῖν τοῦτι πέμπτον καὶ τετταρακοστὸν ἔτος· καὶ

ἐγὼ μὲν τοσαυτασί πολιὰς ἔχω ὅσας ὑμεῖς ὁρᾶτε, ἀλλ' οὐκ ἐκεῖνος); Eschine conclude il discorso affermando con enfasi di aver anticipato questo ai giudici – ritorna ancora il verbo προλέγω – in modo tale che essi, se si dovessero imbattere in Misgola, non si meravigliino (Aeschin. 1.49 [...] Διὰ τί οὖν ταῦτα προλέγω; ἵνα μὴ ἐξαίφνης αὐτὸν ἰδόντες θαυμάσητε κτλ.). Come si può vedere, Eschine impiega per ben due volte il verbo προλέγω e il fatto che Luciano abbia ripreso tale uso è suggerito dal consiglio che il Samosatense dà all'avversario, invitandolo a non ungersi più i capelli bianchi con l'olio profumato (cf. *infra*). Sull'uso del pronome riflessivo di terza persona in luogo di quello di seconda vedi le nostre riflessioni relative a Luc. *Pseudol.* 3.4-5 (ἃ γέρων ἄνθρωπος ἐς ἑαυτὸν παρανομεῖς).

31.3-6 οὐ γὰρ ὅσιον ἐπὶ τὴν αὐτὴν ἐστίαν τοὺς ταῦτα διατιθέντας καλεῖν καὶ φιλοτησίας προπίνειν καὶ ὄψων τῶν αὐτῶν ἄπτεσθαι. ἀλλὰ μηδὲ ἐκεῖνο ἔστω τὸ ἐπὶ τοῖς λόγοις, φιλήματα καὶ ταῦτα πρὸς τοὺς οὐ πρὸ πολλοῦ ἀποφράδα σοι ἐργασαμένους τὸ στόμα – Invitare le persone che hanno un comportamento disgustoso nella stessa stanza e brindare con loro all'amicizia e toccare lo stesso cibo su cui hanno messo le mani non è rispettoso. Luciano riprende e sviluppa ulteriormente l'immagine dell'*impurum os* (cf. le nostre riflessioni a proposito di Luc. *Pseudol.* 23.2-5 τοῦτο γοῦν τὸ ὑβριστότατον ποιεῖς, καὶ μάλιστα πρὸς οὓς ἥκιστα ἐχρῆν κτλ.), immaginando un banchetto di depravati: un contatto diretto o indiretto con soggetti miasmatici del calibro dello Pseudoispettore è motivo di ἀνοσιότης (cf. il nostro commento a Luc. *Pseudol.* 23.7-9 ἀπὸ δὲ τοῦ σοῦ φιλήματος καὶ τοῦ ἰοῦ ἐκείνου κτλ.) e per questo il Samosatense si augura che non vi sia il *post* discorsi, ovvero i baci e le pratiche sessuali nei confronti di chi poco prima ha reso nefasta la bocca dell'avversario.

31.6-7 κάπειδήπερ ἅπαξ φιλικῆς παραινέσεως ἠρξάμην, κάκεῖνα, εἰ δοκεῖ, ἄφελε, τὸ μύρω χρίεσθαι τὰς πολιὰς καὶ τὸ πιττοῦσθαι μόνα ἐκεῖνα – L'unzione con un olio profumato e la depilazione delle parti intime sono i tratti tipici del κίναϊδος: per esempio, il maestro dei retori è descritto satiricamente da Luciano come un soggetto che cammina sculettando e con il collo piegato, che ha uno sguardo femminile, la voce melliflua e che spande profumo (Luc. *Rh. pr.* 11 [...] διασεσαλευμένον τὸ βάδισμα, ἐπικεκλασμένον τὸν αὐχένα, γυναικεῖον τὸ βλέμμα, μελιχρὸν τὸ φώνημα, μύρων ἀποπνέοντα κτλ.). Anche uno dei tre schiavi in fuga, Μυρόπνοος 'Miropnoo', si presenta come il prototipo dell'effeminato: oltre a far uso di unguenti profumati – questo il senso del nome – lo schiavo è condannato per decreto di Hermes a pagare pegno per la sua fuga, subendo una dolorosa e umiliante ceretta (Luc. *Fug.* 33 ἔπειτα καὶ τοῦτον παραδοθῆναι τοῖς πιττωταῖς, ὡς ἀπόλοιτο παρατιλλόμενος τὰ πρῶτα, ῥυπώση προσέτι καὶ γυναικεῖα τῇ πίττῃ κτλ., su cui vedi MARQUIS 2017, pp. 472-475). Nell'opera di Luciano, il verbo πιττώω 'depilare con la pece' è sempre

associato alla κιναιδεία: nella *Vita di Demonatte*, un Cinico attacca un proconsole accusandolo pubblicamente di essere un κίναιδος perché si fa la ceretta alle gambe e a tutto il corpo (Luc. *Demon.* 50 (ἦν μὲν γὰρ τῶν πιττουμένων τὰ σκέλη καὶ τὸ σῶμα ὅλον· Κυνικοῦ δέ τινος ἐπὶ λίθον ἀναβάντος καὶ αὐτὸ τοῦτο κατηγοροῦντος αὐτοῦ καὶ εἰς κιναιδίαν διαβάλλοντος κτλ.)), ma anche in Luc. *Merc. cond.* 33 ([...] συγκαθέζεσθαι γὰρ αὐτῷ παραδεδόσθαι φιλοσόφῳ ὄντι κίναιδόν τινα τῶν πεπιττωμένων τὰ σκέλη καὶ τὸν πώγωνα περιεξυρημένων) leggiamo che accanto al filosofo Tesmopoli si siede un κίναιδος di nome Χελιδόνιον ‘Rondinella’, definito come uno di quelli che si depilano le gambe e si radono la barba. Il consiglio da amico che Luciano dà allo Pseudoispettore è però più velenoso di un semplice ‘non profumarti i capelli e non farti la ceretta’: infatti, il nostro autore invita l’avversario a non ungersi con l’olio profumato i capelli e a non depilarsi solo le parti intime (τὸ πιττοῦσθαι μόνον ἐκεῖνα) e tale precisazione ricorda Luc. *Rh. pr.* 23 (καὶ μὴν καὶ πιττοῦσθαι χρή, μάλιστα μὲν τὰ πάντα, εἰ δὲ μή, πάντως ἐκεῖνα), dove il maestro dei retori, la cui effeminatezza è satireggiata più volte nell’opera, prescrive *e contrario* di fare la ceretta a tutto il corpo e, se no, almeno totalmente nelle parti intime.

31.7-9 **εἰ μὲν γὰρ νόσος τις ἐπείγει, ἅπαν τὸ σῶμα θεραπευτέον, εἰ δὲ μηδὲν νοσεῖς τοιοῦτο, τί σοι βούλεται καθαρὰ καὶ λεῖα καὶ ὀλισθηρὰ ἐργάζεσθαι ἢ μηδὲ ὀρᾶσθαι θέμις;** – Se c’è la pressione di una malattia, bisogna curare tutto quanto il corpo e – sottintende Luciano – depilarlo nel caso vi sia la necessità di procedere a un intervento chirurgico o di seguire la somministrazione di una particolare terapia (cf. e.g. Gal. *MM* 10.997 ἐπιτήδειον δ’ αὐτοῖς ἐστὶ καὶ τὸ πιττοῦσθαι δι’ ἡμερῶν ἤτοι τριῶν ἢ τεττάρων· κάλλιστον γὰρ τοῦτο φάρμακον εἰς σάρκωσιν, ὥστ’ εἰ καὶ τι μόριον ἔν ποτε πάθῃ, διὰ τούτου τοῦ βοηθήματος ἀνατρέφειν αὐτό, in cui leggiamo che la ceretta fatta ogni tre o quattro giorni era considerata un rimedio utile per far sviluppare e crescere il corpo). Non è questo il caso dello Pseudoispettore e, perciò, il Samosatense chiede provocatoriamente all’avversario come mai voglia rendere pulite, lisce e lubrificate quelle parti del corpo che non è bene vedere (cf. le nostre osservazioni a Luc. *Pseudol.* 3.10 ὑπὲρ τὸν Συβαρίτην Ἡμιθέωνα).

31.9-10 **ἐκεῖνό σοι μόνον σοφόν, αἱ πολιαὶ καὶ τὸ μηκέτι μελαίνεσθαι, ὥς προκάλυμμα εἶεν τῆς βδελυρίας** – Il riferimento ai capelli bianchi (αἱ πολιαὶ) ricorda la dichiarazione preventiva che Eschine fa sul conto di Misgola, col fine di avvertire i giudici che il potenziale testimone, malgrado il suo aspetto giovanile e l’assenza, a differenza sua, di capelli bianchi, ha un’età di quarantacinque anni (Aeschin. 1.49 [...] Τυχάνει μὲν γὰρ ἡλικιώτης ὢν ἐμὸς καὶ συνέφηβος, καὶ ἔστιν ἡμῖν τουτὶ πέμπτον καὶ τετταρακοστὸν ἔτος· καὶ ἐγὼ μὲν τοσαυτασὶ πολιάς ἔχω ὅσας ὑμεῖς ὀρᾶτε, ἀλλ’ οὐκ ἐκεῖνος). Nel nostro caso, Luciano suggerisce all’avversario una cosa saggia da fare, tenere i capelli

bianchi (αἱ πολιαί) – si noti la costruzione ellittica – e non tingerli più (καὶ τὸ μηκέτι μελαίνεσθαι), perché fungano da copertura della sua ripugnanza e quindi mascherino il fatto che un uomo ormai attempato sia dedito a certi piaceri. Il sostantivo προκάλυμμα ‘velo’ (cf. *DELG*, p. 487) è usato qui metaforicamente nel senso di ‘copertura’ della ripugnanza e con la stessa accezione ricorre anche in *Luc. Merc. cond.* 5 (οἱ μὲν δὴ πολλοὶ τὴν πενίαν καὶ τὴν τῶν ἀναγκαίων χρεῖαν προθέμενοι ἱκανὸν τοῦτο προκάλυμμα οἴονται προβεβλῆσθαι τῆς πρὸς τὸν βίον τοῦτον αὐτομολίας κτλ.), dove gli intellettuali che vivono al servizio dei potenti credono di avere nella povertà e nel bisogno di beni di prima necessità una copertura per la loro “diserzione” verso uno stile di vita umiliante. Un’immagine molto simile a quella elaborata qui da Luciano si trova anche in un passo delle *Antichità Giudaiche* di Giuseppe Flavio, dove il termine προκάλυμμα è usato metaforicamente in relazione all’atto di tingersi i capelli: per compiacere Antipatro, il primogenito di Erode il Grande, gli eunuchi che vivevano alla reggia giuravano che Alessandro, anch’egli figlio del re, avesse calunniato il padre dicendo che ormai era vissuto abbastanza e che, arrivato alla vecchiaia, si tingeva i capelli come ‘copertura’ della sua età (*Jos. Fl. AJ* 16.233 παραινοίη δ’ αὐτοῖς Ἡρώδην μὲν ἀπεγνωκέναι περιττὸν ἤδη τετυχηκότα καὶ τῷ γήρᾳ παρακάλυμμα τοῦ χρόνου ποιούμενον, μελαίνοντα τὰς τρίχας κτλ.).

31.11-13 φείδου δὴ αὐτῶν πρὸς Διὸς κὰν τούτῳ, καὶ μάλιστα τοῦ πώγωνος αὐτοῦ, μηδὲ μιάνης ἔτι μηδὲ ὕβρισης· εἰ δὲ μή, ἐν νυκτί γε καὶ σὺν σκότῳ, τὸ δὲ μεθ’ ἡμέραν ἄπαγε, κομιδῇ ἄγριον καὶ θηριῶδες – Al termine dell’*exemplum fictum* creato in precedenza da Luciano, in cui la lingua aveva pronunciato di fronte al tribunale un accorato discorso, denunciando l’ingratitude del suo padrone e le violenze da lui subite, anche la barba veniva chiamata ad assistere la compagna in qualità di avvocato difensore (cf. le nostre osservazioni a *Luc. Pseudol.* 26.1-2 Πρὸς θεῶν, ἣν λέγει ταῦτα ἡ γλῶττα κτλ.); in questo passo, il Samosatense accenna brevemente ai soprusi patiti dalla barba e chiede allo Pseudoispettore di risparmiarla insieme ai capelli e, soprattutto, di non imbrattarla e di non farle violenza. Luciano aggiunge beffardamente che, se non si può fare altrimenti, almeno la notte e l’oscurità tolgano dalla vista simili pratiche, e intima allo Pseudoispettore di mettere fine alle sue bestiali attività diurne. La metafora animalesca con cui Luciano ha rappresentato l’avversario come un κόραξ, che mette gli artigli su ciò che non gli appartiene e falsifica le opere altrui vendendole a caro prezzo (cf. le nostre osservazioni a *Luc. Pseudol.* 30.6-10 πλὴν ἔν γέ τι καὶ ἐπαινέσαι μοι δώσεις, πάνυ ἀστεῖως ὑπὸ σοῦ πεπραγμένον κτλ.), viene qui ripresa secondo un’ottica più generale: lo Pseudoispettore si comporta infatti da animale quando, durante il giorno, compie le sue gesta erotiche alla luce del sole e sotto gli occhi di tutti. La contrapposizione tra luci e ombre, ovvero tra vita lecita e illecita, fa parte di un filone scoptico molto diffuso (cf. quanto evidenziamo a proposito di *Luc. Pseudol.* 2.10-11 (ἃ πράττεις νύκτωρ καὶ μεθ’ ἡμέραν ἔτι καὶ νῦν ἐπὶ πολλοῖς τοῖς πρὶν

ἐκεῖνοις): oltre al passo in cui la lingua fa presente ai giudici le moleste occupazioni diurne e, soprattutto, i compiti disgustosi che le sono imposti di notte (cf. Luc. *Pseudol.* 25.9-13 οὐχ ἱκανά μοι τὰ ἐπὶ τῆς ἡμέρας ἔργα κτλ.), segnaliamo anche Luc. *Adv. Ind.* 27 (πότε δὲ ἀναγινώσκεις; μεθ' ἡμέραν; ἀλλ' οὐδεὶς ἐώρακε τοῦτο ποιῶντα. ἀλλὰ νύκτωρ; πότερον ἐπιτεταγμένος ἤδη ἐκεῖνοις ἢ πρὸ τῶν λόγων;), dove questo tema scoptico è declinato da Luciano per colpire l'*indoctus* sia sul piano culturale che morale, dato che il Samosatense chiede all'avversario se mai legga di giorno o se, invece, lo faccia di notte, quando ormai sta eseguendo "certi ordini" o prima dei discorsi.

32.1-2 Ὅρῳ, ὥς ἄμεινον ἦν σοι ἀκίνητον τὴν Καμάριναν ἔαν, μηδὲ καταγελᾶν τῆς ἀποφράδος, ἢ σοι ἀποφράδα τὸν βίον ὅλον ἐργάσεται; – Luciano rielabora l'espressione proverbiale μὴ κίνει Καμάριναν, ἀκίνητος γὰρ ἁμείνων 'non muovere Camarina, perché è meglio che stia ferma', che corrisponde al modo di dire italiano 'non smuovere le acque' (cf. TOMASSI 2011a, p. 103), e afferma che per l'avversario sarebbe stato meglio non deridere il termine ἀποφράς e, di qui, mettere in dubbio la sua preparazione culturale. Il proverbio nasce dal seguente aneddoto sulla città siciliana di Camarina (cf. ZIEGLER 1919, coll. 1806-1807): gli abitanti del luogo volevano bonificare l'omonima palude che portava loro malattie e, dopo aver consultato l'oracolo di Delfi, ricevettero dalla Pizia il laconico responso «Μὴ κίνει Καμάριναν», diventato poi proverbiale; non dando peso all'oracolo, i cittadini prosciugarono la palude, privandosi così di una difesa naturale, e perciò furono distrutti dai nemici (cf. e.g. Hdn. Gr. 3.1.258 L. = St. Byz. K 45 B. Καμάρινα πόλις Σικελίας. καὶ λίμνη, ἀφ' ἧς ἡ παροιμία «μὴ κίνει Καμάριναν, ἀκίνητος γὰρ ἁμείνων» e Zenob. 5.18 Μὴ κίνει Καμάριναν: φασὶν εἶναι λίμνην τῇ πόλει τῇ Καμαρίνῃ, ὁμώνυμον ταύτῃ, ἣν οἱ Καμαρινᾶιοι, μετοχετεῦσαι εἰς τὸ πεδῖον βουλόμενοι, ἐχρήσαντο τῷ θεῷ· ὁ δὲ εἶπε, Μὴ κίνει Καμάριναν. Οἱ δὲ παρακούσαντες τοῦ χρησμοῦ ἐβλάβησαν κτλ.; il proverbio compare già in Call. fr. 64.1-2 Pf. Οὐδ' ἄν τοι Καμάρινα τόσον κακὸν ὀκκόσον ἀ[ν]δρός / κινήθεις ὁσίου τύμβος ἐπικρεμάσαι, in cui si dice che muovere Camarina non porta così male come spostare la tomba di un santo uomo del calibro di Simonide). Degno di nota è anche il *calembour* con cui Luciano irride lo Pseudoispettore giocando con il termine ἀποφράς: l'avversario ha commesso un grande errore nel deridere 'nefasto', che gli renderà 'nefasta' la sua intera esistenza. Il codice N tramanda ἐργάζεται in luogo di ἐργάσεται, trasmesso da tutti gli altri esemplari; a nostro avviso, il futuro è preferibile per ragioni stemmatiche e, al contempo, semantiche, dato che Luciano doveva avere tutto l'interesse di sottolineare minacciosamente l'impatto che la sua invettiva avrebbe avuto un domani sul nome e sulla carriera dello Pseudoispettore.

32.2-3 ἢ ἔτι προσδεῖ τινος; ὥς τό γε ἐμὸν οὐ ποτε ἐλλείψει – Il passo è ellittico e pone non pochi problemi a livello esegetico; Luciano chiede allo Pseudoispettore se ancora gli manca qualcosa e, a

quanto pare, sembra offrire all'avversario una paradossale assicurazione, dicendo che 'il suo' davvero non mancherà mai. Se intendiamo la locuzione τό γε ἐμὸν come 'il mio contributo', dobbiamo interpretare le parole del Samosatense in chiave sarcastica e, nel complesso, l'affermazione come una minacciosa dichiarazione di guerra a oltranza. La congiunzione ὥς ha valore dichiarativo ed è impiegata dall'autore secondo una costruzione ellittica, per cui sottintendiamo una forma come ἴσθι o simili (cf. e.g. Ar. *Nu.* 209 Μα. ὥς τοῦτ' ἀληθῶς Ἀττική τὸ χωρίον oppure Luc. *Nigr.* 10 νόμισον δὲ τούτου γε ἔνεκα πάντα σοι προειρησθαι· ὥς ἐγὼ καὶ βοᾷν καὶ κροτεῖν ἔτοιμος).

32.3-5 οὐδέπω γοῦν οἶσθα ὥς ὅλην τὴν ἄμαξαν ἐπεσπάσω, δέον, ὃ παιπάλημα καὶ κίναδος, ὑποπτήσσειν εἴ τις ἀνὴρ δασὺς καί, τοῦτο δὴ τὸ ἀρχαῖον, μελάμπυγος δριμὺ μόνον εἰς σὲ ἀποβλέψειεν – Lo Pseudoispettore non sa ancora di 'aver tirato l'intero carro'. Luciano ricorre ancora una volta a un'espressione dall'evidente sapore proverbiale, ma non attestata altrove o registrata dalla tradizione paremiografica e, perciò, verosimilmente di invenzione luciana: 'tirare l'intero carro' (οἶσθα ὥς ὅλην τὴν ἄμαξαν ἐπεσπάσω) equivale al nostro 'tirare troppo la corda' (cf. TOSI 2017², nr. 2280), che anche lo stesso Luciano conosce (cf. Luc. *D. meretr.* 3.3 MHT. [...] σὺ δὲ πάνυ χαλεπὴ ἀεὶ τῷ ἀνθρώπῳ γεγένησαι, καὶ ὅρα μὴ κατὰ τὴν παροιμίαν ἀπορρήξωμεν πάνυ τείνουσαι τὸ καλῶδιον, in cui la madre di Filinna avverte la figlia che, se fa molto la difficile con gli uomini, rischia di tirare troppo la corda). Lo Pseudoispettore viene apostrofato con due epiteti sarcastici e al contempo ricercati (cf. DICKEY 1996, p. 290), παιπάλημα 'fior di farina', da noi reso con 'mente fina', e κίναδος 'volpe', nella nostra traduzione 'vecchia volpe', che ricordano evidentemente Ar. *Av.* 430-431 (Ἐπ. πυκνότατον κίναδος, / σόφισμα, κύρμα, τρῖμμα, παιπάλημ' ὅλον), passo in cui Urupa descrive Pisetero come una 'volpe scaltrissima' e un 'fior di farina', riferendosi alle qualità oratorie del personaggio. Nella sua variante παιπάλη, questo termine compare, per esempio, in Ar. *Nu.* 260 (Σω. λέγειν γενήσῃ τρῖμμα, κρόταλον, παιπάλη), in cui Socrate promette a Strepsiade che grazie ai suoi insegnamenti e per intercessione delle Nuvole diventerà appunto un 'fior di farina'. Ma παιπάλημα non è attestato solo in commedia: Eschine ricorda che, al ritorno dall'ambasceria, Demostene conversava amabilmente con ciascuno dei presenti e che tale ambiguo comportamento del rivale gli è stato utile *a posteriori* per capire meglio il significato di termini come appunto παιπάλημα (Aeschin. 2.40 Ὅ τι μὲν οὖν ποτ' ἦν ὁ κέρκωψ ἢ τὸ καλούμενον παιπάλημα ἢ τὸ παλίμβολον ἢ τὰ τοιαῦτα ῥήματα, οὐκ ἥδεν πρότερον); con Hawkins rileviamo che curiosamente παιπάλημα ricorre anche in Aeschr. *AP.* 7.345 v. 8 (λόγων τι παιπάλημα καὶ κακὴ γλῶσσα), un epigramma funerario dove Filenide, la medesima autrice evocata in Luc. *Pseudol.* 24.7-8 (ἥ που ἐκ τῶν Φιλαινίδος Δέλτων, ἃς διὰ χειρὸς ἔχεις), si rivolge a un marinaio che arriva dinnanzi alla sua tomba e lo invita a considerarla una donna rispettabile e, invece, a ritenere Policrate 'un fior di farina

dei discorsi e una malalingua' (cf. HAWKINS 2014, pp. 248-249). Malgrado la suggestione di Hawkins, che scorge una forte connessione tra lo Pseudoispettore e la rappresentazione che Escrione fa di Policrate per bocca di Filenide, a nostro avviso il principale ipotesto che Luciano sembra rielaborare è senza dubbio Ar. *Av.* 430-431, ma non è da escludere nemmeno un rimando a Aeschin. 2.40, dove troviamo un riferimento a κέρκωψ (cf. *infra*). Anche per quanto riguarda il termine κίναδος 'volpe' segnaliamo una circolazione del termine in ambito retorico: per esempio, Demostene bolla per ben due volte Eschine come κίναδος, denunciandone l'atteggiamento adulatorio e opportunistico che il retore aveva avuto nei confronti di Aristofone ed Eubulo (Dem. 18.162 οὗς σὺ ζῶντας μέν, ὃ κίναδος, κολακεύων παρηκολούθεις, τεθνεώτων δ' οὐκ αἰσθάνει κατηγορῶν) e screditandolo ancora dinnanzi ai giudici come 'un omuncolo dall'indole di volpe' che non ha mai fatto fin dall'inizio nulla di buono e onesto (Dem. 18.242 τοῦτο δὲ καὶ φύσει κίναδος τάνθρώπιόν ἐστιν, οὐδὲν ἐξ ἀρχῆς ὕγιες πεποιηκὸς οὐδ' ἐλεύθερον κτλ.). Al pari di Demostene, anche Eschine attinge al medesimo bacino lessicale e risponde all'avversario nello stesso tono, accusandolo di essere una volpe che si limitava a pronunciare frasi a effetto di fronte all'assemblea (Aeschin. 3.167 Ταῦτα δὲ τί ἐστιν, ὃ κίναδος; ῥήματα ἢ θαύματα;). Alla luce di queste occorrenze, è verosimile che il pubblico colto, a cui Luciano *in primis* si rivolgeva, riconoscesse nei termini παιπάλημα e κίναδος una doppia matrice, sia comica che oratoria, e che ne percepisse in qualche modo la ricercatezza. A questa apostrofe di ampio respiro intertestuale segue un'immagine altrettanto allusiva e mordace: lo Pseudoispettore deve tremare se un uomo peloso e 'dal culo nero' lo fissa in modo penetrante. Il verbo ὑποπτήσσω ha il significato basilare di 'rannicchiarsi' (cf. Luc. *Musc.* 4 νυκτὸς δὲ εἰρήνην ἄγει καὶ οὔτε πέτεται οὔτε ἄδει, ἀλλ' ὑπέπτηχε καὶ ἀτρεμεῖ, in cui leggiamo che di notte la mosca non vola e non ronzia, ma si rannicchia e sta immobile), ma per Luciano è anche sinonimo di 'tremare di paura' o 'essere terrorizzato': per esempio, in Luc. *Gall.* 22 (ΑΛΕΚ. [...] Ἐν εἰρήνῃ τε αὖ σὺ μὲν τοῦ δήμου ὦν ἀναβὰς εἰς ἐκκλησίαν τυραννεῖς τῶν πλουσίων, οἱ δὲ φρίττουσι καὶ ὑποπτήσσουσι καὶ διανομαῖς ἰλάσκονταί σε), il Gallo afferma che, se Micillo salisse sulla Pnice e prendesse parola in assemblea, diventerebbe il tiranno dei ricchi, che tremerebbero e sarebbero terrorizzati e proverebbero a renderselo amico con elargizioni. La figura dell'uomo peloso e 'dal culo nero' (μελάμπυγος) simboleggia la virilità e rimanda ad Archil. fr. 178 W.² (μὴ τευ μελαμπύγου τύχης), un verso diventato proverbiale (cf. e.g. Diogen. 6.38 Μὴ μελαμπύγου τύχης: μὴ τινος ἀνδρείου καὶ ἰσχυροῦ e Zenob. 5.10 Μὴ σὺ γε μελαμπύγου τύχοις: μὴ τινος ἀνδρείου καὶ ἰσχυροῦ τύχοις κτλ.) con cui Archiloco, alludendo con ogni probabilità alla vicenda di Eracle e dei Cercopi, doveva avvertire un altro soggetto – forse rappresentato metaforicamente come un'aquila – che si sarebbe potuto imbattere in 'uno dalla coda nera', cioè più forte e virile di lui (cf. BOSSI 1990, pp. 191-195; NESSELRATH 2007, p. 142; ORNAGHI 2021, pp. 43-45). Nel nostro caso, Luciano sembra voler ribadire l'impronta archilochea della sua

invettiva, che aveva preso avvio con una citazione dal poeta di Paro e che doveva appunto concludersi in *Ringkomposition* con una reminiscenza archilochea, ma il riferimento al μέλαμπυγος acquisisce nel contesto un valore satirico ancora maggiore se viene letto alla luce del mito di Eracle e dei Cercopi: infatti, secondo la tradizione, la madre dei Cercopi avverte i due folletti dall'aspetto scimmiesco di non commettere nulla di sbagliato, perché ne avrebbero pagato le conseguenze imbattendosi in un uomo dal sedere nero, ma essi decidono ugualmente di rubare le armi a Eracle. Allora, l'eroe li cattura e li lega a un bastone a testa in giù per poi metterselo in spalla ed è in questa circostanza che i Cercopi vedono il sedere nero e peloso dell'eroe e, riconoscendovi il compimento della profezia materna, ironizzano sul fatto a tal punto che Eracle decide divertito di lasciarli andare. Come i Cercopi, anche lo Pseudoispettore sapeva a che cosa sarebbe andato incontro se si fosse inimicato un uomo del calibro di Luciano e, dopo aver deriso ἀποφράς e sbeffeggiato il Samosatense, non riceve tuttavia da parte di Luciano lo stesso trattamento misericordioso riservato da Eracle ai folletti. Inoltre, è bene notare che il nostro autore sottolinea sia tramite l'aggettivo δασύς 'peloso' che μέλαμπυγος il concetto di villosità e, di qui, di virilità, a cui si contrappone la κιναιδεία dello Pseudoispettore, più volte satireggiata nel corso della presente invettiva. La tradizione manoscritta è viziata da un evidente guasto testuale: infatti, tutti i codici tramandano κίναδος, che Guyet ha opportunamente emendato in κίναδος sulla base di Hsch. κ 2711 L.-C. (κίναδος· θηρίον S¹⁶. ὄφις), interpretando κίναδος nel senso di 'bestia' (cf. HEMSTERHUIS, REITZ 1743, p. 188). Il gruppo δ, D e Δ tramanda la variante θρασύς 'coraggioso' in luogo di δασύς 'peloso', ma si tratta di una lettura che evidentemente nel contesto risulta meno armonica, dato che Luciano, come abbiamo osservato, intende marcare la contrapposizione tra un uomo dalla natura effeminata quale lo Pseudoispettore e uno peloso e virile, in cui il pubblico è portato a riconoscere il Samosatense.

32.5-8 ἴσως ἤδη καὶ ταῦτα γελάσῃ, τὸ παιπάλημα καὶ τὸ κίναδος, ὥσπερ τινὰ αἰνίγματα καὶ γρίφους ἀκούσας· ἄγνωστα γὰρ σοι τῶν σῶν ἔργων τὰ ὀνόματα. ὥστε ὥρα ἤδη καὶ ταῦτα συκοφαντεῖν, εἰ μὴ τριπλῇ καὶ τετραπλῇ σοι ἢ ἀποφράς ἐκτέτικεν – I termini παιπάλημα e κίναδος suonano enigmatici e incomprensibili alle orecchie dello Pseudoispettore, sulla cui miseria culturale Luciano torna a insistere in queste battute finali. I sostantivi αἰνίγμα e γρίφος ricorrono assieme anche in Luc. Vit. auct. 14 (ΑΓΟ. Αἰνίγματα λέγεις, ὃ οὗτος, ἢ γρίφους συντίθης;), dove l'acquirente domanda a Eraclito con fare scocciato se sta proponendo degli enigmi o facendo degli indovinelli. Persino i nomi delle sue imprese – aggiunge Luciano – sono ignoti al sofista. Il Samosatense lancia una provocazione all'avversario e lo sfida ad 'accusare falsamente' (συκοφαντεῖν) anche queste parole se l'aver deriso ἀποφράς non lo ha ripagato del triplo e del quadruplo, accrescendo la sua fama.

32.8-10 αἰτιῶ δ' οὖν σεαυτὸν ἐπὶ πᾶσιν· ὥς γὰρ ὁ καλὸς Εὐριπίδης λέγειν εἶωθεν, ἀχαλίνων στομάτων καὶ ἀφροσύνης καὶ ἀνομίας τὸ τέλος δυστυχία γίνεται – Con il duplice obiettivo di colpire in una sola volta la miseria morale e intellettuale dello Pseudoispettore, Luciano chiude l'invettiva citando senza troppe rielaborazioni Eur. *Ba.* 386-388 (ἀχαλίνων στομάτων / ἀνόμου τ' ἀφροσύνας / τὸ τέλος δυστυχία) 'delle bocche senza freno, della follia senza legge la fine è la rovina'. Il contenuto sapienziale di questi versi euripidei diventa un efficace strumento al servizio della parodia: infatti, il pubblico è portato a cogliere dietro alle 'bocche senza freno' un chiaro riferimento alle comiche e frequenti descrizioni che Luciano ha dato dello Pseudoispettore nelle vesti di un *fellator*, nonché al tema dell'*impurum os*, sviluppato attraverso la prosopopea della lingua. La δυστυχία 'rovina' è l'unica fine possibile per un simile soggetto e questa citazione colta, che ritorna anche in Luc. *Pisc.* 3 (ΠΛΑΤ. Νῆ Δία· φησὶ γοῦν ἐκεῖνος αὐτός, ἀχαλίνων στομάτων / ἀνόμου τ' ἀφροσύνας / τὸ τέλος δυστυχία), è forse "un arrivederci" che il Samosatense rivolge minacciosamente al suo nemico, il quale ha pagato e forse ancora pagherà le conseguenze per non aver saputo tenere a freno la lingua in varie occasioni.

Appendix I: opere di Luciano di Samosata secondo l'ordine presente in Γ

1. Φάλαρις Α (Phalaris I)	21. Ζεὺς Τραγωδός (Iuppiter Tragoedus)	41. Ῥητόρων Διδάσκαλος (Rhetorum Praeceptor)	61. Τὰ πρὸς Κρόνον κτλ. (Saturnalia)
2. Φάλαρις Β (Phalaris II)	22. Ὀνειρος ἢ Ἀλεκτρυών (Gallus)	42. Ἀλέξανδρος ἢ Ψευδόμαντις (Alexander)	62. Ἡρόδοτος ἢ Ἀετίων (Herodotus)
3. Ἱππίας ἢ Βαλανεῖον (Hippias)	23. Προμηθεὺς (Prometheus)	43. Εἰκόνες (Imagines)	63. Ζεῦξις ἢ Ἀντίοχος (Zeuxis)
4. Διόνυσος (Bacchus)	24. Ἰκαρομένιππος ἢ Ὑπερνέφελος (Icaromenippus)	44. Περὶ τῆς Συρίας Θεοῦ (De Syria Dea)	64. Ὑπὲρ τοῦ ἐν τῇ Προσαγορεύσει Πταίσματος (Pro Lapsu inter Salutandum)
5. Ἡρακλῆς (Hercules)	25. Τίμων (Timon)	45. Περὶ Ὀρχήσεως (De Saltatione)	65. Ἀπολογία (Apologia)
6. Περὶ τοῦ Ἡλέκτρου ἢ τῶν Κύκνων (Electrum)	26. Χάρων ἢ Ἐπισκοποῦντες (Charon)	46. Λεξιφάνης (Lexiphanes)	66. Ἀρμονίδης (Harmonides)
7. Μυίας Ἐγκώμιον (Muscae Encomium)	27. Βίων Πρᾶσις (Vitarum Auctio)	47. Εὐνοῦχος (Eunuchus)	67. Διάλογος πρὸς Ἡσίοδον (Hesiodus)
8. Νιγρίνου Φιλοσοφία (Nigrinus)	28. Αναβιοῦντες ἢ Ἀλιεύς (Piscator)	48. Περὶ τῆς Ἀστρολογίης (De Astrologia)	68. Σκύθης ἢ Πρόξενος (Scythia)
9. Δημόνακτος Βίος (Demonax)	29. Δις κατηγορούμενος (Bis Accusatus)	49. Ἔρωτες (Amores)	69. Ποδάγρα (Podagra)
10. Περὶ τοῦ Οἴκου (De Domo)	30. Περὶ Θυσιῶν (De Sacrificiis)	50. Ὑπὲρ τῶν Εἰκόνων (Pro Imaginibus)	70. Ἑρμότιμος ἢ Περὶ Αἰρέσεων (Hermotimus)
11. Πατρίδος Ἐγκώμιον (Patriae Encomium)	31. Πρὸς τὸν ἀπαίδευτον καὶ πολλὰ βιβλία ὠνούμενον (Adversus Indoctum)	51. Ψευδολογιστῆς ἢ Περὶ τῆς Ἀποφράδος (Pseudologista)	71. Πρὸς τὸν εἰπόντα Προμηθεὺς εἰ ἐν τοῖς λόγοις (Prometheus es in Verbis)
12. Μακρόβιοι (Macrobiani)	32. Περὶ τοῦ Ἐνυπνίου ἥτοι Βίος Λουκιανοῦ (Somnium)	52. Θεῶν Ἐκκλησία (Deorum Concilium)	72. Ἀλκυὼν ἢ Περὶ Μεταμορφώσεων (Halcyon)
13. Ἀληθῶν Διηγημάτων Α (Verae Historiae I)	33. Περὶ Παρασίτου ὅτι Τέχνη ἢ Παρασιτική (De Parasito)	53. Τυραννοκτόνος (Tyrannicida)	73. Πλοῖον ἢ Εὐχαί (Navigium)
14. Ἀληθῶν Διηγημάτων Β (Verae Historiae II)	34. Φιλοψευδεῖς ἢ Ἀπιστῶν (Philopseudeis)	54. Ἀποκηρυττόμενος (Abdicatus)	74. Ὠκύπους (Ocypus)
15. Περὶ τοῦ μὴ ῥαδίως πιστεῦειν Διαβολῇ (De Calumniā)	35. Θεῶν Κρίσις (Deorum Iudicium)	55. Περὶ τῆς Περεγρίνου Τελευτῆς (De Morte Peregrini)	75. Libanii De Saltatoribus
16. Δίκη Συμφώνων (Lis Consonantium)	36. Περὶ τῶν ἐπὶ Μισθῷ συνόντων (De Mercede conductis)	56. Δραπέται (Fugitivi)	76. Κυνικός (Cynicus)
17. Συμπόσιον ἢ Λαπίθαι (Symposium)	37. Ἀνάχαρσις ἢ Περὶ Γυμνασίων (Anacharsis)	57. Τόξαρις ἢ Φιλία (Toxaris)	77. Νεκρικοὶ Διάλογοι (Dialogi Mortuorum)
18. Ψευδοσοφιστῆς ἢ Σολοικιστῆς (Soloecista)	38. Μένιππος ἢ Νεκρομαντεία (Necyomantia)	58. Δημοσθένους Ἐγκώμιον (Demosthenis Encomium)	78. Ἐνάλιοι Διάλογοι (Dialogi Marini)

19. Κατάπλους ἢ Τύραννος (Cataplus)	39. Λούκιος ἢ ὄνος (Asinus)	59. Πῶς δεῖ Ἱστορίαν συγγράφειν (Quomodo Historia conscribenda sit)	79. Θεῶν Διάλογοι (Dialogi Deorum)
20. Ζεὺς ἐλεγχόμενος (Iuppiter confutatus)	40. Περὶ Πένθους (De Luctu)	60. Περὶ τῶν Διψάδων (Dipsades)	80. Ἑταιρικοὶ Διάλογοι (Dialogi Meretricii)

(1) βούλεται] εἶναι M^x

ὅτι τέττιγα τοῦ πτεροῦ κτλ.] οὕτως βλέψεις Γ^x : παροιμία M, B : σημείωσαι τοῦτο R : σημείωσαι φ : Ἀρχίλοχος Δ

Ἀρχίλοχον, Πάριον] antilochus parius Γ^x : Ἀρχίλοχος Πάριος Δ^x

(2) σὺ] σὶ δ

Σιμωνίδην] Σιμωνίδης Δ^x

τὸν Σιμωνίδην καὶ τὸν Ἰπώνακτα] Σιμωνίδης. Ἰπώναξ Δ

Ὀροδοκίδην καὶ τὸν Λυκάμβην] Ὀροδοκίδης. Λυκάμβης Δ^x : σημείωσαι M^x

μετ' αὐτοῦ κἄν ἐν κτλ.] σημείωσαι V, φ (βδελυρούς)

τὸν γέλων] τὸν γέλωτα R^x

μᾶλλον δὲ κερύξαι] φᾶσοι Τίμαρχε δ^x

(3) βελτίων γένοιο κτλ.] σημείωσαι X, V, R, φ, La, Θ

κάνθαρος] κάνθαρος Δ

οὐχ οὕτως ἀσφαλῆς οὐδὲ ἀφανῆς κτλ.] ὥραϊον R

κανθλήλιος] ὄνος Ve, C : κανθλήλιος Δ

οὕτω πάλαι κτλ.] ὥραϊον Γ

ὑπὲρ τὸν ἀριφράδην κτλ.] Ἀριφράδης. Μίσθονα. Βάστας Δ

ὑπὲρ τὸν Συβαρίτην κτλ.] σημείωσαι φαύλων καὶ γελοίων ὀνόματα φ : συβαρι Δ^x

(4) τῶν Μενάνδρου προλόγων εἷς] πρόλογος Δ^x

ὁ Ἑλεγχος, φίλος Ἀληθεία κτλ.] σημείωσαι R

ἡμῖν προσελθὼν οὗτος διηγῆσασθαι κτλ.] οὗτος διηγῆσα R

οὐδ' ἀνίπτοις ποσὶ κτλ.] σημείωσαι X, φ, La, Θ u.v.: παροιμία Ve, Δ : ἀνίπτοις Δ

ταῦτα μόνον εἰπὼν κτλ.] σὺ ἔλεγχε δ^x

τοὺς περὶ τῶν οὕτω καταπτύστων] βδελυρός. κατάπτυστος Δ

(5) Ὁ γὰρ σοφιστὴς κτλ.] ἔλεγχος Ve : σημείωσαι φ : τίμαρχος. ὁ ἔλεγχος λέγει ταῦτα δ^x : ἔλεγχος Ve^x

ὁ πρόλογος ἤδη φησὶ κτλ.] πρόλογος Δ^x

Πυθαγόρας κωλυόμενος κτλ.] σημείωσαι V, φ : Πυθαγόρας δ^x

ἐορτῆς] γρ τελετῆς M^x

ὁ Πυθαγόρας πρὸ τούτου ποτὲ καὶ Εὐφορβος] εὐφορβος Δ

ὁ λόγος αὐτῷ κατὰ τὸν Αἰσώπου κολοῖον κτλ.] σημείωσαι X, La, Θ : τῷ Τιμάρχῳ supra αὐτῷ δ^x :

αἵσωπος Δ

συμφορητὸς] συντεθείμενος ἐκ ἀλλοτρίων λόγων δηλαδή Ve

βουλόμενος] Τίμαρχος δ^x

ἔωλα] προεσκεμμένα καὶ προγεγραμμένα δ^x

αὐτοσχεδιάζειν] ἐκ τοῦ παρατυχόντος λέγειν καὶ ἐκ τοῦ σύνεγγυς R

ἐκ Πατρῶν] πατρῶν Ve^x

(6) συνείρων] συνείρων Δ

χειρα ὠρεγε] χειρα ὠρεγε Δ^x

τὴν ῥαδιουργίαν] ῥαδιουργία ἢ πλαστογραφία καὶ ἡ κακουργία ἀπλῶς καὶ ἡ περὶ πᾶν ὀλιγωρία καὶ ἀκαιρία καὶ θρασύτης. Ξενοφῶν δὲ καὶ ἐπὶ εὐκολίας ἔχρησατο τῇ λέξει R

(7) ὁ τὸν λόγον τόνδε συγγράψας κτλ.] ἦν ὁ Λουκιανός. ὡς ἀπὸ προσώπου τοῦ ἐλέγχου λέγεται. Καὶ οὐκέτι ὁ λέγων ἐστὶν ὁ Λουκιανός R^x : ἦτοι ὁ Λουκιανός δ^x

καὶ πῶς ἔστι] καὶ πῶς ἐστὶν M^x

γέλωτος] Γέλως γὰρ ἦν ὅλον τὸ σύγγραμμα δ^x

ὁ μὲν τὴν φωνὴν ἐντρέψας ἐς μέλος κτλ.] σημειῶσαι V : ὁ Τίμαρχος δ^x

ὁ δε, τοῦτο δὴ τὸ τοῦ λόγου, ὄνον κτλ.] σημειῶσαι X, φ, La, Θ u.v. : ὠραῖον V : ὁ Λουκιανός δ^x : ὄνος κιθαρίζει Δ : παροιμία Θ u.v.

ὁ ποιητής] ὁ ἔλεγχος λέγει ποιητὴν ἑαυτὸν τὸν Λουκιανὸν δ^x

ὁ δὲ εἶδεν ἐπιστραφεῖς] ὁ Τίμαρχος δ^x

αὐτοῦς] τὸν Τίμαρχον καὶ τὸν Λουκιανὸν δ^x : τότε add. M^x

ἐνθένδε] ἀπὸ τοῦδε πάλιν δ^x

(8) ἀπὸ τῆς μεγάλης νουμηνίας κτλ.] dies atri Δ

ἐν ᾗ οἱ Ῥωμαῖοι] οἱ Ῥωμαῖοι Δ^x

ἅμα τοῦ βασιλέως] νουμᾶ M^x : *intelligere non potui quod scripsit* Δ

ὁ τότε γελάσας] ἦτοι ὁ Λουκιανός δ^x

τὸν κατάπτυστον καὶ ἀλαζόνα κτλ.] σημειῶσαι φ

δυσάντητον] δυσάντητον Δ^x

τὴν ἡδίστην ἡμέραν ἀποφράδα κτλ.] ἀποφράδες ἡμέραι ἐν αἷς κατοικομένοις χοᾶς ἐπιφέρουσιν ἢ αἱ πρὸς πράξεις ἀνεπιτήδευτοι R

τὸν ἄνδρα] τὸν Λουκιανὸν δ^x

ὡς γοῦν ᾤετο, καὶ πρὸς ἅπαντας κτλ.] σημειῶσαι φ

ἄρα τῶν ἐσθιομένων ἢ πινομένων] E (*marginē decurtato scholion periit*) : σαῦρος Γ

(9) ὕστατον] μεῖζον. ὕστατον τὸ μέραν ὡς καὶ ὁ Εὐριπίδης οἱ δ' ὡς τάχιστ' ἤκουσαν ὑστάτην ὅπα ἦτοι τὴν ὑπερέχουσαν τὴν βασιλικὴν Ve : summum Δ

ἐμὲ] τὸν ἔλεγχον δ^x

εἰδέναι] γρ καὶ εἶδεῖν I, M, δ

(10) ἐκ τοῦ Δελφικοῦ τρίποδος] ὡς κεκρυμμένα μὲν, λελεθῆ δὲ δ^x : γρ καὶ τάς. καὶ ἀπὸ, ἐκ R^x

κορωνίς] κορωνίς Δ

ἐπεὶ γὰρ κατὰ τὴν παροιμίαν κτλ.] σημειῶσαι X, V, φ, La : ὠραῖα καὶ ξένα V : παροιμία E, Ve, Δ

(11) Πανδήμου καὶ Γενετυλλίδων κτλ.] εἰς ἀφροδίσια σκῶψαι βουλόμενος τὸν κακοδαίμονα τουτονὶ τοῖς τοιούτοις ὀνόμασιν αὐτὸν ὀρκῶσαι διέγνωκεν, ἃ προδήλως τῆς αἰσχρᾶς Ἀφροδίτης ἐστὶν ἐπίθετα.

(*Testes*: E, X, I, V^x, φ, Δ, δ, D, Θ)

Alia marginalia ad eundem locum referenda: σημειῶσαι Ve : ἀφροδίτης ἐπίθετα M : Πάνδημος. Γενετυλλίδες. Κυβίβης Δ

ἀφροδίσια] ἀφροδισιάσμα I | βουλόμενος] βουλλόμενος V^x | τουτονὶ] τοῦτον D | αὐτὸν τοιούτοις ὀνόμασιν
 αἰσχροῖς post διέγνωκεν D | ὀνόμασιν αὐτὸν] αὐτὸν ὀνόμασιν I, V^x, φ | ἃ προδήλως τῆς αἰσχροῦς Ἀφροδίτης ἐστὶν
 ἐπίθετα om. D | αἰσχροῦς om. X | ἐστὶν] εἰσὶν I, V^x, φ, Δ

ἐπεισκωμάσαν] ἐπισκωμάσαν H^x

ὑπερβαίνω] ὑπερβαίνω αἰτιατικῇ Ve

ξενίζω] ξενίζω Δ

θαῦτον ἂν Ἐρεχθέα κτλ.] παροιμία E : σημείωσαι V : Ἐρεχθέα. Κέκροπα Δ

(12) ἀποφράδα δὲ μόνοι ἐκείνοι κτλ.] τί ἐστὶ ἀποφράς X, Θ u.v. : τί ἐστὶν ἀποφράς La : σημείωσαι
 Ve, R, φ : περὶ τῆς ἀποφράδος R : τί ἢ ἀποφράς Δ

τί βούλεται] σημαίνει Ve

χρηματίζωσι] ἐνεργῶσι Ve

μήθ' ὅλως τι τῶν αἰσίων τελεῖται κτλ.] διὰ τὴν ἀποφράς H^x

(13) νῆ Δία – καίτοι ἄκαιρον κτλ.] τοιοῦτον τι ὅμοιον X^x, La

ἐνομίσθη δὲ τοῦτο κτλ.] ἢ γ' ἀποφράς ὡς πρᾶγμα οὐδέτερον ἀπέδωκε Ve

ἔξω τοῦ πολλοῦ πάτου κτλ.] σημείωσαι Ve

(14) τὰ μὲν λεκτέα, τὰ δ' οὐ, ὅποσα κτλ.] ὥραϊον Δ

Παφλαγόνων ἢ Καππαδοκῶν κτλ.] ἔθνη βάρβαρα Ve

εἵτα καὶ τῶν Ἀττικῶν κτλ.] Ἀθηναίων Ve

(15) μᾶλλον δὲ οὐδ' ἐγὼ σοι κτλ.] σημείωσαι φ

χρυσὰς ἐν Ὀλυμπία στάχους κτλ.] γνώμη τί λέγ[ει] Ve : γρ στάθητι Ve^x : αὐτῆς esto Δ

γέρων ὦν καὶ ἀφῆλιξ] πρεσβύτης. Τινὲς δὲ χρῶνται τῇ λέξει ἐπὶ τοῦ μηδέπω τῆς ἐννόμου ἡλικίας
 παιδός, ὅπερ οὐ δεῖ φυλάττεσθαι. ἐπὶ γὰρ τοῦ πρεσβύτου λέγεται R : aureus esto. γέρων ἀφῆλιξ Δ

Ἀθῆναι πόλις ἐστὶν κτλ.] Ἀθῆναι, Κορίνθος. Σπάρτη Δ

(16) βδελυροὶ τινες ἐς τὰ ἥθη κτλ.] σημείωσαι φ

Κόθορνα] Κόθορνος Δ

ὁ δὲ λυπάην κτλ.] σημείωσαι V, φ : ρήτωρ ὁ λυπάδης Ve : Λυπάην Δ

ἐν ταῖς ἐβδόμαις] ἐβδόμη Δ

μὴ δῶς] γρ μηδαμῶς M

(17) καὶ ἔωθεν τοῦ ἅπαντος ἔτους κτλ.] σημείωσαι φ

βάκηλον] βάκηλος λέγεται ὁ μέγας μὲν ἀνότητος δὲ καὶ γυναικώδης. λέγεται δὲ καὶ ὁ ἀποτετμημένος
 τὸ αἰδοῖον. εἴρηται δὲ οἰονεὶ βία κόλος τις ὦν, ὁ βία καὶ μανία κόλος γεγωνός, τουτέστι κολοβός.

(Testes: Δ, D)

Alia marginalia ad eundem locum referenda: πόρνον ἢ σκληρὸν Ve : ὁ πόρνος ἢ ὁ σκληρὸς C : σκληρὸν V^x, H
 : μετ' ἀνδριότητος γυναικῶν ἢ ὁ ἀπόκοπος Ve^x : βάκηλον Δ

ὁ βία καὶ μανία ... κολοβός Δ : ὁ βία κόλος ... κολοβός γεγωνός D

εὐνοῦχον ἴδιοι ἢ πίθηκον] εὐνοῦχον. πίθηκον Δ

κύφωνα] κύφωνα Δ

(18) ἄχρι δὴ σε κτλ.] σημείωσαι V, φ : σημείωσαι παροιμία Ve

(19) συνταγματάρχης] συνταγματάρχης Δ
 χρυσᾶς ἐμβάδας] ἐμβάς Δ
 δύο μὲν ἡλίους κτλ.] *citationis signa habet* Δ
 καὶ πρόχειρον ἅπασι κτλ.] σημείωσαι φ
 μετὰ ταῦτα] γρ μετ' ἐκεῖνα C, A
 ὥς τὸν τοῦ Σινωπέως κτλ.] σημείωσαι V, φ : πίθον σινοπέως Δ

(20) ἡ μὲν Ἀντιόχεια] Ἀντιόχεια Δ
 ἀλλὰ καὶ ἀναδέρειν] ἀναδέρειν Δ

(21) ἐχρῆν δευτέραν κτλ.] ὥραϊον Γ
 Εἷς μόνος ἂν ἐπίστευσέ σοι κτλ.] σημείωσαι V, φ
 μισθοδότης, ἀνὴρ ἐν τοῖς ἀρίστοις κτλ.] *honoris gratia* Δ^{x2}
 καὶ καθάρσιόν γε] καθάρσιον Δ

(23) τοῦτο γοῦν τὸ ὑβριστότατον κτλ.] τοῦτο *cum littera capitale exaratum habent* X, La, Θ
 τὸ βάρβαρον τῶν ὀνομάτων κτλ.] ὥραϊον H, Δ
 ἀσπίδα μᾶλλον ἢ ἔχιδναν φιλῆσαι κτλ.] ὥραϊον ΓΕ : σημείωσαι ὥραϊον V : σημείωσαι φ : ἀσπίδα.
 ἔχιδνα Δ
 πόσων περιρραντηρίων, πόσων ποταμῶν κτλ.] ὥραϊον I

(24) βρωμολόγους λέγοντα κτλ.] σημείωσαι φ
 καὶ ἀνθοκροατεῖν καὶ σφενδικίζειν κτλ.] σημείωσαι ὥραϊον Δ
 κακὸν κακῶς σε κτλ.] ὥραϊον E
 ἰαλέμων] ἰάλεμος· θρήνος X : ἰάλεμος εἶδος θρήνου καὶ ὄνομα καλὸς καὶ ὁ ψυχρὸς καὶ μηδενὸς ἄξιος
 ὥσπερ ἐνταῦθα M : λέγεται ἰάλεμος εἶδος θρήνου καὶ ὄνομα καλὸς καὶ ὁ ὀρφανός. καὶ ὁ κακοδαίμων
 καὶ ὁ ψυχρὸς ὥσπερ ἐνταῦθα ὅτι μηδενὸς ἄξιος B : ἰάλεμος ἐστὶν εἶδος θρήνου. ἔστι δὲ καὶ ἰάλεμος
 ὄνομα κακόν. ἐστὶν καλλιότης. λέγεται δὲ καὶ ὁ καλὸς καὶ ὁ ὀρφανός. ἔνιοι δὲ καὶ τὸν κακὸν δαίμονα
 καὶ ἰαλέμων δὴ τὰ ψυχρὰ καὶ οὐδενὸς ἄξια R : ἰαλέμων ποιητῶν Δ
 εὐρῶτος] εὐρῶτος ὁ σκώληξ X : σημείωσαι φ
 Φιλαινίδος δέλτοι] φιλαινὶς δέλτοι Δ

(25) τί φαίης ἂν κτλ.] σημείωσαι ὥραϊον V
 ἀδικήματος ἢ τὸ μετριώτατον κτλ.] *conformatio* Δ
 νῦν μὲν Νίνον κτλ.] νίνον. μετίσχον. ἀχιλλέα Δ
 τοὺς τοσοῦτους ὕθλους] ὕθλος Δ
 μᾶλλον δὲ τὸν βόρβορον κτλ.] σημείωσαι φ
 ὥς ὥφελε καμέ τις κτλ.] ὥραϊον V : σημείωσαι φ : φιλομήλη Δ

(26) πρότερον] γρ ἑναγχος δ
 πόθεν ἂν οὕτω περιβόητος κτλ.] ὥραϊον Δ

(27) ὥστε τό γε ἐπ' ἐμοὶ κτλ.] σημείωσαι ὥραϊον V
 κυνάγχη] κυνάγχη Δ
 τριαρμένων] τριαρμένων Δ

ὀνόματος] γρ γράμματος M

κισσύβιον] κισσύβιον: τὸ ἀγροικικὸν ποτήριον. ἴσως ἐκ τοῦ κισσοῦ, ἐξ οὗ κατεσκευάζον τὰ ποτήρια τὰ νῦν ἰδιωτικῶς χαλέντζια καλούμενα, κοινοτέρως δὲ καὶ ἐπὶ πάντων τῶν ζυομένων ποτηρίων ἢ λέξις τίθεται παρὰ τὸ κεχύσθαι εἰς αὐτὸ τὸν οἶνον, οἶον χύσω χυσίβιον καὶ κισσύβιον. Ἡσίοδος ὀλίγω δὲ ἥδεται κισσυβίῳ Δ

βινητιῶν] συνουσιάζων Δ, D, δ

κἀκείνου μὲν ἄμαρτε κτλ.] *citationis signa habent* Ve, M, F, F, δ, Δ

καὶ ἐς τὸν ἄκρατον κτλ.] σημειῶσαι φ

(28) λεσβιάζειν σε καὶ φοινικίζειν] λεσβιάζειν καὶ φοινικίζειν E : ὀνόματα ἀρρητοποιῶν M : ὀνόματα ἀρρητοποιῶν καὶ βδελυριῶν B : λεσβιάζειν λέγεται τὸ τὸ αἰδοῖον τοῦ ἄρρενος, συνάπτειν τῷ γυναικεῖ στόματι. Φοινικίζειν δὲ ἐστὶ τὸ κακοσχόλως καὶ μυσαρῶς τὴν γλώττης συνάπτειν, τὸν ἄνδρα τῷ γυναικεῖ αἰδοίῳ R

ἐκπεπυσμένη πάντα ἢ βελτίστη κτλ.] σημειῶσαι φ

(29) τὸν δὲ Θεόπομπον] Θεόπομπος Δ

πλούσιός τις, οἶμαι, καὶ δύο πένητες κτλ.] σημειῶσαι φ

θάτερον τῶν πενήτων] κακῶς γὰρ τὸ θάτερον εἶπεν, ἐπεὶ μηδὲ ἡ εὐθεῖα θάτερος ἀλλ' ἄτερος· ἀπὸ γὰρ τοῦ ὁ ἕτερος συναλειφθὲν ἄτερος λέγεται καὶ ἄτερον ἢ αἰτιατική· αἰεὶ γὰρ αὕτη τῇ εὐθείᾳ ἀκολουθεῖ. τὸ δὲ τριῶν μηνῶν προδήλως βάρβαρον, δυικὸν τῷ τριῶν ἐπαγόμενον. ὥσαύτως δύσφημον καὶ τὸ ἀννηεμία· τίς γὰρ χρεῖα τοῦ στερητικοῦ μηδὲν πλέον τοῦ νη δηλοῦντος; τὸ δέ τοι ἐκχύνειν καὶ ἀδιόρθωτον, ἐπεὶ χέω μὲν ἐπίσταται ἢ ἐλληνίζουσα χρήσις, χύνω δὲ οὐδέπω ἐγκέκριται τῇ Ἑλλάδι γλώσσει, ὥσπερ οὐδὲ τὸ πέταμαι· οὐ γὰρ ἔστι πέτημι ἀλλὰ πέτω, βαρύτονον, ἀφ' οὗ πέτομαι ἴσως ἂν λεχθεῖν, οὗ καὶ ἡ μετοχὴ πετόμενος, ὡς Πλάτων Εὐθύφρωνι «τί δαί; πετόμενόν τινα διώκεις;» πέταμαι δὲ οὐδαμῶς, ἀλλ' εἰ ἄρα ἵπταμαι ὡς ἀπὸ τοῦ ἵπτημι, ὡς καὶ ἀπὸ τοῦ ἴστημι λεχθεῖν ἂν ἴσταμαι.

(*Testes*: E, Coisl. (κακῶς ... οὐδὲ τὸ πέταμαι *om.*), X et Θ (χύνω ... ἴσταμαι *om.*), I, V^x, M, φ, D (πέταμαι ... ἴσταμαι *om.*), Δ, δ)

γὰρ *om.* I, M, D, Δ, δ | εἶπεν] εἰπὼν D | ἀπὸ γὰρ τοῦ ὁ ἕτερος ... ἀκολουθεῖ *om.* D | ὁ *om.* I, M, Δ, δ | συναλειφθὲν] συναληφθὲν X : συλληφθὲν δ | αἰτιατική] αἰττιατική V^x | καὶ τὸ τριῶν D | προδήλως] *om.* I, M : πρόδηλον D, Δ, δ | δυικὸν] δυικῶς D, Δ, δ | τῷ] τὸ I, M, D, Δ, δ | τοῦ στερητικοῦ] τοὺς στερητικούς I : τοῦ στερητικοῦ V^x | ἐπεὶ χέω μὲν] *om.* D | ἐπεὶ χέω] ἐπιχέω I | χέω μὲν] χέομεν δ | μὲν] μέντοι I, M : μὲν γὰρ Δ | ἐλληνίζουσα] ἐλλενική V^x, φ | χύνω ... ἴσταμαι *om.* X, Θ | οὐδέπω] οὐδέποτε D, Δ, δ | ἐγκέκριται τῇ Ἑλλάδι γλώσσει *om.* I, M | οὐ γὰρ ἔστι πέτημι *om.* I | γὰρ *om.* Coisl. | πέτημι] πέταμαι M | ἂν λεχθεῖν] ἂν τι λεχθεῖν I | οὗ] *om.* I, M : οὕτως Coisl. | ἢ μετοχή] ἡμὼ V^x : ἡμεῖς φ | Πλάτων] καὶ Πλάτων Coisl., I, M, V^x, φ | Εὐθύφρωνι] ἐν Εὐθύφρωνι I, M | τί δαί; *om.* Coisl. | δαί] δε I, M, φ, D, Δ (-αί *s.l.*), δ^{pc} (-αί δ^{ac} *u.v.*) | πετόμενόν] πετόμενός D, Δ, δ | πέταμαι ... ἴσταμαι *om.* D | ἀλλ' εἰ] ἀλλ' ἢ I : ἀλλ' ἢ E, Coisl., V^x, M, φ, Δ, δ | ὡς καὶ ἀπὸ τοῦ ἵστημι] καὶ ἴστημι I, M | λεχθεῖν ἂν *om.* I, M

(30) Ἄ μὲν γὰρ ὑπὸ τῆς πενίας κτ.] ὠραῖον Δ

φθόνος γὰρ οὐδεὶς ἐξ ἅπαντος κτλ.] ὠραῖον Δ

ὁπότε τοῦ Τισίου κτλ.] Τισίου τούτου λέγει τοῦ Κόρακος τοῦ Σικελοῦ μαθητοῦ· τάχα γὰρ τι τοιοῦτο καὶ αὐτὸς κατασοφισάμενός τινα πρεσβύτην εἰργάσατο.

(*Testes*: E, X, I, M, V^x, R, φ, D, Δ)

Alia marginalia ad eundem locum referenda: Τισίου Τέχνη Δ

τούτου ... μαθητοῦ] τοῦ μαθητοῦ τοῦ σικελοῦ Κόρακος D | τούτου *om.* φ | λέγει] λέγεται Δ | τοῦ¹] *om.* φ : τούτου τοῦ R | τι] τοι φ | τοιοῦτο *om.* I, M | αὐτὸς] οὗτος I, M | κατασοφισάμενός I | εἰργάσατο *om.* D

(32) ὁρᾷς ὥς ἄμεινον ἦν σοι κτλ.] παροιμία δ : ὥραϊον Δ

οὐδέπω γοῦν οἶσθα ὥς ὅλην κτλ.] παροιμία Δ

ὃ παιπάλημα] παιπάλημα Δ

ὃ παιπάλημα καὶ κίναιδος] παιπάλημα: ὁ πανοῦργος ἄνθρωπος, κυρίως ὁ ὥσπερὶ ἄλευρον τοῖς κακοῖς συναληγεσμένος καὶ συντετριμμένος. νῦν δὲ οὐ τοῦτο βούλεται τῷ γλωσσολογῶνι τούτῳ δηλοῦν, ἀλλὰ τὸν ὑπὸ τῆς ἀνενδότου μισητίας ὥσπερ ἄλευρον διατεθρυμμένον. κίναιδος δὲ ὁ τε ποιῶν ὃ τε πάσχων, παρὰ τὸ τὴν αἰδῶ κινεῖν.

(*Testes*: E, Coisl., X, I, V^x, M, R, φ, D, Δ, B)

παιπάλημα] πεπάλημα I | παιπάλημα: ὁ πανοῦργος ἄνθρωπος] λέγεται κυρίως ὁ πανοῦργος B | κυρίως *om.* R | ὁ *om.* I | ὥσπερὶ] ὥσπερ Coisl. : ὥσπερ I, M, B | συναληγεσμένος] συναλημιμένος Coisl. | συντετριμμένος] συντετριμμένος οὔσι Coisl. | νῦν δὲ *om.* Coisl. | νῦν δὲ ... κινεῖν *om.* R | νῦν δὲ ... διατεθρυμμένον] ἐνταῦθα δὲ τὸν ὑπὸ βδελυρίας διατεθρυμμένον δηλοῖ B | τοῦτο] τούτῳ E | τῷ γλωσσολογῶνι τούτῳ] *om.* I, M | τῷ γλωσσολογῶνι τούτῳ δηλοῦν *om.* Coisl., D | γλωσσολογῶνι] γλωσσολογῶν X, V^x, φ | τούτῳ] τοῦτο φ, Δ | μισητίας] μισητείας X, I, M^{ar} u.v. : μισητείας φ | κίναιδος ... κινεῖν *om.* B | τὸ *om.* Coisl., I

γρίφους] γρίφους Δ

ὥς γὰρ ὁ καλὸς Εὐριπίδης λέγειν εἴωθεν κτλ.] ὥραϊον. Εὐριπίδης Δ

Ψευδολογιστῆς ἢ περὶ τῆς ἀποφράδος *add.* X, Δ : τέλος Ψευδολογιστῆς ἢ περὶ τῆς ἀποφράδος δ, d : Ψευδολογιστῆς ἢ περὶ τῆς ἀποφράδος κατὰ τιμάρχου R : τέλος περὶ τῆς ἀποφράδος φ : περὶ τῆς ἀποφράδος ἢ κατὰ τιμάρχου La, A : περὶ τῆς ἀποφράδος Ve^x

Bibliografia

- AGOSTI 2001 = G. Agosti, *Late Antique Iambics and Iambikè Idéa*, in A. Cavarzere, A. Aloni, A. Barchiesi (edd.), *Iambic Ideas. Essays on a Poetic Tradition from Archaic Greece to the Late Roman Empire*, Lanham, 2001, pp. 219-255.
- ALBINI, ALBINI 1993 = F. Albinì, U. Albinì, *L'amante della menzogna*, Venezia, 1993.
- ANDERSON 1982 = G. Anderson, *Lucian. A sophist's sophist*, «YCS», 27, 1982, pp. 61-92.
- ANDERSON 1993 = G. Anderson, *The Second Sophistic: a cultural phenomenon in the Roman world*, London-New York, 1993.
- ANDERSON 1999 = G. Anderson, *Performing Lucian*, «Classical Review», 49.1, 1999, pp. 32-33.
- ANGELI BERNARDINI 1995 = P. Angeli Bernardini, *Anacarsi o sull'atletica*, Villanova di Sotto, 1995.
- APOSTOLAKIS 2019 = K. Apostolakis, *Fragmenta comica. Kommentierung der Fragmente der griechischen Komödie. Timokles. translation and commentary*, vol. 21, Göttingen-Bristol (Conn.), 2019.
- ARNOTT 1997 = W.G. Arnott, *First notes on Menander's Sikyonioi*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 116, 1997, pp. 1-10.
- ARNOTT 2000 = W.G. Arnott (ed.), *Menander. III*, Cambridge (Mass.)-London, 2000.
- AUDANO 2005 = S. Audano, *Una nota esegetica alla Consolatio ad Apollonium (120B)*, in A. Pérez Jiménez, F. Titchener (edd.), *Valori letterari delle opere di Plutarco: studi offerti al professore Italo Gallo dall'International Plutarch Society*, Málaga-2005, pp. 29-39.
- AUSTIN, OLSON 2004 = C. Austin, S.D. Olson (edd.), *Aristophanes, Thesmophoriazousae*, Oxford-New York, 2004.
- BAGORDO 2014 = A. Bagordo, *Fragmenta comica. Kommentierung der Fragmente der griechischen Komödie. Leukon-Xenophilos. Einleitung, Übersetzung, Kommentar*, vol. 1.2, Heidelberg, 2014.
- BAGORDO 2018 = A. Bagordo, *Fragmenta comica. Kommentierung der Fragmente der griechischen Komödie. Aristophanes fr. 821-976*, vol. 10.11, Heidelberg, 2018.
- BALDWIN 1962 = B. Baldwin, *The Pseudologists of Lucian*, «Classical Review», XII, 1962, pp. 2-5.
- BALDWIN 1973 = B. Baldwin, *Studies in Lucian*, Toronto (Ont.), 1973.
- BALDWIN 1975 = B. Baldwin, *The epigrams of Lucian*, «Phoenix», XXIX, 1975, pp. 311-335.
- BANDINI 1768 = A.M. Bandini, *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Laurentianae*, vol. 2, Florentiae 1768.
- BANDINI 1989 = M. Bandini, *Osservazioni sulla storia del testo dei Memorabili di Senofonte in età umanistica*, «Studi Classici e Orientali», 38, 1989, pp. 271-291.
- BAUDY 2006 = G. Baudy, 'Adonis', in *Brill's New Pauly Online*, 2006.
- BECKMANN 2012 = M. Beckmann, *Trajan and Hadrian*, in W.E. Metcalf, *The Oxford Handbook of Greek and Roman Coinage*, Oxford-New York, 2012, pp. 405-422.
- BELIN DE BALLU 1789 = J.N. Belin de Ballu, *Oeuvres de Lucien, traduites du grec, avec des Remarques historiques & critiques sur le texte de cet Auteur, et la collation de six Manuscrits de la Bibliothèque du Roi*, vol. 4, Paris, 1789.
- BELTRAMINI 2023 = L. Beltramini, *Problemi di identità in Luciano: Paideia, Atticismo, Barbarismo*, in F. Ferrari, P.C. Lombardi, R. Madaro (curr.), *Dialoghi sull'identità*, Trento, 2023, pp. 403-420.
- BENOÎT 1619 = J. Benoît, *ΛΟΥΚΙΑΝΟΥ ΣΑΜΟΣΑΤΕΩΣ ΑΠΙΑΝΤΑ. Luciani Samosatensis Opera omnia in duos tomos divisa*, vol. II, Salmurii, 1619.

- BENTEL 2022 = B. Bentel, *A Commentary on Book 6 of Achilles Tatius' Leucippe and Clitophon*, diss. University of Cape Town, 2022.
- BERGK 1882 = T. Bergk, *Poetae Lyrici Graeci*, vol. 2, Leipzig 1882.
- BEROUTSOS 2005 = D.C. Beroutsos, *A commentary on the Aspis of Menander. Lines 1-298*, Göttingen, 2005.
- BIANCONI, GIOFFREDA 2021 = D. Bianconi, A. Gioffreda, *Tra le carte e i libri di un anonimo impiegato del catasto (Tessalonica, intorno all'anno 1300)*, in C. Dendrinis, I. Giarenis (edd.), *Bibliophilos. Books and Learning in the Byzantine World. Festschrift in Honour of Costas N. Constantinides*, Berlin-Boston, 2021, pp. 55-82.
- BODSON 1976 = L. Bodson, *La stridulation des cigales. Poésie grecque et réalité entomologique*, «L'antiquité classique», 45.1, 1976, pp. 75-94.
- BOMPAIRE 1958 = J. Bompaigne, *Lucien écrivain. Imitation et création*, Paris, 1958.
- BOMPAIRE 1993 = J. Bompaigne, *À la recherche du stemma des manuscrits grecs de Lucien: contribution à l'histoire de la critique*, «Revue d'Histoire des Textes», 23, 1993, pp. 1-29.
- BOMPAIRE 2012⁴ = J. Bompaigne, *Lucien Œuvres. Introduction générale*, vol. 1, Paris, 2012⁴ (1993).
- BOSSI 1990 = F. Bossi, *Studi su Archiloco*, Bari, 1990.
- BOURDELOT, MARCILE, COUSIN 1615 = J. Bourdelot, Th. Marcile, G. Cousin, *AOYKIANOY ΣΑΜΟΣΑΤΕΩΣ ΦΙΛΟΣΟΦΟΥ ΤΑ ΣΩΖΟΜΕΝΑ. Luciani Samosatensis philosophi opera omnia*, vol. II, Lutetiae Pasisiorum, 1615.
- BOWERSOCK 1969 = G.W. Bowersock, *Greek Sophists in the Roman Empire*, Oxford, 1969.
- BOWIE 2023 = E. Bowie, *Milesian Tales*, in E. Bowie (ed.), *Essays on ancient Greek literature and culture. 2, Comedy, Herodotus, Hellenistic and imperial Greek poetry, the novels*, Cambridge-New York, 2023, pp. 760-776.
- BRACHT BRANHAM 1989 = R. Bracht Branham, *Unruly Eloquence. Lucian and the Comedy of Traditions*, Cambridge-London, 1989.
- BRAVO GARCÍA, PÉREZ MARTÍN 2005 = A. Bravo García, I. Pérez Martín, *El Escorialensis T. III. 4: Un códice con las obras de Demetrio Crisoloras copiado por Josafat de Hodegos y Esteban de Midia*, «Segno e Testo», 3, 2005, pp. 439-466.
- BURKERT 1972 = W. Burkert, *Lore and science in ancient Pythagoreanism*, Cambridge (Mass.), 1972.
- BURKERT 1987 = W. Burkert, *Ancient Mystery Cults*, Cambridge (Mass.), 1987.
- CALDERINI 1913 = A. Calderini, *Ricerche intorno alla biblioteca e alla cultura greca di Francesco Filelfo*, «Studi Italiani di Filologia Classica», XX, 1913, pp. 204-424.
- CAMEROTTO 2012 = A. Camerotto, *Satira e straniamento in Luciano di Samosata*, «Prometheus», 38, 2012, pp. 217-238.
- CANART 1977-79 = P. Canart, *Démétrius Damilas, alias le "librarius Florentinus"*, «Rivista di Studi Bizantini e Neellenici», 14-16, 1977-79, pp. 281-347.
- CANART 1979 = P. Canart, *Les Vaticani Graeci 1487-1962: notes et documents pour l'histoire d'un fonds de manuscrits de la Bibliothèque Vaticane*, «Studi e Testi», 284, Città del Vaticano, 1979.
- CANART 1981 = P. Canart, *Les écritures livresques chypriotes du milieu du XI^e siècle au milieu du XIII^e et le style palestino-chypriote "epsilon"*, «Scrittura e Civiltà», 5, 1981, pp. 17-76.
- CANART 1998 = P. Canart, *Varia palaeographica*, in *Collectanea in honorem R.mi Patris Leonardi Boyle, O.P. septuagesimum quintum annum feliciter complentis. Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, VI, Città del Vaticano, 1998, pp. 93-120.
- CAPRA 2010 = A. Capra (ed.), *Aristofane, Donne al parlamento*, Roma, 2010.

- CAREY 2000 = C. Carey, *The Oratory of Classical Greece*, vol. 3, Austin 2000.
- CASTER 1938 = M. Caster, *Études sur Alexandre ou le Faux Prophète de Lucien*, Paris, 1938.
- CARIOU 2014 = M. Cariou, *À propos d'un manuscrit de Nicolò Leonico Tomeo, le modèle de l'édition princeps du Lapidaire orphique*, «Scriptorium», 68.1, 2014, pp. 49-77.
- CÀSSOLA 1975 = F. Càssola, *Inni omerici*, Milano, 1975.
- CATALDI PALAU 1977 = A. Cataldi Palau, *Lucien Pseudologistes 3. Μίσθωνα ou Μισγόλα?*, «Revue des Études Grecques», XC, 1977, pp. 465-468.
- CATAUDELLA 1973 = Q. Cataudella, *Recupero di un'antica scrittrice greca*, «Giornale Italiano di Filologia», XXV, 1973, pp. 253-263.
- CÈBE 1990 = J.-P. Cèbe (éd.), *Varron, Satires Ménippées*, Roma, 1990.
- CICCOLELLA 1999 = F. Ciccolella, *Achille Tazio, Leucippe e Clitofonte*, Alessandria, 1999.
- CIVILETTI 2002 = M. Civiletti, *Filostrato, Vite dei sofisti*, Milano, 2002.
- CLAY 2004 = D. Clay, *Archilochos Heros. The Cult of Poets in the Greek Polis*, Washington D. C., 2004.
- CLAY, BRUSUELAS 2021 = D. Clay, J.H. Brusuelas, *Lucian. True history*, Oxford-New York, 2021.
- COBET 1873² = C.G. Cobet, *Variae lectiones quibus continentur observationes criticae in scriptores graecos*, Lugduni Batavorum, 1873².
- COENEN 1977 = J. Coenen, *Lukian, Zeus tragodos. Überlieferungsgeschichte, Text und Kommentar*, Meisenheim am Glan, 1977.
- CONNORS 2004 = C. Connors, *Monkey business: imitation, authenticity, and identity from Pithekoussai to Plautus*, «Classical Antiquity», 23.2, 2004, pp. 179-207.
- CORTESI 2000 = M. Cortesi, *Libri greci letti e scritti alla scuola di Vittorino da Feltre: fra mito e realtà*, in G. Prato (cur.), *Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia Greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998)*, vol. 1, 2000, pp. 401-416.
- CUNNINGHAM 2003 = I.C. Cunningham, *Συναγωγή λέξεων χρησίμων: texts of the original version and of MS. B*, Sammlung Griechischer und Lateinischer Grammatiker, 10, Berlin-New York, 2003.
- DAEBRITZ 1914 = R. Daebritz, 'Hyperboreer', in RE, 17, coll. 258-279.
- DEFERRARI 1916 = R.J. Deferrari, *Lucian's Atticism. The morphology of the verb*, Princeton, 1916.
- DEGANI 1960 = E. Degani, *Arifrade l'Anassagoreo*, «Maia», XII, 1960, pp. 190-217.
- DE GREGORIO 2000 = G. De Gregorio, *Materiali vecchi e nuovi per uno studio della minuscola greca fra VII e IX secolo*, in G. Prato (cur.), *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia Greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998)*, vol. 1, Firenze, 2000, pp. 83-151.
- DE GREGORIO 2002 = G. De Gregorio, *L'Erodoto di Palla Strozzi (cod. Vat. Urb. gr. 88)*, «Bollettino dei Classici», 23, 2002, pp. 31-130.
- DE JONG 1896 = H.O. de Jong, *Exercitationes Criticae in Lucianum*, Lugduni Batavorum, 1896.
- DENNISTON 1952 = J.D. Denniston, *Greek prose style*, Oxford, 1952.
- DEVRESSE 1945 = R. Devresse, *Catalogue des Manuscrits Grecs. II. Le fonds Coislin*, Paris, 1945.
- DICKEY 1996 = E. Dickey, *Greek forms of address: from Herodotus to Lucian*, Oxford-New York, 1996.
- DICKEY 2007 = E. Dickey, *Ancient Greek Scholarship*, Oxford-New York, 2007.
- DIELS 1888 = H. Diels, *Atacta II*, «Hermes», 23, 1888, pp. 279-288.
- DILLER 1974 = A. Diller, *The Age of Some Early Greek Classical Manuscripts*, in J.H. Heller (ed.), *Serta Turyniana: Studies in Greek Literature and Palaeography in Honor of Alexander Turyn*, 1974, pp. 514-524.

- DILTS 1997 = M.R. Dilts (ed.), *Aeschinis orationes*, Stutgardiae et Lipsiae, 1997.
- DI MARCO 2010 = M. Di Marco, *Un topos rovesciato: sul fr. 380 Pf. di Callimaco*, «Eikasmos», 21, 2010, pp. 197-216.
- DODDS 1960 = E.R. Dodds, *Euripides, Bacchae*, Oxford, 1960.
- DOVER 1978 = K.J. Dover, *Greek homosexuality*, Cambridge, 1978.
- DU MESNIL 1867 = A. Du Mesnil, *Grammatica, quam Lucianus in scriptis suis secutus est, ratio cum antiquorum Atticorum ratione comparatur*, Stolp, 1867.
- DUNBAR 1995 = N. Dunbar, *Aristophanes. Birds*, Oxford, 1995.
- EBNER ET AL. 2001 = M. Ebner, H. Gzella, H.-G. Nesserath, E. Ribbat, *Lukian. Die Lügenfreunde*, Darmstadt, 2001.
- EDMONDS 1959 = J. M. Edmonds, *The Fragments of Attic Comedy*, vol. 2, 1959.
- EDMONDS 1968 = *Elegy and Iambus*, vol. 2, 1968 (1^a ed. 1931).
- ELEUTERI 1991 = P. Eleuteri, *Francesco Filelfo copista e possessore di codici greci*, in D. Harlfinger, G. Prato (edd.), *Paleografia e codicologia greca (Atti del II Colloquio internazionale Berlino-Wolfenbüttel, 17-20 ottobre 1983)*, Alessandria, 1991, pp. 163-179.
- ELIA 2012 = E. Elia, *Un restauro di erudito: Isidoro di Kiev e il codice Peyron 11 della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*, «Medioevo greco», 12, 2012, pp. 71-85.
- ERCOLANI 2010 = A. Ercolani, *Esiado, Opere e giorni*, Roma, 2010.
- ESHLEMAN 2012 = K.J. Eshleman, *The social world of intellectuals in the Roman Empire: sophists, philosophers, and Christians, Greek Culture in the Roman World*, Cambridge-New York, 2012.
- FERNÁNDEZ DELGADO, PORDOMINGO 2017 = J.A. Fernández Delgado, F. Pordomingo, *¿Qué palabras diría Electra a la vista del cadaver de Egisto? (E. El. 907-956)*, in J. Ureña, L. Miguélez-Cavero (edd.), *La Retórica escolar griega y su influencia literaria*, Salamanca, 2017, pp. 663-671.
- FIorentini 2022 = L. Fiorentini, *Fragmenta comica. Kommentierung der Fragmente der griechischen Komödie. Kratinos: Seriphioi-Horai (fr. 218-298)*, vol. 3.5, Göttingen, 2022.
- FISHER 1992 = N.R.E. Fisher, *Hybris: a study in the values of honour and shame in ancient Greece*, Warminster, 1992.
- FISHER 2001 = N.R.E. Fisher (ed.), *Aeschines. Against Timarchos*, New York, 2001.
- FIorentini 2024 = L. Fiorentini (ed.), *Aristofane. Le Nuvole*, Santarcangelo di Romagna, 2024.
- FLORIDI 2007 = L. Floridi, *Stratone di Sardi. Epigrammi. Testo critico, traduzione e commento*, Alessandria, 2007.
- FLORIDI 2014 = L. Floridi, *Lucilio, Epigrammi. Introduzione, testo critico, traduzione e commento*, Berlin-Boston, 2014.
- FLORIDI 2023 = L. Floridi, *Dare e negare la voce alle donne. Dinamiche di attribuzione e disattribuzione autoriale nella letteratura greco-latina al femminile*, «Incontri di filologia classica», 22, 2023, pp. 1-47.
- FO 2018 = A. Fo, *Gaio Valerio Catullo. Le poesie (testo, trad., introd. e commento a cura di Alessandro Fo, con interventi di A.M. Morelli e A. Rodighiero)*, Torino, 2018.
- FOLLET 2017 = S. Follet (ed.), *Philostrate. Sur le héros*, Paris, 2017.
- FOLLIERI 1977 = E. Follieri, *La minuscola libraria dei secoli IX e X*, in J. Glénisson, J. Bompaigne, J. Irigoien (edd.), *Actes du Colloque International sur La Paléographie Grecque et Byzantine (Paris 21-25 octobre 1974)*, 1977, pp. 139-165.
- FORTUNA 2010 = S. Fortuna, *Niccolò Leonico Tomeo e galeno: manoscritti, edizioni e traduzioni*, in V. Boudon-Millot, A. Garzya, J. Jouanna, A. Roselli (curr.), *Storia della tradizione e edizione dei*

- medici greci, Atti del Vi Colloquio internazionale Paris 12-14 aprile 2008*, Napoli, 2010, pp. 323-336.
- FRANCHINI 2020 = E. Franchini, *Fragmenta comica. Kommentierung der Fragmente der griechischen Komödie. Ferecrate, Krapataloi-Pseudherakles (frr. 85-163): introduzione, traduzione, commento*, vol. 5.3, Göttingen-Bristol (Conn.), 2020.
- FRITZSCHE 1826 = F.V. Fritzsche, *Luciani Alexander, Demonax, Gallus, Icaromenippus, Philopseudes, Ad Hesiodum, Navigium. Praecedunt quaestiones lucianae*, Lipsiae, 1826.
- FRITZSCHE 1829 = F.V. Fritzsche, *Luciani Dialogi deorum*, Lipsiae, 1829.
- FURLEY 2015 = W.D. Furley (ed.), *Menander. Perikeiromene or The shorn head*, London, 2015.
- GARDTHAUSEN 1879 = V.E. Gardthausen, *Griechische Paleographie*, Leipzig, 1879.
- GAZZANO 2023 = F. Gazzano, *Il ruolo del teatro nella contesa fra Eschine e Demostene: la prospettiva diplomatica*, «Erga-Logoi», 11.2, 2023, pp. 91-128.
- GERCKE 1897 = A. Gercke, “Boëthos” (nr. 10), in RE, 1897, 5, col. 604.
- GIACOMELLI 2021 = C. Giacomelli, *Il lungo viaggio di un manoscritto. Il Luciano Vat. Pal. gr. 73, da Bisanzio all'Italia*, «Bollettino dei Classici», 42, 2021, pp. 77-103.
- GIBSON 2019 = C.A. Gibson, *Temple prostitution at Aphaca: an overlooked source*, «Classical Quarterly», 69.2, 2019, pp. 928-931.
- GILLIAM 1961 = J.F. Gilliam, *Ala Agrippiana and archistator*, «Classical Philology», LVI, 1961, pp. 100-103.
- GIOFFREDA 2020 = A. Gioffreda, *Tra i libri di Isacco Argiro*, Berlin-Boston, 2020.
- GOTTELAND 2006 = S. Gotteland, *La sirène et l'enchanteur: portraits croisés d'Eschine et de Démosthène sur la tribune*, «Revue des Études Grecques», 119.2, 2006, pp. 588-608.
- GOW 1965 = A.S.F. Gow (ed.), *Machon. The fragments*, Cambridge, 1965.
- GOW, PAGE 1968 = A.S.F. Gow, D.L. Page (edd.), *The Greek Anthology. Hellenistic epigrams. The garland of Philip and some contemporary epigrams*, vol. 1, Cambridge, 1968.
- GUIDORIZZI 2020 = G. Guidorizzi, *Euripide, Baccanti (appendice metrica a cura di L. Lomiento)*, Milano, 2020.
- GRAEVE, LECLERC 1687 = J.G. Graeve, J. Leclerc, *ΛΟΥΚΙΑΝΟΥ ΣΑΜΟΣΑΤΕΩΣ ΑΠΑΝΤΑ. Luciani Samosatensis Opera*, vol. II, Amstelodami, 1687.
- GRAF 2006a = F. Graf, “Mysteria”, in *Brill's New Pauly Online*, 2006.
- GRAF 2006b = F. Graf, “Genetyllis”, in *Brill's New Pauly Online*, 2006.
- GRASBERGER 1883 = L. Grasberger, *Die griechischen Stichnamen*, Würzburg, 1883.
- GRAU-HOMAR 2021 = S. Grau, R. Homar, *La llengua dels falsos intel·lectuals: Aquil·les Taci VIII 9 i el Pseudologista 25-26 de Lluçà de Samòsata*, in M. Jufresa, F. Mestre, *ΑΠΟΝΙΑ / àponia. Estudis de Literatura Grega dedicats a Carles Miralles*, Barcelona, 2021, pp. 521-536.
- GUERBER 2017 = É. Guerber, *Curateurs de cités et honneurs civiques*, in A. Heller, O. M. van Nijf (edd.), *The Politics of Honour in the Greek Cities of the Roman Empire*, Leiden-Boston, 2017, pp. 291-316.
- HAFNER 2017 = M. Hafner, *Lukians Apologie*, Tübingen, 2017.
- HÄGG, UTAS 2003 = T. Hägg, B. Utas, *The Virgin and her Lover. Fragments of an Ancient Greek Novel and a Persian Epic Poem*, Leiden-Boston, 2003.
- HALL 1981 = J. Hall, *Lucian's satire*, New York, 1981.
- HARLFINGER, SICHERL 1978 = D. Harlfinger, M. Sicherl (edd.), *Griechische Handschriften und Aldinen. Eine Ausstellung anlässlich der XV. Tagung der Mommsen-Gesellschaft in der Herzog-August-Bibliothek Wolfenbüttel, 16. Mai-29. Juni 1978*, Wolfenbüttel, 1978.

- HARMON 1936 = A.M. Harmon, *Lucian in eight volumes*, vol. V, London-Cambridge (Mass.), 1936.
- HEIBERG 1922 = J.L. Heiberg, *Af et Lukianhaandskrifts Historie*, «Nordisk Tidsskrift for Filologi», 10, 1922, pp. 48-53.
- HELLER 1880 = H. Heller, *Die Absichtssätze bei Lucian*, in C. Schaper (Hrsg.), *Symbolae Joachimicae. Festschrift des königlichen Joachimsthalschen Gymnasiums*, vol. 1, pp. 281-329.
- HELM 1908 = K. Helm, *De Luciani Scholiorum Fontibus*, Marburgi Cattorum, 1908.
- HEMSTERHUIS, REITZ 1743 = T. Hemsterhuis, F. Reitz, *Luciani Samosatensis Opera. Graece et Latine*, voll. I-III, Amstelodami, 1743.
- HENDERSON 1991 = J. Henderson, *The maculate Muse. Obscene language in Attic comedy*, Oxford, 1991.
- HERWERDEN 1877 = H.v. Herwerden, *Plutarchea et Lucianea*, Traiecti ad Rhenum, 1877.
- HOFFMANN 1986 = P. Hoffmann, *Autres données relatives à un mystérieux collaborateur d'Alde Manuce: l'Anonymus Harvardianus*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen-Age, Temps Modernes», 98, 1986, pp. 673-708.
- HOLZBERG 2024 = N. Holzberg, *Menander: Untersuchungen zur dramatische Technik*, Göttingen, 2024.
- HOMMEYER 1965 = H. Homeyer, *Lukian. Wie man Geschichte schreiben soll*, München, 1965.
- HOPKINSON 2008 = N. Hopkinson, *Lucian. A selection*, New York, 2008.
- HOUSEHOLDER 1941 = F.W. Householder, *Literary quotation and allusion in Lucian*, New York, 1941.
- HUNGER 1961 = H. Hunger, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek. Teil I. Codices historici, codices philosophici et philologici*, Wien, 1961.
- HUNGER 1977 = H. Hunger, *Minuskel und Auszeichnungsschriften im 10.-12. Jahrhundert*, in J. Glénisson, J. Bompaigne, J. Irigoin (edd.), *Actes du Colloque International sur La Paléographie Grecque et Byzantine (Paris 21-25 octobre 1974)*, 1977, pp. 201-220.
- IANNUCCI 2020 = A. Iannucci, *Luciano di Samosata. Filosofia in vendita*, Bologna, 2020.
- INGLEHEART 2010 = J. Ingleheart, *A commentary on Ovid, Tristia, Book 2*, Oxford, 2010.
- ITZKOWITZ 1986 = J.B. Itzkowitz, *Prolegomena to a new text of Lucian's Vitarum auctio and Piscator*, Hildesheim, 1986.
- ITZKOWITZ 1992 = J.B. Itzkowitz, *Luciani Vitarum Auctio. Piscator*, Stuttgartiae et Lipsiae, 1992.
- JACOBITZ 1836 = K. Jacobitz, *Luciani Samosatensis Opera*, vol. I, Lipsiae, 1836.
- JACOBY 1941 = F. Jacoby, *The date of Archilochos*, «Classical Quarterly», 35, 1941, pp. 97-109.
- JACKSON 2004 = D. Jackson, *The Greek Manuscripts of Jean Hurault de Boistaillé*, «Studi italiani di filologia classica», 2, 2004, pp. 209-252.
- JANISZEWSKI, STEBNICKA, SZABAT 2015 = P. Janiszewski, K. Stebnicka, E. Szabat, *Prosopography of Greek rhetors and sophists of the Roman empire*, Oxford, 2015.
- JONES 1972 = C.P. Jones, *Two enemies of Lucian*, «Greek, Roman and Byzantine Studies», XIII, 1972, pp. 475-487.
- JONES 1986 = C.P. Jones, *Culture and society in Lucian*, Cambridge (Mass.)-London, 1986.
- JOPE 2011 = J. Jope, *Interpretation and Authenticity of the Lucianic Erotes*, «Helios», 38, 2011, pp. 103-120.
- JORY 1998 = E.J. Jory, *The pantomime assistants*, in T.W. Hillard (ed.), *Ancient history in a modern university: proceedings of a conference held at Macquarie University, 8-13 July 1993 to mark twenty-five years of the teaching of ancient history at Macquarie University and the retirement from the Chair of Professor Edwin Judge*, North Ryde (N. S. W.), 1998, pp. 217-221.

- KACZKO 2014 = S. Kaczko, *Late Antiquity Prose*, in G.K. Giannakis *et al.* (edd.), *Encyclopedia of Ancient Greek Language and Linguistics (EAGLL)*, vol. 2, Leiden, 2014, pp. 317-320.
- KACZKO 2016 = S. Kaczko, *La koiné*, in A. C. CASSIO (cur.), *Storia delle lingue letterarie greche*, Città di Castello, 2016, pp. 385-409.
- KAVRUS-HOFFMANN 2010 = N. Kavrus-Hoffmann, *From pre-bouletée to bouletée: Scribe Epiphanius and the codices Moen (sq. Synod. gr. 103 and Vat. gr. 90)*, in A. Bravo García, I. Pérez Martín (edd.), *The Legacy of Bernard de Montfaucon: Three Hundred Years of Studies on Greek Handwriting. Proceedings of the Seventh International Colloquium of Greek Palaeography (Madrid-Salamanca, 15-20 September 2008)*, Turnhout, 2010, pp. 55-66 e 693-700.
- KEARNS 2006 = E. Kearns, "Erechtheus", in *Brill's New Pauly Online*, 2006.
- KEIL 1913 = B. Keil, *Über Lukians Phalarideen*, «Hermes», 48.4, pp. 494-521.
- KERN 1935 = O. Kern, "Mysterien (eleusinische Weißen)", in RE, 1935, 16, coll. 1211-1263.
- KEYSSNER 1937 = K. Keyssner, 'Oinopion', in RE, 1937, 17, coll. 2272-2275.
- KIM 2010 = L. Kim, *The Literary Heritage as Language: Atticism and the Second Sophistic*, in E. J. Bakker (ed.), *A companion to the Ancient Greek Language*, Singapore, 2010, pp. 468-482.
- KIM 2017 = L. Kim, *Atticism and Asianism*, in D.S. Richter, W.A. Johnson (edd.), *The Oxford handbook of the Second Sophistic*, New York, 2017, pp. 41-66.
- KIRK 1990 = G.S. Kirk (ed.), *The Iliad: a commentary. II: Books 5-8*, Cambridge, 1990.
- KOPIDAKIS 1985 = M.Z. Kopidakis, *Καταλεπτολογήματα*, «Ελληνικά», XXXVI, 1985, pp. 164-170.
- LADA-RICHARDS 2007 = I. Lada-Richards, *Silent eloquence: Lucian and pantomime dancing*, London, 2007.
- LADA-RICHARDS 2008 = I. Lada-Richards, *Was Pantomime 'good to think with' in the Ancient World?*, in E. Hall, R. Wyles (edd.), *New Directions in Ancient Pantomime*, Oxford-New York, 2008, pp. 285-313.
- LEHMANN 1822 = J.T. Lehmann, *Luciani Samosatensis Opera. Graece et Latine*, vol. I, Lipsiae, 1822.
- LEHMANN 1829 = J.T. Lehmann, *Luciani Samosatensis Opera. Graece et Latine*, vol. VIII, Lipsiae, 1829.
- LEMERLE 1971 = P. Lemerle, *Le premier humanisme byzantin. Notes et remarques sur enseignement et culture à Byzance des origines au X^e siècle*, Paris, 1971.
- LENTANO 2013-2014 = M. Lentano, *L'etopea perfetta. I declamatori e il prestito della voce*, «Quaderni del Ramo d'Oro», 6, 2013-2014, pp. 66-77.
- LIGHTFOOT 2003 = J.L. Lightfoot, *Lucian. On the Syrian goddess*, Oxford-New York, 2003.
- LINDSAY 2003 = C.W. Lindsay, *A commentary on Horace's Epodes*, Oxford-New York, 2003.
- LLOYD-JONES 1966 = H. Lloyd-Jones, *Menander's Sikyonios*, «Greek, Roman and Byzantine Studies», VII, 1966, pp. 131-157.
- LUCK 1977 = G. Luck, *P. Ovidius Naso, Tristia. Kommentar*, vol. 2, Heidelberg, 1977.
- MAAB 2006 = M. Maaß, "Tripod", in *Brill's New Pauly Online*, 2006.
- MAASS 1884 = E. Maass, *Observationes Paleographicae*, in *Mélanges Graux. Recueil de travaux d'érudition classiques dédiés à la mémoire de Charles Graux*, Paris, 1884, pp. 749-766.
- MACDOWELL 1996 = D.M. MacDowell, "logistai", in S. Hornblower, A. Spawforth (edd.), *The Oxford Classical Dictionary*, 1996, p. 881.
- MACLEOD 1956 = M.D. Macleod, *Av with the future in Lucian and the Solecist*, «Classical Quarterly», L, 1956, pp. 102-111.
- MACLEOD, WICKHAM 1970 = M.D. Macleod, L.R. Wickham, *The Syriac version of Lucian's De calumnia*, «Classical Quarterly», XX, 1970, pp. 297-299.

- MACLEOD 1972 = M.D. Macleod, *Luciani Opera: libelli 1-25*, vol. 1, Oxonii, 1972.
- MACLEOD 1994 = M.D. Macleod, *Lucianic studies since 1930*, in W. Haase (ed.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt: Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung*. 2, 34, Berlin, 1994, pp. 1362-1421.
- MADVIG 1871 = J.N. Madvig, *Adversaria critica ad scriptores graecos et latinos*, vol. 1, Hauniae, 1871.
- MAGNANI 2010 = M. Magnani, [*Eur.*] *Dan. fr. 1132 K.*, *Giovanni Catrario e la tradizione di Luciano*, «Eikasmos», 21, 2010, pp. 49-88.
- MAGNELLI 2020 = E. Magnelli, *Pseudo-Luciano (Acacio?)*, *Ocypus*, Alessandria, 2020.
- MANFREDI, POTENZA 2022 = A. Manfredi, F. Potenza (curr.), *I codici greci di Niccolò V. Edizione dell'inventario del 1455 e identificazione dei manoscritti*, Città del Vaticano, 2022.
- MARQUIS 2013 = É. Marquis, *Les textes de Lucien à Tradition simple*, «Revue d'histoire des textes», 8, 2013, 1-36.
- MARQUIS 2017 = É. Marquis (ed.), *Lucien. Oeuvres. Opuscules 55-57*, Paris, 2017.
- MARROU 1965⁶ = H.I. Marrou, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Paris, 1965⁶.
- MARTIN, DE BUDÉ 1927 = V. Martin, G. de Budé (édd.) *Eschine, Discours: Contre Timarque. Sur l'ambassade infidèle*, Paris, 1927.
- MARTINA 2016 = A. Martina, *Menandrea: elementi e struttura della commedia di Menandro*, vol. 2, Pisa, 2016.
- MARTINELLI TEMPESTA 2007 = S. Martinelli Tempesta, *La tradizione manoscritta del Panegirico di Isocrate. Gli apografi del Vat. gr. 65 (A)*, «Segno e Testo», 5, 2007, pp. 175-225.
- MARTINELLI TEMPESTA, SPERANZI 2018 = S. Martinelli Tempesta, D. Speranzi, *Verso una ricostruzione della biblioteca greca di Francesco Filelfo. Un elenco di codici*, in S. Fiaschi (ed.), *Filelfo, le Marche, l'Europa. Convegno internazionale (12-13 aprile 2016)*, Roma, 2018, pp. 181-212.
- MARTÍNEZ MANZANO 2019 = T. Martínez Manzano, *Fortuna humanistica de un antiguo códice de Aristoteles, entre Constantinopla y Mesina*, in S. Martinelli Tempesta, D. Speranzi, F. Gallo (edd.), *Libri e biblioteche di umanisti tra Oriente e Occidente*, Milano, 2019, pp. 173-208.
- MARTÍNEZ MANZANO 2022 = T. Martínez Manzano, *Reescribiendo la historia de un manuscrito: el Escur. Σ II 7, un siglo después de Revilla*, «Estudios Clásicos», 162, 2022, pp. 201-234.
- MARTINI, BASSI 1906 = E. Martini, D. Bassi, *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, voll. 1-2, Milano, 1906.
- MASTELLARI 2020 = V. Mastellari, *Fragmenta comica. Kommentierung der Fragmente der griechischen Komödie. Calliade-Mnesimaco: introduzione, traduzione e commento*, vol. 16.5, Göttingen-Bristol (Conn.), 2020.
- MAZZON 2018 = O. Mazzon, *Apprendere per excerpta: primi risultati di un'indagine su una miscellanea inedita*, «Medioevo Greco», 18, 2018, pp. 141-174.
- MAZZON 2021 = O. Mazzon, *Leggere, selezionare e raccogliere excerpta nella prima età paleologa: la silloge conservata nel codice Neap. II C 32*, Alessandria, 2021.
- MAZZUCCHI 1977 = C.M. Mazzucchi, *Minuscole greche corsive e librerie*, «Aegyptus», LVII, 1977, pp. 166-189.
- MAZZUCCHI 1979 = C.M. Mazzucchi, *Alcune vicende della tradizione di Casso Dione in epoca bizantina*, «Aevum», 53.1, 1979, pp. 94-139.
- MCDERMOTT 1938 = W.C. McDermott, *The ape in antiquity*, Baltimore, 1938.
- MEILLET 1930 = A. Meillet, *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*, Paris, 1930.

- MEINEKE 1847 = A. Meineke, *Fragmenta Comicarum Graecorum (editio minor)*, vol. 1, Berolini, 1847.
- MENCHELLI 2014 = M. Menchelli, *Osservazioni sulle forme della lettura di Platone tra gli eruditi bizantini e sulla trasmissione del testo della Appendix degli Apocrifi del corpus platonico (con note paleografiche sul Vat. Pal. gr. 173 e sul Vat. Pal. gr. 174)*, in J. Signes Codoñer, I Pérez Martín (edd.), *Textual Transmission in Byzantium: between Textual Criticism and Quellenforschung*, Turnhout, 2014, pp. 169-196.
- MENCHELLI 2022 = M. Menchelli, *L'item Luciano nelle liste Ferrari della biblioteca Tranchedini e alcuni codici luciani di età paleologa, un codice di Pellegrino Seratti (Ric. 766) e l'Assioco pseudoplatonico*, «Archivio Storico per le province parmensi», 74, 2022, pp. 53-71.
- MENCHELLI 2024 = M. Menchelli, *[Platone], Alcione o sulla metamorfosi*, Pontremoli, 2024.
- MERCATI, FRANCHI DE' CAVALIERI 1923 = G. Mercati, P. Franchi de' Cavalieri, *Codices Vaticani Graeci, I: Codices 1-329*, Città del Vaticano, 1923.
- MERRY 1954⁶ = W. W. Merry, *Aristophanes. The Birds*, Oxford, 1954⁶.
- MESTRE 2003 = F. Mestre, *Anacharsis, the wise man from abroad*, «Lexis», 21, 2003, pp. 303-317.
- MESTRE 2014 = F. Mestre, *Aspectos de la dramaturgia del diálogo en Luciano*, «Lexis», 32, 2014, pp. 2, pp. 331-355.
- MIONI 1985 = E. Mioni, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum codices Graeci manuscripti II: Thesaurus antiquus, codices 300-625*, Roma, 1985.
- MONDRAIN 2007 = B. Mondrain, *Les écritures dans les manuscrits byzantins du XIVe siècle. Quelques problématiques*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici», 44, 2007, pp. 157-196.
- MONTFAUCON 1739 = B. de Montfaucon, *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova*, vol. 2, Parisiis, 1739.
- MORELLI 2001 = A.M. Morelli, *L'eternità di un istante: presupposti ellenistico-romani della poesia leggera di Catullo tra cultura letteraria, epigrafica e 'mondana'*, «Atene e Roma», 46.2-3, 2001, pp. 59-79.
- MORELLI 2014 = G. Morelli, *I nomi di Cibebe nella tradizione antica*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», 142.2, 2014, pp. 257-293.
- MORELLI 2018 = A.M. Morelli, *Catulle est-il un "classique" pour Ausone? La connaissance et l'émulation de Catulle chez Ausone*, in É. Wolff, *Ausone en 2015: bilan et nouvelles perspectives*, Paris, 2018, pp. 43-62.
- MORENO SOLDEVILA ET AL. 2019 = R. Moreno Soldevila, A. Marina Castillo, J. Fernández Valverde, *A prosopography to Martial's epigrams*, Berlin-Boston (Mass.), 2019.
- MORRISON 2016 = A.D. Morrison, *Horace's Epodes and the Greek iambic tradition*, in P. Bather, C. Stocks (edd.), *Horace's Epodes: contexts, intertexts, and reception*, Oxford, 2016, pp. 31-62.
- MRAS 1911 = K. Mras, *Die Überlieferung Lucians*, Wien, 1911.
- NAPOLITANO 1994 = M. Napolitano, *Ἀριφράδης πονηρός: una riconsiderazione (Ar. Eq. 1274-1289)*, «Quaderni Urbinati di Filologia Classica», 48.3, 1994, pp. 67-92.
- NAWOTKA, GŁOGOWSKI 2023 = K. Nawotka, P. Głogowski, *Women of Byblos, Adonis and Mount Lebanon*, in M. Kasper et al. (edd.), *Religion in den Bergen. Sakrale Orte, Heiligtümer, Performanz, Mythos und Alltagsleben*, Wien, 2023, pp. 293-308.
- NESSELRATH 1990 = H.-G. Nesselrath, *Lucian's Introductions*, in D. A. Russel, *Antonine Literature*, New York, 1990, pp. 111-140.

- NESSELRATH 1995 = H.-G. Nesselrath, *Myth, parody, and comic plots: the birth of gods and Middle Comedy*, in G.W. Dobrov (ed.), *Beyond Aristophanes: transition and diversity in Greek comedy*, Atlanta (Ga.), 1995, pp. 1-27.
- NESSELRATH 1998 = H.-G. Nesselrath, *Lucien et le cynisme*, «L'Antiquité Classique», 67, 1998, pp. 121-135.
- NESSELRATH 2007 = H.-G. Nesselrath, *Lucian and Archilochus, or: How to Make Use of the Ancient Iambographers in the Context of the Second Sophistic*, in P. J. Finglass, C. Collard, N. J. Richardson (edd.), *Hesperos. Studies in Ancient Greek Poetry Presented to M. L. West on his Seventieth Birthday*, Oxford, 2007, pp. 132-143.
- NESSELRATH 2024 = H.-G. Nesselrath, *Lukian von Samosata. Der Weg eines Syrrers ins Römische Reich und in die europäische Geisteswelt*, Baden-Baden, 2024.
- NICOLAI 2023 = F. Nicolai, *La simbologia del mirto e della malva in Luc. Adv. Ind. 3*, «Quaderni del Ramo d'Oro», 15, 2023, pp. 89-107.
- NICOSIA 1994 = S. Nicosia, *La Seconda Sofistica*, in G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza (curr.), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, vol. 1.3, 1994, pp. 85-116.
- NILÉN 1890 = N. Nilén, *Adnotationes Lucianae*, «Nordisk Tidskrift for Filologi», 9, 1890, pp. 241-306.
- NILÉN 1906 = N. Nilén, *Lucianus. Prolegomena*, Lipsiae, 1906.
- NOLHAC 1884 = P. de Nolhac, *Le Vaticanus 90 del Lucien*, «Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes», vol. 2, 1884, pp. 147-156.
- NOLHAC 1887 = P. de Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini: contributions à l'histoire des collections d'Italie et à l'étude de la Renaissance*, Paris, 1887.
- NUTTON 1979 = V. Nutton (ed.), *Galen De praecognitione, edidit, in linguam Anglicam vertit, commentatus est V. Nutton*, Berlin, 1979.
- OLIVER 1949 = J.H. Oliver, *Two Athenian poets*, «Hesperia Supplements», 8, 1949, pp. 243-258.
- OLSON 1998 = S.D. Olson, *Aristophanes' Peace*, Oxford, 1998.
- OLSON 2002 = S.D. Olson, *Aristophanes' Acharnians*, Oxford-New York, 2002.
- OLSON 2016 = S.D. Olson, *Fragmenta comica. Kommentierung der Fragmente der griechischen Komödie. Eupolis: Heilotes-Chrysoun genos (frr. 147-325). Translation and commentary*, vol. 8.2, Heidelberg, 2016.
- OLSON 2017 = S.D. Olson, *Fragmenta comica. Kommentierung der Fragmente der griechischen Komödie. Eupolis: Testimonia and Aiges-Demoi (frr. 1-146). Introduction, translation, commentary*, vol. 8.1, Heidelberg, 2017.
- OLSON 2018 = S.D. Olson, *Fragmenta comica. Kommentierung der Fragmente der griechischen Komödie. Kratinos frr. 299-514: translation and commentary*, vol. 3.6, Göttingen, 2018.
- OLSON, SEABERG 2018 = S.D. Olson, R. Seaberg, *Fragmenta comica. Kommentierung der Fragmente der griechischen Komödie. Kratinos frr. 299-514. Translation and commentary*, vol. 3.6, Göttingen, 2018.
- OLSON 2021 = S.D. Olson, *Aristophanes' Clouds. A Commentary*, Ann Arbor (Mich.), 2021.
- OLSON 2022 = S.D. Olson, *Fragmenta comica. Kommentierung der Fragmente der griechischen Komödie. Antiphanes: Zakynthios-Progonoi (frr. 101-193). Translation and commentary*, vol. 19.2, Göttingen, 2022.
- OMONT 1888 = H. Omont, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale*, vol. III, Paris, 1888.
- ORNAGHI 2021 = M. Ornaghi, *Archiloco, "la cicala"*, «QUCC», 128.2, 2021, pp. 29-53.

- ORSINI 2006 = P. Orsini, *Γράφειν οὐκ εἰς κάλλος. Le minuscole greche informali del X secolo*, «Studi Medievali», 47.2, 2006, pp. 549-588.
- ORTH 2017 = C. Orth, *Fragmenta comica. Kommentierung der Fragmente der griechischen Komödie. Aristophanes: Aiolosikon-Babylonioi (fr. 1-100). Übersetzung und Kommentar*, vol. 10.3, Heidelberg, 2017.
- ORTH 2020 = C. Orth, *Fragmenta comica. Kommentierung der Fragmente der griechischen Komödie. Aristophan-Dromon. Einleitung, Übersetzung, Kommentar*, vol. 16.2, Göttingen, 2020.
- PALERMO 2023 = G. Palermo, *La Tragodopodagra di Luciano di Samosata: introduzione, testo critico, traduzione e commento*, diss. Università Ca' Foscari di Venezia, 2023.
- PALMISCIANO 2003 = R. Palmisiano, *Mitologie, riti e forme del lamento funebre tradizionale*, «Annali dell'Università degli Studi di Napoli L'Orientale», vol. 25, 2003, pp. 87-112.
- PAPACHRYSOSTOMOU 2021 = A. Papachrysostomou, *Fragmenta comica. Kommentierung der Fragmente der griechischen Komödie. Ehippus: introduction, translation, commentary*, vol. 16.3, Göttingen, 2021.
- PARMEGGIANI 2012 = G. Parmeggiani, *Sui fondamenti della tesi antica della paternità anassimenea del Tricarano: mimesi stilistica e analogie tra i proemi storiografici di Anassimene di Lampsaco e di Teopompo di Chio (Ad Anaximenes, FGrHist 72 TT 6, 13 ; F 1)*, «Histos», 6, 2012, pp. 214-227.
- PASQUALI 1952 = G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, 1952.
- PATTIE, MCKENDRICK 1999 = T. Pattie, S. McKendrick, *The British Library Summary Catalogue of Greek Manuscripts*, London, 1999.
- PENELLA 2011 = R.J. Penella, *The progymnasmata in imperial Greek education*, «Classical World», 105.1, 2011, pp. 77-90.
- PERALE 2013 = M. Perale, *Philainis und Aristoteles? Zum Philainis-Papyrus P.Oxy. 2891*, in P. Mauritsch (ed.), *Aspekte antiker Prostitution. Vorträge gehalten im Rahmen des Symposiums «Hetären. Gespräche - Aspekte antiker Prostitution» am 4. Dezember 2009*, Graz, 2013, pp. 127-135.
- PERALE 2016 = M. Perale, *The prologue of Philainis' Peri Aphrodision*, «Archiv für Papyrusforschung und Verwandte Gebiete», 62.2, 2016, pp. 337-342.
- PERETTI 1948 = A. Peretti, *Ottativi in Luciano*, «Studi italiani di Filologia Classica» (estratto), XXIII.1-2, 1948.
- PERRIA 1990 = L. Perria, *Arethaea II. Impaginazione e scrittura nei codici di Areta*, «Rivista di Studi Bizantini e Neellenici», 27, 1990, pp. 55-87.
- PERUSINO 2020 = F. Perusino (ed.), *Aristofane, Lisistrata (trad. di S. Beta)*, Milano, 2020.
- PETERSON 2013 = A. Peterson, *Lucian's Prolaliai and the Dynamics of Competition*, in A. Peterson (ed.), *Laughter on the fringes: the reception of Old Comedy in the imperial Greek world*, Oxford, 2019, pp. 117-142.
- PFLAUM 1959 = H.G. Pflaum, *Lucien de Samosate, archistator praefecti Aegypti, d'après une inscription de Césarée de Maurétanie*, «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École Française de Rome», LXXI, 1959, pp. 281-286.
- PONTANI 2005 = F. Pontani, *Sguardi su Ulisse: la tradizione esegetica greca all'Odissea*, Roma, 2005.
- POROD 2013 = R. Porod, *Lukians Schrift. Wie man Geschichte schreiben soll*, Wien, 2013.
- PRATO 2001 = C. Prato (ed.), *Aristofane, Le donne alle Tesmoforie*, Milano, 2001.
- PREISIGKE 1926 = F. Preisigke, «Λογιστής», in RE, 1926, 25, coll. 1020-1021.
- RABE 1902 = H. Rabe, *Die Überlieferung der Lukianscholien*, «NAWG», 1902, pp. 718-736.
- RABE 1906 = H. Rabe, *Scholia in Lucianum*, Lipsiae, 1906.

- RADT 2008 = S. Radt, *Strabons Geographika mit Übersetzung und Kommentar. Buch IX-XIII*, Göttingen, 2008.
- REIN 1894 = T.W. Rein, *Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten bei Lucian*, Tübingen, 1894.
- RINCEL 2022 = X. Rincel, *Les collectionneurs français de manuscrits grecs du Moyen Age à la Révolution française*, Paris, 2022.
- ROBIANO 2017 = P. Robiano, *Tous Tyriens? Réflexions sur l'identité tyro-phénicienne dans l'œuvre de Flavius Philostrate*, «Revue des Études Anciennes», 119.1, 2017, pp. 141-166.
- ROCHETTE 2010 = B. Rochette, *La problématique des langues étrangères dans les opuscules de Lucien et la conscience linguistique des Grecs*, in F. Mestre, P. Gómez (edd.), *Lucian of Samosata. Greek writer and Roman citizen*, Barcelona, 2010, pp. 217-233.
- ROLLO 2005 = A. Rollo, *Dalla biblioteca di Guarino a quella di Francesco Barbaro*, «Studi medievali e umanistici», 2005, pp. 9-28.
- ROTHSTEIN 1888 = M. Rothstein, *Quaestiones Lucianae*, Berolini, 1888.
- RUSSELL 1983 = D.A. Russell, *Greek Declamation*, Cambridge, 1983.
- RUSO 1997 = G. Russo, *Per un'identificazione del maestro dei retori di Luciano*, «Silenio», 23.1-2, 1997, pp. 211-223.
- RUSO 1999 = G. Russo, *Su una crux in Luciano*, *Pseudologista* 16, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia. Università degli Studi di Bari», 42, 1999, pp. 47-52.
- RUSO 2002 = G. Russo, *Gli scolii di Areta a Luciano: questioni critiche*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Bari», 45, 2002, pp. 137-161.
- RUSO 2012 = G. Russo, *Contestazione e conservazione: Luciano nell'esegesi di Areta*, *Beiträge zur Altertumskunde* 297, Berlin-Boston (Mass.), 2012.
- SABBADINI 1916 = R. Sabbadini (cur.), *Epistolario di Guarino Veronese*, vol. 2, Venezia, 1916.
- SALDUTTI 2022 = V. Saldutti, *Iperbolo e Cleone negli scolii di Alessandro di Nicea al Timone di Luciano*, in T. Raiola, A. Roselli (curr.), *Nell'officina del filologo. Studi sui testi e i loro lettori. Per Ivan Garofalo*, Pisa-Roma, 2022, pp. 51-67.
- SCHATZMANN 2012 = A. Schatzmann (ed.), *Nikarchos II: Epigrammata. Einleitung, Texte, Kommentar*, Göttingen, 2012.
- SCHERF 2006 = J. Scherf, «Cecrops», in *Brill's New Pauly Online*, 2006.
- SCHMID 1887 = W. Schmid, *Der Atticismus in seinen Hauptvertretern von Dionysius von Halikarnass bis auf den zweiten Philostratus*, vol. 1, Stuttgart, 1887.
- SCHMID 1893 = W. Schmid, *Der Atticismus in seinen Hauptvertretern von Dionysius von Halikarnass bis auf den zweiten Philostratus*, vol. 3, Stuttgart, 1893.
- SCHMID 1910 = W. Schmid, «*Glaukos*», in RE, 1910, 13, coll. 1420-1421.
- SCHMID 1912 = W. Schmid, «*Hadrianos*», in RE, 1912, 14, coll. 2176-2177.
- SCHNEIDER 1994 = J. Schneider, *Les Scholies del Lucien et la tradition Paroemiographique*, in A. Billault (ed.), *Lucien de Samosate: actes du colloque international de Lyon organisé au Centre d'études romaines et gallo-romaines les 30 septembre-1^{er} octobre 1993*, Lyon, 1994.
- SCHULTHEß 1926 = O. Schultheß, «*Λογισται*», in RE, 25, 1926, coll. 1012-1019.
- SCHWARTZ 1951 = J. Schwartz (ed.), *Lucien de Samosate, Philopseudes et De morte Peregrini*, Paris, 1951.
- SCHIRRU 2009 = S. Schirru, *La Favola in Aristofane*, Berlin, 2009.
- SCHMIEDER 1801 = F. Schmieder, *ΛΟΥΚΙΑΝΟΥ ΣΑΜΟΣΑΤΕΩΣ ΑΠΑΝΤΑ. Luciani Samosatensis Opera omnia*, vol. 2, Halae Magdeburgicae, 1801.
- SEAFORD 1996 = R. Seaford, *Euripides, Bacchae*, Warminster, 1996.

- SEBASTIANI, LEÃO 2020 = B.B. Sebastiani, D.F. Leão, *Crises e mudanças na democracia ateniense: a atuação de Terámenes entre oportunismo, legalismo e a terceira via*, «Boletim de Estudos Clássicos», 65, 2020, pp. 35-55.
- SIDWELL 1986 = K. Sidwell, *Manoscritti umanistici di Luciano, in Italia, nel Quattrocento*, «Studi umanistici Piceni», 6, 1986, pp. 241-253.
- SIMS 1952 = B.J. Sims, *Final clauses in Lucian*, «Classical Quarterly», XLVI, 1952, pp. 63-73.
- SOLITARIO 2020 = M. Solitario (ed.), *L'Ermotimo di Luciano: introduzione, traduzione e commento*, Berlin-Boston (Mass.), 2020.
- SOMMERSTEIN 1977 = A.H. Sommerstein, *Notes on Aristophanes' Wasps*, «Classical Quarterly», XXVII, 1977, pp. 261-277.
- SOMMERSTEIN 1980 = A.H. Sommerstein, *The comedies of Aristophanes, vol. 1. Acharnians*, Warminster, 1980.
- SOMMERSTEIN 1981 = A.H. Sommerstein, *The comedies of Aristophanes, vol. 2. Knights*, Warminster, 1981.
- SOMMERSTEIN 1985 = A.H. Sommerstein, *The comedies of Aristophanes, vol. 5. Peace*, Warminster, 1985.
- SOMMERSTEIN 2013 = A.H. Sommerstein, *Menander. Samia (the woman from Samos)*, Cambridge-New York, 2013.
- SPERANZI 2010 = D. Speranzi, *La biblioteca dei Medici. Appunti sulla storia della formazione del fondo greco della libreria medicea privata*, in G. Arbizzoni (ed.), *Principi e signori. Le Biblioteche nella seconda metà del Quattrocento. Atti del Convegno di Urbino, 5-6 giugno 2008*, Urbino, 2010, pp. 217-264.
- SPERANZI 2016 = D. Speranzi, *Omero, i cardinali e gli esuli. Copisti greci di un manoscritto di Stoccarda*, Madrid, 2016.
- SPERANZI 2018 = D. Speranzi, *Scritture, libri e uomini all'ombra di Bessarione. II. La 'doppia mano' di Atanasio Calceopulo*, «Rinascimento», 58, 2018, pp. 193-237.
- SPINA 2000 = L. Spina, *Oratoria di Tersite, Retorica di Tersite*, in L. Calboli Montefusco (ed.), *Papers on Rhetoric*, III, Bologna, 2000, pp. 251-269.
- SPINASSI 2020 = M.Á. Spinassi, *Una vez más sobre el texto de Filénide, frag. 3, col. II (P. Oxy. XXXIX 2891)*, «Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Griegos e Indoeuropeos», 30, 2020, pp. 125-130.
- STAMA 2014 = F. Stama, *Fragmenta comica. Kommentierung der Fragmente der griechischen Komödie. Frinico. Introduzione, traduzione e commento*, vol. 7, Heidelberg, 2014.
- STEFEC 2012 = R.S. Stefec, *Die griechische Bibliothek des Angelo Vadio da Rimini*, «Römische Historische Mitteilungen», 54, 2012, pp. 95-184.
- STEFEC 2013 = R.S. Stefec, *Zwischen Urkundenpaläographie und Handschriftenforschung: Kopisten am Patriarchat von Konstantinopel im späten 15. und frühen 16. Jahrhundert*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici», 50, 2013, pp. 303-326.
- STENGEL 1895 = P. Stengel, «Ἀποφράδες ἡμέραι», in RE, 1895, 3, coll. 174-175.
- STEVENSON 1885 = H. Stevenson, *Codices manuscripti Palatini Graeci Bibliothecae Vaticanae descripti*, Romae, 1885.
- STORNAJOLO 1895 = C. Stornajolo, *Codices Urbinates Graeci Biliothecae Vaticanae descripti*, Romae, 1895.
- STRAMAGLIA 2010 = A. Stramaglia, *Come si insegnava a declamare? Riflessioni sulle routines scolastiche nell'insegnamento retorico antico*, in L. Del Corso, O. Pecere (curr.), *Libri di scuola e*

- pratiche didattiche dall'Antichità al Rinascimento. Atti del Convegno internazionale di studi, Cassino (7-10 maggio 2008)*, Cassino, 2010, pp. 111-151.
- SWAIN 1990 = S. Swain, *The Reliability of Philostratus' Lives of the Sophists*, «CA», X, 1991, pp. 148-163.
- SWAIN 1991 = S. Swain, *The Promotion of Hadrian of Tyre and the Death of Herodes Atticus*, «Classical Philology», 85.3, 1990, pp. 214-216.
- SWIFT 2019 = L. Swift, *Archilochus: The poems*, Oxford, 2019.
- TRELENBERG 2012 = J. Trelenberg (Hrsg.), *Tatianos, Oratio ad Graecos. Rede an die Griechen*, Tübingen, 2012.
- THOMPSON 1940 = C.R. Thompson, *The Date of the First Aldine Lucian*, «Classical Journal», 35.4, 1940, pp. 233-35.
- TOMASSI 2007 = G. Tomassi, *Luciano ed Erode Attico*, «Seminari Romani di Cultura Greca», 10.1, 2007, pp. 163-187.
- TOMASSI 2011a = G. Tomassi, *Proverbi in Luciano di Samosata*, «Philologia Antiqua», 4, 2011, pp. 99-121.
- TOMASSI 2011b = G. Tomassi (ed.), *Luciano di Samosata, Timone o il misantropo. Introduzione, traduzione e commento*, Berlin-New York, 2011.
- TOMASSI 2019 = G. Tomassi, *La Seconda Sofistica e la declamazione greca di età imperiale*, Milano, 2019.
- TOMASSI 2020 = G. Tomassi (ed.), *Luciano di Samosata, La nave o Le preghiere. Introduzione, traduzione e commento*, Berlin-Boston (Mass.), 2020.
- TORCHIO 2001 = M.C. Torchio, *Aristofane, Pluto*, Alessandria, 2001.
- TOSI 1988 = R. Tosi, *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*, Bologna, 1988.
- TOSI 2017² = R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Roma, 2017².
- TRIBULATO, FAVI, PRAUSCELLO 2024 = O. Tribulato, F. Favi, L. Prauscello, *Ancient Greek Purism. I: The roots of Atticism*, Berlin-Boston, 2024.
- USSHER 1973 = R.G. Ussher (ed.), *Aristophanes, Ecclesiazusae*, Oxford, 1973.
- VALENTE 2008 = S. Valente, *Una miscellanea lessicografica del X secolo: il Par. Coisl. 345*, «Segno e Testo», 6, 2008, pp. 151-178.
- VALENTE 2012 = S. Valente (ed.), *I lessici a Platone di Timeo Sofista e Pseudo-Didimo*, Berlin-Boston (Mass.), 2012.
- VALENTE 2015 = S. Valente (ed.), *The Antiatticist: introduction and critical edition*, Sammlung Griechischer und Lateinischer Grammatiker, 16, Berlin-Boston (Mass.), 2015.
- VAN LEEUWEN 1900 = J. Van Leeuwen, *Aristophanis Equites cum prolegomenis et commentariis*, Lugduni Batavorum, 1900.
- VALCKENAER 1806 = L.C. Valckenaer, *Diatribē de Aristobulo Judaeo philosopho peripatetico Alexandrino*, Lugduni Batavorum, 1806.
- VENDRUSCOLO 1996 = F. Vendruscolo, *Manoscritti greci copiati dall'umanista e filosofo Nicolò Leonico Tomeo*, in M.S. Funghi (cur.), *ΟΔΟΙ ΔΙΖΗΣΙΟΥΣ. Le vie della ricerca, Studi in onore di Francesco Adorno*, Firenze, 1996, pp. 543-555.
- VETTA, DEL CORNO 1994² = M. Vetta, D. Del Corno (edd.), *Aristofane, Le donne all'assemblea*, Milano, 1994² (1° ed. 1989).
- VITELLI 1885 = G. Vitelli, *Spicilegio Fiorentino*, «Museo Italiano di Antichità Classica», 1.1, 1884, pp. 1-32.
- VAN THIEL 1972 = H. Van Thiel, *Der Eselsroman. II, Synoptische Ausgabe*, München, 1972.

- VOGT 1889 = P. Vogt, *De Luciani libellorum pristino ordine quaestiones*, Marpurgi Cattorum, 1889.
- WATSON, WATSON 2014 = L.C. Watson, P.A. Watson, *Juvenal, Satire 6*, Cambridge-New York, 2014.
- WEBB 2008 = R. Webb, *Inside the Mask: Pantomime from the Performers' Perspective*, in E. Hall, R. Wyles (edd.), *New Directions in Ancient Pantomime*, Oxford-New York, 2008, pp. 43-60.
- WEBB 2009 = R. Webb, *Ekphrasis, imagination and persuasion in ancient rhetorical theory and practice*, Bodmin, 2009.
- WEBSTER 1974 = T.B.L. Webster, *An introduction to Menander*, New York, 1974.
- WEISSENBERGER 1996 = M. Weissenberger, *Literaturtheorie bei Lukian. Untersuchungen zum Dialog Lexiphanes*, 64, Stuttgart, 1996.
- WENDEL 1966 = C. Wendel, *Scholia in Theocritum vetera*, Stutgardiae, 1966.
- WEST 1972 = M.L. West, *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, vol. 2, Oxford, 1972.
- WEST 1974 = M. L. West, *Studies in Greek Elegy and Iambus*, Berlin-New York, 1974.
- WHITEHORNE 1990 = J.E.G. Whitehorne, *Filthy Philaenis (P. Oxy. XXXIX, 2891): a real lady?*, in M. Capasso, G. Messeri Savorelli, R. Pintaudi (curr.), *Miscellanea papyrologica in occasione del bicentenario dell'edizione della Charta Borgiana*, Firenze, 1990, pp. 529-542.
- WHITMARSH 2018 = T. Whitmarsh, *Dirty Love: the Genealogy of the Ancient Greek Novel*, Oxford, 2018.
- WHITMARSH 2020 = T. Whitmarsh (ed.), *Achilles Tatius. Leucippe and Clitophon. Books I-II*, Cambridge, 2020.
- WILAMOWITZ 1900 = U.v. Wilamowitz-Moellendorff, *Die Textgeschichte der griechischen Lyriker*, Berlin, 1900.
- WILSON 1983 = N.G. Wilson, *Scholars of Byzantium*, London, 1983.
- WINGELS 1913 = H. Wingels, *De ordine libellorum Lucianeorum*, «Philologus», 72, 1913, pp. 125-148.
- WINTER 1908 = W.R. Winter, *De Luciani Scholiis. Quaestiones Selectae*, Luckae, 1908.
- WITTEK 1952 = M. Wittek, *Liste des mss. de Lucien*, «Scriptorium», VI, 1952, pp. 309-323.
- WOLTERS 2012 = R. Wolters, *The Julio-Claudians*, in W.E. Metcalf, *The Oxford Handbook of Greek and Roman Coinage*, Oxford-New York, 2012, pp. 335-355.
- WRIGHT 1972 = C.E. Wright, *Fontes Harleiani. A study of the sources of the Harleian collection of manuscripts preserved in the department of manuscripts in the British Museum*, London, 1972.
- YUNIS 2011 = H. Yunis, *Plato, Phaedrus*, Cambridge, 2011.

Strumenti:

- CGCG = E. Van Emde Boas, A. Rijksbaron, *Cambridge grammar of classical Greek*, Cambridge-New York, 2019.
- DELG = P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque: histoire des mots*, Paris, 1999.
- GG I = E. Schwyzer, *Griechische Grammatik, I: Allgemeiner Teil, Lautlehre, Wortbildung, Flexion*, München, 1939.
- GG II = E. Schwyzer, A. Debrunner, *Griechische Grammatik II: Syntax und syntaktische Stilistik*, München, 1950.
- GGC = H.W. Smyth, *A Greek Grammar for Colleges*, New York-Cincinnati-Chicago-Boston-Atlanta, 1920.

GP = J. D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford, 1954².

SG = J. Humbert, *Syntaxe grecque*, Paris, 1960³.

SSGA = N. Basile, *Sintassi Storica del Greco Antico*, Bari, 1998.